MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

TOMO XII.

TORINO

FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.

MDCCCLXXI.

DIPLOMI GRECI SICILIANI

INEDITI

(ULTIMA SERIE)

TRADOTTI E PUBBLICATI

DA

GIUSEPPE SPATA

L'indulgenza con la quale furono accolti i miei precedenti lavori intorno alla Diplomatica greca di Sicilia (1) *m'incoraggia a mettere in istampa una nuova serie di simili atti; e li pubblico come complemento di quelli che rimanevano ancora inediti.*

So bene che rovistando se ne potranno discoprire. Ma uomini capaci adoperarono ogni diligenza nello investigarli. La soppressione delle corporazioni religiose recentemente avvenuta, si per la inefficacia de' provvedimenti che per la maniera con la quale fu condotta, non produsse i risultati che si promettevano al migliore incremento della Diplomatica. Io ho ragion di credere che le biblioteche pubbliche e gli archivi governativi o comunali, che vennero a raccogliere questa eredità delle istituzioni abolite, non saranno in grado di fornire alcuna nuova suppellettile.

Ed in vero, se nel sopprimere gli ordini religiosi si fosse proceduto in modo diverso, con intenti più degni e convenevoli e non si fosse mirato al solo vantaggio del fisco; e se si fossero almeno posti in pratica gli uguali ordinamenti che altra volta e non guari si adottarono in Napoli, non avremmo noi veduto sparire tanti oggetti d'arte,

(1) Le pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo tradotte ed illustrate. *Palermo*, 1862-1864.

Sul Cimelio diplomatico del duomo di Monreale. *Palermo*, 1865.

Diplomi greci inediti ricavati da alcuni manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo tradotti. *Torino*, 1870. Tomo IX. Miscellanea di Storia italiana.

tanti incunabuli *e libri di rara edizione e sì larga copia di pergamene, di codici e di manoscritti.*

E poichè cade in acconcio, conviene far voti, e giova molto sperare, che la Diplomatica siciliana venga tosto ad avvantaggiarsi in grazia di due avvenimenti politici. Le cose di Roma riceveranno nuovamente regolare e migliore assetto. Chiunque saprà ricercare in quegli Archivi troverà non poca roba, relativamente alla Sicilia. Fu ivi trasferita in diverse occasioni e sovratutto dallo ab. Pietro Menniti e da altri, che in ogni tempo e con doni di tal guisa s'ingegnarono di comprare i favori della Curia Apostolica.

Già l'ab. Pietro Matranga, sicolo-albanese, ellenista, letterato e collaboratore espertissimo dell'insigne cardinal Mai, residendo in Roma ne aveva cominciato le indagini e a tal uopo aveva ricevuto una convenevole annua pensione da re Ferdinando II di Napoli. Morte immatura lo rapì alle lettere e ai severi studi (1).

Il prof. Giuseppe Müller, di cui avrò ancora a lodarmi, soggiornando in Roma tra il 1866 *e* 1867 *investigò e trascrisse tre documenti greci che appartenevano a Terra d'Otranto e li pubblicò con proemio, versione italiana e note* (2).

Due dei medesimi si conservavano in una copia del mille e settecento presso la ricca Biblioteca del monastero di Grottaferrata sopra Frascati, uno dell'anno 1121 *e l'altro dell'anno* 1859. *Il terzo, atto autentico dell'anno* 1401, *era caduto a caso tra le mani del celebre Francesco Arcudio, mentre quelli che lo possedevano contendevano per distruggerlo. Lo Arcudio lo trascrisse, lo dedicò a Papa Urbano VIII e lo depositò nella Biblioteca Barberina.*

Assodato nella Spagna il trono di re Amedeo sarebbe colpa più che negligenza il non rivendicare i codici e i diplomi rapiti nel 1679 *dal viceré conte di Santo Stefano al comune di Messina ed ivi trasportati dal viceré duca d'Uceda, non che tutta quella parte d'archivi che è propria della Sicilia e che trovasi nello Escuriale* (3).

(1) *Nicolò Camarda*, biografia di Pietro Matranga. *Imparziale Fiorentino*, 1858, anno II.

(2) Archivio Storico Italiano. Serie terza. Tomo VII. Parte 1a. Firenze 1867.

(3) Vittorio Amedeo II di Savoia appena ebbe conferito il regno di Sicilia, procurò di richiamare dalla Spagna tutte quelle scritture. Le circostanze non gli furono interamente propizie. Fra la poca suppellettile venuta in Torino e allogata nello Archivio di Stato ho trovato il codice autentico *De Monarchia*

Gli atti che io ora consegno alle stampe furono da me ricavati da alcuni manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo. E siccome quelli da me pubblicati nel tomo IX della Miscellanea d'Istoria Italiana *furono attinti dalla medesima fonte, così la presente edizione vuolsi riguardare come continuata da quella fatta nella riferita Miscellanea.*

I documenti che allora videro la luce furono ventiquattro, divisi in quattro classi. Tradussi quelli della prima serie da' manoscritti segnati Qq. F. 69 e Qq. E. 170. Si riferivano al monastero greco di S. Gregorio in Messina ed erano sette. Quelli della seconda serie appartenevano alla casa del militar ordine di S. Giovanni di Gerusalemme in Messina ed erano tre. Li ritrassi da' manoscritti Qq. H. 12 e Qq. E. 170. Gli altri della terza classe furono copiati da' manoscritti Qq. H. 11 e Qq. E. 160. Riguardavano il monastero di S. Maria della valle di Giosafatte e la Chiesa di S. Maria del Graffeo o della Cattolica in Messina ed erano sette. L'ultima serie conteneva sette diplomi ricavati dai manoscritti Qq. H. 4. Qq. F. 143 e Qq. E. 172 e si riferivano alla Chiesa e allo Arcivescovado di Messina.

Gli esemplari greci trascritti in questi ultimi manoscritti e attinenti alla Chiesa e allo Arcivescovado di Messina sono ventidue. Avendone io pubblicati sette, rimanevano ancora inediti quindici. Adunque la presente edizione offre i succitati quindici atti ed inoltre altri sei copiati dal manoscritto Qq. E. 172.

Questi sei atti, tali quali leggonsi nel suindicato manoscritto, furono interpretati, quattro dalle pergamene dello archivio della Chiesa e del Vescovado di Patti, uno da quelle dello archivio della Chiesa e del Vescovado di Girgenti ed uno dalle altre dello archivio della Chiesa e del monastero volgarmente detto della Martorana.

Non ripeterò le cose che accennai nella precitata pubblicazione intorno ai manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo ed in ispecie intorno a quelli testè menzionati e ai loro operosi compilatori. Ma giova ricordare che il manoscritto Qq. H. 4 è uno di quelli superstiti del canonico Antonino Amico, recuperato dal canonico Domenico

Siciliæ, compilato d'ordine del Viceré Giovanni De Vega. Gli storici del tempo tennero in gran conto una siffatta compilazione. Intanto in Sicilia non se ne ha che un solo esemplare eseguito d'ordine di Ferdinando II tra il 1857 e 1858 su di un manoscritto della Biblioteca Reale di Napoli. Questo esemplare già depositato nel grande Archivio in Palermo è scorrettissimo per non essere stato eseguito da persone capaci.

Schiavo. Il manoscritto Qq. F. 143 è di Francesco Tardia, e di Salvatore Morso il manoscritto Qq. E. 172. Giova altresì notare che in quanto ai diplomi delle Chiese e dei Vescovadi di Patti e di Girgenti facilmente gli autografi non saranno stati dispersi: ed è ad augurare si trovino tuttora ne' luoghi indicati dal Morso. Non così in riguardo alle pergamene della Chiesa e del monastero abolito della Martorana.

Il Cimelio diplomatico di così illustre gineceo dell'ordine di S. Benedetto era al certo uno dei più cospicui di quelli che ancor vigevano nell'isola. Sono per così dire pochi anni, allorquando il Morso tradusse molti di quei diplomi greci e li pubblicò con versione italiana e con note copiose nella sua laudatissima opera Descrizione di Palermo antico. *Gli servirono di guida nelle sue storiche ricerche e gli somministrarono schiarimenti di assai grave momento.*

Fra le copie supplite dallo ab. Gio. Battista Tarallo all'archivio diplomatico del duomo di Monreale ve n'era una in latino idioma, trascritta da una pergamena del medesimo monastero della Martorana. Sappiamo che malgrado il nome chiarissimo del Tarallo e le preghiere di autorevoli persone quelle monache devote appena gli permisero farne copia entro lo stesso chiostro. Altra volta le monache in Mazzara, meno devote e più sospettose, non vollero onorare di alcuna cortesia Rosario Di-Gregorio, e gli vietarono di far la copia di un diploma che esse possedevano e che gli mostrarono di dentro alle cortine del parlatorio!

Il documento copiato dal Tarallo era un atto dell'anno 1259, 14 *luglio, indizione* II, *per il quale Benvenuto arcivescovo di Monreale concedeva a Martino di Calafimo, cittadino palermitano e avvocato della regia aula e della signoria di Monreale, il casale di Platta, fabbricato ne' declivii della montagna di Gibilia, territorio del comune di Partinico e in vicinanza al casale di Burgo. La concessione era proceduta per motivo di avere il Calafimo apprestato* in necessitate maxima *alla chiesa di Monreale e per essa alla corte di Roma cinquecento tarì d'oro. Vi si contenevano dichiarazioni ed invettive contro Manfredi re magnanimo e sventurato, ed altre notizie di non minore importanza* (1).

E però i diplomi greci pubblicati dal Morso, la copia fatta dal

(1) Ved. Sul Cimelio diplomatico del duomo di Monreale, *pag.* 47 e 48.

Tarallo e l'atto che io pubblico provano luminosamente qual alto pregio aveva il Cimelio diplomatico del monastero della Martorana e quanto grave sia stata la perdita che se n'è fatta. La chiesa annessa al monastero fu deturpata un poco nei bassi tempi. Il municipio di Palermo intende ad instaurarla, affidandone la cura all'egregio architetto Saverio Cavallaro. Opera eretta a spese del grande ammiraglio Giorgio d'Antiochia ed uno dei monumenti insigni che adornano la città della conca d'oro. *A grado a grado se ne discoprono gli arabeschi, si disvelano iscrizioni arabe e greche che offrono materia agli archeologi di studio e d'illustrazione.*

Ho già detto che non pochi sono i manoscritti che si allogano nella Biblioteca comunale di Palermo, nei quali adunansi esemplari di diplomi greci. Non poche di quelle copie meritano di essere ben considerate; imperocchè perduti gli originali ne fanno le veci. Nulladimanco, in grazia delle precedenti pubblicazioni fatte da altri e di quelle anche tenui, eseguite da me, tutta la materia, quantunque sparsa qua e là e non raccolta in una sola ed unica edizione, viene ad essere oramai completamente di pubblica ragione.

Non ci è dato in verità di rintracciare tutti gli originali, e nè anco tutti quelli ch'ebbero in mano il celebre Costantino Lascaris ed altri che furono incaricati di eseguirne i così detti transunti *latini* (1). *Questi* transunti *si resero necessarii, essendo che il rito greco era scaduto e la coltura della lingua greca erasi abbandonata non solo dall'universale, ma dagli stessi monaci basiliani, i quali avevano perduto l'antica fama e trascurato le buone discipline. Tuttavia i* transunti *del Lascaris e degli altri si salvarono quasi tutti e vennero trascritti nella nota compilazione di Luca Barberi sulle* Prelature ecclesiastiche. *Il Rocco Pirri li trasse da lì e si provvide anche di altri venutigli dagli archivi vescovili e monastici, e li inserì tutti nella sua opera della* Sicilia sacra. *E però è degno di osservare che laddove pressochè nel medesimo tempo il can. Antonino Amico investigava e*

(1) La legge del 1° agosto 1843 estendeva le attribuzioni della sopraintendenza agli archivi governativi di Sicilia anche sopra gli archivi comunali ed ecclesiastici. E per ciò che riguardava le pergamene e le carte antiche che questi ultimi possedevano, prescriveva che la detta sopraintendenza non solo ne dovesse curare la esatta conservazione, ma anche tenere gli elenchi. Se si fosse adempito al voto della legge, non avrebbe potuto aver luogo facilmente l'involamento che se ne fece nell'ora della soppressione delle comunità religiose.

disotterrava testi greci e mostravasi sollecito di trascriverli alla maniera di fac-simili *nei suoi copiosi manoscritti e di tradurli a parola, non solo il Pirri si contentò unicamente dei* transunti *latini, ma anche più tardi se ne mostraron paghi il Giudice, il Lello, il Mongitore e lo stesso Di-Giovanni, provvedendosi di versioni latine che loro eseguivano i Pasqualino, i Guzzetta, gli Stassi, i Tardia e gli altri grecisti di qualche fama, dei quali la Sicilia non ebbe mai difetto. Questa specie di non curanza per il testo originale e lo amore prevalso per il così detto* transunto *latino privò la linguistica di una buona parte di testo greco ora perduto. Il canonico Domenico Schiavo rifece i passi sulle orme dello Amico; ma le sue compilazioni rimasero inedite e non complete.*

Primo a pubblicare i testi originali greco ed arabo fu il Morso. Ne seguì lo esempio Luigi Garofalo nel suo Tabulario della collegiata chiesa di S. Pietro *entro il palazzo Reale in* Palermo. *L'ab. Torallo ricompose il* tabulario *del duomo di Monreale (tuttora inedito) con lo stesso metodo e col medesimo intento. E sin d'allora sorse il desiderio di ricercare i manoscritti dello Amico, del gesuita Amato, dello Schiavo, del Tardia, del Di-Gregorio e del Morso ecc.,* di *studiarli e di cavarne fuori i testi greci ed arabi. Vi attesero principalmente Nicolò Buscemi e Vincenzo Mortillaro marchese di Villarena; e da qui precipuamente vennero le stampe dei diplomi greci fatte per via di monografie e di giornali. Per la qual cosa, data la interezza della pubblicazione, non altro rimane a fare, che dar principio agli studi comparati.*

Io non tratterò della influenza che i diplomi greci possono esercitare sull'incremento delle cognizioni storiche e sul migliore svolgimento della civil filosofia. Sono per così dire talmente infinite le ragioni che essi apprestano e variano così indefinitamente anche in riguardo al genio dello storico, alla natura delle ricerche e all'indole dei tempi e delle circostanze, che non è facile conoscerle anticipatamente e prestabilirle. Ce lo ha dimostrato col fatto l'illustre professore Michele Amari, il quale nel terzo volume della sua istoria degli Arabi in Sicilia *ritrasse dalle pergamene greche da me stampate una serie di notizie, osservazioni e deduzioni; quali notizie, osservazioni e deduzioni, quanto riuscirono assennate e rischiaranti il diritto privato e pubblico di quei tempi, altrettanto erano imperscrutabili a chiunque non sapesse lavorare alla maniera dello Amari. E dico ciò per fargli*

onore e senza studio, molto più che io non lo conosco se non di fama; e lo ringrazio della lode che mi ha voluto conferire. È poi tanto vero quel che io dico, quanto altri scrivendo ed istoriando nel medesimo tempo, sul medesimo argomento e in tesi più larga, non ritrasse alcuna di quelle notizie, osservazioni e deduzioni. Chè anzi per tacere d'altro che non fa al mio scopo, al dire del dottor O. Hartwig di Marburg non dischiuse alcuna nuova sorgente per l'istoria e non mise a profitto tutte le memorie originali del tempo. *Ondechè, soggiunse lo stesso dottor Hartwig*, chi pretendesse una critica delle fonti, alla maniera dei nostri storici, come una necessità preliminare di quella narrazione storica, potrebbe trovarsi disingannato. Sul rapporto, a mo' d'esempio, in cui stanno le notizie del diplomatico Arcivescovo Romualdo Salernitano coll'animata descrizione degli stessi avvenimenti che ci offre Ugo Falcando (il Tacito del medio evo, come lo chiamò Gibbon), non si trova espresso un adeguato concetto, quand'anco tal fiata si faccia qualche osservazione sulle differenze delle due fonti. Utilissima opera farebbe quindi chi volesse sottomettere ad un esame critico tutte le fonti de' fatti Normanni nella Bassa Italia. Per fermo avremmo anche bisogno di una nuova edizione critica delle medesime, non essendo nemmeno edito in modo soddisfacente lo stesso Amato di Champallion. Non dovrebbe forse intender a quest' opera Michele Amari dopo aver posto termine alla sua opera degli Arabi in Sicilia, di cui ora appunto si pubblica la prima metà del III volume (1)?

Adunque per gli studi riflessi e comparati io intendo la parte che puramente e semplicemente si riferisce alla filologia e alla linguistica.

Bisognava che la stampa degli atti diplomatici greci fosse intera e completa perchè si potessero desumere con ragione e con sicurezza i criterii a vantaggio della linguistica. Gli scrittori bisantini fornirono è vero al Du-Fresne una materia assai vasta pel suo Dizionario della mezzana ed infima grecità; *nondimeno egli lamentò il vuoto che gli era derivato dalla mancata pubblicità dei diplomi e dei documenti privati. Lo stato delle cose è ora in migliori condizioni.*

I signori Francesco Miklosich e Giuseppe Müller, il primo professore nella università di Vienna ed il secondo pria in quella di Padova ed

(1) Dalla *Rivista storica di Sybel*, versione dal tedesco.

ora in questa di Torino, hanno intrapreso una collezione; opera immensa, che vede la luce in Vienna a spese della imperial Accademia delle Scienze, e già ne sono venuti fuori quattro volumi (1). *I primi due editi tra il* 1860-1862 *contengono* atti del patriarcato di Costantinopoli *e si estendono dall'anno* 1315 *sino al* 1521. *I documenti sono seicento ventuno, ricavati dai codici manoscritti della biblioteca palatina di Vienna. Il terzo volume, pubblicato nel* 1865, *offre i diplomi rovistati negli archivi di Ancona, di Firenze, di Genova, di Malta, di Torino, di Venezia e di Vienna. I documenti sono disposti in tre classi. Appartengono alla prima classe* gli atti e i diplomi degl'imperatori greci e i privilegi da loro concessi a mercadanti d'Italia e di altre province d'Occidente *e sono quarantanove. Datano dall'anno* 1188 *sino al* 1451. *Nella seconda classe si contengono* atti di principi latini residenti nelle contrade d'Oriente, lettere scritte da Greci a principi d'Occidente, ed atti privati. *Si estendono dall'anno* 1184 *sino al* 1711 *e sono diciannove. La terza classe comprende* atti degli imperatori ottomani e del militar ordine dell'ospedale di S. Giovanni *e datano dall'anno* 1431 *sino al* 1570, e *sono quarantasei. Dal quarto volume in poi cominciano* gli atti e i diplomi dei monasteri e delle chiese d'Oriente. *Quelli pubblicati nel quarto volume* (1871) *sono divisi in tre serie. La prima contiene* diplomi del monastero della Beata Vergine nel monte Lembo vicino Smirne ricavati da un codice della biblioteca di Vienna. *La seconda racchiude* atti del monastero di S. Paolo nel monte Latro vicino Mileto trascritti da un codice della biblioteca vaticana. *Nella terza si comprendono* diplomi dei monasteri di S. Maria Macronitissa nel monte Drongo e di S. Gio. Battista nel monte di Drianubena copiati da un codice della biblioteca di Torino.

A me importa sovratutto richiamare l'attenzione sopra il terzo volume della raccolta del Miklosich e del Müller, siccome quello che aduna la diplomatica greca dell'Italia superiore e centrale, ritratta principalmente dagli archivi di Ancona, di Firenze, di Genova, di Torino e di Venezia (2).

(1) Acta et diplomatica graeca medii aevi sacra et profana collecta ediderunt Franciscus Miklosich et Iosephus Müller. *Vindobonae* ecc.

(2) Non tutti gli atti greci esistenti in detti Archivi, nella Biblioteca Laurenziana di Firenze e in quella di Torino e in altri siti erano inediti. Alcuni

Gli atti e i diplomi greci delle provincie napolitane furono pubblicati egualmente nel 1865 (1). *Sono trecento trentasei e datano dall'anno* 885 *sino al* 1331. *Segue un'appendice divisa in due parti. Nella prima si adunano le pergamene trasferite più tardi nel grande archivio di Napoli e tre pergamene bizantine* (2), *in tutto diciannove di numero e datano dall'anno* 1112 *sino al* 1450. *Nella seconda parte sono disposte le pergamene mancanti della indicazione dell'anno e sono diciassette.*

Risulta dalla esposizione succinta che ho fatto essere oramai edita la diplomatica greca-italiana. Però la parte che riguarda alla lessicografia e allo studio riflesso e comparato, e specialmente a ciò che si attiene alla linguistica è tutta roba a desiderarsi.

Le pubblicazioni del Miklosich e del Müller non presentano che il solo testo greco. In principio d'ogni volume si legge una prefazione in latino, per via della quale si dà conto del lavoro di compilazione. Gli atti sono segnati di numero romano progressivo, delle note cronologiche e con l'argomento in latino. In fine ad ogni volume sono disposti tre indici anco in latino; uno contiene lo elenco degli argomenti per ordine cronologico, l'altro contiene le fonti, *cioè gli autori e le opere, dalle quali furono trascritti i documenti editi, e l'ultimo offre*

erano stati pubblicati, per esempio, dal Buchon, da G. Wolf, dal Pasini, e da Tafel G. L. Fr. e Giorgio Thomas in tre loro opuscoletti e in un'opera grande di tre volumi. Si può aver notizia di tutte le singole pubblicazioni dalle avvertenze apposte in calce a ciascun atto dal Miklosich e dal Müller e dall'*Index historicus-Fontes* aggiunto in fine ai volumi. Siffatte avvertenze, oltre di mostrare l'animo sincero dei compilatori, i quali hanno avuto a giusto disdoro tacere dei lavori altrui, giovano assai a chi voglia intraprendervi degli studi comparati.

(1) Syllabus graecarum membranarum, quae partim Neapoli in maiori Tabulario et primaria Bibliotheca, partim in Cassinensi coenobio ac Cavensi et in Episcopali tabulario neritino, iamdiu delitescentes et a doctis frustra expetitae, nunc tandem adnitente impensius Francisco Trinchera neapolitanis archivis praefecto, in lucem prodeunt; iis quoque non praetermissis quarum vetus latina tantum versio superest cum quorumdam characterum et sigillorum ectypis rerumque et verborum indice locupletissimo. *Neapoli*, *typis Iosephi Cataneo*, MDCCCLXV.

(2) Nel 1862 l'avv. Pasquale Placido, allora *alunno storico-diplomatico* nel grande archivio di Napoli aveva pubblicate queste tre pergamene bizantine con versione italiana e note. *Illustrazione di tre diplomi bizantini del Grande Archivio di Napoli*, ecc.

lo elenco istorico ovvero lo elenco delle parole e delle cose notevoli per ordine alfabetico.

La edizione eseguita in Napoli sotto gli auspici del Trinchera è preceduta da alcuni prolegomeni in latino, i quali, oltre di accennare a nozioni generali intorno alla scienza, s'intrattengono a discutere della fortuna che si ebbero gli studi diplomatici e paleografici. E sovratutto è da notare la onorevole menzione che si fa di quel Pasquale Baffi, la di cui vita fu spenta sul patibolo, olocausto di libertà, ellenista e letterato, pari ai grandissimi, cittadino integerrimo, celebrato da tutti gli storici contemporanei ed elevato a cielo dall'aurea penna del Botta e dal dire preciso e vibrato del Colletta. Accanto al testo greco si trova la versione latina, ed in capo ai documenti i numeri romani progressivi, le note cronologiche e l'argomento in latino. In fine del volume avvi un solo Index rerum et verborum, *nel quale si osservano qualche volta delle brevi spiegazioni.*

Fra gli editori dei diplomi greci siciliani il solo Morso corredò i documenti di note. Ma queste chiose si riferiscono per lo più a principii generali della scienza e a nozioni storiche. Prima del Morso il Tardia avea fatto delle chiose alle sue interpretazioni.

Io voleva annotare largamente le pergamene greche che sono nel grande archivio di Palermo e fare degl'indici, quali sarebbero per esempio uno di geografia, uno di nomi di persone, uno delle cose degne di nota, uno di grecità, cioè di vocaboli insignemente storpiati per cacografia di spiriti, di accenti e di lettere e per alterazione di pronunzia, di grammatica e di sintassi, uno delle parole vernacole, volgari o straniere donate della cittadinanza greca, uno delle preposizioni ἀπὸ, ἐπὶ, κατὰ, ἐκ, ἐν, ἀντὶ, ἄνευ, ἀντικρυς ἄχρι, ἕνεκα, μεταξύ, μέχροι, πρὸ, πρὸς, σὺν, ὑπὸ, χωρίς, δίχα *ecc., seguite da casi diversi di quelli che propriamente reggono ecc. Nondimeno, considerato che il lavoro non mostrava la importanza di opera completa, limitai e ristrinsi le mie illustrazioni.*

E però principale obbietto della filologia comparata è quello di accertare e stabilire la lezione genuina mercè lo aiuto delle varianti e per via delle leggi fonetiche e delle regole morfologiche, del conglutinamento delle sillabe radicali e compositive, delle lettere variamente pronunziate, degli affissi e dei suffissi. Questo studio applicato al linguaggio dei diplomi gioverà molto alla linguistica. E gioverà più la decifrazione delle parole volgari, le quali spesso si riferiscono ad antiche

denominazioni di siti, ad usi comuni e inveterati, a linguaggio popolare. Il che prova la vetustà remota dei dialetti. E gioverà ancora più lo esame intimo dei costrutti per rilevare la forma diversa delle lingue classiche e di quelle volgari e per dimostrare che le lingue classiche si sostituirono alle volgari e non le volgari alle lingue classiche (1). *Esaminando tutti gli accidenti con metodo comparato e con l'aiuto dei lumi attuali si avrà una serie indefinita di dati e di schiarimenti, dei quali avvantaggiandosi la filologia e la linguistica, una nuova luce sorgerà intorno alle lingue e ai dialetti. È questo il còmpito che si desidera e si vuole dallo esame intrinseco e riflesso delle lingue parlate e scritte nel medio evo; còmpito, a raggiungere il quale pur io spero di attendere.*

E se è vero che nell'ordine fisico e morale perpetuo è lo avvicendarsi delle cose piccole e delle grandi; nè tal vicenda manca giammai: e se è vero che ai sublimi ingegni, che come i naufraghi del poeta nuotano rari nel vasto oceano, facile è lo accoppiarsi i piccoli e i mediocri; nè tal accoppiamento manca giammai; faccia il cielo, che anch'io men che piccolo o mediocre ponga la mia pietruccia nel grande edificio della scienza nuova, presentita ed investigata per la prima volta dal Vico.

(1) A gloria d'Italia e della città di Verona fu Scipione Maffei che primo dalla muta eloquenza dei monumenti apprese l'antichità dei dialetti volgari d'Italia. La lingua che adoperarono in Roma i sacerdoti, i magistrati e gli scrittori non fu quella del popolo romano e molto meno quella degli altri popoli d'Italia. L'avv. Benedetto Castiglia ha testè pubblicato un primo volume di una nuova storia popolare della letteratura italiana, intitolato: *A mia figlia lingua e amore, lettere.* Questo opuscoletto è un tesoro d'idee esposte con facilità, con chiarezza e con eleganza. Dimostra che la conquista non può mutare o imporre la lingua ai popoli. Valgano di esempio vivente l'Albania e la Grecia. I dialetti volgari sono antichi quanto le lingue classiche; e costituiscono il primo elemento di nazionalità. I dialetti volgari d'Italia non sursero per il rovesciare dell'impero romano, come non sursero allora la lingua spagnuola, la francese, la tedesca ecc. La diversità dei dialetti italiani è a seconda della diversità naturale delle province del *bel paese ch'Appennin parte, il mar circonda e l'Alpi.*

I.

Oq. E. 172, pag. 397.

ϛχ'κ'ε'.

✠ σίγιλλιον γενόμενον παρ᾽ ἐμοῦ ἀμβροσίου καθηγουμένου μονῆς τοῦ ἁγίου βαρθωλομαίου λυπάρεως καὶ πακτῶν σὺν τῶν ἐμῶν ἀδελφῶν τῆς μονῆς. καὶ ἐπεδώθη ὑμῖν. λαοῦ λυβρικίου. μηνὶ ἰουλίου εἰς τὰς η̄. ἰνδίκτιωνος ι τοῦ ἔτους ϛχκε. Ἐπηδὴ ἦλθεν ὁ λαὸς λυβραΐου πρὸς ἀμβρόσιον καὶ παρακληθὴς τοῦ ποιῆσαι πρὸς ἡμᾶς ἔλεον καὶ φιλανθροπίαν καὶ σύμπάθειαν ὑπὲρ λύτρου καὶ ἀφέσεως ἐμῶν ἁμαρτιῶν καὶ τῶν ἀδελφῶν πάντων καὶ πάντων χρϊστιανῶν δϊὰ τὴν ἐγκαρίαν ἣν περισσῶς εἴχεται. ἐγὼ δὲ θερμανθὴς καὶ θλιβηθὴς δϊὰ τῶν πολλῶν δακρύων πρὸς ἐμὲ ἀποφέρεται. σϋναθρίσας τοὺς μοναχοὺς οὓς εἴχων μετ᾽ ἐμὲ δϊατρίβοντός μου ἐν τοῖς λυβρϊκίοις. λέγω δὴ πέτρον πρΐουλη λυπάρεως καὶ ἰωαννην τοῦ βήτου καὶ ῥϋγον κελλάρην καὶ γουλϊέλμον φράνζες καὶ ἰωαννην ῥούσιον. ὁ πρΐουλης τῶν πακτῶν. καὶ φίλιππον μοναχὸν ὁ ἄραβος καὶ ῥομβέρτον βεσκόντης. καὶ μαρτίνον κούρταρην. τούτους μὲν βουλευθὴς ἀναλαβῶν δὲ καὶ πάντας τοὺς ἀδελφοὺς ἐτϋπωσα αὐτοὺς ἵνα ποιήσωσϊν εἰς τοὺς ἑαυτοὺς καὶ πρὸς ὑπουργίαν αὐτῶν καὶ τῶν παΐδων αὐτῶν εὐδομάδας γ̄. καὶ εἰς τὴν μονὴν ἵνα τελοῦν εὐδομάδα μϊάν. τούτου δὲ (deest) καὶ ἔστερξα ἐξ οἰκίας μου βουλῆς καὶ θελήσεως. καὶ ἀπάντων ἀνωτέρων γεγραμμένων μονᾶχῶν τῶν ἀνθρόπων λϋβρϊκίου πάντων αὐτὴ δὲ μετὰ τὸ ποιεῖσαι μὲ πρὸς αὐτοὺς ταυτα προττιθεάσιν ἡμῖν πρὸς τὴν μονὴν ἐξ οἰκείας προαιρέσεως ἡμέρας μ̄ εἰς τὸν σπόρον, μετὰ ἴδια ζευγάρια καὶ μΐαν ἡμέραν εἰς τὸ θέρος. καὶ τρεῖς ἡμέρας εἰς τὸν ἀμπελῶνα ἢ ὅπου θελὴ δουλεία. δεδώκασι δὲ ἡμῖν ἐγγυκτὰς δϊὰ τὴν αὐτὴν δουλείαν τὸν νοτάρϊον νϊκόλαον τὸν ὑϊὸν τοῦ κϋρίου φιλίππου καὶ νϊκηφόρον χαρζανίτην. καὶ ἰωάννην

I.

6625. Era costantinopolitana. (1117 Era volgare).

Sigillo fatto da me Ambrosio categumenio del monastero di San Bartolomeo di Lipari e di Patti con i miei fratelli del monastero e fu consegnato a voi del popolo di Libricio nel mese di luglio addì 8 della indizione x dell'anno 6625. Poichè venne il popolo di Libricio da Ambrosio e supplicò di far noi misericordia e umanità e comiserazione per rendenzione e perdono dei miei peccati e di tutti i fratelli e di tutti i cristiani a cagione dell'angaria che abbastanza aveva. Ed io infiammato ed afflitto per le molte lacrime che appo me effonde, congregati i monaci che aveva meco, dimorando io in Libricio, voglio dire Pietro Priule (priore) di Lipari e Giovanni di Beto e Rigo Cellare, e Guglielmo Franzes e Giovanni Rusio che è Priule di Patti e Filippo monaco che è arabo e Romperto Besconte e Martino Curtare e avendoli consultato ed avendo chiamato a me tutti gli uomini, loro stabilii di fare per loro stessi e per servizio di loro e dei figli loro tre settimane e d'impiegare a vantaggio del monastero una settimana e ciò determinai e concessi di mia propria volontà e deliberazione e di tutti i monaci soprascritti intorno a tutti gli uomini di Libricio. Essi poi dietro di aver io fatto ciò in loro favore ci aggiunsero in pro del monastero di propria spontaneetà giorni 40 nella seminagione con due aratri di buoi e giorno uno nella està e tre giorni nel vigneto o dovunque si richiedesse servizio. Ci hanno dato poi fidejussori per questo stesso servizio il notar

ἀμιστράτιστον. καὶ νικήταν γαλλον. καὶ νϊκόλαον γαλας. καὶ θεόδωρον φρόντιγαν καὶ ἀνδρέαν τὸν πολήκη. καὶ ἰωαννην γαϊτάνην. καὶ νϊκόλαον μίλυχας. καὶ φίλιππον τῆς μάμης. οὗτοι μὲν εἰσὶν εἰκοσιπέντοι καὶ μάρτυρες διὰ τὴν δουλείαν ἣν ἡμῖν ἐχαρίσασιν. ταῦτα πάντα τὰ ἀνώτερα γέγραφα καὶ ἔστερξα, καὶ ἐτύπωσα τοῦ εἶναι ἕως τῆς σϋντελείας τοῦ αἰῶνος ἀμήν. εἰ καὶ πλέον βϊάσωσιν τὸν λαὸν ἐχέτωσαν τὸ ἀνάθεμα πατρὸς καὶ τοῦ ϋιοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνευμάτος ἐν ἡμέρα κρίσεως.

Ex Archivio Pactensi in cuius codice adest copia huius instrumenti cum traductione, sed haud correcta.

II.

Aq. I. 172, pag. 389.

ςχ̄'μ'β'.

✝ Ρογέριος ἐν χριστῷ τῷ θεῷ ευσεβὴς κράταιος ρὴξ

Επειδὴ κατα τον φευρουάριον μῆνα της ενεστωσμένης ιβ ινδικτιωνος. διατρίβοντος τοῦ ημετέρου κράτους ἐπη τὰ πολέι πανόρμου πρὸς ἤλθες σὺ ὁ οσιώτατος επίσκοπος λυπάρεως κυρίος ιωάννης μετὰ καὶ τῶν λοιπῶν αδελφῶν κατὰ τὸν γαλτέρη διγαρρὲς τῆς νάσου ωσότι επικρατὴ τα. της εκκλήσιας δικαια. άπερ προεῖχε η εκκλησία ἀπὸ δωρηθέντων εν αὐτὴ παρὰ τοὺ μακαρίτου πατρός μου καὶ δεσποθέντων ἐν αὐτῇ ἄχρι είς της ημέρας ραμβρὲ . . . . . τὴν βίαν καὶ ἁρπαγὴν ἤρξατω ποιῆσαι. τοῦ δὲ γαλτέρη διγαρρὲς ελθόντος ενώπιον του κρατους ημῶν καὶ ερωτηθέντος, απεκρίνατω λεγῶν οτι μη αληθὴ εἶναι τα παρα του επισκόπου λεγόμενα: ως τῶν αμφοτέρων τους λογους ακούσας το ἡμετερον κράτος ἔκρινεν οὕτως. ἵνα η μὲν δυναθῆ ο θεοφιλέστατος κυρίος ϊωάννης, υποδεῖξαι δια πιστῶν μαρτύρων. οἵτινες εὗρον επικρατοῦντα και δεσπόζοντα τὴν εκκλησιαν ταῦτα ἅπερ ζειτῆ ο ρηθεὶς ἐπίσκοπος.

Nicolò figlio del signor Filippo e Niceforo Karzanite e Giovanni Amistratisto e Niceta Gallo e Nicolò Galas e Teodoro Frontiga e Andrea di *Polizzi* e Giovanni Gaetane e Nicolò di Milicia e Filippo di Mame. Costoro poi sono risponsabili e testimoni per il servizio che hanno a noi gratuitamente offerto. Tutte le cose di sopra ho scritto e concessi e stabilii per essere sino alla consumazione del secolo. Così sia. E più quelli che faranno violenza al popolo si avranno la maledizione dal Padre e dal Figlio e dallo Spirito Santo nel giorno del giudizio.

II.

6642. Era costantinopolitana. (1134 Era volgare).

Rogerio in Cristo Dio pio potente re.

Poichè nel mese di febraro della instante indizione XII, dimorando la nostra potenza nella città di Palermo, accedesti tu o purissimo vescovo di Lipari signor Giovanni anche con degli altri fratelli contro Galtere di Garres di Naso, perchè si è impossessato de' diritti della chiesa che prima aveva la chiesa tra le cose donate ad essa dal beatissimo mio padre e possedute da essa e insino al giorno di Ramfrè . . . . la violenza e la usurpazione cominciò a fare. E Galtere di Garres essendo venuto alla presenza della potenza nostra ed interrogato rispose dicendo di non esser vero quello che dal vescovo dicevasi. D'onde udite le ragioni di ambedue la nostra potenza giudicò così: se mai potesse il carissimo a Dio signor Giovanni dimostrare per via di testimoni degni di fede, i quali videro tenere e possedere la chiesa ciò

μάλλον δὲ καὶ υπηρχέτω τότε καιρῷ. ὅτε ο τρισμακάρισς του πατρος μου εστερξεν αὐτὰ εν τη τοῦ Θεοῦ αγία εκκλησια. και ταῦτα βεβεώθηνται παρ αυτοῖς ως δη ίνα αντιστρεφῶνται εν τὴ αγία μονὴ ως το πρότερον. ο δὲ γαλτέρης ουκ επάβετω λέγων καὶ ταῦτα αντικρούσαι καὶ αποστρέψαι. απελθέντων οὖν. τῶν αμφοτέρων μερῶν συνβουλεύσασθαι περὶ τούτου, συνεβεβάσθη καὶ αρεσθη καλοθελῶς καὶ ουδιοβούλη οὕτως. ἵνα απο τῶν ζητουμένων παρὰ του επισκόπου έξειν αγία εκκλησια εσσάει εις τον νάσον από μὲν της βλάβας τὸν μεῖσυον. ομιῶς καὶ από των εισόδων τῆς μέσης το τρίτον μέρος. απο δὲ του όρους ετυπόθη οὕτως. ἵνα εν τῷ καὶρῷ του χειλοῦ οι του επισκόπου ανθρόποι οι κατοικοῦντες έσω εις τον νάσον θέττωσιν τα οἰκεία αυτων χοιρίδια τα αρμόζοντα του χειλου. τω αὐτῷ δὲ ποιῆν καὶ οἱ του γαλτέρη ανθρώποι ὡς εφημέν. τά οἰκεία αὐτῶν καὶ μονα. μη δηλως έχειν αὐτοῦς άδιαν θέττην ξένον ένα καὶ μόνον. τὸ δὲ περεισσέυον άπο του τιούτου όρους. ἵνα θέττη εις αυτὸ ο γαλτέρης τα οἰκεῖα αυτου χοιριδία. καὶ ταύτα γέγωναν οὕτως. άπὸ δὲ τῶν χωραφίων τῆς ποταμίας ετυπόθη οὕτως. ἵνα οσα δ'αν οἱ ανθρώποι του επισκόπου επικρατῶσιν σίμερον απομένειν πρὸς αὐτοῦς ακενονητως ές ἀεὶ επικρατὴν καὶ γινώσκειν αυτα· ὡς ἀπὸ του επισκόπου τω αυτῷ δὲ καὶ οἱ ανθρώποι του γαλτερή ὧσα απάντα δεσπόζωσιν εναπομένειν προς αυτους ως ανωτέρως έφημεν. τα δέ αλλα παντα τα περιττώτερα τῶν τοιούτων χωραφίων. υπάρχη αὐτὰ κοίνωτέρα εις το αμφοτέρον μέρος. τούτων δὲ πάντων συμφωνήθέντων παρα των αμφωτέρων μερῶν. ενὼ απηλθον συμβουλεύσασθαι υποστρέψαντες, ετήσαντε το κρατος ἡμῶν κυρῶσαι αὐτα δια σιγιλλίον εν σύμφωνω τιούτω. ἵνα μὲν ποτὲ καιρῷ ευρεθῆς ο ρηθείς κυρίος ϊωάννης ο επίσκοπος βουλόμενος μεταστρέψαι τα καλόθελως καὶ οἰδιοβούλη στερχέντα καὶ συμφωνηθέντα ενοπιον του κράτους ημῶν μη εισακούεσθαι. ἀλλὰ ζειμιούσασθαι εν τω θεωφρουρίτω σαγκελλίω του κράτους ημῶν χρυσοῦ λίτραν μιὰν ἤγουν νομίσματα οβ' διοῦ καὶ προς περϊεσσωμένην πίστωσιν καὶ ασφάλιαν. το παρὸν

che dimanda il detto vescovo. Viemaggiormente che fu a quel tempo, quando il beatissimo di mio padre concesse ciò alla santa chiesa di Dio. E questi diritti si conservino da essi; affinchè poi siano restituiti alla santa mansione, come prima. Ma Galtere non cessava dicendo di impugnare e di respingere queste cose. Uscite quindi amendue le parti per volerne prendere consiglio, fu stabilito ed accordato con loro beneplacito e buon volere in questo modo: che delle cose domandate dal vescovo debba avere la chiesa per sempre in Naso la metà senza alcuna jattura. E del pari della metà dell'entrate la terza parte. Intorno al bosco fu stabilito così: che nel tempo del pascolo gli uomini del vescovo che abitano entro in Naso mettano i loro propri porci adatti al pascolo. E lo stesso facciano anche gli uomini di Gualtere, come abbiamo detto, i loro propri solamente e non compariscano di mettervi un solo estraneo. Di ciò che sovrasta di tal bosco, che vi metta Gualtere i suoi propri porci. E ciò si fece in questo modo. E pei poderi della fiumara fu stabilito così: che quanto gli uomini del vescovo posseggono al presente, rimanga appo loro inconcussamente per sempre e riconoscano di averne il possesso, come dal vescovo. E dell'istessa guisa gli uomini di Gualtere tutto quanto posseggono rimanga appo loro, come abbiam detto. Tutti gli altri rimanenti poderi siano in commune all'una e all'altra parte. Tutte queste cose convenute da ambedue le parti là ove si recarono a prender consiglio, ritornati supplicarono la potenza nostra di sanzionarle per via di sigillo in siffatto concordato. Affinchè se in qualunque tempo fosse trovato il detto signor Giovanni vescovo di voler immutare ciò che con suo beneplacito e buon volere fu stabilito e convenuto alla presenza della potenza nostra, non fosse

του κράτους ημῶν στέργϑὲν σύμφωνον καὶ σφαγισϑὲν δια κηρῦβουλλή, επεδώϑη τῷ ρηϑέντι επισκόπω κυρίῳ ἰωάννη καὶ τοῖς λοιποῖς αδέλφοις μηνὶ καὶ ινδικτίωνι ταῖς ανῶ γεγραμμέναις. εν τω ςχμβ ἔτει ✝

De Archivio Pactensi. Vide Pirri in *Notitia Ecclesiae Pactensis* (pag. 394), ubi est huius instrumenti traductio. Hoc instrumentum quod servatur in pergamena in Archivio Pactensi non est originale meo videri, quia deficit subscriptio Rogerij; nullum est vestigium ibi fuisse bullam ceream, neque sunt foramina pro huiusmodi bulla.

III.

Qq. H. 4, fol. 323. Qq. F. 143, N.° 9. Qq. E. 172, N.° VIII, pag. 451.

,ςχ'μ'ζ'.

✝ σίγνον χειρός νικολάου ἀδελφοῦ ἀρκαδίου, δραΐνων:—

✝ σίγνον χειρός λέοντος υἱοῦ αὐτοῦ:—

✝ τὴν παροῦσαν ἀποντένϑεν ἰδίαπλήν ἀποχήν ἀπόταγῆν καὶ τελείαν διάπρασιν. μετά καὶ δεφενσϊόνος τιϑέμεϑα καὶ ποιοῦμεν ἑκουσία ἡμῶν τῆ γνώμη. καὶ αὐτω προαιρέτω ἡμῶν βουλῆ. καὶ οὐκ ἐκ τίνος τὸ παράπαν ἀνάγκης. ἡ βίας, ἡ ραδϊουργίας, ἢ τῆς οἵας οὖν περϊνοΐας ἀλλα σήν προϑυμία ἡμῶν πάση. καὶ ολοψύχω ἡμῶν προϑέσει, πεπράκαμεν πρός σέ τόν νοτάριον κωνσταντῖνον τοῦ καστέλλου τά χωράφια ἡμῶν. τά ἅπερ κτόμεν εἰς τὸ χωρίον βόλου. περϊοριζόμενα οὕτως. καϑά καί τό ἡμέτερον σύνορον δηλοῖ. ἄρχονται γαρ ἀπό τήν πηγήν τοῦ φράξου καὶ κατέρχεται ὁ ρύαξ, ἄχρει εἰς τὸν ὁμαλόν τόπον. κακεῖϑεν ὡς δϊάβαινει τῷ ποδΐ τοῦ βουνοῦ καὶ τῷ παντΐ. καὶ ἀπέρχεται ἕως εἰς τόν ρύακαν. τόν κατερχομενον, ἐκ τό χωρίου,

esaudito, ma condannato in favore del tesoro custodito da Dio della potenza nostra ad una libra d'oro, cioè settanta due numismi. Pertanto ad abbondante fede e sicurtà il presente concordato sanzionato dalla nostra potenza e suggellato con bollo di cera fu consegnato al detto vescovo signor Giovanni e agli altri fratelli nel mese e nella indizione soprascritti. L'anno 6642.

Nel mss. della medesima Biblioteca segnato Qq. H. 6: *Diplomata eccl. Montisregalensis, Syracusanae, Cathanensis, Liparensis, Pactensis, Mazarensis, et Melitensis* si trova una traduzione latina di questo diploma fatta da Francesco Tardia sull'originale greco.

III.

6647. Era costantinopolitana. (1139 Era volgare).

Segno della mano di Nicolò fratello di Arcadio di Draina.

Segno della mano di Leone fratello di lui.

La presente quindi innanzi liberazione di debito, apoca rinunzia e perfetta vendita anche con difesa pongbiamo e facciamo di volontaria nostra scienza e di spontanea nostra volontà, e senza affatto alcuna urgente necessità o violenza o dolo o qualunque altra frode, ma con tutta la prontezza d'animo nostro e con deliberato nostro proposito abbiamo venduto a te notaro Costantino di Castello i poderi nostri, i quali possediamo nel casale di Bolo; confinati così, siccome il nostro confine palesa. Imperciocchè cominciano dalla fontana di Frasso e discende il vallone sino al luogo piano. Percorre il piede della

καὶ ἀποδίδει εἰς τό σύνορον νικολάου βουμέζη. κακεῖθεν ἀπο-
δίδει εἰς τήν ὁδόν καὶ αὔτη ἡ ὁδός κατέρχεται ἕως εἰς τήν
πηγῆν τοῦ φράξου. ὅθεν καὶ τήν ἔναρξιν ἐποιήσαμεν, καὶ
συγκλύει. ταῦτα τά χωράφϊα ὡς εἴρηται καὶ διορΐζοντα, πεπρά-
καμεν. εἰς σε τόν νοταρίον κωνσταντίνον σύν, τοῦ οἴκου, ὃν
κτώμεθα εἰς τό χωρΐον. σύν πάση τῆς εἰσόδου αὐτοῦ καὶ ἐξόδου.
εἰς χρυσοῦν ταρία δϊακόσϊα. κόκκου ἐνός εἰς τό ζύγϋον δραΐνας.
στάμενα καλῶς τῆς μουνήτας καὶ χαρακτηρίσεως. τοῦ υψηλω-
τάτου, καὶ μεγάλου ῥηγός. καὶ ταῦτα λαβόντες εἰς τάς χειράς
ἡμῶν, καὶ μή ἀποχρεωττοῦμενοι ἐποιήσαμεν σοὶ τόν παρόντα
χάρτην. τοῦ ἔχειν σε τά ῥηθέντα, χωράφϊα ἀπό τοῦ νῦν καὶ
εἰς τοῦς ἐξῆς αἰῶνας. σύ καὶ οἱ μετά σοῦ ἀνοιόντες καὶ κα-
τϊόντες κληρονόμοι. πολῶν. χαρΐζων. ἀνταλλάττειν. εἰς προῖκα
γράφειν. καὶ εἰς ἰδίους κληρονόμους κατάλυμπανειν. καὶ πάντα
ποιεῖν ὅσα καὶ νόμος δϊακελέυεται ὡς τό κύρος καὶ τήν δεσπο-
τείαν παρ᾽ ἡμῶν ἠληφῶς. μή ἐνοχλοῦμενος ἢ εμποδϊζόμενος
παρά τΐνος. καὶ εἴ ποτέ καίρω ἢ χρόνω ἀναφύει τΐς ἐκ τοῦς
ἡμετέρους ἰδΐους, ἢ ἀδελφοῦς. ἢ τέκνα, ἢ ἐτέρος τΐς βουλό-
μενος παράσαλεύσαι ἢ ἀκουρῶσαι τήν παρ᾽ ἡμῶν σοι γε-
ναμένην καθαράν καὶ τελείαν δϊάπρασιν. ἵστασθαι ἡμᾶς δϊεκ-
δϊκεῖν καὶ δεφενδένειν, καὶ ἀνενόχλητον ποιεῖν σαι ἐκ πάντων.
εἰ δέ μή ἐκδϊκήσωμαι καὶ δεφενδεύσωμαι. ἀλλά καὶ πρός ἀπο-
τροπήν δοκϊμάσωμαι παρέξομέν σοι τό τΐμημα εἰς τρϊπλοῦν.
ἡ δέ κόπους καὶ ἐξόδους ἐπιδείξεις, εἰς τετραπλοῦν. ὑπέρ δέ
παραβάσεως τῶν τΐμιων, καὶ ζωοποιῶν σταῦρων, οὓς ἐν τῶ-
δε τῶ ὕφη ἐπέξαμεν. ζημιούμεθα εἰς τό δημόσϊον νομησματα
λ̅ϛ̅. ἤτοι τρϊάκοντα ἕξ. ὡς δή τοῖς ἀρνειταῖς τῶν ἰδιων ἐγκρά-
φων. εἰ δέ ὀχυρά βεβαΐα καὶ ἀπαρασάλευτος, σταθήσεται ἡ
παροῦσα πράσις. ἄχρι σϊστάσεως κόσμου. ἢ τῒς ἐγραφει χειρι
ἰωάννου εὐτελοῦς πρεσβυτέρου καὶ ταβουλλαρίου δραΐνας ἐν ἔτει
ϛ̅χ̅μ̅ζ̅ ἰνδικτίωνος θ̅. ἐν τῶ τῶν εὐρεθέντων ἀξϊολόγων μαρ-
τύρων: ⁓ ⁓

† G. Trayanus Archidiaconus -

collina e dell'intutto e sen va insino alla fiumara che discende dal casale e ripiega al confine di Nicolò Bumeze. Di là ripiega alla via e questa via discende insino alla fontana di Frasso. D'onde anche il principio abbiamo fatto e conclude. Questi poderi, siccome è stato detto e sono confinati, abbiamo venduto a te notar Costantino con la casa che possediamo nel casale con ogni sua entrata ed uscita per tarì d'oro duecento e grano uno a seconda il conio di Draina, pesati bene della moneta ed impronta dell'eccellentissimo e potente re. E questi avendo ricevuti nelle mani nostre e non alterati da alieno metallo abbiamo fatto a te la presente carta. Per avere tu i detti poderi sin da ora e nei secoli avvenire, tu e quelli dopo di te ascendenti e discendenti eredi, vendere, donare, permutare, dare in dote e lasciare ai proprii eredi, e tutto fare quanto anche la legge dispone, avendone ricevuto da noi il dominio e l'assoluta proprietà, non molestato o impedito da alcuno. E se in qualche circostanza o tempo insorgerà alcuno dei nostri parenti o fratelli o figli o altri che voglia annullare o revocare la pura e perfetta vendita fattati da noi, insisteremo noi a rivendicare e difendere e renderti da tutti non molestato. Che se non ti rivendicherò e difenderò e anzi a pentimento sarò provato di esser venuto, restituiremo a te il prezzo al triplo, e se fatiche e spese dimostrerai, al quatruplo. E per la violazione delle venerabili e vivifiche croci che in questo stesso contesto abbiamo impresso, saremo condannati in favore dell'erario pubblico alla multa di nomismi 36 cioè trentasei, siccome rinnegatori delle proprie scritture. E rata ferma ed inconcussa starà la presente vendita sino alla costituzione del mondo. La quale fu scritta di mano di Giovanni umile prete e tabellione di Draina, nell'anno

† φίλιππος υἱός νοταρίου βασιλείου γραστέλλου μάρτυς ὑπέγραφα: –

† ἰωάννης υἱός ῥηγκάρου τραΐνων μάρτυς ὑπέγραψα: –

† **Robertus Verdenus Canonicus et testis sum** –

IV.

Q, I. 172, pag. 393.

ςχ'ν'.

† σίγνον χοιρός ρικάρδου δὲ καπες

† σήγνον χοιρὸς ἀρϊμπίας αυτου συμβιω

φένομεθα ημεὶς ϊ αιωτερως γεγράμμενα αφϊερωνώντες. εἰς την αγίαν θεοτοκον κατζαμαυ εἰς την μονὴν λίπαρίας. καὶ εις τον ηγουμένον ιωαννην στην τῶν αδελφων του ημετερου, αμπέλονα των(οντα) εἰς τόπων λεγομένον κοδεμ των άπερταχωμεν, αγωρασμένον εκ των οσβέρνων. ἅμα συν τω χωραφίω το πλΐσΐω του αμπελόνος. ἔστην δὲ ϊ διωριὰ το αμπελονος καὶ χορα(φιου) ὅτος ἐις τὴν κάταμερΐαν ϊ ουδώς ος εξέρχεται. αρχη εις την βρΐκας καὶ ανερχεται το σΐνορων αχρις της αλλὴς βρίκας. καὶ ὑποστρεφει το χανδακ(ιον) αχρὶ το αμπελωνος όσβερνων. τούτον αφΐεροσαμεν εἰς την αγΐαν το θεοῦ εκκλΐσΐαν περϊ ψυχικης ημων σωτερΐας του μϊ ἔχην οιμας αδΐκιν ζητειν αυτού απο της σήμερον ημερων. καὶ όραν. μητ εμῆς. μΐταὶ τεκνον. μΐταὶ ουδεὶς το σήνολον. ωστὴς δὲ φωνεσεται βουλώμενος μετάστρεψαι την τηοαῦτην ἀφϊέρωσιν σχοι του αναθημα πάρα πατρος καὶ υιου καὶ αγΐω πνευματος τῶν. τῖη. αγΐων πατρων. καὶ ἴθωτω στεργειν καὶ εμμένην αυτου αχρη τερματος εῶνον. ενωπιον τῶν προειρεθεντων μαρτυρων

6647 della indizione II, innanzi testimonii che vi si trovavano degni di fede.

G. Traiano arcidiacono.

Filippo figlio di notar Basilio di Grastello testimone soscrissi.

Giovanni figlio di Rencaro di Traina testimone soscrissi.

Roberto Verdeno canonico e son testimone.

IV.

6650. Era costantinopolitana (1142 Era volgare).

Segno della mano di Ricardo de Capes.

Segno della mano di Orimpia moglie di lui.

Compariamo noi soprascritti di donare alla Santa Madre di Dio di Caccamo nel monastero di Liparia e al categumeno Giovanni una ai fratelli la nostra vigna esistente nel luogo nominato Codem, la quale abbiamo comprato dagli Osberni insieme ad un podere prossimo alla vigna. Sono poi i confini della vigna e del podere nel seguente modo. Nella parte inferiore la via che sen va sino al ponte e ascende il confine sino all'altro ponte e ritorna per la fossa sino alla vigna degli Osberni. Abbiamo donato questa vigna alla santa Chiesa della Madre di Dio per la nostra spirituale salvezza e non possiamo avere la facoltà di rivocarla sin da oggi giorno ed ora, nè noi nè i figli, nè qualunque affatto. Chiunque poi comparirà di volere invertire siffatta donazione abbia l'anatema dal Padre e dal Figlio e dallo Spirito Santo, dai trecento diciotto santi Padri, e così la medesima

† δωμϊνϊκος δε λυτζα μαρτυρῶ
† ρομπερτος μονταγνο μαρτυρ
† πετρος χάζη μαρτυρ
† ιωαννης μαλθώτατος μαρτυρ
† ἀνδρεας καγκαβου μαρτυρ
† ἀνδρεας μοντορων μάρτυρ
† ἐγραφϊ χοιρϊ ιωαννου νοταριου απο αμϊστρατης μηνι
† μαιω ε̄ ινδικτιωνος δ. ετους ϛχν.

Ex Archivio Pactensi ubi est versio antiqua.

V.

Cfr. B. 172, pag. 401.

ϛχ'ν'α'.

✝ Ρογεριος εν χριστω τω θεω ευσεβης κραταιος ρηξ

Κατὰ τὸν δεκέμβριον μήνα τῆς ἐνεστώσης ἕκτης ἰνδικτιῶνος. τοῦ θεοσέπτου κράτους μου ἐν τῆ πολέι πανόρμου διάγοντος προσῆλθες αὐτῶ σὺ ὁ τιμιώτατος τῶν πακτῶν καθηγούμενος κυρίος ἰωάννης μετὰ καὶ τινῶν αὐτῶν ὑπὸ σὲ μοναχῶν αἰτοῦμενος καὶ ἀναμιμνήσκων αὐτὸ περὶ τῆς χώρας τοῦ φοκεροῦ ἣν ἡ μακαριωτάτη ρηγίνα καὶ μητὴρ τοῦ κράτους μου κατὰ τὸν καιρὸν τῆς αὐτῆς ἐκδημήθεως πρὸς κυρίον. διέτεξατο πρὸς τὴν ὑπὸ σὲ δοθῆσαν ἁγίαν μονὴν, ὡς ἂν πρὸς αὐτὴν στέρξαι τοῦ τὸ κράτος μου. τὸ δὲ κράτος μου οὗς εὐήκοον ὑμῖν ὑποκλιναν. αὔτε δὴ καὶ εἰς ἀναμνησιν ἐλθὸν τῆς τῆς ἀειμνήστου μου μητρὸς διάταξεως, ἔστερξεν ὑμῖν τοῦτο.

rimanga stabile e ferma sino alla fine dei secoli. Alla presenza dei testimoni che vi si trovarono.

Domenico di Litza attesto.

Romperto Montagno testimone.

Pietro Gaze testimone.

Giovanni Maldotato testimone.

Andrea di Caccabo testimone.

Andrea Montoro testimone.

È stata scritta dalla mano di Giovanni notario da Amistrato nel mese di maggio addì 5, della indizione IV. L'anno 6650.

Nel volume mss. della Biblioteca comunale di Palermo, segnato Qq. F. 69. *Diplomata Siciliae*, 1040-1270, si ha la versione latina di questo documento fatta da P. Ortensio Scammacca. *Ego Hortensius Scammacca Societatis Jesu ex graeco traduxi, anno Domini 1629.* Nell'altro mss. Qq. H. 5 esiste una copia della traduzione del medesimo Scammacca.

V.

6651. Era costantinopolitana. (1142 Era volgare).

Rogerio in Cristo Dio pio potente re.

Nel mese di dicembre della instante VI indizione, residendo la mia potenza, Dio guardi, nella città di Palermo accedesti alla medesima tu onorevolissimo categumeno di Patti signor Giovanni con alcuni monaci che sono sotto di te, supplicando e porgendo un memoriale alla medesima intorno al casale di Focero, che la regina di beatissima memoria e madre della potenza mia nel tempo della sua dipartita al Signore dispose in testamento per esser donato in favore della santa mansione che è sotto di te; affinchè la mia potenza lo conservi in favore della medesima mansione. E la mia potenza

καὶ δὴ κατὰ τὸν ἐνεστῶτα προρηθέντα χρόνον, τὸ γαληνότατον καὶ θεοφρούρητον κράτος μου ἐν τούτου ὅρους ληναρίων ὡρμήσαντα, καὶ ἐκεῖσαι δι' ὀλίγου καιροῦ διὰ τρηβων. περιώρισμὸν ἠβουλήθη περὶ τοῦ ῥηθέντος φοκεραῦ ποιῆσαι πρὸς τὴν ῥηθεῖσαν μονὴν καθῶς οἱ αὐτῆς μοναχοὶ επαρεκληθησαν. καὶ διὰ ἀπέστειλεν ἐκεῖσαι. γουλιέλμον δὲ πουτζόλις. στέφανον μαλεῖνον. φιλίππον πολέμην τὸν στρατηγὸν ἁγίου μάρκου. ἀλέξιον ἀδελφὸν ἀλγέρη τῆς φικάρας. γϊμοῦνδον τῆς φικάρας γουλιελμιόν υἱὸν ωσμοῦνδον ἁγίου πέτρου χαρτουλάριον υἱὲν μουλὴ. φιλίππου ἀδελφὸν αὐτοῦ. φορεστέριον τοῦ ἁγίου μάρκου τὸν μϊχαὴλ. βασιλίον χαρτολαρίον τὸν φορεστέριον πόντζον ἁγίου πέτρου. ἀλπέρτον καρπετέριν ἁγίου μάρκου. καὶ γαϊμάρην τῆς φικάρας καὶ λοιπούς. οὗτοι δὲ ἀπελθόντες, ἐδιχώρησαν οὕτως ὡς ἐνταῦθα δηλοῦται. ἄρχεται μὲν. ἀπὸ τὸ βουνὴν τοῦ φοκεροῦ; καὶ καταβένη τὴν χέτην. χέτην ἄχρι τοὺ στραυροῦ ἀριγγερή. καὶ καταβέννη κατὰ δυσμᾶς τὴν βαθείαν ἕως τοῦ ποταμοῦ τῶν βοτανίων. καὶ περνᾶ τὸν ποταμὸν καὶ ἀναβέννη τὴν χέτην καὶ ἀπεδίδη. εἰς τὴν ἐκκλησίαν εἰς τὸν ἁγίον κωνσταντίνον. κακεῖθεν καταβέννηα τὴν ὁδὸν καὶ τὴν χέτην χέτην ἕως εἰς τὸν ἁγίον ἐπιφάνιον εἰς τὸν ποταμὸν τοῦ ἁγίου ἀγγέλου. ἐκεῖθεν ἀναβέννη ἐκ τὸν ποταμὸν ἄχρι τῆς βαθείας τῆς λεγουμένης μελισσάρα. καὶ αὕτη ἡ ὀνομασθεῖσα βαθεία υπαρχει μέσον β̄ χωρίων τῶν ἐπονομαζομένων. τὸ ἓν λυζηκόν. καὶ τὸ ἄλλο ἀνγζᾶ. καὶ ἀναβέννη ἡ τοιαυτή βαθεία ἕως τῆς χέτης ἐν ᾧ ὑπάρχει τὸ πηγαδίον τὸ λεγόμενον μορτῶ. ἐκεῖθεν ἀπέρχεται ἄχρι τῆς μεγάλης ὁδοῦ καὶ ἀναβέννη ἡ αὐτη ὁδὸς εἰς τὸ βόριον μέρος (1) εἰς τὸν λαγκόν τοῦ λίθου. καὶ οὗτος ὁ λάγκος ὑπαρχεί εἰς τὸ ἀριστερὸν μέρος τῆς ὁδοῦ. καὶ ἀπέρχεται ἡ ὁδὸς ἄχρι τοῦ μεγάλου λίθου οπου υπαρχεί καμωμένος ὁ σταυρός. ἐκεῖθεν ἀναβέννη ἡ αὐτὴ ὁδὸς ἕως εἰς τὴν πεδαίαν ἐν ᾧ ὑπαρχεί ὁ

(1) In versione latina: *versus meridiem*. Unde aut male scriptum fuit graecis literis βόριον μέρος, aut male latinis *ad meridiem*. Attamen nullum dubium de verbis, ut sunt in originali. *Morso*.

avendo inclinato benigno l'orecchio e venuta in ricordanza della disposizione di mia madre di felice memoria ve lo concesse. E quindi nell'istante predetto tempo la serenissima, e Dio guardi, potenza mia in questo monte de' Linarii essendo venuta, e quivi per poco tempo dimorando, volle far la divisione del detto Focero in favore della detta mansione, come i monaci della medesima supplicarono. E quindi mandò quivi Guglielmo de Putzolis, Stefano Malino, Filippo Polemeu stratego di S. Marco, Alessio fratello di Algere di Ficara, Gimundo di Ficara, Guglielmo figlio di Osmundo di San Pietro, Cartulario figlio di Mulè, Filippo fratello di lui, Michele Foresterio di S. Marco, Basilio Cartulario *(cancelliere)*, Pontzo Foresterio di San Pietro, Alperto Carpeteri di S. Marco, e Gaimaire di Ficara ed altri. E costoro essendovisi recati fecero la divisione così come qui si dichiara. Comincia dunque dal monte Focero e discende la serra serra sino alla croce di Aringero e discende ad occidente la valle sino al fiume dei Botanii e passa il fiume e ascende la serra e ripiega per la chiesa di S. Costantino. Di là discende la via e la serra serra sino a Sant' Epifanio al fiume di Sant' Angelo. Di là ascende dal fiume sino alla valle che si nomina Melissara e questa nominata valle è in mezzo a due casali denominati l'uno Lizecò e l'altro Angrà. E ascende questa valle sino alla serra, in cui evvi la fontanella nominata Morto. Di là sen va sino alla grande via, e ascende questa stessa via alla parte settentrionale al lago della Pietra. E questo lago è alla sinistra parte della via, e sen va la via sino alla grande pietra, dove è scolpita la croce. Di là ascende questa stessa via sino alla *pedea* (cava), in cui è la croce piantata; e la croce è scolpita nella pietra. E di là ascende la serra sino al monte nominato Laficò. E sen va la

σταυρὸς πεφυταμενος. καὶ ὁ σταυρὸς ὑπαρχει καγκομενος εἰς τὸν λίθον. κἀκεῖθεν ἀναβέννη χέτην ἕως εἰς τὸ βουνην τὸ λεγομένον λαφακόν. καὶ ἀπέρχεται τὴν χετην χέτην ἄχρι τῆς σταυρῶτῆς ὁδοῦ. καὶ ἀναβέννη ἡ χέτης ἕως τοῦ ὑψιλοῦ στρογγιλοῦ βεανίου. ἐκεῖθεν ἀπὴδθει εἰς τὴν ὁδόν. καὶ ἀπέρχεται ἡ αὐτὴ ὁδὸς ἄχρι τῆς κεφαλῆς τῆς σκαλας βουκσῆ. καὶ ἀναβέννη τὴν χέτην καὶ ἀπέρχεται εἰς τὸ βουνὴν το λεγομενον τοῦ κονδοῦ. ὅπου εἰσὶν τὰ τρία φυσικά λιθαι καὶ ἐκεῖθεν καταβέννη τὴν χέτην ἕως εἰς τὸν βονικολον (ὃς) ὑπαρχεί εἰς τὸ ἥμησυ τον χέτης. καὶ ἐκεῖθεν εἰς τὴν ραπαυ . . . . . πατρικῶ. καὶ περνᾶ τὴν σελλιδά καὶ ἀπέρχεται εἰς τὴν χέτην ὅπου ὑπαρχεί τριωδός. ἐκεῖθεν ἀπέρχεται ἴσα ἕως εἰς τὸν ἁγίου ἐπίνίκον. καὶ ἀναβέννη τὴν χέτην χέτην ἄχρι τοῦ βουνοῦ τοῦ προρηθέντος φωκεροῦ ὅθεν ἡ ἔναρξις γεγώνεν καὶ συγκλείη. ἔστωθεν δὲ τοῦ τιοῦτου ρηθέντος διαχωρισμοῦ ὑπαρχεί ἡ μονῆ ἁγίου ἀγγέλου ἡ οὖσα ἐπάνω τοῦ ποταμου λυζηκου. καὶ ὑπαρχει ἐλευθέρα μετὰ πάσης τῆς διακρατήσεως αὐτῆς ὑπο σιγιλλίου τοῦ μακαριοτάτου μου πατρὸς καὶ τῆς ἀειμνήστου μου μήτρος. καὶ ὑπαρχεί ὁ διαχωρισμὸς τῆς ρηθήσας μονῆς τοῦ ἁγίου ἀγγέλου οὗτος. ἄρχεται εκ τῆς βαθείας τοῦ σελβεστρού. καὶ αναβέννη τὴν βαθείαν ἄχρι τοῦ βουνίου τοῦ προρηθέντος φωκεροῦ. καὶ καταβέννη τὴν χέτην ἕως εἰς τὸν παλαιὸν σταυρόν. καὶ καταβέννη τὴν αὐτὴν χέτην ἄχρι τῆς σαλάνδρας. καὶ ἄχρι τοῦ ποτάμου τοῦ ἁγίου αγγελου. καὶ ἀναβέννη τὸν ποταμὸν ποταμὸν ἄχρι τῆς βαθείας τῆς λεγομένης μελισσάρας τὴν οὖσαν ἀναμέσον $\bar{β}$ χωρίων τῶν λεγομένων. τὸ ἓν λυζηκον. καὶ τὸ ἄλλον ανζα. καὶ ἀναβέννη τὴν αὐτὴν βαθείαν ἕως τοῦ χετου ἐν ᾧ ὑπαρχεί τὸ πηγαδίον τὸ λεγομένον μορτῶ. ἐκεῖθεν ἀπέρχεται ἡ μεγαλη ὁδὸς καὶ ἀναβέννη ἡ αὐτὴ ὁδὸς ἕως τοῦ λαγκοῦ τοῦ λίθου ἐν ᾧ ὑπαρχεί εἰς τὸ ἀριστερὸν μέρος τῆς ὁδοῦ. καὶ ἀπέρχεται τὴν αὐτὴν ὁδὸν ἕως τῆς βαθείας κο(υρτ)α. καὶ καταβέννη ἡ αὐτὴ βαθεια ἕως τοῦ ποτάμου ἁγίου ἀγγέλου. καὶ περνᾶ τὸν ποταμὸν ἕως τῆς βαθείας ἁγίου σιλβέστρου καὶ συγκλείη. καὶ ταυτὴν τὴν

serra serra sino alla VIA CRUCIS. E ascende la serra sino all'alto monte di Strongilo. Di là ripiega alla via e sen va questa stessa via sino alla testa della scala di Buse. E ascende la serra e sen va al monte nominato di Condò, dove sono tre pietre naturali. E di là discende la serra sino alla collina che è in mezzo della serra e di là sen va alla rupe *nominata* Patrico e passa la *sellida* e sen va alla serra dove è il triodo (trivio). Di là sen va dirittamente sino a San Epinico e ascende la serra serra sino al predetto monte Focero, d'onde si fece il cominciamento e conchiude. Entro poi di questa tale riferita divisione è la mansione di Sant'Angelo che è al disopra del fiume di Lezecò, ed è libera con tutta la sua possessione in grazia di sigillo del beatissimo mio padre e di mia madre di sempre felice memoria. Ed è la divisione di detta mansione di Sant'Angelo a questo modo. Comincia dalla valle del Silvestro e ascende la valle sino al predetto monte Focero e discende la serra sino alla antica croce e discende la stessa sino alla Salandra e sino al fiume di Sant'Angelo. E ascende il fiume sino alla valle nominata Melissara che sta in mezzo ai due casali nominati, l'uno Lizecò e l'altro Anzà. E ascende questa stessa valle sino alla serra, in cui è la fontanella nominata Morto. Di là sen va la grande via e ascende questa stessa via sino al lago della pietra, che è alla sinistra parte della via e sen va per questa stessa via sino alla valle di Curta, e ascende questa stessa valle sino al fiume di Sant'Angelo, e passa il fiume sino alla valle di San Silvestro e conchiude. E questa mansione così la conferma la potenza mia di essere libera con tutta la sua possessione. Ad abbondante fede il presente sigillo segnato con nostro bollo di piombo fu consegnato alla santissima mansione e a te prenominato

μονὴν οὕτως αὐτὴν στέργη τὸ κρατός μου εἶναι ἐλευθεραίν μετ᾽ ἀπάσης τῆς διακρατησέως αὐτῆς. πρὸς περισσωμένων πίστωσιν τὸ παρὸν σιγιλλίον τῶ διὰ μολιβδου ἡμῶν βουλλη σφραγισθὲν επεδοθη τῆ ἐυαγεστάτη μονῆ καὶ σοὶ τῶ προλεχθεντι καθηγουμένω κυρίω ἰωάννη. καὶ τοῖς μετεπειτα κατὰ διαδοχοῖς. μηνὶ καὶ ινδικτιωνι τοῖς ἀνωγεγραμμένοις. ἐτούς ϛχνα. ✠ ✠ ✠

Rogerius divina favente clementia Rex Sicilie. Ducatus Apulie et principatus Capue: Mense Decembre Indictione VI. Cum apud civitatem Panormi nos essemus. Venisti ad nos tu venerabilis Pactensis Abbas Iohannes cum aliquibus cenobii tui monachis. Postulans et in memoriam ducens nobis de terra fulgeroli: quod A. *(Adelasia)* Regina beate memorie mater nostra in tempore excessus sui ad Dominum testata est dari prephato pactensi monasterio: quatenus eidem monasterio eadem concedamus. Nos autem aurem benignum vobis inclinantes. reminiscentes etiam materne dispositionis: concessimus eadem vobis: Etiam eodem anno predicto cum advenimus nemus Linarie et aliquantum temporis ibi moram fecimus: iussimus fieri divisas de predicto fulgerolo tibi predicto Iohanni abbati et monachis. . . . . super hoc nos precati eratis. Mittentes illuc Willelmum de puteolis. et Stephanum Malinum. Philippum strategum sancti Marci. Alexium fratrem Algherii de ficarra. Willelmum filium osmundi de sancto Petro. Cartularium

categumeno signor Giovanni e ai futuri successori. Nel mese e nella indizione soprascritta. L'anno 6651.

filium Mule et Philippum fratrem eius. Michael foresterium de sancto Marco. Basilium Cartelari foresterium. Ponzium de sancto Petro. Albertum carpentarium de sancto Marco. Guai de ficarra et alios. Qui euntes ita fecerunt divisas: sicut hic scriptum est. Incipiunt a monte fulgerolo. et descendunt per cristam cristam usque ad crucem arengerii. et descendit versus occidentem per vallem usque ad flumen. et ascendit cristam et ferit ad ecclesiam Sancti Constantini. et descendit per viam et cristam cristam usque ad sanctum Epiphanium ad flumen sancti Angeli. Inde ascendit per flumen usque ad vallem que melissara vocatur. et predicta vallis est inter duo casalia unum vocatur Lisicò et aliud Anza. et ascendit ipsa vallis usque ad cristam ubi est fons qui vocatur Mortu. et inde vadit usque ad magnam viam. et ascendit per ipsam viam versus meridiem usque ad locum petre. qui est ad sinistrum vie. et vadit viam viam usque ad magnum lapidem. et inde ascendit per eandem viam usque ad pedariam. ubi lapis fixus est.

et crux in eo sculpta. Inde ascendit cristam usque ad montem qui vocatur Laficò. et vadit per cristam usque ad viam cruce que venit a sancto Petro. et vadit ad mabrochumi et transit crucem. et ascendit cristam usque ad altum montem qui vocatur stronguilò. et inde ferit ad viam. et vadit per ipsam viam usque ad caput scale buchí. et ascendit cristam et vadit ad montem qui vocatur Chundó. ubi sunt tres nativi lapides. et inde descendit cristam usque ad monticulum qui est in media crista et vadit inde ad rupem que vocatur Patricó. et transit sellidam et vadit ad cristam ubi est triodi. et inde vadit per directum usque ad sanctam . . [illegible]. et ascendit cristam cristam usque ad predictum montem fulgeroli. et clauditur divisa. Et infra has divisas est Ecclesia Sancti Angeli sita super flumen Lisicò libera cum omni tenimento suo. per sigillum Rogerii magni Comitis beate memorie et coniugis eius Adelasie nobilissime Comitisse et predicte ecclesie hec sunt divise. Incipiunt a valle Sancti Silvestri. et ascendit vallem usque ad iam dictum montem fulgeroli. et descendit per cristam usque ad crucem veterem. et descendit per ipsam cristam usque ad salandram. et usque ad flumen Sancti Angeli. et ascendit per flumen usque ad vallem que vocatur Melissara. que etiam est inter duo casalia vocata lasicò et anza. et ascendit per ipsam vallem usque ad cristam ubi est fons qui vocatur mortu.

et inde vadit ad magnam viam. et ascendit per ipsam viam usque ad lacum petre. qui est ad sinistram vie. et vadit per eandem viam usque ad vallem curtam. et descendit ipsa vallis ad flumen Sancti Angeli. et transit flumen ad vallem Sancti Silvestri. et ita clauditur divisa. predictam vero Abbatiam liberam esse volumus et confirmamus cum omnibus tenimentis suis. et ad confirmationem predictorum omnium sigillum hoc cum plumbea bulla confirmavimus. et dedimus predicte Abbatie Pactensi. et tibi iam dicto Iohanni abbati tuisque successoribus. Anno sexmillesimo sexcentesimo quinquagesimo primo (1).

Ex Archivio Pactensi in primo volumine.

(1) Ecco uno di quei diplomi scritti in più lingue. È risaputo che i Re Normanni in Sicilia si servirono della latina, come lingua ufficiale; ma spesso adoperarono la greca e non di rado l'araba. In taluni atti usarono medesimamente tutte e tre; per lo più due o la greca e la latina, o la greca e l'araba, o la latina ed araba.

VI.

Qq. H. 4, fol. 317. Qq. F. 143, N.° 3. Qq. E. 172, N.° VII, pag. 447.

ς χ' ν' α'.

✝ Σιγιλλιον γεναμενον παρ' ἐμοῦ ῥογερίου τοῦ πανυπερλαμπρου δουκὸς καὶ ὑιοῦ του ευσεβεστατου καὶ μεγάλου ρηγος. τὸ ἐπιδοθεν προς σε μεθώδιον τὸν πρόεστωτα μοναχὸν εἰς τὸν ἁγίον κόσμαν τὸν καλοῦμενον του γωνάτου τὸν ἄνω ἐπὶ τὰ ὄρη πατραλιιας μηνὴ ἀπριλλίω κς τῆς ἰνδικτι ε.

✝ ἐπεὶ δὴ μετὰ τὸ δωρίσασθαι μεν ὁ κραταιότατος ρήξ καὶ ἔμος πατὴρ πετραλιαν πρὸς ἡμετέραν φροντίδα καὶ τελειαν δεσποτιαν ἀκίκοα ὅτι πολλοὶ πολλάκις ἐκαστήρπαξαν ἀπὸ τῶν δεσποτικῶν χωραφίων, καὶ ἀμπελιῶν καὶ ἴδια αὐτῶν κατέστησαν. τοῦτο κάγὼ καλῶς ἀμφιβευσαμενος καὶ τοῦτο ἀλληθές ἦν ἴδον. καὶ σὲ τὸν προρηθέντα μοναχὸν ἐπικρατοῦντα τὴν ἀνωτέραν μονὴν καὶ χωράφια. καὶ ἀμπέλια, καὶ ἐν τινι τόπω ὑδρόμυλον πεποιηκότα σοὶ. ἐρωτήσαμεν σε. καὶ ἀμφιβεύσαμεν πῶς ταῦτα ἐπὶκρατεις, καὶ ἔφης ὅτι ὁ καιτας μαιμουνης ὅτε ἔσχε τὴν ηγεμονίαν πετραλιας δεδώρηκε σοὶ ταῦτα ἀπὸ χωραφιῶν δεσποτικῶν. ὁ δὲ καὶτας μαιμούνης τοῦτο ἐγνώρισεν ὅτι δεσποτικῶν ὑπάρχων. καὶ οὐδέμιαν κληρονομιαν αὐτὰ οὐκ ἔχων ἀλλ ὅπερ πεποιηκεν ἕνεκα ψυχικῆς σωτηρίας τοῦ κραταιοῦ ρηγός καὶ τῶν αὐτοῦ κληρονόμων τούτο πεποιηκε. ἐγὼ γαρ τούτο εὐ εἰδως. ὅτι οὐδαμως ἔχει τὶς ἀπὸ τῶν πρακτορῶν ἄδειαν τοῦ παρέχειν ἢ διδειν πρὸς τινα ἅπερ δεσποτικῆς κελεύσεως το οἶου. διὰ τοῦτο ὡς εἰδὼς σὲ τὸν ἄνω ἐπὶκρατοῦντα ταῦτα ἀδίκως ἀφαίλον σοι το ὑδρομυλον καὶ πρὸς ἡμέτεραν ἐξουσίαν καὶ ὑπηρεσιαν τουτο εκπέστρεψεν. δι οὗ ἐτίθημεν δωρήσασθέ σοι πρὸς τὴν ζωογωνίαν καὶ τῶν μετὰ σοῦ τι. ἐγῶ γαρ ὑπὲρ τοῦτο παρήκοος οὐ γένονα ἀλλ' εὐοίκοος. διὸ στέργω σοι ἀπό γε τὴν σήμερον ἡμεραν. καὶ ὥραν ἕνεκα σωτηρίας ψυχικῆς τοῦ κραταιοῦ ρηγὸς τοῦ πατρός

VI.

6651. Era costantinopolitana. (1143 Era volgare).

Sigillo fatto da me Rogerio illustrissimo duca e figlio del piissimo e grande re, consegnato a te Metodio preposito monaco a San Cosimo nominato di Gonato, esistente sulle montagne di Patralea sul mese di aprillio addì 26 della indizione v.

Poichè, dopo di aver donato il potentissimo re e mio padre Petralía per nostra cura e perfetta assoluta proprietà, udii che molti più volte rubarono dei reali poderi e delle vigne e loro proprii fecero. Ed io ciò bene avendo esaminato e veduto che ciò era vero; e che tu predetto monaco possedevi la mansione di sopra e poderi e vigne e in un certo luogo avevi fatto un mulino per te; interrogammo te ed esaminammo come queste cose possiedi e dicesti che il Caito Maimune, quando teneva la prefettura di Petralia donò a te queste cose, come pertinenti a poderi reali. E il Caito Maimune questo conobbe che erano dei poderi reali, non avendole per ragion di alcuna eredità; ma ciò fece a motivo di spirituale salvezza del potente re e dei suoi eredi ciò fece. Imperciocchè io questo ben sapendo, che in niuna guisa chichesia dei questori ha facoltà di apprestare o dare ad alcuno cosa che sia di reale comando. Pertanto siccome so bene che tu di sopra possiedi queste cose a torto, tolsi a te il mulino e in nostro potere ed amministrazione ritornò. Per cui ponemmo doversi donare a te per il ben essere degli uomini e di quelli che sono teco qualche cosa. Imperciocchè non per questo io fui non benevolo ma

μου καὶ τῆς ἐμῆς ἀοιδήμου μῆτρος τῆς εὐσεβεστάτης ρηγένης καὶ ἐμοῦ καὶ παντός τῆς τοῦ κόσμου συστάσεως. ἕνεκα τοῦ ἔχειν σε κατ' ἐνιαύτὸν ἐκ τὴν ἡμετέραν χωραν πετραλιας ἐκ τὸ ἐμὸν οἴκοιον σιτάρι μόδια εἴκοσι. στέργω φαι δὲ καὶ τὴν αὐτὴν μονὴν καὶ ἀμπελιν. καὶ χωραφιν. πρὸς σὲ καὶ πρὸς τοῦς σοῦς διαδόχους μοναχους τῆς τοῦ κόσμου τούτου πληρώσεως. καθῶς ταῦτα ἐπεκράτεις. ὁ δὲ βουλόμενος σὲ διασῖσε ἢ ὀχλῆσαι, ἢ ζητῆσαι τὸ οἱ οὖ, οὐ μικρὰν την αὐστηρὰν ἀγανακτήσιν παρ'ἐμοῦ, καὶ τῶν μετ' ἐμοῦ κληρονόμων καὶ διαδοχῶν ὑπόσθησεται. ἐφ' ὧ καὶ τὸ παρὸν σιγιλλέον ἐπεδώθη σοὶ στερὸν ὄντα καὶ ἀπαρασαλευτον μηνὶ καὶ ἰνδίκτι. τῆς προγεγραμμένης τοῦ ἔτους ςχνα σφάγισθεν. τῆ συνηθει μου βούλλη τῆ διὰ κυροῦ κατὰ τὸν συντείνοντά μοι καίρον. - τέλος.

VII.

Cq. H. 4, fol. 316. Cq. E. 172, N.° XXI.

ςχ'ν'θ.

ἕτερον σιγιλλίον ἀπὸ λογου εις λόγον καθὼς κεῖται ἐν τῷ ἀντιγράφῳ.

✠ ἐν ὀνόματι τοῦ πατρόσ καὶ τοῦ υιοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνευματοσ. σιγιλλίον γενόμενον καὶ πνευματικη δωρεα παρ' ἐμοῦ κόμητοσ σημεώνος καὶ παρὰ τῆς ἐμησ συμβίου κωμητίσσησ φιλανδρας, εἰς τὴν ἁγιαν εκκλησίαν τῆς ἁγίας θεότοκοῦ δραίνας, καὶ τοῦ ἐκεῖσε ἐπίσκοπου καὶ πνευματικοῦ πατρός καὶ συνδεκνου κυρέου ρομπέρτου. στέργωμεν δὲ καὶ διδώμεθα περὶ ψυχηκῆς ἡμῶν σωτηρίας τὴν πᾶσαν τελείαν δεκατίαν ἐξ ὧν κτωμεθα κινητῶν πραγματων. ἀπὸ τε σιτου καὶ κριθῆς, καὶ

benevolo. Laonde concedo a te da oggi giorno e da quest'ora a cagion della salvezza spirituale del potente re padre mio e della mia madre di sempre reverenda memoria, piissima regina e di me e di tutta la costituzione del mondo, di avere tu in ogni anno dalla nostra terra di Petralia dal mio proprio frumento moggi venti. Concedo anche a te e la medesima mansione e vigna e podere per te e pei tuoi successori monaci sino alla fine di questo mondo, siccome li possiedi. E chi vorrà vessarti o molestare o cercare, alla non poca austera mia indegnazione e dei miei eredi e successori sarà sottoposto. Per lo che anche il presente sigillo è stato consegnato a te, fermo esistente ed inconcusso, nel mese e nella indizione soprascritta. L'anno 6651, improntato del solito mio bollo di cera a seconda della circostanza che mi è convenevole. Fine.

VII.

6659. Era costantinopolitana (1151 Era volgare).

Un altro sigillo (copiato) di parola in parola come giace nell'originale.

In nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Sigillo fatto e spirituale donazione da me conte Simeone e dalla mia consorte contessa Filandra a favore della santa chiesa della Santa Madre di Dio di Draina e del vescovo che è quivi e spirituale padre e *confratello* (1) signor Romperto. Or concediamo e doniamo per la spirituale nostra

(1) Manca nel ms. del Morso la versione di questa parola. Dee dire συντέκνου?

οἴνου και ταραχῶν καὶ προβατῶν. στέργωμεν δὲ καὶ ἐκ τούς ἡμετέρους βελλανους κεφαλαις δεκα. ὧν τὰ ὀνόματα εἰσὶ ταύτα. τὸν νικόλαον κοβίου. καὶ λεών μαριτατου. καὶ νικόλαον γεράν. καὶ πέτραν καρτζέρην. καὶ τὸν λεών χρυσοῦν. καὶ νικολαον νιέλλεν. καὶ πετρου βουμηβάτον: καὶ λέων χαντναὺς. καὶ νικολαὶν φαβαταν, καὶ πέτρου σφάξεν. τοῦτους τοὺς ἀνωτέρους ἀνθρωπους, ἀποδιδοῦμεν, καὶ ἀφιεροῦμεν εἰς τὴν προρεθεισαν ἐκκλησίαν σὺν τοῖς τέκνοις αὐτῶν. καὶ τελῶν καὶ ὑποστασέων. ἤγουν χωραφιῶν αμπελιῶν σπιτιῶν. τὰ δὲ τελῶ αὐτῶν εἰσιν ταρια ς'. καὶ σιταρίου, καὶ κριθαρίου μοδια νε. καὶ τὴν δούλευσιν ἣν ἐποίουν εἰς ἡμᾶς. ποιήσονται ἐν τῇ ἐκκλησια. ἐλευθέρους μὲν δὲ αὐτούς ἀπὸ τὸ ἀρβατικου, καὶ πασης ἀφορμῆς. στεργωμεν δὲ καὶ εἰς τὰς ἐκκλησίας. αἳ εἰσὶν εἰς την ἡμετεραν ἀνχώραν. τοῦ εἶναι τὰ ἀφιερωμένα ἐν αὐταῖς ἐλεύθερα. καὶ τὰ μοναστήρια τῶν γραικῶν, καὶ λατίνων ἐλευθεραμεν τὰς ὑποστασεις αὐτῶν ἀπὸ πάσης ζητήσεως μὴ καταδουλοῦσθαι αὐτὰς τὸ οἰκονοῦν ἀλλὰ τῆς ἐκκλησίας καὶ του ἐπίσκοπου ὑποτασσει σθέσαν. περὶ δὲ τῶν μοναστερίων ἅπερ ἀφίέρωσεν ὃ ἐμὸς πατήρ κώμης χενρρὴς οὐκ αιξεστὶν σε ἔχειν τὸν ἐπίσκοπον ἐξουσίαν τῶν ὑποστάσεων αὐτῶν. εἰμὴ δούλευσιν. καὶ τὸ θυμίαμα εἰς τὴν ἐκκλησίαν τὴν καθολικὴν. καὶ ὑπὸταγὴν τοῦ ἐπίσκοπου. ἐλευθεροῦμεν δὲ καὶ τοῦς ἱερεῖς τοῦς ἐν ζυγωδουλεία τοῦ εἶναι ἐλευθέρους ἀπὸ πάσης ζητησεωσ. ἅμα δὲ καὶ τὰς αὐτῶν ὑπὸστάσσεις. καὶ εἰ τὶς ἐκ τοὺς ἡμετερους ἄνθρωπους ἀφιέρωσει εἰς τὴν ἅγιαν ἐκκλησίαν εἴτε καὶ βουλεται ἔστω ἐλεύθερος. καὶ εἴτις ποίησει καὶ ἀφιέρωσει. ἀφιέρωμα ἀπολύτως ποιήτω. ταῦτα δὲ ἅπερεορίσαμεν καὶ ἀφιερώσαμεν ἔστωσαν δεδωμένα καὶ ἐλεύθερα μεχρι τερματῶν αἰωνῶν, μηδεὶς ὁ κωλύων ἤ αντιλέγων ὡς καὶ ὁ μακάριος τοῦ ἐμοῦ πατρὸς κώμης χένρρῆς προσετάξατο μὴ τοῦ στερέσαι καὶ στέρξαι. ταῦτα εἰς τὴν ἁγίαν ἐκκλησίαν δεδωκότες. καὶ ὑπὸ προστάξεως τοῦ ἡμετέρου αυθεντος κατὰ σαρκα ἰδίου ῥηγὸς γουλλιαλμου. τοῦ ἔχειν αὐτῶν καὶ τῶν προγεννητωρῶν αὐτῶν καὶ ἡμῶν τῶν μελλόντων βασιλευβειν. καὶ δεσπόζειν ἀφέσεως ἁμαρτιῶν. καὶ

salvezza tutta intera la decima parte dei beni mobili che possediamo e del grano e dell'orzo e del vino e . . . . (1) e delle pecore. E concediamo ancora dei nostri villani dieci capi, dei quali i nomi sono questi: Nicola Cobiu e Leone maritatu e Nicola Garà e Pietro Castzaran e Leone Chrisun e Nicola Nielleu e Pietro Bumebato e Leone Caninu e Nicola Fabata e Pietro Sfaxa. Questi uomini di sopra consegniamo e cediamo alla predetta chiesa coi figli loro e coi tributi e colle possessioni, cioè poderi, vigneti, case (2). E i loro tributi sono tarì 200 (sei?) e di grano ed orzo mondelli cinquanta cinque e il servizio che facevano a noi faranno alla chiesa; liberi tuttavia dalle fruste (3) e da ogni angaria. Concediamo ancora alle chiese che sono nel nostro territorio (4), che le cose cedute ad esse siano libere. E i monasteri dei Greci e dei Latini liberiamo, e *liberiamo* da ogni inquisizione le loro possessioni, per non servire le medesime in qualunque modo; ma stieno sotto la dipendenza della chiesa e del vescovo. Intorno poi ai monasteri che donò mio padre conte Chenrres non lice a te vescovo avere potestà sulle possessioni loro; se non il servizio e l'in-

(1) Manca nel ms. del Morso la versione latina della parola ταραχῶν. Non dee intendersi ταραχώδων *delle bestie?* Ταραχώδης, *turbulentus (asper, Glossae)* Errico Stefano, *thesaurus linguae graecae*, ecc.

(2) *Domus* nel ms. del Morso. Bene. Σπίτη, σπίτι, σπιτικός, ὁσπίτιον, ὁσπήτιον, ὀσπαίτιον. Dufresne, *glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis.*

(3) *Arbatico*. Nel mss. del Morso. Ἀρβατικῶν non è derivato da ἀρβελίζειν? Ἀρβελίζειν, *subterere, concidere*, ὑποτρίβειν, κατακόπτειν, Dufresne, *glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis; fustibus caedi* nei Diplomi in latino. Vedi: *Le Pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo* ecc., pag. 195 e 236, ἰρβατίζειν. *Arbellum*, βασανιστήριον, *tormentum in supplemento Antiquarii. Potius videtur locus ubi habetur quaestio, quam tormentum ipsum, juxta vim vocis graecae*, Dufresne, *glossarium infimae latinitatis.*

(4) Virgolata nel ms. del Morso la parola *anchora*. E perchè non ἀναχωρεῖν, ἕνα χώραν?

τούτο τὸ παρὸν καὶ ἀπὸδοτικὸν σιγιλλίον ἐκυρώσαμεν, καὶ βεβούλλοται τῶ συνήθη κυροτῆ βούλλη ἡμῶν ἐνώπιον τῶν ἡμετέρων βαρουνιῶν γουλιάλμου τατου κα ἀλαμου. καὶ χαρρη, βονβλη. καὶ γιγάρην. καπιτζίου καὶ γουλιαλμου κυρολιου. καὶ γονμου παρδη. καὶ πετρου κανονικοῦ. καὶ ἰαῦφρέ χάντρί. καὶ διακονου γιφάρδη καὶ γεωργιου ἱέρεως ἐν τλά ἀπ̄ π̄ (1) κεραμίου ἐν ἔτει ςχυθ ἰνδικτίωνος ε.

(1) Così nel testo di tutti e tre i mss. Non dee leggersi ἀπὸ πόλεως?

VIII.

Qq. H. 4, fol. 325. Qq. F. 143, N° 11. Qq. E. 172, N° IV, pag. 435.

ςχξβ'.

✝ Τόν ἴουλιον μήνα εἰς τάς κ̄ τῆς ἰνδικτιώνος β̄ ἦλθον ἐγῶ ἀβϊνέλλης, καὶ βαρθολομεος φαβαράς οἱ κριταὶ τοῦ καστρουἰωάννου, καὶ μεθ' ἡμῶν ὁ κυρίος ῥηγκέριος μελεττα ὁ κριτῆς δεμένων. κατὰ τὴν γαλήνιον καὶ θεοστερίκτον πρόσταξιν

censo per la chiesa cattolica e la soggezione del vescovo. Liberiamo ancora i sacerdoti che sono in servitù di giogo per essere liberi da ogni inquisizione ed insieme le possessioni loro. E se taluno dei nostri uomini donerà in favore della santa chiesa qualunque cosa voglia, sia libero. E se taluno farà e dedicherà una chiesa, la donazione e *consacrazione* avvenga senza impedimento. E queste cose che abbiamo definito e dedicato stieno donate e libere sino alla fine dei secoli. E nimo sia che impedisca o contradica come il beato di mio padre conte Chenrne predispose e che non confermi e conceda queste cose alla santa chiesa di Draina: e ciò sotto l'ordine e comando del nostro padrone, secondo la carne, proprio re Guglielmo onde aver lui e i suoi progenitori, e quelli che saranno per regnare su di noi e governare, la remissione dei peccati. E questo presente sigillo di donazione abbiamo fatto ed è stato improntato del solito bollo nostro di cera alla presenza dei nostri baroni Guglielmo Totucaalamu e Charre Bonble e Gigaren di Capitzio e Guglielmo Cirolio e Gonmo Barde e Pietro canonico e Iofrè Chantri e diacono Girarde e Giorgio sacerdote . . . (1) di Ceramèo nell'anno 6659, indizione v.

(1) . . . *e civitate Ceramii* nel ms. del Morso.

VIII.

6662. Era costantinopolitana. (1154. Era volgare).

Nel mese di luglio addì 20 della indizione II venni io Abinelle e Bartolomeo Favara giudici di Castrogiovanni e seconoi il signor Rencerio Meletta giudice di Demene, giusta il sereno e divinamente stabile ordine del potente

τοῦ κραταίου ῥήγός κυρίου γουλιέλμου. τοῦ διαχωρίσαι καὶ καταπαῦσαι ἐν δικαιοσύνῃ τὴν ἀμφιβολίαν τῶν διαχωρισμῶν τῶν ἀναμεταξύ, γαλϊανῶν, καὶ μιλτζῆς, χωρίου τῆς ἐπισκοπῆς τραΐνας καὶ διαχωρίσαι, καὶ ἀναμεταξύ μιλτζῆ αὐδαλλά καὶ ῥαχαλφαρ χωρίου τῆς αὐτῆς ἐπϊσκοπῆς. ὡσαύτως καὶ τὴν διαχώρισιν τὴν ἀναμεταξύ κεντορύπου, καὶ ῥαχαλβουτεὶ τῆς ῥηθείσης ἐπισκοπῆς. συναχθέντας εὐθη σὺν ἡμῶν ταῖς καλοῖς ἀνθρωπους τῆς περϊχώρου χριστϊάνους καὶ ἀγαρηνοὺς ἀπὸ τραΐνας καὶ ἀλλαχοῦ, καὶ ὁ στρατηγός τραΐνας κύριος βασίλειος. καὶ ἐξετάσαμεν ἀπὸ τῶν τοιούτων γερόντων ταῖς γϊνώσκοντας τάς ῥηθείσας διαχωρίσεις, καὶ ἦλθον ἐνώπϊον ἡμῶν ἀπὸ τῶν γερόντων τραΐνας ὁ γέρων φαίτης ὁ σφάφης. καὶ γρϊγόριος λυκαρδόνας. καὶ φιλϊππος φαγέντας. καὶ λέων κανδήλας. καὶ γέρων βασιλοῦπτης καὶ φίλιππος ποδαν καὶ νοτάριος ἰωάννης ὑίας ῥηχκάρδου καὶ γϊμοῦδος. καὶ πέτρος ἀνδρέας ὁ πρωτοπάπα τραΐνας. καὶ πέτρος φίλιππος ὁ τζουτζουλίτης καὶ πέτρος νικολάος. νικάνδρου καὶ πέτρος πέτρου ὑιός νοταρίου βασιλείου. καὶ πέτρος βασίλειος ὑιός ἀρίφη. καὶ πέτρος ὑιός ἰωάννου κατζαπέτρου. καὶ γουλϊέλμος κανόνϊκος. καὶ ῥοπέρτος κανόνϊκος. καὶ ἰωσφρές κανόνϊκος. οὗτοι οἱ ῥηθέντες γέροντες ἐμαρτύρϊσαν. καὶ εἶπον περὶ τῶν παλαίων διαχωρϊσαίων. τῶν ἀναμεταξύ γαλϊάνων καὶ μιλτζῆς τῆς ἐπϊσκοπῆς. ὅτι ἐμάθομεν παρὰ τῶν πρωτων ἡμῶν ὅτι ὅταν ἐδωρήσατο ὁ τρισμακάριστος καὶ ἅγϊος ἡμῶν αὐθέντης ὁ κόμης ῥογέρϊς ταῖς μηλτζαις, τῆς ἐπισκοπῆς τραΐνας, τὴν διαχώρισιν οὕτως ἐποιήσατο. ἀπὸ τοῦ αἰνέπου μουχτάρϊ. καὶ κατέρχεται εἰς τὸ ποτάμϊν, καὶ κατεβαίνει κάπηνδοῦρϊ. κατέρχεται δυτϊκοῦ. ἄχρϊ τῆς γροῦτας καπινδοῦρϊ. τὸ ποτάμϊν, ποτάμϊν. καὶ καταβαίνει πρός νοτίου τὸ ῥηθὲν ποτάμϊν, ποτάμϊν ἄχρϊ οὗ ἐνωθῆ μετόν μέγαν ποταμόν τοῦ ἁλμυροῦ τὸν κατερχομένον ἀπὸ τῶν νϊκουσιῶν. καὶ τουτο εἶπον παρόντων ἐκεῖ γοσπέρτου δε περόλλια. αὐθεντός γαλϊάνου. καὶ τῶν ἐξουσϊαστῶν τῆς ἐπϊσκοπῆς. νοταρίου ἰωρδάνου. καὶ νοταρίου λέοντος. καὶ τῶν γερόντων γαλϊάνου. καὶ ὑπέδειξαν ἡμῶν ἑτέραν διαχωρϊσιν. ἣν

re Guglielmo per far la divisione e sedare in giustizia la controversia de' confini tra Galliano e Miltzes casale del vescovado di Traina e di far la divisione dei confini tra Miltze, Avdallà e Rakalfar casale del medesimo vescovado; del pari far la divisione tra Centoripi e Rachalbuta del detto vescovado. Convenuti quindi seco noi i buoni uomini di quei luoghi d'intorno, cristiani ed agareni, da Traina e di altrove e lo stratego di Traina signor Basilio, ed abbiamo interrogato di siffatti vecchi quelli che conoscevano le dette divisioni di confini. E venuto alla presenza nostra tra i vecchi di Traina il vecchio Foti Arife e Grigori Lipemeno e Filippo Fagenta e Leone Condela e il vecchio Bucaluppe e Filippo di Podo e notar Giovanni figlio di Rencardo e Gimudo e Pietro Andrea Protopapa di Traina e Pietro Filippo Cutzanite e Pietro Nicolò di Nicandro e Pietro di Pietro figlio del notar Basilio e Pietro Basilio figlio di Arife e Pietro figlio di Giovanni Catzepetro e Guglielmo canonico e Roperto canonico e Giosfrè canonico. Questi detti vecchi testimoniarono: e dissero intorno agli antichi confini tra Galliano e Meltze del vescovado che apprendemmo da quelli prima di noi, che quando donò il beatissimo e santo nostro padrone il conte Rogeri Meltze al vescovado di Traina, la designazione dei confini così fece. Dallo stretto di Muktari e discende al fiume e discende a Capenduri, discende ad occidente sino alla grotta di Capinduri, fiume fiume e discende a mezzogiorno il detto fiume fiume sin dove si congiunge con il fiume grande del Salso, discendente da Nicosia. E questo dissero presenti ivi Gosperto de Perollia padrone di Galliano e gli ufficiali del vescovado notar Giordano e notar Leone e i vecchi di Galliano; e dimostrarono a noi l'altra designazione di confini, che videro i detti

ἰδόντες οἱ ῥηθέντες γέροντες. γενηθεῖσαν ἀναμεταξύ αὐτῶν. ἐν κερῶν τοῦ ἀμυρᾶ ἰωάννου τοῦ ἑτεριάρχου. καὶ νικολάου τοῦ ἀδέλφου αὐτου. καὶ ὑποψίφιου γηράρδη. καὶ ἄρχεται οὕτως. ἔνθα εἰς μῖξίς τοῦ ῥήακιου τοῦ ψϊράκευου σὴν τοῦ ποταμίου καπινδούρι. καὶ ἀνεβαίνει πρός μεσημβρῖαν τὴν χαίτην ἄχρι τῶν τρϊῶν λῖθων τῶν στερέων, τῶν λεγομένων τρϊπόδιν, καὶ ἀνέρχεται τὴν χαίτην χαίτην ἄχρι τοῦ ἑνός λίθου τοῦ στερέου. καὶ ἀποδίδει εἰς τὸν λίθον τόν ρηζοντόν τῆς σέλλας. καὶ ἀποδίδει τὰ εἶσα ἄχρι τῶν μεγάλων λῖθων πολλῶν καὶ ἀποδίδει εἰς τὸν λῖθον τόν ῥηζοντόν τοῦ λανοῦ τοῦ ὁ κάτου, καὶ ἀπέρχεται ἄχρϊ τῆς μϊκρῆς πηγῆς τῆς χαλκῆς. καὶ ἀποδίδει εἰς τὴν ἑτέραν πηγῆν τὴν χαλκήν. ἐν ᾧ εἰσίν αἱ κνῖζαι. καὶ εἰς τὴν κροπηνὴν τῆς χαίτης τῆς ἐπάνω τῆς πόρτας ἄχρι τῆν χαίτην ἔνθα οἱ λίθοι οἱ μεγάλοι οἱ ἐπάνω τῆς γρούτας τοῦ λϊβαδῖου, ἔνθα τὸ μέγα βουκολῖον. καὶ ἀποδίδει εἰς ταῖς ἄειν ἐλχάναις εἰς ταῖς μεγάλαις πλάχεσι, εἰς τὸν ἐκρεσμνόν. καὶ κατεβαίνει δυτικῶς τὴν χαίτην χαίτην. ἄχρι εἰς τὸν ποταμὸν καπϊνδουρϊν. καὶ κατεβαῖνει τὸ ποτάμϊν ποτάμιν πρός μεσεμβρίαν ἄχρι τοῦ ποταμοῦ τοῦ ἀλμυροῦ. καὶ κατεβαῖνει τόν ποταμόν ποταμὸν τοῦ ἀλμυροῦ ἄχρις οὗ ἑνωθεῖ εἰς τό ῥυάκϊν τὸ λεγόμενον γαλαῖς. κακεῖθεν ἄρχεται τὴν δϊαχώρϊσιν μήλτζη αὐλλὰ. καὶ μήλτζαις τῆς ρηθήσης ἐπϊσκοπῆς χωρίζεται δὲ ἐκ τόν ποταμὸν τοῦ ἀλμυροῦ ἔνθα ἡ μίξις τοῦ ρϊακύου γαλαῖς εἰς τὸν ρηθέντα ποταμὸν καὶ ἀναβαῖνει τό ρϊάκιν γαλαῖς. πρός ἄρκτον. τὸ ρυᾶκιν ρυακιν ἄχρι εις τὸν λίθον ἔνθα οἱ λίθοι οἱ στερεοὶ καὶ αναβαίνει χαίτην, χαίτην ἄχρϊ εἰς τὸν ἀδούραν τοῦ φαρτζιενῆς, ἔνθα κρϊμνος ὁ ρουσῖος, καὶ κατέρχεται εἰς τόν ποταμόν καπολοῦς, καὶ διαχωρίζει ἀναμεταξύ μήλτζαις τῆς ἐπισκοπῆς καί μήλτζαις αυτελλα χώρας γαλλιανῶν. τό ποταμιν ποτάμιν, ἄχρι οὗ ἑνωθῆ τοῦ ποταμοῦ τοῦ ἀλμυροῦ. καὶ τῆ ἐπ' αὔριον, πάλϊν ἦλθον εἰς τὴν δϊαχώρισιν ἀναμεταξύ κεντορύπου καὶ ραχαλβουτά τῆς ἐπισκοπης. καὶ ὑπεδειξαν ἡμῶν οἱ ρηθέντες γέροντες, σύν ἑτέρων γερόντων. λεγω δή ἐκ τοῦ ἁγίου φϊλίππου ὁ βορδόνϊς. καὶ πέτρος

vecchi essere stata fatta tra loro nei tempi dello ammiraglio Giovanni Eteriarca e Nicolò fratello di lui e dello eletto Gerarde e comincia così. Dove è la congiunzione del vallone di Psiracevo col fiume Capinduri ed ascende a mezzogiorno la serra sino alle tre pietre ferme, nominate *Tripodi* ed ascende la serra serra sino all'unica pietra ferma e sen va alla pietra che è radicata nella *sella* e sen va dirittamente sino al mucchio delle pietre grandi e sen va sino alla pietra che è radicata al *lano* che è di sotto e sen va sino alla piccola fontana di kalces, e sen va sino all'altra fontana di kalces, in cui sono le cnize sino al precipizio della serra che è sopra della porta sino alla serra dove sono le pietre grandi che sono sopra della grotta del prato, dove è il grande stallaggio dei buoi, e sen va in Ain Elkanes, nelle grandi pianure sino al precipizio, e discende ad occidente la serra serra sino al fiume Capinduri, e discende il fiume fiume a mezzogiorno sino al fiume del Salso, e discende fiume fiume del Salso sin dove si congiunge al vallone nominato Gales. E di là comincia la designazione dei confini di Meltze Avdalla e Meltze del detto vescovado. Ed è diviso dal fiume del Salso, dove è la congiunzione del vallone Gales nel detto fiume e ascende il vallone di Gales a settentrione, vallone vallone sino alla pietra, dove sono le pietre ferme e ascende serra serra sino all'*adura* de Fartziene, ove è il precipizio rosso e discende al fiume di Capolus e divide tra Meltzes del vescovado e Meltzes Avtella della terra di Galliano il fiume fiume sin dove è la congiunzione del fiume del Salso. E nel dì seguente nuovamente vennero per la divisione tra Centoripi e Rakalbuta del vescovado. E dimostrarono a noi i detti vecchi una ad altri vecchi, cioè da San Filippo Bordone e Pietro Butzetate e da

βουτζετάτης. καὶ ἐκ τῶν ἀδρϊανῶν. φιλϊππος σηνεσκάλκος. καὶ ἰωάννης καλαβρός. καὶ καΐτης βουλκάσϊμος. καὶ καΐτης βοφκεράς υἱός σελμενή ἁγίου φϊλίππου ἀργυροῦ. καὶ καΐτης αὐθεχαραμέν υἱός χαλά. καὶ ἀέτης υἱός χαλκέρου καὶ ἐκ τῶν γαλϊάνου ὁ καΐτης βολημένος. καὶ καΐτης χιλήδης υἱός ματζοεζη, ὅτϊ ἐκαντηντήσαμεν εἰς τόν διαχωρισμόν τόν ρηθέντα τόν γενηθέντα ὑπὸ προστάξεως τοῦ κραταιοτάτου καὶ τρϊσμακαρίου, καὶ ἁγίου ἡμῶν αὐθέντος ρογερίου. παρόντων ἐκεῖσαι σην ἡμῖν οἱ γέροντες καὶ ἐξουσϊασταί τοῦ γαλϊάνου. κράτος κλεῖστον. ἐδϊαχωρίσαμεν. τὸν τότε καίρον οὕτως. οὗ γέγονεν ἡ δϊαχώρισις ἐν καίρω τοῦ ὁσϊωτάτου, καὶ μακαρϊου κόμϊτος ρογερίου. καὶ μεθ᾽ ὅρκου τελειοθέντος. ὀνομάτων τεσσάρων τοῦ γέροντος χρϋσάφιου μονάχου. καὶ γέρων φϊλϊππος κὰς, καὶ ἰωάννου πόντζου, καὶ φιλίππου φαγέντα. νύν δὲ ὡς τόν πότε καίρον ἴδομεν καὶ ἠκούσαμεν μάρτυροῦμεν δϊα ζώσης φωνῆς λέγομεν. ὅτϊ τὴν ἔναρξϊν τῆς ρηθείσης δϊαχωρϊσεως ραχαλβουτά οὕτως ἐποιήσαμεν. ἄρχεται ἀπό τόν ποταμόν τοῦ αλμυροῦ καὶ ἐκ τοῦ ἀσπρουαΐομου. καὶ ἐπϊστρέφει πρός μεσυμβρίαν. ἄχρι τοῦ ἀεινεδοκϊάρα. καὶ ἀναβαίνει τὴν βαθεῖαν. ἄχρϊ τόν πίπ-ἐλφαρά, καὶ ὑποστρέφει, εἰς τόν ποταμόν τῆς κατουσιας, καὶ καταβαίνει τό ποτάμϊν ποτάμϊν πρός μεσυμβριαν ἄχρι εἰς τόν πλατήν λίθον τόν λεγόμενον χάτζαρ ἐλαρήδ. κακεῖθεν ὑποστρέφει προς ανατολας. καὶ τὴν ὁδόν κάστροϊωαννου, τὴν ὁδόν ὁδόν ἄχρι εἰς τό ρυάκϊν μηλτζε χήλφα ἀναβαίνει πρός ἄρκτον, τό ρυακίν ἄχρι εἰς τό περάμα τό κολουμΐον. καὶ περνά τό ρυάκϊν, καὶ πϊάνει τὴν χαίτην ἀνατολϊκον. καὶ ἀναβαίνει τὴν χαίτην χαίτην τήν ἐπϊκρατουμένην, εἰς τὸν ἀδουριν, τῆς ὅλϊθας τῆς ἄσπρης. καὶ ἀνέρχεται πάλϊν τὴν χαίτην, χαίτην πρός ἄρκτον. ἄχρϊ τοῦ μεγάλου βουνοῦ τοῦ ἐπάνω ἄεινσελέμ, τό χήνον τά νερά πρός ἀνατολήν τοῦ κϊντορύπου. καὶ χύνον τὰ νερά πρός δύσϊν. καὶ ἄρκτου. καὶ ρακαλβουτά τῆς ἐπισκοπῆς, καὶ ἀπό τοῦ μεγάλου βουνοῦ κατέρχεται πρός ἄρκτον, εἰς τὴν πρώτην ρηθεῖσαν ἄφϊνσελέμ. καὶ κατέρχεται ἴσως εἰς τόν μέγαν λίθον, καὶ εἰς τόν ποταμόν,

Adriano Filippo Senescalco e Giovanni Calabrò e Caito Bulcasimo e Caito Bofchera figlio di Selmene di San Filippo d'Argirò e Caito Avdekaramen figlio di Kalà e Aete figlio di Kalchero e da Galliano il Caito Bolemeno e Caito Kilede figlio di Matzoeze che intervennero alla detta divisione dei confini avvenuta per l'ordine del potentissimo e tre volte beato e santo nostro padrone Rogerio; presenti quivi con noi i vecchi e ufficiali di Galliano, il territorio grandissimo dividemmo a quel tempo così come fu fatta la divisione in tempo del santissimo e beato conte Rogerio e con giuramento fatto da quattro nomi, cioè dal vecchio Crisafio monaco, e dal vecchio Filippo Cas e da Giovanni Pontzo e da Filippo Fagenta. Ed ora come a quel tempo vedemmo ed udimmo, attestiamo e per viva voce diciamo che il principio della detta divisione di confini di Rakalbuta così facemmo. Comincia dal fiume del Salso e dallo *Asproeomo* (colle bianco) e rivolge a mezzogiorno sino alla *Ainedochiara* e ascende la valle sino al Pip–elfara e rivolge al fiume di Catusia e discende il fiume fiume a mezzogiorno sino alla larga pietra nominata Katzar Elarid. Di là rivolge ad oriente e la via di Castrogiovanni, la via via sino al vallone di Meltze kelfa, ascende a settentrione il vallone vallone sino al guazzo di *Columio* e passa il vallone e arriva alla serra orientale e ascende la serra serra che si contiene nello *Aduri* dell'Olitha dell'Aspra e ascende di nuovo la serra serra a settentrione sino al gran monte che è di sopra di Ainselem che effonde le acque ad oriente di Cinturipo ed effonde le acque ad occidente e settentrione e di Rachalbuto del vescovado e dal gran monte discende a settentrione sino alla sopradetta Afinselem e discende dirittamente alla pietra grande e al fiume del Salso e ascende verso occidente il fiume fiume sino allo

τοῦ ἀλμυροῦ, καὶ ἀνεβαινει πρός δύσιν, ὁ ποταμός ποταμός, ἄχρϊ εἰς τόν ἄσπρον ἄρμον ἔνθα τήν ἔναρξιν ἐποιήσαμεν. ἐκ τοῦτων δὲ τῶν συνόρων εἶπον ἡμίν οἱ ῥηθέντες γέροντες. ὅτϊ τόν τότε καίρον ἐτίθη ὁ ἐξουσΐαστης κεντορύπου τόν ὑποψΐφϊον γηράρδην. ἵνα ἐάση αὐτόν ἐκ τὴν ρηθεῖσην δΐαχώρϊσιν. δΐα τό πλατήνην τὰ μανδρΐα τοῦ ἁγίου ρηγός, ἐκεῖνος δέ δΐα τὴν αὐτοῦ παράκλησϊν, καὶ τῶν ἐκεῖσε ἀρχόντων, ἀπὸ τὴν ὁδόν τοῦ κάστροϊωάννου. καὶ ἐκ τά μανδρία νοταρίου βασιλείου ἔθα τό δοῦρ ελον ἐδένϊ, καὶ ἐπϊστρέφει πρός ἄρκτον. καὶ χωρίζεται τῆς ὁδοῦ καὶ ἀπέρχεται τά κωλλουμενα τῶν λίθων. τά τότε γενασθεντα ἀπό κωλλούμενον εἰς κωλλοῦμενον, ἄχρϊ εἰς τὴν παλαιάν γηστέρναν, καὶ πάλϊν ἀπέρχεται τὰ κωλλοῦμενα τῶν λΐθων ἄχρϊ εἰς τόν ρύακα τοῦ μΐλτζε χΐλφέ. εἰς τό πέραμα τῶν κωλουμένων τὰ πρὸς μεσυμβρίαν χωράφϊα. δέδωκεν ὁ ῥηθεῖς ὑποψίφϊος τοῦ κεντωρύπου πρός αὔξϊσιν τῶν δεσποτϊκῶν μανδρϊων. ὑπαρχει δὲ ὡσῒ μοδίων εὐδομήκοντα, και ἐστράφη ἡ δΐαχώρϊσις ραχαλβουτά, ἀπό τῶν ῥηθέντων κωλλουμένων, ὡς προγέγραπται. καὶ συγκλύει. οὕτω ἐδΐεχωρίσθησαν παρ᾽ἡμῶν, καὶ παρὰ τῶν ῥηθέντων γερόντων. δΐα μαρτυρΐας τοῦ ἰωσφρές καντοῦρι τραίνας καὶ γΐδου κανονΐκου. καὶ ροπέρτου κανονίκου. καὶ ἰωάννου κανονίκου. καὶ γουλΐέλμου κανονίκου. καὶ γρατζηάνου μαΐστρου καστελλίου τραΐνας. καὶ φιλΐππου λοντζή καστροϊωάννου, καὶ νοταρίου βασΐλείου καστροϊωάννου. καὶ ἐκ τῶν κεντορύπου νικολάος πΐτυτος. καὶ μαῦρος σπέτζιας, καὶ ἰωσφρές υἱός ῥωμάνας. καὶ πασχάλης καβαλλαριος ἀδωνίου. καὶ ἀγαρινοί. καΐτης αὐδεραχάμεν υἱός χαμζε αδρϊανοῦ. καὶ γέρων ἀέτης μουσουνοῦτης. καὶ δαχαμέν υἱός ρέπταις. καὶ βουλφουτούχ, υἱός ταρτάνη, καὶ ἕτεροι πλήστοι χρϊστϊανοί, καὶ ἀγαρΐνοϊ.

† ἐγράφει χειρΐ εὐτελοῦς νικολάου υἱοῦ γρηγορίου ἐν ἔτει ϛχξβ μηνί, καὶ ἰνδικτίωνος τῆς προγεγραμμένης. ὄντος μοῦ σύν τῶν ῥηθέντων κριτῶν καστροϊωάννου νοταρίου ἐπί τῶν κρΐσΐμάτων, ἐγράφει, καὶ ἐκυρώθη:

Aspro Armo, d'onde l'incominciamento abbiamo fatto. Di questi confini poi dissero detti vecchi a noi che a quel tempo chiese lo ufficiale di Centoripo dallo eletto Gerarde che egli rilasciasse dalla detta divisione per dilatarsi le mandre del santo re. E quegli per la preghiera di lui e degli arconti rilasciò: dalla via di Castrogiovanni e dalle mandre di notar Basilio sino al Dur elo edeni e ritorna a settentrione ed è diviso dalla via e sen va pei mucchi delle pietre ch'eransi fatti allora di mucchi in mucchi sino alla antica cisterna e di nuovo sen va ai mucchi delle pietre sino al vallone di Multzekilfe sino all'intorno dei mucchi. I poderi di Centoripo che sono verso mezzogiorno diede il detto eletto ad aumento delle reali mandre. E sono circa moggi settanta e ritornò la divisione di Rachalbuta dai detti mucchi come si è prescritto e conclude. Così furon divisi da noi e dai detti vecchi per testimonianza di Giosfrè Ciantro di Traina e Gido canonico e Roperto canonico e Giovanni canonico e Guglielmo canonico e Gratziano maestro del castello di Traina e Filippo Lontze di Castrogiovanni e notar Basilio di Castrogiovanni e da Centoripo Nicolò Pitito e Mauro Spetzia e Iosfrè figlio di Romana e Pasquale Cavallario di Adonio e agareni Caito Avderakamen figlio di Kamze di Adriano e vecchio Aete Musunute e Dakamen figlio di Reptais e Bulfutuk figlio di Tartane e altri moltissimi cristiani ed agareni.

Fu scritto di mano dell'umile Nicolò figlio di Gregorio nell'anno 6662 nel mese e nella indizione soprascritta. Essendo io con detti giudici di Castrogiovanni notaro per gli atti giudiziarii. Fu scritto e bollato con cera.

IX.

Oq. E. 172, pag. 405.

,ςχξγ΄.

✝ σίγνος χείρος ἰωάννου ὑιοῦ νοταρίου νικολάου
φένωμαι καγῶ ἰωάννης ἀνοτέρως ὁ τοῦ νοταρίου νικολάου ὑιὸς ὁ τὸν τήπον τοῦ τιμίου καὶ ζωοπιοῦ σταύρου οἰκεία χειρὶ πήξας, ἐκουσία μοῦ βουλὴ, καὶ ἰδία προέρέση, πράσκων πρὸς σὲ μαίστρα τζεντηλ. καὶ υποψήφιον επισκόπου γεργέντου, τῶ ἔμον ἀμπελίον. ὅπερ ἔχω συγκεκρατεμένον, μετά τῶν ἀμπελίων τῆς καθωληκῆς εκκλησίας, ὅπερ εἰσὶ εἰς τὴν χανέα, κατωτ᾽ ὑπάρχει περιορισμένον μέσον τῶν ρηθέντων αμπελίων τα δύο μεράδα λέγω δὴ τῶ ἀνάμερον αγωρασα παρά τοῦ γερώντος θεωφυλάτου, καὶ τῶ ἀνάμερον τοῦ ἐμοῦ πάτρος ὅπερ ἰδιατάξατω τοῦ πραθῆναι, καὶ εξωδιαστῆναι εἰς τὴν κυδίαν αὐτοῦ ὁ καὶ γεγονε. καὶ τί ἔτι λέγω. οὕτως σοὶ πέπρακα αὐτῶ καθώτι καὶ ἐγῶ. ἐκράτησα αὐτω, μία ἡμέρα καὶ νυκτὶ διὰ ταρία τῶν ἀρηθμῶν εὐδομίκοντα, κόκκου ενὸς. ταύτα λαβῶν παρὰ σοῦ εἰς ἐμὰς χείρας παραδεδῶκα σοὶ τούτο. τοῦ ἔχειν σαιαύτω ἄπο τὴν σήμεραν ημέραν καὶ ὥραν, καὶ εἰς τοὺς ἐξῆς ἅπαντας καὶ διηνεκαῖς χρόνους, ποιὴν ἐξ αὐτῶ ὅσα βουλει ὡς τὴν κυριωτήτα πάρ᾽ ἔμου ἠλιφός. μὴ εξηνε δὲ τοῦ λύπου, καὶ πρὸς ἀνατροπην χωρίσην, μήτε ἐμὲν αὐτόν. ἢ τεκνον, ἢ ἀδέλφον, ἢ τέ τινα τῶν ἔμον κληρονόμων ἢ διαδόχων, ἄλλωστης τούτο φορασετω επάρατο καὶ γενοιτο τῆς ἀνόμου καὶ καθαρὰς πιστέως. μετά δὲ τουτοῦ ισταμαι καὶ διέκδικῶν αὐτω ἀπό πάντος προσώπου ἰδὲ οὐκ ἤσταμαι, μαλλόν καὶ πρὸς ανατροπὴν ἔλθω, ὁμαλώγως, ζημιοῦσθησομαι ὕπερ παραβάσαιως του τιμίου σταύρου καὶ του ἰδίου σίγνου τῶ τιμημα αὐτου εις διπλουν εἶθουτως στέργειν καὶ εμμένην τὴν παρουσαν διάπρασιν ἣν σοὶ καλωθελῶς πεποίηκα ἐν παρούσια τῶν παροντῶν ἀξίων καὶ

IX.

6663. Era costantinopolitana. (1155 Era volgare).

Segno della mano di Giovanni figlio di notar Nicolò.
Comparisco io Giovanni di sopra, figlio del notar Nicolò, che l'impronta della onorabile e vivifica croce di propria mano apposi, di vendere di mia spontanea volontà e propria elezione a te maestro Tzentel *(Gentile)* ed eletto vescovo di Gergento la mia vigna, che tengo insieme in possesso con le vigne della cattolica chiesa, la quale è nella Chanea, siccome è confinante in mezzo alle dette vigne in due porzioni, cioè una porzione comprai dal vecchio Teofilatto, ed una porzione di mio padre, il quale dispose con testamento di vendersi e impiegarsi per la sua requie. Ciò che fu eseguito, e a che dir altro? Così a te ho venduto questa vigna, siccome io la possedetti per un sol giorno e per una notte, per il prezzo di tarì novanta e grano uno. Avendoli ricevuti da te nelle mie mani ho consegnato a te questa vigna per averla tu stesso da quest'oggi e questo momento, e per tutti i tempi di seguito ed avvenire; far di essa ciò che vuoi, avendone preso da me il dominio; e non sarà lecito del resto di venire in pentimento nè io stesso, o figlio, nè fratello nè chiunque mai dei miei successori ed eredi; che anzi chichesia ciò oserà sia maledetto e sia fuor della legge e della pura fede. Ed inoltre sarò per rivendicarla da ogni persona; e se non insisterò, e anzi verrò a pentimento scientemente, sarò condannato per la violazione della venerabile croce e del proprio segno al doppio del prezzo della medesima. Così stia ferma e stabile la

πιστῶν μαρτύρων. ἔγραφη τὴ ἐμὴ χειρὶ ἐν ἔτους ςχξγ ἰνδικτίωνος γ 𝔊

† Λέων ὁ τοῦ μακαρίου νικολάου υἱὸς μάρτυρ ὑπέγραψα 𝔊

† ὁ τῆς βασήλουσης υἱὸς νοταρίος ἰωαννης μάρτυρ ὑπέγραψα

† ἰωάννης υἱὸς καλὲ μάρτυρ ὑπέγραψα 𝔊

† σολόμον ὁ μαλεσκαλκος μάρτυρ ὑπέγραψα

† καγῶ πέτρος ο του νοταρίου νικολάου υἱὸς μάρτυρ ὑπεγραψα.

Ex Archivio Ecclesiae Agrigentinae.

X.

Qq. H. 4, fol. 20. Qq. E. 172, N.° XX, pag. 497.

,ςχ'ο'ε'.

† Ὁ τοῦ μεγάλου παλατίου καΐτης Μαρτίνος καὶ οἱ λοποί γέροντες οἱ ἐπὶ τοῦ σεκρέτου; κατὰ τὸν νοεμβριον μῆνα τῆς ἰνδικτιωνος ε^ης ἔτους ςχοε. ἐξῆλθε προσταξις παρὰ τοῦ κραταιοῦ. καὶ ἁγίου ρήγος καὶ τῆς εὐσεβεσάτης ἐνδόξου ρηγίνης τῆς μητρός αὐτοῦ κυρίας Μαργαρίτης, πρὸς ἡμᾶς τοὺς σεκρετικοὺς, τοῦ δοῦναι πρὸς σὲ τὸν τιμιώτατον ἀρχιεπίσκοπον μεσσήνης κύριον νϊκόλαον τὸ ἀρχιδιακονάτον τῆς μεσσήνης τοῦ εἶναι εἰς τὴν ἐξουσίαν σοῦ μετὰ πάντων τῶν προσόντων τῆς τοιαύτης ἀρχιεπισκοπῆς. ὅθεν ἐποιήθη σοὶ τὸ παρόν σιγίλλιον τῆς τοιαύτης δωρεᾶς πρὸς ἀπόπαυσιν πάντων τῶν ἐξουσιαστῶν μεσσήνης, τοῦ μηδένα ἔχειν τινά ἐξουσῖαν εἰς τό τοιοῦτον ἀρχιδιακονάτον πλὴν σοῦ τοῦ τιμιωτάτου ἀρχιεπισκόπου, διό καὶ ἐκυρώθη τὸ παρὸν σιγίλλιον οἰκειοχείρως ἡμῶν, καὶ ἐδόθη σοὶ μηνί καὶ ἰνδικτιῶνι καὶ ἔτει τοῖς προγεγραμμένοις:-

† Μαρτῖνος ἔγραψα

† ρογερίος ἔγραψα

presente vendita che a te ho fatto di buona volontà alla presenza dei presenti degni e fedeli testimoni. È stata scritta dalla mia mano nell'anno 6663, indizione III.

Leone, figlio della buona memoria Nicolò, testimone mi soscrissi.

Notar Giovanni figlio di Basilio testimone mi soscrissi.

Giovanni figlio di Calè testimone mi soscrissi.

Salome Manescalco testimone mi soscrissi.

Io Pietro figlio del notar Nicolò mi soscrissi.

X.

6675. Era costantinopolitana. (1166 Era volgare).

Martino Caito del grande palazzo e gli altri Seniori che presiedono alla secrezia. Nel mese di novembre della indizione v anno 6675 fu ordine spedito dal potente e santo re e dalla piissima gloriosa regina madre di lui signora Margherita a noi secreti per dare a te onorabilissimo Arcivescovo di Messina signor Nicolò l'archidiaconato di Messina, onde essere in potestà tua con tutte le entrate di siffatto arcivescovado. D'onde è stato fatto a te il presente sigillo di questa donazione a quietudine di tutti gli officiali di Messina per non avere chichesia potestà in questo tale archidiaconato, eccetto di te onorabilissimo arcivescovo; ondechè è stato autenticato il presente sigillo di propria mano nostra e consegnato a te nel mese e nella indizione e nell'anno soprascritti.

Martino scrissi.

Rogerio scrissi.

XI.

Qq. H. 4, fol. 411. Qq. F. 143, N.° 20 aliás 19. Qq. E. 172, N.° XVI, pag. 181.

,ςχ'π'.

✝ σίγνον χειρός ἀντωνίου καθηγουμένου μονῆς σεβασμῖας τῆς ὑπεραγϊας θεότόκου, τοῦ μΐλου: -

✝ ὁ τὸν τύπον τοῦ τϊμίου καὶ ζωοπίου σταύρου οἰκεία μοῦ χειρΐ πρωταξάμενος ἔγωγε ἀντώνϊος ὁ καθηγοῦμενος. τῆ συνέσει καὶ βουλῆ τῶν μετ' ἐμοῦ ὄντων θεόσυλέκτων ἀδελφῶν ὡς κατωτέρω ἐν τῆ ὑπογραφῆ ὀνομασθήσονται. στέργω πρός σέ τόν ἐμόν πνευματικόν πατρά καὶ πανευλαβέστατον ἡγϊασμένον ἀρχϊεπίσκοπον μεσηνῆς, κυρίον νικόλαον, τόν ἀμπελώνα σὴν τῶ ἐκεῖσε γϊτνϊάζοντϊ, καὶ διαφερόντων ἡμῖν, χωραφίων. τά ὄντα σὺν τῶ ἀνπελωνι. ἐν τῆ τοποθεσΐα, τῆ λεγομένη λαρδαρΐας ὅπερ παρ' ἡμῶν ἄχρϊ τοῦ νὴν τελεστϊκῶς ἐδέσποζεν ἀρκάδϊος ὁ κακοευδόμαδος. τούτον ὡς προέφην. σὴν τῶν χωραφίων, ὡς τῆ παρακλήσει σου ἠξάμενος. εἰς τό αὐτό τέλος τοῦ ἀρκαδίου στέργω πρός σέ τόν δεσπότην μου ἀρχϊεπίσκοπον. ΐνα ἄχρι ζωῆς σου κατέχειν αὐτᾶ καὶ ἀναγνώρϊσιν τοῦ τοιύτου ἀμπελῶνος, καὶ τῶν χωραφίων ἀπονέμειν σοι ἐτεισίως, ἐν τῆ ἁγία μονῆ. ἔλεον καφίζια ἕξ. καὶ ταῦτα εἰς τὴν ἑορτὴν τοῦ ἐναγγελϊσμοῦ. ἤγουν εἰς τάς κε μαρτίου μηνός καθῶς δηλοῖ καὶ τό παρά σου δοθέν ἡμῖν ἀσφαλιστϊκον ἐγγραφον. μετά δέ τὴν σὴν ἄφηξιν. εἰ μέν ὁ μετα σοῦ προεδρεύειν βουλόμενος φίλος ἔσεσθαι τῆς μονῆς. καὶ ὀφελΐας προξενετικῆς, καὶ ἐν τῶ τοιοῦτω τέλει τῶν ἕξ, καφώζΐων τοῦ ἐλέω θελήσει ταῦτα ἐπϊκρατεῖν εὐγενήσεται. καὶ αὐτοῦ καὶ ἡμῖν. ἰδοῦ μὴ στρέφεσθαι τόν ἀμπελώνα, καὶ τὰ χωράφϊα ἐν τῆ μονῆ τοῦ μύλου. κυρίως, καὶ αὐθεντϊκῶς καὶ ἀκωλύτως, χωρίς πάσης ἀντϊλογΐας, καὶ ἀγογῆς. ταῦτα τά σύφωνα στέρξαι μοί σύ καὶ οἱ μετα σοῦ, τὸ παρόν ἀποδοτϊκόν ἔγκραφον μονοπροσώπως, ἐποίησα σοι. καὶ

XI.

6680. Era costantinopolitana. (1172 Era volgare).

Segno della mano di Antonio categumeno della mansione venerabile della santissima Madre di Dio di Milo.

Io Antonio categumeno che il segno della venerabile e vivifica croce di mia mano ho impresso, scientemente e volontariamente coi fratelli che sono congregati da Dio sotto di me, come più sotto nella sottoscrizione saranno nominati concedo a te mio padre spirituale e religiosissimo santificato arcivescovo di Mesina signor Nicolò la vigna con ciò che è quivi vicino e sono diversi nostri poderi esistenti con la vigna nella località nominata di Lardaria; la quale vigna sino ad ora ultimamente ebbe in proprietà Arcadio Cacoevdomado, come dissi, unitamente ai poderi: alla tua preghiera aderendo sotto il medesimo tributo che pagava Arcadio concedo te padron mio arcivescovo, affinchè durante la tua vita li possegga e per ricognizione di siffatta vigna e dei poderi paghi tu annualmente alla santa mansione, olio cafisi sei, e questi nella festa dell'Annunziazione, cioè addì 25 del mese di marzo, siccome dichiara la scrittura di confermazione consegnataci da te. Dopo la tua morte poi se chi presederà dopo di te, vorrà essere amico della mansione e prosseneta del debito e con siffatto tributo di sei cafisi d'olio vorrà possederli sarà bene e per lui e per noi. Altrimenti restituisca la vigna e i poderi alla mansione di Milo con ogni dominio e proprietà e senza alcun impedimento, senza alcuna contraddizione e tergiversazione. Queste convenzioni avendomi tu confermato e quelli che saranno

τῆ μαρτυρία τῶν ἐμῶν ἀδελφῶν κατωτέρω εἰσφαλησάμην. μηνι μαρτίω ιε τῆς ε ἰνδικτίωνος τοῦ ἔτους ςχπ.

† θεοδόσῖος εὐτελῆς ἱερεύς μάρτυς ὑπέγραψα:-

† νϊκόδημος ὁ εὐτελῆς ἵερευς μάρτυς ὑπέγραψα:-

† ἰωαννίκϊος εὐτελῆς μοναχός καὶ ἀνάξιος δϊάκονος τά ἀνωτερα μαρτυρῶ:-

† νύμφος μοναχός μαρτυρῶν ὑπεγραψα:-

XII.

Qq. H. 4, fol. 324. Qq. F. 143, N.° 10. Qq. E. 172, N.° XIII, pag. 471.

,ςχ'π'.

† σίγνον χειρός θεωδωρου ὑιοῦ τοῦ ἀπηχομένου νικολάου σοφοῦ:-

† σίγνον χειρός ἀννης θυγατρός ἱερέως φϊλίππου παχόμίου:-

† σίγνον χειρός καλῆς θυγατρός αὐτῆς:-

† σῖγνον χειρός μαϊας ἀδελφῆς αὐτῆς:-

† ἐν ὀνόματι τοῦ πατρός καὶ τοῦ ὑιοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνευματος. τῆς ὑπερενδώξου δεσποίνης ἡμῶν θεοτόκου καί ἀει παρθένου μαρῖας. ἐπει δή γάρ ὡς προτρέπουσι οἱ θεῖοι νόμοι τῶν κραταιῶν καὶ ἁγῖων βασιλέων τοῦ ἀφϊερώνειν οἱ ἀνθροποι, εἰς τάς ἁγίας τοῦ θέου ἐκκλησίας τά ἑαυτών κτήματα. ἤγουν ἀμπέλια, καὶ χωράφϊα. εἰς βοήθειαν τοῦ θείου νόμου. καί εἰς λῦτροσιν τῶν ἑαυτοῦ ἐπταισματῶν. οἱ μέν ἔχοντες δήναμϊν, καὶ ἰσχήν, κτίζουσιν εἰς ἑαυτοῦς οἴκους θεοῦ. ὅπως εἰσερχόμενοι καὶ προσκηνοῦντες διδωσι ἠλέος τῶ ἄνακτϊ. κατά τόν προφήτην δάυιδ τόν λέγοντα κύριε ἠγάπησα εὐτρέπειαν οἴκου σου. καὶ τό ἀποστολϊκον ἔνταλμα τοῦ μακαρῖου πάυλου. ἡμερίνα πασῶν τῶν εκκλησῖων. ταῦτα ακοῦοντες ἡμεῖς οἱ προγραφέντες, θεόδωρος,

dopo di te la presente scrittura di retribuzione alla sola tua persona feci e con la testimonianza dei miei fratelli di sotto stabilii. Nel mese di marzo, addì 15 della v indizione. L'anno 6680.

Teodosio umile sacerdote testimone soscrissi.

Nicodemo umile sacerdote testimone soscrissi.

Gioannico umile monaco e indegno diacono le cose di sopra attesto.

Ninfo monaco attestando soscrissi.

XII.

6680. Era costantinopolitana. (1172 Era volgare).

Segno della mano di Teodoro figlio del defonto Nicolò Sofo.

Segno della mano di Anna figlia del sacerdote Filippo Pachomio.

Segno della mano di Bella figlia di lei.

Segno della mano di Maria sorella di lei.

In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, della gloriosissima nostra signora Madre di Dio sempre Vergine Maria. Poichè, siccome permettono le divine leggi dei potenti e santi re di dedicare gli uomini alle sante chiese di Dio i beni loro, cioè vigne e poderi in aiuto della divina legge e in redenzione dei propri falli, quelli che hanno potenza e vaglia edificano case di Dio per loro; affinchè entrando e adorando dieno gloria al Re, a seconda del profeta David che diceva: *Signore amai il decoro della tua casa* e dello apostolico precetto del beato Paulo, *la sollecitudine di tutte le chiese*. Queste cose udendo noi soprascritti, Teodoro e la consorte di

καὶ ἡ αὐτοῦ σύμβϊος καὶ τά τέκνα αὐτῶν. οἱ τά σίγνα τοῦ τϊμίου καὶ ζωοπίου σταύρου· ἐν τῶ δὲ τῶ χάρτῆ χαράξαντες. ἑκουσῖα. ἡμῶν βουλῆ καὶ θελήσει. ἐκ προβεβουλευμένου σκοποῦ, καὶ ἀμεταμελήτως φησὶν ἀφῖεροῦντα τόν ἀμπελῶνα ὅπερ ἔχομεν εἰς τό κρατος λαρδαρῖας ὅπερ ἐλάβομεν εἰς προῖκα ἡμῶν, ἀπό τοῦ ἐμοῦ πεθεροῦ φϊλίππου ἱερέως τοῦτον τόν ἀμπελῶνα, ἀφϊεροῦμεν ἐν τῆ ἁγῖα ἐκκλησῖα τοῦ ὁσίου πατρός ἡμῶν καὶ ἀρχϊερέως νικολάου, καὶ ἀρχϊεπϊσκοπῆς μεγαλοπολεως μεσήνης, ὑπέρ λυτρῶσεως καὶ ἀφέσεως τῶν ἡμετέρων ἀμαρτυῶν, καὶ τῶν ἡμετέρων γεννητόρων. τοῦ εὔχεσθαι ἀδϊαλήπτως ὑπέρ ἡμῶν. ἐν τοῖς ἱεροις δυπτύχοις. ὅπος πλημμελημάτων ἄφεσιν τύχωνεν. ἔστιν δέ με, καὶ ἀπό τήν σήμερον ἡμέραν, ἐν τῆ ἁγία τοῦ θεοῦ ἐκκλησια ἀδελφόν καὶ βοηθεῖν με ἐν αὐτῆ κατά τό δηνατόν μου. καγώ δέ ἔχειν με την βοήθειαν τοῦ ἁγίου νάου, καὶ τοῦ ἁγϊοτάτου πατρός ἡμῶν τοῦ ἀρχϊεπϊσκόπου. ὁ δὲ ἅγιος πατήρ ἡμῶν καὶ ἰσάγγελος ὁ υπηρέτης χρίστου τοῦ θεοῦ ἡμῶν. ὁ τό ἔλεος ἔχων ἐν τῆ χειρὶ αὐτοῦ, ὁ ἐνεργέτης τῶν χηρῶν, καὶ ὀρφανῶν καὶ ξένων. καὶ ἐπϊσκεπτής τῶν ἐν φυλακῆ αἰχμαλώτων, νικολάος φημή ὁ μέγας ἀρχϊεπίσκοπος τῆς μεγαλοπόλεως μεσήνης ἰδῶν τό πρόθυμον ἡμῶν τῶν ταπεινῶν. και σπλαγχϊσθεῖς ἐν τῆ ἡμετέρα πτωχία. καὶ το χρέος καὶ σφϊγγόμενος ἐξ αυτοῦ του χρεωφειλέτου ἡμῶν εὐηργέτησεν ἡμᾶς δϊα τήν τοῦ θεῦ ἀγάπην, τῶν ἑκατόν καὶ πεντήκοντα καὶ ἐγλυτοσεν ἡμᾶς ἀπό τοῦ χρέους. ὅπως κύριος ὁ θεός δώη αὐτοῦ μακρότητα ἡμερῶν. ὁ δὲ σηνορϊασμός τοῦ ἀϊερωμένου ἀμπελίου ὑπάρχει οὕτως ἀπό μέν ἀνατολῆς ὁ φραγμός περιβολού κυρίου λέωντος χελώνης. καὶ ἀπό δύσεως ὁ βοῦνος καὶ ἀπό βορείου τὸ ἀμπελίον κυρίου λέωντος χελώνη. ἀπό δέ νότου, τό ἀμπελίον φϊλῖππου χελωνή. καὶ συγκλύει. εἴ τϊς δὲ φοραθεῖη ποτὲ καίρω ἤ χρόνω ἀπό των ἡμετέρων κληρονόμων. καὶ διαδόχων, ἐι εθνήκων προσωπων βουλόμενος μετατρέψαι ταύτην τήν καθαράν καὶ κληρεστάτην ἀφϊέρωσϊν σχοίει τό ἀνάθεμα παρά κυρίου θεοῦ παντοκράτορος. καὶ τῆ ἀρά ὑπόδικος γηνεται

lui e i figli loro, i quali i segni della venerabile e vivifica croce in questa carta abbiamo impresso, di spontanea nostra volontà e deliberazione e con fine prestabilito e senza pentimento diciamo di offerire la vigna che tenghiamo nel territorio di Lardaria e che abbiamo ricevuto in dote nostra da mio suocero Filippo sacerdote; questa vigna offeriamo alla santa chiesa del santo padre nostro e arcivescovo Nicolò e dello arcivescovado di Mesena Capitale per redenzione e remissione dei nostri peccati e dei nostri genitori, per pregare incessantemente pei noi e per essere iscritti noi nei sacri *dittici*(1), affinchè la remissione dei falli potessimo conseguire. E sia che da oggi giorno sia iscritto nella santa chiesa di Dio fratello e arrechi aiuto a seconda la possibilità mia, e anch'io sia di aiuto al santo tempio e al santissimo padre nostro arcivescovo. E il padre nostro e pari ad angelo, ministro di Cristo Dio che ha la misericordia nella mano sua, protettore delle vedove, degli orfani e dei forestieri ed ispettore dei prigionieri che sono in carcere, dico Nicolò il grande arcicescovo della Capitale Mesena, vedendo la prontezza d'animo di noi umili e mossosi a pietà della povertà nostra e del debito e liberandoci dal medesimo debito verso il creditore e largì per lo amore di Dio cento cinquanta e ci liberò dal debito, che il Signore Dio conceda a lui lunghezza di giorni. E la circoscrizione dei confini della offerta vigna è così: Dall'oriente la siepe del giardino del signor Leone Chelones e da occidente la collina e da settentrione la vigna del signor Leone Chelone e da mezzogiorno la vigna di Filippo Chelone e conclude. E se taluno sarà trovato in occasione avvenire o tempo dei nostri eredi e successori ed estranee

(1) Sui *dittici* sacri e profani ved. *Le pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo* ecc., a pag. 468.

ἤ καθυπεβλήθησαν ὁ τῶν αἱρεσέων ἔξαχοι, ἐξαλειφθείη δὲ ἡ τούτου μνήμη τῆς βίβλου τῶν σοζομένων. καὶ ἡ μερὶς αὐτοῦ ἔστω μεθ' ἰοῦδα τοῦ ἰσκαριότου. οὐ μὴν δέ τοῦτο, ἀλλά ζημϊούσθω καὶ ἐν τῶ δημοσίῳ νομίσματα ῥηγϊ τά ὀγδοήκοντα δύο. καὶ εἶθούτω στέργειν καὶ ἐμμένειν τό παρόν γραφίδιον τοῦ αφϊερώματος. πάγϊόντε καὶ ἀμετάτρεπτον. μέχρις τῆς τοῦ κόσμου σῦστολῆς. εἶτϊς ἔγραφει χειρί ἐμοῦ κώνσταντίνου ἱερεως καὶ ταβουλαρίου. μηνός μαρτίου τῆς ἰνδικτίωνος ε̄ῑ ἐν τῶ ͵ϛχπ ἔτει ἐν παρουσία μαρτύρων.

† . . . . (1)

† εὐτελὴς ἱερεύς νικολάος καὶ πρωτοπαπα ρημότας λοιπῶν ὑπέγραψα:-

† εὐτελὴς ἱερεύς θεοχάρϊστος παρακλήσει τοῦ θεωδόρου μάρτυς ταύτης:-

† ὗρσος μαγκανέλλης μάρτυς:-

† γανδόλος παρὴς μάρτυς:-

† ματθαῖος δεράρδης μάρτυς:-

† ῥηγκάρδος τῆς κοτζαρίας μάρτυς:-

† ροβέρτος τῆς ἀβέρας μάρτυς:-

† ἰωάννης βαρβάτος μάρτυς:-

† ἰωάννης πατητάρης μάρτυς:-

† ρογέρϊς δε μόντεσάρκϊ μάρτυς:-

† μαρῖνος πατητάρϊς μάρτυς:-

† ἰωάννης φλεβοτόμος μάρτυς:-

† **Stephanus Stratigotus Messane.**

(1) **Deest apud Can. Amicum. Qq. E. 172.**

persone di volere distruggere questa pura e pienissima oblazione abbia lo anatema dal Signore Dio omnipotente e alla maledizione sottoposto venga, nella quale cascarono gli autori delle eresie e sia cancellata la memoria sua dal libro dei viventi. E la sua parte sia con Giuda d'Iscarioto. E non solo questo; ma sia condannato in favore dello erario del re alla multa di nomismi ottanta due. E così stia e rimanga la presente scrittura di oblazione ferma ed immutabile sino alla dissoluzione del mondo. La quale fu scritta di mano mia, Costantino sacerdote e tabellione nel mese di marzo della indizione v. Nell'anno 6680. In presenza di testimoni.

. . . .

Umile sacerdote Nicolò e protopapa di Remota ecc. soscrissi.

Umile sacerdote Teocaristo a preghiera di Teodoro testimone di questa *oblazione.*

Ugo Manganelle testimone.

Gandolo Pares testimone.

Matteo Delarde testimone.

Rencardo della Contzaria testimone.

Roberto dell'Abera testimone.

Giovanni Barbato testimone.

Giovanni Patetare testimone.

Rogeri de Montesarchi testimone.

Marino Patetari testimone.

Giovanni Flebotomo testimone.

Stefano Stratigoto di Messana

XIII.

Oq. H. 4, fol. 326. Oq. F. 143, N.° 12. Oq. E. 172, N.° V, pag. 439.

ϛχπα.

✝ τὸν μάρτιον μῆνα τῶ ϛχπ ἔτει, ὄντος τοῦ κραταιοῦ καὶ ἁγίου ἡμῶν δεσπότου μεγάλου ρῆγός γουλιέλμου καὶ αὐθεντός ἡμῶν, ἐν τῆ μεγαλοπόλει μεσσήνης. μετά πάσης τῆς συγκλήτου τοῦ αὐτοῦ καὶ ἄρχουσι. καὶ δὲ τὴν διατριβὴν ποιοῦντος, προσελθὲν ἐν τῆ θεοφϊλέστατω καὶ μεγάλη αὐτοῦ κοῦρτη ἐγκαλῶν λέων ὁ χελώνης κατὰ τοῦ τϊμϊώτατου ἀρχϊεπϊσκόπου μεσσήνης κυρίου νϊκολάου. λέγων οὕτως. ὅτϊ χοράφιον ἔχον παππϊκόν ἔτϊ δὲ καὶ πατρϊκὸν· ὅπερ δεσπόσαντες αὐτοὶ ἐν πάση τῆ ζωὴ αὐτῶν, καὶ πάλϊν ἐγῶ μετὰ τὴν αὐτῶν ἀποβΐωσϊν. τὸ δὲ τοιοῦτον χωράφϊον ὑπάρχει τῆ δϊάκρατῆσει μεσσήνης ἐν τῆ τοποθεσΐα τῆς λαρδαρΐας. ἄρτϊ δὲ ὁ προρηθεὶς τϊμϊώτατος ἀρχϊεπΐσκοπος μεσσήνης τυραννϊκῶς καὶ ἀδΐκως ἀφεῖλε μοὶ τὸ ἐμόν χωραφιον. ὅπερ ζητῶ ἔχειν τὸ ἐμόν δίκαϊον. ὁ δὲ τϊμϊώτατος ἀρχϊεπϊσκόπος, ὅς ἦν ἐνώπϊον τῆς κραταίας κόρτης καὶ τϊς ἐναγῆς ἀκικοὼς ἀποκριθεὶς πρὸς τὴν κόρτην ἔφη· ὅτι ἐγῶ οὐδὲ ἕν χωράφϊον ἀφεῖλον πρὸς τὸν λέοντα, ὡς αὐτὲς ἐνάγης εἰμὶ ἐγῶ ὡς ἴδϊον ἐπϊκρατοῦν τὸ τῆς ἐκκλησίας, ὡς ἐνέμοντα τοῦτο οἱ πρό ἐμοῦ ἐπϊσκόποι οὕτως πάλϊν ἐγῶ ἐπϊκρατῶ αὐτα, ὡς καὶ τὰ ἕτερα κτήματα τῆς ἁγίας ἐκκλησίας. καὶ ὁ λεων οὐκ ἄλλο ἔλεγε εἰ μὴ τὸ τοιοῦτον χωράφϊον κατὰ τῆς ἐκκλησίας οὐχ ὑπάρχε, ἀλλ' ὁ πάππος μοῦ καὶ ὁ πατήρ μοῦ ἐν πάση τῆ ζωῆ αὐτῶν ἐκράτησαν, καὶ ἐδέσποσαν. καὶ πάλϊν μετὰ τὴν αὐτῶν τελευτήν, ἐδέσποσα ἐγώ. ὡς μὴ ἀφελῶν τϊς τὸ ἐμόν χωράφϊον εἰ μὴ ὁ ἀρχϊεπισκόπος νικόλαος. τοῦτον δὲ ἐν τῶ ἀναμεταξὺ μαχομένων, του τε ἐνάγοντος καὶ ἐναγομένου. ἀπεκρΐθη ὁ ἐναγόμενος κύριος νϊκόλαος ὁ ἀρχιεπΐσκοπος ἔφη πρὸς τὴν

XIII.

6681. Era costantinopolitana. (1173 Era volgare).

Nel mese di marzo l'anno 6680 essendo il potente e santo nostro signore gran re Gugliemo e padrone nostro nella Capitale Mesèna con tutto il suo Consiglio e co' Principi e la dimora facendovi, si presentò alla sua Corte a Dio dilettissima Leone Chelone, querelandosi contro l'onorabilissimo arcivescovo di Mesena signor Nicolò dicendo così: che io un podere aveva avito e di più paterno; quale ebbero posseduto essi in tutta la vita loro e di nuovo io dopo il decesso loro. E questo tale podere esiste nel territorio di Mesena nella località della Lardaria. Or da non guari il predetto onorabilissimo arcivescovo di Mesena abusivamente e ingiustamente tolse a me il mio podere, che io cerco avere per mio diritto. E l'onorabilissimo arcivescovo che era alla presenza della potente Corte e la querela udita e risposto avendo alla Corte disse: che io in niun modo tolsi alcun podere a Leone. Del pari innocente sono io, lo possiedo come proprio della chiesa e come lo possedevano i vescovi miei predecessori, così di nuovo io lo possiedo, come possiedo gli altri beni della santa chiesa. E Leone non altro diceva se non questo: tal podere non mai fu della chiesa, ma il mio avo e mio padre in tutta la vita loro lo ebbero in proprietà e dominio. E, di bel nuovo dopo la loro fine lo ebbi in possesso io. Di tal che nessuno tolse il mio podere, se non l'arcivescovo Nicolò. Di questo contrastando a vicenda e lo attore e il convenuto, rispose il convenuto signor Nicolò arcivescovo: disse alla Corte

κούρτην ὅτϊ εἰς τὸν κερόν τῆς ζωῆς τοῦ ἀρχιέπϊσκόπου ρομπέρτου γογγυσμός ἐγεγόνει παρὰ τῶν αὐτῶν. εἰς τὴν κραταιάν κόρτην. οἵτινες εἶχον δϊακρατήσεις εἰς τὴν λαρδαρίαν, καὶ ἔλεγον ὅτι ἀδϊκοῦνται παρὰ τοῦ ρηθ᾽ντος ἀρχϊἐπισκόπου ρομπέρτου. καὶ τοσοῦτον ἦν ὁ γογγυσμός ὅτϊ Γεώργϊος ὁ ποτε ἀμυράς καὶ μετ᾽ αὐτοῦ πλεῖστοι ἄρχοντες, λατῖνοι καὶ γρεκοὶ ὧν τὰ ὀνόματα αὐτῶν πέτρος λΐμοτζιας καὶ ἰωάννης τῆς ἀβ᾽ρσας, καὶ ρηγκάρδης, ὁ υἱός αὐτοῦ . . . . ὁ νικόλαος ὁ καφανής. καὶ ἀνδρέας ὁ ὑπεστερυτής καὶ πανδολαίνης ὁ ὑποτερητής. καὶ βερνάλδης καὶ νοτάρϊος φΐλιππος ὁ μαυροράχης. καὶ νικόλας ὁ κουλλήτας καὶ δϊεχώρϊσαν τὸ κράτος τῆς ἐκκλησίας εἰς μερος. καὶ τῶν ἑτέρων ἀνθρώπων εἰς μέρος καὶ ἀπό τότε οὕτως ἐκράτησε ἡ ἐκκλησία. καὶ οὕτω πάλϊν ἐγώ κρατῶ μέχρϊ καὶ της δεύρο. οἱ δὲ μεγάλοι κρϊταί τῆς θεοφρουρήτου καὶ μεγάλης κόρτης. ὅτε ἰωάννης βουρδόνης, καὶ βαρθολομαῖος τῆς πλάτζας. καὶ ὁ γϊοδηκος πέρσϊκας τῆς ἀνταποκρΐσεως τοῦ τϊμιωτάτου ἀρχιἐπισκοπου ἐνοτισθέντες. ἠρώτησαν τόν ἀρχϊἐπίσκοπον λέγοντες: ἤ δύναται τὸ ϋποδοῦναι μάρτυρας, ὡς αὐτός φάσκει. ὅπως ἀγάγει αὐτοῦς, ὅτϊ Γεωργίος ὁ ἀμηράς ἦν ἐκεῖσε εἰς τὴν λαρδαρΐαν. καὶ δϊεχώρϊσε τὸ κράτος τῆς ἐκκλησίας. καὶ οὗτος ὁ τϊμιώτατος ἀρχϊἐπισκόπος ὀνγάδευσε τοῦ ὑποδοῦναι μάρτυρας οὕτως. τόν τε μαΐστορα γϊλϊάνον, καὶ μαΐστρον τῆς ἀρχϊεπϊσκοπῆς, καὶ κανόνικον. καὶ ἰωάννην μέδϊκον. καὶ κριτὴν μεσήνης. καὶ ματθάν τοῦ μονταλβανου. ὅτι αὐτοί ὑπήρχον ἐν ἑτέρα φορά μετὰ ρηγκάρδα. τοῦ στρατηγοῦ εἰς τὴν λαρδαρΐαν. ὡς ἐλθὼν εἰς αὐτόν στρατηγὸν γραφη ἐκ τὸ μέρος τοῦ κοϊτοῦ ρηγός περϊ τοῦ τοιαῦτου χωραφίου. καὶ δϊεχωρϊσεν ὁ στρατήγος αὐτός τὸ κράτος τῆς ἐκκλησίας. καὶ δϊαγαγῶν ὁ τϊμϊότατος ἀρχϊεπϊσκόπος εἰς τὴν μεγάλην κόρτην ἐνώπιον τῶν μεγάλων κριτῶν τοῦς μάρτυρας οὓς ἀνωτέρως ὀνγάδησε, καὶ αὐτοί ἐξετασθέντες παρὰ τῶν μεγαλων κριτῶν. τότϊ γϊνοσκουσϊ μαρτϋρΐσαι. καὶ ὁ μαΐστρος γϊλϊάνος ὁ κανόνικος, καὶ ματθας τοῦ μονταλβάνου ἀπεκρΐθϊσαν.

che nel tempo della vita dell'arcivescovo Romperto una mormorazione si fece appo la potente Corte da quelli, i quali avevano le possessioni vicino Lardaria e dicevano di essere offesi dal detto arcivescovo; e tanta fu la mormorazione, che Giorgio allora ammiraglio e secolui moltissimi principi latini e greci, i di cui nomi sono: Pietro di Limotzia, e Giovanni dell'Aversa, e Rencarde, figlio di lui .... Nicolò Cafane e Andrea Ipesteritè e Pandolene Ipoteretè e Bernalde e notar Filippo Maurorache e Nicola Culleta e divisero la possessione della chiesa in una parte e quella degli altri uomini in un'altra parte; e sin d'allora a questo modo possedette la chiesa; e a questo modo di nuovo io possiedo insino a tutt'oggi. E i grandi giudici della Magna Corte, che Dio guardi, cioè Giovanni Burdone e Bartolomeo di Placza e Giodico Persico la risposta dell'onorabilissimo arcivescovo avendo intesa interrogarono l'arcivescovo dicendo: se può render testimoni di ciò che egli dice; che li adduca, che Giorgio l'ammiraglio fu quivi nella Lardaria e divise la possessione della chiesa. E questo onorabilissimo arcivescovo promise di render per testimoni in questa guisa e il maestro Giliano anche maestro dell'arcivescovado e canonico, e Giovanni Medico e giudice di Mesina e Mattà di Montalbano; perchè essi in altra occasione furono con Rencarde stratego in Lardaria. Imperocchè giunse lettera da parte del giudice del Re intorno a questo tale podere e divise lo stratego medesimo la possessione della chiesa. E avendo addotto l'onorabilissimo arcivescovo alla Magna Corte alla presenza dei grandi giudici i testimoni che di sopra promise; ed essi essendo stati interrogati dai grandi giudici di testificare ciò che sanno e il maestro Giliano canonico e Mattà di Montalbano risposero dicendo: che al tempo dell'arcivescovo

λέγοντες. ὅτι εἰς τὸν καιρὸν τοῦ ἀρχιεπισκόπου ῥομπέρτου ἦν ὁ αὐτὸς ματθαῖς τοῦ μονταλβάνου μαΐστρος τῆς ἀρχιεπισκοπῆς ματῆνης. καὶ δὲ ἦν ὁ ἀρχιεπίσκοπος ῥομπέρτος εἰς τὴν πανάρμον καὶ τότε ἐλθὼν γραφὴ ἐκ τοῦ μέρους τοῦ κριτοῦ ῥῆγος εἰς τὸν στρατηγὸν ῥηγκάρδην. ὅπως αὐτὸς ἐξέλθῃ εἰς τὴν λαρδαρίαν. καὶ διαχωρίσει τὸ κράτος τῆς ἀρχϊεπϊσκοπῆς καθότι ἐν ἑτέρα φορα ἐδϊεχωρϊσε Γεωργίος ὁ ἀμήρας καὶ ἑτέραν χαρτὴν ἦλθεν εἰς ἡμᾶς παρὰ τοῦ ἐπισκόπου ῥομπέρτου διὰ τὸ εἶναι ἐμὲ ματθαῖον τὸν τότε καιρὸν μαΐστορα τῆς ἀρχιεπισκοπῆς. καὶ ἐδήλοι πρὸς ἡμᾶς τοὺς αμφω προστάττων ἡ γραφή, ὅπως καὶ ἡμεῖς ἐξέλθομεν εἰς τὴν λαρδαρίαν μετὰ τοῦ στρατήγου ῥηγκάρδου. καὶ ἴδομεν, τὸ πῶς μέλλει χωρῖσαι ὁ αὐτὸς στρατηγὸς τὸ κράτος τῆς ἐκκλησίας. ἃ ἔχει εἰς τὴν λαρδαρίαν καὶ ὁ αὐτὸς δὲ ὁ στρατηγὸς ἐξῆλθον εἰς τὴν λαρδαρΐαν καὶ οἱ κρϊταὶ τῆς κόρτης. οἱ τὸν τότε καιρόν. ὅτε πέτρος τῆς λϊμότζιας. καὶ ἰωάννης ἀβέρσας. καὶ ἰωάννης μέδικος ὁ κρίτης ὁ καὶ συμμάρτυρ μεθ' ἡμῶν. καὶ ἕτεροι πλεῖστοι ἄνθρωποι. καὶ ἐξήλθομεν καὶ ἡμεῖς μετ' αὐτῶν, κατὰ τὸ πρόσταγμα ὃ ἔσχομεν παρὰ τοῦ ἀρχϊεπισκόπου ῥομπέρτου. καὶ δὴ ἐν τῷ τόπῳ καταστήσαντες τῆς λαρδαρΐας. ἤρξε τὸ λέγειν διὰ ζώσης φωνῆς ὁ στρατηγὸς ῥηγκάρδος. ἐνώπϊον πάντων ὅτι εἰς τὸν καιρὸν τοῦ ἀμυράδος γεωργίου. αὐτὸς ὁ ἀμήρας ἐξῆλθεν ἐνθάδα καὶ ἐγὼ μετ' αὐτοῦ καὶ ἑτέροι πλεῖστοι ανθρώποι. ὅτε πέτρος λιμότζϊας, καὶ ἰωάννης ἀβέρσας καὶ ῥηγκάρδης ὁ υἱὸς αὐτοῦ. ὅτε στρατήγος νικολάος ὁ καφανῆς. ἀνδρέας ὑποτηρϊτῆς. πανδελφόνης ὑποτηρϊτής. καὶ βερνάρδος νοταρίος φίλιππος ὁ μαυροράχης. καὶ νικολάος ὁ κουλλετάς. καὶ ἑτέροι πλεῖστοι ἀνθρώποι. καὶ αὐτὸς ὁ ἀμήρας ἐδϊχωρΐσε τὸ κράτος τῆς ἐκκλησΐας. ἀπὸ τοῦ ζευξαρίακος. τοῦ ἐπονομαζομένου τὸ βαθύρυακϊν. ἀρχομένου ἐκ τὸ ἀκρόμιτον. καὶ ἐξέρχεται τὰ ἴσα δίδου εἰς τὸ περαμέρος. ὡς ἐπὶ τὸ βόρειον μέρος. ἐν ὧ ἐστὶν ὁ βουνὸς καὶ ἡ πηγὴ. καὶ τὰ ἀμπέλϊα νϊκολάου τοῦ ἀλεξιτανου. καὶ οὕτως ἐμαρτύριασε μαΐστρος γϊλίανος ὁ κανονικος τῆς ἀρχϊεπϊσκόπης, καὶ ματθαῖος τοῦ μονταλβάνου.

Romperto era egli Mattà di Montalbano maestro dell'arcivescovado di Mesena. Ed era l'arcivescovo Romperto in Panormo, ed allora venne lettera da parte del giudice del Re allo Statego Renearde, affinchè egli si recasse nella Lardaria e divise la possessione dell'arcivescovado; siccome in altra occasione divise Giorgio l'ammiraglio; ed altra lettera venne a noi dal vescovo Romperto per essere io Mattà a quel tempo maestro dell'arcivescovado e dichiarava a noi amendue ordinando la lettera, affinchè anche noi ci recassimo nella Lardaria con lo stratego Rencarde e vedessimo come era per dividere il medesimo stratego la possessione della chiesa, che ha nella Lardaria. Essendosi recati nella Lardaria anche i giudici della Corte che erano a quel tempo, cioè Pietro di Limotzia, e Giovanni d'Aversa e Giovanni Medico, giudice e contestimone con noi e altri moltissimi uomini. E ci recammo anche noi secoloro, secondo l'ordine che avevamo dall'arcivescovo Romperto. E quindi essendo sulla faccia del luogo della Lardaria, cominciò a dire a viva voce lo stratego Rencarde alla presenza di tutti che al tempo dello ammiraglio Giorgio, lo stesso ammiraglio si recò qui ed io secolui ed altri moltissimi uomini e Pietro di Limotzia e Giovanni d'Aversa e Rencardo figlio di lui e lo stratego Nicolò Cafane, Andrea Ipoterite, Paldelfone Ipoterite e Bernardo, notar Filippo Maurorache e Nicolò Culleta ed altri moltissimi uomini; e lo stesso ammiraglio divise la possessione della chiesa dal vallone unito che si denomina profondo vallone incominciando dallo Acromito ed esce diritto piegando cioè alla parte settentrionale, in cui sono il colle e la fontana e le vigne di Alessitano. E così attestò maestro Giliano, canonico dell'arcivescovado e Mattà di Montalbano e Giovanni Medico, giudice di Mesena; perchè udirono dalla bocca

καὶ ἰωάννης μεδῖκος. ὁ κρῖτῆς μεσήνης. ὅτϊ ἤκουσαν διά στόματος ρηγκάρδου του σρατηγου λέγοντα καὶ δεικνυμένα σχϊματίζων τοῦ τόπου. οἱ δὲ μεγάλοι κρῖταί ἀκούσαντες τῶν μαρτύρων οὕτω στὲρρῶς μαρτυροῦντων. ἐδέξαντο τὰς μαρτυρίας αὐτῶν. καὶ αὐτοῖ οἱ μεγάλοι κριταί. ἐπρόσταξαν ἐμέ στέφανον τὸν κατὰ τὴν ἡμέραν στρατήγον ὅπως ἀπέλθω ἐπὶ τόπον εἰς τὴν λαρδαρΐαν σύν τῶν μαρτύρων. καὶ τοῦ ἐγάγοντος. καὶ τοῦ ἐναγομένου. καὶ καθότϊ δεῖξουν οἱ μάρτϋρες ἐν ὅρκω. ὅτϊ ὑπέδειξε ρηγκάρδης ὁ στρατήγος ὅτϊ δϊεχώρϊσεν Γεωργιός ὁ ἀμηρᾶς. ἀποδώσειν πρὸς τὴν ἐκκλήσιαν. ἄρτϊ δὲ μηνὶ ϊουλιω παρατρέχοντι τῆς ἰνδικτίωνος ς̃. τῶ ς̃χ̃π̃ᾶ̃ ἔτει. κατὰ τό πρόσταγμα τῶν μεγάλων κρϊτῶν. ἐξῆλθον ἐγῶ ὁ στρατηγός στέφανος καὶ σύν ἡμοῖ οἱ κριταί τοῦ πραιτορίου. καὶ ἕτεροι χρήσϊμοι ἄνθρωποι οἵτϊνες κατωτέρως τὸ ὕφος ὑπογράφονται. καὶ σύν ἡμῖν οἱ μάρτυρες οὓς ἐξ ὀνόματος τὸν καθένα ἀνωτέρως ἔφημεν. καὶ μεθ' ἡμῶν λεων ὁ ἐνάγων. καὶ ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ φίλϊππος. καὶ ὁ ἐναγόμενος κυρίος νικολάος ὁ ἀρχϊεπϊσκόπος. καὶ δή ἐν τῶ τόπω τῆς λαρδαρίας καταστήσαντες ὑπέδειξαν οἱ μάρτϋρες τὸν δϊαχωρϊσμόν τῆς λαρδαρίας. ὡς ἀνωτέρω εἴρειται. ἐλθῶν δὲ καὶ τὸ ἅγϊον εὐαγγελϊον τοῦ ὀμῶσαι οἱ μάρτυρες πρὸς τὴν τῆς ἀληθεΐας σΐστασιν. φίλϊππος ὁ ἀδελφός λέοντος χελονῆς ὅς ἔχει τὸ ἡμύσϊον πάντος τοῦ ρηθέντος χωραφίου, ὕπερ ἐζήτοι ὁ ἀδελφός αὐτοῦ λέων ἐσηνεπάτησεν καὶ αὐτός τοῦς ὅρκους. καὶ οὕτως ἔμεινεν ἡ ἀρχιεπισκοπή ἐν τῆ δεσποτεῖα καὶ κυρϊοτητϊ αὐτῆς. ὁ δὲ φίλϊππος ὁ ἀδελφός τῶ πολλυγραφέντϊ λέοντϊ ἀπό τῆς αὐτῶν απομονης τοῦ χωραφίου ὅ ἔμεινεν ἀπό τοῦ διαχωρίσμου τῆς ἀρχϊεπϊσκοπῆς τῆς λαρδαρΐας ὧς ἦν αρμόζον πρὸς ἀυτόν ἅπαν τὸ ἡμίσυον. πάσαν τὴν αὐτοῦ μοίραν ἐδωρήσατο καὶ ἀπέδωκεν ἐνοπίον πάντων ἡμῶν πρὸς τούς ἀνεψϊούς αὐτοῦ καὶ παιδΐα λέοντος τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ. εἰς δὲ ἀσφάλειαν τῆς ἀρχϊεπϊσκοπῆς. καὶ ἀπόπαυσιν λέοντος χετωλῆς καὶ παντός τοῦ μέρους αὐτοῦ τὸ παρόν ὑπομνήσθητϊκόν δϊκαίωμα ἐποιηθη καὶ επεδόθη αὐτῆ. μηνί καὶ

di Rencardo stratego che diceva e dimostrava scompartendo il luogo. E i grandi giudici uditi i testimoni che così fermamente testimoniavano accolsero le testimonianze loro. E costoro grandi giudici ordinarono a me Stefano in questo tempo stratego, affinchè mi fossi recato nel luogo della Lardaria con testimoni e collo attore e col convenuto; siccome dimostrarono i testimoni con giuramento ciò che dimostrò Rencarde stratego ciocchè divise Giorgio l'ammiraglio, dovessi rendere alla chiesa. Ora nel mese di luglio trascorrente della indizione VI l'anno 6681 secondo l'ordine dei grandi giudici mi recai io stratego Stefano e meco i giudici del Pretorio ed altri probi uomini, i quali più sotto il contesto sottoscriveranno; e con noi i testimoni che per nome uno ad uno più sopra abbiamo detto e con noi Leone attore e il fratello di lui Filippo e il convenuto signor Nicolò arcivescovo; e quindi sulla faccia del luogo della Lardaria costituiti dimostrarono i testimoni la divisione della Lardaria, come sopra è stato detto. E venuto il santo Evangelio onde giurare i testimoni per la confermazione della verità Filippo fratello di Leone Chelone che ha la metà di tutto il detto podere, quale cercava Leone fratello di lui, anche egli assentì ai giuramenti. E così rimase l'arcivescovado nella sua proprietà e nel suo dominio. E Filippo fratello al predetto Leone la rimanente porzione del podere, che dalla divisione fatta nella Lardaria dell'arcivescovado a lui competeva, tutta quella porzione donò e consegnò alla presenza di tutti noi ai suoi nepoti e figli di Leone fratello di lui. A sicurtà poi dell'arcivescovado e quietudine di Leone Chelone e di tutta la sua parte il presente memorabile instrumento giudiziale è stato fatto e consegnato al

ἰνδικτιονος τῆς ἀνωτερος ὑπογραφεν τῆ αὐτοχειρί μοῦ καὶ τῶν κρϊτῶν.

† Ego Ioannes Medicus Messane iudex testis sum.

† Ego Petrus Medicus iudex Messane.

† Ego Magister Robertus testis sum

† Ego Rogerius de Alexio testor

† τοῦ ἀπηχομένου φϊλΐππου υἱοῦ ἱερεώς υἱός νικολαος μαρτυς ὑπέκραψα:-

† Ego Uguazonus testis sum

† ἰωάννης υἱός τῶ ἀπηχομένω νοταρίω μαρτυς:-

† Ego W. Talabot testis sum

† Ego Oratius Theobaldus testis sum

† Ego Iulianus Canonicus Messane

† Ego Mattheus de Monte albano

† Ego Ravellus Magister Amalfatinorum Messane testor

† νικολάος υἱός ἰωάννου ἀράβου τοῦ ἀπϊχομενου μάρτυς ταῦτης:-

† Stephanus Stratigotus Messane

XIV.

Qq. H. 4, fol. 327. Qq. F. 143, N.° 13. Qq. E. 172, N.° XII, pag. 467.

,ςχ'π'ε'.

+ σΐγνον χειράς αμολησας θυγατρός ἀδάμου

+ σΐγνον χειρός μαργαρΐτας θυγατρός αὐτοῦ

ἀναλαμβανόμεναι πάσαν ὄχλησιν ἰδϊότων καὶ ξένων

+ ἡ προγραφεῖσα ἀνωτέρως ἡ τό σΐγνον τοῦ τϊμΐου καὶ ζωοπίου σταύρου οἰκείαις χέρσι ἐγγράψασα. ἑκουσΐα μου βουλῆ καὶ τῆ θελήσει ὁλϊκῶς καὶ ἐξολοκλήρως φαίνομαι πεπράσκουσα ἅπαν τό ἐμόν ὀλΐγον χωράφιον σὺν καὶ τῶν ἡμεροδενδρϊων τὸ ἐναπομεῖναντά μοί ἀπό τε τῆς πρασέως τοῦ ὀλΐγου αμπελΐου. ἅπερ ἔπρασα πρὸς τὸν γρημούλδον τὸν καὶ γαμβρόν ἰώαννου τοῦ μετάξοτοῦ. τὸ ὄντα καὶ διακεῖμενον ἐν τῆ διακρα-

medesimo arcivescovado, nel mese e nella indizione di sopra, sottoscritto di mia propria mano e dei giudici.

Io Giovanni Medico giudice di Messina son testimone.

Io Pietro Medico giudice di Messina.

Io maestro Roberto son testimone.

Io Rogerio de Alessio attesto.

Io Nicolò figlio del fu sacerdote Filippo testimone mi soscrissi.

Io Uguazono son testimone.

Giovanni figlio del fu notaro testimone.

Io Guglielmo Talabot son testimone.

Io Orazio Teobaldo son testimone.

Io Giuliano canonico di Messana.

Io Matteo di Montalbano.

Io Ravello maestro degli Amalfitani di Messana attesto.

Nicolò figlio del fu Giovanni Arabo testimone di quest'atto.

Stefano Stratigoto di Messana.

XIV.

6685. Era costantinopolitana. (1176 Era volgare).

Segno della mano di Amolea figlia di Adamo.

Segno della mano di Margarita figlia di lui.

Le quali assumiamo ogni molestia di parenti ed estranei.

Io soprascritta, che il segno della venerabile e vivifica Croce di proprie mani ho iscritto, di spontanea mia volontà e deliberazione in tutto e per tutto comparisco di vendere il mio piccolo podere unitamente anche agli alberi domestici che mi è rimasto dalla vendita della piccola vigna, che vendetti a Gremulde genero di Gio-

τήσει μεσήνης, ἐν τῆ τοποθεσία τῆ ἐπονομαζομένη τοῦ φϊλοπατίου. συκκεκολλυμένον μετά τῶν ἀμπελίων τῆς ἀρχϊἐπισκοπῆς μεσήνης τοῦ ἁγίου νικολάου εἰς χρυσᾶ ταρία εἴκοσι καὶ τὰ δίκεα τῆς κόρτης πρὸς σὲ τὸν πανασϊώτατον ἀρχϊεπίσκοπον μεσήνης κυρίου νικολάου. καὶ εἰς αὐτὴν τὴν ἀρχϊἐπισκοπήν. περϊορισμένον οὕτως. ἀπο μὲν ἀνατολῶν, τὰ βουνία καὶ ἐπὶ πλάγα τῆς ἀρχϊεπϊσκοπῆς. καὶ ἀπὸ δύσεων. τὰ ἀμπέλϊα σὺ τοῦ ἀγοραστοῦ ὅπερ ἀγείρασας παρὰ γρημοῦλδου τοῦ ἀνωτέρως. καὶ ἐγὼ πρῶτον ἔπρασα εἰς αὐτόν καὶ ἀπό νότου ὁ ξηρορύαξ. ἐκ δε βορείου ὁδὸς δημοσία. καὶ συγκλύει. ὅθεν λαβῶν πᾶσαν τὴν αὐτοῦ στοιχηθεῖσαν, τελεῖαν καὶ πληρεστάτην αὐτοῦ διατίμισιν ἀπό τῶν χειρῶν σοῦ, εἰς τὰς χεῖρας μοῦ, τέλεια. καὶ ἀνελοιπᾶ. καὶ ἀποταξαμένη ἀπ᾽ ἐμου πᾶσαν ἐξουσίαν καὶ κυριοτητα καὶ σύ ἐπέδωκα τοῦ κατέχειν σοὶ τοῦτο καὶ δεσπόζειν ἀπό γε καὶ εἰς ἀεί ἐπεξουσίως κυρίως καὶ, αὐθεντῶς. πολήν, χαρίζειν, ἀνταλλάττην καὶ πάντα ποιεῖν σὲ ἐξ αὐτοῦ εἶτι καὶ βούλει, ὡς τὸ κῦρος καὶ τήν ἐξουσίαν παρ᾽ ἐμοῦ εἰλειφώς οἰκειοῦμε δὲ σοί καὶ τὴν νομικὴν δεφενσιόνα. ἀλλ εἶ καὶ εἰς ἀποτροπὴν ἔλθω τοῦ δοκϊμᾶσαι ἐξ ὧν νῆν πεποίηκα ὁμολογῶ σταύρε (1), τό τίμιμα εἰς τό δίπλοῦν, καὶ εἰς τὸ βασιλικόν σακελλίον ζημιουμε νομίσματα τρϊάκοντα ἕξ. εἰθ οὕτως στέργειν, καὶ ἐμμένειν τὴν τοιαύτην διαπρασϊν μέχρϊ τερμάτων αἰωνων. ἥτϊς ἐγραφει τῆ προτροπῆ κυρίου ἀνδρέου στρατηγοῦ μεσήνης. χειρί πέτρου εὐτελοῦς νοταρίου, ὀκτώβρϊος μὴν τῆς ἰνδικτίωνος ῑ τῷ ͵ςχπε ἔτει, παρουσία ἀξϊολόγων μαρτύρων :-

† Stephanus iudex Messane

† Ego Malgerius iudex Messane testor

† Ego Raynaldus Messane iudex testor

† Ego Mattheus de Monte albano

† Andreas Messane Stratigotus

† Ego Nicolaus Messane curie notarius testor.

(1) **Non piaccemi la interpretazione del Morso,** σταύρι *(o Crux)*. **Io leggo** στρέφειν.

vanni di Metassoto, sito e posto nel territorio di Mesena nella località che è denominata del Filopatio, confinante con le vigne dell'arcivescovado di Mesena di San Nicolò per tarì d'oro venti e i diritti della Corte, a te venerabilissimo arcivescovo di Mesena signor Nicolò e al medesimo arcivescovado, confinato a questo modo: da oriente le colline e i poggi dello arcivescovado e da occidente le vigne di te compratore che comprasti da Gremuldo di sopra, ed io prima vendetti a lui; e da mezzogiorno il vallone secco e da settentrione la via pubblica e conclude. D'onde avendo ricevuto tutto il convenuto, perfetto e pienissimo prezzo dalle mani tue nelle mie mani di tarì perfetti e non mancanti; e avendo rilasciato da me ogni potere e dominio e a te consegnai di possedere tu questo e tenerlo in proprietà da ora e per sempre con proprietà, dominio e assoluta padronanza, vendere, donare, permutare e tutto fare tu di esso comunque voglia, avendone ricevuto il domino e il potere da me. Prometto a te anche la legittima difesa. Che se anche verrò di essere trovata in pentimento di ciò che ora ho fatto, confesso di restituire il prezzo al doppio e in favore del real tesoro sarò condannata alla multa di nomismi trentasei. Così stia e rimanga ferma la vendita siffatta sino alla fine dei secoli. La quale fu scritta con licenza del signor Andrea stratego di Mesena di mano di Pietro umile notaro. Il mese di ottobre della indizione x. L'anno 6685. D'innanzi a testimoni degni di fede..

Stefano giudice di Messana.

Io Malgerio giudice di Messana attesto.

Io Rainaldo giudice di Messana attesto.

Io Matteo di Montalbano.

Andrea stratigoto di Messana.

Io Nicolò notaro della curià di Messana attesto.

XV.

Qq. H. 4, fol. 328. Qq. F. 143, N.° 14. Qq. E. 172, N.° XI, pag. 463.

ϛχ'ϛ'.

✝ σίγνον χειρός συμεῶνος.
✝ σίγνον χειρός ἄννης γυναικος αὐτοῦ.
✝ σίγνον χειρός κοῦνας θυγατρός αὐτῶν

ἀναλαμβανόμενοι, καὶ οἰκϊουμενοι πάσαν ἔχλησιν ἰδϊοτῶν καὶ ξένων ❀

✝ οἱ προγεγραμμένοι ἡμεῖς οἱ ἀνωτέρως εἰρημένοι, οἱ τὰ σίγνα τοῦ τϊμΐου καὶ ζωοποίου σταύρου ἐν τῶ δὲ τῶ ὕφει ἰδϊοχείρως χαράξαντες, ἑκουσΐα ἡμῶν βουλῆ καὶ θελήσει οληκῶς, καὶ ἐξολοκλήρως μετὰ καὶ δϊασκεψέως καὶ αυθερέτου ἡμῶν πρααιρέσεως. φαινώμεθα πιπράσκοντες τὸ ἡμετέρον χωράφϊον τῶ ὄντι καὶ διάκειμένω εἰς τὴν κεφαλῶ. μετὰ τὸν πόταμον τῶν καμάρων. καὶ πλησΐον τῶν χωραφίων. καὶ ἀμπελίων σοὶ τοῦ ἀγοραστοῦ. τῶ περϊελθόντι καμοῦ συμεῶνος παρὰ τῆς ἐμῆς γυναικός. ἐμῆς δὲ ἄννης. ἐκ πατρϊκῆς μοῦ κληρονομΐας πρὸς σὲ τὸν μαΐστρον γϊράρδον. διὰ ταρία τῆς χαραγῆς. καὶ τύψεως τοῦ σϊκελΐκου χαράγματος ὀγδοήκοντα καὶ τὰ τῆς κόρτης δίκαια. τοῦτο οὖν τὸ χωραφίον ὡς καθῶς καὶ περϊορΐζεται μετὰ παντός αὐτοῦ δϊκεόματος, καὶ ζητήματος, πιπράσκομεν πρὸς σὲ τὸν εἰρήμενον μαϊστρα γϊράρδον. ὡς καὶ λαβόντες τά συμφωνηθέντα ἀπὸ τῶν σῶν χείρων εἰς τὰς χεῖρας μας. τέλεια καὶ ἀνελοιπά. πεποιήκαμεν σοὶ ταυτὴν τὴν καθαράν καὶ τελεΐαν καὶ πληρεστάτην δϊάπρασιν. τοῦ ἔχειν σοὶ ἀπὸ τοῦ νὴν καὶ εἰς τὸ δϊηνεκές ἐπεξουσΐως κυρίως καὶ αὐθεντῶς. πολεῖν χαρίζειν ἀνταλλάττειν προξΐ γράφειν, καὶ πάντα ποιεῖν ἐξ αὐτου εἴ τϊ ἄν βούλη. ὡς το κύρος καὶ τήν ἐξουσΐαν εἰλειφώς ἀφ᾽ ἡμῶν. ἀλλ᾽ εἰ καὶ εἰς ἀποτροπήν ἐλθόντες ἐξ ὧν σοὶ ἐπράσαμεν. ὁμολογοῦμεν στρέφειν σοὶ τὸ τΐμιμα εἰς δϊπλάσϊον. καὶ εἰς τὸ

XV.

6690. Era costantinopolitana. (1182 Era volgare).

Segno della mano di Simeone.
Segno della mano di Anna moglie di lui.
Segno della mano di Cuna figlia loro.
che assumiamo e facciamo propria ogni molestia di parenti ed estranei.

Noi antescritti sopradetti che i segni della venerabile e vivifica Croce in questo contesto di propria mano abbiamo impresso di spontanea nostra volontà e deliberazione in tutto e per tutto anche con discernimento e spontanea nostra elezione compariamo di vendere il nostro podere sito e posto in Cefalò, dietro il fiume dei Camari e vicino ai poderi e alle vigne di te compratore; proveniente à me Simeone dalla mia moglie, Anna mia, dalla paterna eredità mia; a te maestro Girardo per tarì ottanta dell'effigie e impronta del conio siciliano; e i diritti della Corte. Questo podere adunque siccome esiste ed è confinato con ogni suo diritto e pertinenza vendiamo a te maestro Girardo. E avendo ricevuto i tarì convenuti dalle tue mani nelle nostre mani, perfetti e non mancanti abbiamo fatto a te questa pura e perfetta e pienissima vendita per aver tu da ora e in perpetuo in potere, dominio ed assoluta proprietà, vendere, donare, permutare, dare in dote e tutto fare di esso podere, comunque voglia. Che se venuti in pentimento di quello che a te vendemmo, confessiamo restituirti il prezzo al doppio; ed in favore della reale cassa saremo condannati alla multa di nomismi trentasei. Così stia e rimanga ferma

δεσποτϊκόν σακέλλϊν, ζημϊωθησόμεθα νομίσματα τρϊάκοντα· ἕξ. εἶτα στέργειν, καὶ ἐμμένειν ταύτην τὴν καθαρὰν, καὶ τελεῖαν καὶ πληρεστάτην δϊάπρασιν. ἄχρις αἰωνων. οἰκιούμεθα δὲ σοὶ καὶ τὴν νομϊκὴν δεφενσιῶνα. εἶ τϊς ἔγραφει κατ᾽ ἐπιτροπὴν ἰωάννου ἀλοαρϊου καὶ στρατηγοῦ μεσηνῆς. γραφὲν χειρί εὐτελοῦς φϊλΐππου νοταρίου. μηνϊ ιουλίω τῆς ἰνάικτίωνος ε̄ τῶ ϛχ̄ξ̄ ἔτει παρουσία ἀξϊωπίστων μαρτύρων:-

† Ego Magister W. Messane viceiudex testis sum

† Ego Vassallus de Camulia Messane viceiudex testis sum

† βασΐλειος κρϊτῆς μαρτυρῶν ὑπέγραψα:----

XVI.

Qq. H. 4, fol. 329. Qq. F. 143, N.° 15. Qq. E. 172, N.° X, pag. 459.

ϛχ̄ζ̄γ̄.

✠ σϊγνον χειρός μαβΐλϊας, θυγατρός νοτάρϊου γουλιάλμου:-

✠ σίγνον χειρός ρογέρϊου υἱοῦ φϊλΐππου μελε:-

✠ σίγνον χειρός μιχαὴλ υἱοῦ τοῦ αὐτοῦ φϊλΐππου, καὶ μαβΐλιας:-

✠ ἡμεῖς οἱ ἀνώτεροι γεγραμμένοι, οἱ τὰ σΐγνα τοῦ τϊμίου, καὶ ζωοποιοῦ σταύρου ἰδΐαις χερσῖ καθὑπογραψαντες, τιθέμεθα καὶ ποιοῦμεν ἑκουσία ἡμῶν γνώμη καὶ αὐτοπροαιρέτω βουλῆ, καὶ οὐκ ἐκ τΐνος τὸ παράπαν ἀνάγκης ἢ βΐας ἢ ραδιουργΐας. ἀλλά σὺν προθυμΐα πάση, καὶ ὁλοψύχω προθέσει πεπράκαμεν. πρὸς σὲ τὸν εὐγενέστατον, καὶ ἐνδοξώτατον ἀρχϊεπίσκοπον πολέως μεσήνης. κύρϊν ρϊκαρδην. τὰ ἡμέτερα χωράφια τὸ τέταρτον μέρος ὅπερ κτόμεθα. ἐκ τόν ἡμέτερον προπάπουν μέλε. τά ὄντα καὶ δϊακεῖμενα, εἰς τό χωρίον τοῦ αὐτοῦ μέλε, ταῦτα σοὶ τὰ ἀνωτέρως χωράφια πεπράκαμεν ὅσον καὶ εἰστίν τό ἡμῶν τέταρτον μοιράδϊον. εἰς ταρΐα ἑκατόν πεντήκοντα τῆς μονήτας τοῦ κραταιοῦ, καὶ ἁγίου ρηγός. ὁμοίως ἐστέρξαμεν σοὶ, καὶ τα χωράφϊα τὰ ἅπερ ἔδωκεν ὁ ἀσκαράνος, εἰς τὴν βάπτϊσϊν

questa pura e perfetta e pienissima vendita sino ai secoli dei secoli. Guarentiamo poi a te anche la legittima difesa. La quale vendita fu scritta per licenza di Giovanni Aloario e stratego di Messina; scritta di mano dell' umile Filippo notaro nel mese di luglio della indizione v. L'anno 6690. In presenza di testimoni degni di fede.

Io maestro Guglielmo vicegiudice di Messana son testimone.

Io Vassallo de Camulia vicegiudice di Messana son testimone.

Basilio giudice attestando soscrissi.

XVI.

6693. Era costantinopolitana. (1185 Era volgare).

Segno della mano di Mabilia figlia del notaro Gugliemo.

Segno della mano di Rogerio figlio di Filippo Mele.

Segno della mano di Michele figlio dello stesso Filippo e di Mabilia.

Noi soprascritti, i quali i segni della venerabile e vivifica Croce di proprie mani abbiamo impresso, ponghiamo e facciamo di volontaria nostra scienza e spontanea nostra volontà ed assolutamente senza alcuna urgente necessità o violenza o dolo, ma con ogni prontezza di animo e deliberato proposito abbiamo venduto a te nobilissimo e gloriosissimo arcivescovo della città di Mesena signor Ricarde i nostri poderi per la quarta parte che possediamo dal nostro proavo Mele, siti e posti nel casale dello stesso Mele. Questi poderi di sopra a te abbiamo venduto tanto per quanta è la nostra quarta porzione

τοῦ πατρός ἡμῶν. ταῦτα τὰ ἀνωτέρω χωράφια σοὶ ἐστέρξαμεν. τοῦ ἔχειν αὐτά κυρίως καὶ αὐθεντῶς ἄχρι στάσεως κόσμου, καὶ εἴ ποτε καίρω ἤ χρόνω φανῆ τῆς ἐνοχλῶν ἤ ἐμποδίζων τὴν ἁγίαν τοῦ θέου ἐκκλησίαν καὶ τὴν τοιαύτην καθαράν πράσιν ἵστασθαι ἡμᾶς διεκδικεῖν καὶ δεφενδεύειν. εἰ δέ γε οὐ φανθείημεν, διεκδικεῦντες καὶ δεφενδεύοντες στρέφωμεν σοὶ τὸ τίμημα εἰς τὸ διπλοῦν. καὶ ὑπέρ παραβάσεως, τοῦ τιμίου σταύρου ζημϊούμεθα. ἐν τῷ βασιλικῷ σακελλίῳ νομίσματα ἕξ καὶ τριάκοντα ὡς δὴ ταῖς ἀρυϊταῖς τῶν ἰδίων ἐγγράφων. ἐκ πάντων δὲ τῶν ἀνωτέρων γεγραμμένων ὑπάρχει ἐγγυκτής ὁ ἡμέτερος πάππος νοταρίος γουλϊάλμος. εἰθ οὕτως στεργέτω καὶ ἐμμενέτω ἡ παροῦσα καθάρα πράσις ἀσάλευτως ἄχρι στασέως κόσμου ἥτις καὶ ἐγράφη τῆς ἐμῆ χειρῖ νοταρῖου ἰωάννου ἱερέως καὶ ταβουλαρίου δραΐνας. κατενώπιον ἀξιωπίστων μαρτύρων. ἐν ἔτει ςχϟγ; ἰνδικτίωνος γ.ης —

† τοῦ γέροντες εὐγενίου υἱός φίλιππος μάρτυς ὑπέγραψα:-

† ἐγώ γεωργίος καστελλάνος πόλεως δραΐνας τά ἀνωτέρα μάρτυς:-

† ἐγώ σπανός ὑπέγραψα:-

† ἰωάννης σπανός μάρτυς:-

† Ego W. notarius testis sum.

† Ego Salomon mercator testis sum.

† Ὄλλαως πραγματευτῆς τὰ ἀνώτερα μάρτυς:—

† Ego Ioannes de Maimuna testis sum.

† εὐτελής φίλιππος κουτζανέτης:-

† ἰωάννης καρδαλάρις, τὰ ἀνωτέρα μάρτυς:-

† συμέων χαλκές, τὰ ἀνωτέρα μάρτυς:-

per tarì cento cinquanta della moneta del potente e santo re. Del pari abbiamo concesso a te anche i poderi che diede Ascarano al battesimo di nostro padre. Questi poderi di sopra a te abbiamo concesso per tenerli in dominio ed assoluta proprietà sino alla costituzione del mondo. E se in qualche occasione o tempo comparirà taluno che molesti o impedisca la santa chiesa di Dio e questa pura vendita insisteremo noi per rivendicare e difendere. E se non insisteremo di rivendicare e difendere, restituiremo a te il prezzo al doppio; e per la violazione della venerabile Croce saremo condannati in pro del real tesoro alla multa di nomismi trenta sei, come rinnegatori delle proprie scritture. E di tutte le cose scritte di sopra è mallevadore il nostro avo notar Guglielmo. Così stia e rimanga ferma la presente pura vendita inconcussamente sino alla constituzione del mondo. La quale vendita fu scritta di mia mano notar Giovanni sacerdote e tabellione di Draina al cospetto di testimoni degni di fede. Nell'anno 6693 della indizione III.

Filippo figlio del vecchio Eugenio testimone soscrissi.

Io Giorgio Castellano della città di Draina delle cose di sopra testimone.

Io Spanò soscrissi.

Giovanni Spanò testimone.

Io Guglielmo notaro son testimone.

Io Salomone mercadante son testimone.

Olloo mercadante delle cose di sopra testimone.

Io Giovanni de Maimuna son testimone.

Umile Filippo Cutzanete.

Giovanni Cardalari delle cose di sopra testimone.

Simeone Chalces delle cose di sopra testimone.

XVII.

Qq. H. 4, fol. 316. Qq. F. 143, N.° 19 alias 22. Qq. E. 172, N.° XIX, pag. 493.

ϛχ'ϛ'δ'.

✝ σίγνον χειρὸς εὐτελοῦς ἰωάννου τοῦ ἀπιχομένου λέοντος τοῦ ποτὲ κριτοῦ

✝ σίγνον χειρὸς νικολάου ἀδελφοῦ αὐτοῦ

✝ ἀναλαβανόμενοι και οἰκειούμενοι πᾶσαν ὄχλησιν ἰδιότων καὶ ξένων.

Οἱ ἀνωτέρω αὐτάδελφοι ὅτε ἰωαννης νοτάριος τὴν ἐξουσίαν καὶ νικόλαος οἱ τὰ σίγνα τοῦ τιμίου καὶ ζωοποιοῦ σταύρου σὺν καὶ τοῦ ὀνόματος καὶ τῆς ἐπονομίας οἰκείαις χερσὶν καθύπογραψαντες ἑκουσία, τῆ ἡμετέρα βουλῆ καὶ τῆ θελήσει ὁλικῶς καὶ ἐξολοκλείρως μετὰ καὶ διασκέψεως καὶ αὐθερέτου προαιρέσεως φαινόμεθα πιπράσκοντες ἅπαν τὸ ἡμετέρον χωράφιον τὸ ἀργοῦν ὅσον καὶ οἷον ἐστὶ τὸ περιελθόντα ἡμῖν ἐκ πατρικῆς καὶ μητρικῆς κληρονομίας τὸ ὄντα καὶ διακείμενον ἐν τῆ διακρατήσι μεσσήνης ἐν τῆ τοποθεσία τῆ ἐπονομαζομένη τῆς λαρδαρίας συνκεκολλιμένον μετὰ τοῦ χωραφίου τῆς ἀρχιεπισκοπῆς τοῦ ἁγίου νικολάου μεσσήνης, καὶ ἄντικρυς τοῦ ἀμπέλου ραγκάτη πρὸς σὲ τὸν πανοσιώτατον καὶ ἡγιασμένον κύριον ριγκαρδην τὸν τιμιώτατον ἀρχιεπίσκοπον μεσσήνης εἰς χρυσὰ ταρία τῆς χαραγῆς καὶ τύψεως τοῦ κραταιοῦ ρηγὸς ἑκατὸν ἑξήκοντα καὶ τὰ τῆς κορτῆς δίκαια. περιορίζεται οὕτως ἀπὸ ἀνατολὰς ὁδὸς δημοσία καὶ φραγμὸς ἡμέτερος καὶ ἀντικροὺς ὁ ἀμπελὼν τοῦ ραγκάτη καὶ ἀπὸ δυσμῶν τὸ χωράφιον τῆς ἀρχιεπισκοπῆς. ἐκ δὲ νότου ὁ ποταμὸς τῆς λαρδαρίας ὁ κατερχόμενος ἐγγὺς τῶν αμπελίων παπ' ἀνδρέου, καὶ ἀπὸ βορείου ἡ δημοσία ὁδὸς τῆς λαρδαρίας καὶ ἀντικρὺς τὰ ἀμπέλια νικολάου τοῦ ἀλεξιτου ἔστι δὲ συγκεκολλυμένα μετὰ τῶ ρηθεντι ἡμετερω χωραφίω ὁ ἀμπελὼν θεοδώρου τοῦ κουταλιστοῦ καὶ φραγμὸς

XVII.

6694. Era costantinopolitana (1185 Era volgare).

Segno della mano dell'umile Giovanni del fu Leone un tempo Giudice.

Segno della mano di Nicolò fratello di lui.

I quali assumiamo e propria facciamo ogni molestia di consanguinei ed estranei.

Noi sopradetti fratelli germani Giovanni notaro di professione e Nicolò i quali i segni della venerabile e vivifica croce col nome e col cognome di proprie mani abbiamo impresso di nostra spontanea volontà e deliberazione dell'intutto e per tutto e con discernimento e spontanea elezione compariamo di vendere tutto il nostro podere incolto quanto e quale è, pervenutoci dalla paterna e materna eredità, sito e posto nel territorio di Messena e nella località denominata della Lardaria, congiunto con il podere dell'arcivescovado di San Nicolò di Messena e di rimpetto della vigna di Rancate a te venerabilissimo e santificato signor Rincardo onorevolissimo arcivescovo di Messena per il prezzo di tarì d'oro cento sessanta dell'impronta e di conio del potente re e i diritti della Corte. È confinato così. Da oriente via pubblica e nostra siepe e di rimpetto la vigna di Rançate e da occidente il podere dell'Arcivescovado; e da mezzogiorno il fiume della Lardaria che discende vicino alle vigne di papa Andrea e da settentrione la pubblica via della Lardaria e di rimpetto le vigne di Alessito. È poi unita con il detto nostro podere la vigna di Teodoro di Cutalisto e la sua propria siepe e conclude lì dove il principio

οἰκεῖος αὐτοῦ καὶ συγκλεῖ ἐν ῷ καὶ ἡ ἀρχὴ ἐγεγόνει, καὶ οὕτως συγκλεῖ. ὅθεν λαβόντες σάσαν τὴν αὐτοῦ διατίμισιν ἀπὸ τῶν σῶν χειρῶν εἰς τὰς ἡμετέρας τέλεια καὶ ανελλειπῆ καὶ ἀποταξάμενοι ἀφ' ἡμῶν πᾶσαν ἐξουσίαν καὶ κυριότητα καὶ εἰς σὲ ἐπεδώκαμεν τοῦ κατέχειν σὲ τοῦτο καὶ δειπόζειν σὺ καὶ οἱ κληρονόμοι σου ἀπό γε εἰς αεὶ ἐπ' ἐξουσίας κυρίως καὶ αὐθεντῶς πολεῖν χαρίζειν, μοιρεῖν φυτέψειν καὶ πάντα ποιεῖν σὲ ἐξ αὐτοῦ ὅ εἰτὶ καὶ βούλη ὡς τὸ κῦρος καὶ τὴν ἐξουσίαν παρ' ἡμῶν ειληφὼς. οἰκειούμεθα δέ σοὶ καὶ τὴν ἡμῶν διεκδίκησιν ἄλλ' εἰ καὶ εἰς ἀπατροπὴν ἐλθῆναι δοκιμᾶσαι ἐξ ὧν νῦν ἐποιήσαμεν μάλιστα δὲ εἰ οὐκ ἱστάμεθα καὶ οὐ διεκδικήσομέν σοὶ τοῦτο ἀπὸ παντὸς προσώπου ἰδιότου καὶ ξένου ὁμολογοῦμεν στρέφειν εἰς σὲ τὸ τίμημα εἰς διπλοῦν καὶ εἰς τὸ βασιλικὸν σακέλλιν ζημιούμεθα νομίσματα ἓξ καὶ τριάκοντα εἶθ' οὕτως στέργειν καὶ ἐμμένειν τὴν τοιαύτην διάπρασιν μέχρι τερμάτων αἰώνων, ἥτι καὶ ἐγράφη ἐπὶ τῆς εὐσεβοῦς βασιλείας τοῦ κραταιοῦ καὶ μεγάλου ῥηγὸς γουλιέλμου τοῦ δευτέρου, καὶ τῇ προτροπῇ κυρίου ἰωάννου αρχαριου καὶ στρατηγοῦ μεσσήνης. χειρὶ πέτρου τοῦ καὶ ῥηγὸς νοταρίου τοῦ πραίτωρίου μεσσήνης ὀκτωβρίω μηνὶ τῆς ἰνδικτίωνος α. τῷ ͵ςχϟ̅ζ̅ ἔτει παρουσία τῶν ῥηγῶν κριτῶν.

† Ego Malgerius judex Messane testor.

† ἰωάννης ὁ κριτὴς μεσσήνης ὑπέγραψα

† κριτὴς τῶν γραικῶν βασίλειος ὁ βουκολουμένου μαρτυρ ὑπεγραψα

† Mattheus de Monte albano

† Ioannes de Artara Stratigotus Messane.

si fece e così conclude. D'onde avendo ricevuto tutto il suo prezzo dalle tue mani nelle nostre perfetto, non mancante e avendo rilasciato da parte nostra ogni proprietà e dominio e in te abbiamo tramandato per possedér tu questa vigna e averla in proprietà tu e gli eredi tuoi da ora per sempre in potere in dominio e proprietà, vendere, donare, dividere, piantare e tutto fare comunque tu voglia, avendone da noi ricevuto il dominio e il potere. Promettiamo a te anche la nostra difesa. E se proverai esser venuti in pentimento di ciò che ora abbiamo fatto; che anzi se non insisteremo e non te lo guarentiremo da ogni persona consanguinea ed estranea, confessiamo restituirti il doppio del prezzo e saremo condannati al favore del Real tesoro alla multa di trenta sei nomismi. E così stia e rimanga ferma siffatta vendita sino alla fine dei secoli; la quale è stata scritta sotto il pio regno del potente e grande re Guglielmo Secondo e con la licenza del signor Giovanni Archario e stratego di Messena, di mano di Pietro notaro del re e del Pretorio nel mese di ottobre della indizione v. L'anno 6694. Alla presenza dei regii giudici.

Io Malgerio giudice di Messana attesto.

Giovanni giudice di Messena mi soscrissi.

Giudice de' Greci Basilio di Buoolumeno testimone mi soscrissi.

Matteo di Montalbano.

Giovanni de Arcara straligoto di Messana.

XVIII.

Cq. H. 4, fol. 320 e 412. Cq. F. 143, N.° 16 e 21. Cq. E. 112, N.° XV, pag. 479.

,ςχ'ζ'ς'.

✝ σίγνον χειρός ἀνδρέου υἱοῦ νοταρίου νικολάου τοῦ κονάτου:-

✝ σίγνον χειρός πέτρου ἀδελφοῦ αὐτοῦ:-

✝ σίγνον χειρός πελεγρίνου ἀδελφοῦ αὐτοῦ:-

✝ σίγνον χειρός, μαΐω ἀδελφῶ αυτῶν:-

✝ ἀναλαμβανόμενοι, καὶ οἰκϊούμενοι, πάσαν ὄχλησιν, ἰδιότων καὶ ξένων:-

✝ Ἡμεῖς οἱ ἀνωτέρως εἰρημένοι, οἱ καί τὰ σίγνα τοῦ τϊμίου καί ζωοποιοῦ σταύρου σύν τοῦ ὀνόματος καί τῆς ἐπωνυμΐας, οἰκείας χερσίν ἐγχαράξαντες, ἐκουσΐα τῆ ἡμετ.ρα βουλῆ καὶ τῆς θελήσεως ὁλϊκῶς καὶ ἐξολοκλήρως μετὰ καί δϊάσκεψεως, καί αὐθερέτου προαιρέσει φαινόμεθα πίπρασκοντες τὰ ϊμετερα χωράφια ὅσα καὶ οἷα εἰσὶν ἥμερα τε καί ἄγραια, ὁμελά τε καὶ πλαγϊνά. μετά πάσων τῶν εἰσοδοἐξόδων αὐτῶν, καὶ δϊκαιόματων καθότϊ ταῦτα κρατῖσαν ἐδέσποσε ὁ ἡμέτερος πατὴρ, κια πάλιν ἡμεῖς. ταῦτα τοίνην τά χωράφϊα, εἰσὶν ἐν τῆ δϊάκρατήσει μεσηνῆς. ἐν τῆ τοποθεσία τῆ ἐπανομαζομένη τῆς γεϊψου. κείμενον εἰς ἡμᾶς ἐκεῖσαι ἐν αὐτοῖς τοῖς χωραφίοις πλίονα τὸ οἰο οὖν. σύνκεκολλημένα μετά καὶ τῶν χωραφίων, τῆς μεγαλης μονῆς τοῦ σωτῆρος τοῦ ἀκροτηρίου μεσήνης. πρός σὲ τὸν πανοσϊώτατον καί ἡγϊάσμένον κυρίον, νίφον καὶ μέγαν ἀρχϊμανδρίτην τῆς σεβασμΐας μονῆς τοῦ σωτῆρος τοῦ ἀκροτηρίου μεσήνης, καὶ αὐτάλόγου τῆς αὐτῆς μονῆς. εἰς χρυσά ταρία τά της χαραγῆς καὶ τύψεως. τοῦ κραταίου καί ἁγίου μεγάλου ρηγὸς ἑκατόν, ὀγδοήκόντα, καί τά τῆς κόρτης δίκαια. περϊορίζονται τά πάντα χωράφια οὕτως. ἀπό πάσων τῶν μέρων, τά χωράφια τῆς μεγαλης μονῆς, καὶ οὕτως συγκλήει. ὅθεν λα-

XVIII.

6696. Era costantinopolitana. (1188 Era volgare).

Segno della mano di Andrea figlio di notar Nicolò di Conato.

Segno della mano di Pietro fratello di lui.

Segno della mano di Pelegrino fratello di lui.

Segno della mano di Majo fratello di lui.

I quali assumiamo e propria facciamo ogni molestia di consanguinei ed estranei.

Noi sopradetti, che anche i segni della venerabile e vivifica croce col nome e col cognome di propria mano abbiamo impresso, con libera nostra volontà e deliberazione in tutto e per tutto e con discernimento e spontanea elezione compariamo di vendere i nostri poderi quanti e quali sono e colti ed incolti, piani ed obliqui con tutte l'entrate ed uscite loro e con le pertinenze, siccome li ebbe in proprietà e possesso mio padre e di nuovo *li abbiamo avuti* noi. Adunque questi poderi sono nel territorio di Mesena, nella località nominata del Gesso, **giacente quivi è ancor per noi un pezzo maggiore degli stessi poderi** (1) confinanti anche coi poderi della grande mansione del Salvatore del Promontorio di Mesena, a te reverendissimo e santificato signor Nifone e grande Archimandrita della venerabile mansione del Salvatore del Promontorio di Mesena; e questi a nome della medesima mansione per tarì d'oro dell'impronta e del conio del potente e santo gran re cento ottanta e i diritti della corte. Sono confinati tutti i poderi così: Da tutte le parti i poderi

(1) Manca nell'antica versione latina e in Morso.

βόντες, πάσαν τήν αὐτῶν στοιχιθήσαν τέλειαν καί πληρεστάτην αὐτῶν διατίμησϊν, ἀπό χειρῶν εἰξ τὰς ἡμετέρας τέλεια καὶ ανελοιπὰ. καὶ ἀποταξάμενοι ἀφ᾽ ἡμῶν πάσαν ἐξουσίαν, καὶ κϋριότητα, καὶ εἰς τήν ἁγίαν μονὴν ἀπεδώκαμεν. ὡς ἡμεῖς στέρξαντες καί συμφωνήσαντες, ἵνα ἐπάνω πάσης τῆς ἡμετέρας κληρονομίας τῆς ἀναμοιρίας ἡμῶν. τῶν δύω προτέρων ἀδέλφων. ἐσόμεθα ἀπολογοῦμενοι τάς ἀναμοιρίας τῶν ἑτέρων β ἀδελφων ἡμῶν τῶν ἀνιλῖκων πελεγρίνου, καὶ μαΐω τῶν ρηθέντων, καὶ ανωτερω πράτων μεθ᾽ ἡμῶν. ἡ δὲ ἁγία και μεγάλη μονῆ. ἔχει ἐπέξουσίαν καὶ εἰς κυριότητα, ταῦτα τὰ χωράφια πωλήσαι χαρίσϊν. ἀνταλλάξαι καί πάντα ποιεῖν ἐξ αὐτῶν. εἴτι καί βουληθεῖ. ἀλλ᾽ εἴ καὶ εἰς ἀποτροπήν ἐλθῆναι δοκϊμέν ἀ ἐξ ὧν νῆν πεποιήκαμεν. μαλλίστα δὲ ἡ οὐχ ἱστάμεθα. καὶ οὐ ἐκδϊεκδακήσωμεν ταῦτα εἰς τήν ἁγίαν μονῆν. ὁμολογοῦμεν στρέφειν εἰς σὲ. τὸ τίμημα εἰς τὸ διπλοῦν καὶ εἰς τὸ βασϊλεικάν φακέλλϊ ζημιούμεθα νομίσματα ξξ καὶ τρϊάκοντα. ἠθ᾽ οὕτως στέργειν καί ἐμμένειν τὴν τοιαύτην διάπρασιν μέχρι τερμάτων αἰώνων. ἥτις καί ἐγράφη ἐπί τῆς εὐσεβοῦς βασϊλείας τοῦ κραταίου, καὶ ἁγίου μεγάλου ρηγὰς γουλιαλμου, καὶ αὐθεντὰς ἡμῶν. καὶ τῇ προτροπῇ κυρίου κωνσταντίνου τὰ τῆς ταυρωμενιου, καί στρατηγοῦ μεσήνης χειρὶ πέτρου ρηγὸς νοταρίου τοῦ πραιτορίου μεσήνης. ϊουνίω τῆς ἰνδικτιῶνος ς̅ τῶ ςχ̅ι̅ς̅ ἔτει. παρουσία τῶν ρηγῶν κρϊτῶν:-

† Iudex Messane Malgerius hec ego testor Malgerius
† ἰωάννης ὁ κριτής μεσήνης, ὑπεγραψα:-
† κρϊτῆς βασιλεῖος ὁ βυκαυλοῦκυου μάρτυρας ὑπέγραψα:-
† Mattheus de Monte albano.

della grande mansione e così conclude. D'onde avendo ricevuto tutto il convenuto, perfetto e interissimo loro prezzo dalle tue mani nelle nostre in danaro perfetto e non mancante; e avendo rilasciato ogni nostro potere e dominio e alla santa mansione abbiamo consegnato. E di comune consenso ratificando vogliamo che tutta la nostra eredità sia soggetta per garenzia delle due porzioni degli altri due fratelli di minore età, predetti Pelegrino e Majo e sopradetti venditori con noi e vogliamo che ne rispondano le altre due porzioni dei primi nostri fratelli. E la santa e grande mansione abbia in proprietà e in dominio questi poderi, vendere, donare, permutare e tutto fare di essi, comunque si vorrà. Che se saremo trovati di esser venuti in pentimento di ciò che ora abbiamo fatto e sovrattutto se non insisteremo e non li diferemo alla santa mansione, confessiamo di restituire a te il doppio del prezzo e saremo condannati alla multa di trentasei nomismi in favore della Real cassa. E così stia e rimanga ferma siffatta vendita sino alla fine dei secoli; la quale fu scritta sotto il pio regno del potente e santo gran re Guglielmo e padron nostro e con la licenza del signor Costantino di Tauromenio e Stratego di Mesena dalla mano di Pietro regio notaro del Pretorio di Mesena. In giugno della indizione VI l'anno 6696. Alla presenza dei regii giudici.

Giudice di Messana Malgerio: ciò io Malgerio attesto.

Giovanni giudice di Mesena soscrissi.

Giudice Basilio di Bueulucno attestando soscrissi.

Matteo de Montalbano.

XIX.

Oq. H. 4, fol. 331. Oq. F. 143, N.° 17. Oq. E. 172, N.° IX, pag. 457.

ϛψ'.

✝ σίγνον φϊλαρέτου ϊερομονάζοντος υἱοῦ νικολάου ἀράβου:—

✝ αἱ ἁπλῶς μετὰ καθαροῦ συνειδότος, εἰς εὐαγοῦς καὶ ἁγίους ναοὺς γενόμεναι ἀφϊερωσαῖς. πολλῷ μάλλον αἱ πρὸς τὴν αγίαν καὶ καθολϊκὴν ἁγίαν ἐκκλησίαν βεβαιοτέραν, καὶ ἰσχυροτέραν, ἕξουσι τὴν ἀσφάλειαν τῆς καθιερώσεως. διό δὴ ἄνωθεν τὸ ζωηφώρον τοῦ τϊμίου καὶ ζωοπίου σταυροῦ οἰκειοχείρως καθυπογράψας φϊλάρετος ἱερομονάζων τοῦ νικολάου ἀράβου υἱὸς, τῇ καλῇ προθέσει στοιχϊούμενος. ὁλοψύχω τῇ διανοία καὶ αὐτοπροαιρέτω βουλῇ καὶ θελήσει ἀπευθεύθεν, θέλω, καὶ καθιερῶ, εἰς τὸν πάνσεπτον ναόν τοῦ ἀρχϊεράρχου νικολάου, τῆς ἀρχεπισκοπῆς μεσήνης. καὶ πρός τόν περϊέποντα. καὶ δϊακυβερνῶν ταῦτην αβερνάρδον ἐλέω θέου ἀρχιεπίσκοπον καὶ πρός τοῦς μετ᾽ ἐκεῖνον μελλοντας δϊηθήνην τὸν τῆς ἀρχϊερατϊκῆς θρόνον τό περϊβόλϊν, σὺν τοῦ ἀμπελίου καθότι ὑπάρχει περϊφράγμενον καὶ περϊοριζομενον ἀπὸ μὲν ἀνατολάς ἀμπελών τοῦ σεβαστοῦ, καὶ στενοπόν δϊά μέσου. ἀπό δύσεων ὁ ἀμπελών ἀμολῶττα, ἀπό δέ βορίου, ὁ ἀμπελῶν ϊερεως βασιλείου καὶ ἐμοῦ ἐξαδέλφου. ἐκ δὲ νότου ὁ ἀμπελῶν βασϊλάκι, καὶ δϊ μέσου φραγμος ἡμέτερος, καὶ συγκλύει. ταῦτο τό τετραχῶς περϊορϊσθέν περιβολιν σὺν τοῦ ἀμπελονος, καὶ τῶν ἐκεῖσε πάντων οἰκϊμάτων, καὶ βουτζίων, καὶ λἰνοῦ, καὶ ὑπολϊνΐου, καὶ ὑδάτων, ἔδωκα καὶ ἀφϊερωσα, εἰς τὴν ἁγίαν καθολϊκὴν ἐκκλήσιαν, τοῦ αρχϊεράρχου νϊκολάου. καὶ πρός σὲ τόν θεοτίμϊτον, ἀρχιεπίσκοπον ἀβερνάρδον. τῆς αὐτῆς. σύ δέ ὁ θεοτϊμιτος προλεχθεῖς ἀρχϊεπίσκοπος. ἔστερξας μοί μετά τῶν ὑπό σοῦ τό προλεχθὲν ἀμπελών σὺν τοῦ περϊβολΐου. γῆς καὶ

XIX.

6700. Era costantinopolitana. (1192 Era volgare).

Segno di Filareto sacerdote monaco figlio di Nicolò Arabo.

Le oblazioni che si fanno meramente con pura coscienza ai sacri e santi tempi e molto più quelle alla santa e cattolica santa chiesa più ferma e più forte avranno la sicurezza della oblazione. Laonde il salutifero segno della venerabile e vivifica croce di propria mano avendo impresso io Filareto sacerdote monaco figlio di Nicolò Arabo da quinci innanzi voglio ed offro al sacratissimo tempio dello archierarca Nicola dell'arcivescovado di Mesena e al suo reggente e governante Abernardo per misericordia di Dio arcivescovo e a quelli che dopo di lui dovranno dirigere il trono dell'Archieratico il giardino con la vigna, siccome esiste circoscritto di siepi e confinato, cioè da occidente la vigna di Sebasto e l'angusto sentiero nel mezzo, da occidente la vigna di Amolotta, da settentrione la vigna del sacerdote Basilio e mio cugino e da mezzogiorno la vigna di Basilari e l'intermedia nostra siepe e conclude. Questo giardino confinato dai quattro lati con la vigna e con tutte le case che sono ivi e cantine e palmento e sotto-palmento ed acque diedi ed offrii alla santa cattolica chiesa dell'archierarca Nicola e a te reverendissimo Abernardo arcivescovo della medesima. E tu reverendissimo prelodato arcivescovo hai concesso a me con quelli che sono sotto di te la predetta vigna insieme col giardino, terra ed aria con le loro entrate per tutta la vita mia non

ἀέρος τήν συνησφοράν αὐτῶν, ἄχρϊ βΐου ζωῆς μου. μή εμποδϊζόμενος, ἤ ὀχλοῦμενος παρ' ὑμῶν ἤ παρὰ τῶν μετὰ σέ. καὶ ὅτε τὸ τοῦ θανάτου καταλάβη με τέλος ὡς τό χρεῶν λειτουργήσων, ἵνα ἐπιστρέφωνται τὰ προλεχθέντα πράγματα εἰς τὴν ἁγίαν καθολϊκήν ἐκκλησΐαν, τῆς ἀρχϊεπϊσκοπῆς. τοῦ ἁγίου νικολάου μεσσήνης. καὶ ἔχειν αὐτὰ εἰς ἰδΐαν ἐξουσΐαν καὶ κυριότητα εἰς ἀεί ἄχρϊ περΐ ἵσταται τὸ περΐγειον. καὶ τὰ ἱερατϊκά ἅ μέλλω ὑποκτίσαι. καὶ ἅ ὑπόκτισα εἰς τὸν ἅγιον ἰωάννην. τῆς λαραρίας τὴν καπέλλαν τῆς ἀρχϊεπϊσκοπῆς καὶ εἰσΐ εἰκόνες μεγάλαις δέκα καὶ ἑπτά αἷς ἔχει ἵνα ἔσονται ἐκεῖσαι ἀφϊερωμέναι ὑπέρ ψυχικῆς μοῦ σωτηρίας. ἐστέρξατέ μοι ἔχειν με δϊήκϊσιν τόν ἁπανταχοῦ τῆς ζωῆς μου χρόνον, κατά τήν περΐληψιν τοῦ χαρτΐου ὅπερ μοι πεποιήκατε. καὶ εἰ μέν ποτέ καιρῷ, ἤ χρόνῳ, μεταμεληθῶ ἕνεκεν τῆς καλοθελοῦς, πεποιηκοῦς μοι καθϊερώσεως, ἵνα μή εἰσακούωμαι ἀλλά ἔχειν τήν ἀράν τῶν τριακοσίων δέκα ὀκτῶ ἁγίων θεοφόρων, τό ἀνάθεμα πρός ἐπΐ τούτοις ζημϊοῦμαι εἰς τό βασϊλλεικόν σακέλλιν, νομίσματα ῶβ. εἶτα ἐμένειν βεβαία καὶ ἀραγής ἡ παροῦσα καθαρά καὶ βεβαΐα ἀφιέρωσις ἄχρι τερμάτων αἰώνων, εἵτις ἐγράφει μηνί φευρουαρίῳ ἰνδικτίωνος ε̄ ς ξψ ἔτει. ἐπάψει τῶν ὑπογραψάντων ἐκεῖσε χρησίμων ἀνδρῶν:-

† Ego Malagerius imperialis iudex Messane rogatu predicti monaci subscripsi;

† Guillelmus Chiriol iudex

† Ego Valterius primus ab Imperatore iudex statutus Messane subscripsi

† Ego Ioannes de Manna testor

† Ioannellus Stratigotus

impedito o molestato da voi o da quelli dopo di te. E quando la fine della morte mi coglierà, come è il mio debito, mi adopererò, perchè ritornino i predetti beni alla santa cattolica chiesa dell'arcivescovado di San Nicolò di Mesena, e tenerli in suo proprio potere e dominio per sempre insino a che starà fermo l'orbe terracqueo. E le cose sacre che sarò per edificare e quelle che edificai in San Giovanni della Lardaria, la cappella dell'arcivescovado e le diciassette grandi immagini che ivi sono avvenga che si offerissero ivi per la spirituale mia salvezza. Concedeste a me di aver io abitazione per tutto il tempo della mia vita a seconda la spedizione della carta che mi avete fatto. E se in qualche occasione o tempo mi pentirò a causa della oblazione che ho fatto di buona volontà, che non sia esaudito: ma mi abbia la maledizione, lo anatema, dei trecento diciotto santi deiferi e oltre a ciò sia condannato alla multa in favore dell'imperial tesoro di nomismi settantadue; così rimanga ferma e tutta intera la presente pura e ferma oblazione sino alla fine dei secoli; la quale fu scritta nel mese di febraro della indizione v. L'anno 6700 sotto lo sguardo proprio dei sottoscritti probi uomini.

Io Malagerio imperiale giudice di Messana a preghiera del predetto monaco soscrissi.

Guglielmo Chiriolo giudice.

Io Valterio dall'imperatore statuito primo giudice di Messana soscrissi.

Io Giovanni de Manna attesto.

Gioannello stratigoto.

XX.

Qq. H. 4, post fol. 316. Qq. F. 143, N. 18, aliás 21. Qq. E. 172, N. XXII, pag. 503.

,ςψ'κ'ζ'.

✠ θεογνεῖα μοναχὴ καὶ καθηγουμένη μονῆς τῆς ἁγίας τριάδος ἔγραφεν ἰδιοχείρος τὸ σίγνον τοῦ τιμίου σταύρου.

✠ σίγνον χειρὸς μοναχῆς θεογνείας καὶ τῆς αυτῆς μονῆς ἐκκλησιάρχισα.

✠ σίγνον χειρὸς βευβωνεῖας μοναχῆς
✠ σίγνον χειρὸς αἰκατερήνης μοναχῆς
✠ σίγνον χειρὸς εὐφροσύνης μοναχῆς
✠ σίγνον χειρὸς ἀναστασίας μοναχῆς
✠ σίγνον χειρὸς σοφίας μοναχῆς
✠ σίγνον χειρὸς μαρίνας μοναχῆς
✠ σίγνον χειρὸς θεοδούλης μοναχῆς
✠ σίγνον χειρὸς ἁγνῆς μοναχῆς

Ἐγὼ θεογνοῖα μοναχῆ, καὶ καθηγουμένη μονῆς τῆς ἁγίας τριάδος ἐν τῶ ἄστυ καστέλλου ἅμα πάσῃ τῆ ὑπ ἐμὲ ἀδελρότητι, αἱ καὶ σίγνα τοῦ τιμίου καὶ ζωοποίου σταύρου ἑκάστη ἡμῶν ἰδιοχείρος γράψασα ἐν τῶδε τῷ ὕφει φαινόμεθα πολοῦντες πρὸς σὲ τὸν ἡμέτερον αὐθέντην καὶ ἁγιότατον ἡμῶν πάτρα καὶ δεσπότην ῥηγικὸν φαμηλιάριν καὶ τῆς μεγαλοπόλειος μεσσήνης τιμιώτατον ἀρχιεπίσκοπον κυρίον βεράρδην τὸν ἡμέτερον ἀμπελότοπον τὸν ὄντα καὶ διακείμενον ἐν τῆ τοποθεσία χώρας καστέλλου τὸ λεγόμενον τῆς μαρκασίας, ὃ καὶ διορίζεται καὶ περιορίζεται οὕτως. ἄρχεται ἀπὸ τὴν ἡμετέραν εἰσοδοέξοδον, ὅπου ἡ παλαιὰ τοῦ ἡμετέρου προαστύου πύλη, ὕπερ ἄνωθεν αἵ δύο δρύαι, ὡς ἐπακολουθει ἡ ἐκεῖσε ἀρμακία ἕως τοῦ φραγμοῦ καὶ ὡς ἀπέρχεται ὁ φραγμὸς ἄρχι τῶν δύο ρυπίων ὡς ὑπερβαίνει ἡ ἀρμακεία μικρὸν, καὶ ὑπερβαίνει εἰς τὸν πόδα χέταρον εἰς διπλὸν λίθον, καὶ τοῦτο ἐσημειώσαμεν τὸ πρὸς ἀνατολὴν μέρος, ἀπὸ δὲ τοῦ διπλοῦ λίθου τοῦ σταυρομένου ἀνέρχεται τὰ ἴσα ἕως εἰς τὸν χαίτην, ἐκεῖθεν τὴν ῥάχην τοῦ

XX.

6727. Era costantinopolitana. (1218 Era volgare).

Teognia monaca e abbadessa della mansione alla Santa Trinità scrisse di propria mano il segno della venerabile croce.

Segno della mano di Teognia monaca e preside alla chiesa della medesima mansione.

Segno della mano di Feubonia monaca.

Segno della mano di Eufrosine monaca.

Segno della mano di Sofia monaca.

Segno della mano di Marina monaca.

Segno della mano di Teodule, *serva di Dio*, monaca.

Segno della mano di Agnese monaca.

Io Teognia monaca e abbadessa della mansione della Santa Triade che è in Asti, Aci, Castello insieme con tutte le sorelle che sono sotto di me, le quali ad una ad una anche i segni della venerabile e vivifica croce di propria mano abbiamo scritto in questo contesto, compariamo di vendere a te nostro padrone e santissimo nostro padre e signore e regio familiare e della Capitale Messena onorabilissimo arcivescovo signor Berarde il nostro luogo a vigneto, sito e posto nella località della terra di Castello, denominata della Marcasia (marchesato); la quale è divisa e confinata a questo modo. Incomincia dalla nostra entrata ed uscita, dove è la antica porta del nostro sobborgo, dalla parte superiore le due querci, come siegue il portico sino alla siepe e come sen va la siepe sino alle due case dirute (1) come trascende la Marcasia per poco e

(1) *Usque ad vimineas crates vel potius dirutas domos:* Qq. H. 4, fol. 440 - *Usque ad duas rupes.* Morso. Dee intendersi per due case dirute, perchè più sotto se ne fa speciale e precisa menzione.

χεταρίου τὸ μεσυμβρινὸν μέρος ὡς κατέρχεται τὰ νερὰ ἄχρι εἰς τὸν ὑψιλὸν χαίταριν ὅπου ἡ μεγάλη πέτρα ἡ συνοριάζουσα τοῦ ἀμπελίου τῶν ἱερέων τὸ ἐπιλεγόμενον τῆς φιλαμένης, καὶ κατέρχεται τὸ αὐτὸ σύνορον τῶν ἱερέων ἄχρι τοῦ ῥυακίου. καὶ τὸ δυτικὸν μέρος τὸ αὐτὸ ῥυάκιν γιτνιάζοντα τοῦ ἀμπελῶνος λεγάτου κατόιτου ἄχρι εἰς τὴν ὁδὸν τὴν ἐρχομένην ἀπὸ τῶν χωρῶν καστέλλου εἰς τοῦ γαυρᾶ, ἐκεῖθεν τὸν αὐτὸν δρόμον τὸ ἀρκτῶον μέρος κατερχόμενον ἄχρι τῶν δύο δρυῶν τῶν πλησίων ὡς ἔφημεν τῆς ἡμετέρας εἰσοδοεξόδου τῆς λεγομένης τοῦ κοράτη, ὅθεν καὶ τὴν ἔναρξιν ἐποιήσαμεν, καὶ συγκλείει. ἡ δὲ εἰρημένη εἰσοδοέξοδος ἐπιμένει πρός ἡμᾶς ἐλευθέρα. τιούτου τοίνυν ἀμπελοτόπου μετὰ τῶν ειρημένων δύο ῥυπίων οἴκων τῶν ἐν αὐτῷ καὶ τῶν ἐκεῖσε δένδρων ἡμέρων τε καὶ ἀγρύων ὡς διόρισται καὶ εἴρηται καθότι κατέρχονται τὰ ὕδατα πεπράκαμεν αὐτὸ πρὸς σὲ τὸν ἁγιόσατον ἡμῶν δεσπότην τὸν ἀνωτέρω εἰρημένον ἀρχιεπίσκοπον μεσσήνης κυρίον ἐβεράρδην εἰς χροσοῦν τῶν σικελλικῶν ἑξήκοντα καὶ βοϊθ.. μιαν ἅτινα ὁμολογοῦμεν, ὅτι ἀνελάβομεν ἀπό τῶν σῶν χειρῶν εἰς τας ἡμετέρας χεῖρας καλὰ τέλεια στάμενα καὶ ἀνελοιπῆ ἐν ζυγίῳ δικαίῳ ἡμεῖς δὲ πάλιν ἀπεδώκαμεν σοὶ τὸ τοιοῦτον ἀμπελότοπον τοῦ ἔχειν σε αὐτὸ εἰς ἰδίαν ἐξουσίαν καὶ κυριότητα κτασθαι χρᾶσθαι νέμεσθαι πολεῖν, καὶ χαρίζειν, καὶ ἁπλῶς εἰπειν εἴτι καὶ βούλεσε ὡς τὸ κῦρος καὶ τὴν ἐξουσίαν παρ' ἡμῶν εἰληφὸς, ὅστις δὲ φανῆ ποτε καιρῷ ἤ χρόνῳ ζητῶν ἤ ἐγκαλῶν ἀνατρέψαι, ἤ αλλιῶσαι βουλόμενος ταῦτα ἵμὴ εἰσακούεται ἀλλ' ἵνα ζημιοῦται εἰς τὴν δεσποτικὴν ποινὴν νομίσματα λϛ κατὰ τὴν νομικὴν περίληψιν. εἶθ' οὕτω στέργειν καὶ ἐμμένειν ἥτις ἐγράφη τῇ ἰδίᾳ μοῦ χειρὶ λέοντος εὐτελοῦς τοῦ ἀρχιμηδιου καστέλλου τὸ ἔτος ϛψκζ ἰνδικτίωνος ζ.ⁿˢ μηνὸς νοεμβρίου κα. ἐν παρουσίᾳ τῶν παρευρεθέντων ἀξιολόγων καὶ ἀξιοπίστων μαρτύρων.

† βασίλεως ἱερευς μαρτυς.

trascende alla radice della serra alle due pietre e lo abbiamo designato per quel che appartiene alla parte orientale. E dalle due pietre del Crocifisso ascende dirittamente sino alla serra, di là il giogo della serra verso la parte di mezzogiorno, come discendono le acque sino alla sommità della serra, dove è la grande pietra che serve di confine alla vigna dei Sacerdoti e che si denomina di Filomena e discende lo stesso confine dei Sacerdoti sino al vallone. E la parte occidentale lo stesso vallone vicinale alla vigna di Legato Catoito sino alla via che viene dal territorio di Castello a Gavrà e di là la stessa via che discende per la parte settentrionale sino alle due querci vicine, come abbiamo detto, alla nostra entrata ed uscita nominata di Corate, d'onde abbiamo fatto il cominciamento e conclude. E la detta entrata ed uscita rimane a noi libera. Adunque di siffatto luogo a vigna con le dette due dirute case, che ivi sono e cogli alberi che lì sono domestici e selvatici come è stato diviso e detto, come discendono le acque lo abbiamo venduto a te santissimo nostro padrone di sopra riferito arcivescovo di Messina signor Eberarde per *tarì sessanta di moneta siciliana in oro* e .... (1) uno, che confessiamo aver ricevuto dalle tue mani nelle nostre mani buoni perfetti integri e di giusto peso. E noi di bel nuovo abbiamo consegnato a te questo tal luogo a vigneto per avertelo in proprio potere e in dominio, possedere, usare, pascolare, vendere e donare e in una parola, comunque tu voglia, avendone il dominio e la proprietà ricevuto da noi. E chiunque comparirà in ogni tempo di cercare o dimandare in giudizio di voler

(1) *Pro aureis nummis siculis sexaginta et .... uno quos fatemur ecc.* Marzo.

† ἰωάννης υἱός νοταρίου λέοντος τοῦ μαΐστορος γρηγορί μάρτυς ὑπέγραψα

† λέως υἱός ἱερεως θεοφάνους μάρτυς

† πέτρος μουνδαλήνης μάρτυς

† εὐτελὴς ἰωάννης ἱερευς καὶ πρωτοπαπὰς καστέλλου μάρτυς ὑπέγραψα

† **Ego Robertus sacerdos testis sum.**

XXI.

Qq. E. 172, pag. 415.

ϛψ'ν'β'.

✢ σίγνον χείρος αστάσιος καλαφάτου

✢ σίγνον χείρος λουκίας γύνης αὐτοῦ †

κατὰ τὴν συντρέχουσαν εἰκοστην τετάρτην τοῦ νουεμβρίου μήνος τῆς ἐνησταμένης ἰνδικτίωνος β̅ βασιλεύοντος τοῦ κραταιου ἡμων αὐθέντου φρεδερηκου μεγάλου βασιλέως κεσαρος ἀεὶ αὐγούστου καὶ αὐτοκρατόρος ῥούμης καὶ ῥηγὸς ἱερουσαλήμ καὶ πάσης σικελίας ἔτους ἀπὸ ἀρχῆς κτήσεως κόσμου διατρέχοντος ϛ̅ψ̅ν̅β̅. τὰ ἐν τοῖς εὐαγγελλίοις ἐγγεγραμμενα χρέος ἐστὶν τοῖς ἀκούουσι εκτελειν εἰ θέλουσι καθαξιοθῆναι τῆς ἐκεῖ ἀπολαύσεως. λέγει γαρ, ἐφ' οσον εποιήσατε ἑνὶ, τούτων τῶν ἀδέλφων μου τῶν ἐλαχίστων ἐμοὶ εποιήσατε. τοιγαροῦν ἡμεῖς οἱ ἀνώτεροι

revocare o alienare, che non sia esaudito, ma che sia condannato alla multa di 36 nomismi come Real pena giusta il *comando* delle leggi. E così stia e rimanga ferma la presente vendita, la quale fu scritta di propria mano di me Leone umile di Archimede di Castello. L'anno 6727, indizione VII. Mese novembre addì 21 alla presenza de' testimoni onorevoli e degni di fede.

Basilio sacerdote testimone.

Giovanni figlio di notar Leone di maestro Grigori testimone mi soscrissi.

Leone figlio del sacerdote Teofane testimone.

Pietro Mundalene testimone.

Umile Giovanni sacerdote e protopapa di Castello testimone mi soscrissi.

Io Roberto sacerdote son testimone.

XXI.

6752. Era costantinopolitana. (1243 Era volgare).

Segno della mano di Astasio Calafato.

Segno della mano di Lucia moglie di lui.

Nel concorrente giorno vigesimo quarto del mese di novembre della instante indizione II, imperando il potente nostro padrone Frederico grande imperatore Cesare sempre augusto ed autocrate di Roma e re di Gerusalemme e di tutta la Sicilia l'anno corrente dal principio della creazione del mondo 6752. Le cose negli evangelii scritte utile è agli uditori di recar ad effetto, se vogliono farsi degni del gaudio eterno. Imperciocchè dice l'evangelo. Per quanto picciolissima cosa faceste

ὁμώζυγες αστασιος καὶ λουκια οἱ ἰδιωχείρως τοῦς τύπους τοῦ τιμίου καὶ ζωοπίου σταυροῦ ἐν τῶδε τῶ ὕφει [1] προτάξαντες, καὶ τὴν ἀληθείαν περίγραφομενοι μάλλιστα ἐπιθημοῦντες τυχὴν τῆς ἀκοῆς καὶ ἀνταμιβῆς τῶν ευαγγεληκῶν ρημάτων, ἤδια ἡμων βουλῆ καὶ θελήσι καὶ ἐξουσία προερέσει χωρὶς δόλου καὶ χλέυης ἢ ραδιουργίας καὶ πάσης ἄλλης ἀπειγουρευμενης αἰτίας ἢ βίας ἀλλ' ἐνερρώμενος ἡμῶν τῶ νοῒ καὶ λογισμοῖς ἐγϊενόντες οἴκτω καὶ θείω ελέω κοινηθέντες. τὸν ἡμετέρων δούλον ὀνόματι Ἀλέξανδρον μέλαν τὸ χρόμα ὃν ἐκ τῶν ἡμετέρων ἰκίων δηναρίων ἐκτησάμεθα, αὐτόν λόγω σωτηρίας ψύχης. τῶ ἁγίω βαπτήσματι παρεδόκαμεν. αὐτόν εἰς ὑιὸν πνευματικόν ἀναλαμβάννωμεν. καὶ αὐτόν πάσης δουλολήτος ελευθεροῦμεν ὡς χριστιανόν καὶ δούλον ὄντα χριστοῦ τοῦ ἀλήθεως ἡμῶν θεοῦ. διδόντες αὐτῶ ἐξουσίαν ἀπὸ τοῦ νῦν καὶ εἰς τό διειρεκές τοῦ ποιήν καὶ ἐργάζεσθαι ως βούλεται. τοῦ πορεύεσθαι ὅπου δ' ἀν βούλεται ὡς ἐλεύθερον καὶ ως τὸ κύρος καὶ τὴν εξουσίαν καὶ ἐλευθερίαν παρ' ἡμῶν τῶν ρηθέντων ομωζυγων ειλιφώτα. ἰκιουμένοι ἡμῖν αὐτῶ καὶ τὴν νομικὴν διεκδήκησιν ἀπὸ πάντος προσώπου ξένου τε καὶ ἰδίου. ὅστις δε φανείοι ἐκ τοῦ καθ' ἡμῶν μέρους ἢ ἴδιος ἢ αδελφος ἢ συγκληρόνομος ὀχλήσιν ἢ ἀγωγὴν ἐπιφερόμενος πρὸς αὐτόν ἕνεκα τῆς αὐτοῦ ἐλευθερίας ἵνα μηδέν εἰσακούονται ἄλλα διοκομένοι τῆ ἐπιδήξη τοῦ τιούτου ἐγγράφου ζημιοθησονται. εἰ δ' αὐτοῖ ἡμεῖς τοῦτο βουληθώμεν πράξαι πρὸς παρακρουσμόν τοῦ τιούτου ἐγγράφου τῆς τιαύτης ἐλευθερίας τοῦ ῥηθέντος αλεξανδρου ἡμετέρου υιοῦ πνευματικοῦ. ἵνα ζημιούμεθα εἰς τὴν βασιλικὴν κόρτην αυγουστάλην ☧ εἴκοσι καὶ δύο καὶ ἡ παρουσα ελευθερία ἔστω ἀπαρασελεύτα. πρὸς τὸ καὶ οὔτως ἐρρῶσθαι τὸ παρόν ἔγγραφον τῆς τιαύτης ἐλευθερίας τοῦ ῥηθέντος ἀλεξάνδρου εἴτ' ἐγράφει ἐπὶ τῆς ευσεβεστάτης βασιλίας τοῦ κραταίου ἡμῶν αὐθέντου φρεδερικου μεγάλου βασιλέως γραφὲν μηνὸς καὶ ἰνδικτίωνος καὶ ἔτους τοῖς

(1) Morso lesse: ἐν τῶδε τῶ ὕφει, in summitate.

a favore d'uno di questi miei fratelli a me faceste. Laonde noi di sopra conjugi Astasio e Lucia i quali di propria mano i segni della venerabile e vivifica croce in questo contesto abbiamo vergato e la verità abbiamo inscritto, sovrattutto desiderando porre a profitto la fortuna dell'audizione e conseguire la ricompensa delle evangeliche parole, di propria nostra volontà e deliberazione e spontanea elezione senza dolo e frode o illusione e qualunque altra causa vietata o violenza, ma fermamente di nostra mente e considerazione addivenendo da commiserazione e divina misericordia mossi il nostro servo di nome Alessandro Mela *cioè*, di nero colore, cui con nostri propri denari acquistammo, a cagion della salvezza dell'anima al santo battesimo abbiamo consegnato, a figlio spirituale lo abbiamo preso e da ogni servizio lo liberiamo, come cristiano e servo che è di Cristo vero nostro Dio, concedendogli potestà sin da ora e in avvenire di fare e di operare, come vuole, di recarsi, dovunque voglia, come libero e come il dominio e la potestà e la libertà da noi detti conjugi ha ricevuto. Promettendogli per noi stessi anche la legittima difesa da ogni persona ed estranea e consanguinea. Chiunque poi comparisca da parte nostra o consanguineo o fratello o coerede di arrecargli molestia o intentargli azione a causa della sua libertà, che in niun modo siano esauditi, ma giudicati con la presentazione di questa scrittura siano condannati alla multa. E se noi medesimi vorremo agire per la distruzione di questa tale scrittura di così fatta libertà del detto Alessandro nostro figlio spirituale, che saremo condannati in favore della imperiale corte alla multa di augustali ventidue e la presente libertà stia inconcussa. Per il che anche in tal guisa è stata corroborata la presente scrittura di così fatta libertà

ἀνωτέρως προτροπῆ τοῦ ἱερωτάτου πρωτοπάπα πολέως πανόρμου κυρίου φιλίππου χεὶρὶ νικολάου διακόνου ποπλήκου ταβουλαρίου πολέως πανόρμου κατ᾽ ἐνωπίον τοῦ κρητοῦ κυρίου διονησίου κρητοῦ πανόρμου καὶ τῶν κατωτατων ἀξιωπίστων μαρτύρων.

† Ego Dionisius dictus iudex testor ✠

† Ego Cantor Philippus de Panormo testor.

† Ego Rogerius de Picano testis sum.

† Ego Iacobus Xalla testor.

† Ego Nicolaus de Pichano me subscribi feci testor.

† Ego petrus bom testis sum.

† Ego Nicolaus challata me subscripsi feci testor.

† ὁ ταβουλάριος νικόλαος ἔγφαψε.

Ex Archivio Monasterii Marturanae.

Libertà data ad uno schiavo: merita di pubblicarsi. **Carattere del Canonico Gaspare Rossi, già Preside alla Biblioteca comunale di Palermo.**

del detto Alessandro; la quale è stata scritta sotto il piissimo impero del potente nostro padrone Frederico grande imperatore, scritta nel mese e nella indizione e nell'anno di sopra con licenza del reverendissimo protopapa della città di Panormo signor Filippo di mano di Nicolò diacono tabellione di Panormo alla presenza del giudice signor Dionisio giudice di Panormo e dei qui sotto testimoni degni di fede.

Io Dionisio detto Giudice attesto.

Io Filippo Ciantro di Panormo attesto.

Io Rogerio de Pichano son testimone.

Io Giacomo Xalla attesto.

Io Nicolò de Pichano feci che fossi sottoscritto attesto.

Io Pietro Bona son testimone.

Io Nicolò Challata feci che fossi sottoscritto attesto.

Il tabellione Nicolò scrisse.

INDICE CRONOLOGICO

SECONDO L'ÊRA VOLGARE

MONETE

DI

ZECCHE ITALIANE

INEDITE O CORRETTE

MEMORIA TERZA

DI

DOMENICO PROMIS

Dopo la pubblicazione della seconda memoria sopra monete italiane inedite essendomi riescito di acquistarne per la collezione di S. M. varie altre anche non edite, ho creduto di far cosa utile rendendole ugualmente di pubblica ragione colle stampe, e con esse comprendendo un certo numero di battute nella zecca di Casale dai Gonzaghi, che appositamente aveva omesse allorchè ho pubblicato le monete coniatevi dai Paleologi marchesi di Monferrato (1), *essendo allora unico mio scopo di illustrare soltanto queste e non quelle dei loro successori, quali appunto furono i Gonzaghi.*

Così, come feci nella prima delle anzidette memorie, darò pure nuovamente l'impronto di alcune, sebbene già anticamente edite, perchè i loro impronti furono allora o meno esattamente od erroneamente prodotti.

Messe così assieme un'ottantina di monete uscite da quattordici delle nostre antiche officine, ne do ora alle stampe i disegni colla speranza di continuare questa serie di pubblicazioni sulla numismatica della nostra penisola.

(1) Torino 1858.

ANCONA.

Quando venisse aperta questa zecca nessun documento ce lo indica, però dal tipo delle monete che se ne hanno [1] non si può dire che la sua origine risalga al di là degli ultimi anni del secolo XII, e nemmeno di propria autorità questo comune usò di tal prezioso diritto essendochè dal monitorio diretto agli anconitani da papa Gregorio IX nel 1233, nel quale è detto *obliti beneficiorum a Sede Apostolica perceptorum non attendentes, qualiter monetam, comitatum, portum et alia iura quae nullis de Marchia sunt concessa, ad nostram curiam pertinentia etc.* [2], appare che per pontificia concessione essi batterono moneta, quantunque anteriormente al secolo XIV non v'improntassero le chiavi come segno di dominazione papale, il che pure riscontrasi in altre ugualmente coniate per simile privilegio. Lavorò quest'officina sebbene interrottamente sino al finire del secolo XVI quando dal pontefice Sisto V venne chiusa sul 1590 [3].

Tra le numerose monete uscite dalla zecca anconitana, della maggior parte delle quali si ha l'impronto nel Peruzzi, e che il Cinagli [4] quasi totalmente descrisse senza dare il disegno di alcuna quantunque di grandissima

(1) Peruzzi. Dissertazioni Anconitane. Bologna 1818. Tav. V e VI.
(2) Saracini. Notitie historiche della città d'Ancona. Roma 1675, pag. 193.
(3) Lo stesso, pag. 378.
(4) Le monete dei Papi descritte. Fermo 1848.

rarità, come ad esempio dello scudo d'oro di Gregorio XIII il cui regno durò dal 1572 al 1585, e che vi è segnato col N. 10 e notato come la più rara moneta di tutta questa serie, la collezione di S. M. ne possiede un'inedita varietà nella leggenda, che perciò parmi utile, stante anche la bellezza del suo tipo, di far conoscere ai nostri numismatici.

Ha questo prezioso scudo (N. 1) nel diritto il busto con piviale di detto papa e sotto ANCO con attorno GREGO . XIII . PONT . M ., e nel rovescio la figura in piedi della Carità tenente fra le braccia due bambini mentre un terzo s'attacca alla sua veste, con in giro l'allusivo motto DAT . ACCIPIT . REDDIT . Ottimamente disegnati ed intagliati sono i conii di questa moneta, e pel modo con cui furono condotti, quantunque venissero fatti pella zecca d'Ancona, crederei che siano lavoro o di Lorenzo Carterone o di Federico Bonzagna parmensi, alla maniera de' quali molto s'avvicinano, e che con molta riputazione lavorarono in Roma in questi anni per papa Gregorio XIII.

Essendo il pezzo un po' logoro è soltanto del peso di denari 2.12 o grammi 3.201 quando dovrebbe pesare almeno denari 2.14, e pare al titolo di caratti 21.18 o millesimi 906, come in generale sono gli scuti d'oro d'Italia.

BOZZOLO.

Nella seconda memoria sopra monete italiane inedite [1] ho pubblicato un ungaro di Scipione Gonzaga battuto

(1) Torino 1868, pag. 10 e Tav. 1, N. 6.

in Bozzolo suo principal feudo, e del quale aveva il titolo di principe. Dissi allora che successo egli nel 1609 allo zio Giulio Cesare sotto la tutela della madre Isabella Gonzaga, mancò ai vivi nel 1671.

Cominciò a battere monete a proprio nome nel 1614 [1] e continuò sino alla morte a far lavorare questa officina, la quale, da quanto appare, venne allora chiusa per non mai più riaprirsi.

Una delle ultime monete state da lui coniate, come scorgesi dal ritratto figurato sulla medesima, è la seguente d'argento.

Nel diritto ha (N. 2) il busto del duca con attorno SCIP . GON . DVX . SAB . S . R . I . E . BOZ . P ., cioè *Scipio Gonzaga dux Sablonetae sacri romani imperii et Bozuli princeps*. Nel rovescio evvi una figura in piedi di santa con corona radiata, colla destra appoggiata ad una ruota dentata e tenente colla sinistra una palma con in giro S . CATERINA PROTE . CIVITATIS (*Bozuli*), e nell'esergo . XXX ., cioè *soldi trenta* valore del pezzo. Pesa denari 4 . 5 o grammi 5 . 390, e pare a denari 6 o millesimi 500.

CAMERINO.

Il Litta, fra le genealogie delle famiglie illustri d'Italia comprese quella dei Varano già signori di Camerino, e stando agli autori che nei tempi moderni di essa avevano scritto, lasciò credere che tal nome fosse stato sempre il suo gentilizio, ma io avendo veduto vari

(1) Affò in Zanetti. Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia, T. III. Bologna 1763, pag. 170.

antichi documenti che la riguardano la trovai chiamata da Varano, cioè proveniente probabilmente da Varano antico castello della Marca d'Ancona, precisamente come vedesi delle da Este, da Gonzaga, da Carrara, da Polenta e di altre famiglie che ebbero importanti signorie in Italia nei bassi tempi, e tale opinione riscontrai essere stata quella dello storico camerinese Lilli che dottamente illustrò nel secolo XVI la sua patria (1).

Quando questa famiglia mettesse stanza in Camerino è ignoto, e soltanto sulla metà del XIII secolo di essa cominciansi a vedere fra i suoi cittadini i tre fratelli Gentile, Accorambone e Rodolfo. Dal primo discese un altro Gentile sul 1332 creato in patria vicario della Chiesa, carica da papa Bonifacio IX confermata al suo figliuolo il quale con tal titolo tenne la signoria di Camerino, che trasmise all'unico suo figliuolo Rodolfo. Suo successore fu il nipote Giulio Cesare, cui nel massacro della sua famiglia avvenuto nel 1434 fu salvata la vita da Tora Trinci sua zia. Rientrato dieci anni dopo per opera di Carlo figliuolo del celebre Braccio da Montone nel possesso dell'avito dominio, vi si mantenne sino al 1502, allorquando detta città essendo stata occupata da Cesare Borgia duca Valentino, questi avendolo preso nella rocca di Pergola li 9 ottobre dello stesso anno lo fece strangolare.

Alla morte di papa Alessandro VI riuscì al figliuolo di Giulio Cesare di ricuperare lo Stato che lasciò a Giulia unica sua figlia legittima, la quale però non potè conservarne il possesso, chè Camerino da Paolo III fu dato col titolo di ducato a Pier Luigi Farnese, dal quale ritornò, come trovavasi primitivamente, sotto il dominio della Chiesa.

(1) Storia di Camerino. Parte seconda, pag. 5.

Di Giulio Cesare si arricchì or ora il medagliere di S. M. d'un rarissimo giulio di fino argento del peso di denari 1.12 o grammi 1.921, e concisamente descritto nella sua storia dal Lilli (1). Il campo del suo diritto (N. 3) è diviso in quattro parti uguali, delle quali la prima e quarta sono lo stemma dei da Varano, cioè di vaio d'argento e d'azzurro, e nella seconda e terza vedesi un laccio d'amore posto orizzontalmente, con attorno al tutto ∘ IVLIVS ∘ CAES • DE ∘ VAR • CAMER • DO ∘ ossia *Iulius Caesar de Varano Camerini dominus*, precedute tali parole da scudetto partito d'argento e di rosso stemma antico della città (2). Nel rovescio evvi una figura di santo in piedi con tonaca corta e mantello, e tenente colla destra una bandiera e colla sinistra una città, con in giro S ∘ VENANTIVS ∘ DE ∘ CAMER ∘, e notisi che il tipo di questo giulio venne alcuni anni dopo usato in altro simile dalla sua vedova Giovanna Malatesta battuto in compagnia del figliuolo Giovanni Maria, pubblicato già dal Muratori (3) e indi dal Bellini (4).

Questa ed un'altra pure di Giulio Cesare edita dal Bellini suddetto (5) sono, per quanto mi consta, le due prime monete coniate in Camerino dai da Varano, però questo comune allora già usava del diritto di zecca conoscendosene delle autonome, di cui nessuna pare anteriore al secolo XIV, senza che consti da chi e quando tal privilegio gli sia stato concesso, sembra però, stando all'impronto delle sue monete, che esso fosse contemporaneo

(1) Lilli. *Come sopra*. Parte seconda, pag. 122.
(2) *Idem*. Parte seconda, pag. 121.
(3) Antiquitates italicae medii aevi. Tomus secundus, col. 673, N. XI. Mediolani 1739.
(4) De monetis Italiae medii aevi hactenus non evulgatis. Ferrariae 1755, pag. 24.
(5) *Idem*, pag. 32, N. II.

a quelli da papa Bonifacio IX nel 1392 dati a Macerata e Recanati. È vero che sulle nostre autonome primitive mancano i segni della dominazione pontificia che vedonsi in tante altre, cioè le chiavi decussate, ma neppure in quelle delle anzidette città vi sono, quantunque ne sia certa l'origine della zecca. In quanto poi al dubitare che Camerino simile diritto acquistasse dagli imperatori, in tal caso nei conii il loro nome sarebbesi inciso, come ad esempio vedesi su quelli di Bologna e Ferrara, oltrechè nei diplomi che si hanno di privilegi concessi e confermati alle città da Ottone IV e Federico II (1) nessun cenno di zecca si trova.

CASALE.

PALEOLOGI

marchesi di Monferrato.

Quando pubblicai nel 1858 le monete dei Paleologi marchesi di Monferrato, nella tavola prima col numero sei, diedi il disegno di un obolo bianco di Giovanni I marchese dal 1338 al 1372, ed alla pagina diciassette del testo la sua descrizione coll'indicazione della specie. Ora feci acquisto pel medagliere di S. M. di altro pezzo della stessa epoca ed allo stesso tipo, ma sebbene alquanto consumato tuttavia ancora del peso di grani 18 pari a milligrammi 961 ed a quanto pare a danari 2 0 millesimi 167, e siccome riconobbi contenere almeno il doppio d'argento dell'obolo anzidetto, essendo simile al medesimo conchiusi doverne essere il doppio, cioè un *forte bianco* come è appunto quello rappresentato nell'anzidetta tavola col numero cinque.

(1) Lilli. *Come sopra*. Parte prima, pag. 230 e 251.

Questo pezzo adunque ha (N. 4) nel diritto una croce con attorno ✠ IOHANES : MARCHIO e nel campo del rovescio una grande M con in giro ✠ MONTIS : FERATI :.

Una piccola moneta nello stesso medagliere or ora collocai, la quale (N. 5) ha da un lato chiuso in uno steccato formato di vimini un cervo coricato collo stemma aleramico pendente dal collo, colle parole D. POTE-CIO. M. probabilmente abbreviazione del motto *Deus protectio mea* che leggesi attorno ad un consimile cervo in un testone di Guglielmo II [1]. Dall'altro lato attorno ad una croce gigliata alludendo ad essa evvi TVAM. ADORAMVS. Pesa grani 10 o milligrammi 534, e pare quasi di puro rame.

Quantunque questa monetina sia anonima, tuttavia messa in confronto con quelle del marchese Guglielmo II, che resse lo Stato dal 1494 al 1518, vedesi la forma delle lettere essere la stessa che quella delle monete battute sul finire del secolo XV, ed il cervo come scorgesi disposto nel sopracitato testone, ed imitato indi in alcune di Gio. Giorgio, per le quali ragioni non ho alcun dubbio per credere che sia stata battuta al tempo del Paleologo Guglielmo II, cioè tra il 1494 ed il 1518.

Prima di passare alle monete dei Gonzaghi successori dei Paleologi, credo di notare una varietà che riconobbi in un *cavallotto* battuto in Casale a nome dell'imperatore Carlo V, che alla morte di Gian Giorgio ultimo Paleologo aveva preso possesso del marchesato di Monferrato riservandosi di dichiarare a chi esso dovesse spettare. È desso uguale affatto nel tipo a quello da me

(1) Revue numismatique belge. Serie IV, vol. 4. Tavola annessa N. 6.

pubblicato col N. 1 della tavola VII della Memoria sulle monete dei marchesi Paleologi, solamente che nel rovescio, attorno alla figura di un santo vescovo a cavallo invece di *Sanctus Evaxius* che su esso leggesi evvi SANCTVS EVSTACHIVS, varietà che non puossi ad altro attribuire fuorchè a capriccio dell'intagliatore del conio, il quale si dilettò di cangiare il nome del santo protettore di Casale sostituendovi un altro che nulla aveva da fare coi santi in maggiore venerazione nello Stato, e che aveva principio e fine colle stesse sue lettere e così poteva passare inosservato a chiunque.

GONZAGHI

marchesi poi duchi di Monferrato.

Nell'anno 1858 come sopra ho detto feci noto colle stampe l'impronto di tutte le monete che mi era riuscito di conoscere dei marchesi di Monferrato della stirpe Paleologa battute dall'anno 1306 al 1533. Vi ho quasi come appendice pure aggiunto quelle battute in Casale a nome dell'imperatore Carlo V dal detto ultimo anno al 1536, cioè durante la lite per tale successione apertasi tra Carlo III duca di Savoia che vi pretendeva come discendente da Violante figlia del marchese Teodoro I e moglie del conte Aimone, Francesco marchese di Saluzzo perchè il principale fra i diversi Aleramidi dai quali pure traevano origine i primi monferrini, e Margherita figliuola di Guglielmo II e legittima erede di Gio. Giorgio ultimo marchese, mancato ai vivi senza prole.

Avendo l'imperatore con sentenza delli 3 novembre 1536 ad essa aggiudicato questo Stato, subito unitamente al marito Federico Gonzaga marchese di Mantova

essa ne prese possesso, e da quest'epoca le monete di Monferrato furono segnate del suo nome e successivamente di quello de' suoi discendenti.

Mia intenzione sarebbe stata di pubblicare tutta intiera questa serie terminante al secolo XVIII allorquando tale Stato venne definitivamente tolto ai Gonzaghi e ceduto al duca di Savoia Vittorio Amedeo II, al cui avo già sin dal 1631 una parte era stata data, ma avendo riconosciuto che quasi tutte quelle in oro e vari scudi d'argento erano già stati compresi sia nella pubblicazione del magnifico medagliere di Vienna che in qualche altra opera, libri che facilmente si possono consultare, ho creduto di restringermi a dare soltanto quelle le quali mi parvero tuttora inedite e che mi riuscì di conoscere, e così procurare facilità ai raccoglitori di monete italiane di distinguere da quelle coniate in Mantova quelle del Monferrato che ben sovente con esse si confondono, e completare con sicurezza una serie la quale non è certamente fra le ultime tra quelle uscite dalle officine del Piemonte.

Margherita Paleologa sposò in aprile 1517 Federico Gonzaga figliuolo ed erede presuntivo di Francesco marchese di Mantova. Successe egli al padre nel 1519 e dopo aver governato lo Stato per ventun anno, mancò ai vivi li 28 giugno 1540 lasciando il ducato di Mantova, chè a tal titolo era stato innalzato dall'imperatore Carlo V nel 1530, al primogenito Francesco.

Quantunque Margherita dal fine del 1536 avesse unitamente al marito retto il Monferrato, tuttavia sinora per nulla consta che nella zecca di Casale abbia battuto monete o soltanto a proprio nome od unitamente a Federico, il quale da detto anno trovasi bensì aver preso su qualcheduna il titolo di *Marchio Montisferrati*, ma

esse appartengono esclusivamente all'officina di Mantova, e mai avrebbe potuto coniarne senza il nome della moglie nel nuovo stato essendochè a lei sola per eredità spettava.

Francesco Gonzaga nato nel 1533 era appena uscito dalla tutela del cardinale Ercole suo zio paterno, quando nel 1550 in conseguenza di una caduta morì annegato nel lago di Mantova. Nessun documento si ha concernente la zecca di Casale dal 1540 al 1550, ad eccezione d'una petizione sporta a Margherita da Gio. Stefano Cremonese maestro di detta officina, dalla quale consta che ne intagliava i conii Battista de Cantis maestro delle stampe di quella di Vercelli (1). Durante poi detti anni tutte le monete ivi battute portano il nome della madre avanti quello del figlio, ma poche sono quelle che ho potuto sinora conoscere. La maggiore (N. 6) è uno *scuto d'oro* al sole, che sebbene già edito per essere soltanto figurato in una tariffa di Venezia del 1554 stampata in una sola grande facciata e di estrema rarità, credo di far cosa utile nuovamente pubblicandolo colle indicazioni che trovansi nella medesima.

In essa evvi da un lato sormontato da corona formata d'un solo cerchio uno scudo con sopra il monte Olimpo, impresa adottata da Federico II marito di Margherita suddetta (2), e partito in due, il primo inquartato di quattro aquile coll'ali aperte divise da una croce patente con in mezzo uno scudetto colle fascie dei Gonzaghi, il tutto per Mantova, ed il secondo diviso 1 dell'aquila bicipite dell'impero, 2 della croce di Gerusalemme, 3 de' pali d'Aragona, 4 delle fascie con corona per Sassonia, 5 dai

(1) Promis. Monete dei Paleologi marchesi di Monferrato. Torino 1858, p. 34.
(2) Portioli. Appunti sulla zecca di Mantova *nel* Bollettino di numismatica italiana. Firenze 1870, pag. 10.

pesci pel ducato di Bar e 6 della croce accantonata da quattro acciarini ossia focili contrapposti l'uno all'altro, arme gentilizia dei Paleologi, e nel centro lo scudetto Aleramico. A capo della leggenda evvi un sole, segno della miglior specie di scudi d'oro, indi MARG . PALE . FRANC . GON . MONT . FE . MAR . Dall'altro lato attorno ad una croce filettata, bizzarramente ornata ed avente negli angoli alternate le lettere M . F . M . F . iniziali dei nomi dei marchesi, evvi per leggenda ✠ IN . HOC . SIGNO . EICIAS . DEMONIA . Pesa denari 2.15 ossia grammi 3.362 e pare a caratti 22 o millesimi 917, come i buoni.

Delle monete d'argento la maggiore già edita [1] ha lo stemma dei Gonzaghi e dei Paleologi da una parte e s. Evasio seduto dall'altra, e pare un mezzo testone.

La seconda (N. 7) avente nel diritto lo stemma sopra descritto di Monferrato in uno scudo con ✠ MARGA . PALE . DVC . MAN . MAR . MO . FE ., ha nel rovescio pure in uno scudo quello di Mantova sormontato da corona aperta con in giro FRAN . GON . DV . MAN . MAR . MO . F . Pesa denari 2.15 o grammi 3.362, ed è a denari 5 o millesimi 417, come trovasi indicato a mano in una tariffa per un simile *cavallotto* o pezzo da grossi tre di Margarita e Guglielmo [2].

La terza di lega bassissima colle lettere M - F ed il busto di s. Evasio venne già pubblicata dal Bellini [3].

Alla morte di Francesco avvenuta, come si è detto, nel 1550, successe nel ducato di Mantova il secondogenito Guglielmo, il quale col terrore spogliò Casale

(1) Het thresoor oft schat & Tantwerpen. 1580, pag. 439.

(2) Ordonnance du Roy sur le decry des monnoyes de billon estrangeres. Lyon 1578, pag. 17.

(3) De monetis Italiae medii aevi hactenus non evulgatis. Ferrariae 1774, Tav. XI, N. VI.

degli antichi suoi privilegi e così la potè contenere secondo le sue voglie, la madre Margherita però continuò ad abitare nel Monferrato e morì in quella città li 28 dicembre 1566, e così restò Guglielmo assoluto signore di questo Stato.

Durante l' amministrazione del Monferrato che continuossi a reggere a nome di Margherita e dopo la morte di Francesco coll'altro figlio Guglielmo, nella zecca di Casale sino al 1562 si lavorò secondo il sistema in vigore sotto gli ultimi Paleologi come consta dalle monete esistenti, senza trovare in quegli anni alcun documento ad essa relativo.

Di esse la principale è uno *scuto d'oro al sole* pubblicato dal signor Chalon (1) e simile nel tipo e legge a quello di Margherita e Francesco sopra descritto, fuorchè ne variano i nomi.

Di argento evvi un *testone* che quantunque edito dal Bellini (2), il quale erroneamente lo chiama *quarto mantovano*, tuttavia credo di dovere nuovamente riportare per non esser esatto il disegno che ne dà. Ha esso (N. 8) nel diritto i due busti accollati e volti a sinistra della madre col figlio con attorno MARGARITA . M . GVLIELMVS . F ., cioè *Margarita mater Gulielmus filius*, e nel rovescio in giro DVCES . MANT . MARCH . MONTIS . F ., e nel campo accostati e sormontati da una sola corona aperta, con sotto il monte Olimpo e la parola FIDES, due scudi appuntati ed aventi quello a destra lo stemma di Mantova e l'altro a sinistra quello di Monferrato e sotto l'anno 1553. È del peso di denari 7 . 2 o grammi 9 . 072 ed incirca a denari 11 o

(1) Revue numismatique belge. Bruxelles, Serie IV, Tomo III. Curiosités numismatiques. Planche II, N. 3.

(2) Dell'antica lira ferrarese. Ferrara 1754, pag. 128.

millesimi 917 nella bontà, onde scorgesi essere presso che uguale questo testone a quelli di Savoia, coi quali in questi anni vedonsi aver avuto corso in Asti per 21 grossi di Piemonte (1).

In questa stessa epoca si batterono anche *cavallotti* uguali a quelli di Margarita e Francesco sopra descritti. Di essi l'impronto è nella citata tariffa di Lione del 1578.

Contemporanea credo pure una bassa monetina di grani 15 e forse a grani 18 di bontà, forse un *quarto* (N. 9) avente da una parte un cervo in riposo collo stemma aleramico di Monferrato appeso al collo e MARG . ET . GVLI ., e dall' altra una croce filettata e fiorita con attorno ✠ DVCES . MANT . MAR . MONT . F .

Avendo Emanuele Filiberto duca di Savoia sul principio del 1561 riformato il sistema monetario de' suoi Stati sostituendo le lire ai grossi, e cominciato li 20 aprile dello stesso anno a far battere in Vercelli queste nuove monete, Giovanni Ludovico Ferraris zecchiere ducale in detta officina li 27 dicembre (2) propose alla marchesana di adottare pel Monferrato lo stesso sistema perchè eccellente ed assai comodo ai suoi sudditi che continue e moltiplici relazioni avevano col Piemonte, facendo perciò lavorare in Casale scuti d'oro a caratti 21 . 7/8 ed a pezzi 73 . 1/7 per marco di Torino colla tolleranza di grani 3 sul titolo e di danari 1 sopra ogni marco, più terzi di scuti d'argento, pezzi da sei per scuto ed altri da dodici soldi, quarti da quattro soldi, ventesimi di lira cioè soldi e denari da dodici al soldo alla stessa legge

(1) Promis. Monete dei Reali di Savoia. Torino 1841. T. II, pag. 64.
(2) Archivio di Stato. Monferrato. Materie economiche. Zecca.
Tutte le notizie di questa zecca che in seguito riporto sono pure estratte dallo stesso archivio.

e colle stesse tolleranze stabilite per le dette specie di monete nelle zecche di Savoia [1].

Fu tal parere gradito da Margherita, ed a tenore di esso dal Senato di Casale li 18 giugno 1562 si convenne con Francesco Alberio di Chieri maestro di questa zecca per la battitura delle sopra specificate specie ed alla medesima legge e cogli stessi remedi, però si stabilì ancora che tutte le tolleranze sulle monete d'oro e due grossi di Piemonte sopra ogni marco di quelle d'argento dovessero darsi alla marchesa.

Ad officiali della zecca vennero nominati gl'infradescritti:

A maestro generale il nobile Gio. Battista Fassati di Coniolo collo stipendio di scuti 50 annui.

A soprastanti o guardie i nobili Giorgio Pozzobonelli e Paolo Marliani con 25 scuti caduno.

A saggiatore Pietro Vincenzo Osio pure con 25 scuti annui.

Ad intagliatore delle stampe Nicolò Porro collo stipendio proporzionato al suo lavoro.

Nulla si variò poi in quanto agli scuti d'oro lavorandosi già essi come quelli di Torino, ma in quanto alle monete in argento, le lire ossia terzo dello scuto d'argento, chè l'intero pare in quest'officina essersi mai battuto, ad imitazione di quelle di Emanuele Filiberto ebbero (N. 10) da un lato i due busti accollati, vestiti e volti a sinistra con attorno ✠ MARG . ET . GVL . DVCES . MANT . ET . MAR . MONT . F ., e dall'altro in una ghirlanda di foglie di pino, frappostivi de' suoi frutti cioè pigne, su due linee fu scritto il motto NON . IMPROVIDIS . e sotto la data 1562.

Questo bel pezzo, che come ho detto è uguale nella

(1) Monete dei Reali di Savoia. T. I, pag. 199.

legge a quelli di Torino cioè a denari 10. 18 e del peso di denari 9. 22, venne pure già pubblicato anticamente (1), ma credo di darne di nuovo l'impronto perchè ne era il disegno mancante nel contorno e scorretto nel rovescio.

Il sesto di scuto ossia *mezza lira* (N. 11) ha nel diritto accollati i due scudi di Mantova e Monferrato sormontati da corona aperta con in giro MAR . ET . GVL . DVCE . MANT . MAR . MON . F ., e nel rovescio in un prato un cervo in riposo con in bocca una vipera già per metà divorata ed in giro SIC . REPAROR . 1562. Esso è in proporzione del precedente di denari 4. 23 e sempre a denari 10. 18.

Il dodicesimo di scuto, cioè il *pezzo da soldi cinque* del quale nessun esemplare conosco, nell'ordine è detto avere da una parte una testa di santo vescovo mitrato colle parole *Sanctus Evasius* vescovo di Casale e protettore dello Stato, e dall'altra il monte Olimpo, impresa come ho detto dei duchi di Mantova. Questo doveva essere nel peso la metà ed allo stesso titolo del sopradetto.

Il *bianco* o pezzo da *soldi quattro*, pure come quelli del suddetto duca a denari 5 o millesimi 417 e di denari 4. 3 o grammi 5. 282 ha (N. 12), nel diritto il sopra descritto stemma accollato di Margherita e Guglielmo con corona aperta e ✠ MAR . ET . GVL . DVCES . MANT . MAR . MONT . F ., e nel rovescio una gran croce fiorita ed ornata negli angoli con attorno ✠ CRVX . CHRISTI . SALVS . NOSTRA . e nel nostro esemplare l'anno 1565.

Il *grosso*, che così vi è detto il *soldo* (N. 13), è alla stessa bontà del precedente ma di soli denari 1 nel peso, ha da un lato lo stesso scudo accollato e coronato come

(1) Berg. New müntz büech. München. 1597, fol. 77.

nel precedente pezzo con in giro MARGA . E . GVLIE., e dall'altra pure una croce fiorita ed ornata con + DVCES . MANT . MAR . MONT . F . 156 . .

Nell'avanti citato ordine è detto che la moneta minuta doveva avere da un lato su tre linee MAR . ET . GVL ., e dall'altro su due D . M. - M . M . per *Duces Mantuae Marchiones Montisferrati*, senza indicare a quale specie appartenesse, ed essa doveva pure essere uguale a quella di Savoia, ma siccome nessuna effettiva ho potuto conoscere e nei susseguenti ordini di battitura trovo nominati sovente i *quattrini* o quarti di soldo e mai i denari da dodici, devo credere che s'intendesse di essi, che erano a denari 1. 12 e di grani 18. 13 per pezzo.

Queste sono le monete che risultano essere state lavorate nella nostra officina a tutto il 1566, cioè sino alla morte di Margherita, durante il qual tempo l'Alberio continuò a tenerne l'appalto; ed altra varietà nel personale di essa non si trova fuori della nomina fatta il primo maggio 1566 a guardia del nobile Alvigi Taracchia di Casale.

Succeduto Guglielmo alla madre nel possesso del Monferrato, tolse alla città di Casale tutti i suoi privilegi e mandando a morte gli oppositori alle sue volontà mise fine alle turbolenze del nuovo Stato, che dall'imperatore nel 1575 venne eretto in ducato. Dopo avere speso grandi somme nelle belle arti, morì li 14 agosto 1587 lasciando la successione a Vincenzo suo primogenito.

In quanto alla zecca, da quello che risulta dall'appalto del 1576, continuò questo principe a battere secondo il sistema di Savoia introdottovi dalla madre, e forse vi durò sino a tal anno l'Alberio, nessun ordine trovandosi anteriormente alla convenzione fatta col maestro

Gio. Francesco Lù li 26 settembre 1576, nella quale fu specificato che avrebbe lavorato *scuti d'oro* a caratti 21. $^{7}/_{8}$ o millesimi 911 ed a pezzi 73. $^{1}/_{7}$ per marco come i precedenti, *lire*, *mezze lire* e *quarti di lira*, senza altra indicazione, ciò che significa dover esse essere uguali a quelle sino allora lavoratesi cioè di denari 9. 22 in peso o grammi 12. 700 ed a denari 10. 18 o millesimi 896, *bianchi* da quattro patacche ossia soldi a denari 4. 18 cioè millesimi 396 ed a pezzi 50 per marco, o meglio di denari 3. 20 o grammi 4. 850 e così inferiori ai precedenti, e come nell'anno susseguente il duca di Savoia ordinò per le officine di Ciamberì e Borgo in Bressa *plache* ossia *soldi* così anche detti a denari 2. 2 cioè a millesimi 243 ed a pezzi 129 per marco, onde di denari 1. 9. 20 o grammi 1. 805 caduna, e finalmente *quarti* da sette la placa a grani 10 o millesimi 35 ed a pezzi 256 ossia di grani 18 o milligrammi 961 per quarto come quelli lavorati come i soldi nel 1577 in Torino, e tali quarti si vede che nuovamente a quest'epoca si adottarono per uniformarsi all'uso tradizionale del popolo di contrattare a tali specie di monete nel minuto commercio.

Si è veduto che in quest'ordine non sono nominate nè le doppie o doppi scuti d'oro nè i loro quadrupli, però certamente si convenne pella loro battitura quantunque di essa non si abbia notizia, trovandosene e tutte nell'esatto rapporto collo scuto, il quale da principio si battè collo stesso impronto dei precedenti cioè collo stemma Gonzaga e colla croce bizzarramente lavorata, solamente che nei nuovi ne' suoi angoli sonvi le lettere G-V alternate, e tale pezzo venne già pubblicato nel secolo scorso (1).

(1) Monnoies en or du Cabinet de Vienne. *Ivi*, 1759, pag. 249.

Venendo ora alla nuova serie dei pezzi in oro, che dalla data segnata sullo scuto scorgesi aver avuto principio almeno due anni dopo la convenzione col Lù, il quadruplo di esso ossia *pezzo da due doppie*, la *doppia* e la *mezza* cioè lo *scuto* hanno tutte nel diritto il busto di Guglielmo volto a destra, e nel rovescio le due prime in un grande scudo, con corona aperta e sotto l'Olimpo impresa dei Gonzaghi col motto FIDES, le armi di Mantova collo scudetto di Monferrato nel centro, lo scuto poi è da questo lato uguale all'antico, però con data che in tutti tre i pezzi trovo variare tra il 1578 ed il 1586. Essi furono unitamente al primo scuto già editi colle altre monete dallo stesso duca coniate in Mantova, ed anteriormente la doppia con varietà nella testa [1].

Delle monete d'argento si ha la *lira*, della quale sonvi due conii varii fra essi nei dettagli, uno colle date del 1570 e 1573 offre nel diritto il busto di Guglielmo giovane volto a sinistra e col titolo ancora di marchese del Monferrato, e nel rovescio la figura in piedi della giustizia coronata e tenente la spada nella destra e la bilancia nella sinistra con attorno l'allusivo motto SVVM . CVIQVE. Questo pezzo è già stato edito nello scorso secolo [2], così sul finire del XVI venne pubblicato il secondo [3], il quale colla data del 1583 ha il busto del duca uguale al doppione in oro, cioè più vecchio e volto a destra, col rovescio però uguale al precedente.

Sinora non mi riuscì di vedere alcun impronto della mezza lira e del quarto, e solamente tengo due *bianchi*, de' quali il più antico (N. 14) è uguale nel tipo a quello battuto colla madre, ma ne varia la leggenda essendovi

(1) Ordonnance et instruction pour les changeurs. Anvers, 1633, fol. 60.
(2) Monnoies du Cabinet de Vienne. *Ivi*, 1769, pag. 449.
(3) Berg. New müntz etc. fol. 77.

✠ GVLLIEL . DVX . MANT . MAR . MONT . FE . dal lato dello stemma e dall'altro è soltanto diversa la data 1568. Il peso è di denari 4 o grammi 5. 122 ed il titolo di denari 4. 3 ossia millesimi 417.

Il secondo (N. 15) diminuito nel peso dal precedente essendo di soli denari 2. 12 o grammi 3. 201, ma probabilmente allo stesso titolo di denari 4. 3 o millesimi 417, ha da una parte in uno scudo accartocciato e sormontato dal monte Olimpo con sopra corona ducale lo stemma di Mantova collo scudetto di Monferrato nel centro, ed in giro GVL . D . G . DVX . MAN . IIII, erroneamente per III, indi E . MO . F . I. Nell'altra parte uguale in tutto al precedente la data è 1582.

Mancami l'impronto del soldo, invece tengo tre esemplari diversi del *quarto*, eguali tutti nella legge a quelli di Torino del 1581 e sopra specificati.

Il primo (N. 16) ha da un lato il busto del duca volto a sinistra con GVL . D . G . DVX . MAN . III . E . M . F . I., e dall'altro l'effigie d'un santo vescovo in pontificale con attorno S . EVASIVS . EPISCOP : 1581.

Il secondo (N. 17) ha nel diritto un delfino coronato e disposto in modo da formare la lettera G iniziale di *Gulielmus* ed in giro D . G . DVX . MAN . E . M . FE . I, e nel rovescio una croce gigliata con ✠ IN . DEO . SPES . MEA . 1581.

Il terzo (N. 18) pure collo stesso rovescio, ma colla data 157., ha dall'altra parte nel campo le lettere G . G . per *Gulielmus Gonzaga* coronate e con sotto un anello ed in giro D . G . DVX . MAN . III . E . M . F . I.

Questi due ultimi pezzi vedonsi imitati anche nelle piccole zecche del Piemonte.

Dopo l'anzidetta convenzione del 1576, il Lù altra ne fece nel 1582 per la battitura di scuti d'oro da pezzi 108

la libbra, che ignoro quale fosse, più zecchini uguali nella legge a quelli di Venezia, pezzi che sinora non conosco, e si obbligò di pagare ai portatori l'oro fine scuti 77 ½ la libbra a pezzi de' sopradetti, e l'argento fine fiorini 69 ¾ di Piemonte.

Abbiamo veduto che nel 1562 era intagliatore dei conii Nicolò Porro, ma esso dovette esser mancato di vita alcuni anni dopo trovando in sua vece nel 1578 un altro Porro, cioè Gio. Francesco forse suo figliuolo.

Succeduto al padre nel 1587 Vincenzo I condusse una vita licenziosa, ma data alla magnificenza. Fondò nel 1590 la famosa cittadella di Casale, e nel 1608 instituì l'ordine del Redentore ossia del Sangue di Cristo, il cui collare era composto di medagliette ovali alternate una col crogiuolo contenente verghe d'oro e l'altra coll'allusivo motto *Domine probasti*, e nel medaglione pendente due angeli tenenti una pisside col Sangue del Redentore. Dopo aver avuto una numerosa prole, mancò ai vivi li 9 febbraio 1612 lasciando lo Stato al primogenito Francesco.

L'anno dopo il suo avvenimento alla corona Vincenzo pare che cangiasse il suo sistema monetario, ed abbandonasse quello dei duchi di Savoia per adottare l'altro di Milano, a tenore del quale convenne li 26 aprile 1588 col sopradetto Lù, Tommaso Robbio e Simone Pocaparte per la battitura pel valore di scuti 3000 di monete uguali a quelle di tale Stato, cioè pezzi da *soldi cinque*, *parpagliuole* da dieci quattrini, *soldini* da quattrini quattro e *quattrini* senz'altra specificazione.

Poco durò quest'appalto, chè uno nuovo fu concesso li 5 luglio 1590 al capitano Gregorio Cervetti per la battitura di *scuti d'oro* a caratti 22 e di denari 2.17 caduno, di *scuti d'argento* ossia *ducatoni* di denari 26.5

di peso ed a denari 11. 12, pezzi da grossi sei ossia *doppi cavallotti* di denari 1. 19 alla bontà di denari 7. 12, *cavallotti* da grossi tre di denari 2. 1 ed a denari 3. 11, *grossi* da quarti quattro a denari 3. 11 e del peso di grani 17, e *quarti* di grani 14 ed a grani 16. ½, tutti al peso di marco. Nel 1593 alli 20 novembre fu concessa la zecca, senza specificazione delle monete a battersi, epperciò pare inteso esser sempre delle anzidette, a Giuseppe Campo, che lavorò anche in altre delle nostre piccole zecche, e che continuò in questa a tutto l'aprile del 1597, quando essa venne chiusa sino al 1599. In quest'anno l'appaltò di nuovo il Campo, chè li 25 novembre 1605 ottenne di battere pezzi da *grossi sei*, da *tre grossi* e *quarti* probabilmente come i precedenti, e questi fu l'ultimo maestro che trovisi aver lavorato in Casale prima della morte del duca Vincenzo I.

Non tutte le monete emesse dal 1587 al 1612 sono sinora venute a mia conoscenza, però di un buon numero posso almeno dare la descrizione cominciando da quelle che stante l'anno che portano segnato vedesi essere le prime state coniate, e siccome in quanto ai multipli dello scuto d'oro nessuna variazione nella loro legge avvenne, perciò di queste principierò a dire.

Due pezzi del valore di due doppie caduno già si hanno ottimamente pubblicati nel secolo scorso ed ambidue presso che uguali nel tipo [1], però inferiore nell'intaglio è il secondo e colla data posta come nelle precedenti, onde a Casale credo di poterlo attribuire, tanto più che ne esiste il calco con quelli della parpaiuola, del soldo e quattrino di Casale in un foglio tra le carte di questa zecca nell'archivio di Stato. Essa ha il busto a destra

(1) Monnoies en or du Cabinet de Vienne, pag. 243.

del duca e lo stemma come nelle altre d'oro nel rovescio e la data 1600 posta pure fra due linee.

Vengono in seguito quelle d' argento, delle quali la principale è uno scudo inedito di quella miglior specie che fu chiamata *ducatone* (N. 19) ed ha nel diritto il busto del duca volto a destra con attorno VIN . D . G . DVX . MAN . IIII . ET . MON . FE . II ., e nel rovescio volto verso sinistra s. Giorgio a cavallo nell'atto di uccidere colla lancia un drago che gli sta sotto, colla leggenda PROTECTOR . NOSTER . ASPICE, e sotto il drago la data 1588 . CASAL . È di denari 24 . 20 o grammi 31. 805 e pare a denari 11. 12 ossia millesimi 958, uguale perciò incirca a quello di Savoia del 1589.

Indi si ha il pezzo da lire sei, ma essendo già edito (1) passo a descrivere il susseguente, che gli è affatto uguale nel tipo avendo (N. 20) da una parte il busto del duca volto a destra con in giro VIN . D . G . DVX . MAN . IIII . ET . MON . FERA . II ., e dall'altra un mazzo di verghe d'oro in un crogiuolo in mezzo a fiamme colla data 1588 ed il motto attorno DOMINE . PROBASTI, e sotto CASAL . Questo bel pezzo del peso di denari 12. 10 ossia grammi 15. 902 e probabilmente a denari 11. 12 o millesimi 958 come lo scudo, pel confronto coi susseguenti pezzi scorgesi essere da *tre lire* però non più di Savoia, ma probabilmente di Milano come vedesi stabilito nell'ordine del 1588, cui altro di poco anteriore dovette precedere avendo esemplari della lira e della mezza lira colla data 1587 in vece di *Casale*.

La *lira* (N. 21) uguale al precedente pezzo, come dico, pesa poi in proporzione denari 4. 3 o grammi 5. 390 ed è allo stesso titolo.

Simile ne è la *mezza lira* (N. 22), ma pesa denari 2. 1

(1) Monnoies en argent du Cabinet de Vienne, pag. 449.

o grammi 2.615 e ad uguale bontà, però noterò non doversi tener conto delle piccole frazioni del gramma essendovi qualche tenue varietà nel peso.

Osserverò poi che i pezzi da *cinque soldi* che si coniarono a tenore della convenzione del 1588 sono di denari 2.18 uguali a grammi 3.521 ed a soli denari 4 o millesimi 333, e che secondo il disegno originale dell'intagliatore che tengo questo pezzo deve avere (N. 23) nel diritto il monte Olimpo sormontato da corona ducale e frammezzo FIDES, con attorno VIN . D . G . DVX . MAN . IIII . ET . MON . FER . II ., e nel rovescio un santo vescovo in piedi tenente nella destra una città e colla sinistra il pastorale con in giro S . EVASIVS . EPIS . CASA . 1588.

La *parpagliuola* da dieci quarti (N. 24), di grani 29 o grammi 1.067 e di lega probabilmente uguale al precedente pezzo del quale è la metà, gli è pure uguale nell'impronto ad eccezione che è di minor diametro.

Accanto al disegno originale che possiedo è notato che sopra l'uguale parpagliuola battuta in Mantova vi era un'aquila coll'ali aperte e s. Francesco d'Assisi, e ciò avverto prendendosi generalmente essa come di Casale.

Il *soldo* (N. 25) ha colla medesima leggenda nel campo del diritto in uno scudo accartocciato la stessa precedente impresa, e nel rovescio una croce fiorita e ne' suoi angoli la data della battitura che trovasi variare dal 1588 al 1620. Pesa grani 17 o milligrammi 907, e forse è a denari 1 o millesimi 87 di fine.

Di un'altra varietà del soldo do il disegno (N. 26) estratto da altro originale, e a questo nel rovescio attorno alla croce manca la leggenda.

Nel disegno del quattrino (N. 27) evvi da un lato il busto del duca volto a sinistra, e dall'altro collo stesso

s. Evasio e colle precedenti leggende nei due rovesci l'anno 1588. Corrispondeva esso a denari tre o ad un quarto di soldo e pesava grani 14, e forse a grani 10 o millesimi 35 nel titolo.

Prima che il secolo XVI avesse termine si rifecero i conii del *ducatone* variando il busto e mettendo il san Giorgio col cavallo volto a destra con sotto CASAL e la data 1591 o 1594 in fine della leggenda (1). Appena però cominciato il XVII si variò la legge del *ducatone* fissandolo a denari 11.8. 6ossia millesimi 945, e di essi quelli col 1601 hanno il busto di maggior grandezza (2), del resto poco variano dal precedente.

Contemporaneamente si coniarono *ongari*, specie di ducati d'oro di minor bontà (N. 28), con un guerriero in piedi avente lo scettro nella destra e la sinistra appoggiata sull'elsa della spada con attorno VINC . D . G . DVX . MA . IIII . ET . MON . FE . II . da un lato, e dall'altro colle ali spiegate una grande aquila ad una testa con corona ducale e scudo austriaco in petto, con in giro MONETA . NOVA . AVREA . Deve pesare denari 2.14 o grammi 3.308, ma per essere stato il presente esemplare alquanto tosato trovasi ridotto a soli denari 2.2; il suo titolo poi, come molti di Germania, dovrebbe essere di caratti 21 o millesimi 876 incirca.

Della stessa epoca è un tallero ad imitazione di quelli di Germania e pure già edito (3), con busto ed aquila simile all' ongaro, e sul rovescio completo il titolo *et Montisferrati II*, con sotto B . XVI indicazione del valore della moneta, cioè bianchi 16 uguali a fiorini 9. 1/3. L'esemplare della collezione del Re è di denari 18.14,

(1) Monnoies en argent du Cabinet de Vienne, pag. 449.
(2) Idem, pag. 449.
(3) Idem, pag. 449.

però di tal peso non si deve tener conto essendo esso molto tosato, e se fosse ben conservato dovrebbe essere di denari 20 o 21. La sua bontà in carta del 1603 è specificata di denari 8 o millesimi 667.

Unitamente al tallero suddetto si emisero da questa officina pezzi da *bianchi due* ossia il suo ottavo edito già dal Borelli (1), ma che contuttociò credo di riportare essendone stato troppo alterato il disegno. Nel diritto ha esso (N. 29) il busto del duca vestito a ferro collo scettro nella destra e nell'atto d'impugnare colla sinistra la spada, con in giro VINCENTIVS . DVX . MANTVÆ ., e nel rovescio un'aquila in tutto uguale a quella dell' ongaro con ET . MONTISFERRATI . e sotto B . II . per *bianchi due*. È del peso di denari 2.18 pari a grammi 3.522, e pare a denari 5 o millesimi 417 in bontà.

Furono pure allora lavorati a denari 2 pezzi da grossi tre detti *azzalini* ed anche *cavallotti*, ed altri ancora da grossi uno a denari 1, ma di essi altro non mi consta.

Tutte queste monete d' argento, ossia talleri e sue frazioni, subito vennero introdotti nel commercio del Piemonte a prezzi molto superiori ai reali, onde il duca Carlo Emanuele I con editto delli 30 aprile 1603 (2) cominciò per proibire il corso dei pezzi da bianchi due che si smerciavano per un fiorino e che indi furono tassati per grossi 10.2 di Piemonte, e finalmente affatto proibiti coi cavallotti e soldi suddetti. Li 27 agosto 1604 furono poi anche banditi i sopraddetti talleri perchè riconosciuti solamente del valore di fiorini 7, grossi 2 e quarti 1.

Dopo quest'epoca nelle monete di Monferrato venne introdotta una variazione, cioè si adottò come nello Stato

(1) Editti antichi e nuovi della real casa di Savoia. Torino 1681, pag. 396.
(2) Idem.

di Savoia la stampa dei fiorini chiamati invece *reali*, e questi composti di dodici grossi caduno di dodici denari, e tale sistema affatto duodecimale, coll'adottarsi poi la lira in luogo del fiorino, ebbe vigore sino al finire della dominazione de' Gonzaghi su questo Stato.

Secondo tale sistema si batterono due nuovi *talleri* di variato conio, dei quali uno vedesi figurato nel catalogo del museo di Vienna (1) col busto, come nel pezzo da bianchi due sopradescritto, da un lato e dall' altro lo stemma di Mantova con quello di Monferrato nel centro in uno scudo con corona ducale e collare del toson d'oro avuto dal re di Spagna nel 1589, con sotto XII per *reali dodici.* Pesa denari 20. 18 cioè grammi 26. 575, e pare a denari 6 al più o millesimi 500.

Il secondo pure anticamente edito (2) ha nel diritto il busto del duca e nel rovescio in uno scudo sormontato da corona ducale ed accollato dell'ordine del toson d'oro e del nuovo istituito dal duca nel 1608 del Redentore lo stemma di Mantova, e sopra il tutto quello di Monferrato, colla stessa indicazione del suo valore, cioè *reali dodici.* L'esemplare del museo del Re è di soli denari 20. 1 o grammi 25. 667 e pare ad ugual bontà del precedente.

Di questi ultimi tempi si hanno ancora *quattrini* senza data e con alcune varietà nel tipo, e di essi darò il disegno di due esemplari dei più importanti. Il primo (N. 30) ha nel campo del diritto una mezza luna colla parola SIC ed attorno ✠ VIN . D . G . DVX . MANT . IIII ., e nel rovescio due grandi C opposte, ma che s'incrocicchiano con due stelle una sopra e l'altra sotto, ed in giro ✠ ET . MONTIS . FERRATI . S . Il secondo

(1) Pag. 449.

(2) Carte ou liste contenant le prix de chacun marcq etc. de toutes les especes d'or et d'argent etc. Anvers 1627, pag. 226.

(N. 31) collo stesso diritto ha nel rovescio le due C contrapposte con una rosa sopra ed altra sotto, e lo scritto ET. MONTIS. FERRATI. II. Pesano in comune grani 14 o milligrammi 747, e probabilmente sono a grani 10 o millesimi 31 (*).

Succeduto al padre, come si è detto, li 9 febbraio 1612, Francesco per pochi mesi potè reggere l'avito Stato essendo mancato di vita li 22 agosto dello stesso anno alcuni giorni dopo l'unico figliuolo Ludovico avuto da Margherita figlia di Carlo Emanuele I duca di Savoia.

Di questo duca non mi riuscì di conoscere altra moneta battuta in Casale durante i sei mesi che regnò fuorchè una doppia (1) avente da una parte una gran croce potenzata ed accantonata da quattro crocette simili, stemma di Gerusalemme, al cui regno pretendevano gli antichi marchesi di Monferrato, e dall'altra uno scudo sormontato da corona aperta collo stemma inquartato di questo Stato con quello di Mantova nel solo capo. Infatti il ducatone col s. Francesco d'Assisi è indubitatamente di

(*) Avevo condotto a termine questo scritto quando mi pervenne una relazione del dotto professore A. Portioli direttore del museo civico di Mantova sulla collezione di conii che in esso si conservano (Portioli - La collezione ecc., pag. 19 e 45), e vi trovai citato a capo di quelli della zecca di tale città il rovescio del nostro quattrino col N. 30, e nella dissertazione che precede lessi esservi nel campo le lettere C G fattevi incidere dal duca Vincenzo ad onore del cugino Carlo Gonzaga duca di Nevers, che nel 1595 aveva con esso militato in Ungheria contro i Turchi; ma avendo esaminato tutti i vari esemplari che tengo del detto quattrino in nessuno trovai C G ma bensì C C, le quali doppie lettere pare piuttosto, come sovente vedesi, abbiano rapporto colla leggenda attorno e debbano indicare più *Casale* che Carlo Gonzaga, oltrechè è rarissimo l'esempio di mettere sulle monete altro nome od iniziali fuori di quelle del principe che le fece battere o del luogo in cui furono lavorate, e poi tali pezzi trovansi in abbondanza nel Monferrato a diversità delle minute monete di Mantova che non vi sono punto comuni.

(1) Monnoies en or du Cabinet de Vienne. Supplément. 1769, pag. 71.

Mantova, e lo stesso si dica dei pezzi da due e da una doppia che vedonsi ugualmente nel museo di Vienna (1), essendo lo stemma del rovescio affatto uguale ad una moneta d'argento poco presso dello stesso diametro con s. Anselmo e segnato il suo valore in soldi venti. Si ha però una convenzione fatta in dett' anno con Giovanni Campo forse figlio del Giuseppe, pella quale gli fu permesso di lavorare 15,000 ducatoni, 6,000 doppioni o da due doppie, e 6,000 doppie uguali nella legge a quelle di Milano, marchi 6,000 di pezzi da reali 4 a denari 8.12 ed al taglio di pezzi 26. ½ per marco, marchi 12,000 di cavallotti a denari 2.12 ed a pezzi 114, marchi 4,000 di grossi e marchi 1,000 di quarti senza indicazione del loro taglio e della bontà, ma non risulta che si sia lavorato di tutte queste diverse specie.

Nel Periodico di numismatica e sfragistica di Firenze (anno I, tav. XII, N. 1) venne pubblicata una parpagliuola di questo duca coll'aquila e s. Francesco d'Assisi come di Casale, ma dubito che vi sia errore nell'attribuzione poichè nell'unico contratto per battitura fatto sotto questo principe durante i pochi mesi del suo regno non sono nominate le parpagliuole, ed accanto al disegno che tengo originale di simile specie di Vincenzo I è appunto indicata la corrispondente di Mantova con detto santo.

Alla morte del fratello Francesco senza successori, come più vecchio di Vincenzo II che era il terzogenito, Ferdinando prese possesso dei due ducati quantunque fosse insignito della porpora cardinalizia, cui però rinunziò nel 1613. Il duca di Savoia colse l'occasione che dal duca Francesco non era rimasta che una sola figlia per pretenderla presso di sè essendo suo avolo, ed innalzando

(1) Monnoies en argent etc., pag. 449. Monnoies en or, pag. 444.

pretese per antichi diritti sul Monferrato dichiarò guerra a Ferdinando, e solamente nel 1617 si segnò la pace, dopo la quale questo principe fra mille pene domestiche passò all'altra vita li 29 ottobre 1626, lasciando lo Stato a Vincenzo unico fratello che gli fosse rimasto.

Un solo ordine di battitura si ha di questo duca, ed è del 1621 a favore di Gio. Antonio Gozano, Giovanni suo nipote e Giovanni Campo soprannominato, e per esso si convenne per la stampa di 25,000 *azzalini* o pezzi da grossi tre, detti prima cavallotti, a denari 2 o millesimi 167 e del peso di denari 2 o grammi 2. 561 al marco di Parigi, e questa specie è detto che da una parte doveva avere il monte Olimpo, ed essi furono calcolati nella proporzione che il ducatone fosse di reali 23 e grossi 1: più 25,000 *reali* a denari 8. 12 o millesimi 708 e del peso della quattordicesima parte dello scudo da reali 14; inoltre 25,000 pezzi da *reali due* nell'anzidetta proporzione, e finalmente 25,000 *scudi* da reali 14 allo stesso titolo dei reali, e dei quali i *mezzi* dovevano essere 25,000 a pezzi 20. ½ dell'anzidetto marco, e così di denari 9. 9 o grammi 12 caduno, onde scorgesi che qui trattasi di talleri del peso di denari 18.18. Si ordinò anche la continuazione della stampa di pezzi da due e da una doppia e di ducatoni e mezzi al tipo di Vincenzo, e tutti della bontà di quelli di Mantova, di più una buona quantità di grossi e quarti uguali nella legge ai precedenti.

Tali monete basse, compresi i talleri, vennero riconosciute al saggio nella zecca di Torino ben inferiori al valore per cui venivano emesse, epperciò dopo essere stati tassati in Piemonte i talleri a fiorini 10. 6, li 8 marzo 1621 vi furono bandite tutte le monete di bassa lega uscite dalla zecca di Casale, le quali per la massima parte venivano appositamente sparse in detto Stato.

Passando alla descrizione di quelle fra le suddette specie che mi riuscì di conoscere comincio dalle due in oro cioè da due e da una doppia già edite (1) ed alla stessa legge delle precedenti. Hanno esse il busto di Ferdinando volto a sinistra con sotto G. C. iniziali di Gio. Campo, e nel rovescio il solito stemma e collare colla data del 1617, segno che furono battute durante l'appalto di detto maestro.

Un'altra grande moneta in oro del valore di cinque doppie è anche colle sudette riportata, la quale in causa del suo rovescio non dubito di attribuire a questa zecca, e credola improntata coi conii di un ducatone come allora era grandemente in uso, scudo però che non mi venne fatto sinora di conoscere effettivo. Ha questo doppione nel diritto il busto del duca volto a destra, e nel rovescio un cervo coricato e tenente colla zampa destra lo stemma coronato di Mantova con quello di Monferrato nel centro ed attorno *Ita anima mea ad te Deus*, cervo e leggenda che vedremo sopra altri pezzi usciti indubitatamente da questa officina.

In argento abbiamo anche editi (2) un ducatone colla sua metà pure alla legge dei precedenti ed aventi ambidue da un lato il busto di Ferdinando volto a destra e sotto le iniziali G. C. come sull'oro, però nella metà evvi la data del 1621. Nell'altro lato vedesi colla solita leggenda S. Giorgio a cavallo col drago e sotto CASALE.

Nessun tallero di Ferdinando ho veduto, ma la maggior frazione che ne tengo è un pezzo da *quattro reali* (N. 32) avente nel diritto in un grande cartello ornato di due rami forse di olivo, sormontato da corona ducale ed accostato da R-4, sopra sei linee FERDIN.D.

(1) Monnoies en or etc., pag. 244 e 245.
(2) Monnoies en argent etc., pag. 450.

G.DVX MANT.VI.ET.MOMT.FER.IV. Nel rovescio evvi un cervo corrente verso una fontana, dalla quale scaturisce acqua, con in giro ITA.ANIMA. MEA.AD. TE.DEVS, e nell'esergo CASALE con sotto la data 1623 partita in due da uno scudetto col solito monte Olimpo e sopra la parola FIDES coronata. Pesa denari 6 o grammi 7. 684 e pare al più a denari 4 o millesimi 333 di fine, e per questa specie non trovo alcun ordine di battitura.

La seconda (N. 33) sebbene di minor diametro è dello stesso impronto della precedente, ad eccezione che la data del nostro esemplare è 1621 e che il cartello è accostato da G. 18, ossia grossi 18 pari a reali 1. $^1/_2$. È del peso di denari 2. 15 ossia grammi 3. 361 e pare a denari 4 o millesimi 333. Non trovo però come far concordare questo pezzo col precedente nè coll'ordine del 1621.

La terza (N. 34) sebbene già edita (1) perchè troppo inesattamente data nuovamente la riporto. Da un lato in una ghirlanda probabilmente d'olivo, divisa abbasso dal numero 6 indicante il valore del pezzo in grossi, evvi in un cartello accartocciato con sopra una testa d'angelo ed in cinque linee FERDIN.D.G.DVX.MANT.VI. ET.MON.F.IIII. Dall'altro è rappresentata la Madonna col bambino venerata nel santuario di Crea nel Monferrato come patrona dello Stato, con sotto .CASAL. ed attorno DIVÆ : VIRGINIS : CRETÆ(*). Mancavi la data

(1) Godio. Cronaca di Crea. Introduzione. Casale 1862. Tav. I, N. 2.

(*) A proposito del santuario di Crea credo di notare che colla sua effigie venne pubblicata dall'Irico teologo tridinese (*Rerum patriae libri III. Mediolani 1745* a pag. 200), e da altri indi riprodotta, una moneta d'argento del diametro di 32 millimetri avente nel diritto sotto un padiglione, sormontato da elmo con corona aperta e per cimiero due corna di cervo con in mezzo un braccio tenente una spada, lo scudo aleramico

ma l'essere il pezzo di molto inferiore al prescritto nel 1621 mi fa credere dover spettare agli ultimi tempi di questo duca. È del peso di denari 1. 12 o grammi 1. 921 e pare a denari 3 o millesimi 250.

La quarta (N. 35) avente nel diritto in un cartello barocco il monte Olimpo col FIDES sormontato da corona ducale ed attorno ✠ FERDINAN . D . G . DVX . MANT . VI ., mostra nel rovescio in uno scudo pure barocco accostato dalla data 16 - 23 e sormontato da corona ducale una croce accantonata da quattro acciarini o focili contrapposti con in giro ET . MONTISFERRATI . IV. Questo stemma è quello vero dei Paleologi, che fu invece dai blasonisti cangiato per causa della loro somiglianza in quattro B. Dal suo peso di denari 1. 22 o grammi 2. 455 appare esser un *cavallotto* o pezzo da grossi tre come fu indicato nell'ordine del 1621, però essendo di lega più bassa da quella allora stabilitasi, pare debba spettare alla stessa epoca del precedente pezzo.

La quinta moneta che indubitatamente appartiene a questo ducato (N. 36) ha da un lato un'aquila coll'ali aperte ed attorno ✠ FERD . D . G . DVX . MANTVÆ . VI., e dall'altro in un cartello accartocciato ed accostato da G . 3 . cioè *grossi tre* su due linee CASALE con in giro ✠ ET . MONTISFERRATI . IIII. Pesa denari 1 o grammi 1. 261 e pare almeno a denari 3 o millesimi 250.

di Monferrato ed attorno GVLIEL . M . F . TRIDINI . DOM ., e nel rovescio la citata Madonna col bambino con ✠ S . MARIA . CRET . M . F . PATRONA . Il nostro autore dice indi che esisteva già presso un Antonio de Clericis antiquario milanese allora morto, nè mai la potè ottenere, però procurò che fosse ben riprodotta. Esaminando con critica questa moneta, si vede che le lettere sono del XVI secolo, invece che su quelle di Guglielmo cui l'attribuisce si usavano ancora le dette gotiche sopra le battute dopo il 1464, quando successe al fratello.

La sesta (N. 37) ha da una parte in una ghirlanda, che come le precedenti pare d'alloro, su quattro linee FER . DVX . MAN . ET . M . F ., e dall'altra in simile ghirlanda la croce potenzata accantonata da quattro crocette, stemma di Gerusalemme come ho detto della doppia del duca Francesco. Pesa questo pezzo, che credo un *grosso* ovvero *soldo*, denari 1. 18 o grammi 2. 222 e pare ben inferiore a denari 1 o millesimi 87.

La settima (N. 38) è indubitatamente un *quattrino* essendo di soli grani 14 o milligrammi 747 e parendo al titolo del grosso. Da un lato ha attorno ad una rosa e separate da quattro globetti le iniziali F . D . M . M . per *Ferdinandus dux Mantuæ Montisferrati*, e dall'altro l'anzidetto stemma di Gerusalemme che occupa tutto il campo.

Chiudo la serie delle monete di Ferdinando con una d'argento forse a denari 6 o millesimi 500 e di denari 1. 5 ossia grammi 1. 547, che, quantunque col sole di Mantova avendo soltanto lo stemma di Monferrato come nella doppia del duca Francesco a suo luogo descritta, sotto esso colloco. Ha (N. 39) nel diritto FERD . D . G . DVX . MAN . VI . ET . M . F . IV . collo stemma inquartato di questo Stato in uno scudo sormontato da corona ducale, e nel rovescio un sole con attorno NON . MVTVATA . LVCE . indi ✿ 7 ✿, valore della moneta, che ignoro quale sia.

Vincenzo II, senza alcuna coltura e solamente dedito alla caccia, ai cavalli ed alle donne, conduceva una vita veramente scioperata allorchè successe al fratello Ferdinando li 29 ottobre 1626. Poco potè godere della fortuna che lo aveva portato a cingere la corona ducale, chè li 25 dicembre dell'anno susseguente da nessuno

compianto passò all'altra vita senza lasciare prole legittima, onde la successione toccò all'altro ramo de' Gonzaghi stabilitosi in Francia circa la metà del secolo XVI, e rappresentato da Carlo duca di Nevers e Rethel.

Non si ha notizia che la zecca di Casale lavorasse durante detto anno, nè alcuna moneta ivi battuta a nome di questo duca mi consta esistere, però confrontando le doppie coniate da quest'epoca in poi e trovandole a quello stesso tipo che si è veduto sinora in quasi tutte le monferrine, mi fa sospettare che cogli stessi conii indi venissero stampate quelle dell'uno e dell'altro ducato. In conseguenza apparterrebbe anche a quest'officina il pezzo da due doppie col busto di Vincenzo volto a sinistra collo stemma delle precedenti, con corona ducale e collare del Redentore [1].

Appena era mancato di vita Vincenzo, il cugino Carlo comparve in Mantova col figliuolo pure del suo nome, e che aveva sposato Maria unica figlia ed erede del duca Francesco. Pretendendo anche a questa successione Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla, l'imperatore mandò in Italia un commissario per ricevere in deposito lo Stato vacante sino alla decisione della camera imperiale, ma rifiutatosi a questo Carlo fugli occupato lo Stato dai Tedeschi e Spagnuoli, ad eccezione di Casale che potè loro resistere. Ottenute poi, mediante gravi sacrifizi, nel 1631 le volute investiture, potè indi tranquillamente godere i due ducati sino alla morte che lo colse li 20 settembre 1637, lasciando la corona al nipote egualmente di nome Carlo e figliuolo dell'altro Carlo che aveva sposata la principessa Maria.

(1) Monnoies en or etc., pag. 245.

Pochi mesi erano trascorsi dacchè il duca di Nevers aveva preso possesso del nuovo Stato, quando nel marzo del 1628 il Monferrato venne occupato dalle armi spagnuole e savoiarde, e la capitale trovossi strettamente bloccata sino al marzo dell'anno susseguente, allorchè dovette ritirarsi l'esercito nemico. Fu durante questi mesi che si battè nella zecca di Casale un ducatone di bassa lega ed emesso per reali 12 servendosi di un conio che appartiene ad uno scudo che mi è ignoto, e nel rovescio segnando in un cartello l'anno dell'assedio (1). Ritornati gli Spanuoli nel maggio del 1630 condotti dal celebre Ambrogio Spinola sotto Casale, la cinsero d'assedio quando già ne aveva preso il comando il maresciallo Toyras con truppe francesi, e trovandosi esso mancante di denaro vi coniò a nome e collo stemma di Francia pezzi in rame da 20, 10, 5 ed 1 fiorino.

Riavuto nel 1631 da Carlo lo Stato, questa zecca lavorò indi sempre a suo nome, però già tra il blocco del 1628 - 1629 e l'assedio del 1630 vi si erano battute monete d'argento del valore di un *quarto di ducatone* e del peso di denari 5. 12 o grammi 7. 044 e forse a denari 10 o millesimi 836, dal che pare essere stati emessi allo scopo di trarne un grosso guadagno coll'intendimento forse di ritirarli quando l'erario ducale si trovasse in buone condizioni. Nel diritto (N. 40) presenta questo pezzo il busto di Carlo volto a destra con attorno CAROLVS . D . G . DVX . MANTVÆ . VIII. e nell'esergo 1630, e nel rovescio in uno scudo accartocciato e con corona ducale il solito stemma di Mantova con quello di Monferrato nel centro ed in giro ET . MONTIS . FERRATI . VI . ET . C.

(1) Promis. Monete ossidionali del Piemonte. Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino. T. XXXIX. Ivi. 1834.

Dell'anno susseguente si hanno in vero pezzi da due doppie [1] col busto e lo stemma senza indicazione di zecca, ma che, come sopra ho detto, può essere che siano anche usciti da questa officina.

Seguono *parpagliuole* (N. 41) coll'aquila coronata e colle ali aperte ed attorno CAR . D . G . DVX . MAN . ET . M . FER . E . C da una parte, e dall'altra il busto di un vescovo col pastorale nella sinistra e nell'atto di benedire colla destra con SANCT . EVASIVS . PRO., e nell'esergo 1632. Pesano denari 2. 18 o grammi 3. 521 e paiono a denari 1 o millesimi 1. 290.

Trovansi anche pezzi del peso di denari 1. 6 o grammi 1. 601 e forse a denari 1. 12 o millesimi 1. 290 onde potrebbero essere *soldi*. Nel diritto (N. 42) in una ghirlanda che pare d'alloro leggesi su quattro linee CAR . DVX . MAN . ET . M . F., e nel rovescio in ugual ghirlanda evvi lo scudo del regno di Gerusalemme.

Sonvi infine *quarti* (N. 43) aventi da un lato nel campo l'Olimpo colla parola FIDES e sopra una corona ducale ed in giro CAROLVS . I . D . G . . . . , e dall'altro il già descritto stemma di Gerusalemme con ET . MONTIS . FERRATI . . . . È questa piccola moneta di grani 18 ossia di milligrammi 961 e pare a grani 12 o millesimi 41.

Carlo II contava appena otto anni quando successe all'avo sotto la tutela della madre Maria, ed essa cessò nel 1647. Nel 1652 gli riuscì di cacciare di Casale i Francesi che avevano saputo stabilirvisi sotto Carlo I, ma altro di bene pello stato non seppe fare. Consunto dai disordini morì li 14 agosto 1665 lasciando i due ducati al figlio Ferdinando Carlo sotto la tutela della moglie Isabella d'Austria.

(1) Monnoies en or etc., pag. 245.

Nessun atto relativo alla zecca di Casale conosco fattosi da Carlo II, solamente trovo che nel marzo del 1656 ne avevano l'appalto gli ebrei Salomone Italia e compagni, e che sopraintendente alla medesima il primo ottobre 1663 era un Eusebio Comazzo.

Nessuna moneta mi è nota battuta in questa officina col nome della madre come tutrice e pochissime a nome di Carlo II, delle quali la maggiore è un pezzo da *quattro reali* (N. 44) uguale nel tipo a quello di Ferdinando col N. 32, ad eccezione che leggesi nel cartello CARO . II . D . GRA . DVX . MANT . ET MON . FERR., senza indicazione di valore, e che nel rovescio la data è 1662. In quanto al suo peso, esso è uguale al suddetto, ma la bontà ne è inferiore.

La seconda, uguale pure ad una dell'anzidetto duca col N. 33, è un pezzo da *grossi sei* (N. 45) ed ha pure nel diritto in simile cartello CARO . II . D . G . DVX . MANT . ET . MONFERRA . E . C, però senza il numero 6 cioè il suo valore, e nel rovescio la data è 1662 come nella precedente. Varia nella legge dal pezzo dell'anzidetto duca, trovandosi di bassissima lega.

Queste sono le due monete che furono coniate in Casale, tuttavia un'altra quasi di puro rame e di denari 1. 3 ossia grammi 1. 287 credo pure uscita da quest'officina quantunque avente il sole che vedesi quasi soltanto su quelle di Mantova, ma che trovasi anche sopra il pezzo di Ferdinando col N. 39, il quale non ha altro stemma che quello di Monferrato epperciò a questo deve appartenere, perchè nel rovescio attorno leggesi in disteso (N. 46) ET . MONTISFERRATI . ETC. 1661, quando nel diritto attorno al busto del duca volto a sinistra con CAR . II . D . G . DVX evvi solamente MANT.

Due altri bei pezzi in argento potrebbero credersi nella

stessa zecca lavorati per avere nel rovescio il S. Giorgio che si è veduto sopra ducatoni di Vincenzo I e di Ferdinando, ma trovando che lo stemma è uguale a quello di altre monete di Mantova dello stesso diametro, che l'intaglio è assai migliore delle monferrine e che hanno nessun segno di zecca, dalla suddetta officina ho dubbio che siano state emesse, e del resto da quanto pare dal duca Carlo I in poi ben poco lavorò quella di Casale, battendovisi soltanto moneta bassa, sulla quale facilmente ricavavasi grosso guadagno.

Tredici anni appena contava Ferdinando Carlo allorchè successe al padre sotto un consiglio di reggenza, essendo che la madre Isabella d'Austria erasi rinchiusa in un monastero. Ne fosse poi causa il cattivo esempio dei genitori o la poca cura dei reggenti, il fatto è che riuscì un pessimo principe. A motivo del continuo bisogno che aveva di denaro per alimentare i suoi vizi, nel 1681 per una grossa somma lasciò che la Francia mettesse presidio in Casale. Presa però questa piazza dagli Austro-Savoiardi nella campagna del 1696, fu totalmente smantellata e così restituitagli, ma nella guerra accesasi nel 1701 per la successione di Spagna, quantunque vassallo dell'impero, avendo seguito le parti di Francia, dopo la vittoria di Torino nel 1707 fu spogliato di tutti gli stati e Casale col Monferrato dato al duca di Savoia. Rifugiatosi Ferdinando a Venezia, da tutti abbandonato, ivi morì miserabile li 5 luglio 1708, e con esso ebbe fine il ramo dei Gonzaga signori di Mantova e del Monferrato.

Nessuna memoria della zecca di Casale mi riuscì di scoprire sotto il dominio di questo duca, ed una sola monetuccia di esso ivi battuta posseggo. Il suo tipo è affatto uguale alla *parpagliuola* di Carlo I col N. 41, cioè

ha (N. 47) nel diritto un'aquila coll'ali aperte e coronata con attorno FER . CAR . D . G . DVX . MAN . ET . M . FER., e nel rovescio il busto di faccia di un vescovo in abito pontificale nell'atto di benedire colla destra e col pastorale nella sinistra ed attorno SANCT . EVASIVS . PRO. colla data del 1693 nell'esergo. Essendo questo esemplare assai logoro non puossi tener conto del suo peso, ma il titolo scorgesi bassissimo.

Pare che prima del finir del secolo XVII il lavoro in questa officina venisse già sospeso; essa poi, appena ceduta nel 1707 Casale al duca di Savoia, fu definitivamente chiusa, ed i pochi materiali ivi esistenti si trasportarono in quella di Torino.

Esistono è vero nel civico museo di Mantova (1) tre rovesci di conii, due di diverso diametro col cervo ed uno colla Madonna di Crea e tutti con *Casale* 1705, ma non avendo mai nè veduto nè avuto notizia dell'esistenza di tali specie di monete col nome di Ferdinando Carlo, ed il vedere che allora quella città, stante la guerra vigente tra Francia e gli alleati veniva continuamente occupata ora dagli uni ed ora dagli altri, e che chi meno vi comandava era quel duca, ho ragione per credere che in Mantova tali conii fossero stati preparati pella zecca di Casale, come appare di altri, ma che mai siano stati mandati alla loro destinazione.

CORREGGIO.

In Italia dalla seconda metà del decimo sesto secolo sino a gran parte del susseguente quasi tutte la piccole zecche

(1) Portioli. La collezione dei conii del civico museo di Mantova. Ivi, 1871, pag. 69.

feudali si sostennero contraffacendo e adulterando le monete di finitimi maggiori stati, ed alle volte anche quelli di altre officine specialmente di Germania secondochè vedevano poterne ricavare un grasso ma infame lucro.

Fra tali officine di falsari la prima fu quella di Correggio, piccolo stato nella provincia di Reggio di Lombardia e posseduto sin dall'undecimo secolo da una famiglia che dalla stessa terra prese il nome. Riconoscevasi essa vassalla dell'impero e fin dal 1452 Correggio era stato da Federico III eretto in contado, ed il primo fra questi signori Camillo li 17 maggio 1559 ottenne per sè ed i suoi fratelli Giberto e Fabrizio dall'imperatore Ferdinando I il diritto di avere propria zecca, privilegio indi confermato loro da Massimiliano II li 30 dicembre 1564 e poscia da Rodolfo li 3 marzo 1580.

Le più antiche monete dai tre suddetti fratelli coniate in comune pare non siano anteriori all'affittamento della zecca fatto li 4 giugno 1569, ma essendo il Giberto morto li 22 maggio 1580, allora si cominciò a segnarle coi nomi di Camillo e Fabrizio, mancato anche questi nel 1597 rimase solo Camillo, il quale vedendo che l'antico stemma del suo casato, che era di rosso con fascia d'argento, trovavasi uguale a quello della casa d'Austria, pretese da essa discendere, e siccome nessun cognome esso aveva, ma solamente de' signori di Correggio era chiamato, ottenne li 16 marzo 1580 da Cesare di denominarsi *d'Austria* (1), e sopra alcune monete nel rovescio attorno al proprio stemma, alludendo all'origine che come dissi voleva fosse comune cogli Austriaci, fece mettere *Originis inclitae signum insigne.*

(1) Bigi. Di Camillo e Siro da Correggio e della loro zecca. Modena, 1870, pag. 57. Estratto dal vol. V degli Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi.

Mancato Camillo ai vivi nel 1605, instituì suo erede e successore il figliuolo Siro che aveva avuto da una concubina vivente la moglie, ma che alla morte di questa legittimò. Siro ottenne dall'imperatore li 13 febbraio 1616 l'erezione di Correggio da contado in principato per sè e suoi discendenti, ma disgraziatamente per lui non seppe godere dei favori di Cesare, chè oltre l'essersi compromesso con Roma e Spagna, ad imitazione dei vicini piccoli stati con tacito accordo co' suoi zecchieri tutte le monete che nella sua officina lavoravansi erano contraffatte ed alterate nella legge, onde infinite grida per questo nel commercio di Lombardia ed anche di Germania dove mandavansi in buon numero. Tali richiami e la sua imprudente condotta furono infine cagione che per tutti gli altri principi, che come lui in queste parti d'Italia tenevano zecca aperta e quasi esclusivamente monete adulterate battevano, egli pagasse il fio, poichè per tal causa con decreto imperiale verso il 1632 fu spogliato dello stato, con dichiarazione che lo potesse soltanto redimere mediante il pagamento di fiorini 230 mila, il che non potendo egli fare, misero e ramingo morì in Mantova li 25 ottobre 1645, ed il principato collo sborso di detta somma venne acquistato dal duca di Modena [1]. Queste in breve sono le notizie sopra il casato dei da Correggio, che ho creduto di riferire, affine di conoscere a quale fra tali signori appartenga la moneta d'oro senza nome di principe che intendo descrivere.

Ha essa nel diritto (N. 48) in uno scudo accartocciato. e sormontato da corona aperta avente in vece di fiori cinque ferri di alabarda, uno stemma inquartato 1 e 4 di aquila coronata coll'ali aperte, 2 e 3 di leone ram-

(1) Litta. Famiglie celebri italiane. Famiglia da Correggio.

pante, con in mezzo uno scudetto con fascia, ed attorno ORO . 22 . DE . FIN . LIRE . 9; e nel rovescio una figura di uomo in piedi con veste lunga e mantello, e tenente una palma nella sinistra con in giro S. QVIRINVS . EP . CORRIGII . PROT., cioè *Sanctus Quirinus episcopus Corrigii protector*.

La forma dello scudo e dello stemma indica appartenere il pezzo alla seconda metà del secolo XVI od ai primi anni del susseguente; in quanto alla corona essa è il risultato di un capriccio dell'intagliatore del conio non esistendo essa nell'araldica. Il santo come è effigiato nel rovescio trovasi pure su due scudi d'oro battuti in comune dai conti di Correggio (1) senza alcuna indicazione d'epoca, ma che per la forma più antica dello scudo e la leggenda del diritto non ho dubbio di crederli anteriori al 1580, quando cioè i tre fratelli unitamente reggevano il contado, onde per questo crederei che esso pure potesse essere stato battuto circa la stessa epoca, però l'indicazione della bontà e valore che leggesi dallo stesso lato m'indicano un tempo posteriore, ed eccone la ragione.

Dal titolo segnatovi di caratti 22 ossia millesimi 917, che è quello degli scuti d'oro buoni d'Italia, direbbesi a questa specie esso spettare, ma il peso che dovrebbe essere di denari 2. 15 ossia grammi 3. 361, è invece di denari 2. 7 o grammi 2. 935 quantunque il pezzo sia di ottima conservazione, e tale varietà nel peso è già un segno d'alterazione nella legge, la quale potrebbe sospettarsi esistere anche nella bontà. Questo poco non basta ancora per accertarne l'epoca, la quale deve meglio risultare dall'indicazione del valore. Esso è detto essere di

(1) Bigi. *Come sopra*, T. II, N.° 3 e 4.

lire 9 indubitatamente di Correggio, ma secondo il Bigi lo scudo d'oro non oltrepassò in commercio le L. 7. 10 soldi, però in una carta esistente nella biblioteca di S. M. e scritta nel 1614, sulla quale è notato il corso in tale città delle principali monete di Lombardia, leggesi che nel 1590 lo scuto d'oro spendevasi ivi per L. 18. 6, e siccome dalla bontà segnatavi di caratti 22 e dal peso quantunque mancante appare il nostro pezzo essere stato emesso come metà di questa, deve credersi che esso fu battuto dopo il 1590 e ben poco prima del 1601, e con tutta probabilità secondo ordine a noi ignoto dal conte Camillo dato negli ultimi anni della sua vita.

CORTEMIGLIA.

Nel supplemento alle monete inedite del Piemonte pubblicato nel 1866, illustrando un obolo coniato a nome dei marchesi di Cortemiglia, provai che le monete battute da questi signori spettano ai primi anni del secolo XIV e così lo stesso di quelle che all'istessa epoca lavoravano pure a proprio nome perchè tutti ugualmente discendenti dal celebre Aleramo, i marchesi di Saluzzo, Incisa e Ponzone, e questo per vedere che Teodoro Paleologo, il quale per cessione della madre Violante sorella ed erede di Giovanni ultimo marchese aleramico di Monferrato morto senza prole nel 1305, aveva aperta una zecca in Chivasso, la qual cosa egli riputava essere in diritto di fare come figliuolo di Andronico II imperatore greco.

Ho pure allora detto che l'imperatore latino Enrico VII con grida del 1310 proibiva il corso delle monete uscite dalle suddette officine di Chivasso, Incisa, Ponzone e

Cortemiglia perchè battute in feudi imperiali senza l'autorizzazione del supremo sovrano di essi, e che tale decreto ebbe istantaneo effetto poichè, ad eccezione di quelle dei marchesi di Monferrato che continuarono a lavorarne forse per avere a tal effetto ottenuto da Cesare una concessione a noi sinora ignota, tutte le altre zecche vennero immantinenti chiuse comprese due non nominate nell'anzidetta grida, cioè quelle dei marchesi di Saluzzo e del signore di Dogliani, ambidue del medesimo casato e tutti dello stesso stipite degli avanti nominati, e questo probabilmente perchè tali monete furono emesse in sì piccolo numero da rimaner ignote al fisco imperiale.

Quelle poi dalle sopraddette officine uscite in tal epoca e nella grida di Enrico VII proibite sono specificate coi nomi di *marchexani*, *tyrallini* e *russini*; ora secondo quanto consta da quelle sinora edite una sola di tali specie è indicata con chiarezza, cioè i tirolini, ma siccome di quei marchesi si hanno, ad eccezione del grosso tornese di Oddone di Cortemiglia, anche matapani e denari piccoli o imperiali, propendo a credere essersi col nome di marchexani inteso questi ultimi stati da essi tutti battuti e noti con tal nome perchè usciti dalle zecche di questi signori che legalmente portavano il titolo di marchesi. Così opino che russini fossero chiamati i matapani, non trovando altra loro moneta ad eccezione di questa che ugualmente da tutti sia stata contraffatta a quella di Venezia stata coniata a similitudine di alcune monete imperiali di Bisanzio come di qualche altro principe di Oriente.

Il primo che facesse colle stampe conoscere queste aleramiche monete fu il Gazzera nel 1833 [1], che ne pubblicò

(1) Delle zecche e di alcune rare monete degli antichi marchesi di Ceva.

un bel numero statogli quasi totalmente da me comunicato. Sette anni dopo il Giovanelli stampava a Inspruck una memoria sopra vari tirolini dell'epoca di Enrico VII trovati nel Tirolo, e fra essi uno di Manfredo del Carretto (1) che io nuovamente pubblicai nel 1851 (2). Il San Quintino nel 1847 dava il disegno d'un denaro imperiale dello stesso Manfredo e di altro coniato a nome dei marchesi d'Incisa (3), dei quali il Pfaffenhoffen nel 1864 faceva conoscere un matapane (4). Nell'anno susseguente il Morel-Fatio ripubblicò il grosso tornese già datoci dal Gazzera aggiungendo due matapani, uno coniato a nome dei marchesi di Ponzone ed altro di Oddone di Cortemiglia (5), pezzo quest'ultimo del quale io nel 1866 feci di pubblica ragione una varietà unitamente ad un obolo pure di questi marchesi assieme ad un denaro d'Incisa, correggendo in tal occasione la spiegazione già datane dal Gazzera (6). Nella stessa memoria recai pure l'impronto di una monetina di Giovanni signor di Dogliani, figliuolo di Tommaso I marchese di Saluzzo del cui primogenito e sucessore Manfredo aveva sin dal 1858 fatto conoscere un denaro imperiale (7). Per due anni non venne più alla luce alcuna nuova moneta di questi marchesi, quando nel 1868 pubblicai un tirolino

d'Incisa e del Carretto. Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. T. XXXVII.

(1) Alterthümliche entdeckungen in Südtirol in Jahre 1838. Innsbruck 1840.

(2) Monete del Piemonte inedite o rare.

(3) Discorsi sopra argomenti spettanti a monete coniate in Italia nei secoli XIV e XVII. Memorie della R. Accademia di Torino. Serie II, T. X.

(4) Revue numismatique. Nouvelle série. T. IX, Paris.

(5) *Cortemiglia et Ponzone*. Monnaies inédites. Revue de la Numismatique belge. Quatrième série. T. III.

(6) Monete inedite del Piemonte. Supplemento. Miscellanea di Storia Italiana. Vol. V.

(7) Monete dei Paleologi marchesi di Monferrato.

d'Incisa [1], il quale nell'anno susseguente con quello di Manfredo del Carretto venne anche edito dal signor Lusching, dalla cui gentilezza avevo avuto l'esemplare che donai al regio medagliere [2].

Dalle succitate pubblicazioni adunque risulta che, credendo di aver lo stesso diritto del Paleologo, monete coniarono a nome proprio i marchesi aleramidi di Saluzzo, Cortemiglia, Incisa, e Ponzone, ed il signore di Dogliani. Però vedendo che oltre i suddetti vari altri signori dallo stesso stipite discendenti possedevano a tal epoca numerosi feudi ai predetti finitimi, come i marchesi di Ceva (*) e di Clavesana, i signori di Ponte discesi da Ottone I ugualmente che quelli di Cortemiglia e del Carretto che si divisero nei terzieri di Millesimo, Novello e Finale, e quantunque nessuna loro moneta si fosse ancora scoperta, tuttavia mi venne il sospetto che anche di tal regalia questi avessero usato perchè tutti provenienti da Aleramo.

Tale mio dubbio si risolse in una quasi certezza allorchè feci acquisto pel medagliere di S. M. di una bella moneta d'argento, di una varietà della quale nell'Appendice (pag. 50) annessa al Supplemento edito nel 1866 alle varie memorie sopra monete inedite del Piemonte, avevo già dato un'incompleta descrizione per essere un po' logora la leggenda dell'esemplare che avevo presente, ma che ora coll'aiuto dell'altra mi riuscì di completare.

Sono esse, ad eccezione della leggenda, due matapani

(1) Monete di zecche italiane. Memoria seconda. Miscellanea di storia italiana. Vol. VII.

(2) Numismatische Zeitschrift. Wien, Vol. I.

(*) È vero che monete di Ceva sin dallo scorso secolo furono edite, ma dal loro stesso impronto appaiono posteriori all'epoca di cui si tratta, e tutte spettano a persone che ressero il marchesato dopo il 1323, eppercìò sono di epoca posteriore alle nostre.

uguali ma contraffatti a quelli di Venezia persino nella forma delle lettere, ed aventi nel diritto una figura di santo in piedi con aureola e tenente come nei veneti è rappresentato S. Marco, colla sinistra un libro e nell'atto di dare colla destra un vessillo ad un personaggio pure in piedi che lo riceve, mentre esso colla sinistra tiene un rotolo. La leggenda accanto al santo è S. MICHAEL, titolare dell'antica parrocchia di Cortemiglia, e presso l'altro personaggio nel primo pezzo (N. 49) evvi HEN Ꝛ CVRT., nel secondo, (N. 50) HER : Eꝫ CVR., ed in ambidue contro l'asta della bandiera sono poste perpendicolarmente le tre lettere MCH. Il rovescio loro ha il Redentore seduto in trono ed accostatane l'aureola dalle solite parole IE — XE come nelle altre simili monete.

Da quanto scorgesi facile ne rimane la loro lettura, cioè *Henricus et Curtismiliæ marchio* o forse *marchiones*, però non essendo indicato a quale casato appartenesse l'Enrico che unitamente ai Cortemigliesi segnava del suo nome tali monete, devesi cercare a quale fra gli Enrici discesi da Aleramo questo spettasse non potendovi essere dubbio che di altro stipite fosse.

Ora dai loro atti e dalle stesse monete appare che i marchesi d'Incisa, Ponzone e posteriormente quelli di Ceva sempre usarono distinguersi col nome del loro principale feudo, oltre che nessun Enrico fra essi trovasi vivente sul principio del secolo XIV, come lo stesso può dirsi del ramo di Clavesana del quale però sinora nessuna moneta si conosce, ed in quanto a quelli del Bosco, di Busca, di Saluzzo e di Dogliani, i primi avanti che terminasse il secolo XIII nessun feudo più possedevano avendoli tutti venduti al comune di Genova, quelli di Busca nell'anno 1300 non potevano più aver zecca essendosi già allora resi soggetti ai marchesi di Saluzzo,

e pare che di essi il solo Manfredi Lancia che fu al seguito dell'imperatore Federico II abbia coniato monete: in quanto ai Saluzzo, nessun Enrico alla nostra epoca vi si trova e la sola moneta che se ne conosca anteriore al secolo XVI è di Manfredo IV e ancora col titolo di marchese di Monferrato al quale stato pretendeva, e finalmente dei signori di Dogliani altre non possono esistere che quelle di Giovanni figliuolo di Tommaso I marchese di Saluzzo, dal quale ebbe in feudo l'anzidetta terra.

A nessuno dei suddetti aleramidi potendo il nostro Enrico appartenere, devesi esso cercare nella discendenza di Enrico Guercio marchese di Savona, la quale prese il nome dal castello del Carretto e solo ramo di tal celebre famiglia di cui resti a dire.

Credo perciò necessario di dare la genealogia dei discendenti di quel marchese ricavandola dai nostri più accreditati scrittori e formata sopra autentici documenti [1].

[1] Moriondus. Monumenta Aquensia. Augustae Taurinorum. T. II, 1790, Tabula VII.
Colombo Bricchieri. Tabulae Carettenses. Vindobonae 1741.

ENRICO GUERCIO
dè' marchesi di Savona sul 1150 e primo marchese del Carretto
Ottone I 1209 del Carretto
marchese di Cortemiglia
Enrico 1217
signor de Ponte
Bonifacio 1280
Tommaso 1313
Ugone 1217
marchese di Cortemiglia
Ottone II
1238
Manfredo I 1270
Ottone III 1313
Manfredo II 1313
Enrico II marchese del Carretto 1216
detto marchese di Savona
Giacomo 1251
Corrado 1276
m.ese di Millesimo
Enrico III 1293
m.ese di Novello
Antonio 1292
m.ese di Finale
Giacomo 1314
Manfredo 1314
Franceschino
1352
Giorgio
1342
Enrico
1350
Enrico
1341
Giorgio
1337
Antonino
1325

Come scorgesi da questa genealogia, tra i discendenti di Enrico de Ponte nei primi anni del secolo XIV trovandosi solamente il suo nipote di nome Tommaso, fra quelli di Enrico II vivente nel 1216 devesi cercare quegli del quale è questione.

Dal suo unico figliuolo Giacomo ebbero origine i terzieri di Millesimo, Novello e Finale, de' quali furono autori Corrado, Enrico detto *il terzo* ed Antonio. Il primo, il solo maggiorenne nel 1268 allorquando si addivenne alla divisione dell'eredità paterna, fu bensì padre d'un Enrico, ma di questo non si trova notizia che circa mezzo secolo dopo il 1306, e lo stesso si può dire dell'altro Enrico figliuolo di Antonio nominato la prima volta in atto del 1341. Rimane il signore di Novello, che ebbe a figli Giacomo e Manfredo, ma il padre era in età vegeta nel 1310 (1) contando tra i quaranta ed i cinquant'anni, quando i suoi nipoti dello stesso nome dovevano essere ancora affatto giovanotti.

A questo Enrico adunque vivente e capo di considerevoli feudi all'epoca in cui dai vari Aleramidi si volle usare del diritto della zecca, non dubiterei debbansi attribuire i due matapani battuti col suo nome in unione ai marchesi di Cortemiglia, e m'induce anche a credere questo l'essersi mai trovata, per quanto abbiano scritto il Carli Rubbi ed il Filelfo, nessuna moneta col nome di alcuno dei signori di questi terzieri coi loro speciali titoli, chè quando ciò fosse avvenuto difficilmente sarebbe sfuggito all'avvedutezza del fisco imperiale, come avvenne per quelle di altri Aleramidi, e se delle nostre due non vi è cenno nella grida imperiale del 1310, causa dovette essere il leggervisi soltanto il titolo di marchesi di Cortemiglia e punto quello di Novello.

(1) Moriondus etc. T. II, col. 582.

FIRENZE.

A tutti i nummografi è noto come il comune di Firenze nell'anno 1252 cominciasse a battere una moneta d'oro, conosciuta pel suo impronto col nome di *fiorino*, al titolo di caratti 24 ossia millesimi 1000 e del peso di un ottavo d'oncia fiorentina corrispondente a denari 2. 18 di Troyes o del decimale grammi 3. 522, emessa per una lira composta di 20 soldi caduno di denari 12, però da nessuno trovo detto che di sì bello e pregiato pezzo mai sia stata coniata alcuna frazione.

Tal cosa nemmeno a me era venuta in pensiero quando alcuni anni or sono feci acquisto pel medagliere di S. M. di due piccole monete d'oro alla suddetta affatto uguali nel tipo, e quantunque una di esse fosse di piuttosto cattiva conservazione, tuttavia ambedue riconobbi pesare grani 16. 12 ossia milligrammi 880 ed essere di tutto fine, per il che le vidi corrispondere esattamente alla quarta parte del fiorino suddetto.

Era mia intenzione di far conoscere colle stampe ai nostri amatori questa sì rara monetina, ma essendosi allora, cioè nell'agosto del 1868, cominciata in Firenze la pubblicazione del *Periodico di numismatica e sfragistica*, quantunque alcuni mesi dopo avessi stampata una nuova memoria sopra monete italiane inedite, mi astenni dal parlarne certo che essendo anticamente uscita dall'officina di quella città in esso presto ne avrei veduto l'impronto corredato da critica illustrazione, ma nessun cenno mai ve ne rinvenni abbenchè fossero trascorsi più di due anni e mezzo, e solamente nel fascicolo contenente i mesi di marzo ed aprile del 1869 del *Bullettino di numismatica italiana* edito pure in Firenze

dal signor Caucich accompagnato da brevi parole vidi il disegno di altro consimile quarto di fiorino, però alquanto mancante sia nell'impronto che nel peso.

Scorgendo essere da esso sostanzialmente vari i due miei esemplari e tali da poterne ricavare un buon disegno, ho creduto di far cosa grata ai cultori della numismatica italiana pubblicandolo con alcuni relativi cenni.

Comincierò dal descriverlo affine di meglio far vedere in che esso varii dai fiorini e dal quarto edito dal Caucich.

Ha dunque (N. 51) nel diritto il giglio di forma antica con attorno FLORENCI, e nel rovescio la solita figura in piedi del santo precursore colla veste di tela o di lana ed il mantello di pelle col suo pelo ed in giro S. IOHANNI. B, indi una croce disposta obliquamente e colle braccia quasi finienti in losanga, contrassegno certamente dell'officiale di zecca.

Come scorgesi, in due cose differenzia dal pezzo del Caucich e dai fiorini conosciuti, cioè nella lettera C del *Florenci*, non tenendo conto della finale A omessa per causa della ristrettezza del campo, e nel segno dello zecchiere.

In tutti i fiorini sinora editi e nelle migliaia che esaminai effettivi sempre trovai il nome della città nel suo intiero e scritto colla lettera T, come pure vedesi sul pezzo edito dal Caucich, e giammai colla C, che sul nostro pezzo è inoltre di forma molto antica ed uguale alle due che vedonsi su d'un grosso di Novara battuto, come altrove ho dimostrato col nome dell'imperatore Enrico VI nel secolo XIII [1].

(1) Monete del Piemonte inedite o rare. Torino, 1852, pag. 27 e Tav. II, N. 3.

Cercai ne' documenti fiorentini anteriori al 1300 come fosse scritto il nome della loro città, ma disgraziatamente in tutti quelli che vidi pubblicati sempre trovai alterata la dicitura primitiva e ridotta all'ortografia moderna, onde mi fu impossibile farne alcun confronto e dovetti ricorrere ad opere altrove edite, ed appunto trovai nel *Liber iurium reipublicaè genuensis* (1) una convenzione fatta li 13 settembre 1251 tra i Genovesi ed i Fiorentini, nella quale alternativamente sta scritto *comunis Florencie* e *Florentie*, il quale primo modo di dire nelle carte posteriori più non rinvenendo, mi persuasi che circa tal epoca era desso passato in disuso.

Anche nuovo mi fu il contrassegno dello zecchiero non vedendolo nè sopra i fiorini che ho potuto esaminare effettivi, nè fra quelli anteriori all'anno 1300 e pubblicati dall'Orsini sul libro antico della zecca cominciato nel 1317 (2).

Dalla somma rarità del nostro pezzo stato sinora ignoto ai nummografi, dal modo antico con cui fu segnato il nome della città, dal segno dell'officiale non più conosciuto agli autori dell'anzidetto libro redatto sul principiare del secolo XIV, si deve conchiudere appartener esso ai primi anni in cui cominciossi a coniare fiorini d'oro, e ben presto essersene tralasciata la battitura forse vedendo che per la loro minutezza era troppo facile il perderli, potendosi d'altronde ad essi supplire con cinque fiorini d'argento, i quali un mediocre volume pure facevano.

(1) Historiae patriae monumenta. Aug. Taur. 1854, col. 1109.

(2) Storia delle monete della repubblica fiorentina. Firenze 1760, pag. 3 e seg.

MANTOVA.

Nella ricca e bella serie di monete dai Gonzaga state battute in Mantova dai primi lustri del secolo XIV sino al principio del XVIII quando l'ultimo duca di questo casato venne messo al bando dell'impero, contro il quale sebbene suo vassallo erasi alleato, cagione per cui venne spogliato degli aviti Stati, tiene distinto luogo lo scudo d'argento che ora descrivo.

Appartiene esso a Guglielmo che resse gli Stati di Mantova e di Monferrato dal 1550 al 1587 (N. 52) e presenta da un lato il suo busto volto a diritta con corazza ed attorno GVL . D . G . DVX . MAN . III . ET . MON . FE . I ., e nel campo del rovescio sopra un altare col piede avviluppato in una tovagliola un reliquiario in forma di pisside e dentro tre globetti, ai due lati poi vi sono due angeli nudi in atto di adorazione, con in giro le allusive parole IN . ISTO . OMNIA . MVNDANTVR ., e nell'esergo il numero 120.

Rimane a cercarsi incirca quale anno possa essere stata battuta questa bellissima moneta e qual valore essa rappresentasse.

Il duca Guglielmo nacque in Mantova li 24 aprile 1538 da Federico II, creato nel 1530 dall'imperatore Carlo V primo duca di Mantova, e da Margherita Paleologa erede del marchesato di Monferrato. Successe al fratello Francesco li 22 febbraio 1550 ed ottenne alla morte della madre, avvenuta nel 1566, dal Cesare Massimiliano II l'erezione dello Stato materno in ducato nel 1573, quantunque soltanto nel febbraio del 1575 ne abbia potuto prendere il titolo, e dopo dodici anni passò all'altra vita in Goito li 14 agosto 1587 (1).

(1) Litta. Famiglie celebri italiane. Gonzaga. Tav. V e VI.

Sopra questo scudo l'effigie di Guglielmo ci mostra esser egli sui quarant'anni, e siccome vi è nominato come primo duca di Monferrato, deve necessariamente essere stato coniato tra il 1575 ed il 1587.

In quanto al rovescio, il reliquiario che vi è rappresentato secondo la tradizione doveva contenere alcune goccie del sangue di Gesù Cristo uscito dalla ferita fattagli colla lancia al lato sinistro prima di spirare sulla croce dal soldato Longino, il quale avendolo presto riconosciuto per vero Dio le raccolse e portò seco; venuto poi in Mantova e fissatovi la sua dimora, dopo avere nascosta questa reliquia, vi soffrì il martirio. Narrasi pure che ai tempi dell'imperatore Carlomagno miracolosamente fu essa scoperta, e che indi perdutasi fu nuovamente ritrovata sul 1050, dalla qual epoca conservasi nella chiesa di S. Andrea. Il primo però che la rappresentasse in una pisside sulle monete fu Giovanni Francesco il quale resse questo marchesato dal 1407 al 1444, e chi la effigiò fra due angeli in atto di venerarla fu Federico II padre del nostro duca Guglielmo.

In quanto al valore di questa grossa moneta, la prima che di tal modulo sia stata coniata dai Gonzaghi di qualunque ramo essi fossero, è indicato nell'esergo del suo rovescio, cioè soldi centoventi mantovani. La cagione per cui il duca addivenne alla battitura di tal pezzo d'argento fu l'essersi in questa zecca cercato quanto mai d'imitare quella di Venezia (1), onde avendo veduto il duca che sin dal 1561 dal doge Girolamo Priuli si erano lavorati ducati d'argento corrispondenti ad uno convenzionale d'oro, così egli avendo riconosciuto che lo scudo d'oro

(1) Portioli. Appunti sulla zecca di Mantova - Bullettino di numismatica italiana. Firenze. Settembre ed ottobre 1869.

correva nel suo Stato per L. 6 (1), volle che se ne stampasse uno d'argento che tal valore avesse, epperciò fece battere questo del peso di denari 24. 15 pari a grammi 31. 537 ed a quanto pare almeno a denari 11 o millesimi 917 di fine, quando il veneto emesso per L. 6. 4 soldi di quella moneta pesava denari 25. 15 ossia un denaro di più ed era a caratti 60 veneti uguali a denari 11. 8 o millesimi 944, dal che pare fosse di poco inferiore alla veneta la lira mantovana, tenendo conto che più di venti anni erano trascorsi tra la battitura del ducato di Venezia e quella del nostro scudo, bastando tale numero d'anni per far variare il corso delle monete fine.

MODENA.

Obizzo I d'Este signore di Ferrara per donazione spontanea de' propri cittadini, stanchi delle fazioni de' guelfi e dei ghibellini ebbe nel 1288 la città di Modena e nel 1289 quella di Reggio. Morto nel 1293, gli successe il figlio Azzo VII, che pel suo mal governo perdette nel 1306 queste due città essendosegli ribellate ed avendo proclamato un regime popolare, ma Obizzo II nel 1336 rioccupò Modena, che i suoi discendenti seppero conservare sino all'estinzione del loro casato.

Nel 1559 per la morte di Ercole II ebbe la signoria degli aviti Stati il duca Alfonso II, titolo concesso

(1) Zanetti. Nuova raccolta di monete e zecche d'Italia. T. III, Bologna 1783, pag. 34.

dall'imperatore nel 1471 ad Ercole I. Alfonso godè tranquillamente Ferrara, Modena, Reggio e Carpi acquistata da Ercole I nel 1500, ma alla sua morte avvenuta nel 1597, Ferrara essendo stata unita allo Stato della Chiesa, non potè lasciar a Cesare suo cugino legittimato che quella parte dello Stato pel quale riconosceva la supremazia dell'impero.

Come i suoi antecessori Alfonso fece lavorare molto la zecca di Modena, e quantunque dal Bellini (1) ed altri delle monete da essa uscite un gran numero sia stato pubblicato, tuttavia qualcheduna rimane tuttora inedita, come appunto sono quelle che ora descrivo.

La prima è uno scudo d'oro (N. 53) avente nel campo del diritto una croce bizzarramente ornata e dai cui quattro angoli escono altrettante fiamme, ed attorno ALFONSVS . II . DVX . MVTINAE . IIIII. Nel rovescio evvi un santo vescovo in abito pontificale seduto in atto di benedire colla destra e colla sinistra tenente il pastorale, ed in giro leggesi S. GEMINIANVS . MVTIN . PONT. Quantunque ottimamente conservato l'esemplare del regio medagliere, non pesa che denari 2. 10 ossia grammi 3. 095 quando dovrebbe essere non meno di denari 2. 15, il che non posso spiegare trovandosi in generale del legittimo peso gli altri scuti dei duchi di Este. In quanto al titolo esso pare uguale a quello degli scuti d'oro d'Italia, cioè caratti 22 o millesimi 917.

La seconda è una moneta d'argento assai sottile ma di diametro ampio, la quale presenta da un lato (N. 54) un grande scudo appuntato, sormontato da corona aperta ed inquartato 1 e 4 di aquila a due teste coronate

(1) De monetis Italiae medii aevi hactenus non evulgatis. Dissertatio I, Ferrariae 1755, e III, ivi 1774.

pell'impero, 2 e 3 di tre gigli con orlo dentellato per Francia e sopra il tutto in palo le chiavi decussate e sormontate da tiara pel vicariato della Chiesa, con uno scudetto nel centro coll'aquila estense. Attorno evvi ALFONSVS . II . DVX . MVTINAE . V. Dall'altro lato vedesi la figura in piedi del Salvatore benedicendo colla destra e tenendo colla sinistra un globo con croce, ed in giro l'allusiva leggenda EGO . SVM . SALVS . ET . VITA. Abbenchè molto consumato pesa tuttavia questo esemplare denari 3. 4 o grammi 4. 056 e pare d'argento fine, onde nulla vi trovo di comune colla *lira moceniga* di Venezia quantunque ne sia uguale il rovescio; però sul dubbio di errare ometto l'indicazione del valore che potrebbe aver avuto nel loro Stato tal moneta di questi duchi.

La terza, pure d'argento ma piccola, ha (N. 55) da una parte uno scudo inquartato e coronato simile al precedente e colla stessa leggenda ALFONSVS . II . DVX . MVT . V., e dall'altra un santo prelato in piedi tenendo colla sinistra il pastorale e la destra stendendo sul capo d'un uomo mezzo ignudo che ginocchioni gli sta avanti, azione che scorgesi alludere ad un suo miracolo. In giro evvi S . GEMINIANVS . MVT . PRO . È del peso di denari 1. 3 o miligrammi 1. 440 e pare a denari 6 o millesimi 500.

Cesare chiamato nel 1597 all'eredità e successione del duca Alfonso II, come avanti ho detto, non potè ottenere che lo stato di Modena, Reggio e Carpi, dei quali ricevette nel 1598 l'investitura dall'imperatore, e dopo trent'anni di reggimento mancò ai vivi li 11 dicembre 1628.

Sei sono le monete tuttora inedite di Cesare che tengo e tutte d'argento.

La prima, essendo del peso di denari 24. 3 ossia grammi 30. 897 e forse a denari 11. 12 o millesimi 958, vedesi essere un *ducatone* (N. 56) abbenchè mancante alcun poco perchè il nostro esemplare è alquanto consumato. Il suo impronto offre nel diritto il busto corazzato del duca con attorno CESAR . DVX . MVTINAE . REG . ETC . Nel rovescio vedesi rappresentata come simbolo dell'abbondanza nell'agricoltura e nel commercio, una figura di donna avente ai piedi un'àncora e tenente colla destra un fiore ed un corno d'abbondanza nella sinistra col motto in giro FIRMISSIMAE . SPEI . e nell'esergo la data 1603 fra le iniziali dello zecchiere G . F . Questa figura variamente disposta vedesi pure in simile scudo di Alfonso II ed in altri due di Cesare (1).

La seconda che pare anche d'argento buono e detta in tariffa di Modena delli 30 agosto 1618 valere L. 1. 15, pesa denari 7. 3 o grammi 9. 125 e (N. 57) presenta da una parte il suo busto con corazza ed in giro CAESAR . DVX . MVT . REG . C . cioè *Mutinae*, *Regii*, *Carpi*, e sotto la data 1612. Dall'altra parte ha una figura di guerriero con elmo in capo, sedente e colla sinistra tenente un ramoscello fiorito ed un'asta con ferro e sotto un timone, mentre colla destra porge un oggetto che pare un elmo sopra una donna che ginocchioni gli offre una cornucopia piena di frutti. Attorno leggesi l'allusivo motto ANIMI . VINCVNT . ; nell'esergo poi vi è l'aquila estense coronata ed accostata dalle lettere L . S . iniziali del nome dello zecchiere. Questo rovescio è simile ad altro di una moneta di Alfonso II (2).

(1) Monnoies en argent du Cabinet de Vienne, pag. 445.
(2) Idem.

Nel diritto della terza (N. 58) vedesi la testa del duca con attorno CAESAR . DVX . MVT . REG . C ., e nel rovescio una figura di donna la quale mentre tiene rivolto a terra un fascio quasi simile al consolare, nella sinistra mano porta un ramo che pare d'olivo, col motto in giro SIC . FIRMITER . SEDEO e sotto 1612. Pesa denari 6. 4 o grammi 7. 897 e pare a denari 11 o millesimi 917.

Nella quarta (N. 59) il busto di Cesare figurato nel diritto è pure corazzato, ma rivolto a sinistra quando nei pezzi precedenti è sempre a destra, e la leggenda è similmente CAESAR . DVX . MVT . REG . ET . C : nel rovescio un putto nudo stacca due foglie da una palma col motto PRESSA . SVRGIT . È di denari 4. 22 o grammi 6. 297 e pare a denari 8 uguali a millesimi 667

La quinta (N. 60) ha da un lato egualmente rivolta a sinistra la testa del principe con in giro la stessa precedente leggenda, e dall'altro un vescovo seduto in abito pontificale nell'atto di cacciare due diavoli dal corpo di una donna che gli sta davanti ginocchioni spaventata e colle braccia aperte, con dietro una piccola corona aperta ed attorno DOMI . RESPEXIT . ME ., soggetto allusivo alla leggenda del vescovo di Modena S. Gemi-niano, la quale dice che fu da esso liberata dal demonio una figlia dell'imperatore Gioviniano da lungo tempo ossessa [1]. Pesa denari 2 o grammi 2. 561 e forse è a denari 4 o millesimi 333, epperciò piuttosto di basso argento.

L'ultima (N. 61) assai piccola che vedesi essere di bontà superiore ma del peso di soli grani 10 ossia milligrammi 534, presenta nel diritto la figura in piedi

(1) Vedriani. Historia della città di Modena. Parte prima, ivi, 1666, pag. 212.

del duca vestito a ferro con corona radiata in capo e la sinistra appoggiata sull'elsa della spada, ed attorno ha la leggenda precedente. Nel rovescio vedesi l'aquila estense coronata con in giro NOBILITAS ESTENS.

Cesare, morto come si è detto nel 1628, ebbe a successore il figliuolo Alfonso III, il quale nell'anno susseguente rinunziò la corona a favore del primogenito Francesco I, ed abbracciata la regola di S. Francesco nei cappuccini morì nel 1644 senza che durante l'anno che resse il ducato abbia fatto coniar monete.

Francesco I, dopo aver rovinato lo Stato in continue ed infelici guerre, mancò ai vivi li 14 ottobre 1658. Di esso conservo inedite due monete d'oro e sei d'argento.

Di quelle in oro, la maggiore (N. 62) è una *doppia* avente nel diritto il busto vestito del duca con attorno FRANC . I . DVX . MVT . ET . REGII, e sotto la data 1651, e nel rovescio in uno scudo baroccamente ornato sormontato da corona ducale ed avente sotto le lettere N. P. iniziali dello zecchiere, ed inquartato come nel pezzo di Alfonso II col N. 54, ma colla leggenda PRINCEPS . CARPI . CORIGII . &, quest'ultimo titolo aggiuntovi per aver acquistato tale feudo dalla camera imperiale. Pesa denari 5. 2 ossia grammi 6. 510, in conseguenza è inferiore di due grani alle buone d'Italia di denari 5. 4 e pare alla bontà di caratti 21. 18 o millesimi 906 come quelle di Savoia.

La metà dell'anzidetta doppia, ossia lo *scuto d'oro* (N. 63) è all'intiero affatto uguale nel tipo e nelle leggende, ed in proporzione è di ugual peso e della stessa bontà.

La maggiore d'argento (N. 64), del peso di denari 3. 12 ossia grammi 4. 483 ed a denari 11 o millesimi 917

incirca, ha da una parte il busto del duca con corazza ed attorno FRAN . I . MVT . REG . E . C . DVX . VIII., e sotto di esso I . T ., e dall'altra una figura di donna radiata in piedi, tenente colla sinistra un calice dal quale esce un oggetto che pare un serpe, ed abbasso dal lato destro un'aquila colle ali aperte, con in giro TVTELA . PRAESENS . e la data 1632 nel esergo.

Segue un'altra (N. 65) forse della bontà di denari 4 o millesimi 333 e del peso di denari 2. 18 ossia grammi 3. 522, la quale nel diritto ha effigiato, come vedesi in molti talleri, il busto del duca armato di tutto punto con corona radiata in testa, tenente colla destra uno scettro e colla sinistra impugnando la spada, ed attorno leggesi FRAN . I . MVT . (segno dello zecchiere) REG . EC . DVX . VIII . Nel rovescio, contornato dal collare del toson d'oro e sormontato da corona ducale, evvi uno scudo inquartato come vedesi nel N. 54 ed in giro indicato così il valore del pezzo MON . DA . BOLOGNINI . QVATRO .

Un'altra moneta (N. 66); di bontà non superiore a denari 6 o millesimi 500 di argento fine e di denari 1. 20 o grammi 2. 348 nel peso, ha da una parte il busto vestito di Francesco con FRAN . I . MVT . REG . E . C . DVX . VIII . e sotto la iniziali I . T . che vedonsi pure sul N. 64. Dall'altra parte evvi fra le nubi il busto di un santo vescovo nell'atto di benedire una sottostante città murata, cioè Modena, con attorno il suo nome SANCTVS . GIMINIAN.

Una monetina, simile all'ultima fra quelle del duca Cesare (N. 67), ha da un lato la figura in piedi con corazza a capo scoperto e colla mano sinistra appoggiata sull'elsa della spada con attorno FRAN . DVX . MVT . REG . C ., e dall'altro l'aquila estense coronata, colle

ali aperte e con in giro NOBILITAS . ESTENSIS . Pesa un denaro ossia grammi 1. 280 e pare a denari 3 al più o millesimi 250.

L'ultima (N. 68) che sembra di argento fine è sì piccola e sottile che pesa soli grani 4 o milligrammi 213. Nel diritto ha la testa del duca con FRAN . I . MVT . RE ., e nel rovescio un'aquila colle ali aperte ed attorno ET . C . DVX . VIII.

A Francesco I, trapassato come sopra dissi nel 1658, successe il primogenito Alfonso IV, il quale debole di salute dopo quattro anni mancò ai vivi lasciando lo Stato a Francesco II ancor bambino sotto la tutela della moglie Laura Martinozzi, la quale, per quanto consta, non coniò monete in tale qualità ma solamente a nome del figlio, del quale quantunque abbia vissuto sino al 1694, tuttavia pochissime sono le conosciute, ed è inedita quella che ora descrivo.

Abbenchè delle monete sinora da me riportate degli Estensi nessuna appaia essere stata contraffatta a qualcheduna di estero Stato, pel bisogno di danaro la duchessa reggente si lasciò indurre a questo infame mezzo, seguito da varie piccole zecche specialmente dell'Italia occidentale, facendo battere luigini ad imitazione di quelli usciti dall'officina di Trevoux affine di ricavarne un vistoso lucro, a far questo probabilmente allettata da qualche mercante straniero allo scopo di spanderli nel commercio di Levante.

Presenta esso (N. 69) da un lato il busto vestito del giovinetto duca con lunga capigliatura ed attorno FRAN . II . MVT . REG . ET . C . DVX . X ., e dall'altro uno scudo collo stemma dei tre gigli di Francia sormontato da corona aperta e gigliata con sopra la data 1666 ed in giro

MVLTI . NIMIVM . NEMO . SATIS ., alludendo probabilmente alla moneta stessa. È del peso di denari 1. 20 o grammi 2. 348, e pare a denari 8 ossia millesimi 667.

NOVELLARA.

Da Luigi Gonzaga primo signore di Mantova nacque sul principiar del XIV secolo Feltrino, stipite dei signori di Novellara e Bagnolo. Da esso discese Alessandro, che morto nel 1533 lasciò tre figliuoli, cioè Francesco, Camillo ed Alfonso, i quali pare ottenessero li 6 aprile dello stesso anno dall'imperatore Carlo V la facoltà di battere moneta, secondo leggesi nell'investitura loro concessa da Ferdinando I li 5 dicembre 1554, nella quale è specificato dover essi in comune godere di detti feudi ed usarvi del diritto di zecca (1).

Che da quest'epoca soltanto si sia cominciato a lavorar monete in Novellara appare da quelle che sinora ci sono pervenute, le quali, ad eccezione forse di una, da quanto risulta sono tutte di bassa lega (2), epperciò emesse al solo scopo di ricavarne un grosso guadagno.

Poche e piuttosto rare sono le monete spettanti a questo ramo dei Gonzaga, ma avendo la felice memoria del re Carlo Alberto fatto acquisto della celebre collezione Gradenigo di Venezia, trovasene tra le altre nel suo medagliere una ignota al Zanetti, e della quale quantunque descritta già da monsignor Gradenigo (3) credo di far cosa utile di dare il disegno, dalla spiegazione da esso fattane essendo difficile poterla riconoscere.

(1) Litta. Famiglie celebri italiane. Famiglia Gonzaga. Tav. II e XI.
(2) Zanetti, *come sopra*, T. III, pag. 218 e Tav. XVI.
(3) In Zanetti, T. II, pag. 126, Novellara N. 1.

Essa (N. 70) ha nel diritto uno scudo accartocciato collo stemma dei Gonzaga dei Mantova, cioè inquartato di quattro aquile colle ali aperte divise da una croce sebbene nel nostro pezzo male indicata, ed avente nel centro un altro scudetto spaccato di tre fascie, che sono di nero in campo d'oro, antico stemma del casato, e di altre tre alternate di due colori che dovrebbero forse essere lo scudo di Novellara, scudetto guasto nel nostro pezzo ma ben visibile su quelli editi dal Zanetti. Attorno al diritto leggesi NOVEL. COMITES, e nel rovescio vedesi in un orlo di perle senza leggenda alcuna una grande croce ornata. Pesa soli grani 18 o grammi 960 e pare essere a denari 2 ossia millesimi 167 di argento fine.

REGGIO DI LOMBARDIA.

Nicolò d'Este, signore di Ferrara, Modena, Adria, Comacchio e Rovigo, prendendo parte alla lega formatasi in Italia alla morte di Gian Galeazzo duca di Milano contro i Visconti, tentò d'impossessarsi di Parma e di Reggio, ma Ottone Terzi precedutolo erasene già impadronito e vi si seppe mantenere. Venuto indi Nicolò a guerra con Ottone nel 1408, dopo alcuni fatti di lieve importanza, si venne li 27 maggio 1409 fra essi ad un abboccamento, nel quale il Terzi fu ucciso, e quantunque la guerra ancora continuasse co' suoi figli, presto gli riuscì d'impadronirsi di Reggio, che indi rimase a' suoi successori.

Mancato ai vivi nel 1441, ebbe a successori i due figli spurii Lionello indi Borso, che nel 1452 dall'imperatore Federico III ottenne l'erezione in ducato di Modena e Reggio. Alla morte di Borso essendo passato lo Stato ad

Ercole I figliuolo legittimo di Nicolò, lo trasmise questi al figlio Alfonso I che gli successe li 25 gennaio 1505, il quale avendo nelle guerre tra l'impero e Francia, che allora desolavano l'Italia, seguito le parti del re Ludovico XII, l'esercito del papa alleato di Cesare occupò nel 1512 la città di Reggio, che non potè riavere sino al 1523 e che lasciò al figliuolo Ercole II succedutogli li 31 ottobre 1534 (1).

Di Alfonso I evvi nel regio medagliere un *ducato d'oro* (N. 71) a fior di conio avente nel diritto il suo busto corazzato con in giro ALFONSVS . DVX . III, e nel rovescio una figura seduta di santo vescovo in abito pontificale nell'atto di benedire colla destra e tenente colla sinistra il pastorale con attorno S. PROSPER . EPS . REGII, e nell'esergo uno scudo a mandorla colla croce, stemma della città. Questo bel pezzo aureo del quale dal Bellini venne pubblicato uno simile in argento (2), è come i buoni ducati del peso di denari 2. 17 o grammi 3. 468 e pare a caratti 23. 12 almeno ossia a millesimi 979.

Ercole II, succeduto al padre nel 1534, resse lo Stato sino al 1559 allorchè passò all'altra vita lasciandolo al primogenito Alfonso II, il quale fu l'ultimo legittimo di questo casato che avesse signoria in Italia. Alla sua morte avvenuta li 27 ottobre 1597, lasciò erede dei ducati di Modena e Reggio il cugino Cesare figlio del legittimato Alfonso figliuolo naturale del duca Alfonso II ultimo duca di Ferrara.

Di Ercole evvi una bella moneta d'argento spettante alla zecca di Reggio, che per il suo peso di denari 11. 15

(1) Litta ecc. Famiglia d'Este.

(2) De monetis Italiae etc. Dissertatio I, pag. 95, N. V.

o grammi 14. 890 e la sua bontà non inferiore a denari 10 o millesimi 836 pare essere un *mezzo tallero*. Essa ha (N. 72) da un lato il busto vestito del duca con attorno ALFONSVS . II . DVX . REGII . V . e nell' esergo la data 1572, e dall'altro una grande aquila coronata colle ali aperte e ferma in terra, con attorno l'allusivo motto . MAXIMIS . MAXIMA .

SABBIONETA.

Quantunque l'Affò [1] a capo delle monete dei Gonzaga abbia dato il disegno, sebbene incompleto, d'una di Gian Francesco Gonzaga signore di Sabbioneta, però, come anche egli stesso lascia nel testo credere, è un disegno fatto a memoria sopra una medaglia di quel principe, senza riportarne nel diritto l'effigie, nel restante affatto al suo rovescio uguale. Inoltre nessun indizio si ha che esistano monete di Sabbioneta anteriori a Vespasiano, il quale invece sappiamo avere nel 1562 aperto zecca nella suddetta terra, che appunto allora veniva egli di quasi totalmente rifabbricare.

Il nostro autore poi di questi non conobbe alcuna moneta in oro, e la sola sinora pubblicata è quella dal Litta inserta col N. 63 fra le medaglie dei Gonzaga, che è uno *scudo d'oro* consimile nel tipo del rovescio ad una moneta di bassa lega pubblicata dall'Affò col N. 8 ed a quello che ora descrivo della collezione di S. M.

Ha il nostro (N. 73) da una parte, sormontato da corona

(1) Della moneta di Sabbioneta. Ivi. Zanetti ecc. T. III, pag. 123, e Tav. III, N. 1.

comitale, uno scudo inquartato 1 e 4 dei Gonzaga, ossia controinquartato di quattro aquile coll'ali aperte divise da croce ed aventi nel centro lo scudetto con tre fascie, e 2 e 3 di colonna coronata, stemma di sua madre Isabella Colonna duchessa di Traietto e contessa di Fondi. La leggenda in giro è VESPASIANVS . GON . COL . M . ET . C., ossia *Vespasianus Gonzaga Columna marchio et comes.* Nel rovescio vedesi una grande croce fiorita con quattro fiamme uscenti dai suoi angoli e ✠ FORTITVDO . ET . LAVS . MEA . DOMINV'.

Questo scuto pesa soltanto denari 2. 10 ossia grammi 3. 094 e pare a caratti 21 o millesimi 875, onde vedesi essere d'assai inferiore ai comuni d'Italia di denari 2. 14 ed a caratti 21. 12 almeno.

In quanto all'epoca della sua battitura, il citato autore (pag. 132) ci fa conoscere essere stato lavorato anteriormente al 1565 e con tutta probabilità nel 1562, allorchè, secondo egli dice sulla testimonianza di scrittore contemporaneo, dando marito ad una sua sorella uterina, fra le altre cose fece gettare al popolo di tutte le specie di monete d'oro e d'argento che aveva allora cominciato a far battere in Sabbioneta.

SALUZZO.

Come dissi nella prefazione alla Memoria sopra le monete di Messerano e Crevacuore, avevo abbandonato il pensiero di parlare della zecca dei marchesi di Saluzzo in Carmagnola per non avere potuto rinvenire alcun documento relativo ad essa e per non meritare che dessi l'impronto delle monete uscitene per essere, meno pochissime, già

edite dal Muletti, che di questo ramo degli Aleramidi aveva pubblicata una estesa e documentata storia [1].

Avendo dopo tal epoca fatto acquisto di alcune nuove di questi marchesi che riconobbi inedite, perchè non se ne perda la memoria, ho creduto di darne l'impronto e così maggiormente accrescere tale pregiata serie.

Spettano esse quasi in totalità a Ludovico II marchese dal 1475 al 1504, il quale primo del suo casato aprì propria zecca nella città di Carmagnola, in ciò seguendo l'esempio dei Fieschi signori di Messerano e dei Tizzoni di Desana, i quali senza averne ottenuto imperiale o pontificio privilegio avevano alla stessa epoca cominciato ad usare di questo regale diritto.

Prima però di descrivere tali pezzi dirò che, come risulta da un documento della metà del secolo XVI [2] esistente già nell'archivio della Camera dei conti di Grenoble in Francia, dove all'incameramento del marchesato fatto dal re Enrico II furono portate tutte le carte spettanti a questa famiglia, il sistema monetario vigente in Saluzzo al tempo dei marchesi era lo stesso che quello in uso negli Stati dei duchi di Savoia al di qua delle Alpi, e che in quella carta è specificato il corso nel marchesato di due specie di monete, cioè dello scuto d'oro effettivo per grossi 96, appunto come appare dai conti dei ricevitori ducali spendersi in Piemonte dal 1551 al 1552 [3], e della lira nominale d'Asti secondo il corso avente nel Saluzzese di grossi 5, come ugualmente consta da conto dei ricevitori di Savigliano, città ducale ai confini del marchesato, negli anni 1531 e 1532 [4].

(1) Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo. Ivi 1829-1833. Vol.i 6.

(2) Inventaire général des papiers de l'archive de Grenoble. MS. della biblioteca nazionale di Parigi.

(3) Promis. Monete dei Reali di Savoia. Torino 1841. Vol. II, pag. 66.

(4) Idem, pag. 58.

La principale e senza dubbio la più antica di queste monete tutte d'argento è un testone (N. 74) anteriore certamente al secolo XVI, nel cui diritto vedesi il busto corazzato di Ludovico con lunga capigliatura, col berretto in capo e colla leggenda ✠ LVDOVICVS. MARCHIO . SALVCIAR ., e nel rovescio in un giro di piccole foglie lo scudo di Saluzzo, che è d'argento col capo d'azzurro, ornato di lambrecchini e sormontato da elmo con corona aperta ed aquila di fianco nascente per cimiero, ed accostata dalle iniziali L–M per *Ludovicus Marchio*. In giro leggesi ✠ : SANCTVS . indi P . F . in carattere più minuto, e poi colle C chiuse CONSTANCIVS patrono del marchesato. Pesa denari 7. 10 uguali a grammi 9. 500 e pare alla bontà incirca di denari 11 o millesimi 917, cioè poco presso come i testoni di Savoia di quegli anni, che erano di denari 7. 12 ed a denari 11. 8.

Dello stesso segue un'altra moneta (N. 75) avente da un lato uno scudo inclinato collo stesso stemma della precedente sormontato da corona aperta con aquila nascente e coronata per cimiero, ed in giro LV . M . SALVTIAR ., e dall'altro una croce fogliata ed a capo della leggenda una testina con aureola indi SANCT : CONSTANTIVS :. Pesa denari 1. 12 o grammi 1. 920 ed è probabilmente a denari 4 o millesimi 333, onde pare un *grosso* simile a quelli del duca Filiberto II battuti in Torino tra il 1503 ed il 1506. Questi grossi saluzzesi sono appunto quelli che dal Lautrech in grida pubblicata a Parma li 14 agosto 1519 [1] sono detti *vecchi da soldi* 4 e così tassati, il che corrisponde appunto alla sopracitata memoria, nella quale è detto che grossi 5 fanno una lira.

Si ha coniata da Ludovico e continuata dai suoi due

(1) Zanetti. Nuova raccolta ecc. T. V. Bologna, 1789, pag. 124.

primi successori una monetina (N. 76) avente da una parte lo scudo saluzzese sormontato da corona aperta col cimiero dell'aquila nascente coronata con attorno. LVDOVICS . M . SALVTIAR ∴, e dall'altra nel campo una croce fiorita con in giro preceduto da allusiva testina con aureola . SANCTVS . CONSTANTIVS.

Questo pezzo, del peso di grani 22 o grammi 1. 174 e forse a denari 2 o millesimi 167, deve corrispondere al quarto del sopradetto grosso, epperciò esser un *soldino* equivalente al quarto di Savoia, ma credo sia di battitura anteriore a quelli banditi in grida di Milano delli 17 dicembre 1520 ed in essa così specificati *certi soldini quali si dice essere fabbricati a Carmagnola ovvero a Salutio; et annoda un canto una croce, dal altro uno scudo cum l'aquila sopra* (1), che non dubito intendersi quelli battuti da Michel Antonio dal 1504 al 1518 e che sono allo stesso tipo degli altri del padre, ma ad essi inferiori nella legge.

L'ultima moneta che tengo inedita di questo marchese è una varietà di altra pubblicata dal Muletti (2), ed ha (N. 77) nel campo del diritto in caratteri maiuscoli romani il motto NOC, per NOCH ossia *ancora*, che per la prima volta vedesi usata da Ludovico I padre del nostro e fra gli ornati in marmo fatti intagliare nella cappella sua funeraria nella chiesa di s. Domenico di Saluzzo. Attorno ad esso evvi ✠ LVDOVICVS . MA ., e nel rovescio una croce fiorita colla parola in giro SALVTIARVM . preceduta dalla solita testina. Tale pezzo, di grani 21 o grammi 1. 120 ed a denari 1 cioè millesimi 86, deve essere un *mezzo soldino*.

(1) Zanetti, come sopra, pag. 125 in nota.

(2) Memorie storico-diplomatiche, ecc. T. V, tavola di monete, dove erroneamente è attribuito a Ludovico I col N. II.

Alla morte del marchese Ludovico II gli successe nel 1504 il primogenito Michele Antonio, ma di esso non conosco alcuna moneta tuttora inedita e solamente trovo che ebbe a zecchiere in Carmagnola il nobile Francesco da Gina, ciò constando da un ordine di Guglielmo II marchese di Monferrato delli 17 settembre 1518 diretto al giureconsulto e cavaliere Pugella, col quale gli ordina di pagargli scuti 892 del sole per altrettanti da esso avuti in imprestito (1).

Essendo questo marchese mancato ai vivi senza prole legittima nel 1528, ebbe a successore il fratello Giovanni Ludovico, ma per pochi mesi poichè per gl'intrighi della madre Margherita di Foix, che voleva far cadere il marchesato nelle mani di Francia e caldamente perciò promoveva a marchese il terzogenito Francesco, nel luglio del 1529 essendo stato indotto Giovanni Ludovico a recarsi in Francia, subito venne arrestato e messo nella Bastiglia, di dove trasportato al castello di Beaufort vi morì nel 1563.

Appena veniva egli fatto prigione, il re di Francia riconosceva a signore di Saluzzo Francesco, che indi resse lo Stato dal 1529 al 1537 allorchè fu ucciso nell'assedio di Carmagnola.

La prima moneta d'argento di questo marchese che inedita conservasi nel regio medagliere è un cornabò (N. 78) uguale nel tipo a quelli che in questi anni battevansi nelle piccole zecche del Piemonte, cioè avente da una parte uno scudo inclinato col suo stemma sormontato da elmo ornato di lambrecchini, con corona

(1) Archivi generali del Piemonte. Protocolli di Monferrato. Vol. 44, fol. 151.

aperta e cimiero di aquila nascente coronata, e colla leggenda FRANCISCVS . M : SALVTIAR, e dall'altra un santo guerriero a cavallo colla bandiera della croce e sotto un anello, ed attorno SANCTVS : CONSTANTIVS.

Questo pezzo un po' inferiore nella bontà a quelli di Savoia, parendo essere meno che a denari 6 o millesimi 500 e del peso di soli denari 4. 10 grammi 5. 175, è in conseguenza uguale poco presso a quelli delle altre nostre piccole zecche.

L'altra moneta di Francesco, pure d'argento ma di bassa lega, che ora descrivo, è varia da quella edita dal Muletti (1) avendo nel diritto (N. 79) uno scudo un po' ornato collo stemma di Saluzzo sormontato da corona perlata ed accostato dalle iniziali F . M . per *Franciscus Marchio*, con attorno ✠ FRANCISCVS : M : SALVTIARVM :, e nel rovescio un santo guerriero a cavallo in atto di galoppare con in giro SANCTVS : CONSTANTIVS.

Dal suo peso, che quantunque il pezzo sia molto corroso, è tuttavia di denari 2. 17 o grammi 3. 468, ma che ben conservato dovrebbe certamente pesare tre denari, si scorge esser desso un *cavallotto* o pezzo da grossi tre, però inferiore d'assai a quelli di Savoia, che superavano in bontà denari 4 quando il nostro pare sia a denari 3 o millesimi 250.

TRESANA.

Dai Malaspina dello spino secco discendono i marchesi di Tresana e Lusuolo nella Lunigiana, che si estinsero nel 1651 (2).

(1) *Come avanti*, Tav. di monete. Francesco. N. XVI.
(2) Litta. Famiglie celebri italiane. Famiglia Malaspina. Tav. XI.

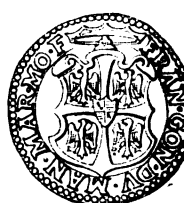
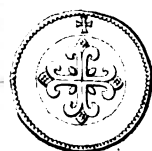
Di questo ramo essendo rimasto solo sul principiar del secolo XVI il marchese Guglielmo, esso, colta l'occasione che trovavasi in Vienna come ambasciatore del duca di Mantova, ottenne li 28 ottobre 1571 dall'imperatore Massimiliano II il privilegio della zecca (1), e pare che subito attendesse ad aprirne una nella detta sua terra; però da quanto sinora appare contentossi di battervi soltanto monete minute e di bassa lega, dal che scorgesi nel chiedere tale privilegio aver avuto unicamente per iscopo di aprirsi una nuova sorgente per accrescere le sue entrate.

Una sola di queste, che mi riuscì di avere tuttora inedita e da qnanto pare di puro rame, ha (N. 80) da un lato in una cornice formata di quattro semicircoli una croce patente, ma attorno, per essere il pezzo mal battuto, appena leggesi ✠ GVLM . . . . MARCH . TR ., e queste due lettere legate in forma di nesso. Dall'altro lato poi vedesi un busto d'uomo coronato e con lunga capigliatura con attorno SANTVS . LOD . . ICVS . . . . e forse PRO, cioè *Sanctus Lodovicus protector*, rovescio consimile ai N.i 1, 2 e 3 dello Zanetti, che quantunque mancanti nella leggenda, per la figura rappresentata scorgesi indicare S. Ludovico IX re di Francia.

(1) Zanetti. Nuova raccolta ecc. T. V. Bologna, 1789, pag. 458, tav. XIX.

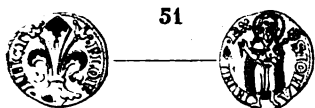
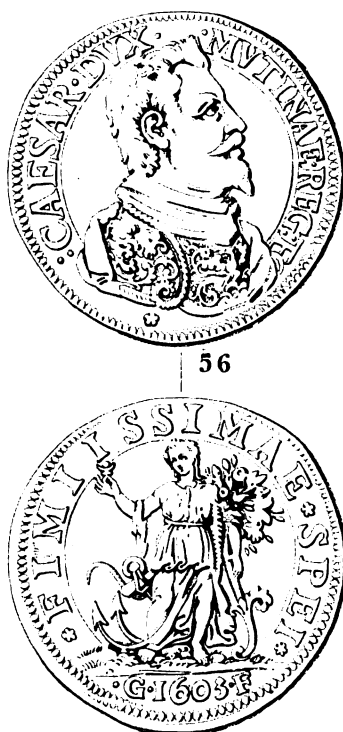
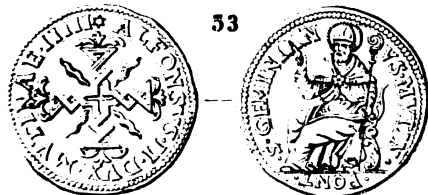
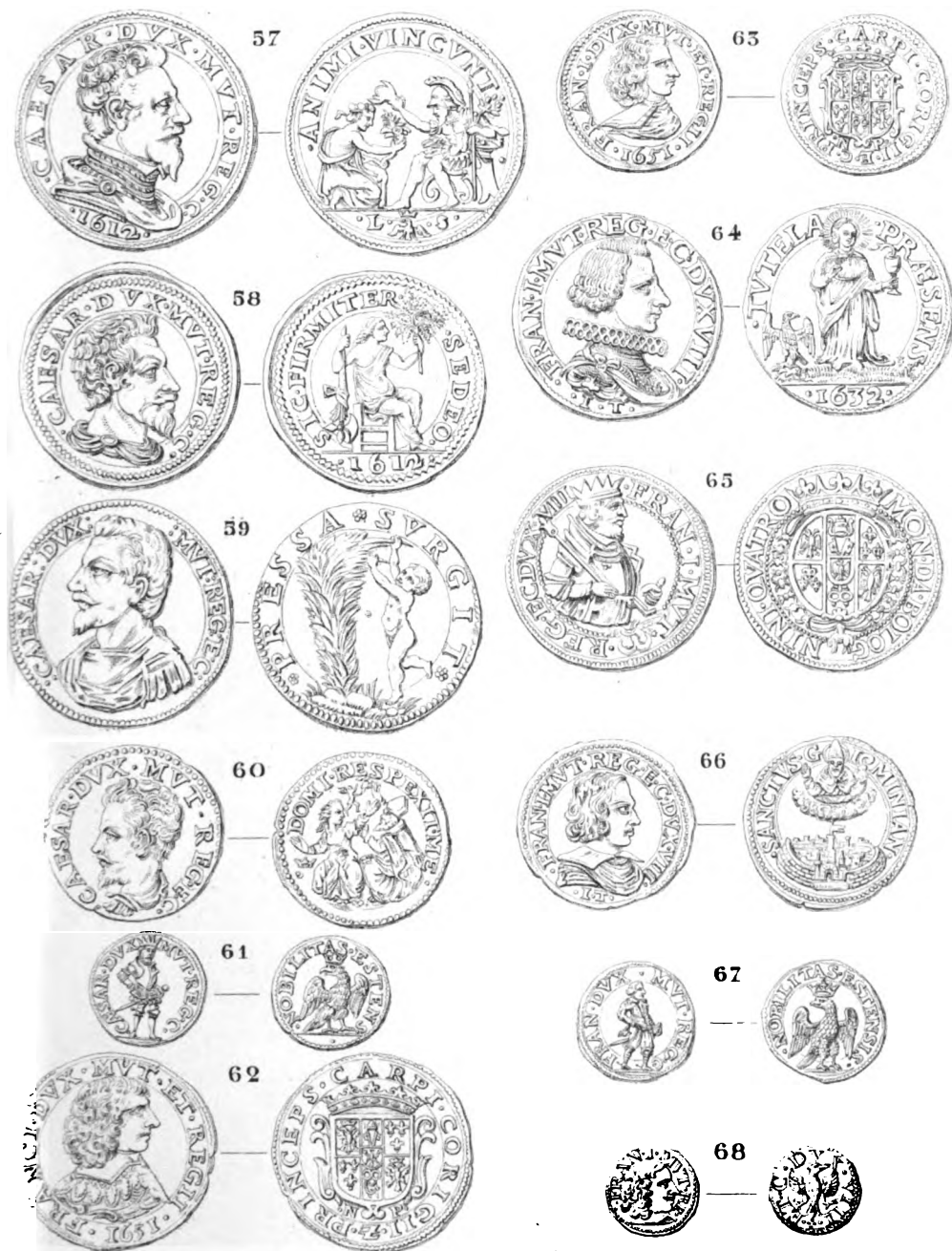
TA

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
MARGARITA·M·GVLIELMVS·F
NON·IM
PROVIDIS
1562
SIC·REPARO

TAV. II.

12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
PROTECTOR NOSTER ASPICE
PROBASTI DOMINE
CASAL

TAV. III

TAV. V.

50
51
52
53
54
55
56
ALFONSVS·II·DVX·MVTINAE·V
EGO·SVM·SALVS·ET·VITA
S·GEMINIANVS
GVL·D·G·DVX·MAN·III·ET·MON·FE·I
IN·ISTO·OMNIA
CAESAR·DVX·MVTINAE·REG·E
G·1603·F

TAV. VI.

NOTICE ABRÉGÉE

DE LA VIE ET DES ÉCRITS

DE

LOUIS LAGRANGE

PAR

A. M. VASSALLI-EANDI

L'abbé Antoine Marie Vassalli-Eandi, professeur de physique à l'Université de Turin, dans la séance du 3 mai 1813 de la Classe de Sciences physiques et mathématiques de l'Académie des Sciences de cette ville, dont il était membre et secrétaire perpétuel, lisait une notice sur la vie et les écrits du célèbre mathématicien Louis Lagrange un des fondateurs de ladite Académie, mort le 10 avril de la même année.

Ayant acquis pour la Bibliothèque de S. M. à la vente de celle de l'illustre comte Prosper Balbo une copie de cet écrit encore inédit, je l'ai cru digne d'être publié, car il contient une biographie abrégée mais exacte et complète de notre auteur, avec le catalogue de tous ses écrits.

D. PROMIS.

ANNONCE DE LA MORT

ET

NOTICE ABREGÉE DE LA VIE ET DES ÉCRITS

DE FEU M.R

LOUIS LAGRANGE

par M.r VASSALLI - EANDI Secrétaire perpétuel

Ce n'est pas dans les momens de désolation, le cœur navré de la perte que l'on vient de faire que l'on peut dire les éloges de celui qui faisait notre gloire et notre bonheur. L'angoisse suffoque les larmes, et ôte la parole; à peine peut-on exprimer quelques mots qui rappellent les circonstances principales de sa famille, les époques de sa vie, quelques traits caractéristiques, et ses écrits.

Tel est mon état à l'égard de feu notre collègue, un des fondateurs de notre société, le sénateur Louis de La Grange qui a fini de vivre le 10 avril dernier.

Deux nations très-célèbres dans les fastes des sciences, la française et l'italienne, se disputent la gloire de l'avoir donné au monde savant.

Son origine ancienne vient de la première, sa patrie appartient à la seconde, aujourd'hui appellée à faire partie du grand empire fondé par le héros du siècle, qui

honora continuellement notre collègue jusqu'à ses derniers respirs.

M.r Louis de Lagrange d'une famille très-distinguée bisayeul de notre collègue vint de Paris, où il était capitaine de cavalerie, à Turin pour y occuper une place honorifique à la Cour de Savoie, qui lui confia des commissions militaires très-délicates, ainsi qu'il conste par l'instruction au capitaine Lagrange datée de Turin le 25 août 1672 et signé Charles Émanuel que j'ai sous les yeux. Le même souverain fit son mariage avec mademoiselle Conti romaine de la famille du pape du même nom qui a régné sous celui de Innocent XIII.

Son ayeul Charles Lagrange épousa la fille du comte Bormiolo de Verceil, il fut trésorier de la royale intendance des fabriques et fortifications, place qu'on avait créée pour lui, et qui restat de père en fils dans la famille jusqu'au 1800 qu'elle a été supprimée; de sorte que cette trésorerie s'appela toujours la trésorerie Lagrange.

Son père Joseph Louis épousa mademoiselle Gros de Cambiano fille unique d'un très-riche médecin; il fut trésorier ainsi que son père, et ensuite maître-auditeur à la Chambre des comptes.

C'est en janvier 1736 qu'est né notre collègue Joseph Louis Lagrange; dès son enfance il montra sa disposition à réfléchir, et à chercher de connaître ce qui l'environnait.

Ses heureuses dispositions furent cultivées par les parens; il fit ses premiers études chez lui sous un précepteur que le père avait pris pour toute la famille, ensuite il passa aux écoles publiques, où le chanoine Guenz professeur de réthorique fut étonné de ses progrès dans le latin; à l'âge de 15 ans il étudia la logique sous le père Vacca, et la géometrie sous M.r Revelli, professeurs à l'Université de Turin; l'année après il étudia la

morale sous la dictée du cardinal Gerdil, et la physique sous le célèbre père Jean Baptiste Beccaria.

Ce dernier voyant dans le jeune Lagrange un goût très-décidé pour les calculs en soigna particulièrement l'instruction, et lui conseilla d'étudier le cours de mathématique de Wolfe, qu'alors on jugeait le meilleur.

Ses parens dans l'espoir de lui procurer une place plus honorifique et plus lucrative voulurent le forcer à étudier le Droit, en conséquence il prit en juin 1752 son grade de maître-es-art pour le Droit; mais à la Toussaint au lieu de fréquenter les écoles des institutions civiles et canoniques, il allait toujours dans la bibliothèque de l'Université à étudier le Wolfe, et pour être à même de continuer ses études aux heures qu'il ne pouvait pas avoir son livre chéri, il en fit l'abrégé en autant de petits cahiers qu'il y a de livres.

C'est sur ces cahiers qu'il s'exerçait chez-lui, à la promenade, et souvent même se trouvant en société avec ses compagnons d'étude, parmi lesquels il se lia particulièrement avec MM. de Saluces et Cigna ses co-fondateurs de la Société Philosofico-Mathématique de Turin aujourd'hui Académie Impériale des Sciences, Littérature et Beaux arts.

Aidé par les conseils du savant Beccaria et par les moyens de M.[r] de Saluces, père de la chimie pneumatique en Piémont, en deux ans il fit de tels progrès dans les mathématiques que le 23 juillet 1754, il adressa au célèbre mathématicien le comte Jules Charles De Fagnano sa lettre imprimée à l'imprimerie royale de Turin contenant une nouvelle série pour les différentielles et intégrales d'un degré quelconque correspondante à la Neutonniene pour les puissances et les racines, lettre qui le fit connaître pour un mathématicien de premier ordre à l'âge que les autres commencent à peine à étudier.

Toujours occupé de ses recherches mathématiques, ayant vu dans les ouvrages d'Euler que la matière de *maximis* et *minimis* n'était pas encore au point qu'on pouvait la porter, il y revait continuellement.

Un jour se trouvant dans l'église de S.[t] François de Paule pour entendre la musique, un passage de musique comme par inspiration lui suggéra le perfectionnement de la théorie; de suite il sortit de l'église et il alla écrire sa solution qu'il envoya au célèbre Euler.

Notre collègue Charles Denina très-lié avec la famille Lagrange pria le père de permettre à son fils d'aller passer les vacances de l'automne avec lui.

Pendant que M. Lagrange était en campagne le père dont les prénoms étaient les mêmes que ceux de notre collègue reçut de la poste la réponse d'Euler à la lettre de son fils.

Le patriarche des mathématiciens lui écrivait que sa solution du problème de *maximis* et *minimis* lui avait fait un si grand plaisir et lui avait donné une idée si grande de l'auteur, que ne sachant comment lui témoigner sa reconnaissance et son estime lui avait obtenu du roi les lettres patentes de Membre de l'Académie Royale de Berlin, qu'il s'empressait de lui transmettre avec sa lettre de remercîment.

Ces lettres patentes présentées par le père de notre collègue au Roi Charles Émanuel lui firent la plus haute réputation; de sorte que se trouvant vacante la chaire de mathématique à l'école royale d'artillerie, le roi Charles le nomma professeur.

Dans l'exercice de cette place il donna des traités de calcul intégral et de mécanique qui renferment les germes de ses grandes découvertes et de ses merveilleuses méthodes.

Quoiqu'absorbé par le génie des mathématiques, il

aima aussi les autres sciences exactes, la littérature et les beaux arts; il apprit même la danse et la musique, il ne méprisait point les convenances de société, et il faisait dans sa famille le bonheur des parens et de ses frères qui avaient toujours recours à lui dans leurs petits embarras dont il les tirait par sa douceur et par ses manières.

Pendant son application il devenait si extasié qu'il n'avait plus d'autres sensations, de sorte qu'un jour se trouvant malhereusement un thermomètre dans ses mains, il le brisa en morceaux en se déchirant les mains sans s'en appercevoir; bien souvent pendant le diner il restait immobile et grondant de sueur.

Toutes les personnes les plus distinguées se faisaient un plaisir de fréquenter M.r de Lagrange, entre autres le célèbre marquis Caraccioli ambassadeur du Roi de Naples à la Cour de Turin, l'estimait et l'aimait tant qu'il était devenu très-lié avec sa famille.

En 1762 le marquis Caraccioli ayant eu ordre de sa Cour de se porter à Londres, il proposa à Lagrange de faire le voyage avec lui, ce qu'il accepta avec le plus grand plaisir.

Le marquis Caraccioli lui obtint l'agrément du Roi, et notre collègue partit avec lui pour se rendre à Londres; mais arrivé à Paris il tomba malade, et le marquis Caraccioli qui comptait de s'y arrêter quelque tems eut l'ordre de sa Cour de se porter de suite à Londres.

Le jeune Lagrange abandonné dans un auberge fit une très-grave maladie qu'on nommait le mal noir; pendant sa convalescence un jour il voit entrer dans sa chambre l'ambassadeur du roi de Sardaigne qui lui vint porter la nouvelle qu'il avait obtenu le prix de l'Académie de Paris concernant les inégalités des satellites de Jupiter,

que le Roi était fâché qu'on ne l'avait pas recommandé à l'ambassadeur pour le faire connaître des savans, lui offrait tout l'argent dont il pouvait avoir besoin pour les frais de sa maladie et de son séjour à Paris.

Notre collègue remercia l'ambassadeur et il ne voulait rien accepter, répondant que l'argent qu'il s'était porté de Turin, et les dix mille francs qu'il venait de gagner le mettait au dessus de tout besoin dans ce genre; cependant après plusieurs instances de l'ambassadeur il accepta 500 livres. Pendant sa convalescence il eut des propositions avantageuses de passer à Londres; mais le Roi Sarde témoigna à son père qu'il aurait vu avec regret qu'il quittât le pays.

Bien rétabli en santé il revint à Turin dans l'automne où il continua ses recherches mathématiques avec tant d'ardeur qu'il en tomba malade, il fut particulièrement soigné par M.lle Victoire Conti qui demeurait chez le père de notre collègue.

Outre les travaux publiés dans les volumes de la Société Royale de Turin il envoyait aux Académies des mémoires, et en 1766 il obtint de l'Académie de Paris le prix sur le problème concernant la libration de la Lune.

Dans la même année son célèbre ami D'Alembert lui proposa de la part du Roi de Prusse Frédéric le Grand de passer à l'Académie de Berlin en remplacement du célèbre Euler.

Quelques jaloux de la gloire de Lagrange firent croire à la Cour que la lettre D'Alembert était un mensonge inventé par lui pour améliorer son sort; envain M.r de Saluces fit tous les efforts de son grand crédit par sa naissance, et son savoir pour le purger de cette calomnie; le Roi renvoya Lagrange au chef de l'instruction publique, le procureur général Caissotti, qui traina l'affaire jusqu'à ce

que Finkenstein, ministre des relations extérieures du Roi de Prusse écrivit d'ordre de son maître pour avoir une réponse à l'égard de la demande faite par le Roi à M.r de Lagrange.

Le Roi Charles se trouvant dans l'embarras, accorda à notre collègue la permission de passer en Prusse.

Il partit de suite pour Londres pour aller embrasser le marquis Caraccioli et connaître particulièrement les savans qu'il ne connaissait que par leurs écrits; ensuite il alla à Berlin par Hambourg.

C'est le 6 novembre 1766 que M.r de Lagrange parut à l'Académie de Berlin comme directeur de la Classe de mathématique, et il fit un discours plein de naïveté sublime.

Se trouvant assez bien partagé il écrivit à M.lle Victoire Conti de la famille romaine sus-énoncée, sœur du colonel d'artillerie et brigadier des armées du Roi de Sardaigne, qu'en reconnaissance des soins qu'elle lui avait eu pendant sa maladie, il était prêt à l'épouser si elle voulait passer à Berlin. Ce qu'elle fit, et le mariage eut lieu en 1767. Cette épouse très-spirituelle lui fit la meilleure compagnie jusqu'en 1783 qu'elle cessa de vivre.

La mort de son épouse, celle du Roi qui l'avait appellé à Berlin lui rendirent le séjour peu agréable, il se plaignait du froid; la Cour de Savoie chercha de le regagner, mais pendant qu'on discutait à Turin le mode de lui donner ce qu'on était convenu, notre collègue eut des propositions avantageuses à Paris, et il y passa en 1787.

En 1792 il épousa M.lle Adelaïde Le Monnier fille du membre de l'Académie des Sciences du même nom. Le Roi honora le contrat de mariage de sa signature accompagné de celle de la Reine, de la sœur du Roi et de sa fille.

Le Gouvernement français ayant été entièrement changé, M.r de Lagrange souffrit différentes vicissitudes avec une admirable constance: son principe était que dans les circonstances de révolution il ne faut rien demander ni rien refuser. Il fut proposé à la Halle, et il écrivit son essai d'arithmétique politique sur les premiers besoins de l'intérieur de la République publiés à Paris dans l'an 4; chargé ensuite de la direction de moulins il fit de très-importantes expériences sur les avantages qu'on pouvait tirer du son et sur les diverses manières de moudre les diverses espèces de froments, expériences dont il m'a fait l'honneur de me donner copie des résultats.

Aussitôt que le trouble cessa M.r de Lagrange fut rappellé à ses occupations; il donna les leçons à l'école normale, et fut nommé professeur à la chaire du perfectionnement des mathématiques à l'école polytecnique, membre du Bureau des Longitudes et de l'Institut etc.

Tout le monde connaît les marques de la plus haute estime qu'il reçut du Gouvernement. L'on sait que peu de jours avant sa dernière maladie il a encore eu le grand cordon de l'Ordre Impérial de la Réunion; aucune distinction n'a jamais troublé sa simplicité, ni altéré sa modestie.

Il avait beaucoup de connaissances en littérature, il savait par cœur les meilleurs morceaux des poëtes et des historiens latins, italiens et français, il avait approfondi particulièrement l'étude de l'art de guérir, mais toutes ses connaissances se montraient, on dirait malgré lui, dans la conversation habituelle, jamais il n'en faisait pompe. On n'aurait pas supçonné qu'il fût auteur des ouvrages suivans.

Résumé des ouvrages et mémoires de M.r DE LAGRANGE, *dont on donne les titres.*

ACADÉMIE DE TURIN

MÉMOIRES DE M.R DE LAGRANGE

Mémoires de la Société Royale.

1. Recherches sur la méthode des *maximis* et *minimis*. A. 1759, pag. 18-32.
2. Sur l'intégration d'une équation différentielle à différences finies, qui contient la théorie des suites récurrentes. Pag. 33-42.
3. Recherches sur la nature et la propagation du son. X et 112 pages.
4. Nouvelles recherches sur la nature et la propagation du son. A. 1760-1761 2.e partie, pag. 11-172.
5. Essai d'une nouvelle méthode pour déterminer les *maxima* et les *minima* des formules intégrales indéfinies. Pag. 173-195.
6. Application de la méthode précédente à la solution de différens problèmes de dynamique. Pag. 196-298.
7. Addition à la 1.re partie des recherches sur la nature et la propagation du son, imprimées dans le volume précédent. Pag. 323-336.
8. Formules de dioptrique nécessaires pour l'intelligence du mémoire précédent (v. 44) (Euler, recherches sur la construction des nouvelles lunettes à 5 et 6 verres, et leur perfection ultérieure). An 1762-1765, 2.e partie, pag. 152-155.
9. Solution de différens problèmes de calcul intégral. Pag. 179-380.
10. Solution d'un problème d'arithmétique. An 1766, 2.e partie, pag. 45-97.
11. Sur l'intégration de quelques équations différentielles, dont les indéterminées sont séparées, mais dont chaque membre en particulier n'est point intégrable. Pag. 98-126.
12. Sur la méthode des variations. Pag. 163-187.
13. Recherches sur le mouvement d'un corps qui est attiré vers deux centres fixes. — 1.er Mémoire où l'on suppose que

l'attraction est en raison inverse des carrés des distances. Pag. 188-215.

14. 2.d Mémoire où l'on applique la méthode précédente à différentes hypothèses d'attraction. Pag. 216-243.

15. Sur la figure des colonnes. An 1770-1773. Élém. mathématiques. Pag. 123-166.

16. Mémoire sur l'utilité de la méthode de prendre le milieu entre les résultats de plusieurs observations; dans lequel on examine les avantages de cette méthode par le calcul des probabilités, et où l'on résoud différens problèmes relatifs à cette matière. Pag. 167-233.

Académie Royale des Sciences, 1.er vol.e

17. Sur la percussion des fluides. Pag. 95-108.

18. Sur une nouvelle méthode de calcul intégral pour les différentielles affectées d'un radical carré, sous lequel la variable ne passe pas par le 4.e degré. Pag. 218-250.

Rectification de l'ellipse et de l'hyperbole. Pag. 251-290.

ACADÉMIE ROYALE DES SCIENCES DE BERLIN

1. De Lagrange. Sur les courbes tautochrones. A. 1765, p. 364-380.

2. Mémoire sur le passage de Vénus du 3 juin 1769. A. 1766, pag. 265-301.

3. Sur la solution des problèmes indéterminés du second degré. A. 1767, pag. 165-310.

4. Sur la résolution des équations numériques. A. 1767, pag. 311-352.

5. Addition au mémoire sur la résolution des équations numériques imprimé dans le volume de 1767. A. 1768, pag. 111-180.

6. Nouvelle méthode pour résoudre les problèmes indéterminés en nombres entiers. Pag. 181-250.

7. Nouvelle méthode pour résoudre les équations littérales par le moyen des séries. Pag. 251-326.

8. Sur la force des ressorts pliés. A. 1769, pag. 167-203.
9. Sur le problème de Kepler. Pag. 204-233.
10. Sur l'élimination des inconnues dans les équations. Pag. 303-320.
11. Nouvelles réflexions sur les tautochrones. A. 1770, pag. 97-122.
12. Démonstration d'un théoreme d'arithmétique. Pag. 123-133.
13. Réflexions sur la résolution algébrique des équations. A. 1770, pag. 134-215.
14. Sur une nouvelle espèce de calcul relatif à la différentiation et à l'intégration des quantités variables. A. 1772, pag. 185-221.
15. Sur la forme des racines imaginaires des équations. P. 222-258.
16. Sur les réfractions astronomiques. Pag. 259-282.
17. Sur l'intégration des équations à différences partielles du premier ordre. Pag. 253-374.
18. Nouvelle solution du problème du mouvement de rotation d'un corps de figure quelconque qui n'est animé par aucune force accélératrice. A. 1773, pag. 85-120.
19. Sur l'attraction des sphéroïdes elliptiques. Pag. 121-148.
20. Solutions analytiques de quelques problèmes sur les pyramides triangulaires. Pag. 149-176.
21. Recherches d'arithmétique. Pag. 265-314.
22. Sur les intégrales particulières des équations différentielles. A. 1774, pag. 197-275.
23. Sur le mouvement des nœuds des orbites planétaires. P. 276-307.
24. Recherches sur les suites récurrentes dont les termes varient de plusieurs manières différentes, ou sur l'intégration des équations linéaires aux différences finies et partielles, et sur l'usage de ces équations dans la théorie des hazards. A. 1775, pag. 183-272.
25. Addition au mémoire sur l'attraction des sphéroïdes elliptiques, imprimé dans le volume pour l'année 1773. A. 1775, p. 273-279.
26. Suite des recherches d'arithmétique imprimées dans le volume de l'année 1773. A. 1775, pag. 323-358.
27. Sur l'altération des moyens mouvemens des planètes. A. 1776, pag. 199-213.
28. Solution de quelques problèmes d'astronomie sphérique par le moyen des séries. Pag. 214-235.
29. Sur l'usage des fractions continues dans le calcul intégral. Pag. 236-264.

30. Recherches sur la détermination du nombre des racines imaginaires dans les équations littérales. A. 1777, pag. 111-139.
31. Sur quelques problèmes de l'analyse de Diophante. P. 140-154.
32. Remarques générales sur le mouvement de plusieurs corps qui s'attirent mutuellement en raison inverse des carrés des distances. Pag. 155-172.
33. Réflexions sur l'échappement. Pag. 173-185.
34. Sur le problème de la détermination des orbites des comètes d'après trois observations. A. 1778.
    Premier mémoire. Pag. 111-123.
35. Second mémoire. Pag. 124-161.
36. Sur la théorie des lunettes. Pag. 162-180.
37. Sur une manière particulière d'exprimer le temps dans les sections coniques, décrites par des forces tendantes au foyer, et réciproquement proportionelles aux carrés des distances. Pag. 181-202.
38. Sur différentes questions d'analyse relatives à la théorie des intégrales particulières. A. 1779, pag. 121-160.
39. Sur la construction des cartes géographiques.
    Premier mémoire. Pag. 161-185.
40. Second mémoire. Pag. 186-210.
41. Théorie de la libration de la Lune, et des autres phénomènes qui dépendent de la figure non sphérique de cette planète. A. 1780, pag. 203-309.
42. Rapport d'une quadrature du cercle (Histoire de l'Académie). A. 1781, pag. 17-20.
43. Mémoire sur la théorie du mouvement des fluides. A. 1781, Pag. 151-198.
44. Théorie des variations séculaires des élémens des planètes. Première partie, contenant les principes et les formules générales pour déterminer ces variations. Pag. 199-276.
45. Rapport d'un mémoire intitulé = Méthode pour connaître si la terre est applatie vers les pôles et renflée sous l'équateur = (Histoire de l'Académie). A. 1782, pag. 35-37.
46. Théorie des variations séculaires des élémens des planètes. 2.e Partie. A. 1782, pag. 169-292.
47. Théorie des variations périodiques des mouvemens des planètes.

Mémoires pour l'année 1771.

62. Démonstration d'un théorème nouveau concernant les nombres premiers. Pag. 125-137.
63. Suite des réflexions sur la résolution algébrique des équations. Pag. 138-283.

Mémoires de Mathématique et de Physique présentés à l'Académie Royale des Sciences de Paris par divers savans etc., Tome X.

1. Lagrange - Recherches sur la théorie des perturbations que les comètes peuvent éprouver par l'action des planètes.
Mémoire qui a remporté un prix double. Pag. 65-160.

INSTITUT NATIONAL.

Année 1808.

2. Lagrange - Mémoire sur la théorie des variations des élémens des planètes, et en particulier des variations des grands axes de leurs orbites. Pag. 1-72.
3. Mémoire sur la théorie générale de la variation des constantes arbitraires dans tous les problèmes de la mécanique. P. 257-302.
4. Supplément au mémoire précédent. Pag. 363-364.
5. 2.d Mémoire sur la théorie de la variation des constantes arbitraires dans les problèmes de mécanique, dans lequel on simplifie l'application des formules générales à ces problèmes. Pag. 343-352.

Il y a encore dans les éphémérides de Berlin en allemand pour l'an 1781 :

Ouvrages à part.

1. Lettera di Luigi Lagrange Tournier, Torino all'Ill.mo Sig. conte Giulio Carlo da Fagnano marchese de' Toschi e di S. Onorio,

nobile romano e sinigagliese, matematico celebratissimo, contenente una nuova serie per i differenziali ed integrali di qualsivoglia grado corrispondente alla Newtoniana per la potestà e le radici. In Torino 1754 nella Stamperia Reale. Data dei 23 luglio 1754.

2. Mécanique analytique.
3. Théorie des fonctions analytiques.
4. Calcul des fonctions.
5. Résolutions des équations numériques.
6. Essai d'arithmétique politique sur les premiers besoins de l'intérieur de la République. Paris, an IV.
7. Leçons données à l'École normale.
8. Divers mémoires dans les cahiers du journal de l'École polytechnique, et dans le nouveau bulletin de la Société philomatique.

Moniteur du 17 janvier 1814

INSTITUT IMPÉRIAL DE FRANCE.

V. le *Moniteur* du 16 - Il renferme ce qui concerne Malus.

Suite de la Notice historique sur la vie et les ouvrages de M. Malus et de M. le comte Lagrange, lue dans la séance publique de la Classe des Sciences de l'Institut Impérial le 3 janvier 1814. Par M. le chevalier Delambre secrétaire perpétuel.

Joseph Louis Lagrange, l'un des fondateurs de l'Académie de Turin, directeur pendant 20 ans de l'Académie de Berlin pour les Sciences Physico-Mathématiques, associé étranger de l'Académie des Sciences de Paris, membre de l'Institut Impérial et du Bureau

des Longitudes, sénateur et comte de l'empire, grand officier de la Légion d'honneur, et grand-croix de l'Ordre Imp. de la Réunion.

Son bisayeul, capitaine de cavalerie au service de France, avait passé à celui de Charles Emanuel II, duc de Savoie, qui le fixa à Turin en le mariant à une dame Conti, d'une illustre famille romaine; il était Parisien d'origine et parent d'une Marie-Louise, dame d'atour de la mère de Louis XIV, et depuis femme de François Gaston de Bethune.

Ces détails ne sont d'aucune importance pour le géomètre illustre que sa renommée dispense d'étaler une généalogie, mais ils ne sont pas indifférens pour la France qui s'est empressée de le rappeler et de le rétablir dans ses anciens droits; son nom, celui de sa mère, attestent une origine française, tous ses ouvrages ont été écrits en français, la ville qui l'a vu naître est devenue française, la France a donc bien incontestablement le droit de se glorifier de l'un des plus grands génies qui aient honorés les sciences.

S'il avait eu de la fortune, a-t-il dit lui-même, il n'eût probablement pas fait son état des mathématiques. Il se passionna pour Cicéron et Virgile avant de pouvoir lire Archimède et Newton; bientôt il devint admirateur non moins passionné de la géométrie des anciens qu'il préféra d'abord à l'analyse moderne: un mémoire que le célèbre Halley avait long-tems auparavant composé tout exprès pour démontrer la supériorité de l'analyse, eut la gloire de convertir Mons.r Lagrange, et lui révéla sa véritable destination; il se livra à cette nouvelle étude avec les mêmes succès qu'il avait eus dans la synthèse, et qui avaient été si marqués qu'à l'âge de 16 ans il était professeur de mathématiques dans l'École Royale d'artillerie.

Il distingua quelques-uns de ses élèves, dont il fit ses amis; de cette association naquit l'Académie de Turin, qui publia en 1759 le premier volume de ses Mémoires. On y voit le jeune Lagrange diriger les recherches physiques du médecin Cigna et les travaux du chevalier de Saluces; il fournissait à *Foncenex* la partie analytique de ses mémoires, en lui laissant le soin de développer les raisonnemens sur lesquels portaient les formules.

Ce fut pour eux une bien bonne fortune que le système du monde découvert par *Newton*, jamais l'analyse transcendante ne pouvait trouver un sujet plus digne et plus riche; quelques progrès qu'on y fasse, le premier inventeur conservera son rang; aussi

M.ʳ Lagrange qui le citait souvent comme le plus sage génie qui eut jamais existé, ajoutait-il aussitôt, et le plus heureux; on ne trouve pas tous les jours un sistème du monde à établir.

« Le Roi (de Prusse) me traitait bien, a-t'-il dit lui même, je » crois qu'il me préférait à Euler qui était un peu dévot, tandis » que moi je restais étranger à toute discussion sur le culte, et » ne contrariais les opinions de personne ».

(*Moniteur du* 18) ...... Histoire secrette de la Cour de Berlin, 1789. T. 2, p. 173 « Il y auroit ici en ce moment une acquisition » digne du Roi de France, l'illustre Lagrange le premier géometre » qui ait paru depuis Newton etc. ».

La satisfaction dont il jouissait (à Paris) se répandait peu au dehors, toujours affable et bon quand on l'interrogeait, il se pressait peu de parler, paraissait distrait et mélancolique.

(*Moniteur du* 19) La révolution offrit aux savans l'occasion d'une grande et difficile innovation, l'établissement d'un système métrique, Lagrange fut un des commissaires, des plus ardens promoteurs.

À la suppression des Académies on conserva la commission; pour l'épurer on raya de sa liste les noms de Lavoisier, Borda, La Place, Coulomb, Brisson et celui de l'astronome qui opérait en France; Lagrange fut conservé en qualité de président; le lendemain de ce jour, qui avait mis les savans en deuil en frappant le plus illustre physicien de l'Europe, *il ne leur a fallu qu'un moment*, disait Lagrange, *pour faire tomber cette tête, et cent années peut-être ne suffiront pas pour en produire une pareille*...... *Voulez-vous voir l'esprit humain véritablement grand? entrez dans le cabinet de Newton occupé à décomposer la lumière, ou à développer le système du monde.*

Touchante Conversation avec *Lacépède*, *Monge* et *Chaptal*.

« Je me sentais mourir, mon corps s'affaiblissait peu-à-peu, mes » facultés morales et physiques s'éteignaient insensiblement; j'ob- » servais avec plaisir la progression bien graduée de la diminution » de mes forces, et j'arrivais au terme sans douleur, sans regret » et par une pente bien douce; oh la mort n'est pas à redouter: » et lorsqu'elle vient sans douleur, c'est une dernière fonction qui » n'est ni pénible, ni désagréable ».

Moniteur universel, *N.° 57.*

Samedi 26 février 1814 — *Variétés*

Lettre à M.r le Rédacteur du Moniteur universel, *sur l'éloge de Lagrange par M.r De Lambre, publié dans les N.os de ce journal des 17, 18 et 19 janvier 1814*, *suivie de quelques remarques*, *et d'un supplément à cet éloge.*

10 Février 1814.

Comme on peut être curieux de connaître la série de ses premiers travaux, je vais, d'après lui, la rapporter dès-à-présent. Il étudia d'abord l'arithmétique, les élémens d'Euclide, et l'algèbre de Clairaut; puis *en moins de deux ans*, il lut dans l'ordre où je les énonce: les Institutions analytiques de M.lle Agnesi, l'*Introductio* d'Euler, et les deux premiers livres des Principes de Newton, la Dynamique de D'Alembert, le Calcul intégral de Bouguainville, enfin le Calcul différentiel et le *Méthodus inveniendi* d'Euler. Ce fut, comme on le sait, l'étude de ce dernier ouvrage qui le conduisit à découvrir le calcul des variations, pag. 226.

Un jour qu'il m'entretenait de cette répugnance à donner des directions et à conseiller une manière d'étudier plutôt qu'une autre, il la rapporta à ce qu'il n'avait jamais eu de maître ni de compagnons dans ses travaux, en sorte que les occasions de traiter ce sujet lui ayant manqué, il n'en avait point l'habitude. « Ce n'est » pas, continua-t-il, que je n'eusse pu en parler tout comme un » autre; car je crois avoir bien réfléchi de bonne heure sur la » meilleure marche à suivre dans l'étude de l'analyse, et je m'étais » fait un certain nombre de principes que j'ai toujours fidèlement » suivis, et que je vais vous citer.

» Je n'étudiais jamais dans le même tems qu'un seul ouvrage; » mais s'il était bon, je le lisais jusqu'à la fin.

» Je ne me hérissais point d'abord contre les difficultés, mais » je les laissais pour y revenir ensuite vingt fois s'il le fallait; si

» après tous ces efforts je ne comprenais pas bien, je cherchais » comment un autre géomètre avait traité ce point-là.

» Je ne quittais point le livre que j'avais choisi, sans le *savoir*, » et je passais tout ce que je savais bien quand je le rencontrais » de nouveau.

» Je regardais comme assez inutile la lecture des grands traités » d'analyse pure: il y passe, à la fois, un trop grand nombre de » méthodes devant les yeux. C'est dans les ouvrages d'application » qu'il faut les étudier; on y juge de leur utilité et on y apprend » la manière de s'en servir. Selon moi, c'est aux applications qu'il » convient surtout de donner son tems et sa peine; et il faut se » borner, en général, à *consulter* les grands ouvrages sur le calcul, » à moins qu'on ne rencontre des méthodes inconnues ou curieuses » par leurs usages analytiques.

» Dans mes lectures je réflechissais principalement sur ce qui » pourrait avoir guidé mon auteur à telle ou telle transformation » ou substitution, et à l'avantage qui en résultait; après quoi je » cherchais si telle autre n'eût pas mieux réussi, afin de me fa- » çonner à pratiquer habilement ce grand moyen de l'analyse.

» Je lisais toujours la plume à la main, développant tous les » calculs, et m'exerçant sur toutes les questions que je rencontrais; » et je regardais comme une excellente pratique celle de faire » l'analyse des méthodes, et même l'extrait des résultats, quand » l'ouvrage était important ou estimé.

» Dès mes premiers pas j'ai cherché à approfondir certains sujets » pour avoir occasion d'inventer, et à me faire, autant que pos- » sible, des théories *à moi* sur les points essentiels, afin de les » mieux graver dans ma tête, de me les rendre propres, et de » m'exercer à la composition.

» J'avais soin de revenir fréquemment aux considérations géo- » métriques, que je crois très-propres à donner au jugement de » la force et de la netteté.

» Enfin je n'ai jamais cessé de me donner chaque jour une tâche » pour le lendemain. — L'esprit est paresseux; il faut prévenir sa » lâcheté naturelle, et le tenir en haleine pour en développer toutes » les forces et les avoir prêtes au besoin; il n'y a que l'exercice » pour cela. C'est encore une excellente habitude que celle de faire, » autant qu'on le peut, les mêmes choses aux mêmes heures, en

» réservant les plus difficiles pour le matin ; je l'avais prise du
» Roi de Prusse, et j'ai éprouvé que cette régularité rend peu-à-peu
» le travail plus facile et plus agréable ».

Lettre de M.r D'Alembert à Lagrange.

1766. À Paris 26 avril.

Mon cher et illustre ami. Le Roi de Prusse me charge de vous écrire que si vous voulez venir à Berlin pour y occuper une place dans l'Académie, il vous donnera 1500 écus de pension, qui font 6000 fr. argent de France. On ne me parle point des frais de voyage qui vont sans dire, et qui sans doute vous seront payés. Voyez si cette proposition vous convient. Je le désire beaucoup; et je serais charmé d'avoir fait faire à un grand Roi l'acquisition d'un grand homme. M.r Euler mécontant par des raisons dont je ne sais pas bien le détail, mais dans lesquelles je vois que tout le monde lui donne tort, sollicite son congé, et veut s'en aller à Petersbourg. Le Roi qui n'a pas trop d'envie de le lui accorder, le lui donnera certainement si vous acceptez la proposition qu'on vous fait, et d'ailleur quand même M.r Euler se déterminerait à rester, ce que je ne crois pas d'après tout ce qu'on me mande, je ne doute pas que le Roi de Prusse ne tînt toujours son marché avec vous, et qu'il ne fût charmé d'avoir fait pour son Académie une aussi brillante conquête que la vôtre. Voyez donc, mon cher et illustre ami, ce que vous voulez faire, et répondez moi promptement sur cet objet, car le Roi me mande de ne point perdre de tems pour vous faire cette proposition. J'attends votre réponse avec impatience en vous embrassant de tout mon cœur. Ma santé est toujours bien variable et a grand besoin de régime. Je ne vous parle point de mes travaux; outre qu'ils sont peu considérables, vu mon état, je ne veux vous parler aujourd'hui que de l'affaire qui fait l'objet de cette lettre, et qui sera également glorieux pour vous, quel parti que vous preniez. Adieu mon cher et illustre ami; je vous embrasse *iterum*.

D'ALEMBERT.

Copie de lettre de M.r de Finckenstein à M.r le Comte de Viry ministre du roi de Sardaigne, écrite de Berlin le 14 juin 1766.

La réputation que M.r le professeur Lagrange, actuellement à Turin, s'est acquise dans la république des lettres, ayant fait désirer au Roi, qu'il pût remplacer à notre Académie M.r Euler, appelé à Pétersbourg par l'Impératrice de Russie, S. M. lui a fait faire des propositions qu'il parott disposé à accepter, si S. M. le Roi de Sardaigne veut bien lui permettre de profiter des offres avantageuses qu'elles renferment. S. M. m'a ordonné en conséquence de m'adresser pour cet effet à V. E. dans l'espérance qu'elle voudra bien procurer audit Sieur Lagrange la permission de s'établir à Berlin, et de remplir les vues que le Roi a sur lui. S. M. regardera, Monsieur, cette complaisance de la part du Roi votre maître comme une marque d'amitié, à laquelle elle sera très-sensible, et qu'elle cherchera à reconnaître dans l'occasion par tous les services qui dépendront d'Elle. Elle lui aura en particulier dans celle-ci beaucoup d'obligations d'avoir bien voulu contribuer au lustre de son Académie, en lui cédant un homme si propre à en faire l'ornement.

Je suis charmé au reste que les ordres, dont S. M. m'a honoré, m'aient mis à même de présenter à V. E. les assurances de la considération distinguée, avec laquelle j'ai l'honneur d'être.

Copie de l'article de la feuille 88 littéraire, de Berlin, du Lundi 17 Novembre 1766.

L'Académie Royale des sciences et belles lettres s'étant assemblée à l'ordinaire le jeudi 6 novembre, M.r Lagrange, nouveau directeur de la Classe de mathématique, y fut reçu de messieurs les Académiciens présens avec tous les égards dûs à sa réputation, et ayant été installé par le sécrétaire perpétuel M.r Formey, en conséquence des ordres du Roi notifiés à l'Académie par une lettre de M.r de Catt, secrétaire des commandemens de Sa Majesté, il fit à l'assemblée son compliment en ces termes.

« Messieurs, je ne vous ferai point un discours en forme, pour » vous témoigner ma reconnaissance de l'honneur que je reçois;

» la fatigue du voyage et les occupations que j'ai eues depuis mon
» arrivée, ne m'ont encore permis aucune sorte d'applications, et
» d'ailleurs il me semble, qu'on n'est guères en droit d'exiger une
» piéce d'éloquence d'un géomètre, qui s'est livré dès son enfance
» aux études les plus abstraites. Je me contenterai donc, Messieurs,
» de vous exprimer de la manière la plus simple et en même tems
» la plus vraie les sentimens dont je suis penétré à la vue de vos
» bontés, et je tâcherai de mériter ces bontés par mon attachement
» pour vous et par mon zèle pour la gloire des sciences et des
» lettres, que vous cultivez avec tant de succès. Sur ce point seul
» je me flatte de ne point céder à mon illustre prédécesseur. Puissé-je
» remplir en quelque façon le vide qu'il a laissé dans cette Aca-
» démie, et répondre aux intentions de notre grand Monarque, qui
» au milieu de sa gloire daigne s'intéresser à elle, et l'honorer
» de sa protection ; et puissiez-vous, Messieurs, trouver en moi
» un confrère qui ne soit pas tout-à-fait indigne de votre estime
» et de votre amitié ».

Copie de lettre écrite par commission de S. E. M.^r le comte Perron, et par ordre de S. M., datée de Turin ce 3 mars 1787.

Il y a bien de tems que je suis à attendre réponse à ma derniere lettre; présentement la commission dont S. E. M.^r le Comte Perron vient de m'honorer, me l'a fait prévenir afin de vous faire savoir de sa part, que le Roi étant informé que vous avez demandé votre démission à l'Académie des sciences de Prusse, désirant vous avoir ici à son service, vous offre de vous nommer son premier professeur de mathématiques, avec un assistant sous vos ordres, de vous décorer de la Croix de l'Ordre de St-Maurice, et de vous donner une pension annuelle de cinq mille livres de notre monnaie.

Voilà, mon fils, ce que je tiens ordre de vous mander, et d'y ajouter que, lorsque le Roi Charles Emmanuel, de glorieuse mémoire, daigna vous permettre sur les instances du feu Roy de Prusse, d'aller vous établir à Berlin, ce fut dans l'intention de vous revoir à son service quand vous auriez jugé à propos de quitter Berlin, et de vous licentier de ladite Académie.

Je suis persuadé, mon très-cher fils, que vous sentez tout le

prix des bontés du Roi à votre égard, et que vous ne manquerez pas de venir au plutôt remercier S. M. de toutes ses bontés et de l'honneur qu'Elle daigne vous faire: ce sont les souhaits les plus ardens d'un père qui vous chérit, de votre frère, de votre sœur et de tous vos parens et amis, impatients de vous revoir et de vous embrasser.

En attendant, mon fils, soyez assuré que je suis, etc.

Réponse datée du 24 Mars dite année.

J'ai reçu votre lettre du 3, et je me hâte d'y répondre; mais je ne puis que vous prier de remercier S. E. M.r le comte Perron des bontés dont il m'honore, et de lui témoigner tout mon regret de ne pouvoir en profiter. Quand ce qu'on veut bien me donner en France n'aurait pas pour moi tous les avantages qu'il paroît m'offrir, je ne saurais le refuser après l'avoir formellement accepté. Voici comment les choses se sont passées. Le changement des circonstances ayant rendu ma situation moins agréable qu'elle n'était auparavant, on m'a offert vers le commencement de décembre de m'en procurer une meilleure en France, si j'étais disposé à en accepter les grâces qu'on m'obtiendroit du Roi. Je déclarai que je ne quitterois pas la place que j'occupais pour une autre, mais que si la munificence du Roi daignait me faire jouir dans ses États de la pension de 1500 écus que j'avais ici, je viendrois m'y fixer avec d'autant plus de plaisir, que je pourrois en résidant à Paris, profiter de mes entrées à l'Académie des sciences comme associé étranger. Je ne fis point mention des deux cents écus attachés à la place de Directeur, parce que désirant n'avoir aucune fonction à exercer, il me parut convenable de faire abstraction de ce que j'avais à ce titre. On m'apprit au milieu de janvier que mon affaire avoit été faite aussitôt qu'on l'avait proposée, et que le Roi avait signé le 2 une pension de 6000 livr. uniquement pour m'attirer en France. Là-dessus je demandai mon congé, que je n'obtins qu'au bout d'un mois, mais accompagné de différentes marques de bonté. Alors j'acceptai de nouveau, et sans restrictions les grâces que l'Envoyé de France me fit l'honneur de m'annoncer authentiquement de la part de sa Cour, et il me semble qu'il y auroit maintenant à les

refuser une sorte de malhonnêteté, ou de légèreté dont je me sens incapable.

D'ailleurs je n'ai jamais aimé les mathématiques pour les enseigner, ce que beaucoup d'autres peuvent faire, mais uniquement pour le plaisir de contribuer à leurs avancemens; et la place qu'on m'offre à Turin aurait été aussi peu de mon goût, il y a vingt ans, qu'elle me conviendroit peu à présent que je viens de renoncer à celle de Directeur de cette Académie.

Enfin je ne dissimulerai pas que l'Académie de Paris a beaucoup d'attrait pour moi, comme étant le premier tribunal de l'Europe pour les sciences, et surtout parce qu'ayant l'avantage d'entendre la plupart des langues qui s'y parlent, je pourrois profiter d'une grande partie de ceux qu'on doit trouver dans ce Corps.

Voilà ce que je vous prie de vouloir bien représenter de ma part à S. E., en le suppliant de daigner faire agréer à S. M. ma très-humble reconnaissance et justifier en même tems auprès d'Elle ma conduite dans cette conjoncture, ou n'ayant d'autre vue que de me procurer une espèce de retraite, j'ai regardé celle qu'on m'offrait en France comme la plus propre pour moi à plusieurs égards. J'espère venir l'année prochaine mettre mon hommage à ses pieds, et remercier toutes les personnes qui ont bien voulu s'employer pour moi.

Je ne vous ai pas écrit plutôt pour vous faire part de ma résolution et de ce qui l'a occasionnée, parce qu'il m'a paru à propos que vous ne fussiez point mêlé dans une affaire dans laquelle je ne devais consulter que mes intérêts; c'est ce qui a retardé mes remercîmens des pièces que vous m'avez envoyées touchant votre famille; elles pourront me servir pour en découvrir l'origine, et je vous avoue, qu'il ne m'est pas indifférent d'avoir une occasion telle que celle-ci de me rétablir dans la patrie de mes ayeux.

Je compte partir dans un mois, et je vous prie de ne plus m'écrire jusqu'à ce que je vous aie donné mon adresse à Paris. Ayez la bonté de renouveler à toute la famille les assurances de mes tendres sentimens, et de recevoir celle du respectueux attachement avec lequel j'ai l'honneur d'être, etc.

INSTRUCTION À VOUS CAPITAINE LAGRANGE

pour votre voyage de Marseille et de Toulon

Ayant eu avis que les Génois ont résolu de renvoyer en France par la voye de Marseille et de Toulon les officiers et soldats français qui sont prisonniers entre leurs mains, depuis la retraite de Castelvecchio, et la prise d'Oneille, nous avons estimé à propos de vous envoyer promptement auxdits lieux de Marseille et de Toulon comme personne zélée à notre service, de capacité et d'expérience, pour tâcher de recueillir lesdits officiers et soldats français qui ont servi dans nos troupes, et de les ramener à Nice sur quelques barques ou vaisseaux que vous prendrez à louage dans l'un desdits ports selon que vous en verrez le besoin.

Pour cet effet nous vous donnons des lettres pour les Gouverneurs de Marseille et de Toulon, et pour M.r l'Intendant Arnaud, par lesquelles nous les prions de vous assister de leur crédit et autorité, afin que vous puissiez plus facilement exécuter notre commission.

Vous userez pour cela de toute la diligence et dextérité que nous nous promettons de vous pour persuader auxdits officiers et soldats de retourner à notre service, les assurant qu'ils y recevront toute sorte de bons traitemens. Et au cas qu'il y eût des capitaines de ceux qui font des levées pour nous, qui se rencontrassent sur les lieux, avec lesquels lesdits soldats voulussent prendre parti pour profiter de ce peu d'argent que les capitaines leur donnent en les enrôlant, vous tâcherez de les en détourner en leur faisant espérer qu'étant de deçà, nous leur donnerons à tous quelque chose pour l'affection qu'ils auront témoigné à notre service, en y retournant volontairement.

Parlant aux Gouverneurs et à l'Intendant à qui nous écrivons, vous leur ferez connaître que nous sommes si attachés aux intérêts du Roi que nous ne différentions point son royal service du nôtre propre; et que Sa Majesté ayant la bonté de nous protéger en tout et par tout, ils feront sans doute une chose très agréable à Sa dite Majesté de favoriser votre dite commission, et de vous assister par leur autorité et crédit pour la mettre ponctuellement en exécution.

Et si au cas que lesdits Gouverneurs et Intendant s'excusoient de vous permettre de ramener lesdites troupes à notre service sans avoir reçu les ordres du Roi, vous leur représenterez que les troupes que nous recherchons étaient à notre solde depuis long tems, avec la permission et consentement de Sa Majesté, et par conséquent qu'elle ne trouvera pas mauvais qu'elles y retournent, et que les pressantes occasions de notre service ne souffrent pas un délai si grand, comme serait celui d'écrire à la Cour pour attendre la réponse; pendant lequel tems les soldats se dissiperaient et nous en recevrions beaucoup de préjudice, au lieu qu'ils nous peuvent obliger de bonne grâce en une chose qui ne répugne point au service du Roi, mais au contraire qui est conforme à ses intentions qui sont de nous favoriser et protéger, comme ils savent très-bien.

Que si les officiers et soldats alléguoient d'avoir été relâchés par les Génois à condition de ne servir pas contre eux, et avec menace d'être traités avec rigueur, s'ils étoient repris une autre fois en servant dans nos troupes, vous répondrez à cela, que nous les employerons en des lieux où ils ne courront aucun risque de retomber entre les mains des Génois. Nous remettant à votre prudence, et a votre bonne conduite de tout ce que vous devrez dire et faire sur les lieux, avec les uns et avec les autres pour le bon succès de notre commission.

On vous donne pour cet effet ce qui est nécessaire tant pour votre voyage que pour la subsistance des susdites troupes et leur transport jusqu'à Nice, dont vous prendrez tout le soin que nous nous en promettons de vous. Et sur ce nous prions Dieu de vous avoir en sa sainte garde. De Turin ce 25 août 1672.

C. EMANUEL.

(*Sceau*)

BUTTILLIÈRE.

Instruction au Capitaine Lagrange pour son voyage de Marseille et de Toulon.

ADDITIONS

à la Bibliographie des ouvrages de M^r de La Grange.

(1) *Lettera al* Conte da Fagnano ... In Torino, MDCCLIV, nella Stamperia Reale; 4°.

Ce n'est qu'une plaquette de huit pages, mais fort rare, et dont il n'y a que cinq exemplaires connus. M^r de La Grange n'écrivit que ce seul Mémoire en langue italienne. Il fut reproduit en *fac-simile* par le procédé autographique, et tiré sur papier du temps, par les soins et aux frais de M^r le Prince Balthazar Boncompagni de Rome, en 1868.

Cette lettre avait été insérée intégralement par le P. Zaccaria dans son Journal (*Storia letteraria d'Italia;* Modena, 1757; X, 107-112); on l'a aussi réimprimée dans le Bullettin de l'Académie de Turin (*Atti Accad. Sc. Tor.* 1869; IV, 279-284). Elle fut traduite en latin et publiée par extrait dans l'ouvrage: *Institutiones calculi differentialis Leonardi Euleri* (*cur. F. Speroni*); Ticini 1787; 772.

cf. Genocchi (Angelo): *Di una formola del Leibnitz e di una lettera di La Grange al Conte Fagnano.* Torino, 1869.

(2) *Mécanique analytique.*
Paris, chez Dessaint, 1788; 4°.

Id. *Nouvelle édition, revue et augmentée par l'Auteur.*
Paris, V^e Courcier, 1811-15, 2 vol.; 4°, *publiée par MM^rs Prony, Garnier et Binet.*

Id. 3^ème *édition, revue, corrigée et annotée par M. J. Bertrand.*
Paris, Mallet-Bachelier, 1853-55, 2 vol.; 4°.

(3) *Théorie des fonctions analytiques, contenant les principes du calcul différentiel, dégagés de toute considération d'infiniment petits, d'évanouissants, de limites*

et de fluxions; et réduit à l'analyse algébrique des quantités finies.
Paris, Imprimerie Nationale, 1797; 4°.

Id. ***Nouvelle édition, revue et augmentée par l'Auteur.***
Paris, Vᵉ Courcier, 1813; 4°.

Id. ***IIIème édition, revue et suivie d'une note, par Mr J. A. Serret.***
Paris, Bachelier, 1847; 4°.

(4) *Leçons sur le calcul infinitésimal* (dans le *Journ. de l'École Polytechnique*).

Id. ***Nouvelle édition, revue, corrigée et augmentée par l'Auteur.***
Paris, Vᵉ Courcier, 1806; 8°.

(5) *Traité de la résolution des équations numériques de tous degrés; avec des notes sur plusieurs points de la Théorie des équations algébriques.*
Paris, Duprat, an VI (1798); 4°.

Id. ***Nouvelle édition, revue et augmentée.***
Paris, Vᵉ Courcier, 1808; 4°.

Id. ***IIIème édition, conforme à celle de 1808, et précédée d'une Analyse de l'ouvrage de Poinsot.***
Paris, Bachelier, 1826; 4°.

A. M.

CRONACHE

ANTERIORI AL SECOLO XVII

CONCERNENTI LA STORIA

DI

CUNEO

E

DI ALCUNE VICINE TERRE

EDITE

DA

DOMENICO PROMIS

Nel Piemonte ai piedi delle Alpi Marittime, dove al fiume Stura si congiunge il torrente Gesso, sorge la città di Cuneo, chiamata primitivamente Picium de Cuneo *dalla voce lombarda* Pizzo *che significa sommità, per essere essa sita all'estremità dell'angolo formato dalle suddette due acque, e* Cuneo *per avere il terreno sul quale fu costrutta la forma del solido geometrico di tal nome.*

Di questa città abbiamo impressa una sola storia col titolo di Secoli della città di Cuneo. Mondovì MDCCX, *scritta dal P. Giuseppe Mariani gesuita nativo del Mondovì, che si nascose sotto il pseudonimo di Teofilo Partenio, ma essa è di poco valore mancando l'autore di critica, e non avendo tenuto conto de' copiosi documenti che si conservavano in quel civico archivio. È bensì vero che anteriormente era venuto alle stampe un breve scritto col titolo :* De situ, origine, incrementis ac statu Cuneensis urbis totiusque circumiecti agri frequentia, ubertateque compendiaria ad trutinam historicam enarratio. Cunei MDCLXI (*), *il quale con qualche variante di poca entità fu inserto ad illustrazione delle due vedute della città anzidetta nel* Theatrum

(*) Di tale edizione, e conservando sul frontispizio la stessa data, si fece nel 1691 una ristampa con aggiunta in fine di alcuni documenti, de' quali l'ultimo è appunto delli 29 settembre 1691.

Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis. Pars altera. Amstelodami 1682, pag. 97; *ma tale lavoro ha pochissimo merito, e nulla di nuovo ci offre che dall'avanti citato scrittore non sia stato detto.*

Rimangono però tuttora inediti due codici che trattano della storia di questa città, de' quali il primo quasi esclusivamente narra quanto vi avvenne cominciando dalla sua fondazione, e termina verso il finire del secolo XV; e l'altro racconta a preferenza le cose accadute in alcune terre prossime a Cuneo, ed in particolare nel Borgo San Dalmazzo, dall'epoca in cui cessa il precedente, e mette fine al 1570.

Il primo in lingua latina col titolo Chronicon Cunei *è diviso in tre libri preceduti da una dedica ai sindaci del comune, e principiando dall'epoca della sua fondazione che dall'anno* 1120 *termina col* 1484.

Chi ne fosse l'autore non consta, quantunque in un esemplare dei primi anni del secolo scorso, che conservasi nella Biblioteca del Re in Torino ed inserto nel volume 56 *della* Miscellanea manoscritta patria, *a capo di essa si legga* Chronica latina scripta a Baldesale Novello abbate Piccardo, *tuttavia credo di non dover tener conto di tale indicazione per non trovarsi in alcuno de' codici anteriori, e nemmeno essendomi riuscito di veder questo nome citato in alcuna delle antiche scritture di Cuneo; soltanto appare dalla cronaca stessa che l'autore era nativo di questa città o almeno vi era stato portato bambino, leggendosi sul finir del libro primo che i Cuneesi nell'anno* 1373 *avendo disfatto un corpo di soldatesca francese composta di Armagnacchi e Brettoni, appesero nell'antica grande cappella della chiesa di S. Francesco le bandiere loro prese,* quae ibi longo tempore steterunt: quae vidi ego dum essem infans antequam destrueretur dicta capella antiqua. *Deve esser egli mancato di vita probabilmente poco tempo dopo il* 1484 *vedendosi con tale anno terminata la cronaca, dalla quale non si può conoscere quale fosse la sua professione, però dallo stile e dalla lingua*

in cui essa fu dettata, che in tutto sente la seconda metà del secolo XV, si può arguire essere stato l'autore uomo di lettere, e che forse insegnava in Cuneo la lingua latina.

In quanto all'esattezza dei fatti che narra, sovente sono posti fuori luogo od errati, e solamente sono esatti quelli che appartengono al secolo in cui egli scrisse.

L' originale di questa cronaca si ignora se ancora esista, ma secondo la descrizione avutane dalla cortesia del signor Bertani, che diresse la biblioteca civica di Cuneo, del codice donato all'anzidetta biblioteca dal marchese Carlo Lovera di Maria di antica famiglia patrizia di detta città, essendo esso cartaceo e del carattere usato negli ultimi lustri del secolo XV, ho quasi ragione di credere che esso possa essere l'originale, od almeno una copia sincrona. Esso è diviso in tre libri preceduti dalla succitata dedica, e concorda colla copia fatta già di pugno del barone Vernazza che ora conservasi nella Biblioteca del Re, a capo della quale questo dotto e critico nostro paleografo scrisse Chronicorum Cunei libri tres. Ex codice apographo chartaceo saeculi XV, *e di questo esemplare ho creduto di potermi servire per la stampa, avendo riconosciuto essere completo e di ottima lezione.*

Un'altra copia pure eccellente, ma della metà del secolo XVI, se ne trova nell'anzidetta R. Biblioteca tra i manoscritti patrii col N.° 71, ed appartenne a monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, il quale molto se ne servì per la descrizione storica di Cuneo che inserì nel volume secondo della preziosa sua Descrizione generale del Piemonte, *della quale l'originale esiste pure nella Biblioteca del Re col N.° 173.*

Varie altre copie di tale cronaca si conoscono, ma di esse credo inutile di far parola perchè, avendone alcune collazionate con quella del Vernazza e colla suddetta, tutte le rinvenni o con lacune o con errori.

Ho detto di sopra che oltre l'antica cronaca latina ne esiste un'altra pure inedita la quale ha principio col 1484, cioè coll'anno

in cui la prima termina, e finisce col 1570, ma di questa, che sovente trovasi annessa ad esemplari della suddetta, e di cui nella R. Libreria si ha col N.° 198 un'eccellente copia scritta, a quanto pare, sull'originale o sopra un esemplare antico nel 1768 di pugno di Pietro Nallino, autore dell'opera col titolo Corso del fiume Ellero e Pesio *stampata in Mondovì nel 1788-90, non mi venne fatto di veder alcuna copia anteriore al secolo scorso. Essa è in lingua italiana, scritta con molta semplicità, ma ripiena di frasi e parole prette del dialetto piemontese, come egli stesso lo dice, e l'autore ne è un Dalmazzo Grasso nativo di Borgo San Dalmazzo, terra posta sotto le Alpi ad alcuni chilometri da Cuneo.*

È bensì vero che questa cronaca direttamente non appartiene alla città di Cuneo, a preferenza di quello che in essa avvenne l'autore compiacendosi di narrare quanto in Borgo San Dalmazzo ed in alcune vicine terre sotto i suoi occhi ogni giorno accadeva, siccome però esse dalla detta città o dipendevano od erano finitime al suo territorio, e che in essa trovansi molte notizie assai importanti per la storia di tal parte del Piemonte, perciò ho creduto di far cosa utile collocandola subito dopo la precedente, essendone essa come una continuazione.

Era mia intenzione di far di pubblica ragione soltanto queste due cronache, ma avendo attentamente esaminato nel volume 12 della Miscellanea M. S. di Storia Patria *della più volte nominata Reale Biblioteca una copia in lingua latina di un'anonima minuta relazione sincrona de' fatti di un personaggio nella cuneese provincia nella prima metà del secolo XVI assai famoso non tanto per le sue capacità militari, quanto per la sua infame condotta, cioè Antonio Torresano nativo della terra di Boves e colonnello al servizio del re di Francia, mi parve che potesse ottimamente stare a compimento del lavoro del Grasso, che già una parte delle sue gesta narrava, e così in un sol corpo radunare quanto venne scritto anteriormente al secolo XVII sulla storia della città e delle terre già da Cuneo dipendenti.*

CHRONICORUM

CUNEI

LIBRI TRES

PRAEFATIO

Quum nostrorum scripta maiorum percurro, animos omnium unam praecipue caussam movisse percipio; ut scilicet posteriores ex congestis hominum eorum scripturis certiores effecti in futurum prudentiores evadere possent: namque putasse illos, plerosque fore quos vel naturalis ratio vel divinae legis intelligentia aut moralis philosophia seu civilis iustitia aut capitulorum memoria cautos facere non potest, saltem exemplis ad scripturam redactis monitos fieri. Itaque illi maiores nostri quicquid in scriptis summo studio, vigilique cura, vel graecis vel latinis literis seu in prosa seu in metro posteris dimiserunt, non ad eorum doctrinam qui tunc praesentes erant, sed ad futurorum ingenia illustranda vitamque approbatiorem peragendam scripsisse censendi sunt: quum, ut scribitur apud ecclesiasten cap. 1, non possit semper quis vivere qui de praeteritis notitiam reddere valeat; ob eam rem nulla scriptura inutilis reputatur. Et quidem eius naturae omnis historia est ut inquit vir eruditissimus Leonardus Aretinus in prologo Historiae de bello Gothico in Italia quam de graeco in latinum transtulit fata hominum felicia seu

infelicia existant seu verius digna et laudanda seu criminosa et abhorrenda pariter tamen prout evenerunt notanda sunt ut legentibus utrorumque pateat notitia. Namque satis pro vero compertum habemus, nisi Esdras, Moyses et alii scriptores Hebraeorum ac beatus Hieronymus fuissent, nihil de sanctis veteris testamenti scriptis apud nos devenisset. Nec, si defecissent Livius, Valerius, Hircius, Suetonius, et alii disertissimi viri veterum rerum curiosissimi recitatores, nullam de Romanorum excellentia nunc scientiam haberemus. Non tamen arbitreris, inclyte senatus, me illos imitatum viros, tum quia longe impar est virtus, tum quia etiam Ciceronis fontem minime gustavi, nec ornatus dulcedine allitus sum. Praeterea nec ipsa materia tantae reputatur extimationis ut tam floridis eloquentibusque sermonibus mereatur adscribi. Verum quum de rebus Cuneensibus nulla hactenus compilatio reperiretur; excrescentibusque rei publicae variis discriminibus anxia cura mihi circumvallato in mentem venit hanc chroniculam posteris, qui populo Cuneensi vel consulendo vel regendo praelati erunt, loco pauci muneris condonare. Quod etsi levissimum, gratis tamen acceptare dignetur. Nam, ut inquit beatus Hieronymus in prologo super primo libro regum, in tabernaculo Domini offert quisque quantum potest. Aurum et gemmas non habens, collegi quantum potui veritatem ex multis scripturis antiquis et prout sparsum inveni in unum composui. In prima igitur parte describam quo tempore unde et a quibus personis originem sumpserit Cuneensis populus, ubi et quando fuit aedificatum Cuneum. Deinde prosequar de eius primo statu et regimine, et sub quibus dominationibus steterit ante inclytam et excellentem Sabaudam dominationem quibusque cladibus ea aetate fuerit flagellatum. In secunda de statu ipsius populi sub felici

Sabaudiae dominio usque ad Philibertum ducem quartum. In tertia de statu eiusdem populi et tribulationibus quibus afflictus extitit. Deinde prosequar novos gubernii modos et miserias ac civiles discordias exortas in populo et de auctoribus earum et successive de statu populi usque ad ducem [1] ...... Valete itaque praeclari consules et rei publicae Cuneensis amatores.

(1) L'autore lasciò in bianco il nome del duca di Savoia regnante all'epoca in cui scrisse questa dedica, ma la cronaca terminando col 1484, s'intende aver voluto indicare Carlo I che morì nel 1490.

LIBER PRIMUS

Erant, antequam locus Cunei habitaretur, in superiori parte Italiae quae alias Galliae Cisalpinae Liguria vocabatur nunc autem Lombardia superior et in extrema Ligurum patria versus occidentem quae Pedemontium appellatur prope montes finitimos et alpibus proximos quibus Provincia et Delphinatus segregantur a Liguribus, multa castra et oppida quae possidebantur a diversis nobilibus. Temporibus felicis memoriae Calixti papae II, et Henrici IV Romanorum imperatoris, regnante quoque serenissimo Ludovico IV Francorum rege, anno salutis MCXX (1), hi nobiles per tyrannidem et non per iustitiam subditos tenebant; varia illis et diversa onera imponentes; successiones proximis agnatis pertinentes a suo

(1) Nulla prova che la città venisse fondata nel 1120, anzi è molto più probabile l'opinione di Ludovico e Francesco Agostino Della Chiesa, che scrissero aver essa avuto origine non prima del 1150 col concorso specialmente della terra di Quaranta, e che molto giovassero ad accrescerne la primitiva piccola popolazione gli abitanti delle vicine terre che fuggivano avanti ai Provenzali discesi nella valle della Stura, o per liberarsi dalle vessazioni dei loro signori, e finalmente per le rovine cagionate da Federico Barbarossa a varie città del Piemonte e della Lombardia. In quanto ai nomi che si citano di varii principi come viventi nel 1120 vi è errore, chè dal 1106 al 1125 imperava non già Enrico IV ma il V, e dal 1108 al 1137 in Francia regnava Ludovico VI e non il IV.

iure et linea eripiebant; ex praediis quibuscunque decimas, fodra, taleas et alia servitia extorquebant; ex omnibus contractibus partem pretii nonam rapiebant; personalia etiam opera et animalium suorum toto anno sine discretione exigebant; tandem libidini ac voluptati rationem submittentes, virgines subditorum deflorabant, et sponsas pariter; volentes sponsos praevenire quasi ius esset eis inter regalia feudorum praecipuum; persuadebant subditis sic antiquitus fuisse ab imperatoribus constitutum et ipsis nobilibus concessum; multa quoque adulteria et stupra, opprobria et iniurias saepissime illis sine verecundia inferebant. Quae, etsi maioris partis hominum animos movebant et ad iracundiam perducebant, patiebantur tamen inviti; non habentes modum reparandi, nec superiorem dominum ad quem suplicarent. Itaque, postquam aucti et multiplicati essent populi et in eis essent quamplures prudentes et animosi viri quorum iamdudum corda conflata erant tantis nefandis opprobriis, coeperunt primo conqueri apud ipsos nobiles; et tamen de querimoniis nullam faciebant extimationem. Deinde coeperunt clandestine comminari ipsis dominis nisi desisterent ab ipsis stupris et adulteriis, se se in libertatem vindicaturos. Quas etiam comminationes parvi pendebant: et licet aliquando promitterent abstinere, tamen libidine excitati continuabant sensualitatem. Quum itaque diutius pati non possent subditi, habitis cum aliis populis secretis plurimisque consiliis, qui eiusdem servitutis iugo ab eorum dominis vexabantur, et in locis montanis ac silvestribus saepius conventis, data constitutaque die ut se se medio in loco reperirent; in quodam nemore ubi erat una capella sanctae Mariae de bosco inter flumina Sturiae et Gesii ubi nunc est Cuneum, quasi in locum magis a conversatione gentium remotum, se se reperierunt ex qualibet

villa duo vel tres ex principalioribus : ibique multa inter se de eisdem et paribus miseriis et calamitatibus conferentes, ad unam tandem prosilierunt communem sententiam et conclusionem ut unusquisque ad propria rediens vicinos suos exhortaretur de adquirenda libertate et expellendis dominis. Paullo post illi confecta commissione imposita ad iamdictum locum rediere, animosque suorum paratissimos ad omnia peragenda recensent. Itaque quum videretur eis nimis longa libertatis expectatio, pactum in dicta capella super altare pronunciant, fidemque invicem recipiunt. Exhortatur alter alterum ut animosus existat, ut in proposito firmi omnes permaneant: et quum primum daretur signum flammae per alterum ex ignis populis, quod facile omnibus aliis patefieri poterat ex locorum situ qui ut plurimum in altum collocati erant, omnes unanimes viriliter ceptis armis parati essent uno impetu manus in personas nobilium iniicere, et expellere: et quos reperirent resistentes trucidarent nemini parcendo. Ceptis igitur consiliis circa praeparatoriam, stabant omnes cum oculis apertis et manibus promptis et munitis omni armorum genere. Diuturnum videbatur eis quod fati compositi executio non fieret. Nullus tamen audebat primus videri ad tantum peragendum facinus. Verum, quum a casu illa tempestate quidam nobilis Cadralii [1], contra proprium iuramentum promissionemque factam uni ex suis subditis carioribus qui sponsam ducturus erat, non erubuisset stuprum velle illi sponsae inferre, commodius fuit

(1) I signori di Caraglio sin dal secolo XI appartenevano ad un ramo di quelli *De Sarmatorio*, grossi feudatari in queste parti del Piemonte, e che in questa terra avesse principio la sollevazione della quale parla la cronaca puossi credere sia esatto, trovando specificato ne' primitivi Statuti di Cuneo fatti nel secolo XIII che dei consiglieri, i quali dovevano mandarvi le circonvicine terre, quattro appartenessero a Caraglio, quando un solo doveva inviarne caduna delle altre.

factum praeconsultum accelerare. Itaque dato ordine in nocte sequenti per ipsum hominem lacessitum iniuria tria signa flammae ostenduntur; unum super summitatem montis Cadralii; aliud super Cervascam; tertium super montem Bovisii. Quibus collatis signis, cetera oppida impigre collectis armis tumultum faciunt et impetum ad arces quas domini eorum incolebant. Qui ex improviso videntes se obsessos a subditis nullamque subsidii spem habentes ab aliis condominis qui et ipsi obsidebantur, consilium iuge pro salute sibi elegerunt, bona omnia pro derelictis dimittere. Populi autem tamquam leones ferocissimi castra et fortalitia intrarunt, et quaecumque rapuerunt in illis reperta, subvertentes funditus et in ruinam ponentes aedificia et arces, ac libertatem diu desideratam sibi ipsis vindicarunt.

His sic peractis, nulloque inter ipsos populos existente regimine, dubitabat maior pars eorum ne domini ad aliquem principem confugissent subsidium impetraturi, et ne cum forti armatorum praesidio redirent ad recuperandum castra et villas, et denuo subiicerent eos pristinae servituti. Eum ob timorem legati cuiusque populi in unum quem delegerant medium locum conveniunt, consulturi eorum negotiis: ubi, postquam multa dubia et pericula recitata fuerunt, consilium ceperunt atque firmam deliberationem oppida eorum deserendi et locum aptum fortemque quaerere quo simul habitarent et fortes se facerent, mutuam defensionem contra ipsos nobiles praestituros. Quod consilium unicuique populorum per legatos intimatum fuit. Et licet durum et extraneum quibusdam videretur ab initio, tamen maturato consilio et consultis dubiis, periculis ac timore subeundae iterum servitutis statuerunt pro libertate omnia facere et propria derelinquere quam omnium populorum sanctioni contradicere.

Erat eo tempore quoddam monasterium seu abbatia in villa Burgi sub titulo Sancti Dalmatii; cui praeerat devotus quidam abbas cum multis monachis ordinis sancti Benedicti: quae abbatia fuerat antiquitus instituta per quamdam reginam olim civitatis Pedonae: quae civitas nunc est vicus Rochae Guidonis (1). Ipsa quidem regina in dictae abbatiae institutione omnia iura temporalia et spiritualia contulerat monasterio intra duo flumina, scilicet Sturiae et Gesii. Unde frequenter exquisitis pluribus territoriis per nuncios populorum, non invenerunt aptiorem nec amoeniorem locum ad inhabitandum quam eum in quo nunc est situatum Cuneum: tum quia suberat ecclesiasticae protectioni, praetextu territorii quod erat monasterii: tum ob dioecesim cuius erat praesul episcopus Astensis, qui eo tempore in utroque foro temporali et spirituali multa castra vicina possidebat, maximaeque tum auctoritatis tum potentiae erat. Conveniebat aëris libertas: nam ab una parte oriens sol fulgebat, ab alia meridies; aliaeque duae plagae optime correspondebant. Aquae etiam limpidissimae ex utraque parte fluebant tam ad usum hominum et animalium, quam ad irriganda prata et molendina ceteraque omnia artificia aquatica commodissime. Grata erat undique planities et elevatum supercilium ex quo venientes a longe videbantur. Considerabant inde per ipsum locum futurum utilem transitum a partibus inferioribus Pedemontium ad Niciam, Delphinatum, Avenionem, ceterasque Galliae partes; locumque ipsum, si aedificaretur, esse medium et commode respondentem locis dictorum populorum

(1) L'abbazia sotto il titolo di S. Dalmazzo sita nel borgo di tal nome è d'ignota origine, e mai esistette una regina della città di Pedona, presso la quale città venne essa fondata, e *Rocha Guidonis*, terra sorta nei tempi di mezzo, come dal suo stesso nome scorgesi, ora detta *Roccavione*, nulla ha con essa di comune.

circum circa existentibus. Nam ab una parte versus soli ortum erant loca et oppida Villascum, Benete, Forfices, Piperagnum, Clusia, Margarita, Morocium. A meridie patebant Bovisium, Brusaporcellum, Roccaguidonis, Robulantum, Roaschia, Burgum, Andonum, Vaudierium, et Intraque. Ex occidente vero Rocca Sparveria, Galiolia, Valauria, Magliolia, Demonte, Vignolium, Cervasca, Bernetium, Valgrana, Monterosium. Et a septentrionali Cadralium, Caranta, sanctus Belignus, et Centallum (1). Hi omnes fuerant populi subditi nobilibus expulsis, ex quibus coepit populus Cuneensis.

Speculato itaque loco praedicto per legatos a dictis populis destinato, et placito illis; nuncios mittunt, qui erant inter eos maioris auctoritatis, ad abbatem sancti Dalmatii impetraturos licentiam et facultatem aedificandi villam Cunei in dicto loco proviso, cuius situs erat monasterii. Qui nuncii, exposita eorum legatione obtinent ab abbate quidquid optarunt. Reservantur monasterio superioritas et iurisdictio tam in spiritualibus quam in temporalibus, decimis, acensiamentis, et aquagiis intra duo iam dicta flumina: recepta viceversa ab ipso abbate fide promissioneque de securitate ipsorum habitatorum et defensione contra nobiles et quoscumque dominos qui eos opprimere conarentur.

Laeti igitur et gaudentes redeunt nuncii singuli ad suos: qui audita relatione gestorum ratificarunt: datoque et constituto certo die agrimensores et probos viros mandant

(5) Le terre, secondo il cronista, che circondavano Cuneo e concorsero a maggiormente ingrandirla sono Vegliasco, Beinette, Forfice, Peveragno, La Chiusa, Margarita, Morozzo, Boves, Brusaporcello, Roccavione, Robilante, Roaschia, Borgo San Dalmazzo, Andonno, Valdieri, Entraque, Roccasparviera, Gaiola, Valoria, *Magliolia*, Demonte, Vignolo, Cervasca, Bernezzo, Valgrana, Monterosso, Caraglio, Quaranta, San Belligno e Centallo.

ad ambitum et circuitum opportunum designandum terminandumque. Qui, terminis plantatis, quia situs loci non erat ab omni parte aequalis, sed a superiori versus Burgum latior multo quam in inferiori parte versus Carantam, vallo circum facto locum designarunt in modum cunei: et ex ipsa designatione Cuneum nominarunt.

Erat tunc temporis proximum hyemi; et intra vallum terminatum toto in ambitu nemus seu silva admodum densa: qua nisi excisa, locus aedificari non poterat. Itaque statuerunt ex unoquoque locorum quamplures mercenarios, qui proxima hyeme cum securibus dictam silvam caederent, et campum facerent expeditum, ligna minuta comburendi causa in partem reponerent, et quae ad aedificia construenda viderentur commoda praeservarent: quod et dicta hyeme prout statutum fuerat executioni mandatur.

Erat quoque in dicto nemore, ut iam dictum est, quaedam capella ad honorem gloriosae Virginis Mariae iamdiu constructa, cuius ignorantur auctores; ad quam dicti mercenarii et agricolae noctis tempore conveniebant, et miram quamdam nacti fuerant devotionem eo quod felix crederent apparuisse augurium: ibiqui primum fuit templum Cuneensium, quod vocatum extitit ecclesia dominae nostrae de bosco usque in presentem diem: cui dictus abbas sub religione sancti Benedicti curatum priorem instituit.

Transactis hibernis temporibus convenerunt ex populis iam dictis mares et feminae circa mensem aprilis ad locum pro Cuneo designatum; cuius spatium tunc latum et expeditum erat per nemoris excisionem: interrogantque alter alterum an ibi sit habitandum. Considerata loci pulchritudine quampluribus placuit ibi habitare propter multa commoda futura: aliquibus vero, quorum animi inertia

et avaritia premebantur, et quos obstupebat tantam rem aggredi displicuit dicentibus ad alios: quaenam stultitia vos movet ut proprias relinquatis domos, virentia prata, et amoena viridaria, fertilia praedia domestica, castanearum nemora, fructiferas vineas, placidos hortos, et suavissimos fontes, pascua accomodatissima, et alpes utilissimas, ut ad inculta silvestriaque transeatis, circa quae colenda atque aedes aedificandas magna auri pondera non sufficerent? meliusque fore possessa retinere quam possidenda quaerere; quoniam diuturnam iudicabant et cum maximo labore quae apud Cuneum pollicita erant, quamquam latissimi agri illis ante ora paterent. Horum argumenta multos ab opinione pristina detraxerant. Sed ex coetu surgens quidam senex de villa Cadralii vir maturi intellectus et qui quondam fuerat a tyrannis lacessitus iniuria, audite inquit patienter fratres dilectissimi. Aviditas propria retinendi hactenus in locis nostris quasi in preparatis mensis nos et patres nostros in dura et ignominiosa iamdudum constituit servitute a qua nunc liberati sumus, si eam libertatem quam vindicavimus manutenere voluerimus. Sed quae animi vilitas vos movere poterit ut in eamdem pristinam recidatis miseriam? Quis vestrum est dicite quaeso, qui praeteritis temporibus libere potuerit vel ligare pectora sua vel ea solvere? quis eorum lacte foetibusque familiam saturare potuerit aut ausus fructus terrae vendere? quis mercari vel contrahere sine dominorum scitu? quis filias aut uxores tenere potuit sine stupri metu vel adulterii? quis una die animo aut corpore cum amicis quiescere potuit? quis non propria dimisit opera pro infinitis dominorum extorsionibus? quis aliquid proprii aut securi possidere valuit stante illa tyrannide? Omnia pericula experti sumus pro tam nobili commercio quale est libertas, pro animorum

corporumque quiete fruenda, pro filiis et posteris perpetuo liberandis. Quis ergo tam cupidus facultatum suorum bonorum ut ea potius tamquam aliena colat quam propria possideat? Huc loci securi erimus. Terra subest ecclesiasticae protectioni. Pater abbas nos tuebitur. Plurimum timoris inferet domini episcopi Astensis auctoritas aemulis nostris (1). Ubi quis nostrum duas terrae glebas possidebat in subiectione, possessurus est decem in libertate. Deponite igitur viles animos, dignis attendite facultatibus et viros deinceps, non feminas nos experiamur.

Placuit plurimis huius senis sententia et exhortatio. Alii autem maluerunt ad propria redire. Fuerunt tamen ex iis qui senis sententiam approbarunt ex omnibus villis collecti ducenti homines cum eorum uxoribus et familiis. Quibus incontinenti maxima cura fuit fornaces construendi, calcem lateresque coquendi apud forfices, Piperagnum, Clusam, Bovisium, Burgum, Bernetium, et reliqua oppida, adque locum Cunei aedificandum vehi faciunt. Illuc cum mobilibus, iumentis, et quibuscumque animalibus conveniunt: conductisque undique fabris et carpentariis et aliis artificibus locum ipsum auctoritate dictorum dominorum abbatis et episcopi Astensis incipiunt. Quinque portas principaliter construunt, per quas aditus et egressus commodus pateret; quarum una vocata fuit porta Burgi, alia Cervaschae, alia Cadralii, altera Carantae, alia Bovisii. Instanteque dicto abbate in dicto loco erectum fuit templum ad laudem et sub titulo sancti Dalmatii martyris, quem ipse novus populus sibi ex tunc elegit in singularem

(1) Il sito in cui venne fondata Cuneo era proprietà degli abbati di San Dalmazzo, ma l'abbazia essendo stata dall'imperatore Ottone I nel 969 posta sotto la giurisdizione del vescovo d'Asti, per tal causa l'autore ambidue li nomina.

patronum; similiter paullo post aedificata fuit ecclesia Nostrae Dominae de Bosco; cui abbas instituit priorem curatum. Ad portam quoque Bovisii aedificatur altera ecclesia ad laudem gloriosae Virginis Mariae de plebe. Idem quoque abbas sibi erexit unum palatium apud ecclesiam sancti Dalmatii, ut animosiores faceret novos habitatores. Paulatim igitur fuit ipse locus muris circumseptus ab omni parte et in parte aedificatus.

Quum itaque, aliqua, prout hominum conditio requirit iurgia orta essent, et non haberent qui iustitiam ministrarent, constituere sibi decuriones et consiliares ex senioribus populi sexaginta, videlicet triginta de novo Cuneensi populo, et alios triginta de supradictis villis, et duos consules sive sindicos qui ius dicebant in civilibus causis et criminalibus. Causae vero appellationum ab eis devolvebantur ad abbatem tamquam superiorem in temporalibus. In spiritualibus autem causis vicarium habebant ab episcopo Astensi constitutum, qui ius reddebat in Cuneo citra flumen Sturiae [1]. Qui status tamdiu duravit quamdiu populus debilis fuit. Sed quum primum repletus est locus pulchris aedificiis et habitantibus; et agri a nemoribus distincti; coeperunt incola opulenti esse, maioremque optarunt habere magistratum qui ius diceret et provideret: quoniam consules et abbas iam parum observabantur, et in dies scandala oriebantur. Propter quod erexerunt in medio loco Cunei praetorium cum turri eminenti: ubi etiam carceres constituerunt, ut ibi resideret qui ius diceret. Denique ut esset aliquis modus vivendi in populo, statuta condunt abbatis auctoritate et episcopi astensis, quorum etiam auctoritate et consensu gabellas et pedagia exigere coeperunt; furnos, molendina, et alia

[1] L'ordinamento del Comune come è esposto appartiene ad epoca posteriore a quella in cui dal cronista viene collocato.

ingenia aedificant; et infra paucos annos dictus locus repletur pulcherrimis aedificiis, viris honorabilibus, divitibus, et scientificis, et per quadrivios rectos optime ordinatus. Propter quod aliqui ex nobilibus deiectis remoti a qualibet spe redeundi ad propria obtinuerunt a populo Cuneensi ut Cunei possent habitare: alii autem nobiles expulsi ad illustrem marchionem Montisferrati; quidam vero ad illustrem marchionem Salutiarum; alii etiam ad illustrem comitem Provinciae suffragia et auxilia imploraturi confugerunt, arbitrantes leviter posse restitui propter populorum suorum imbecillitatem, qui pro maiori parte Cuneum se retraxerant. Quae suspicio animos Cuneensium movit ut alicui potenti adhaererent, ne sine amicis inermesque reperirentur casu quo aliquis hostium impetus insurgeret.

Erat igitur ea aetate civitas Astensis valde potens, quae multa castra et oppida possidebat: cum qua populus Cunei cum districtu adunantiam et confoederationem fecit [1]. Utriusque protectorem sibi elegerunt illustrem quemdam dominum Luchinum de Vicecomitibus vicarium imperialem qui Mediolanensibus dominabatur [2]: indeque vicarium et iudicem cum familia constituunt pro populi decreto: et appellationes devolvebantur ex pactis inter ipsas partes conventis ad dictum dominum Vicecomitem. In quo statu steterunt ipsi Cuneenses circa annos vigintiquinque pacifice et tranquille accumulantes magnas divitias, et fertilia praedia efficientes. Ex quo fama eius coepit in omnem provinciam divulgari; pariterque viris et opibus potentiam habere cum

(1) La prima convenzione fatta dai Cuneesi con Asti è delli 24 giugno 1198, e per essa Pipino di Vignolo, Berardo di Valgrana e Peira Rogna consoli e rettori *de Pizzo Cunei* col consenso dell'abbate di S. Dalmazzo si sottomettono a possedere una casa in detta città, a pagarle un tributo e vivere secondo le sue leggi.

(2) Le epoche vengono confuse, poichè Luchino Visconti tenne la signoria di Milano solamente dal 1339 al 1349.

Monteregalì et Savilliano; et undique ad eum locum confluere coeperunt mercatores tum ex urbe Astensi, tum ex Mediolano tumque ex finitimis locis. Constituit igitur populus mercatum fieri in Cuneo diebus martis et sabbati. Designantur loca separatim: alibi enim ut venderentur annona, alibi fructus, alibi pisces, oleum, et reliqua. Constituuntur sindici et rationatores, ac clavarius communis, quem nunc massarium appellamus. Scribae quoque civilium et criminalium a populo ordinantur, torrerius communis, tubicina, decani et camparii pro finibus custodiendis. Florebat tunc locus. Sed exorta discordia inter Vicecomites Mediolani et episcopum ac civitatem Astensem, et guerra imminente Astensibus, coepit populus titubare. Fuerunt tunc in Cuneo quidam Mediolanenses habitatores, qui ob devotionem sancti Ambrosii monuerunt communitatem ad construendam ecclesiam sancti Ambrosii prope portam Carantae; ubi adhuc nunc est: et aliam construi fecit communitas ecclesiam in superiori parte loci prope portam Cervaschae sub titulo sancti Michaëlis, eo quia in eius festo facta fuerat conclusio habitationis in loco ubi nunc est Cuneum ex omnibus villis supradictis. Et quia controversia mota est inter episcopum Astensem et abbatem super provisione curatorum (nam volebat abbas quod omnes ecclesiae Cunei essent membra abbatiae, et collationes pertinerent ad eum, episcopus contradicebat) itaque convenerunt quod ad episcopum pertineret provisio sanctae Mariae plebis, et sancti Michaëlis, et ad abbatem aliae duae, videlicet Dominae Nostrae de Bosco et sancti Ambrosii.

Anno autem salutis MCC vel circa [1], octogesimo anno a

(1) All'anno 1200 nuovamente cadde in errore dicendo che allora fuvvi discordia tra i Visconti e la città d'Asti, invece che la signoria di quelli in Milano cominciò un secolo dopo.

fundatione Cunei stante illa discordia inter dominos Vicecomites et Astenses, invasit locum Cunei quaedam pestis terribilis, ita quod pauci remanserunt in loco qui non fuerint mortui morbo: et qui fugerant redierunt post morbi conservationem: sed tamen pauci erant habito respectu ad praecedentia, quod videbatur alter locus et alter populus. Sentiens igitur marchio Salutiarum debilitatem Cunei, et comprehendens valorem Astensium qui non poterant auxilium dare Cuneensibus, incitatusque ab aliquibus aemulis, locum Cunei gentibus opportunis ad resistendum vacuum manu armata aggreditur, et illum cepit. Fecit se dominum Cunei, et castrum in summitate loci aedificavit ubi nunc est coenobium observantiae sancti Francisci in burgato: ipsumque locum annis fere sexdecim tenuit (1); multaque nova onera intulit populo; et ab eo abstulit gabellas, pedagium et scribaniam criminalium. Patiebatur quoque a suis officialibus iniustitias fieri Cuneensibus. Jura abbatis Burgi usurpabat. Quae omnia ab abbate et populo moleste ferebantur. Mortuo itaque abbate, supervenit quidam novus abbas Provincialis, nomine Arnulphus, qui devotioni et religioni totus deditus erat: et videns iura monasterii diripi ac populum afflictum nullum sperantem subsidium; indignatusque quod tam pulchrum et formosum oppidum deberet stare sub tali dominio, persuasit senioribus populi ut a tyrannide se liberaret, et comiti Provinciae ac Forcalquerii vicino adhaereret. Regnabat enim tunc illustris Ramondus

(1) Il dominio dei marchesi di Saluzzo durò nella nostra città quasi senza interruzione sino al 1230, allorchè Oberto Ozzino capitano dei Milanesi gliela tolse rimanendo così per qualche anno indipendente. Avendo però Cuneo fatto alleanza con alcune città e signori del Piemonte contro Asti ed Alba, trovossi costretta pel trattato del 1241 a scegliere per sua podestà uno fra i cittadini degli anzidetti due Comuni.

Andegavensis comes Provinciae [1], qui in Pedemontium et Liguria iam tenebat et possidebat Albam, Clarascum, Cherium, Savillianum, et Montemregalem. Huic persuasioni aures aperiunt: sed non ita repente responsum faciunt, donec prius missis legatis ad dicta oppida intelligerent ab eis quibus legibus et pactis viverent cum dicto comite Ramondo. Igitur habita plena per legatos notitia et etiam copia conventionum assentiunt abbati; sperantes multum posse sustineri a comite Provinciae et a suis iam dictis oppidis proximis et vicinis Cuneensibus. Quo facto tacito consilio seniorum, mittuntur legati ad ipsum Comitem in Aquensem urbem Provinciae; pacta et foedera cum eo nomine communitatis percutiunt; marchionis officiales expellunt; magistratus comitis introducunt, qui auctoritate sui principis statuta et alia rei publicae Cuneensis decreta confirmarunt. Multas inde intursiones et aggressus fecit marchio ad locum Cunei ut illum recuperaret: sed nunquam potuit obtinere propter validam resistentiam quae fiebat illi. Stante siquidem populo sub hoc novo dominio multi venerunt a bonis civitatibus habitatum in Cuneo quem locum ad mercaturam aptum cognoscebant: et propter agrorum amplitudinem ac vicinorum oppidorum concursus infra decem annos completus et multiplicatus fuit idem locus dignissimis viris potentia, opibus et aviamentis et omnium artificum genere ita quod non immerito vocatum fuit Cuneum caput Pedemontis. Et quia amplissimum habebat territorium ac iurisdictionem factus extitit comitatus. Et dominus comes Ramondus non dedignabatur in suis litteris comes Cuneensis et Pedemontium appellari.

(1) Fu nel 1259 che Carlo I d'Angiò, e non Raimondo, conte di Provenza s'impadronì di Cuneo, il quale da tal anno quasi sempre ai suoi discendenti rimase soggetto sinchè sul 1380 si sottomise ai conti di Savoia.

Hoc tempore fuit constructa ecclesia et conventus sancti Francisci prope portam Cadralii; et in burgato ecclesia sancti Johannis Baptistae Ordinis Hierosolymitani. Coeperuntque homines constituere confratrias ad honorem sancti Spiritus et hospitalia: quorum tamen non adest amplius quam unum solum, scilicet sanctae Crucis; ubi postmodum facta fuit domus disciplinatorum quae dicitur Cruciata sanctae Crucis seu sancti Francisci. Et eo tempore incepit esse in Cuneo devotio illa disciplinatorum quae usque in presentem viget.

Moritur interea praefatus illustris dominus comes Raymondus: et successit dominus Bellangerius [1], qui Cuneensibus omnia quae concesserat praedecessor suus liberaliter confirmavit: et ulterius ipsi populo concessit electionem officialium, scilicet vicariorum; et remisit gabellas omnes dicti loci eisdem Cuneensibus. Succedente hoc tranquillo gubernio multi ex burgensibus propter maximas divitias quas comparaverant, in superbiam et ambitionem se elevarunt, nobilitatisque sibi nomen usurparunt; et quamdam praeminentiam ab aliis falso sibi persuadebant, alium vitum diversumque modum vivendi ab aliis observantes non mediocriter conflaverant substantias eorum, quamplurimos opprimentes. Inter quos ea aetate comperio fuisse Arduinos, Allaxios, Valderios, Modecias, Brocardos, et illos de Ast cum Calvis et Martelis. Populus igitur cepit exosam ac suspectam habere potentiam magnatuum et

(1) L'errore di confondere gli Aragonesi Berengarii coi Francesi signori d'Angiò è qui nuovamente ripetuto; così erra l'autore dicendo che il conte Berengario essendo mancato ai vivi dopo il 1260 lasciò erede la figlia Beatrice, e che ad essa giurarono fedeltà Alba, Cherasco, Bra, Chieri, Savigliano, Mondovì e Cuneo, invece che Berengario era trapassato prima del 1259, alla quale epoca Beatrice era già impalmata a Carlo d'Angiò, cui Cuneo soltanto per atto del 1259 si sottomise, conservando molti privilegi.

propter invidiam aliquorum divitum de populo qui aegre ferebant superbiam et ambitionem dictorum nobilium, impetravit et obtinuit ab ipso comite societatem popularem in Cuneo. Dictatis itaque statutis legatos mittunt Johannem Corvum et Constantium Revellum, qui tunc erant habentes magnam in populo auctoritatem, ad praefatum dominum comitem Blangerium; qui illa confirmavit et capitaneum constituit societatis quemdam dominum Raynaldum Cerratum Albensem, cuius praesidio populus ab oppressionibus magnatuum praeservaretur. Et sic longo tempore fuit retenta audacia nobilium. Et in tantum creverunt divitiae ac potentiae popularium quod parvi pendebant nobiles et aequali statera procedebant pompae et status Cuneensium cum Cherio, Monteregali, Alba et Savilliano. Nec deinceps elegerunt sibi vicarios Cunei seu capitaneos societatis nisi generosos et potentes viros. Et sic processit hic status usque ad annum Domini M. CC. LX.

Postea vero decessit optimus comes Bellangerius, relicta sola filia domina Beatrice et nullis superstitibus masculis. Cui dominae Beatrici totus comitatus Provinciae et Forcalquerii fidelitatem praestitit. Et sic terrae Pedemontis quae possidebantur a patre, quae erant Alba, Clarascum, Brayda, Cherium, Savillianum, Monsregalis et Cuneum, eamdem secuti fidem quam habebant ad comitem, fidelitatem praestiterunt. Et quia Provinciales dubitabant hanc dominam comitissam sustinere posse guerram, audientes celebrari famam serenissimi domini Caroli ducis Andegavensis, fratris Christianissimi domini Ludovici tunc regis Francorum, matrimonio iungunt ipsam dominam Beatricem praefato domino Carolo qui inde suscepit gubernium et regimen comitatus et aliorum locorum, et omnia per antecessores ac dominam comitissam conventa et concessa validis lustris confirmavit. Tandem vocatus

dominus Carolus a summo pontifice Romano investitus fuit de regno Apuliae et Siciliae, expulsis iis qui violenter detinebant: et multa digna ac memoranda fecit dictus dominus Carolus pro fide Christi contra Teucros, Saracenos et Mauros: et plenus bonis operibus decessit relicto uno filio qui successit eodem nomine Caroli nuncupatus, et tam regni Apuliae et Siciliae quam comitatus Provinciae, ducatus Andegavensis et comitatus Pedemontis successor extitit. Tandem suborta guerra inter ipsum dominum regem Carolum secundum et Petrum Aragonensem, captus fuit dominus Carolus apud Siciliam a Catalanis et ductus classe in Aragonem, in carcere mortuus est nullis relictis liberis. Propter quod maxima cura sollicitavit idem Petrus cum suis Siculis invadere regnum Apuliae. Sed Ecclesia Romana exosum habens dictum Petrum Aragonensem illi obstitit, vocato ad regnum excellentissimo Roberto qui erat nepos domini Caroli primi ex filio videlicet Carolo secundo. Eo itaque Roberto de regno et comitatu investito, intelligens populus Cuneensis eius celebrem famam memorque proximi domini antecessorum sub quibus pacifice et tranquille vivebat, habito consilio decurionum proposuit an sit bonum continuare dominium sub inclyto rege Roberto. Fuit ibi magna altercatio: quoniam aliqui adhaerebant, aliqui non. Unde fuit opus convocare totum populum: cuius maior pars exclamavit ut regi Roberto fidelitas fieret. Ibi igitur in toto coetu legati eliguntur quatuor ad serenissimum regem Robertum in civitatem Neapolim cum pactis et conventionibus dominorum comitum; quas et quae si confirmare vellet fidelitatem praestarent; et si secus, reverterentur; aliud consilium caperet populus. Vadunt igitur ambasciatores, et se praesentant excellentissimo regi, cuius tunc non minor erat potentia quam fama. Qui auditis legatis

Cuneensium, et eis bono vultu susceptis, visisque pactis et conventionibus praedecessorum suorum, illas et illa rotundo animo confirmavit; atque de novo societatem populi et statuta societatis confirmavit. Ed ultra addidit Cuneensibus de novo in privilegium, quod gabellas novas facere possent, statuta condere, cassare et annullare et de novo facere; magnaque liberalitate usus donavit legatis pedagium quod erat antea illustrium dominorum: et pro illo primo anno quitavit fogagium communitati, convertendum in reparationem sancti Francisci. Litteris inde franchisiarum et concessionum debite sigillatis et cum magna festivitate licentia a rege petita versus Cuneum redeunt, et a populo cum summo gaudio recipiuntur legati.

Paulo post ad ipsum locum venit locumtenens regis qui universalem populi fidelitatem recepit, et magistratum electum a consilio confirmavit: factaeque fuerunt festivitates et iocunditates in Cuneo per tres dies continuos dicto locumtenenti regio et donaria argentea. Exultabat totus populus de hoc novo dominio, maxime quia confirmata erat societas adversus magnates. Et per hoc tempus a quibusdam nobilibus et potentibus burgensibus fuit constructum monasterium sanctae Clarae ubi adhuc nunc est.

Verumtamen quum in societate populari essent viri tam potentes quod nihil existimabant nobiles, prout comperio fuisse illos de Revello, de Centallo, de Becheriis, de Basteriis, de Massis, de Salvagnis, de Consolinis, de Calvis, de Corvis, de Mazavachis, et Salaschis, ac Tavoleriis et quamplures alios, coeperunt nobiles cogitare quomodo possent disrumpere societatem; et partialitatem inducunt illius maledictae abominationis Guelphae et Gibellinae: qua introducta, paulatim crevit divisio in dicto loco; suscitatae sunt discordiae civiles; et odia ac inimicitiae

pullularunt in tantum quod nullus erat securus in domo propria. Fuit igitur opportunum ut partiales sibi construerent domos fortes ac turres, et ostia ferrea ob timorem adversariorum: quia non solum homines Cunei ad arma et iniurias provocabant, sed etiam extraneos de marchionatu Salutiarum et de Monteregali, et de aliis finitimis oppidis in Cuneum ducebant ad auxilia eorum. Quae res multa homicidia et scandala generavit, et opes Cuneensium debilitavit usque in praesentem diem. Nec poterant officiales resistere huic partialitati propter magnam distantiam domini regis Roberti qui apud Neapolim et Apuliam residebat. Aliqui etiam officiales favebant modo uni parti, modo alteri, ita quod languit populus multis annis.

Mortuo vero serenissimo rege Roberto sine filiis masculis relicta Johanna eius filia, ipsa quidem Johanna fuit investita de regno Apuliae a summo pontifice: et cepit in virum Carolum Andegavensem: qui descenderat a familia excellentissimi regis Caroli primi; et comitatum Provinciae cum reliquis terris Pedemontis retinuit sub eisdem fide, pactis, conventionibus, et franchisiis quibus erant cum Roberto eius patre. Eiusque senescalco misso in Provinciam et Pedemontium praestita fuit obedientia.

Hac aetate conquesti fuerant districtuales Cunei apud inclytum regem Robertum de malo gubernio quod eis fiebat per Cuneenses et partialitates et alia facinora: propter quod mandavit duos nobiles videlicet Ruffum Fortonum Luperiam militem Neapolitanum ad gubernium vallis Gesii; ut praeservaret a Cuneensium oppressionibus dictos districtuales. Qui taliter rexit et gubernavit sua cum prudentia ut abbati Burgi, et Cuneensibus gratus extiterit. Multas ob merita sua praeeminentias et dignitates tam a regia maiestate quam ab abbate in dicta valle obtinuit. Propter tantum igitur amorem sibi ostensum non curavit

redire Neapolim; sed ibi de cetero inhabitavit. A quo Ruffo Fortono originem traxit praeclara Luperia (1) familia quae postmodum Cuneum incoluit; utrobique multa bona possedit; et usque in praesentem diem nobilis et potens habita est. Alterum quemdam Manfredum Cerulum etiam nobilem Neapolitanum deputavit in valle Sturiae; ut praeesset illis villis ac reliquis ultra Sturiam: qui post certum tempus ab hoc saeculo migravit; et Cunei apud sanctum Franciscum tumulatus est. Mortuo ipso Manfredo, loco eius designatus extitit nobilis Francischinus de Boleris: de quo infra fiet mentio.

Transactis inde annis fere viginti, regnante adhuc serenissima Johanna supervenit illustris et magnanimus dominus Ladislaus de illa familia quondam regis Roberti ex Dyrrachio, et intravit regnum Apuliae manu armata guerramque audacter cum regina inchoavit. Ex quo rex Carolus et Johanna auxilium petunt ab Andegavensibus et Normannis. Erat enim tunc dux in Normandia stricta affinitate coniunctus cum illustri Carolo reginae marito: qui magnam militum copiam comparavit tam ex comitatu Fuxii quam ex Britannia et ipsa Normandia; quos, duce et capitaneo Ramberto, misit versus Neapolim in auxilium reginae. Et transactis alpibus per vallem Sturaneam venerunt, multa mala et rapinas hominibus inferentes: quibus fuit facta per Cuneenses resistentia: et negarunt illis transitum per locum Cunei, dubitantes opprimi ab eis; quia maiore in copia erant quam homines Cunei, qui erant ex improviso. Ipsi vero Bretones indignati contra Cuneenses, furibundi, prout naturae Gallicae proprium est, locum aggrediuntur, et scalis appositis muros transcendunt,

(1) Ben prima del regno di re Roberto esisteva in Cuneo la famiglia Lovera, trovandosi di essa un Aimone che intervenne all'atto di dedizione di Cuneo a Carlo I d'Angiò delli 25 luglio 1259.

ferroque crudeliter degastant; multos trucidarunt ex Cuneensibus, et rapuerunt uno motu quicquid potuerunt; et pulcherrima aedificia burgati incenderunt. Verumtamen quum subsidia dubitarent ventura quae Cuneenses ab amicis oppidis requisiverant, Cuneum absentant cum spoliis. Et in recessu instigati a marchione Salutiarum aemulo villas duas Cunei, scilicet Carantam et sanctum Belignum incenderunt, interfectis pro maiori parte hominibus et mulieribus: et taliter fecerunt quod in solitudinem ipsas villas reduxerunt; et usque in praesentem inhabitatae remanserunt. Postea vero iter ceperunt versus Januam, et in regnum Apuliae transierunt. De quo multum irata fuit domina regina. Tamen non fecit ullam demonstrationem: quia eo tempore indigebat illorum praesidio.

Recuperatis demum viribus, Cuneenses repararunt aedificia combusta: et locum, magis quam prius esset, fortem fecerunt; licet partialitas vigeret. Non omittebant praeterea ampliare substantias suas, et in dies pulchriorem efficere locum; et cum vicinis de pari contendere mercaturis diversis et pompis.

Eo tempore quidam abbas novus venerat ad abbatiam sancti Dalmatii in Burgo: qui considerans locum Cunei alias subiectum abbatiae, aegre ferebat quod non illos iterum subiugaret Cuneenses. Coepit igitur multa et varia litigia inferre hominibus Cunei et iniurias facere. Contra quem populus Cuneensis viriliter resistere censuit. Et post aliquot annos deductis litigiis in curia Romana per procuratores communitatis obtinuerunt sententiam in favorem communitatis contra dictum abbatem. Regressi itaque procuratores a curia cum sententia, illam exhibent in consilio Cunei una cum censuris fulminandis contra abbatem pro expensis in quibus fuerat condemnatus: et eligunt duos viros delegatos ad abbatem ad illi praesentandum

comminatorias quorum alter fuit de Baudetis nunc dictis Malopera, alter de Baudizonis. Quum primum ante praesentiam fuerunt abbatis et litteras praesentassent cum sententia, tanta fuit feritate et inhumanitate commotus, quod dictos legatos exoculari et excaecari fecit combustis in igne litteris et sententia: eosque sic excaecatos ad locum Cunei super uno curru conduci passus est. Illi vero se conduci iusserunt ad plateam ubi adest locus pellerini. Et intellecta crudelitate, totus populus in armis et furore unitus sine duce, sine magistratu sineque ullo ordine more Saracenorum cucurrit ad locum Burgi. Invaditur armis abbatia: sed non reperitur abbas quia fugerat Limonum. Depopulant ipsi Cuneenses abbatiam, totamque igne comburunt, et malleis ferreis in ruinam convertunt: nec unquam postea in pristino statu restituta fuit. Abbas vero nullo unquam tempore ausus fuit reverti: sed accessit ad apostolicam sedem; et ibi excommunicari fecit Cuneensem populum: qui diu stetit in excommunicatione. Quae res etsi tunc placere videbatur, sinistros tamen successus habuit. Nam quam die exorta ortum est incendium apud ecclesiam sancti Ambrosii in ruata Carantae, et continuavit per diem et noctem; et combussit domos trecentas et ultra: nec fuit possibile citius extinguere dictum ignem. Tale itaque damnum ex illo incendio successit, quod per decem annos tunc sequentes non potuit reparari. Aliud quoque malum evenit: Quaedam asperrima penuria in toto Cuneensi districtu; ut defectu grani et leguminum oporteret animalia cuiuscumque generis comedere loco panis: multique perierunt fame illis temporibus: quae continuavit annis fere duobus. Quibus elapsis coepit convalescere populus, et in meliore fortuna sectatus fuit usque ad annum MCCCLXV, vel circa.

His quidem temporibus regnante praefata domina regina

Johanna, et concurrentibus bellis in Apulia et Sicilia inter ipsam reginam et Ladislaum regem ac etiam Petrum Aragonensem, et quemdam dominum Conradinum nepotem imperatoris Hispani, et confluentibus armis undique in toto regno, illustres domini Bernabos et Galeaz de Vicecomitibus domini Mediolani etc. invaserunt Astensem urbem cum toto comitatu et Albam et Clarascum et multas alias villas dominae reginae; et comminatus est Cuneensibus ut se redderent praefato Galeaz qui postmodum comes Virtutum appellatus est. Ipse vero populus in firma persistens fide noluit se dare Viperae: propter quod castra sua posuit et obsedit Cuneum: quod inde cepit tractatu partis Gibellinae, quae favebat dicto domino Galeaz. Pars vero Guelphorum et quasi totus populus acriter pugnabat ad defensam. Unde propter tacitum dictae partis aquilanae consensum locus captus fuit, sed non depopulatus totaliter licet maximis damnis afflictus extiterit. Subsecuto igitur dominio dicti domini Galeaz, remotisque officialibus reginae, posuit dictus comes unum potestatem suo nomine in Cuneo anno M. CCC. LXVI, qui nominabatur dominus Hilarius de Brachiis. Capto etiam castro Burgi cum valle Gesii mutavit ibi castellanum et similiter in Clusa et aliis locis: et inde recessit expugnando et capiendo cetera loca Pedemontium quae erant dominae reginae: et ex tunc maximos favores habuit pars Gibellina. Et quandiu duravit dominium Viperae, triunphavit et auxit alas.

Interea pacificato statu regio et amicis restantibus rege Ladislao et regina, liga et conventio facta fuit inter dominum papam Gregorium, reginam Johannam, ducem Andegaviae et comitem Sabaudiae qui tunc comes viridis vocabatur, et principem Pedemontium contra dictos dominos Vicecomites. Et pacto inter cetera conventum fuit

quod omnia loca quae fuerant occupata dominae reginae per dictos dominos Vicecomites, quum primum recuperarentur deberent restitui illi vel eius officialibus. Unde misit dominus papa duos capitaneos Ecclesiae in Pedemontium cum egregia equitum armatorum copia. Ipsa quoque regina dominum Nicolaum Spinellum doctorem et militem Neapolitanum senescalcum generalem Provinciae cum duodecim triremibus armatis, Saonam primo, deinde per terram ad locum Cevae: ibique magnifici domini Georgius et Carolus fratres marchiones Cevae amici et curiales dominae reginae secum pergunt cum tribus millibus hominum balisteriorum in auxilium recuperandi loca occupata. Et ex alia partes illustris comes viridis cum suo exercitu recuperavit certas villas. Ipse quidem comes tamquam capitaneus ligae venit Cuneum manu armata, et obsedit locum: sed non potuit tunc obtinere; imo recessit. Fertur apud aliquos quod quidam existentes super muris debuerunt contra eum proferre verba ignominiosa, quae ipsemet auribus propriis audivit: et iracundia motus, vocatis praesidiis supradictis regressus fuit ad insultum Cunei; dispositus numquam discedere nisi eodem loco subiugato. Illi enim qui Viperae partibus adhaerebant tunc maiorem habebant in loco auctoritatem quam Guelphi, et continebant cervicibus exercitum; quia aegre ac moleste ferebant redire in pristinam regiam dominationem. Attamen non potuerunt potentiae tanti exercitus simul comparati resistere. Et captus fuit locus Cunei, et universaliter spoliatus et saccomannatus; et pro maiori parte in ruinam poni iussit pulchra aedificia burgati; et multa alia facinora et impietates exercitatae a militibus circa annos Domini MCCCLXXII. Destructoque pro maiori parte burgato, cetera aedificia incenderunt, et in ruinam cesserunt, quae postea numquam fuerunt reaedificata; sed ad stabulos et

hortos remansere usque in praesentem diem; similiter et ecclesia sancti Michaelis. Nec propterea curavit ipse comes effici dominus Cunei, neque fidelitatem a Cuneensibus requisivit: sed ibi dimisit unum gubernatorem, scilicet dominum Petrum Brenodi qui ius redderet et locum custodiret.

Non praeteribo silentio unam eiusdem comitis concionem habitam in populo. Namque convocatis in platea maioribus et senioribus populi iussu silentio hoc sermone usus est.

Non arbitremini viri Cuneenses me hunc vicisse pulchrum et formosum locum vestrum affectu aliquo domiminandi: quum meorum patrum natura non fuerit dominium Sabaudiae iniuriis, rapinis et violentiis privatorum augere; sed non minus humanitate quam clementia populus acquirere consueverunt, iustitia subditos defendere, gentium potius spontanea deditione dominatione assequi quam bellis et aggressionibus. Non me latet etiam, me aut meos progenitores ullum unquam iussum hoc in loco habuisse; quum id illustrissimae dominae meae reginae competere intelligam cuius vires experio. Nec existimetis hunc vestrum me locum invasisse, depopulasse et vestra aedificia ac muros subvertisse propter eam quam sustinuistis defensionem; sed quia me vices summi pontificis ac reginae dominae vestrae gerentem illusistis, contumeliisque affecistis; et de iis qui iniuriati sunt mihi nullam sumpsistis punitionem: quod si fecissetis, pro maiori parte comitem viridem pacatum effecissetis. Nunc autem in libertate vestra vos dimitto; et sub regia dominatione relinqui; nec quidquam aliud a vobis peto.

Finito hoc sermone, hi qui maioris auctoritatis in populo erant pro temporis opportunitate ut melius potuerunt veniam a comite petierunt. Recessit ergo exercitus

cum spoliis saccomanni; et comes cum cetera comitiva remansit Cunei; ac hospitatus fuit in domo Johannis de Revello qui erat dives et de parte dominae reginae. Ipsoque domino comite existente in dicta domo nolens esse ingratus erga dominos Carolum et Georgium de Ceva pro subsidio ballisteriorum, et mediantibus mille quingentis florenis sibi traditis investivit ipsos dominos marchiones de castro et villa Burgi cum tota valle, et ipsos in possessionem misit. Denique ad requisitionem senescalli reginalis, dictus dominus comes mandavit dicto domino Petro Brenodi quatenus dictum locum Cunei remitteret domino Franciscbino de Bolleris nomine dominae reginae; qui fuit pacifice restitutus, et ipse dominus Francischinus fuit vicarius illo anno pro domina regina. Et ab illo tempore citra fuit privatus locus Cunei ab his villis, scilicet: Demonte, Rocca, Valgrana, Cadralio, Centallo, Clusia, Piperagno, Bovisio et Valle Gesii.

Abiit igitur dictus comes versus Secusiam dimisso infelici et desolato populo cum lachrymis et ululatibus usque ad coelum. Plurimi recesserunt de Cuneo et mendicantes ostiatim ad alienas se contulerunt provincias. Alii cum continuis gemitibus et suspiriis mortem quam vitam praeeligebant. Attamen quum dictus dominus Nicola Spinellus locumtenens et senescallus regius videret tantam desolationem, exemptionem fecit Cuneensibus de fogagio per quinquennium ne perderent animum restandi in ipso loco. Cui gratias egit populus.

Habito inde consilio et deliberatione, cum tristitia statuerunt non amplius reaedificare burgatum; sed retraxerunt muros prope ecclesiam Dominae Nostrae de bosco prout adhuc nunc sunt. Per multos annos languit et exterminatus mansit dictus populus, tum propter spolia, tum propter aedificiorum eversionem, tum etiam propter

privationem locorum et villarum districtualium. Quia domina regina per dominum Nicolam Spinellum eius senescallum confirmaverat investituram Burgi et vallis in dictos marchiones. Demontem vero, Roccam, et Centallum dederat domino Francischino de Bolleris. Cadralium et Valgrana in deditionem marchionum Salutiarum devenerant. Tandem in dominum principem Pedemontii pervenit Cadralium, et Bovisium, ac Piperagnum. Tantumque extenuatus fuit locus, quod nec partialitas nec societas audebat se movere verbis neque factis. Et sic stetit usque ad annos domini MCCCLXXX.

Eadem aetate (1) mota est quaedam turba gentium armatarum ex patria Arminiaci, Fuscii et Lemoniaci pro eundo versus Florentiam aut Romam: et venerunt in Pedemontium per montes Argenteriae et per vallem Sturiae. Earum gentium conductores fuere ut fertur Johanninus Francigena, et Motinus de la Pezia moti amore potius rapiendi quam bellandi, non audentes alicubi castra vel obsidiones certo modo ponere. Solum cursitabant hinc inde per vicina oppida diripientes animalia et pauperes. Et ut securius se reducere possent in locum tutum, quamdam bastitam fortem construxerunt in monte sancti Mauritii qui est supra locum Cervaschae, ubi retrahebant se cum eorum spoliis. Favebat eis tunc dominus Francischinus de Bolleris secreto modo: et quando currebant Cuneum et Bernetium, quando Cadralium et usque ad portas Buschae, interdum Bovisium et Piperagnum: et multa damna inferebant oppidanis finitimis. Itaque composita una cum vicinis terris multarum gentium comitiva et in Cuneo reducta die quadam decima nona mensis

(1) Fu nel 1373 che un corpo di soldati, composto di Brettoni e di Armagnacchi, sceso in Piemonte per la valle di Stura per passare in Toscana, venne battuto dai Cuneesi.

augusti, in qua erat festum sancti Ludovici episcopi, licet non celebraretur in Cuneo, intellexerunt quod capitanei illorum Arminiacorum cum suis complicibus veniebant cum magno impetu ut Cuneum intrarent cum signis et stendardis et artigliariis, deliberarunt exire obviam illis. Itaque voto emisso in populo de celebrando perpetuo festum sancti Ludovici, datoque signo per turris custodem, portam Cervaschae exeunt Cuneenses, et ad bellum viriliter contra dictos latrones concurrunt; praelium animose et crudeliter ineunt inter locum Cunei et flumen Sturiae. Victoriam nostri Cuneenses obtinuerunt, expulsis inimicis, et plurimis ex illis trucidatis; vexilla et reliqua maiorum capitaneorum insignia tulerunt: quae in signum victoriae ad ecclesiam sancti Francisci delata sunt et in altum suspensa sub capella magna antiqua: quae ibi longo tempore in memoriam victoriae steterunt: quae vidi ego dum essem infans antequam destrueretur dicta capella antiqua. Populus igitur, habita victoria, mortuorum corpora tumulari fecit in claustro sancti Francisci. Denique illos qui fugerant persecuti sunt in arcem bastitae ubi se fortes fecerant: et tantum expugnarunt locum illum quod ceperunt et destruxerunt funditus, expulsis Arminiacis. Quam ob rem statuto ordinato fuit postmodum celebratum semper festum in Cuneo sancti Ludovici, et constructa capella in ecclesia sancti Francisci ad eius laudem et honorem.

His sic se habentibus illustris comes viridis Sabaudiae bellicosissimus cum suis militibus ad auxilia domini principis Pedemontium pro recuperanda provincia Achaiae et Peloponnensi, quam nos appellamus de Morea, ivit in Appuliam, et apud Aquilam in Abrutiis infirmatus obiit: cuius nobile corpus a suis servitoribus delatum fuit Pineyrolium.

Nec praetermittam hic inserere pactum quod alias initum erat inter ipsum comitem et reginam Johannam, ac comitem Provinciae Carolum Andegavensem; videlicet quod post mortem ipsorum Johannae et Caroli sine filiis, terrae suae Pedemontium deberent esse dicti domini comitis et filiorum suorum. Mortuoque ipso comite successit in comitatu Sabaudiae illustris dominus Amedeus eius filius qui habuit in uxorem illustrem dominam Bonam de Borbonio. Et similiter decessit regina Johanna: propter cuius mortem cepit totum regnum esse in armis inter illustrem comitem Provinciae Carolum et Ludovicum eius fratrem Andegavenses ex una, et regem Ladislaum et Tarentinos ex una alia parte. Nullumque tunc regimen erat Cuneensibus ex parte regia: sed stabant adhuc sub spe comitis Provinciae. Verum quum undique fluerent minae et insultus a vicinis dominis, scilicet marchione Salutiarum, principe Pedemontium, marchioneque Montisferrati, quibus particulatim possibile fuisset dominium Cunei adipisci; tanta erat populi tenuitas et animorum debilitas, atque inopia personarum, quia locus non multum erat viris repletus ad resistendum in bello. Erat etiam tunc variis miseriis fatigatus; maxime quia abbatem Burgi infestum hostem habebat; et dominos Bonifacium et Garcilassum dominos Burgi; importunum quoque vicinum dominum Franciscbinum de Bolleris: erat pene hominum maior pars dicti loci disposita recedere et habere Cuneum pro derelicto; non credentes unquam finem videre tot calamitatibus. Itaque convocato universo populo apud sanctum Franciscum pro dando consilium peragendis et infirmae ac imbecilli rei publicae; quae non tenebat amplius nisi Bernetium, Cervascam, et Vignolium, quoniam Montaneria et Castelletum nondum erant aedificata, et Brusaporcellum; quamvis adhuc essent multae dignae et

nobiles parentelae in dicto loco, videlicet de Arduinis, de Valdieris, de Alaxis, de Brocardis, de Modecia, de Bolleris, de Maloperis, de Baudizonis, de Centallis, de Revellis, de Luperiis, de Salvagnis, de Corvis, de Galvagnis, de Passeriis, de Salaschis, de Beccheriis, de Dalmaciis, de Basteriis, de Ast, de Mazavacca, de Tavoleriis, de Bechis, de Ambrosiis, de Montemalo, de Marceriis, de Consolinis, de Brunis, de Massis, de Calvis, de Martellis, de Accilio, de Boccabranca, de Grassis, de Gastaudis, de Rodulphis, de Ferramenta, de Robionis, de Montealto, de Nassis, de Trumellis, de Sordanellis, de Meglinis, de Pagliacis, de Belleria, de Clericis, de Bertramis, de Angeleriis, de Rogeriis, de Ginamis, de Plaxenciis, de Ribis, de Bavis, de Miraglis, et quamplures aliae (1) propositum extitit per officialem et consulentes

(1) Delle famiglie, delle quali l'autore dà l'elenco come primarie della città sul finire del secolo XVIII, sette soltanto più esistevano, cioè gli Acceglio che avevano preso il nome dalla terra così denominata nella valle di Maira; i Ferraris conti di Celle; i Lovera conti di Maria nel Nizzardo; i De Morri conti di Castelmagno; i Pascali baroni di Nucetto; i Rubatti conti di Torricella, Revigliasco e indi di Somano; ed i Vitali conti di Paglieres. Ad esse posteriormente al secolo XV vennero aggiunti i Caissotti conti di Chiusano, i Delfino conti di Trivero, i Della Chiesa conti della Torre, i Grimaldi conti di Bellino, i Mocchia marchesi di Campiglia e conti di Coggiola, i Pellegrino conti di Castelnuovo di Nizza, i Ricci conti d'Andonno, ed i Solaro conti della Margarita. Tutte le altre famiglie patrizie caddero in bassa fortuna o si estinsero, e fra queste ultime le principali sono i Bolleri marchesi di Centallo e visconti di Demonte discendenti dai signori *de Sarmatorio*, dei quali un Francesco fu testimonio ad investitura di Tommaso marchese di Saluzzo nel 1267, ed un Bollerino figliuolo di Guglielmo Bolleri di Sarmatore nel 1309 giurò fedeltà a Carlo II conte di Provenza; i Corvi marchesi di Clavesana, de' quali un Giovanni era già abitante in Cuneo nel 1230; i Malopera, dei quali Guglielmo era consigliere di Cuneo nel 1278, e come tale approvò il trattato fatto l'anno antecedente dai sindaci col Comune d'Asti; i Pozzi nel 1669 signori di Gattieras in Francia, che da Alessandria nel 1404 vennero ad abitar Cuneo come guelfi, epperciò nemici del duca di Milano, ed il primo di essi che ci è noto è un Pagano nel 1430 gabelliere del sale e padre di Giorgino capitano di uomini d'arme.

saluti rei publicae, dando eisdem congregatis plenam licentiam consulendi super mutatione dominii, quia satis intelligebat pericula imminere populo, et nullam succursus fiduciam nec spem. Quo facto et silentio praestito, assurrexit quidam Centallinus de Centallis, vir prudens et potens; huncque in populum sermonem protulit.

Neminem vestrum latere censeo, insignes et valentissimi burgenses, quantas clades retroactis temporibus et detestandas miserias passi et experti sumus. Pauci sumus in hoc coetu qui oculis propriis non viderimus quibus nos ipse Deus flagellis percussit. Peccata nostra nos apprehenderunt. Ingratitudo nostra et pauca in Deum cultura nos in hanc debilitatem reduxit. Partialitas apud nostros progenitores incognita erat. Tunc locus noster mirifice agebat, virens decorusque admodum eminebat. A nobis ausa est partialitas pullulare. Hinc homicidia et spolia; hinc tetra et detestanda facinora successerunt. Fames, penuria, pestis, et hostium incursiones, depopulationes, incendia, et pulcherrimorum eversiones aedificiorum quas miseri ante oculos cernimus in solutum ac praemium datae sunt. Abbatiam patroni nostri sancti Dalmatii igne incendivimus et in ruinam convertimus: cui saltem ob eiusdem sancti reverentiam parcere decuisset. Terris nostris circum circa spoliati sumus. Undique aemulos et inimicos habemus, paucosque viros ad praelia aptos. Inermes sumus pauperes, ac derelicti a consolatoribus nostris; ut iam potius in villa nos habitare dicere possimus, quam in illo Cuneo quod tota patria caput appellabat Pedemontis. Quum itaque oves simus dispersae; et sine dubio dilacerationes luporum assistant; laudarem et persuaderem ut animosum leonem pro custode nobis eligeremus, videlicet illustrem comitem Amedeum Sabaudiae, qui iam maiorem partem terrarum Pedemontis acquisivit; et

Cherienses illi se iam pactis et conventionibus fideliter subiecerunt. Innata est illi sapientia, iustitia, et clementia in subditos. Si illum haberemus in principem, nemini dubium quin locum nostrum restaurari videremus.

Finito eius colloquio populus fastiditus et fessus, et adversitatibus cupiens quiescere potius quam armis certare, et iracundus de privatione Burgi ac vallis Gesii huic persuasioni assensit. Tamen decreto publico ordinantur legati ad illustrem comitem Provinciae Ludovicum Andegavensem, qui tunc asserebat se filium adoptivum quondam dominae reginae Johannae, expondsituri si intentionis suae esset, quod adhaererent domino comiti Sabaudiae. Qui dominus Ludovicus plenam contulit Cuneensibus licentiam capiendi quem vellent dominum; quum non foret sibi facultas defensandi. Exhortatus tamen est legatos ut potius ad comitem Sabaudiae concurrerent, quam ad alium principem Italiae. Et cum litteris licentiae authenticis ac bona gratia redierunt anno domini MCCCLXXXI. Visis igitur litteris delatis a Provincia, totus populus gaudens ordinavit pacta cum Sabaudia percutere.

Anno vero domini MCCCLXXXII (1) existente illustri domino Amedeo comite Sabaudiae in loco Ripolarum qui iam tenebat maiorem partem locorum Pedemontis, fuit in pleno populo Cunei ordinatum, quod portarentur pacta et conventiones ac franchisiae quas et quae habuerunt Cuneenses cum illustribus dominis comitibus Provinciae et regibus Siciliae, ac cetera pacta nova addita per populum Cunei ad praelibatum dominum comitem: elegitque legatos Jacobum de Vaudierio, Hereum

(1) Fu nell'aprile del 1382 che Amedeo VII conte di Savoia, col mezzo di Serlione Mezzabarba e Giovanni de Solerio, prese possesso di Cuneo, ma il castello non gli fu rimesso dal governatore che nel 1385 in seguito ad ordine di Ottone di Brunswick marito della regina Giovanna.

Arduinum, Lazarum Centallum et Percivallum Dalmatium qui tunc non mediocris auctoritatis erant apud Cuneenses. Illi profecti ad inclytum principem, bono vultu in castro Ripolarum suscepti sunt. Pacta etiam confirmavit et franchisias novas concessit et a legatis nomine totius populi Cunei et districtus fidelitatem recepit; ut latius in archiviis communibus reperitur. Illi vero legati regressi maximum gaudium toti populo contulerunt: et signa laetitae facta fuerunt in Cuneo et villis: et hucusque videlicet usque ad tempus dictae fidelitatis et adhaerentiae in comitem Sabaudiae cursi reperiuntur anni CCLXII sive ducentum sexaginta duo vel circa a fundatione Cunei.

Explicit liber primus.

LIBER SECUNDUS

Novo instituto dominio praefati domini comitis, primus vicarius eius venit Cuneum, videlicet generosus dominus Johannes de Solario condominus Morettae et Monasterolii. Is multum diligenter reparari fecit ianuas et moenia loci Cunei quae iam in partibus aliquibus minabantur ruinam; ad optime tranquilleque vivendum summa cum prudentia populum induxit. Itaque tum ex novi principis dominio, tum ex bono vicarii regimine tum etiam comitante burgensium nova unione totus populus iocundus erat. Abbas tamen quidam Burgi multas inferebat insolentias ipsis de Cuneo, non modo pro praedecessorum suorum vindicta iniuriarum, sed etiam quia erat affinitate stricta coniunctus cum dominis Burgi Cevensibus, a quibus multis favoribus sustinebatur. Igitur pro habenda pace cum omnibus, ad pacta et conventiones cum ipso abbate et monasterio devenerunt, ut librae centum annuatim solverentur eidem abbati pro culmagio in memoriam primaevi dominii. Decimas praediorum quae sunt infra flumina, rotagia artificiorum infra dicta flumina Gesii et Sturiae et cetera omnia sua iura quitavit, cum promissione quod omnia ratificari faceret a summo pontifice qui tunc erat Bonifacius nonus

tempore schismatis: et a quo absolutionem generalem obtineret a quibuscumque censuris in quibus cecidissent Cuneenses. Quod tamen minime observavit. Sed steterunt longo tempore excommunicati. Crescente postmodum populo, et multis ad locum Cunei concurrentibus propter bonum dominium et tranquillitatem populi, coeperunt ruri operam dare; quia maxima pars territorii Cuneensis causantibus guerris et partialitatibus effecta erat partim gerbida, partim boschina; et plurima praedia remanserant pro derelictis. Multi quoque artifices gladiorum artem ipsam in Cuneo exercebant; ex qua non mediocris mercatura fiebat, et magna pecunia extrahebatur. Idem quoque de papiris et pannis. Non modicus ob hoc concursus fiebat trafficantium versus Avenionem, et Tolosam, Montempessulanum, Januam et reliquas famosas urbes. Eo tempore erectum fuit campanile sancti Francisci: et locus augebatur, et iam mirabiliter repletus erat. Sed iterum spiritus diabolicus reintravit partialitatem in Cuneo: quae paulatim propter superbiam, potentiam et ambitionem crevit inter aliquos divites et inde radios in cunctos effudit cum multis scandalis, damnis et iniuriis. Et sic coepit languescere totus populus. Indeque anno domini MCCCCI fuit quaedam pestis generalis per tôtam Italiam quae tam ardua fuit in Cuneo et villis circumstantibus, quod plus quam duas partes populi consumpserit: dictus est enim annus misericordiae; quia viri atque mulieres parvuli et magni induebant vestimenta alba linea et simul per catervas sparsim in agros deinde ad loca proxima accedebant in dicto habitu invocantes Dei mericordiam; et per annum cum dimidio duravit ipsa pestilentia. Finita eadem reversi sunt homines qui evaserant ad locum Cunei, qui tunc vacuus et quasi destitutus erat hominibus: vixque potuit tantorum haberi

copia virorum ut numerus decurionum constitueretur. Ii tamen qui tunc evaserunt ditissimi remanserunt, occupatione amplissimi territorii. Multi etiam ex finitimis oppidis Cuneum tunc venerunt, tum quia artes plurimum valebant, tum etiam quia domus et praedia vilissimo pretio tradebantur. Processitque in dies ipse populus paulatim ampliando locum gentibus, ita quod infra decem octo vel viginti annos tunc sequentes reintegratus et repletus extitit dictus locus ita ut non videretur aliquis defecisse in praecedenti pestilentia.

Interea dictus illustris dominus comes Amedeus moritur relictis dominis Amedeo et Jacobo minoribus aetate sub tutela illustris dominae Bonae de Borbonio eorum matris. Qui domini ambo confirmarunt conventiones et pacta atque franchisias illustris domini comitis patris eorum cum Cuneensibus, fidelitasque renovata est. Verumtamen mortuo domino Jacobo, dominium totius patriae citra et ultra montes apud illustrem dominum Amedeum in solidum remansit. Tranquillo itaque facto populo, et digne reformato consilio decurionum ad consulendum rei publicae, cogitabat unusquisque solum ad bene vivendum et loco ampliandum. Sed ignis partialitatum qui aliquibus annis sepultus steterat fumare coepit, et in vires excrescere propter aliquorum burgensium potentiam. Erant enim tunc multi viri divites et prudentes in gubernio Cunei, videlicet dominos Jacobus de Valdierio, dominus Forestus de Alaxis, dominus Johannes Baudizio, dominus Gullielmus Petrus Passerii, dominus Johannes de Bolleris, dominus Petrus Caglia, Honoratus Ambrosius, Lazarinus Centalli, Johannes Malopera, Johanninus Luperia, dominus Gabriel Tavolerii, Christophorus Brocardi, Nicolinus Salvagna, Thomenus Corvus, et Jacobinus de Galvagno, Antonius de Nialia,

Johannes Beccherii, Percivallus Dalmacius, Johannes de Revello senex, Nicolinus de Montemalo, Ludovicus Basterii, Georgius de Salasco, Consulinus de Consulibus, et multi alii qui totis viribus conabantur locum ipsum in pristinam quietem et statum reducere. Fuerat enim ipsis diebus beatus Vincentius de Valentia (1) Catalanus ordinis praedicatorum mirae sanctitatis vir qui in Cuneo et villis finitimis praedicaverat de charitate et amore atque concordia civium et proximorum. Propterea convenerunt invicem deserere partialitatem et in unum convenire ad salutem populi. Et quia vigentibus guerris inter illustres principes Pedemontium et illustrem marchionem Montisferrati in desolationem cesserant duae villae Cunei, scilicet Montanaria et Castelletum, et per incursiones armigerorum destructae erant et derelictae in totum ab habitatione, in quo statu manserunt pluribus annis; et ibidem solum erant densa nemora; fuit ordinatum quod rehabitarentur. Et sic coeperunt de marchionatu Cevae et aliis locis concurrere habitatores ad dicta loca.

Eodem tempore quum aliqui de Cuneo diabolico spiritu inflati iterum partes manuterent, misit propter hoc praefatus dominus comes ad ipsum locum Cunei generosum et magnanimum virum dominum Henricum de Columberio capitaneum Pedemontium qui omnem extinxit partialitatem, faciendo fieri decretum fortissimum contra eos qui auderent mentionem facere. Et sic postea cessavit illa maledictio.

Postmodum vero coeperunt Cuneenses vigili cura et diligentia exquirere quomodo vallem Gesii recuperare possent. Nichil enim ferebat populus Cunei displicentius quam dictae vallis usurpationem, causante etiam mala

(1) Il *beatus Vincentius de Valentia* è lo stesso che s. Vincenzo Ferrero.

vicinia domini Odonis ex marchionibus Cevae qui tunc Burgo et valli dominabatur, multasque iniurias et damna intulerat ipsis de Cuneo. Unde legatos eligunt ad curiam mittunt ad praelibatum dominum comitem reverenter interpellando quatenus Burgum sancti Dalmatii cum valle tota restitui faceret populo Cuneensi iuxta conventiones et pacta de quibus fidem facerent; et si recusaret, contra ipsum protestarentur de retensione fogagii. Illi itaque legati commissa integro animo comiti explicant apud Pinarolium. A quo bonum responsum reportarunt se omnino facturum ut vallis in iurisdictionem Cunei rediret. Quod illico agere coepisset nisi in Sabaudiam transisset. Ubi postquam aliquibus diebus stetisset apud Gebennae civitatem super lacu Lemanno receptavit serenissimum imperatorem Sigismundum; a quo praefatus dominus comes suis suadentibus meritis dux Sabaudiae efficitur.

Post haec iterum instantiam fecerunt Cuneenses apud praelibatum dominum ducem pro restitutione vallis. Qui dominus plurimas et litteras et nuncios misit ad dominum Odonum qui tenebat Burgum cum valle, ut illam dimittere vellet captis mille et quingentis florenis pro quibus dictam vallem pignoris nomine possidebat. Ille autem renuit: sed munitiones, artigliarias se fortificando praeparavit; nec desistebat a coeptis iniuriis et oppobriis contra Cuneenses. De quibus quum praelibatus dominus dux continuas querelas susciperet, comparato exercitu villam Burgi obsedit anno domini MCCCCXXIII sive millesimo quatercentesimo vigesimo tertio. Cuius exercitus duo fuerunt capitanei: illustris dominus Ludovicus de Sabaudia dominus Raconisii, et illustris dominus Manfredus de Salutiis marescalus Sabaudiae: adiuncto cum eis magnifico domino Ludovico Costa Bennarum, Carruci etc. domino. Qui post aliqualem

factam resistentiam victores fuerunt: et brevi tempore in potestatem exercitus factus est locus Burgi, similiter Roccaguidonis, et Robulantum. Dominus vero Odo cum domino Carolo et ceteris aliis se tenuit fortem in castro, quod erat ex natura loci rupe lapidea circumseptum; muris et fortalitiis non minus protectum, quam victualibus magnis et armis munitum; undique defensibile et eminens: et ibi per annum integrum se ab exercitu defendit. Illis de Burgo et de exercitu multa damna inferebant per iactum lapidum, quodam ad id utentes instrumento quod vulgus trabuccum appellat. Interdum exibant stipendiarii castri, et captivos accipientes in castrum ducebant. Quamobrem comparatis machinis ducalibus destruxerunt illi de exercitu moenia et revellinos, dehinc castrum ipsum ceperunt, et in ditionem capitaneorum receptum fuit. Neque antea unquam se reddere voluit, confidens in illustri et potenti duce Mediolani Philippo Maria a quo subsidium imploratum et iam concessum dietim praestolabatur: duxque ipse Philippus non invitus cohortes bellicas mittebat, sperans recuperare cum ipsa valle Cuneum, eo quod a patre suo fuerat possessum. Et iam prope Bennas cum insigni militum et equorum copia venerat eiusdem ducis capitaneus Angelus de Pugiella tunc inter Italicos armorum duces fama et re clarissimus, properans ad castri praedicti subsidium. Qui si flumina tunc valida propter pluvias excreta transire potuisset non erat dubium quin exercitum principis ab eo loco removisset. Multumque commodi fuit ad obviandum ipsi Angelo equitatus iam dicti domini Ludovici Costae, quem illi non mediocri familiaritate coniunctum esse ferebant et quum primum invicem locuti fuerunt, consilium redeundi cepit Angelus ad Lombardiae partes. Ipse autem dominus Ludovicus velociter equitavit versus Burgum, exortatusque est exercitum ne ullum amplius

timorem pateretur. Eam ob rem rupem viriliter ascendunt pedites, et turrim, in qua adhuc latebant domini Odo et Carolus, expugnarunt; ipsos dominos marchiones capiunt, et munitiones rapiunt, et captivi liberantur. Illi vero qui pro hostibus capti fuerunt, ad castrum Pinerolii ducti sunt. Levatoque exercitu illustris dominus noster dux diruit et ruinari totaliter mandavit omnes dicti castri partes, ac cohaerentia fortalitia, quae diruta fuerunt et sunt usque in praesentem diem. Recuperata igitur tota valle cum maxima Cuneensium pecunia, illustris dominus marescallus iussit homines venire Cuneum, et fidelitatem ab eis recepit, et Cuneensibus possessionem superioritatis restituit.

His quietatis, divina permittente providentia, post paucum tempus invasit denuo Cuneum quaedam incogitata pestis, quae et in locis vicinis similiter dilatavit alas, multosque consumpsit et morti tradidit, et taliter in aliquibus domibus viguit quod nullos penitus dimisit in cognomine, sed in oblivionem cesserunt usque in praesentem diem. Finita inde illa dura epidemia et reconciliato populo meritis et intercessione beati Sebastiani martyris, ordinavit communitas capellam ad honorem sancti Sebastiani et cereum cum annuali processione per locum et oblatione fascium in sancto Francisco: quae observantur usque nunc.

Anno sequenti stante pacifico toto populo, ad laudem Dei et exaltationem totius rei publicae communitas statuit ut repraesentatio fieret in platea Cunei de stella quae apparuit tribus regibus tempore nativitatis Salvatoris nostri; quem ludum stellae appellarunt; et fuit solemniter factus cum magna expensa. Et quia causante peste diminutus erat numerus decurionum, fuit opus consilium reparare. Et inter alios illius aetatis viros in consilio remanserunt hi: videlicet Carolus de Allaxis, Michaël de Revello,

Jacobinus Dulcis novus tunc habitator, Jovanninus Boccablanca, Ludovicus Sordanelli, Gullielmotus Malopera, Johannes Salvagna, Laurentius Pagliacia, Matthaeus de Accilio, Martinus Natonus, Jacobinus Luperia, Martinus Centalli, Passerius Brocardi, Macarius de Bolleris, Francischinus Corvus, Antonius Malabozia, Faciotus Tollosanus, Raphaël de Salasco, Johanninus Grassus, Georgius Marcerius, Barnabas Dalmacius, Dalmacinus Meglinus. Isti quidem cum aliis suis collegis senioribus pluribus annis populum pacifice gubernarunt. Quumque vires non tenues iam confirmassent, et villae Cunei in bona unione perseverarent; ecce homines Montisregalis omni diligentia et cura quaesierunt ut locus Montisregalis civitas efficeretur: quod obtinuerunt: et locum Cunei sub dioecesi Astensi antea existentem ab ipso episcopatu segregari fecerunt, et dioecesi novae urbis annexarunt. Quod satis molestum fuit Cuneensibus. Qui licet a civitate Astensi longius distarent, potius tamen appetebant antiquam sectari amicitiam quam novae subiici civitati. Propterea magnam fecerunt resistentiam. Sed principi nostro placuit Cuneum fore sub dioecesi Montisregalis. Tamen obtinuit quod quicumque esset episcopus dictae civitatis dimitteret semper unum vicarium episcopi in loco Cunei qui iustitiam ministraret hominibus Cunei et districtus citra Sturiam: et sic ab illo tempore citra fuit observatum. Sed licet cives ipsi eorum votum obtinuissent, non cessarunt propterea infestare communitatem Cunei pro eo quod iam habitatae erant villae Castelletti et Montanariae et recuperata vallis, moti sunt humore et intrarunt quoddam pascuum vocatum rivus foranus in limitibus dictarum villarum, et quod pascuum fuerat antiquitus communitatis Cunei. Et per multos annos litigarunt cum communitate Cunei: quae inde sententiam reportavit in favorem suum. Tamen non

obstantibus iudicatis, iterum molestiam tulerunt usque ad accordium de quo infra dicetur.

Eo tempore Piperagnenses ausi sunt de finibus certare cum Cuneensibus, dehinc de immunitate gabellarum. Et post multos annos ad pacta transactionesque pro concordia cum Cuneensibus devenerunt.

Hac etiam aetate acquisita urbe Nicia per praelibatum dominum ducem, et constituta gabella salis in Cuneo, quae magnum attulit damnum et praeiudicium Cuneensibus, existente populo satis tenui viris. Auditaque a longe fama boni regiminis praelibatae dominationis, multi ab alienis terris venerunt ad habitandum in Cuneo: inter quos fuit nobilis Paganinus de Puteo de Alexandria cum fratribus suis. Hic multum auxit gabellae salis redditus: vir fuit magnanimus et liberalissimus: palatium in loco Cunei mirae pulchritudinis construi fecit; viridariumque in burgato latitudinis viginti iugerum, muris circumclusum: turrim quam a Valdieris acquisierat, pulchro et sumptuoso aedificio formosam effecit; pomerium ibi prope diversis fructuum generibus plantavit: turrim quoque Momboninae cum aliis aedificiis utilibus agris ornatissimam fecit. Quum igitur fama et re splenderet, fortuna quae de nihilo nisi de status mutatione gloriatur, illum exterminavit; et in tantam posuit adversitatem, quod finaliter cecidit in paupertatem; et post exactam miseram vitam in senio decessit.

Eisdem quoque temporibus duo maxima iuris utriusque luminaria Cuneum incoluerunt: dominus Franciscus Gastaudi de Bovisio; cuius tanta erat scientia et auctoritas apud inclytum ducem ut ipsum amore incredibili etiam in propria ducali mensa retineret, ad quam non audebant sedere barones. Denique per invidiam aliquorum curialium veneno fuit interemptus in Sabaudia apud Lausannam urbem. Dominus quoque Franciscus de Thomatis de Regio

ripariae Januensis, postquam dudum gymnasium Taurinensi et Cheriensi in lectura vacasset dignissimis ducalibus officiis navans legationes tam ad reges quam ad principes alios explevit quamplurimas omni cum laude et gloria: praesidensque audientiarum ducalium claruit: et tamen tantus monarca non evasit sine invidia et sine persecutoribus. Namque de curia fuit ex iniusta causa ex solo livore expulsus: dehinc a tota patria ducali exul factus, captis universis bonis ad manum ducalem, coactus fugere in ripariam, et usque in urbem Neapolitanam ad regem Alphonsum: demum ad proprios honores et facultates per Ludovicum ducem secundum restitutus fuit: in cuius obsequiis senio confectus vitam exhalavit in Taurino: cuius cadaver summo cum honore Cuneum delatum fuit, et in ecclesia sancti Francisci conditum. Alterum hic occurrit inserere Franciscum incolam Cunei, scilicet Franciscum Cerrati de Bovisio qui fuit singularissimus vir, et primum fuit scriba curiae; dehinc castellanus Villaefranchae; postea vicarius Fossani; inde Savilliani; tandem receptor Niciae; postremo receptor Pedemontium, et in senectute generalis finantiarum ducalium. Et quum persecutus fuisset ab aemulis, tempore Ludovici ducis secundi fuit inde ad pristinos honores restitutus. Eisdem temporibus Cuneum incoluerunt Laurentius Malerii, et Georgius Farina de Valentia, dominus Johannes Tortelli doctor ex vico Gaglioliae in valle Sturanea, dominus Johannes Antonius Balbus Astensis doctor, Marenchinus Cravesani ex Bovisio.

Paulo post mutabit praefatus dominus dux statum suum, et effectus est ecclesiasticus vitam eremiticam ducens in concilio Basileensi electus papa, Felix quintus appellatus est, dimisitque ducatum et patriam suam illustri domino Ludovico eius filio; qui postea in solidum vivente patre

regnavit, sibique matrimonio copulavit illustrem dominam Annam in uxorem, filiam regis Cypri.

Hac etiam aetate Cuneum incoluerunt Laurentius Rebaccinus notarius de Montebello Montisferrati, Gerardus Bricii, et Maximinus Gaidi de Valentia, ambo notarii, Johannes Beccherii de Publicis, Constancius Miglia de Valgrana, Petrinus Ferrerii de Monteregali, dominus Bartholomaeus Rabi doctor de villa Tendae, et magister Guillielmus Beguelli de Briga vir optimus et scientia et cunctis moribus ornatissimus, qui usque ad exstremos annos vitam duxit laudabilem et catholicam: dominus Nicolaus Panicia legum doctor ex oppido Finarii Cuneum habitavit vitamque devotam et laudatissimam agens finem fecit sub Philiberto duce quarto.

Suscepto dominio per illustrem principem dominum dominum Ludovicum Sabaudiae ducem secundum, fidelitas a Cuneensibus refirmatur et mirabiliter continuatur. Conventiones et franchisias alias per suos illustres praedecessores paciscitas et collatas confirmavit: et pluribus annis fuit in Cuneo tranquillitas. Eodem tempore exortum fuit quoddam incendium in ruata hospitalis sanctae Crucis, ubi nunc dicitur ruata Carlini, et combussit domos plusquam triginta, et taliter guastavit quod adhuc nunc apparent insignia. Quod fuit unum quoddam praesagium venturi ignis concremationis personarum. Nam tunc pullulabat apud Bernetium haeresis pauperum de Lugduno qui a quibusdam vulgariter appellantur Gazari, et ab aliquibus Valdenses: et intitulati a magistris Johanne Flamma et Bertramo Pere inquisitoribus haereticae pravitatis in summa reperti fuerunt vigintiduo relapsi: et in Cuneo condemnati pro haereticis igne cremati sunt, et eorum bona praefato domino confiscata. Quum igitur populus quiesceret et pacifice viveret, communitas Bovisii

quaestionem de terminis finium movit ac de iurisdictione loci Brusaporcelli: propter quod diu litigatum fuit, et non cum mediocri expensa. Victi Bovisienses per iustitiam, et declarato loco Brusaporcelli de iurisdictione Cunei post multos annos dum artarentur ad solvendum mille quinquecentum florenos sive M D florenos pro expensis in quibus fuerant condemnati, ad pacta transactionesque devenerunt.

Iisdem temporibus ad locum Cunei venit quidam devotus eremita nominatus frater Alphonsus Hispanus elemosynis vivens: cuius devotione erecta fuit una capella in finibus Cunei versus Castagnaretam sub titulo sanctae Mariae Angelorum. Inde paulatim aedificato coenobio stabant quidam fratres eremitae sub vestitu tertii ordinis sancti Francisci: qui missas ac reliqua divina officia devote celebrabant, et bonam vitam peragebant. Undique fluebant ad ipsam ecclesiam ad veniam percipiendam utriusque sexus homines mira cum turba et catervis confluentibus infinitis miraculis: et sic processerunt usque annum Domini millesimum quatercentesimum quinquagesimum sive MCCCCL. Tunc enim applicuit Cuneum venerandus et excellens praedicator frater Apollonius de Blanchis de Placentia ordinis sancti Francisci de observantia qui primum praedicare coepit in templo Dominae Nostrae de bosco, dehinc in ecclesia sancti Francisci nova, in qua illis diebus coeptum est celebrari, et transmutatus fuerat chorus: ibique praedicavit cum eleganti audientia a festo omnium sanctorum usque ad Epiphaniam Domini. Capillos mortuos, taxillos, chartulas, tabulerios et scacherios atque maccagnones mulierum comburi fecit in viridario fratrum: et vanitates plurimas super vacuas deponi fecit: multi iuvenes saeculo renunciarunt sub eius praedicationibus, et observantiam sancti Francisci intrarunt.

Tandem locum predictum sanctae Mariae de Angelis ad observantiam reduxit; quae usque in praesentem diem continuavit mirabili devotione et sanctitate. Et fuit primum coenobium observantiae in tota patria Pedemontana. Frater Apollonius inde recedens cum maxima laude secum conduxit novitios et versus Romam gressus suos vertit. Inde rediens Roma versus Italiam et Lombardiam apud civitatem Bobii infirmatus pie ac sancte vitam finivit: cuius ossa ibi quiescunt; et pro beatis venerantur. Successit anno sequenti iubilaeus: quo anno venerunt armigeri domini de Carpis usque ad quadrigentos equos; et locati fuerunt in Cuneo per plures menses, et satis laudabiliter se gesserunt. Eodem anno ortum est incendium in ruata sanctae Clarae, et usque ad moenia communia versus Gesium, omnes ab utroque latere domos cum bestiis et animalibus consumpsit et certas personas extinxit et deguastavit. Et post viginti dies adhuc non erat extinctus.

Hac aetate Cuneum incoluerunt Ludovicus Pegeo et Bartholomaeus Fasoli de Ceva, dominus Manuel de Thomatis doctor, Antonius Varnerii ex Cherio, Antonius Cabagni ex Tenda, Gabriel et Matthaeus de Verulphis de Clavasio.

Quum igitur fines ultra Sturiam essent inculti pro maiori parte, et tum nemoribus tum gerbis pleni, non habentes aquam, venit Cuneum quidam nobilis et ditissimus vir, nominatus Ludovicus Rotarius, qui industria atque ingenio plurimum valebat. Impetravit a communitate certam agrorum quantitatem sterilem sibi dari; offerendo se quamdam fabricaturum bealeriam, quae illos aridos et silvestres agros balnearet. Qua obtenta faciliter conductis infra paucum tempus operariis supra vicum Vignolii excisis rupibus et demolitis ripis magno aere

atque labore ex fluvio Sturia aquam in planiciem emisit; ubi adhuc nunc labitur: tectumque cum amplissimis agris et pratis aedificavit commodissimum. Cuneenses vero aliqui iam experientia praeambula docti commodum singulare dictae aquae trahentes, aliam ex dicto fluvio in planitiem conduxere bealeriam ad territorium quod Grumeria dicitur adaquandum. Quos viros fuisse constat Johanninum et Raphaelem Luperiam; Georginum et fratres de Boccablanca; dominos etiam Cartignani; ac Johannem Borrelli de Alexandria. Quae nunc iterum labitur et utilibus servit agris.

Anno autem millesimo quatercentesimo quinquagesimo primo, sive MCCCCLI pestis asperrima iterum invasit Cuneum, et per biennium continuavit: plusquam tria millia virorum et mulierum morbo extinxit; tantumque debilitavit populum, ut vires reassumere vix quispiam cogitavit.

Erat illis diebus magna Judaeorum copia ibi habitantium; et non poterant expelli: quod aegre ferebat populus; quia maxima damna inferebant propter usuras. Contigit tunc ibi adesse fratrem Vincentium de observantia sancti Francisci consocium fratris Apollonii de quo supra facta fuit mentio: et in ecclesia sancti Francisci praedicans abhorrebat Judaeos. Una itaque die tumultus ex improviso factus est mulierum et puerorum qui cum lapidibus de facto deiecerunt a Cuneo ipsos Judaeos: nec postea unquam ausi fuerunt habitare in eo loco.

Renovato inde gubernio et constituto digno consilio coeperunt reassumere animum viresque depulsa peste. Verumtamen anno postmodum currente millesimo quatercentesimo quinquagesimo sexto sive MCCCCLVI vigente quadam controversia de finibus inter magnificum militem dominum Ludovicum de Bolleris vicecomitem Demontis

et Reglanae, ac dominum Centalli et magnificum militem dominum Amedeum Falleti dominum Villae et Vautignaschi, praefatus dominus Ludovicus in praesidium suum et communitatis Centalli tenebat quemdam armigerum de Gasconia qui vocabatur Archimbaudus de Abzat in quo ipse dominus Ludovicus, eo quod sibi compater esset, plurimum confidebat, eique multa domestica secreta propalabat. Hic Archimbaudus cum suis complicibus Aquitanicis rapinas et latrocinia sectatus fuerat pluribus diebus in territoriis dominorum marchionum Cevae et de Carreto: socios et commilitones secum habebat ad omnia tetra et detestanda facinora paratissimos. Composita siquidem proditione in compatrem uno mane prope festum sancti Michaëlis ex improviso castrum Centalli capit; occiso uno ipsius domini vicecomitis scutifero; munit turrim, ianuas ac fortalitia. Denique dominum Centalli uxorem et filios in camera in qua dormiebat accepit manu militari et proditoria, vultum minime mutans exemplo Judae Iscariot. Humanissimum militem et cum patrem suum crudelissimus proditor cuidam capitaneo archigerentium Sabaudiae remisit ad curiam Sabaudiae conducendum expulsis omnibus de familia de dicto castro. Illico exactionem imposuit hominibus rigidam sexdecim millium scutorum: quae miseri et desolati subditi post amissionem eorum domini dicto proditori solverunt. Postquam vero locum et castrum Centalli armis et victualibus refecit latrones ac omni genere criminosos introduxit cum quibus agros Cunei, Fossani, Villae et Buschae percurrebat, animalia et homines captivos ad dictum reducebat castrum et compositiones exigebat. Eius igitur timore cessarunt multa praedia culturae subiici et seminari; non mediocrem timorem afferens vicinis oppidis. Verum quum iam per annum dictum locum tenuisset et factus esset rebellis

illustris domini nostri ducis; et castrum Roxanae per suos complices similiter occupasset industria Georgini Mediolanensis armigeri cum suis gentibus qui se fingebat serviturum eidem proditori, captus extitit extra portam Centalli: et locus ipse redactus ad manus praefati domini ducis; dehinc restitutus domino vicecomiti. Castrum quoque Roxanae a manibus occupantium recuperatum est. Et Odetus cum sociis in eo captis ultimo supplicio damnatis usque ad numerum centum viginti hominum per totam patriam Pedemontium ad furcas divisim laqueo suspensi sunt. Ipse vero Archimbaudus in urbe Vercellensi, truncato capite et corpore in quatuor diviso partes, animam exhalavit: bonusque dominus Ludovicus ad propria restitutus; tranquillo facto populo Centalli cum suis finitimis.

Per hoc tempus Cuneum venerunt duo medici ad habitandum, scilicet magister Simon Garaytus de Vuada, et magister Raphael Ferrarius de Sartirana; nec non Ruffinus de Murris de Castronoveto comitatus Papiensis, et dioecesis Vercellensis; qui primum fuit clavarius Cunei et Barcilonae et negotiorum gestor gabellae salis Niciae cum Justinianis. Conduxitque Antonium fratrem suum. Hi duo fratres habitare coeperunt Cuneum. Quietus et tranquillus erat tunc populus ipse. Quum itaque nullus unquam fuerit firmus status in ipso loco neque diuturnus: ecce quod invasit eumdem locum altera pestis morbosa, quae circa sex menses regnavit, dehinc cessavit: imminentis forte mali sequentis praesagium. Nam praeerat tunc ipsi loco vicarius generosus vir Ugoninus de Salutio dominus Cardeti; sindicus vero Ludovicus Rubati. Et quum stetissent per illos dies armatorum copiae ducales circa Roccam Sparaveriam, et hominibus Burgi multa incommoda et damna intulissent; miserunt praedicti

de Burgo nuntios Cuneum supplicatum ut eis adversus iniurias illatas atque pro necessariis victualibus consilio et auxilio providerent. Ipsi autem nuncii male auditi a magistratu et sindico, imo imprudenter reiecti malo stomacho ad suos redierunt; negligentiam ac modicam charitatem Cuneensium arguentes et increpantes. Quo fit ut indignati homines Burgi et vallis Gesii contra Cuneenses coeperunt inter eos omni studio et ingenio quaerere separationem vallis a Cuneo. Hanc divisionem persuaserant quidam veterani de loco Burgi, quos adhuc praecedentis dominii marchionum Cevae memoria conflatos tenebat, iugoque Cuneensi invidebant. Itaque quum tunc vacaret dictus locus Burgi rectore Cuneensi, et praeter solitum subsistente avaritia consiliariorum Cunei, coeperunt colloquia secreta et tractatus inire cum aliis de valle: et composito inter eos consilio ad curiam ducalem legatos tacite mittunt, et cum favore illustris dominae ducissae Annae dictam vallem submiserunt et fidelitatem fecerunt illustri domino Jano comiti Gebennensi filio praelibati domini ducis Sabaudiae. Qui dominus dux eumdem filium suum de valle investivit ac in feudum dedit. Illico dictus dominus comes clam misit ad ipsum locum Burgi unum castellanum qui fidelitates reciperet et illis ius diceret, videlicet castellanum Ruscala. Et quum primum ibi fuit, negata extitit magistratus Cunei obedientia. Huic castellano successit Guillielmus de Forax. Postea vero Johannes Luisetti.

Horum castellanorum temporibus quaesierunt Burgarini reaedificare castrum ruinatum atque mercatum in Burgo tenere, apothecas et gabellas exigere ac fluentes aquas versus Cuneum tam ad publicum usum Cunei quam singularium retinere: ita quod foetida et horrenda tota villa Cunei; animalia siti peribant, et fructus pro

siccitate in castagnaretis agris. Et quamvis assidue fierent querelae praelibato duci; et concederet commissarios pro restitutione aquarum ut libere laberentur in Cuneo et finibus, nullum tamen consequebantur effectum, quia nulla erat obedientia praestita per dictos castellanos et Burgarinos. Parum exaudiebantur legati Cuneenses in curia tum propter extremos favores dominae ducissae tum etiam causantibus importunitatibus Burgarinorum. Quamobrem consultum fuit in populo pro habenda aqua in loco Cunei construi unam novam bealeriam originem capientem in flumine Sturiae et per ripas plani versus Sturiam ubi dicitur Ubaycum. Quae quidem bealeria satis cito constructa fuit et aquam conduxit abundanter in loco Cunei; licet post aliquod tempus in ruinam redierit malitia et dolo aliquorum pessimorum de Burgo qui noctis tempore offendebant ripas. Et licet videretur aliquibus nunquam potiturum Cuneum restitutione vallis et Burgi propter adversantis potentiam, tamen non desinebat communitas persequi causam spolii coram praelibato domino duce. Sex quoque prudentes viri electi fuerunt de Cuneo ad prosecutionem huius causae. Erat ipsis diebus novus homo in Cuneo de quo supra facta est mentio, Ruffinus de Murris, qui propter novam affinitatem initam cum Johannino Luperia, cuius filiam in uxorem conduxerat, fuit positus in consilio; vir grandis staturae, liberalis, animosus, prudens, cautus et audax. Et Ludovicus Malopera burgensis antiquus, bonae non solum facundiae sed et auctoritatis in populo. Hi constituti fuere legati in Galliam, ubi tunc erat dux noster, ad conficiendam causam restitutionis priusquam redirent. Tamdiu igitur persecuti sunt apud Lugdunum, quod sententiam restitutionis Burgi et vallis obtinuerunt, cum litteris novarum franchisiarum, et confirmationis auctoritatis praefati domini comitis

Gebennensis, mediantibus quinque millibus florenis solutis per communitatem Cunei praefato domino duci: pro quibus solvendis oportuit vendere gabellas transeuntium per octo annos. Et ipse dominus dux pro habendo consensu filii sui domini comitis, assignavit ei ad vitam florenos mille annuatim capiendos super fogagio Cunei.

Hoc tempore dominus Johannes Franciscus Rebaccinus filius Laurentii qui studio legum operam dederat, gradum doctoreum susceperat: et is cum Raphaele de Luperiis affinitatem contraxit capiendo filiam dicti Raphaelis in uxorem. Placuit toti populo nova dignitas in homine Cuneensi, quia iam praeterierant anni centum quibus non fuerat aliquis de Cuneo laureatus. In eo coepit populus bonam spem habere, quamvis iuveniles adhuc ageret annos. Propterea communi consiliariorum decreto, suspenso statuto quo prohibebatur Cuneensis in loco magistratum gerere, pro iudice illius anni assumptus extitit cum domino Thibaldo Lascar vicario Cunei anno domini millesimo quatercentesimo sexagesimo tertio sive MCCCCLXIII.

Receptis igitur per dictos vicarium et iudicem litteris ducalibus, ab ipsis Ludovico et Ruffino in brevi cepta fuit possessio Burgi et vallis, et recuperata iurisdictio, expulsis qui ibi iura reddebant. Sindici quoque Burgi vicario Cunei nomine ducis et communitatis Cunei obedientiam praestiterunt. Attamen infirmi adhuc animi existentes, et prout eorum natura semper fuit devii ab omni fide et obedientia, antequam pertransierit mensis unus a recuperatione ipsa, iterum rebellarunt se Burgarini et a Cuneensi superioritate deviarunt, se se in recepto fortificantes. Propter quod fuit opus quod communitas Cunei congregaret exercitum Cunei et aliarum villarum districtus ad numerum octocentum armatorum; qui locum ipsum Burgi viriliter intrarunt: denique

rebelles apud receptum ceperunt ad numerum viginti quatuor: quos per medium locum Cunei conduxerunt et carceri manciparunt. Formati processus contra eos. Nec dubium erat quin per sententiam condemnati fuissent ultimo supplicio si maior pars consilii quae hoc desiderabat auctoritatem obtinuisset. Verumtamen plus valuit opinio dicti Johannis Francisci iudicis, Rufini de Murris, et Raphaëlis Luperiae qui eorum indulgentia misericorditer parcendum consuluerunt. Conducti extemplo iam dicti carcerati in palatio communis ante magistratuum et consiliariorum conspectum; eis fuit facta pro tempore et facti exigentia per dictum Ruffinum opportuna oratio: qua expleta universi carcerati genibus flexis una et alta voce a magistratibus et consilio misericordiam et veniam implorarunt. At omnes decuriones moti compassione una cum magistratibus indulserunt iniquitati, et processus cancellari iusserunt. Illico praestitis iuramentis in manibus iam dictorum officialium fidelitatem denuo praestiterunt, se submittentes numquam contravenire sub poenis furcarum et saccomanni ut latius patet per instrumentum receptum per Bartholomaeum Corvi notarium. Sed quia durum est assueta relinquere, et ipsi de Burgo continuaverunt dubiam fidem ut ex praecedentibus comprehenditur, evenit quod postea per unum mensem miserunt nuncios suos, videlicet Ludovicum Bellogni et Johannem Segleta nomine totius vallis in Sabaudiam; qui litteras obtinuerunt citatorias contra sindicos Cunei. Quibus consideratis et ad consilium relatis, ordinatum fuit ipsos Ludovicum et Johannem incarcerari, et de infidelitate intitulari; quod et factum fuit. Ibique postquam per mensem permansissent, et iure concedente forent furca suspendendi, ad piam requisitionem totius vallis Gesii misericorditer fuit indultum.

Eisdem temporibus devenerunt Bovisienses ad pacta et transactionem cum Cuneensibus pro praeteritis litibus. Inter quae pacta fuit unum; quod communitas Cunei quitavit ipsis de Bovisio florenos mille quingentos in quibus erant condemnati in expensis. Et ipsi de Bovisio se obligarunt erga communitatem Cunei eligere in perpetuum omni anno tres burgenses de Cuneo in vicariatus eorum officio: quod fecerunt usque in hunc diem. Ex hoc inde officio orta est una de radicibus civilis discordiae inter homines Cunei.

Anno autem sequenti fuit in Cuneo circa mensem ianuarium terribile frigus et glacierum copia. Et venit quidam doctissimus theologus ac solemnissimus praedicator frater Johannes de Brancaciis de Neapoli ordinis sancti Dominici qui praedicavit Cunei in ecclesia sancti Francisci cum magna audientia: et de vita et miraculis sanctae Catharinae de Senis ample narrabat. Continuavit tribus diebus processiones generales per totum locum: pueri et puellae nubiles bini bini ambulabant linteis lineis vestiti cum magna devotione cantando litanias. Praedixit hic frater Johannes in sermonibus suis quod ante duodecim annos venturos oriretur in Cuneo talis discordia et schisma, quod deveniret ipse locus in tali calamitate in qua numquam fuit ab initio fundationis suae.

Tanta inde crevit devotio in populo quod quidam pueri erexerunt unam societatem disciplinatorum sub vocabulo sanctae Catharinae de Senis; in qua non reciperentur nisi impuberes. Paulo post quaedam honestae matronae ceperunt habitum tertii ordinis sancti Francisci, et coenobium seu monasterium novum construxerunt; in quo postea multae virgines et viduae devote intrarunt, constituentes observantiam salutarem usque in praesentem diem, et vitam devotissimam egerunt.

Interea moritur bonus dux Ludovicus apud Lugdunum anno domini millesimo quatercentesimo sexagesimo quinto sive MCCCCLXV; et successit ei in ducatu illustris eius filius primogenitus dominus Amedeus princeps Pedemontium, qui habuit in uxorem serenissimam dominam Yolant filiam christianissimam Francorum regis domini Caroli patris moderni regis Ludovici. Restrinxit hic statum ducalem propter diminutionem intratarum ducalium quas designavit pater filiis suis videlicet illustribus dominis Jano, Philippo et Jacobo. Hic Amedeus pius et clemens ab hominibus suis fidelitates recepit, et Cuneensibus franchisias et conventiones confirmavit.

Suscepto itaque per eum gubernio, Ruffinus iam dictus qui iam domum elegantem et amplam in Cuneo aedificaverat, grangiamque commodissimam in finibus Cunei acquisiverat a socero suo Johannino Luperia, sciens quod Franciscus Cerrati habebat bancum civilium Cunei ad vitam, persuasit communitati praedictae ut ab illustri principe nostro impetraret dictum bancum in perpetuum in albergamentum. Cuius persuasioni adhaesit communitas: et datur eidem Ruffino commissio impetrandi ad opus communitatis. Qui Ruffinus ad curiam ducalem ivit: et habita amicitia nobilis Antonii de Orliaco quem tunc fama et effectu plurimum posse apud principem non erat dubium, dictum banchum civilium accensari fecit Antonio Murro eius fratri sublata causa communitatis. Hinc magna ductus ambitione omni studio et solertia cum dicti Orliaci auxilio quaesivit stare in curia. Et quum primum eius animus atque industria apud principem et curiales experti fuerunt magnus vir et ducalis consiliarius effectus extitit; demumque generalis finantiarum domini constitutus: ex quo dignas et amplissimas comparavit facultates.

Per haec tempora existenti vicario Cunei nobili *Georgio*

de Solario obiit Johannes Beccherii: cuius aemuli eius famam denigrarunt suggerentes apud curiam eum fuisse usurarium: propterea venerunt quidam commissarii Cuneum et multa diversis modis offendicula reperiebant laedentia libertates et franchisias; quibus resistentia facta fuit et curiae displicibilis admodum. Oportuit itaque ad reconciliationem loci ponere in electione vicariatus Cunei nobilem Antonium de Orliaco praedictum qui curiam nobiscum quietavit, et ducem propitium communitati reddidit. Hic suscepto officio, locumtenentem dimisit dominum Antonium de Judicibus, qui fecit quamdam mutationem consilii: ex qua coeperunt odia pullulare in loco.

Paulo post venerunt Cuneum illustres domini dux et ducissa Sabaudiae cum tota curia; quibus cum honore et reverentia receptis fuerunt facta donaria ad summam florenorum sexcentum. Pro quibus obligavit communitas praedia communia nobili Petrino Gribaudo de Cherio, qui mutuavit pecunias. Mutatio autem dicti consilii fuit adeo exosa quia tunc in novo consilio fuit refirmatus dictus Antonius de Orliaco; et non stetit in officio, sed posuit locumtenentem eius dominum Antonium de Plantaporris de Cherio: qui quum aliquibus diebus bene rexisset officium et iustitiam faceret, a certis aemulis fuit expulsus. Et venit nobilis Petrus de Orliaco locumtenens et in anno sequenti electus extitit vicarius. Anno eodem millesimo quatercentesimo sexagesimo octavo, sive MCCCCLXVIII, de mense mai fuit factum Cunei capitulum provinciale fratrum minorum in conventu sancti Francisci cum liberalitate et alacri vultu: ibique magna copia turtarum fuit exhibita.

Anno sequenti, praesidente in officio vicariatus Cunei Petro de Orliaco, Georginus de Puteo filius quondam nobilis Paganini, de quo supra mentio habetur, obtinuit

cum favoribus aliquorum nobilium in curia ducali litteras capiendi possessionem turris Valderiorum prope Cuneum, quae tenebatur et possidebatur pacifice per monasterium sanctae Mariae Cartusiensium in valle Pixii iam annis triginta quinque elapsis et continuis titulo emptionis a nobili Guillielmoto Malopera. Primum igitur fuerunt exhibitae litterae dominicales dicto vicario qui turrim ipsam cepit ad manus ducales: et deiecto domno Stephano procuratore monasterii, eam remisit quatuor laicis nomine curiae custodiendam. Qui post sex dies sequentes eamdem nobili Odoneto de Scalengiis remiserunt praetextu aliarum ducalium litterarum. Dehinc devenit ad manus dicti Georgini, qui eam cum pertinentiis tenuit per duodecim annos cum multis melioramentis, quae dictae turri fecit. Ex qua invasione altera radix desolationis orta est Cuneensi populo, ut infra patebit.

Per haec tempora communitas Bennarum inferiorum sitibunda et cupida habendi unam bealeriam ex flumine Sturiae conducendam ad suos agros siccos et steriles, tum ab illustri domino duce, tum ab inclyta ducissa, tum etiam a curialibus nos tribulari et infestari fecit multis temporibus ut consentiremus concessioni factae dictis de Bennis. Tandem quum non possent victoriam consequi, maluerunt a communitate nostra pactis et conventionibus obtinere: et qua obtenta constituerunt ac se obligarunt solvere Cuneensi populo in perpetuum in festo sancti Martini cuiuslibet anni pro interesse seu fictu sextaria trecenta grani tam frumenti quam siliginis ad mensuram Cunei et conducenda ad ipsum locum Cunei eorum sumptibus et expensis; quae postmodum conduxerunt usque in hodiernum.

His etiam temporibus Raphael Luperia qui populum pro libito gubernabat et magnae apud Cuneenses tunc erat auctoritatis, iunctis sibi Antonio de Murris, Bartholomaeo

Corvo, et Constantio Miglia bealeriam unam novissimam construit de flumine Sturiae ad irrigandos fines Grumeriae et Brogliaschi; pro qua bealeria vendidit communitas Cunei dictis participantibus iornatas mille ducentum, inclusis hominibus Cervaschae participantibus in ea. Et breve post tempus ab inchoatione eius, finita extitit, magna non modo expensa sed et extrema dicti Raphaëlis diligentia et cura.

Exciduntur interea nemora et extirpantur vepres et in brevi ad culturam pulcherrimam agri rediguntur; aedificiaque quamplurima ad laetitiam et commoditatem participantium fiunt. Itaque pulchrius iam apparebat in finibus quam in oppido habitare.

Coeperunt tunc laetari Cuneenses et communiter conversari amici et coniuncti saepe invicemque convivare, choreis et iocis attendere; equos tenere, familiamque diversis calciatam coloribus; officia et dignitates quaerere; et quantum subire onus possent facultates, pompis et voluptatibus intendere. Tunc coepit ambitio supercilium extendere; ad saecularia totaliter animum applicare; ecclesias quascumque tam intra quam extra locum pro derelicto habere, decopertas dimittere, incultas relinquere; et ab omni devotione cessare; propriis quilibet studere; templa et rem publicam negligere. Propter quod evenit in populo quod scribitur Aggaei prophetae cap. 1. Respexistis ad amplius, et factum est minus: intulistis in domum et exsuflavit illud; quia domus mea deserta est; et vos festinastis unusquisque in domum suam etc. Namque stante huiusmodi statu satis pacifico, quamvis gubernium non placeret Antonio de Murris, obtinuit per favorem litteras a domino duce super consilii mutationem: quas litteras ad votum dicti Antonii executus est vicarius qui ei manifeste favebat: quae res fuit mali exempli:

quia contra formam statutorum probis et honestis viris maxime displicuit; quia dolose fuit facta, ut novi consiliares faverent refirmationi vicarii. Sed Deo auxiliante nihil sibi profuit. Quoniam in brevi postmodum spatio electus fuit alter, et remotus dictus Petrus propter multas iniustitias quas fecerat et opera facti.

Eisdem temporibus circa festum Epiphaniae Domini venit Cuneum reverendus dominus Antonius de Flisco episcopus novus Montisregalis ad visitandum locum; et fuit magno cum gaudio et honore receptus, factaque fuit ad laudem eius oratio per dominum Johannem Franciscum Rebaccini in ecclesia Dominae Nostrae de bosco. Cui domino episcopo pro suo primo et felici adventu donavit communitas bacinum unum argenteum valoris florenorum centum.

Eodem anno mense maii intravit officium vicariatus nobilis Matthaeus de Confaloneriis capitaneus Sanctae Agathae, dictus Balochinus. Cui etiam digna oratio facta extitit per iam dictum dominum Johannem Franciscum. Et quamquam aliter censeretur a populo, tamen dictus Balochinus manifeste favit dicto Antonio: neque sibi satis erat scribania banchae civilium; imo cumulavit scribaniam spiritualium et appellationum saecularium, ac subconservatoris gabellae salis Niciae. Erat tunc, tam in consilio quam extra, omnium quae volebat et optabat victor et obtentor. Itaque in illa sua prosperante fortuna sequaces quamplurimos sibi comparavit: elevatusque est in ambitionem et superbiam, tum ob favorem vicarii, tum etiam propter fratrem suum Ruffinum qui curiam ducalem sectabatur. Ex quo non modicos sibi acquisivit inimicos.

Eisdem diebus circa festa nativitatis domini obiit Raphaël Luperia, cuius favore multum sustinebatur dictus Antonius. Ob cuius obitum diminuti fuere ipsi Antonio in consilio favores.

Vocato interea a principe nostro dicto Balochino, discessit ab officio, relicto pro eo Baldessarino eius fratre. Cuius tanta successit cum Antonio familiaritas ut magis officium et magistratum gereret Antonius quam Baldessarinus. Statuta rumpere, conventiones abhorrere, libertatibus abuti, consuetudines et bonos mores damnare, iustitiam contemnere, in his omnibus publice sine verecundia et conscientia gloriabatur Antonius. Erat quidem homo parvae staturae, singulares habens virtutes, liberalis, cautus, promptus ingenii tam voce quam scriptura, praticus universalis et audax plus debito. Sed e contra rabie ambitionis furens, temeritatis et modicae verecundiae, nullum sibi parem existimans. Maiori et saniori consiliariorum parti et vita et mores Antonii displicuerunt.

Paucos post dies decessit ab humanis illustris et inclytus princeps, plenus bonorum operum ac devotissimus dominus noster Amedeus dux in urbe Vercellensi. Cuius corpus in ecclesia sancti Eusebii reconditum miraculis coruscat; relicto post se illustri domino Philiberto eius primogenito adhuc impubere. Cuius gubernio praepositus fuit dominus Antonius de Orliaco: indeque illustris et serenissima domina Yolant ducissa Sabaudiae eius genitrix sibi tutrix constituta fuit. Et apud dictam civitatem Vercellensem per nobiles et communitates patriae praestitae renovataeque fuerunt fidelitates anno domini millesimo quatercentesimo septuagesimo secundo. Et fuerunt legati electi per communitatem Cunei ad dictam fidelitatem praestandam dominus Johannes Franciscus Rebaccini et Antonius de Murris; qui obtinuerunt confirmationem conventionum, franchisiarum et libertatum a dicta inclyta dominatione Sabaudiae.

Explicit liber secundus.

LIBER TERTIUS

Suscepto praelibati domini ducis Philiberti novo gubernio per serenissimam dominam ducissam, dictus Ruffinus in curia remansit ipsi ducissae carissimus; et pro libito voluntatis multa eidem concedebantur. Tunc monachi Cartusiae, quibus favebat Ruffinus, querelam pro turri contra Georginum porrexerunt in curia ducali primo, dehinc in Romana curia, et persecuti fuerunt causam spolii. Itaque obtentis tribus sententiis conformibus super restitutione turris; et non valentibus monachis habere realem possessionem, interdictum posuerunt in loco Cunei, Piperagni et Bovisii, denique Taurini et Cherii; et brachium saecularem impetrarunt a dicta domina ducissa, quamvis multos in curia haberet dictus Georginus amicos, videlicet Antonium de Orliaco, Antonium de Puteo secretarium, dominum Bonifacium de Castagnolis, et ipsamet dominam ducissam. Tamen nulla fiebat executio, tum hac pro causa, tum causantibus assiduis donis dicti Georgini in curiales. Erat enim natura liberalis, obsequiosus, magnanimus, animosus, audax et totus circa domesticos nobilis. Sed e converso nonnulla habens vitia, sine litteris existens, superbus, pertinax, durae cervicis, credulus nimium et

confidens in quocumque, nihil sciens tenere secretum. Videntes igitur dicti monachi in longum protrahi executionem, composuerunt amicitias in Cuneo cum Johannino et Johanne Ludovico de Luperiis, Antonio Murro, Paulo Cravesano et Matthaeo Andree qui erant sequelae dicti Ruffini: quorum amicitia contracta denuo mittunt ad curiam Romanam, et provisiones obtinuerunt fortiores contra dictum Georginum. Interea circa hyemem illius anni coepit quaedam tacita pestilentia in Cuneo; ex qua multi obierunt. Dehinc succedentibus frigoribus cessavit. Sed adveniente aestate vires reassumpsit, et quamplures morte consumpsit, duravitque per menses quattuordecim vel circa. Tempore huius pestis, vicarius qui tunc praeerat, scilicet Baldessarinus Confalonerius moram apud Bernetium quando apud Burgum faciebat; et consiliares hinc inde divisi erant in diversis locis. Propter quod Antonius Murrus videns habilitatem sibi propitiam ad ea peragenda quae praecogitarat, vocatis in unum certis consiliaribus ex suis sequacibus contra formam statutorum electionem fieri fecit vicariorum, refirmando ipsum vicarium, et dominum Johannem Paschalium de Caballiaca iudicem. Videns quoque ex hac refirmatione sibi habere magistratus faventes ac consilium, proposuit et obtinuit quod per dictum consilium daretur licentia hominibus Bovisii, ubi tunc praesidebat vicarius, refirmandi eum in dicto vicariatus officio contra conventionem iuratam inter communitates ipsas Cunei et Bovisii: qua licentia indulta, Bovisienses eumdem Antonium pro sequenti anno refirmarunt, et per alios tres annos. Haec fuit una ex radicibus sequentis discordiae. Cessante inde peste praedicta erant in populo quamplures indignati de tot insolentiis et abusionibus quibus Antonius utebatur. Itaque reparatum extitit consilium; in quo tunc positi fuere Claudius Malopera, Bertinus Salvagna, Antonius Boccablanca,

Antonius Vernerii, Stephanus de Viali, Ludovicus de Thomatis, Johanninus Luperia, Ludovicus de Bolleris, Paulus Cravesani, cum dominis Bartolomaeo Rabi, Johanne Francisco Rebaccini et Balthassarre de Rotariis. Quo reparato consilio, dictam licentiam datam Bovisiensibus de refirmando Antonio revocarunt. Ex qua revocatione inflatus admodum Antonius multa in dies minabatur consiliariis. Per haec tempora non mediocres in plebe suscitatae sunt querelae adversus consiliares. Quarum duae fuerunt potissime causae. Una fuit diuturna administratorum rerum communium dilatio, et debita sua non exsolventium: propter quod ad onera rei publicae persolvenda taleas imponere necessitas cogebat; quae res plebeis aspera et amara videbatur. Nec poterant exigi collectae et taleae defectu vicariorum, qui propter refirmationis spem consiliariis displicere nolebant. Sed aliqui erant exacti, plerique vero favoribus exempti; quo magis excrescebat rumor in populo. Alia vero fuit communium praediorum occupatio et pascuorum; quippe cum pro praeterito tempore larga et spatiosa essent in agro Cuneensi pascua pro depascendis animalibus, in tantum fuerant a quibusdam novis habitatoribus Cunei quibus nihil satis erat occupata et restricta, ut plebei nullum amplius pecus tenere possent, et ideo in paupertatem devenerant. Et quamquam assiduae requisitiones a popularibus fierent in consiliis pro debitis exigendis, communibus occupatis recuperandis, proque pascuis designandis, nihil tamen horum executioni mandabatur, propter negligentiam officialium, tum propter mixtos inter se consiliares praedictis de causis tinctos et involutos. Pro cane stabat milvus stabat vultur et lupus. Expectabat plebs cum murmure tempus congruum quo facilius querimoniam aperientibus aures faceret; et sic cessavit tumultus. Verum non cessavit Dei iustitia. Namque per haec

tempora, aestivo tempore Gesium fluvius rabidus tantum excrevit et impetum fecit versus portam Bovisii quod multa non modo singularium praedia diripuit, sed moenia loci pro magna parte ruinavit ab ea parte.

His diebus quum tot cernerentur contraria, fuit in populo relatum universitatem Cuneensem alias fuisse excommunicatam et maledictam et nondum absolutam in curia Romana propter excessum alias factum in abbatiam Burgi: ob quam rem augurabantur tot calamitates succedere in Cuneo. Igitur venerando domino Foresto de Allaxis priori sancti Anselmi tunc Romam proficiscenti data fuit commissio ut is ad cautelam absolutionem a papa obtineret: quod factum fuit; et est absolutio in archiviis.

Post aliquot dies intrante mense maii successit in officio vicariatus Cunei praeclarus scutifer Pauletus de Vagnonibus de Montecalerio condominus Truffarelli: et quia debile erat consilium communitatis propter multos ex senioribus consilii defunctos, additi fuerunt Georginus de Puteo, Francischinus Passerii, Michaël Bercherii et quidam alii. Quum igitur multoties pro tempore praeterito fuisset facta in consilio Cunei querimonia de amplo territorio communium occupato per monachos vallis Pixii, ultra Gesium, versus contratam tecti Pixii, nullaque in communi facta esset provisio; iterumque instaretur a populo ut dictum territorium recuperaretur, contigit quod dictus Georginus animosus obtulit se recuperaturum si communitas illi affittaret per novennium. Quae oblatio consulibus placuit. Et ex composito per deputatos super affitibus, ipsi Georgino affittatum extitit dictum territorium pro iornatis quinquecentum vel plus si reperiretur, sibique quosdam de Cuneo associavit. Ubi autem coeperunt agros colere tacentibus et patientibus monachis livor invidiae quosdam intravit qui nullo modo pati

poterant tantum commodum redire in rem publicam, et aliqualem succedere utilitatem ipsis affittatoribus; propterea secreto favebant et consilium dabant dictis monachis ut resisterent et possessorium manutenerent contra communitatem: quod viriliter persecuti fuerunt dicti monachi. Ex quo in brevi tempore detecta et propalata est illorum practica: quia erant in consilio; et unum ostendebant, aliud operabantur secreto cum monachis contra rem publicam. Propter quod multa inde inconvenientia atque angustiae secutae fuerunt. Namque maiori parti placebat ut dicta causa nomine communitatis sustineretur: aemulis vero et invidis displicebat. Hinc surrexit inter consiliares divisio. Nam una eorum pars, qui pro republica augenda certabant, Georgino favere et eius partem tacite suscipere coepit. Altera vero pars quae tacite monachis favebat, cum Antonio Murro aperte se aliis contrariam demonstravit. Ex qua initia dolorum pullularunt.

Finito inde dicti Pauleti magistratu successit in officio Blasius Provana: in cuius officii principio terribilis pestilentia Cuneum invasit: quae personas ultra mille quingentas consumpsit. Plurimi etiam nobiles viri qui extra fugerant variis langoribus decesserunt: spectabilis dominus Bartholomaeus Rabi doctor et miles in loco Genoliae, Georgius Farina in Roccaguidone, Ludovicus Malopera apud turrim de Roa, Ludovicus Rubati in Cuneo, Johanninus Luperia apud suam grangiam Runcorum, Jacobinus Dalfini in quodam tecto, Francischinus Corvi apud suum tectum. Durante huiusmodi peste et sparsim ac seorsim degentibus consiliariis, pars quae monachis adhaerebat persuasit eorum procuratori ut commissarium conduceret ad examinandum testes super possessorio dicti supra territorii, et super praetenso spolio. Quod consilium non tradiderunt oblivioni; imo informationes clandestinas et

minus iuridicas sumi fecerunt: et insciis et absentibus consiliariis Cunei ad curiam ducalem detulerunt: ubi commissarium obtinuerunt, qui super dictis informationibus dictos monachos in possessione iam dicti territorii reposuit. Et sic privata extitit communitas suo possessorio propter pessimos consiliares qui rei publicae detraxerunt odio partis. Cessavit inde ut Deo placuit pestis post septem menses; et restituto in locum populo fuit equidem necessaria propter multorum obitum consilii reparatio, in qua diversae suscitatae sunt partitae; iamque conclusa extiterat inter electos ipsius consilii reparatio. Sed pars Murra impediebat publicationem, eo quod Matthaeum Andree sibi affinitate et voluntate coniunctum, hominem noviter habitatum ex vico Petraporci vallis Sturanae in ipso consilio proponere nolebant. Recusabant electores, et quasi omnes boni et practici viri ipsum Matthaeum; tum quia animosus, astutus, audax, ac cuiuslibet rei simulator et dissimulator, factiosus; tum etiam quia novus homo erat; nec ex forma statutorum poterat nominari. Et haec ultima ratio, prima tacita licet a nonnullis intellecta, fuit quae allegabatur. Nova etiam erat affinitate coniunctus cum Luperiis et aliis suis ac Antonio. Dubium quoque erat ne partem Antonii in consilio fortiorem efficeret propter superbiam et alias eius iam dictas conditiones. Attamen obtinuit esse in consilio. Et nihil praeter dubium et spem evenit; quia colligato ipso Mattheo cum Antonio Murro et aliis amicis monachorum quaesiverunt omni studio et via iuvare monachos, et Georginum cum amicis suis totaliter debellare; tribus impulsi rationibus. Prima, quia mercedem et commoditatem non modicam sperabant a monachis si expulsus foret a turri Georginus: quae proprietas eos ardebat. Et anhelabant die noctuque in expulsionem eius ut citius possiderent et fruerentur.

Secunda ratione, quia iam dictus Georginus timens ac dubitans expelli propter multas provisiones a curia concessas quas non ignorabat, et ob timorem suorum aemulorum ac inimicorum de Cuneo multos in dictam turrim satellites facinorosos et homicidas receptaverat in sui praesidium. Qui tum latrocinia inscio Georgino committebant, tum minas quampluribus inferebant amicis monachorum, et armati semper incedebant: propter quod pars Murra et Luperia formidantes opera facti non sine periculo stabant attentae. Tertia, quia erant in Cuneo et alibi eiusdem Georgini coniuncti et affines et amici potentes in magna copia, servitores innumeri deferentes vestimenta calciamentaque partita diversorum colorum ad insignia Georgini. Dubitabatur apud quamplures ne si elevaretur in potentiam, multa inferret damna atque percussiones; quum iam quodam praesagio vociferabant publice in Cuneo alta voce *Pozzo Pozzo*, ut facilius possent, si extitisset opportunum, ad scandala pervenire. Interdum erant qui ex adverso clamabant *Morro Morro*. Nec erat amplius aliquis bonus vir qui suimet posset esse securus; tanta erat inflata utriusque partis iniquitas in malum. Ibi nulla fiebat magistratui reverentia, nullus doctoribus honor, contemnebatur senex, opprimebantur pauperes aut ab una aut ab altera parte; regnabant intus odium, foris contentio et opprobria: quemadmodum legitur fuisse Romae tempore Lucii Sillae et Marii. Cogitabat in dies pars Murra quomodo dictum Georginum depellere posset, ut se a timore quo suberat liberaret. Considerabat quoque populum ab interdictis et censuris facile evasurum si non teneretur Georginus in patria. Nec ab hac opinione longe variabat communis omnium proborum sententia. Quam multis etiam amicis displicebant mores et actus Georgini; quamquam sub quadam dissimulatione tolerarent ob exosam partis

ambitionem. Et licet non mediocres forent monachorum amici et fautores, tamen in curia fortiores erant Puteolani quamdiu vixit Antonius de Orliaco et dehinc serenissima ducissa Yolant. Verumtamen mortuo dicto Antonio de Orliaco apud Helvetios, domino Bonifacio de Castagnolis, denique praelibata domina ducissa in castro Montiscaprelli, frigescere coeperunt favores Georgino. Animus tamen eius numquam defecit; imo turrim armis et machinis ac armigeris continuo munitam tenebat. Monachi autem cum suis sententiis et brevibus apostolicis regem Francorum sollicitabant; qui tunc domini ducis nostri eius nepotis gubernium susceperat et ab eo ad curiam nuncii et litterae regiae sine intermissione volabant, maxima partis instantia comitante ex Cuneo in Sabaudiam. Itaque deficientibus favoribus Georgini, et contra eum fortificatis monachis et parte Murra, concluditur apud Camberiacum in curia ducali ut omnino expelleretur Georginus, et monachi restituerentur in turrim. Ad haec peragenda obtinent commissarios et provisiones fortissimas. Sed executionem prorogarunt quia tunc praesidebat Cunei vicarius generosus Vasinus de Solario condominus Morettae et Macelli qui Blasio Provanae successerat; et propter eam quam habebat cum Georgino amicitiam non fuerant ausi monachi eius durante magistratu quidquam attentare; salvo quod paulo post delatum fuit interdictum in Cuneo, in Burgo, Roccaguidone, Bovisio, Piperagno et Bennetis. In quibus locis stetit per certos dies, sed longius in Cuneo: videlicet ab initio mensis maii usque ad sanctum Michaelem. Finito itaque officio praefati Vasini successit in vicariatu nobilis Gaspar de Beiamis de Savilliano: in cuius introitu satis periculosa occurrerunt scandala. Nam quum ipse Gaspar contra Georgini voluntatem secum in iudicem duceret dominum Johannem de Sancta Julia de

Fossano exosum propter monachorum amicitiam, ecce quod dictus Georginus cum Bertino Salvagna, Johanne Georgio Pegheo, cumulatis compluribus complicibus armatis, primo honorem solitum fieri vicariis in ingressu deviavit, et deliberatus dictum dominum iudicem occidere si palatium introisset ad iurandum officium. Quod scelus quum perpendisset dominus Johannes Franciscus Rebaccini tunc sindicus Cunei, statim secreto monuit dictum dominum Johannem; qui sapienter intellecta amici monitione seorsum a comitiva divertit, nec pro illa die palatium intravit. Erat tamen in consiliaria dictus Georginus armatus cum suis complicibus expectans ut aliquod initiaretur scandalum. Hanc tamen arrogantiam et iniquitatem longaeve non sustulit Deus; sed in crastinum quo fuit secunda maii Claudius Dambel praepositus marescallorum, et Claudius Garrelli procurator fiscalis cum certis litteris ducalibus et quibusdam aliis parte domini episcopi Arbiensis qui tunc in curia regia maximae auctoritatis erat, requisierunt vicarium et aliquos ex consiliaribus sapientum, ut illos fortes facerent ad Georginum capiendum, et turrim monachis restituendam; quibus fuit datum congruum iussum; et illico Georgino fuit per amicos intimatum ne veniret Cuneum, neve daret communitati homines. Ille tamen tamquam leo indomitus et effraenatus, contemptis monitionibus, Cuneum armatis cum gentibus venit, multaque aspera et minatoria verba protulit dictis praeposito et procuratori fiscali. Dehinc rediit ad turrim. Crastino autem die erat festum sanctae Crucis. Praeparaverat Bertinus Salvagna amicos et equos, iturus Buscam ad iurandum officium vicariatus dicti loci, detentusque ad instantiam commissariorum in domo communis, ne tanta verecundia impediretur ordinatus accessus, satisdatione praestita mille ducatorum de redeundo infra triduum

dimissus fuit. Georginus vero qui associaturus erat eumdem Bertinum in spretum litterarum et commissariorum per medium plateae armatus cum equis et peditibus transivit clamantibus *Pozzo Pozzo*. Eo die in regressu ex Busca, postpositis rogationibus et precibus Burgensium requirentium ne amplius rediret per Cuneum, rugiens eodem modo cum clamoribus transivit ad longum plateae cum staferiis et hominibus armatis clamantibus *Pozzo Pozzo*. Quod factum valde gravavit communitatem: quia commissarii hoc videntes, et putantes hos actus fieri in opprobrium eorum et contemptum litterarum, rescripserunt in curia ducali, Cuneenses fore inobedientes; eo quod Georginum transeuntem per locum non ceperant, portas clauserant. Propter quod coeperunt vicarius et commissarii procedere contra Georginum ad praecepta poenalia ut expediret turrim et exiret cum suis complicibus tunc ad eius praesidium in turri existentibus. Continuarunt ipsas poenarum impositiones usque ad indignationem ducalem, rebellionis et confiscationis bonorum. Ille tamen numquam voluit obedire; quamquam a multis bonis hominibus Cunei consuleretur et suaderetur ei ut pareret iussibus. Visa igitur pertinacia sua, vicarius et iudex tulerunt sententiam declaratoriam contra eum pro poenis commissis ob contumaciam et inobedientiam; et eum pronunciarunt rebellem domini ducis, confiscando omnia bona sua. Denique quum in dies prosequeretur in sua capitosa opinione, et arma sociosque quotidie cumularet ad resistendum, fuit opus comparare exercitum circa festa Pentecostes. Interea credens ipse Georginus aliquod se obtenturum suffragium in curia ducali, misit Johannem Varnerium filium sororis cum certis litteris. Quumque fuit Camberiaci illico detentus extitit personaliter in castro; nec inde potuit liberari donec turris restituta fuit. Erat

illis diebus Rufinus in curia qui omnibus viribus et practicis in ipsius Georgini destructionem anhelabat. In Cuneo autem Antonius eius frater, Johannes Ludovicus Luperia, Matthaeus Andree, Paulus et fratres de Cravesanis. Ab his ad Ruffinum volabant die noctuque nuntii et litterae. Monachi quoque nullam quietem habebant: sed omnibus ingeniis ad ipsum Georginum de patria expellendum sollicitabant. Accidit interim magnificum dominum Ludovicum comitem Camerae effici locumtenentem ducalem et gubernatorem generalem ducatus Sabaudiae citra et ultra a serenissimo Francorum rege cui huiusmodi causa Cartusiensium non mediocriter erat recommissa propter egregiam ducatorum summam illi a monachis promissam. Is ut facilius turrim consequeretur, incarceravit Antonium de Puteo secretarium ducalem, in quo ipse Georginus omnem spem habebat; et eum nunquam relaxare voluit nisi prius devicta turri.

Eisdem diebus ad turrim venerunt quinque vel sex homines de Clarasco causa visitandi Georginum solo amicitiae respectu qua illi coniuncti erant, videlicet Nicolinus Ratus et Bartholomaeus eius filius, Thadaeus Mazochus, Juvenalis Raveria, Ludovicus de Azocho et Antoninus Garronus. Et facta visitatione venerunt sine armis in Cuneo. Sed incontinenti habita notitia eorum adventus commissarii fecerunt illos capi per vicarium et in domo communis incarcerari. Deinde requirebant sindicos quod darent sibi gentes ad associandum ipsos Fossarum ubi volebant conduci ipsos de Clarasco. Sed repulsa data est per sindicos. Et facta eorum defensione inventi innocentes per sententiam iudicis absoluti recesserunt. Quod si tunc non fuisset sindicus dominus Johannes Franciscus Rebaccini profecto furca suspensi fuissent de facto ipsi de Clarasco. Continuante inde ipso Georgino in sua duritia, et

congregato exercitu hominum Cunei et districtus necnon Piperagni et Bovisii apud turrim, dubitabatur de scandalis tum ob munitionem machinarum in turri existentium tum quia nulla erant in exercitu ingenia ad obsistendum tractibus, tum etiam ad obsidendam et expugnandam turrim: quo fit ut in crastino vicarius et commissarii ad colloquium cum Georgino se se reperierunt. Et dato illi salvoconductu recedendi cum suis sociis, bonis et armis, impune recessit de turri, illam dimittendo vacuam et expeditam. Vicarius vero et commissarii ipsam turrim intrarunt; et illico monachos restituerunt. Exercitus licentiatus a vicario et commissariis ad propria reddidit. His sic expletis, arbitrabatur Cuneensis populus laboribus et angustiis finem datum esse et in tranquillo remanere. Sed monachi et eorum fautores tenuerunt ipsum locum adhuc interdictum usque ad mensem octobris: quae res displicuit toti populo; quia murmuratio crescebat dubia de scandalo. Insuper coepit vicarius instantibus commissariis formare processus contra illos qui nomine communitatis terras tenuerant ad fictum prope tectum Pixii, de quibus supra fuit habita mentio. Capta igitur atque monachis restituta turri, intellexit dominus gubernator evasisse Georginum incolumem. Quo facto indignatus extitit: quoniam voluissent inimici sui eum occidi: et factis eidem multis lucrorum pollicitationibus ab aemulis si Cuneum veniret et multos inquireret spe potius lucri quam affectione iustitiae Alpes transivit et Taurinum applicuit mense iulii, secum pro assessore conducens dominum Petrum de Ponte praesidentem Camberiaci, virum multum pecuniae cupidum cui nihil satis erat. Eiusdem gubernatoris audito adventu, communitas Cunei tres elegit ambasciatores, dominum Johannem Franciscum Rebaccini, dominum Johannem de Accilio tunc in legibus studentem, ac etiam

Matthaeum Andree, qui visitatum irent ipsum gubernatorem. Ubi autem ad illius praesentiam devenerunt et expositis iis quae sibi commissa fuerant respondit et dixit in multorum nobilium praesentia se non transisse Alpes ut malam quaereret sibi gratiam a Pedemontanis; nec ab ipso principe nostro habuisse mandatum contrafaciendi conventionibns seu franchisiis patriae: se taliter habiturum protestatus est quod nec Cuneenses nec alii patriotae haberent ullam conquerendi causam de eo. Legati vero redeuntes communitati omnia gesta referunt: quae tota hilariscebatur sic cogitans esse in animo suo quemadmodum responderat idem gubernator. Post paucos deinde dies venit Cuneum repentine et inadvisatis Cuneensibus circa horam tertiam. Pauci tunc ea hora erant in loco, ita quod nemo ivit obviam illi, propter inopinatum adventum. Et postquam descendit in domo gabellae, accesserunt cum dominis vicario et iudice certi Burgenses ad illum visitandum; quibus vultum quasi indignati ostendit. Post prandium vero maior burgensium numerus iterum cum officialibus rediit ad illum visitandum. Factoque silentio in aula, dominus Johannes Franciscus Rebaccini elegantem fecit orationem tum ad laudem ipsius gubernatoris, tum ad rei publicae Cuneensis commoditatem: qua expleta gratias egit communitati; denuoque protestatus est se omnino observaturum conventiones et franchisias loci: et quod nullatenus dubitarent. Statuerunt inde burgenses ut pro illius pacificatione a dominabus visitaretur. Ex composito fuit egregia dominarum et nympharum in dicta aula societas; et per aliquod temporis intervallum choreis fuit concessum. Crepuscolo succedente noctis, sindici dicto gubernatori in donum praesentarunt duodecim scatulas continentiae librarum viginti quatuor tam morselatae, quam colandriorum et drageiae cum octo fascibus

cereis ponderis librarum viginti quatuor. Crastino die, quo fuit dies veneris post festum assumptionis gloriosae Mariae Virginis, sindici piscari fecerunt et in vespere donarunt ipsi gubernatori quinque rubos truitarum grossarum, de quibus valde iocundum se monstravit. Die vero sequenti praesentarunt sindici dicto gubernatori anserulos duodecim, et totidem capones pingues et veteres. Attamen non fecit ut promiserat levari interdictum. Die autem sequenti fuit dies dominica; et post prandium convocatis nymphis choreizatum fuit usque ad horam completorii satis iocunde. Ex hoc censebant Cuneenses ipsum fore reconciliatum. Verumtamen aliud latebat in pectore propositum. Quoniam in crastinum iussit haberi consilium generale sub colore proponendi multa bona verba. Ad ipsum tamen consilium minime venit, sed loco sui mandavit dictum dominum Petrum de Ponte: qui prius notitiam fecit consiliariis de litteris et potestate gubernatoris. Dehinc expressit, ab ipso domino gubernatore processisse certorum processuum formationem super quibusdam informationibus contra consiliares sumptis: super quibus intendebat responderent, vel omnes particulatim, vel omnes per sindicum. Acceptatoque partito respondendi per sindicum tamquam utiliori, eo quod multi erant consiliares illiterati et parum prudentes, elegerunt communi consensu dominum Johannem Franciscum Rebaccini pro omnibus consiliariis sindicum ad respondendum super processibus. Illico pars Murra domino gubernatori significavit et dissuasit ei ne quovis modo pateretur responderi per dictum sindicum, eo quod erat doctor, et tam irreprehensibiliter responderet quod nulla provisio sequi posset. Quo fit ut incontinenti mandaret dictus gubernator non velle responderi processibus per sindicum: sed quod omnes singulariter responderent. Cognovit maior pars consilii hanc subitam opinionis

mutationem ex parte Murra processisse: quoniam detentis omnibus consiliariis in domo communis, fuerunt illico liberati ab arresto omnes de parte Murra qui erant septem, et alii remanserunt detenti circa decem octo vel viginti per plures dies donec responderent processibus. Ubi vero fuit responsum, requisiverunt habere consilium ut darent aliquem modum in negotiis suis. Quod nulla prece seu requisitione obtinere potuerunt stantibus inhibitionibus poenalibus et excessivis contra vicarium et iudicem Cunei. His terminis sic stantibus, decernitur copia processuum intitulatis, et assignatur terminus defensionis, et confinantur unusquisque in domo sua propria sub poenis contra formam libertatum et franchisiarum. Et quamvis fuerint multiplices appellationes interpositae a dictis gravaminibus, numquam potuerunt relaxari nec audiri. Sed recessit gubernator dimissis confinatis in arresto personali in domibus propriis, in quibus steterunt pluribus diebus. Et licet pro redimenda vexatione voluerint in communi sibi dare florenos mille, tamen noluit capere, nec arrestatos dimittere. Quidam etiam ex consiliaribus de parte Murra, qui ut supra dixi exempti fuerant ab arresto, discurrebant ad proprias domos confinatorum, fingentes se pietatis caussa illos visitare, quamvis sub malitia illuc proficiscerentur ut potius scirent si stabant in arresto vel non. Post viginti dies vel circa rediit gubernator ex Pinarolio Cuneum decisurus ut asserebatur processus. Et quia oppositio continua fiebat parte communitatis contra eum, propter actus quos gerebat contra franchisias et conventiones, conduxit secum duos doctores videlicet dominum Gullielmum Rubei, et dominum Antonium Ponziglioni, per quos arbitrabatur tenere Cuneenses. Sed datis loco et hora coram ipso gubernatore ad disputandum, doctores Cuneenses bonis rationibus conventionem et libertatem defensarunt et fundamenta suorum

doctorum everterunt. Propter quod valde indignatus gubernator fecit in crastinum evocari capita domorum in conventu sancti Francisci, simulans se illis multa bona facturum, et quod male gubernabantur a consiliariis. Itaque aliqui ex plebeis ignari ruricolae qui ex parte Murra ob invidiam consiliariorum illuc venerant instructi consenserunt mutationi consilii. Et quum aliqui ex antiquis et prudentibus obstarent huic opinioni, non fuerunt exauditi. Sed inhibitum fuit eis ne loquerentur. Et concitata stulta plebe avida gubernii pollicitus est multa. Et fecit unum aliud consilium in quo non modicos agricolas posuit, remotis optimis consiliariis. Et facto dicto consilio, donarunt eidem gubernatori florenos trecentos et alia munera. Nec tamen levarunt interdictum. Nec iis contentus male consultus gubernator dominum Johannem de Sancta Julia iudicem, eo quod relaxaverat per sententiam illos de Clarasco non auditum nec in suis defensionibus auscultatum praecipiti sententia condemnavit in ducatis mille ducentis. Processus autem minime decidit, sed indeterminatos dimisit. Recedendo a Cuneo iterum confirmavit confinatos in arresto; et paulo post transivit Alpes et in Sabaudiam progressus est. Mense autem octobri levatum est interdictum cum expensa communitatis. Et quia novum consilium integrum non reparabat agendis, et populus omnis propter confinatos languebat, statuit legatos in Sabaudiam mittere, qui apud curiam omnia sedarent. Ex composito igitur, initio mensis novembris electi sunt ambasciatores Claudius Malopera et Mattheus Andree; qui iuxta eis iniuncta Camberiacum profecti sunt. Jamque prope portum concordium produxerant; et non deerant nisi litteras sigillari. Ecce pacis inimicus et concordiarum hostis omni pacificationi et concordiae attulit impedimentum. Nam illis diebus Taurinum venerat illustris et reverendus dominus

Johannes Ludovicus de Sabaudia episcopus Gebennensis, cuius favoribus extollebatur Georginus, qui tunc exul a patria Draconerii residebat. Audito igitur adventu episcopi Taurinum accedit et visitavit eum; contractoque consilio, paulo post sanctum Martinum una die iovis in aurora, cum multis armatis turrim recuperavit Georginus de facto. Erat praeterea in stabulis montonum quantitas trantenariorum viginti vel circa, et unus equus; quae bestiae erant Johanni Ludovici Luperiae et Matthaei Andreae, valoris florenorum mille sexcentum et ultra; quae ibi pro comedendis foenis monachorum dudum moram fecerant. Has itaque ceperunt et consumpserunt, et alienarunt in totum. Hinc surrexit error peior priore; maiorque in loco Cunei discordia. Quoniam post hoc factum venit Georginus Cuneum cum hominibus armatis : et aliqui ex amicis suis salutarunt atque consociarunt ipsum per plateam; et nemo quidquam illi dixit, nec magistratus illum apprehendit. Sed velut leo rugiens, per medium locum clamans, multas inferebat minas Murris, Luperiis, Cravesanis et aliis de parte Murra; ita quod plures se intra domos suas fortes fecerint, munientes domos hominibus et armis. Haec arrogantia toti populo fuit amara, et omnibus bonis exosa. Interea nunciantur haec in curia Matthaeo Andree ambasciatori et curiae ducali; quae indignatior facta est. Cessavit ob hoc iam coeptum appuntuamentum; dataque fuit licentia legatis nostris; qui re interrupta dimissa Cuneum tristes redierunt. Post paucos dies applicuit nobilis Gotifredus de Strambino ex comitibus sancti Martini tamquam commissarius cum fortissimis litteris; tractavitque per aliquos dies ut turris restitueretur monachis, et montones Johanni Ludovico. Qui tractatus nullum habuerunt effectum. Ideo supervenientibus fortioribus litteris fuit opus comparare denuo exercitum, et castramentari turrim. Sed

quum parvum esset in dicta turri praesidium, brevi fuit ipsa turris ad manus dicti commissarii posita: et expulsis invasoribus restituta monachis vacua. Qui monachi paucos post dies, ne ibi esset in futurum alicui tutum receptaculum ipsam turrim cum omni suo fortalitio dirui fecerunt, et in ruinam totaliter everterunt. Quod utinam annis quindecim elapsis fecissent: quoniam nulla de iis Cuneensibus evenisset calamitas. Erat quidem pulchra valde. Eius namque ambitus quadrato muro satis eminenti quattuor cum turricellis circumvallata; et in medio totius aedificii turrim quadratam habens altam et undique conspicuam, pontem levatorium, et vallum circum circa. Aula erat pulcherrima et iocunda, cum ampla coquina ibi proxima, aliisque locis et membris ad commodam habitationem aptissimis; diversoria pro grano, pro vino et utensilibus necessariis; ac pro equorum stabulis commode servientia. In medio curtis puteus miro modo et aquae vivae abundantissimus constructus erat. Camerae desuper utiliter confectae; locaque bellandi gratia ad defendendum et offendendum discreto modo disposita et proportionata. Locus etiam erat intra aedificium ubi panificabatur, ubi lacticinei fructus fiebant, et ubi conservabantur; viridarium pulcherrimum ab uno latere. Et ut ita dixerim nihil deerat ibi ad bene iocundeque vivendum. Post haec vero infra paucos dies cecidit nix in Cuneo, et quaedam flammae exhalatio fulgens ad modum cometae quae videbatur de coelo descendere, et in loco Cunei cadere versus portam Bovisii. In crastinum vero quattuor lupi apparuerunt in grumeriis Gesii prope hortos: et ubi aliquantulum tripudiarunt, tres comederunt quartum. Quae signa non mediocriter pavidos et terrentes effecit Cuneenses: fuerunt enim praesagia imminentium paulo post scandalorum. Namque inter Luperias, Cravesanos et quosdam alios ex una parte, et

Salvagnos, Pegheos, Bolleros, Varnerios et Miglias ex altera, orta est rixa in Cuneo; et sese invicem cum armis aggressi sunt. Quorum alii ex utraque parte vulnerati fuerunt. Nullaque erat magistratibus providendi aut reparandi facultas: nulla eis praestabatur obedientia: nulla deniqne reverentia. Unusquisque sibi pro custodia providebat: sic quod timor ambabus partibus et toti populo inhaerebat; quoniam palam et clam exhibat murmuratio, quod ipse locus debebat depopulari. Quamobrem multi foras clandestinae pretiosiora mobilia transduxerunt. Languens populus nesciebat partitum capere; quia congregari non poterat consilium sine periculo. Minabatur gubernator parti Puteolanae. Episcopus autem Gebennensis illi favebat, et aliis partis Murrae timorem dabat, male contentus de turris diruptione. Attamen ea tempestate potentior erat pars Murra et de Luperiis; stantibus favoribus curiae. Venerunt itaque eadem die in Cuneo Antonius Murrus ex Fossano, et Matthaeus Andreae eiusdem partis cum armatis septuaginta vel circa tam equitibus quam peditibus; et coadunatis aliis amicitiis, praesidia in domo communis armatorum hominum posuerunt: habitoque consilio violentam faciunt electionem: qua ut optabant obtenta redeunt extra Cuneum. Interea Luperia et Andree viriliter prosequuntur montonum ablatorum recuperationem, obtinentes fortissimas litteras ad eorum libitum: et nunc unum, nunc alium capiunt, incarcerant atque exigunt. Et inde supervenit Garrellus procurator fiscalis; qui novum fecit formari processum contra communitatem; eo quod Georginum de Puteo ingressum locum Cunei tamquam rebellem principis non cepissent. Et factis responsionibus per quamplures personas, dormitavit causa usque ad gubernatoris adventum. Sed priusquam dictus gubernator veniret, praemisit nobilem Gothofredum de Strambino. Qui convocato consilio

ostendit cum dulcibus verbis se habere omnimodam potestatem concordandi si voluissent. Verum pro rei magnitudine non fuit tunc ei data responsio; sed ad populum relata consultatio. Crastino autem die, habita populi congregatione, in maioris partis capitum domorum animo sedit ut fieret aliquod donum dicto gubernatori; non pro aliqua offensa a populo commissa, sed vexationis redimendi gratia. Ibique fuerunt electi duodecim prudentes qui omnimodam haberent potestatem concordandi et concludendi cum dicto Gothofredo nomine gubernatoris. Verum antequam simul convenire possent ipsi duodecim, vicarius arrestavit in domo communis totum consilium et quosdam alios. Non ignarus erat Gothofredus ordinis capti per gubernatorem de intentione postea secutorum. Sed simulabat longius tendere. Unde quum dominus gubernator esset in Montecalerio, sensit reverendum dominum episcopum Gebennensem transire Alpes: et illico iter suum arripuit versus Cuneum cum multis equitibus armatis. Et inscio populo veniens ante carnisprivium iam serotina hora applicuit et in domo gabellae descendit, dato clam ordine cum aliquibus ut in crastinum ducentos pedites armatos Cuneum ducerent. Facto autem die, petiit gubernator illos duodecim electos ante se venire, et multos ex popularibus; quibus applaudendo finxit franchisias et libertates velle observare, et solos criminosos et conscios punire in loco Cunei. Quod arbitrantes fore verum, assenserunt populares; dehinc recedunt vias suas. Retinuit tamen ipse gubernator ex his qui ibi erant auctoritatis, sub colore conferendi de accordio, dominum Dominicum Tavorini doctorem, Claudium Malopera, Antonium et Bartholomeum fratres de Accilio, Bertinum et Johannem fratres de Sarvagnis, Constantium Migliam, Stephanum de Viali, Johannem Vernerii, Vivaldum Ferrerii,

Sebastianum de Thomatis, Borrinum Berardi et quosdam alios, quorum nomina sibi tradita fuerant in parva cedula. Illico sentiens venturos eos quos praeparaverat pedites, hos probos viros in una dictae domus camera sub clavi reclusit; inde pransum ivit. Interea ex improviso populo, applicuerunt Cuneum hora tertiarum Georgius de Sancto Paulo, et Vincentius Gallina cum peditibus ducentis armatis, et portam Carantae muniunt forti praesidio. Reliqua pars tendit ad domum gabellae. Ingens Cuneenses timor invadit: quia iam ex suspicione et murmure dubitabatur depopulatio loci. Itaque unusquisque ad sua propria conservandum domi residebat, et diligentem curam in dubiis ipsis praestabat. Sumpto itaque prandio per gubernatorem et suos, evocat supranominatos inclusos et ieiunos in curte domus praedictae: et eos separatim iubet equos ascendere sine calcaribus. Et fingens illos conducere velle ad locum Rocchaeguidonis, quum fuerunt extra domum, recommissi extiterunt dictis peditibus. Denique ipse gubernator equum ascendit cum suis aliis equitibus. Et dictos Cuneenses ante se conduci fecit per longum plateae cum sonitu tubarum et tympanorum versus portam Carantae. Antecedebat eos quidam araldus cum superveste crucis albae et quemadmodum ducuntur proditores ad supplicium. Mulieres autem suos viros eo modo trahi cernentes, tum patres, tum filios, tum fratres, tum germanos cum tantis opprobriis et iniuria, veluti latrones et homicidas, contra forma libertatum et franchisiarum, vocibus horrendis exclamabant, lachrymas et singultus sine intermissione dabant, pectora percutiebant, capillos dirrumpebant, ululatusque aerem dirrumpebant et coelos attingebant. Non erat quispiam sani capitis qui non suspiria et gemitus emitteret, tum ex ipsa virorum condolentia tum ob franchisiae et conventionum irruptionem. Attamen populus

non modo timidus et stupefactus, sed divisus sine rectore atque consilio nullam fecit resistentiam. Et quum primum illos extra Cuneum habuit, ligari fecit in brachiis et tibiis sub ventribus equorum. Gaspardum quoque de Beyamis tunc vicarium et Petrum Fornerium eius militem conduxit cum ipsis ligatis tota illa die cum frigore nivibus et malis itineribus sine armis, stivalibus ac calcaribus usque ad locum Liagnasci ieiunos sine ulla pietate ad quartam noctis horam. Crastino facto, Pinerolium illos per loca insignia traxit: et quum primum in castro fuerunt, incarcerari et compeditari iussit. Pietate charitateque moti nobiles et burgenses dicti loci pro Cuneensibus iam dictis cautiones obtulerunt gubernatori ut relaxarentur, usque ad summam quinque millium ducatorum, quos sprevit ipse gubernator. Et quia ipsi nobiles culcitras et alia stramenta opportuna mittebant ad castrum super quibus quiescerent, et servitia quamplura, impatiens efficitur et indignatus gubernator. Propter quod in brevi illos admodum verecunde et ignominiose transduxit ad castrum Montiscalerii, ubi steterunt detenti tota quadragesima usque ad octavam maii. Nec valuerunt legati qui sine intermissione equitabant unquam a dicto gubernatore relaxationem obtinere. Sed de novo alii processus formabantur contra homines et districtuales Cunei: tanta erat rabie imbutus dictus gubernator; ut etiam nuntios tam clericos quam laicos interciperet et carceraret ne ad principem devenirent querelae. Continuoque practicari faciebat per diversas personas cum dictis incarceratis ut componerent. Sed illi tamquam innocentes numquam assenserunt. Quaedam hoc tempore repentina eumdem gubernatorem invasit paralisis; dehinc conversa est in podagram: ita ut pubblice diceretur iusto Dei iudicio hoc evenisse. Tamen more Pharaonis dictos Cuneenses non relaxabat. Sed quum generosus scutifer Ugoninus de

Montefalcono dominus de Flexii veniret ad capiendum officium vicariatus Cunei, requisivit ipsum gubernatorem ut illos sibi dimitteret conducendos Cuneum: ibique ipsius requisitioni annuit: ita tamen quod promitterent dicti Cuneenses stare ordinationi dicti vicarii et Ruffini de Murris. Qui quidem carcerati ob ingens redeundi ad propria desiderium, compromiserunt in dictos vicarium et Ruffinum. Et quum primum applicuerunt Cuneum, moestitia discessit, et iocunda successerunt solatia; ac visa fuit tota communitas reviviscere. Sed sub melle latebat venenum. Nam ipsi vicarius et Ruffinus simulantes sub dulcibus verbis velle concordare omnes differentias, immiscuerunt compromisso communitatem et villas districtus. Et habita congregatione populi, consilium loci Cunei repararunt ad voluntatem Ruffini; multaque ordinamenta fecerunt circa pascherias ut populo applauderent. Tandem post corea et tympanorum sonitus hi duo arbitri protulerunt unam sententiam in qua communitatem Cunei et villas iurisdictionis et singulares intitulatos condemnarunt in florenis decem septem millibus sive XVII.ᵐ et in quarto denario pro vicario et ad fabricam unius navigii; ut latius in sententia. Et inde recesserunt de Cuneo. Expletis his praeter spem et opinionem communitatis ac villarum, fit interpositio reductionis ad arbitrium boni viri a dicta enormi et iniquissima sententia. Et quia favoribus extremis gubernatoris in curia non audiebatur communitas; sed continuo per commissarios cum litteris asperrimis artabantur tam particulares condemnati quam communitas et villae vallis ad solvendum, ordinarunt legatos ad ducem in Camberiaco destinare, videlicet Paulum Cravesani et Michaelem Beccherii. Qui dum fuerunt in curia, antequam audiri possent iussi sunt praecipiente gubernatere in carcerem detrudi, nec liberari potuerunt

nisi se condemnarent nominibus communitatum et iurisdictionis Cunei: pro quibus de rato habendo promiserunt in florenis decem millibus et sexcentum; nec ab arresto personali dimissi sunt; imo semper detenti per quatuor menses in Camberiaco, quousque communitates ratam habuissent condemnationem violentam. Et quia ratificare nolebant quod per metum et violentiam factum fuerat, mandavit dictus gubernator litteras cum commissariis ut homines Cunei ubique per patriam caperentur tamquam rebelles, et ut proclamarentur in plateis patriae pro rebellibus ut iurisdictio et mercata levarentur de Cuneo, et gabellae et reliquae obventiones communis tollerentur, et fisco applicarentur, ut conventiones et franchisiae pro revocatis haberentur. Et in his exequendis erat et persuasor et calidus consultor Ruffinus antedictus: qui locum Cunei potius subversi maluisset quam in gubernatoris odium converti: quoniam ei omnia praescripta persuaserat ut faceret; sperans se per hanc viam se de suis aemulis vindicare, et partem de compositione pecuniaria consequi. Videntes autem ipsi Cuneenses non posse audiri nec iustitiam obtinere, habita populi congregatione viros eligunt ad capiendum alterum de duobus partitis, aut iuris prosecutionem aut concordium, potius quam tales facti infamias supportare. Eliguntur denuo legati dominus David de Ferrariis tunc iudex Cunei, et Georginus Galvagni, qui iverunt Camberiacum et ibi se condemnarunt ad florenos decem millia ducentum, sive x.^{m}cc. pro communitatibus et particularibus, et alios ambasciatores a detentione liberarunt. Pendente igitur termino solutionis fiendae, tristes erant Cuneensium animi, qui pro nulla offensa tantam pecuniae summam solvere cogebantur. Accidit, sic permittente Altissimo, quod suborta quadam inimicitia inter curiales domini ducis, dictus dominus dux erat Taurini

una cum illustri patruo suo domino Philippo de Sabaudia domino Bressiae et conpluribus aliis proceribus qui noviter Alpes transierant. Et una die sabbati decima nona sive xviiii ianuarii captus fuit gubernator et in una turri castri Taurini sub valida custodia reclusus. Paulo post applicuit illustris dominus episcopus Gebennensis et mandavit Cuneensibus ut adirent curiam expósituri iniustitias et iniurias gubernatoris. Quapropter communitas legatos destinavit dominum Johannem Franciscum Rebaccini et nobilem Claudium Maloperam: qui reperierunt modum habendi quitantiam dictae obligationis decem millium florenorum et cancellationem quorumcumque processuum et gratias quas voluerunt reportarunt, mediantibus quattuor millibus florenis pro Cuneo et tota iurisdictione. Inde illustris dominus dux recessit de Taurino vocatus a rege Francorum et ivit Lugdunum, dimisso dicto gubernatore in castro Avillianae sub bonis custodibus; ubi stetit multis diebus. Post aliquos vero menses aegrotavit dominus dux apud Lugdunum infirmitate arenarum: ex qua decessit, et ad patres transivit: cuius anima requiescat in pace. Per haec tempora ob favores illustris domini episcopi Gebennensis reconciliatus est Georginus de Puteo cum domino duce praedicto, et ad quoscumque honores restitutus cum suis sequacibus. Deinde paulo post venit Cuneum, et effectus est vicarius Fossani, expulso Antonio Murro. Tandem recuperavit possessionem turris; et ibidem posuit colonos, et expulsit quos ibi pro monachis Cartusiae invenit praetextu cuiusdam sententiae arbitramentalis latae Taurini inter ipsos monachos et eumdem Georginum per illustrem et reverendum dominum Fredericum de Salutiis episcopum Carpentrasii, dominum Gullielmum Cacia archidiaconum Taurinensem et vicarium episcopalem dictae civitatis, ac dominum Andream Hispanum vicarium praelibati domini

Gebennensis, quam dicti monachi nec observare nec ratificare voluerunt. Audita vero morte domini ducis, accesserunt multi tam episcopi quam proceres de patria tam Pedemontium quam Sabaudiae ad regem Francorum, supplicantes ut novum ducem Carolum, qui apud eum in Gallia erat, remitteret ad hanc patriam. Qui rex eorum requisitioni consensit: et ob hoc in Franciam ad ipsius domini Caroli praesentiam accesserunt. Et post concessum consensum mutata opinione revocavit eos, dicens redirent in Pedemontium quia volebat remanere ducem in Francia: de quo valde tristis remansit patria. Mense autem maii nobilis Pauletus Vagnoni intravit Cuneum et iuravit officium vicariatus. Cui novus et inauditus usque ad praesens honor factus extitit. Quoniam societas, iuventus et abbas iverunt eum captum usque in Montecalerio et conduxerunt usque in locum Cunei. Postmodum stante sic patria sine domino novo duce et spectante aliquod gubernium, venit dominus episcopus Gebennensis Taurinum cum pulchra comitiva nobilium et equorum centum; et in brevi aut morbo aut potione veneni extinctus est. Cuius obitu communitas et populus Cuneensis vehementer condoluit, eo quod erat maximus Cuneensium protector. Illico applicuit illustris dominus Philippus de Sabaudia dominus Bressiae frater eius, sperans habere gubernium patriae. Cui multi tam ex nobilibus quam ex communitatibus favebant. Sed tractatu quorumdam curialium existentium in curia domini ducis, fuit intercisa ei sui gubernii fiducia. Per eosdem dies monachi Cartusiae denuo in possessionem turris restituti sunt expulso Georgino de Puteo. Qui tunc existens vicarius Fossani fuit percussus in capite tractatu et dolo, ut est opinio, Antonii Murri eius adversarii: tamen cito fuit liberatus. Denique exorta peste in ipso loco, ambo illinc recesserunt: et quievit populus

Cunei per aliquot menses. Anno vero domini millesimo quatercentesimo octuagesimo tertio, sive MCCCCLXXXIII, die sabbati ante carnisprivium in Cuneo fuit illustris Jaume Sultan, filius quondam Mahumeti magni Turcorum regis cum comitiva quadraginta equorum de suis Turchis; associatus venerandis dominis militibus sancti Johannis de Rhodo; et ivit in crastinum versus Savillianum pro eundo ad regem Franciae seu illustrem dominum ducem Sabaudiae. Et fuit haec novitas inaudita in tota patria, et etiam in Christianitate. Sed habebat salvum conductum a militibus de Rhodo qui multis diebus illum cum sua comitiva gubernarunt in civitate Niciae. Eodem anno de mense martii propter quaedam beneficia prioratus Lombardiae religionis sancti Johannis Hierosolymitani, quae tenebat frater Merlus de Plozasco, episcopus Astensis tamquam executor apostolicus posuit sub interdicto totam patriam ducalem citra montes et omnes ecclesias ac universum clerum. Eodem anno de mense aprilis illustris dominus dux Carolus venit Camberiacum et habuit tres status tam citra quam ultramontanorum: et fuit facta quaedam mutatio consiliariorum. Nam tunc factus est cancellarius dominus Antonius Campionis qui prius erat praesidens Taurini. Postea vero die prima maii intravit spectabilis miles dominus Philippus de Vagnonibus Cuneum, et iuravit officium vicariatus huius loci, et fuit successor patris sui Pauleti. Eodem mense factus est dominus Aleramus Provana praesidens Taurini. Post paucos dies de eodem mense maii venit Cuneum reverendus dominus Antonius de Flisco episcopus Montisregalis, et tractavit pacem et concordiam inter burgenses Cunei qui erant in discordia propter civilem disceptationem; de quo supra fuit tactum. Et convocatis in conventu sancti Francisci aliquibus ex burgensibus qui tunc erant praesentes in loco Cunei, fecit ibi inter eos pacem fieri tam pro eis

quam pro absentibus: inter quos fuerunt hi: videlicet spectabiles doctores iuris domini Johannes Franciscus Rebaccini, Dominicus Tavorini, Antonius et Bertholomaeus fratres de Accilio, Bertinus et Johannes fratres de Salvagnis, Antonius de Murris, Johannes Ludovicus Luperia, Constantius Miglia, Stephanus de Vialli, Sabastianus de Thomatis et Girardus Bricii, qui de pace recepit instrumentum. Paulo post de mense iunii applicuit illustris dominus Carolus dux Sabaudiae apud Pinerolium. Communitas Cunei misit ambasciatores ad faciendum fidelitatem et obtinendum confirmationem conventionum: et fuerunt dominus Johannes Franciscus Rebaccini, Johannes Ludovicus Luperia et Antonius de Murris: qui reportarunt confirmationem. Eodem anno dictus vicarius fecit inquisitionem contra pravos: et aliqui fuerunt decapitati, et alii aliter puniti. Sed in multis fuit devius a statutis et conventionibus Cunei, et non multum amicus communitatis, et variavit a natura patris. Propterea nullum factum fuit sibi servitium, nec donum in exitu sui officii. Anno eodem Valdenses vallis Lucernae se se adunantes rebellarunt contra nobiles, inferendo eis cum armis multa damna: et inde voluerunt resistere dominationi ducali. Sed illustris dominus dux misit exercitum, et debellavit eos. Et saccomannati fuerunt. Postmodum quamplures capti, diversis caedibus extincti ad laudem Dei et fidei Christianae. Per hoc tempus fuerunt in Cuneo maximae infirmitates febrium tertiarum et quartarum. Hyems fuit satis bona. Et pax Italiae facta est inter ligas et Venetos. Tres illustres de domo Salutiarum mortui sunt illo anno; videlicet dominus Frailinus episcopus Carpentrasii, dominus Thomas eius frater capitaneus, et dominus Thomas miles. Hoc etiam anno maximus et potentissimus rex Franciae decessit. Cui successit unicus filius Carolus. Janua mutavit ducem; quia

cardinalis archiepiscopus Januae expulsit Baptistinum Campofulgosium eius nepotem qui erat dux Januae; et ipse obtinuit dominium. Anno vero sequenti millesimo quatercentesimo octuagesimo quarto, sive MCCCCLXXXIIII, mense maii intravit Cuneum nobilis Gabriel Tapparelli ex dominis Liagnasci, et iuravit officium vicariatus cum pulchra comitiva nobilium; et habuit iudicem suum dominum Urbanum de Simeonibus de Cherio. Et levatum est interdictum per totam patriam, facto concordio inter partes de beneficiis prioratus Lombardiae. Hoc anno et mense iulii decessit papa Sixtus; et successit cardinalis Malphetensis patria Januensis, qui vocatus est Innocentius octavus. Reverendissimus et illustris dominus Franciscus de Sabaudia archiepiscopus efficitur Auxitanensis et episcopus Gebennensis; excluso competitore videlicet domino Johanne de Compesio qui erat episcopus Taurinensis, et renuntiavit episcopatum domino cardinali de Ruvere, credendo habere Gebennensem: sed reperiit se extra utrumque. Hoc anno fuit pestis in multis locis Pedemontium, Pinerolii, Taurini, Cherii, Clavasii, Ipporegiae et Vercellarum et alibi. Hoc anno de mense octobris decessit dominus Antonius de Flisco episcopus Montisregalis in Masserano, et datus est episcopatus domino Antonio Campionis cancellario Sabaudiae. Hoc etiam anno fuit magna siccitas in tota patria: ita quod putei et cisternae Cunei fuerunt sine aqua. Et ex multis febribus ac dyssenteria decesserunt in Cuneo tam mares quam feminae ultra quinquecentum personae.

Explicit liber tertius.

CRONACA

DAL 1484 AL 1570

DI

GRASSO DALMAZZO

1484. Quest'anno Carlo duca nostro di tal nome primo duca di Sauoia appicciò la guerra contro Loysio marchese di Saluce [1] et durò per doi anni tal controversia, ma dapoichè per tutte doi le parti di paesani si fossero sopportati molti danni, interesse et spauenti, come si suuole fare per tali tempi per capitani, et uomini d'arme et fantacini, che ogn'uno si studiava di stare vigilante, e di ruinare et metter al basso totalmente il suo nemico, non perdonando ad alcuna età nè ad alcun sesso, come sa ogn'uno che in simili tempi non bisogna essere pigri, nè sonnolenti per meglio di tutti. Or aquistato il paese di detto marchese per introduzione d'alcuni signori amici de ambe doi signorie inimicate, il predetto duca Carlo si contentò di restituire il paese tolto al predetto marchese, et lassollo in pace.

1490. Quest'anno il Reu.mo sig. Jeronimo Calegrano [2], essendo stato camerario di Papa Innocenzo VIII, dal quale ottenuto aveva un vescovato in Francia, che per meglio suo comodo per essere lui nativo di Ceva fè cambio al Reu.mo sig. Antonio Campione, quale andò possedere in Francia, ed il sig. Calegrano pigliò possesso del vescovado del Mondouì e della Badia del Borgo S. Dalmazio, dove

(1) Lodovico I marchese di Saluzzo.

(2) Gerolamo Calagrano di Ceva, protonotario apostolico e cameriere segreto di Papa Innocenzo VIII, nel 1490 fu nominato vescovo di Mondovì e morì nel 1497.

se retirò col sig. Gugliermo suo fratello, abbate di Sevenano nella Marca Anconitana et il sig. Io. Loysio Calegrano con la sig. Isota Fregosa sua consorte con una dignissima corte onorata, e di tutto tanto in scienza, quanto in ornamenti prouveduta, per avere lui avuto il modo di celar la morte del predetto Papa, fina tanto che mandasse per mare a casa sua tutto il miglior bottino delle cose di più gran valuta mentre che il potette tenir celato il caso, ma paleggiata la morte d'Innocente, fu eletto et creato Papa Alessandro Borgia Spagnolo, et preso esso Hieronimo Calegrano, et maltrattato da lui fino farli dar tre streppe di tortura acciò che confessasse la spoglia auuta e donassela al detto Alessandro, come voleva. Infine, mediante la ranzon di 20,000 ducati fu rellassato, remettendo etiam la tappizaria ed altre cose, perchè non ebbe in tutto tempo di mandare per mare a casa sua in Ceva come le altre cose, e così per non essere in grazia con detto Papa Alessandro, venne a fare sua ressidenza nella Badia del Borgo, et per essersi ben provveduto d'argenterie, panni d'oro, dico pezze integre, velluti, rasi, damaschi, letti, coperte, tappeti non so che manchi a uno Papa che voglio insegnar, libri di grandissimo preccio; questo hauia più schiaui e schiave, tra le quali una più cara nominata Alessandra Zovenetta battezzata da Papa Alessandro, dalla quale esso sig. Calegrano n'ebbe una bella figliuola detta Maria, quale nel tempo nubile pervenuta, andando un giorno a messa pigliò mal sopra il cimiterio, et ritornata a casa di Giacomo Maranexe suo padrigno fra sei ore con emissione di sangue espirò, sepolta con grande clamor e lamento di tutto quanto il popolo del Borgo, et Alexandra sua madre avendo tolto il predetto Giacomo Maranexe familiare del vescovo, ebbero un figlivolo chiamato Hieronimo, quale

nel fior di soa età for morto da alquanti parciali del Borgo, come nel suo luogo metteremo. Ma bello vedere era allora nel tempo che regnava il Calegrano in detta Badia non mancava adornamenti a qualunque persona di valuta nel tempo de' trionfi d'ogni sorte che volessero: la Badia piena d'ogni sorte di robbe tanto per mangiare, quanto per altre facende, caualli e mule, cani, falconi, vacche in quantità, fromaggi di doi per somata, et vini di diversa sorte, et carne salate di porco et boui, oglio in quantità. Troppo longo sarebbe narrare quello, che in questa terra del Borgo si spendeva, et inutilità et beneficio, et in onor di tutto il popolo nostro si smaltiva, benchè poco tempo durasse tanto bene, come nel luoco suo metteremo il successo della morte soa per veneno terminata.

1491. For morto Bernardino d'Acceglio di Conio in detto luogo da Joanne di Borzano, altramente Louera, del Borgo, uomo spadacino, qual fauoria la parte Guelfa che erano li Morri, li Salvagna, li Louera ed altri, e gli Accegli e pochi e più altri erano per la parte Gibellina, ed essendo lui in casa desermato venuto da studio per sorte aldendo un romore, volse uscir all'uscio veder che fosse, et incontinente arrivato detto malucolo giovane Bersano lasciò scorrer una parteggiana quale portaua seco, et ficcogliela nel corpo, trovandolo a caso disarmato quello che non era mai usato d'andar senza corazza, se non allora per esortazione del padre suo, quale aveva proposto in allora congiungerlo in matrimonio con certi gentil uomini in allora arrivati, non volendo mostrar di avere rixa alcuna con nessuno, ma per la venuta di quelli allegrezza e pacifico sangue.

1494. Cadette una terribilissima tempesta di modo che ne seguitò un'estrema carestia, d'onde la gente, gran parte dei popolari, erano costretti souvenirse di pane di

gramigna, di pane di sarmenti, di granelle di ughe e di cortice di noci ed altri simili cose, onde ne seguitò morte di più persone per la fame, vero è che il grano non valeva più de grossi ventisette il sestaro, ma non se ne ritrovava da comprar con denari.

Quest'anno Carlo re di Francia andò con grande esercito a pigliar il reame di Napoli. Pigliato che ebbe Ludouico Sforza duca di Milano detto Moro menollo in Franza, fattone una canzone: *Ditte Moro pour la foy n'hauoistu point d' donbtansa de toy rendre prisonier ausi noble roy de Franza*, ecc.

1495. For fatta la pace fra le predette potenze, et molti morirono per carestia; ancora detto anno apparse una gran moltitudine di parpaglioni bianchi mirabile, quale passò per longo del Borgo et in altri luoghi. Ancora il predetto anno il magnifico sig. Aloisio Bollero messe campo attorno la Rocca Sparvera per pigliarla per lui et aggiungerla al suo dominio. Ancora in quest'anno for tenuto il capitolo in santo Francesco in Conio.

1496. La gioventù del Borgo ellessero per loro abbate Bartolomeo Fezza di Biella allora abitator nel Borgo, e for fatta grande festa e trionfo.

1497. Il Reu.^{mo} Hieronimo Callegrano vescovo del Mondouì una mattina venendo da spasso con suoi cortegiani, essendo nel prato grande si sentite il cor ferito di dolor di veneno, e tenendolo che non cascasse giù di soa mula condotto alla sua camera in breue espirò con danno di tutto il popolo del Borgo, e quasi poco mancò non si metesse il sacco alla badia, di modo che chi poteva toglier robba ne toglieva, e quelli che di lor commissione pensauano schiuar vettovaglie ed altre cose, caricauano carri per strafugarla, tornando per torre d'altra robba trovavano netti li carri della prima portata; pure conuenuto

all'ultimo il sig. Aloisio suo fratello col vicario di Cunio, quale era il sig. Marchiotto Faletto di Villa, vicario di Conio per parte del duca, furono costretti a render quello che tolto avevano con loro disconzo per via di scommunicazione.

1498. Frate Pietro Arlotto, figlivolo d'Antonio mercante in drappi de Lione fatto al tempo del Reu.mo sig. Hieronimo Callegrano monaco nell'abbadia di s. Dálmazzo di compagnia del venerabile Ms. Costanzo Arlotto figliuolo di Lorenzo, fratello d'Antonio, questo cugini di compagnia celebrarono le loro prime messe nuove sollennemente.

1499. Ludovico re di Franza ditto di Valois mosse guerra al duca di Milano.

1500. For una peste in Cunio ed in altri luoghi. Modon de' Genoesi for preso per Turchi. Et quest'anno for il giubileo in Roma nel ponteficato d'Alessandro Papa.

1501. Quest'anno s'appicciò un fuoco nel Borgo per poca discrezione d'una donna facendo lescia, donde auea un certo amazzo di canavogli, et allontanata alquanto, detti canavogli presero il fuoco di maniera che il lune santo di mattina non potendo alcuno rimediare a tale incendio per fauor del vento detto fuogo tanto terreste andaua, che ardeva li ponti delle bialere, e nessuno poteva soccorrer a tal caso sino che for consumato la mità delle case del Borgo, e si dimandò il fuogo di Piotta per essersi commenzato in casa soa, 5 aprile. Il medesimo anno cascò mezzo trabucco di neve, e il Ser.mo sig. Rinaldo bastardo di Sauoia si maritò alla figlivola madama di Tenda e del Maro, restando erede della signoria dei Lascari per difetto di maschio del detto maritaggio prodotto restando al nome della casa di Sauoia, benchè si dica il conte di Tenda.

1502. Il giubileo et perdono del Podio, quale è

concesso ogni volta che accade alla solennità della Nunciazione della Vergine Maria esser il Venerdì Santo a pena et colpa confesso, e contrito assolto de' suoi delitti visitando quella chiesa, donde vi è una imagine della Vergine Maria di bosco negro, che non si ritrova se non deanegato per il fiume Eufrate per venire dal paradiso terrestre, qual mai non marcisce nè si consuma, e questa imagine for fabricata per il S. Profeta auanti il nascimento della Madonna per modo di profezia, significando la incorporazione della virginità della Vergine Maria; qua si vede sette romiti li primi, quali inspirati da Dio vengono visitar detta imagine e sono integri di corpo, salvo che loro bordoni sono quasi al tutto guasti per le camole, e loro veste et tasche di coiro per l'antichità del tempo consumate. Quest'anno nelle feste di Pentecosta furono grandi troni et terremoti, et nel settembre cascò mezzo piede di neve sopra le ughe. Quest'anno il duca Filiberto (1) menò sua moglie in Sauoia in matrimonio; ancora for giogata la presentazione bellissima del beatissimo martire s. Dalmazzo nostro patrone appresso a Dio composta per il ven. monaco ms. Bartolomeo Nouello, monaco Cassinense e di s. Solutore abbadia di Turino, tramutato nell'abbadia di s. Dalmazzo per mandato del sig. Reu.^mo Campione (2) cancelliero di Savoia et vescovo del Mondouì; questo degnissimo monaco per grazia da Dio data era perito in lettere ed in musica fabricando da lui instromenti d'ogni sorte e sonando, buon scrittore e compositore di versi; questo compose tutta la legenda del beato martire, donde li conveniva ottanta persone parlanti

(1) Filiberto II duca di Savoia che sposò Margherita d'Austria figlia dell'imperatore Massimiliano I.

(2) Antonio Campione, gran cancelliere di Savoia nel 1485, e trasferto nel 1490 al vescovato di Ginevra.

con loro condecenti versi giogato la festività della Madonna di settembre con molta spesa e con gran fatto donde li era convenuto molte persone circonvicine, et for giogato con molto onore et correttamente contro il pensamento di più vicine terre, quali aspettavano l'occasione di raportarne nuove risorie; et sopra tutti li personaggi gioganti mirabilmente si portò il predicatore qual era Pontio Pellerino notorio e ben elloquente, quale meravigliar faceva ogn' uno della presentia et grande facondia, et bella apparentia soa nel pronunciare detta predica, et sermozinar con gratia inaudita, molto onore riportò il Borgo allora. Nel medesimo anno regnando la parcialità grande, e massime essendone capo li cittadini del Mondovì, avendosene scacciati gli uni gli altri fora, volsero l'altra parte far una intratta il s. Michele et auendo congregata molte gente, pensando di notte intrarci et occider li contrari, essendo vigilanti dentro, fecero de' loro nemici una stragge, amazandone et pigliandone prigioni, tandem che molti forono per giustizia impiccati, et condutti a Pinerolo all'ultimo supplicio condennati, et del Borgo ne scapò alquanti per via di moneta. Cascò molti tuoni e folgori, per li quali essendo uno Bartolomeo Alberto, et una Margarita Gona retirati per asostare sotto un'arbore al Mostel di folgor perirono.

1504. Quest'anno forono Alexandro Papa, Pio et Giulio, morete Filiberto di Sauoia, tempestò oltra modo, et seguitò una grande caristia. La communità del Borgo fece riconciare l'orologio a mastro Lordachio; morete ms. Oddino Clemente monaco dell'abadia; entrò nell'affitto dell'abbadia il nobile Gioanni Tegerone di Vigone, et il venerabile monaco frate Cathelino Pontio di Cauorre, vicario episcopale e prevosto di Roffia.

1506. Il rev.do sig. Amedeo Romagnano canzelliero di

Sauoia ottenne il vescovato del Mondovì [1], et fece ampliar s. Donato cattedrale chiesa con grande spesa. Il re di Franza mandò esercito per tuor Monago et la Turbia et li andarono molti Piemontesi.

1507. Non cascò neue alcuna in tutta questa invernata, e la communità del Borgo nel sindacato d'Antonio Baruerio e di Pontio Pelerino nell'anno predetto fecero far la starnitura delle strade del Borgo, quale solevano sempre ritrovarsi piene di fango e di pulvere per la moltitudine delli gurgiti profondi, che tutto l'anno parea cloache putride, non potendo discorrer da nessuna banda; di modo che poi fur fatta tal opra, l' è stato una allegrezza et sanità di persone con bellezza della terra; gli mastri forono ms. Glaudo et Leonardo di Raconixo.

1508. L'ultimo anno dell'affitto del rev.do frate Catherino per l'abbadia, et lassò Francesco Borghino in suo luogo per fattore, qual portauano lo sparviero et cappa gialda sino alli piedi con pianele, parìa un gentiluomo.

1509. Morite nostra madre Joannetta ali 29 giorni di lugno, essendo Ms. Francesco Rondo curato allora. Quest'anno Georgio Fenoglio et Loysono fratelli amazzorono Sebastiano Aimoto ferendolo sotto l'elmo sopra il capo il giorno di maggio per certe gelosie. Morite il sig. Amedeo Romagnano vescovo del Mondouì, al quale successe il Rev.mo sig. Carlo de Rotari [2] camerario di Papa Giulio II. Questo avendo grande desiderio d'aver licenza dal Sommo Pontefice per venire nel suo vescovado donde auia mandato tanto al Mondovì come al Borgo pluviali et tonicelle, pianete et palii tutto di bro-

(1) Amedeo Romagnano dei Signori di Pollenzo, gran cancelliere di Savoia, nel 1497 eletto vescovo di Mondovì, morto nel 1509.

(2) Carlo Roero, patrizio d'Asti, vescovo di Mondovì nel 1509 morì tre anni dopo.

cato d'oro con ancona per l'altare maggiore di gran valore, dove erano tutti li capitoli della passione di Christo rillevati d'osso d'auorio di mirabil fattura, doi candellieri, doi stagninetti con soa piccola bacciola tutti d'argento; le quali cose essendo state ascose nell'abbadia per uno Ms. Benedetto vicario e luogotenente per il detto vescovo, aspettando presentare dette cose alla chiesa nella venuta del patrone, in questo mezzo intervenne la morte del detto vescovo, et inconsideratamente sopravenendo li signori fratelli del vescovo, quali trovando le dette paramente ancora nell'abbadia le raportorono con altre robbe che potessero retrahere con loro, e così nostra chiesa restò priva di tanto bene.

1510. Quest'anno morite il Rev.do Ms. Francesco Rondo prete curato del Borgo et canonico di santo Donato, religioso dottissimo et molto oneranda persona appresso grande persone, per il quale si radunorono molti sotto l'ombra di suo presidio della terra di Biella, doue era nativo, e venirono habitarse nel Borgo. Io per essere stato suo scolare ringraziandolo del beneficio ricevuto, prego Dio li doni requie perpetua. Michel Rondo et Manuello Spata pensando coglier Ms. Benedetto Goslino vicario per il vescovo Rotario, perchè voleva tutta la spoglia del predetto Ms. Francesco, prestandoli di ragione; allora in sabbadì sera travestiti pensarono darli la spoglia venendo da spasso verso la Badia, et intrando nel cimiterio credendoli di fare la barba a caso la spada incontrò nell'osso della massilla; intanto venne un suo fattore nominato Gianetto Gatto, quale per sua bontà era amato da tutto il popolo, ma veduto il caso del ferito volse correr in soccorso suo, et volendo tenir il Manuello abbracciato et stretto, quale essendo coperto la fazza non curando essere conosciuto contro la sua

voglia euaginando la spada tagliò il brazzo nella pigliatura del gombice di dentro di sorte che perdette tutto il sangue; e espirò con gran pianto del popolo et contra la voglia del feriente.

1511. For fatta la presentazione di s. Gio. Battista con grande spesa di chiafalchi; lo introduttore for il venerabile Ms. Pietro Arloto prior d'Entraiue, et for giogata degnamente con adornamenti di grande importanza, et ornamenti da diavoli di mirabile fattura fatti per mano di buoni maestri. Li personaggi ben instrutti et ben gioganti, una cosa laudabile da tutti li circonvicini nostri et grata a tutti. Ancora in questo tempo per la morte di Gianetto Gatto fattor del vescovo Rotaro for preso frate Nicola Rondo Curato, e menato di notte for introdotto in certo castello per un anno.

1512. Il beatissimo Papa Giulio appicciò la guerra con il X.mo Ludovico re di Franza, quale asperamente durò alquanto tempo.

1513. Quest'anno uno terribile fuogo se appicciò nel Borgo ali 29 di marzo terzo di Pasqua, quest'incendio principiò dentro la stalla di Stefano Piasenza, essendo andati a dormire in un letto Antonio Piasenza, Fiorenzo Malabochia et Magneto Arnaudo compagni, quali avendo lasciato l'ultimo di loro un mocho di candela appicato contro una colonna, essendo poi tutti adormentati cascato il mocho dentro le paglie salendo nelli colmini seguitò ascoso, quanto li viene in comodità, di modo che non for ordine soccorrerli, per essere il preso dentro un airale tante milliara di poste et traueti tutti in gabbia che alzavano la fiamma sino al cielo, per tanto che grandi casiamenti, et persone et robbe furono consummati. Quest'anno morite il sig. Reu.mo Rotario vescovo del Mondouì in Roma cum desiderio grande di vedere il suo

vescovato et questa sua abbadia, et venuti li suoi fratelli riportarono quei belli paramenti, che lui aveva mandati per la Chiesa nostra, e non essendo ancora stati presentati per sorte furono repigliati per poco auisamento.

1514. Regnava a questo tempo in queste bande per la parcialità grande contrarj alla parte Gibelina dodeci compagni principali d'una liga Guelpha cridando Biglon et Fauzon, Gossi et Vaschi, Corderi, ed altri tutti fautori di quella liga con uno lor caporale, appellato il Tonduto quali per una parola sola, o per una penna di gallo, o fiore trovata ad alcuno alla berretta dal sinistro canto l'aurebbero morto o stroppiato, assachegiando loro case, loro non temeva; nè stimavano vicari, nè officiali, tutti minaciando, chiudevano le porte agli archieri del duca, e non permettevano che entrassero dentro la terra, facevano quello che a loro parea e piaceva.

1515. Ottobono de' Conti del Flisco (1) Genovese vescovo del Mondouì ottenne il vescovato in quest'anno e Bernardo Bergamasco affitator dell'Abbadia. Quest'anno per permissione del duca Carlo II vennero li Sguizeri sotto il regimento del vescovo, ouvero del Cardinale de Siono condotti, posero campo attorno Cunio per aver serrate le porte agli archieri ducali, volendo pigliar lo Tonduto con li leoni suoi compagni, et battendo le mura verso nostra Donna del Bosco con morte di più valorosi da una banda e dall'altra, benchè già ruinato auessero parte delle muraglie. Auendo nuove della venuta del X.mo re Francesco con suo esercito di Francia contro loro partendosi dall'impresa menovono....... Bollero, Gioanne, Reuello et......., quali pensando fugir se erano con corde

(1) Ottobono Fieschi, patrizio genovese, eletto vescovo di Mondovì nel 1519, onde l'autore erra mettendo la sua elezione al 1515, nel quale anno era vescovo il suo agnato Lorenzo. Morì nel 1522.

sospesi giù delle mura erano stati prigioni conducendoli con loro, facendoli tirar le artiglierie, quali condussero in Alemagna a Berna et Fliborgo, avendo loro fatta la ransone di .... scudi la rimisero al duca loro signore.

1515 Alli 14 agosto sopravenendo il X.mo Francesco re di Franza con un bellissimo esercito di 50,000 combattenti passarono per la valle sturiana vennero a posarsi sopra il piano del Borgo, tenendo dal piano de quinto sino alla Castagnareta alla cassina di Belogli et solo la avanti guardia, la quale era per l'Illmo sig. Carlo duca di Borbone (1); l'indoman seguente passò la persona del re accompagnata con il magnifico sig. Reynero Bastardo di Sauoia, li magnifici sig. di Lautrec, de lo Saito, Lantremogla, la Palizza con conti, marchesi e baroni, quali era una mirabil cosa da veder con cavalli imbardati, vesti d'oro che al sole non si potevano mirar per il luzore, stendardi, insegne di nuovo fatte con mirabil fattura, fantasie di lanci con loro foggia di calce, giupponi tutti ad una liurea gialda e rossa, ben armati e ben pagati, buon regimento di giustizia in detto esercito, mentre chel passasse nè a grandi nè a piccoli, nè a donne portanti nel campo monition di qual sorta si voglia; non era fatto sforzo alcuno, ognuno hauia denai di quel che chiedea secondo il precio; grande copia di denari si lassò al Piemonte, ma sopravenendo poi la carestia et penuria di tutte le cose bisognava comprar quello che dato avevano per un soldo per parer allora essere venduto la metà di più del solito da poi bisognava comprarlo quatro soldi, ne mai più sino al presente non avemo veduto le cose a così vil precio, perchè si dava dodeci pani grossi

(1) Carlo duca di Borbone, generale di Francia indi passato al servizio dell'imperatore Carlo V.

di segala per un quarto, otto pani di formento per quatro, la pinta del vino nostrale per doi quarti, il grosso vino per tre quarti, una gallina vendevasi doi grossi, un occone nove quarti, ed altre cose, come sono caso, buttiro: ove secondo il commun corso delle altre, tanto che da poi allora mai più avemo veduto le cose andar a così vil precio. Otto giorni durò tale passaggio, il re Francesco passò di longo e andò logiar in Conio nel palazzo del nobile Raffaello Louera, et buona li for soa andata! In questa venuta il sig. Prosper Collonna, qual era con Sguicceri dentro Villafranca non credendo alla venuta del re for preso prigione per man del sig. Gian Marco di Solaro partito dal campo con una guida del Borgo Antonio de Alax. Conduttogli a Villafranca presso Vigone con gran difesa soa for preso e menato dinanti il duca di Borbone accettandolo con allegra fazza, e con carezze da principe; il predetto re scacciò li Sguicceri da Italia.

1516. Il Rev.mo sig. Lorenzo de Flisco, (1) qual era stato Gouernatore di Bologna, ottenne il vescovado del Mondouì, et venendo tor la possessione alla abbadia for con onorevol processione di clero e del popolo riceuuto et accarezzato, donando la cresima ad ogn'un che la volesse.

Questo anno le compagnie de Guasconi che appresso il campo del re Francesco in Italia erano restate al servicio di Papa Leone sopra il ducato d'Urbino cassati tornando passarono per il Borgo facendo molti danni e spese assai alle pouere persone del Borgo di mangiare e beuere, robar bestiami et veste, et altre gioje, andarono verso Limone.

(1) Lorenzo Fieschi, agnato dell' Ottobono, nominato vescovo di Mondovì nel 1512, fu governatore di Bologna dove morì nel 1519.

For fondata la deuotissima chiesa della Beatissima Vergine Maria del Campo, benchè principiata fosse del 1515, poi il Campo, causante il fauellare d'una donna, quale era moglie d'uno chiamato Manuello Garsia etiam buono uomo contadino, e questa donna nello spartir dal campo de' Francesi gli accade veder dentro d'un fango in una strada presso la porta di Dalmazzo Pasquero una correggia che paria un poco fora del fango, et volendo questa donna con una bachetta tuor tal correggia di cuoio non la potea tirar via dal fango per il peso che a quella si tenia; intanto vedendo essa ritornare un uomo di cauallo in fretta ben smarrito risonatolo che cosa cercasse nulla rispose, ma perseverando il chiamarlo la donna, quello rivoltato a essa donna dicente cercate questo, et mirato che quello era lo saccolo di coiro pieno di danari che la donna per il gran peso alzar non potia con la sua rocha senza altre parole toglete soi pagamenti, et andossene via; accade che questa povera donna narrò il caso al suo marito, il quale tanto si esasperò con questa pouera donna, che potea togliere li denari senza altre parole, atteso che denari di soldati e di guerra fossero ben trovati, de' quali potevano farsene ben a loro et a molti altri senza far danno a quei signori, onde questa donna trovavasi quasi in disperazione ed andava così fantasticando verso un foresto ch'avevan lontan un miglia dal Borgo, essa dice ritrovar per la strada una donna, che volendo saper la causa di soa mestizia, narrato il tutto la confortò che avesse fatto bene a dar li denari all'uomo di cui erano, dicendo di' al marito tuo, che non doni più molestia per questo, che hai fatto il comandamento di Dio a far così; alla quale dice la donna chi siete voi o donna, che me consolate dicendome queste parole, li disse quella donna di' al tuo marito ed al popolo del Borgo

loro faccino fabricare una chiesa a onor di Dio e di sua madre nel luogo donde for logiato lo esercito del re francese, ed allora la buona donna gli disse non mi crederà il marito, nè anche il popolo, ma diranno che queste sono cose finte per non avere più molestia dal mio marito; allora quella donna consolandola le disse porta questa cosa per segno e mostralo al tuo marito et al popolo in testimonio di quello che ho detto che facciano far; questa for una imagine della Vergine Maria bianchissima col suo figliuolo et al drietto la morte, l'hanno tenuta loro in casa sempre con grande riverenza, ed il sabbato con lampade accesa, benchè mai sia stata tal cosa approvata per la santa Chiesa nè richiesta da nessuno, se non tra loro buone genti. Fatto intender tutto al Rev.do vicario episcopale del Mondouì, dette licenza alla Communità di edificare una chiesa ad onore di Dio e della Vergine Maria, purchè nol facessero per quella cosa del detto della buona donna melanconica, et così ordinarono doi picoli fanciulli con le pietre al dosso per fondamento della chiesa, et donde loro posarebbero tali pietre che li si fabricasse et donasse principio, come for fatto in tutto comenzando nel luogo donde adesso si vede con gran cura et sollecitudine et deuotione di tutti li circostanti luoghi sotto la massaria delli deuoti et facondissimi uomini frate Giouanne Vinaria et Antonio Beruerio, notarj ed eggregi uomini.

1517. Andati questi parziali delle Compagnie de Leoni, cioè il Tonduto con alquanti soi seguaci con lo esercito del re di Francia verso Milano, et reffutandoli nelle loro compagnie si meschiorono con certi banditi gentiluomini milanesi, fortificandosi in certe cassine loro a Varale dove se ne fece lamenta per lo transito dei Todeschi dominanti, il che fatto intender la causa in un subito for dato ordine, che mandorono mille fanti, quali venendo di notte

sopra questi li pigliorono, ed il Tonduto volendo far difesa intra un giardino di questi gentiluomini fautori for preso, ed amazzato bestialmente come meritamente disponeva la giustizia, et più altri di quella liga restati qua sono stati amazzati, e per altro modo finiendo, et estinguendo quella diabolica voglia tanto de' neri quanto de' bianchi, auuisando che così le donne quanto li uomini erano affogati in quella maladetta diabolica abusazione, trovandose in più luoghi e case dei fratelli, o sia padre contro il figlivolo, et combatter la vita l'uno contro l'altro.

1518. Passò una compagnia grossa di soldati il giorno di santo Luca quale venendo da basso furono blessati dal sig. della Trinità et messi in fuga, et spauentati con paura logiarono nel Borgo, empiendo le case fino alli colmini, et se non fosse stato la dubitanza che avevano del loro persecutore molto più danno aurebbero fatto che non fecero, consummando beni, robbe, e portarono con loro oltra li colli passando per Limone, et quelli di Saorgio volendo guardare il passo mandorono Bartolomeo Fabre con un 25 di compagni per la guardia di detto passo, ma loro informati del fatto pigliorono guide e fecero mostrar li sentieri, et mandarono sopra questi, quali essendo spaventati del vedersi li nemici, restarono senza animo e loro caporale for precipitato giù del balzo, et gli altri presi et morti. Cominciò essere alquanta penuria in Piemonte.

1519. Quest'anno io Dalmazzo Grasso essendo d'anni 21 m'inviai verso Roma in compagnia di frate Nicola Rondo curato del Borgo, et partimose la vigilia della festiuità della Candelliera, et 21 giorno ponessimo all'andar, andando per mare da Saona, io li dimorai sino a mezzo maggio, et ritornato poi auanti le feste di Pentecoste;

florida et trionfante era Roma allora al tempo di Leone Papa de' Medici. Or venuto ritrovai essere morti la figlivola d'Alessandra nomine Maria, et ancora Nocentio Pellerino, de' quali io ne fui molto smarrito; da qui a poco io per poco risguardo andando di corso per pigliar uno leuriero che fugiva pensando correr tanto che lo ritenisse mi ripresi di modo che con grande fatica e spesa di casa mia per grazia di Dio ne cauai la pelle, benchè li lasciasse li capelli.

1520. For accresciuto il precio del grano, et ne andavano molti provedersi a Sauona. Quest'anno duca Carlo II nostro duca di Sauoia (1) si congiunse in matrimonio con l'Ill.ma signora Beatrice figliuola del re di Portugallo, passando lui donzelle, signori cortegiani, bagaggi infiniti d'ogni sorte di grandissima valuta, tenendo il passar per 15 giorni e più.

1521. Il duca predetto for logiato nell'abbadia del Borgo, et lui accarezzato da un gentiluomo mandato per il Rev.mo Flisco vescovo con tapizzerie et cose a tali signori atte et convenienti sino al ritornar da Nizza similmente; perilchè avendo il predetto sig. duca veduto la degna reliquia, del brazzo di santo Dalmazzo, et informato ben della vita et morte da esso martire, procurò poco appresso che for in Torino mandando uno frate Angelo de Chivasso suo confessore gli avessero a mandare li monaci nostri del Borgo parte della reliquia del Beato martire; quali avendo sentito la nuova ogn'uno ne restò smarrito, pure al sollecitar del detto frate Angelo qual procurava essere spedito o de una parte, ovvero lo voglia tutto, per non essere privati al tutto di tal patrone proposero di segarne una parte, et così avendo proposto

(1) Carlo detto il terzo duca di Savoia, succeduto a Filiberto II, e marito di Beatrice di Portogallo.

nessuno ardiua esser quello, pura essendo frate Giaffredo Galetto di Barge monaco gioane più abile a far quest'effetto per esser lui anche pratico in lavoro di legnami et mestro, esortato dagli altri monachi poichè così bisognasse far, lui tolta la sega segò tutto il tornetto dell'osso dal canto verso il gombito del brazzo dritto, donandolo al detto frate Angelo per richiesta del duca, la qual parte portò in Torino, e for riposta nella chiesa di santo Dalmazzo in Torino, come fu detto; ed io Dalmazzo Grasso scrittore vi affermo esser vero che quello anno proprio, et in poco intervallo da poi essendo frate Giaffredo a Barge per visitare li suoi parenti accadendo per sorte uno suo nepote essere oltraggiato da certi tristi volendolo lui difendere et rissentirse dell'oltraggio fatto per esser ben disposto con le arme in mano, per sorte for ferito sopra un brazzo, e fulli tagliato appunto l'osso a quella mesura, quale lui aveva segato l'osso del beato martire; et così io che fui da poi la cosa suo cognato avendo preso sua sorella vedoa per certo tengo questo essere stato un grande miracolo, perchè non fosse degno lui di maneggiare tale reliquia santa: Rodi fù preso dal Turco.

Il presente anno cominciò attaccarsi la peste in queste parti, ciòè primo alla città del Mondouì, a Fossano, Peueragno, Cunio, e poi generalmente. Per tutto il paese si faceva grande guardie, per tutto non accadia andar senza bollemento in alcuna terra; la bontà delli Coniati se erano ritirati nel Borgo con robbe, lor genti et mercanzie; io Dalmazzo mi congiunsi in matrimonio con Gioanetta, sorella del curato frate Giaffredo restata vedova di Nocenzo Pellerino.

1523. Morite Papa Leone De Medici; Prosper Colonna igliò Genoa et sachegiolla; allora li Spagnuoli avendo scacciati Francesi d'Italia cominciarono a volersi far signori

de tutto Piemonte, menazando e togliendo quello che desideravano. Una cometa apparse ad un'ora di notte passando poco più alto de Colmo della qualità d'una carra di paglia accesa, che faceva spauentar ogn'uno, et al sperder di vista si alde uno grande strepito come tuono, venendo poi nuova che questo fuoco era desceso nel castello di Milano ed abbrucciato la munizione dei Francesi dentro. Quest'anno venuto l'amiraglio di Franza in Italia for prigione degli Spagnuoli. Adriano for creato Papa per fauor di Carlo V imperatore per essere stato suo precettore. Quest'anno la sera di carnovale for ferito frate Giaffredo mio cognato nell'uscir dall'abbadia di la Veglia donde era stato il ballo, et questo for per gelosia d'una Andreta moglie d'Antonio Piasenza, et soi fratelli et cogini et parenti che vi erano tutti sono morti male, et loro case in dispersione.

1524. Tre commissari sono venuti nel Borgo per parte di Spagna, uno detto capitano Argoglo, un altro Gosmano con un altro, quali mentre che ui passò il campo de' Spagnoli oltra colli per andar a Marsiglia mai loro abbandonarono il Borgo, dando grando trauaglio alle pouere gente assai più che non potevano portare in fasso. Vi era uno mirabile esercito ben disposti sulla vita, tutti ben armati et ben in ordine, non pagavano un quatrino, ma facevano molto ben riscatar li patroni di casa con molte invenzione et prove; in breve tempo essendo la terra nostra in tal baruffa, che gli uni si partivano da mattina, et subito n'arrivava d'altri et qualche volta peggiori, che chiedean cose che non fosse ordine a ritrovarle, et questo per far abbandonar li poueri patroni di casa, et foraggiar et ricercar tutti li canti della casa.

Accade interim appicciarsi la peste in tre luoghi, o sia case nel Borgo in un tempo, et fummo costretti per

scamparsi fuggir a Entraque io con la consorte, Bertramo nostro barba con Manfrina sua consorte, et Georgio nostro fratello, dimorando sino a s. Bartolomeo per essersi contaminato Entraque, et venissero a Peueragno, standoui sino appresso Natale donde si fo ritrovato esser mancate 1100 persone, finiti molti cognomi, et estinte più casate, et alcuni per sorte de povertà restarono in richezza, et de riche case per morir li patroni et lassar li suoi figliuoli orfani, la roba faceva trionfar gli altri, et loro figliuoli restavano in servitù d'altri quali dilapidava suoi beni, e gli eredi restavano in pena; era penuria grande, peste per tutta quanta Italia che nessuno sapea donde fosse securo, soldati andavano rivoltando per tutte le case etiam doue erano morti di peste, et portavano cose infette da loci amorbati nelli luochi netti, et così tutte le case restavano imbrattate. Ora venendo da poi certi nettezatori che nettezavan le case, loro erano ben pagati, et stavano nelle case donde trovavano robe da sguazare, et cerneano quello che piacea meglio a loro, mettendolo da banda per loro, et quello che parea loro di manco valore lo remettian al patron di casa, quale non osava star in casa; io viddi menar via dodeci somate di robe fora per lo nettezzatore con una soa moglie che brauava benissimo, et poi ho veduto quello andar miseramente chiedendo la elemosina.

Lo esercito de' Spagnoli che erano andati per l'assedio di Marsilia, dove era M.r di Borbone, versò contra Francesi col marchese di Pescara et il vicerè di Spagna et altri baroni d'Alemagna, vedendo non poter far acquisto antorno a Marsilia, una matina facendo grandi fuoghi et fumo si se auiorono lassando Marsilia, et si messono in fuga, auendo ancora loro perso assai soldati per peste, et specialmente lanci che non estimavan nè peste, nè

altro, come bestie senza ragione. Loro presero verso la Riuiera et retiroronsi dentro di Pauia fortificandosi, et seguitati li Francesi con la persona del re Francesco metterono campo attorno Pauia et teneva detto campo gran circuito. Erano tre volte più Francesi che loro dentro Pauia, et dauano quei di dentro più volte allarma, et faceva mover tutto il campo di Franza pensando essere alle mane, pure non si faceva altra facenda, avendo fatto più volte tal movimento credendosi Francesi che questi volessero far un giogo di far dar allarma, non attendendo più ad armarsi in fretta, quei di dentro, come disperati, uscirono fori ben in ordine e ben armati; trovando Francesi intorno alla cucina disarmati li posero in rotta e presero il re Francesco trovato da cinque fantacini scopetieri, armato sopra suo buon cavalo fora de' suoi uomini d'armi; onde sopravennero M.r S. Angelo conosciutolo lo leuò dalle mani di detti fantacini, che volevanlo ammazzar, et inginochiatosi dinanzi lo accettò per prigione menandolo con carezze e festa grande dal sig. Vicerè et da M.r di Borbone; allora morite M.r Reinero bastardo di Sauoja con molti altri valenti signori perdendo loro bagaggi, et molti scamparono al meglio che potettero.

Il X.mo Re for menato a Genoa per mare, et condotto dalle galere in Spagna, et fece ransone di tre millioni d'oro, et lassò doi figlivoli per ostaggio in Spagna sino che li denari fossero pagati, et trovandosi il Re senza la Regina prima moglie fu esortato pigliar la sorella di Carlo imperatore e re di Spagna per far più sicura pace.

1525. Passate le feste di Natale venimmo a casa trovando tutti quelli della terra vivi restati, ridotti et venuti; accade che praticando et vegnando cum io Michel Chiampana per essere nostro vicino et amico, quale per essere restato lui solo scampato dalla peste et suoi di casa tutti

mancati, vegnando in casa nostra et noi alla sua per disgrazia esso se amalò, et non pensando però auia la peste et ne morete, ma cum la gratia di Dio nullo di casa nostra con quanto praticassimo et conversassimo insieme noi non avemo mal nessuno se non paura; esso morendo subito per aver rumato certe cose rubate et ascose in loro certo prato in un fenero. Allora nostra consorte Gioaneta se partorì d'un figlivolo Hieronimo nostro primo apresso Anna la festività della Candelera; perfumati tutti quelli di casa per rispetto della sospizione del morto vicino con mirra et incenso molto ben per volontà de Dio senza mal nessuno passassimo il pericolo.

1526. Del mese d'aprile partitemo l'Eg.gio Pontio Pellerino, Francesco Pistono, Hieronimo Maranese, Giovanni Antonio Bouero, Henrigo Bernardetto et soa consorte per andar vedere la degnissima reliquia del santo Sudario di Jesu Christo in Chambery di Sauoia, e poi andassimo a santo Claudio in Borgogna, et di qui venimmo a santo Antonio di Vienna, et a Lione, et a Nostra Donna d'Ambruno. Venuti il primo di Pentecoste nel santo Michaele venente, lo Eg.gio Pontio Pellerino si attaccò di peste e ne morite. Il re Francesco lassati doi figliuoli in Ispagna per ostaggio venete in Franza, et soa madre aveva fatto già decapitar quatro degni signori Francesi perchè avevano abbandonato soa persona al tempo della battaglia, ed io vedite li capi loro posti sopra il ponte della Sona sopra un bel pilone detto il Giardinet.

1527. Il campo dell'Imperatore sotto il governo di M.r di Borbone venne metter campo a Roma, essendo Papa Clemente de Medici nel Castel Sant'Angelo, et benchè moresse Borbon nel primo assalto, non di meno seguitando l'impresa, intrando la porta del Popolo pigliarono il Papa et Cardinali, sacheggiandola per più di

tre mesi continui. Il predetto anno fur una penuria in Piemonte, et in Italia là segala vendevasi fiorini 7 grossi 9 et il fromento fiorini dieci. For nella primavera grande inondazione d'aque per tre mesi, ed alli 25 di marzo cascò un pede d'altezza di neve, et un raso alle montagne. Questo anno passando lo esercito de Franza de qua tutte le cose sono restate care eccetto il vino.

1528. Il marchese sig. Michel Antonio de Saluccio andò nel regno di Napoli per il re di Francia con l'armata; la segla valia fiorini 5, il fromento fiorini 7. Andrea Doria remette la liga di Franza e se volta con Spagna. Il marchese d'Utrech con 24 gentiluomini furono tossicati. Il conte di s. Paolo venne in Italia per il re Francesco. Quest'anno et il mese di settembre li Francesi saccheggiorono Pauia. Li Genovesi hanno empito lo porto di Saona per dispregio loro. Là morite il sig. Michel Antonio marchese di Saluccio et Aloygio suo fratello prigion della marchesa madre fur liberato di prigione, e soa madre se n'andò a Ghigliestra, e mai più se ritornò al marchisato.

1529. Il sig. Loysio marchese andò in Franza per mandato del re e fo rittenuto per prigione, dicendo che lui era imperiale; et Francesco suo fratello più gioane for instituito marchese dal re Francesco. Carlo V re di Spagna eletto imperatore venne a Genova con grande compagnia di corte Spagnuola, la maggior parte delli pedoni calzati di corde all'apostolica.

1530. Il predetto Carlo già eletto for coronato a Milano, poi a Bologna da Papa Clemente VII con grande apparato et pompa di memoria degna. Quest'anno fu abbondante nel maggio si dava la segla per un fiorino il sestaro, et il fromento grossi 18 e 20.

1531. Cominciò li garbugii di Antonio Torresano in

Conio [1], qual for causa et principio di molti dolori, et trauagli di questo cantone per esser lui favorito dalla parte Guelfa, feceno molti insulti et homicidi et assassinamenti tanto a soi nemici, come altrove, questo per la introducion di M.gnor Bollero s'accostò col sig. Ludovico Bollero [2] dicto il sig. eletto, et fecero liga con il sig. Francesco marchese di Saluccio, il quale procurò col re Francesco che fosse fatto suo colonello, et facendo la duchessa fauore alla parte Giubellina et a Spagnoli per essere portugalesa, presero in odio il Duca che era sempre solito essere confederato con Franza. For carestia estrema di tutte le cose da mangiare, furono grandi questioni e correrie. Frate Matteo Pistone celebrò la sua messa nuova, et frate Claudio Bernardetto monachi con grande apparato e sollennità.

1532. Grande invernata, le cose mangiative care, alli 11 d'aprile dentro Roccavione per rispetto delle parzialità tra loro regnante Filippo Rosso auendo sparato un archibuso da roda nel petto a Francesco Maynardo suo nemico, questo rivoltato con la spada feritolo poi sopra il capo, et benchè subito mancasse Francesco per l'archibusata; et Filippo poco da poi avendolo portato alla Rocca così ferito, mancò di quella ferita ed altre date per altro parente del ferito. Quest'anno il Turco venne con uno esercito inaudito e mirabil per circondar Vienna in Ungheria, e benchè abbin tolto Belgrado et la fortezza del Castello de Strigonia, non ha però per grazia di Dio potuto conquistar Vienna.

Partendose alquanti della parte Guelfa per la morte

(1) Antonio Torresano, di Boves, speziale in Cuneo, indi colonnello al servizio di Francia.

(2) Gio. Ludovico Bolleri dei signori di Centallo, abate di Staffarda, eletto vescovo di Riez in Francia, colonnello al servizio di quello Stato.

d'Hieronimo Marcerio se auiorono in compagnia de Micheletto Truchio dentro di Conio circa 30 mal disposti et seguendo per mezzo la piazza uno sparò d'uno archibuso et amazzò un giovene Francesco Benesia. Quest'anno Carlo Drosso gouernator de Mondovì et del castello Vid per il duca Carlo I si rivoltò contro lui per il re di Franza. Il mese d'aprile piovoso, marzo è giugno per maggior parte, di lugno e agosto siccità, poca vindemia, tutte le cose care, tempeste assai. Il duca e la duchessa andarono a Nizza; anno infelice.

1534. Antonin Torresano con una compagnia di ladroni vennero il sabbato 6 di novembre circa ore quatro di notte per introducion di fautori della parte Guelfa di questa terra, et sacheggiorono più case nel Borgo, e fatto questo di conseglio di Ms. Bollero se retirorono et fortificorono nel castello di Vinadio destruendo la povera terra; pure mandando il duca gli arcieri con più gente li scacciorono et impiccarono alquanti di primi incappati per la terra. Quest'anno fu fabbricata la capella del Rosario co pilastri di marmore e doi sepolchri, il primo di giugno doi terremoti a ora di vespero; s'è riferto che nella riviera di Genova è caduto tal pietra di tempesta che era li 7; et de Chivasso in qua le ughe tutte brucciate. Anno pacifico circa il principio ma pieno di parciali. Quest'anno fecesi trattamento di pace tra il nobile Leonardo Mogliacha con li Rossi di Roccauione. Allora Dalmazzo Arlotto era molestato per aver favorito il Torresano la notte che sacchegiò il Borgo. Quest'anno furono grandi frutti. Bartolomeo Giordano con Odetto et un'altro de Biella amazzorono uno Giacomo figlivolo di Manuello Castagnero, avendolo ritrovato di notte nel giardino di Rondo per pigliare alquanti perucci. Morte di Andreta Fezza moglie di Bartolomeo, donna benigna ed

onorata. Il Torresano tornò un'altra volta passar per il Borgo con quatro compagni, andettero nel Vernante et subito per Capitanio Galeazzo con molti di Conio suoi nemici for perseguitato, ma essendo schivato in un tetto foresto di Robilante mandatoli per certi suoi amici secretamente da vivere non potè essere ritrovato. Allora si provava una degna rappresentazione della diuisione degli apostoli, quali essendo congregati sopra loro cascava lengue di fuoco, et componendo il Credo ognuno apostolo si parlava uno linguaggio contrafatto dall'altro d'ogni lingua, ebreo, greco, latino, italiano, francese, ispano et allemano composto per il frate Pietro Arloto monaco di nostra abbadia del Borgo, e non fu fatto. Quest'anno in Sauiliano se aldiva parlar un spirito chiaramente ma non se potea veder, e si diceva essere nel palazzo di Ms. Francesco Leuino. Clemente Papa ed il re Francesco hanno fatto liga con Barbarossa Turco. Clemente predetto spirò alli 20 di settembre, Paolo III fu eletto 4 di gennaio; Frailino Delmazzo del Vernante for morto nel piano del Quinto ferito d'una archibusata per dietro le spalle venendo dalla Rocca in qua.

1536. La domenica 17 di gennaio frate Benedetto Monaco celebrò la sua messa nuova. Questo fu anno abbondante; l'indomane di Pasqua cascò neue. Quest'anno per le differenze del popolo con quelli di piazza di Conio quali auendo loro eletto doi abbati, andarono dal duca quei di piazza per dire che osservasse loro priuileggi dicendo che loro erano sempre soliti eleger uno abbate di quelli di piazza antiquamente et non erano consueti li populari di fare così per esser loro di minor conto. Allora li populari vollero provar che loro erano moltiplicati et accresciuti più in numero che loro di Piazza d'alquanti anni in qua et inteso questo il duca si domandò

leso per rispetto del ſogaggio, asserendo che così come le genti sono moltiplicati di numero che li dovevano crescer li ſogaggi da poi l'ultima convenzione fatta co' suoi avi, et così venendo il Presidente Balbi con Ms. Ubleto di Castelmonte et il segretario Marucchi mandati per Soa Ecc. fecero la visita in Conio et il mandamento, et convennero con il duca Carlo II crescendo al ſogaggio solito ducati 333, et furono in somma ducati 1500 tra Conio e la valle, ne pervenne al Borgo 107 ducati, e la comunità d'Entraque ne rilleva di sei ducati, e così ne pagamo 101 sino al presente.

Quest'anno nel mese d'aprile lo inuitissimo imperador Carlo V con li signori genoesi fecero una degna armata et andorono pigliar Tunisi a richiesta di Musealem re, et così ebbeno vittoria aquistando la Goletta, et lassando il predetto re in Tunice per tributario fugendo Barbarossa in Algieri. Li 11 di maggio per ore 4 durò la tempesta et destrusse biade, canape, ughe. Uno grande smarrimento quest'anno, auendo lo Imperatore apparecchiato uno grande esercito sopra mare per andare contro il Turco, essendo l'armata d'Andrea Doria presso a Barcellona trovarono un smisurato serpente di longhezza devorante molta gente, et sommergendo li pasagieri attosiando col fiato, messeno in ordine quatro principali galere prouuiste di buoni soldati archibusieri, ma non lo potendo offendere con archibusi per la forza delle scaglie e li denti come ferro pensando sommerger esso dracone un bombardiero sparando un pezzo d'artiglieria per sorte li mezzo il capo, il qual portorono presentar all'Imperatore e per questo figuravano esso aver vittoria contro il Turco.

Del mese di gennaio Francesco re di Franza nepote del duca di Sauoia avendo a sdegno che esso duca fosse tanto confederato coll'Imperator, per introduzione del

marchese di Saluccio et del sig. Eletto di Centallo soi nemici, mandò domandar il contado di Nizza, la Bressia in Sauoia, altrimenti lui li deffidava la guerra, in questo interim venneteli nuova qualmente il suo figlivolo primo, qual era in corte dell'Imperatore in Spagna, era stato morto, et folli adiunto dolor sopra dolore, et di più ancora nuova che i Sguicceri auessero tolta Geneva con loro voglia et richiesta. Francesco monsignor essendo costituito marchese di Salucce con poca gente armati seco per favor della parte Guelfa intrò in Conio et pigliato accresciuto la guarniggione lo tenette alquanti giorni, poi lo sacchegiò mandando loro beni mobili a Salucce quanto ne potesse ritirar, e fatto questo lui si voltò con lo imperatore abbandonando il re di Franza.

Francesco Beloglio et Georzino Rosso, quali furono mandati per ambasciadori per tutta la valle dal duca nostro furono, presi in queste baruffe da francesi e furono condotti a Chieri facendo ranzone più di mille scuti tra tutti due per essere stati ligati l'un dorzo l'altro di notte per li bracci dietro in una casa, ed obbligati per instromento verso il sig. conte Vermo si contentò mandar Francesco Belloglio per la ranzone retinendo Georgino Rosso per ostaggio; ma come volse Iddio, Georgino scampò una sera che si fece certo rumor donde andettero per veder li soldati et intanto lui si scampò per certe strade indirette in casa d'uno suo conoscente mercatante, quale il fece condurre a salvamento sino a Roccauione secretamente, et benchè sieno più volte stati minacciati, et in pericolo grande ancora loro figlivoli per aver rimesso il debito ad altri maligni, per grazia di Dio sono scampati sino al presente di pagare detta ranzone contro li capitoli della guerra.

Questo interim il giorno dell'Ascensione venite nel

Borgo un commissario del marchese di Saluce con sei di compagnia, armati et a cauallo, che allora tenia Fossano al nome di Francia, et cercavano le robbe di que' di Conio fugiti alle terre di montagna. Del mese di giugno venendo lo esercito dell'Imperator discacior li Francesi da Fossano et da Cunio, et venendo li commissari fecero edificar 12 forni nel Borgo di nuovo per fare la monicion del campo imperiale; conducendovi infinite bisacche di farina di frumento sopra carette sino da Siena et Bologna, facendone un grande ammasso di pane tanto per panatieri italiani, quanto alemani, empiendo più case di quel pane del quale non voleva souvenir li soldati per dinari, et accadendo una nuova che bisognasse marciar tutti in fretta per essere stato promesso una porta di Marsiglia al sig. Antonio di Leua mastro di campo generale, così levate le gente d'arme del Piemonte, il pane restato tutto si guastò et andò perduto, et li meschini soldati si retrovorono in Provenza senza pane, senza farina, senza molini, morendo di fame, e così un tanto mirabile esercito così grosso et ben in ordine andò tutto in dispersione levandosi dall'assedio di Marsiglia, et Francesi tornarono amplificar et accrescer la guerniggione in Piemonte.

Et il settembre seguente il sig. Eletto fratello del sig. di Centallo essendo di mala disposizione contra gli Imperiali per conseglio di Ms. Bollero di Conio fautore della parte Guelfa, con una compagnia di ladri venetero alla mattina di buon' ora al Borgo togliendo bestiami e pregioni con quante robbe potessero graffiar, conducendole alla Roccasparvera, et fecero riscatare li prigioni et li bestiami come allora piaceva, poi ritornando l'indomani molto più per tempo veneno toglier le quantità delle farine che ridutte erano nella chiesa et condussero al castello

della Rocca etiam reiterando il saccomano nel Borgo, et tutti quelli che toglier potessero prigioni con bestiami, etiam quelli che già per avanti s'erano riscatati, talmente che bisognava abbandonar le case et andare nelli boschi et alo Vernante durando anni doi. Il venerabile Ms. Piedro Paolo Rosso curato di Roccavione mancò di questa vita con gran danno d'esso luogo per essere religioso di bella apparenza, ben dotto, in buon stato, era persona onorata et amava di tener la chiesa ben in ordine tutte di le cose conveniente, benchè fosse odiato dalli suoi adversari, perchè manteniva la facoltà ai suoi fratelli Gio. Loysio et Filippo, che loro manteneva la parte Guelfa, et loro moretero male, il prete auendo preso spavento nell'auenimento del campo imperiale per avere lo Imperator logiato con la corte soa nella canonica, per questo pensando lui che tutto il suo andasse via se ne fu attristato di sorte che prese la morte. Allora per fauor della parte Guelfa il duca fu scacciato quasi del tutto di Piemonte, restandoli Fossano et Cunio per boni fideli, et esso con la duchessa Beatrice fugite a Nizza di Provenza, doue stette alquanto tempo, facendo rellargar il castello e fortificar con il retirar d'una fontana grossa dentro per via di pozzo.

Bastianetto sig. di Genola capitano deputato nel pressidio di Cunio tolse tre bellissime campane di rubbi 115 tra tutte, buonissime, e per suo comando foreno trabucate giù dal companile nostro per li lanci che stavan alla custodia di Conio, et portevanle tutte sopra carri in Cunio, fabbricandone canoni da artiglieria per lor defensione, ne mai più gli hanno satisfatte.

1537. Ali 17 di marzo essendo il marchese di Saluce voltato con lo Imperatore, et essendo il Torresano con più di ladri et partiali retirati dentro Caraglio facendo

pensiero di venire per sacchegiar et abbrucciare questa terra del Borgo furono rotti loro nella Grana da certi Spagnoli, et retirandose ancora dentro Caraglio se mesero in battaglia, ma per essere esso marchese di sopra versó il castello sparando certi pecci li disfaceva d'insieme, et trattanto li Spagnoli dando l'assalto da basso introrno dentro et amazzorono quanti fossero per le strade aprendoli poi per trarle il grasso. Ms. Bollero for tolto, Bartolomeo Vasco et Ms. Mattia Fabri condutti a Fossano poi in Asti decapitati, salvo Ms. Mattia Fabro, quale scampò per richiesta d'amici.

Ali 25 di febbraio venendo Antonin Torresano con molti di diverse nazione Taliani, Calabresi, Sardi, Marchesani e Corsi tutti ladri circa 2000, avendo loro sacchegiato Mondeuì venendo a Bovese mettendovi ſuoco et amazando, quanti ne ritrovò scanati, et menando uomini e donne prigioni, passorono dentro il Borgo facendovi poco danno, se enuiorono a Demonte vendendo e sbaratando tutto lo bottino portato dal Mondeuì et Bouese, et andarono a Vinadio, perchè per auanti essendo scacciati loro con li suoi dal castello, fosse iui saccheggiato et presi molti prigioni, quelli che ritrovò abbrucciò et il resto remanente destruendoli al tutto.

Allora vedendo li uomini del Borgo priui d'aiuto, et essendo loro ogni dì più per dovere fuggire, et non essendo poi securi in alcun luogo, furono costretti alla fine convenire col sig. Eletto, et darli scuti 200, acciocchè ne lasciasse pacifichi per averli ogni dì adosso, et più ancora con alquante carrate di feno et vino, et così per un poco di tempo non furono li nostri Borgarini più molestati da lui, et così si dette ordine di seminare et acconzar le uite et prati, qual cosa for bon conseglio.

Lo sig. Eletto, ditto così perchè aspettava esser vescovo

di Rezzo, esso condusse il campo de' Francesi a Busca credendo d'aquistarla, ma pura loro for fatto bon opposito, che forono costretti a lassarli. Ali 24 d'agosto il vener venite lo colonello Biandrata dalo Mondeuì condotto per il già detto sig. Eletto, menando seco molti prigioni, et andò al Vernante, et iui robò quanto ritrovassero sino ali teti foresti nelle alte montagne cercando la roba delli nostri del Borgo che avevano trafugato, pensando auerla posta in luogo più salvo per essere nel dominio del sig. conte di Tenda neutrale, ma non valse niente per essere stati venduti dalli Vernantini, quali avendo mostrate le robe alcuni furono partecipi al sacco, et alcuni ne forono dannosi. Li nostri del Borgo persono molte veste di gran prezzo di donne et uomini con argenterie et panni di lino, vasi di stagno, et molti dinari, et tutte le più care cose che auessero furono prese, non avendo mai più forza nè ingegno de retrovarsene, nè di ritornare in simil grado di valore di fornimenti honorati. Allora venendo detti soldati in giù, noi eravamo tutti quanti fugiti per monti e boschi, loro andarono a Cervasca donde essendoli fatto alquanto resistenza intrati per forza la brugiarono amazando uomini e donne, facendo un gran disordine, circa 163, senza li feriti e prigioni. Ogni cosa esso anno for cara. Quest'anno morite Francesco Beloglio figliuolo di Luca, uomo ricco et valoroso per la venuta di sua prigionia coi Francesi in Chieri qua nel Borgo. Questo anno la torre di Roccavione for data in guardia a Bernardino Pistone di Villafranca facendoli poco designo.

Alli 21 di settembre il duca di Sauoia venendo da Nizza con grande compagnia passò per il Borgo essendo in soa guardia il sig. Vastarino con molti tanto a cauallo come a piedi, et ogn' uno credeva per certo che lui tornasse in possesso del suo stato, facendo et mostrandoli

la gente gran festa et sollennità. Allora for presa Alba e Chivasso per il marchese del Vasto, et a quel tempo passarono per il Borgo doi belle compagnie cioè sotto Gioan di Vorghes, et di Boccanegra spagnoli con la compagnia di Mons. di Scroch con 2000 ben armati. Regnava allora nel presente cantone molta carestia, e tutte le terre erano sotto il re di Franza erano proviste del fromento che si conduceva da le parte tramontane. Ma in questo li uomini delle terre ducale non gli era permesso averne per dinari, e così ogn'uno pativa per suo grado. Non bastava di questo, il venere quinto di marzo venite una compagnia di Spagnoli per voler battere il castello di Caraglio, et venirono per tor la monizione del viver nel Borgo pigliando quel poco pane che haueno le gente fino nelli forni, et la communità dette loro scuti 60. Ancora di più scuti 10 alli lanci della guardia di Conio, acciò che loro non venissero nel Borgo.

Gioanne da Turino colonello del re di Franza per introduzione del sig. Eletto Bollero fo mandato nel Borgo con 1500 soldati auuenturieri per tenir possesso del Borgo con la valle al nome suo, perchè Antonio Nicolao et Dalmazzo Arloto o detto Giordano con certi altri già gli avevano per inanti fatto la fideltà promettendoli che non sarebbeno mai offesi da Francesi, et pura ne mandò questo Gioan da Turino, mangiando e ricatando tutte le povere persone per tre mesi e mezo ale spese delli poveri delle valle; non pagando mai un quatrino, ma al partir bisognò darli un buon ricatto. Ancora la seguente està mandò lo sig. Eletto Gioanino Berrone capitano di Centallo con alquanti scellerati di Peveragno, Bovese, Centallo, Rocca ed altrove ladri iniqui e scellerati nell'abbadia, et fortificaronsi nella chiesa di santo Dalmazzo, e parimente si facevano belli e grassi alle spese di poveretti,

et più nello autuno seguente mandò un altro capitanio a star nella chiesa e nella badia domandato Gavaretto guascone con gasconi e pemontesi alla banda per tre mesi. For morto Georsino Rosso venendo di Roccavion una sera circa hore 1 di notte nella Ferrera di Magno Alione. Questo anno Gezzo per inondazion grande menò giù gran parte della possession de la Badia essendone lontane un tratto di pietra, molti danni fecero li fiumi, et grandi inconvenienti accadero questo anno per le guerre a le bande nostre.

1540. Questo anno accade una grande penuria, la segola vendevase ff. 8 ed il fromento ff. 10, cosa inaudita per tutta la Ittalia sino a Vinetia, li nostri mangiavano pane di miglio et di breno et altre cose insolite per difetto di grano.

1541. Ali 5 di maggio circa ore 22 cascò tanta tempesta disconza sopra il fine del Borgo qual guasto quanto fosse nela campagna. Et frate Pietro Arloto fece giogar nel Borgo la presentatione dela resurrectione di Cristo nela chiesa.

1542. Nella vigilia dela natività de la Madona vene la granda moltitudine de grilli grossi tantochè oscuravano laire, e ruinava li arbori donde se riposavano sopra, cose che non se crederia, et rosigava li seminati, li feni, le ortolaglie sino alle foglie de canne e megli, spuzavano tanto donde posavano che niuno pottia odorar nè ughe nè frutti. Andorono sopra li colli et là trovorono altre simile compagnie et combatendo insieme ne restò tanti morti che era un stupor; li vencitori ritornorono in quà spaventando tuti per il lor dannificar, onde alcune persone esperte li meteva in fuga con il suonar, et con qualche strepito con sono di padelle o bacini, o falce, o con simili si spaventavano.

Questo anno la notte nela vigilia dil Natal di nostro Signore di certi dil Mondovì et Bovese, che avevano ricevuto certi assassinamenti venendo da Lione con sommate di mercanzie in Roccavione, loro volendosi vindicar sopra noi dil Borgo per non poter risonarse sopra quelli dilla torre di Roccavion, a loro riquiesta venite un scelerato et pessimo quale era capitano di Re nominato Gio. Andrea Marino bresciano, venite con gran copia di armati e omni genere di ladri pensando ritrovar la gente in casa loro et tenirli per prigioni con loro robbe; ma come Dio volse essendo noi amoniti per certi amici nostri ogn' uno prese partito al fatto suo al meglio che pottero fugendo alla Rocca Sparvera sopra neve con un orribile fredo che li bestiami urlavano a maraviglia, et si ritrovò tanti piccoli morti sopra le neve; chi faceva doi chi tre vire le notte a casa per toglier robba, altri per pagura non ardiva più ritornar per non restar chiapati, perchè quelle persone che persuasero restar a casa furono molto maltrattati che tanto varrebbe esser state nele mani di Turchi. Faceano alla peggio che poteano mangiando, bevendo, brugiando molte simili cose di più valor come porte, finestre, ussi, banche, solari, carri et molte simile cose non potria dil cento dirne diece; si fecero forti dentro la Badia, et la chiesa bastionandose dentro et andando foragiando per le terre de la valle portavano quante ferramente potessero amassar a vender nella Rocca et di quello che non potevano vender lor lo gittavano giuso del ponte in la Stura, et poi volendo abandonar la terra una notte alla improvisa tutto quello che non avevano mangiato nè venduto over brusciato restò nella Badia, et li primi avertiti furono quelli della Torre avisati per Alessio Comino affitador de la Badia, et venendo loro soldati si serrarono dentro pigliando tutto quanto fosse restato come botte,

barili, colcitre, vini, lavezi e diversi asiamenti che in questo che restorono aviano amassato da tutte le case nostre, et li poveri dil Borgo a quali mancava loro robe non poteva dispansarse di niente ma restorono nudi, et con le case scoperte, e dischiose senza letti, senza cani, senza asiamenti con la sola patientia ma in tutto si contentavano in tanto tempo esser ritornati a casa.

Ora partendose loro con tutto quello che allor piaceva ritirandose al forte di Roccavion subito il governator di Cunio ci mandò la guardia di lanci, quali cacciorono fogo nella sala, camere e per tutti quanti brugiando granari, peylo, camere de monaci, credendo poter ruinar il campanile nostro ruinandolo in più luoghi et li muri della chiesa perche venisse abasso domandando a nostra comunità dil Borgo che dovessemo pagar la contributione mensuale tanto per il tempo che Francesi occupato tenevano il luogo dil Borgo con soldati molti che sempre ivi erano stati alle spese de poveri, volendose loro di Cunio vendicar contra noi d'aver tenuti e governati coloro che erano nostri nemici et loro non potevano iscaciarli con loro goarnisone, e così da tutti noi eravamo molestati e tribolati senza remissione alcuna, che tanto varrebbe a noi esser stati abitati nelli confini tra barbari e turchi. Di più ancora non essendo ancor satiato il predetto Loiso Bollero dico sig. Elletto mandò li 24 aprile tutti quanti li ladri che lui ritrovar potesse banditi di Peveragno, Mondevì, Chiusa, Boveso, Conio, Fossano, Centalini et de qualunque generation e progenie malivole che fossero all'intorno, e venendo dalla valle sturiana con alquanti guastadori portorono gabioni e tine per metter laqua, e comenciorono dar principio al castello dil Borgo già più anni ruinato non avendo alcun impedimento nè timore di Cunio, nè de alcun altro luogo. Li capitani di tal comissione

erano capp. Cristoforo Re e capp. Francescotto Frino di Centallo che in poco spatio di tempo sino a San Luca venente che possedetero fecero il luogo cottanto forte con bastioni e trabache ristorando doi cisterne che ritrovato avevano coperte di ruine, in modo che se non fosse una tregua fatta fra il re di Francia e l'imperatore Carlo quinto, per li quali patti contenuti in detta tregua ogn'una parte dovea ruinar certi forti fatti di nuovo e lassar li luoghi che non fossero murati di mura antiche liberi, questo for quello che venuta la nuova della tregua loro propri con grande menare e pene e bastonate fecero destruere tutto quanto avessero fabricato in una settimana con cordoglio de alquanti di questa terra, quali si goldevano esser pervenuti sotto Francesi per manegiar a lor modo il comune et vendicarse di loro nemici per certe partialità diaboliche regnante.

Questo interim fatta detta tregua si ritrovorono in Nizza di Provenza il S.mo Papa Paolo III. Francesco primo re di Franza, Carlo quinto imperatore, Carlo II duca di Savoja con tutte le lor corte separate per ordinar una nuova tregua, ma perchè se pronosticava che fosse consideration di certi agnatti con certi modi di puoter con astucia loro scacciar il duca Carlo fori del forte di Nizza con riquiesta dil Papa Paulo, quale tramava col re francese, esso come mediator di pace haver logiamento nel castello di Nizza co' suoi non pensando che vi fosse denegato, et voleva con qualche scusa rimetterlo al re Francesco. Ma per voluntà di Dio non li fo assentito il suo conseglio, intanto che avendo fatti più dissegni tra loro potenze accarezandose insieme tolsero congietto, et ogniuno ritorno al suo nido.

Et non molto di poi venendo Barbarossa con molte vele armate con Turchi e barbari in compagnia di

Provenciali e Francesi si accostorono a Tolon, et di qui vengono metter lo campo intorno Nizza, et in poco tempo presa la città con ruine grande di artigliarie, di forti bastioni, credendosi anchor conquistar il forte castello per haverlo una buona parte roinato e guasto, ma sopravenendoli un bel soccorso in aggiuto de sig. duca de Vercellesi, Milanesi, Bugellesi et circonvicini ben in ordine, passando li colli fecero absentar tuta quella canaglia lassando la povera città spogliata di mobili, con case destrutte e sparsi loro gente parte nelli monti, parte nelle terre forti, parte prigioni di quelli cani menati vender dentro di Tolon, dove si spargivano il padre in una parte, la moglie da un'altra, li figliuoli in altra et figliole come ogn'uno può considerar; e questo per poca carità de Francesi che portano a suoi fratelli cristiani. Non posso pensar che Dio non mandi qualche grande punition o flagello a Franza per cottanti strazi che si fanno a cristiani per la comodità dil salvocondotto loro dato dal Re dentro li suoi posti di mar.

Or ritornando le compagnie quale erano andate in soccorso a Nizza veniteno intorno a la citta dil Mondevì donde vi erano il sig. Carlo Drosso lassato per governator dentro per il sig. duca nostro, et esso converso contra lui il dette al re Francesco, e parimente con lui vi era il sig. Scroho converso contra il suo benigno duca et stando per uno spatio di tempo intorno detta città si resero a baghe salve, et detti signori si retirorno con Francesi sin a tanto che for data una bataglia a Chieresole, donde ambedoi essendo dedicati alle prime schiere lassorono la misera lor vita.

1544. Il giorno secondo di Pascha nella gerbola di Chieresole essendovi parati ambedoi li eserciti ben in ordine tanto a piedi quanto a cavallo, dei quali per parte dell'imperator eravi il marchese di Guasto et per la regia

magestà. Data la giornata, donde li Spagnoli havendo già venzuta la battaglia e guadagnata l'artigliaria si donorono a ricercar le borse et havendo differenza tra Tedeschi, Spagnoli e Taliani dil bottino, in questo repigliandosi li homini d'arme dil Re retornorono in battaglia trovando li imperiali discordi, et facendo far ala ali Ittaliani dicendo che loro non volevano far guerra contro loro, ma cogli altri toccorono adosso a Tedeschi di sorte che in poco intervallo mesero tutto il campo in rotta reaquistando la persa battaglia con l'artegliaria con il restante di loro nemici, li morti forono circa 13970 dei quali la maggior parte forono de imperiali.

1545. Alhora venendo uno cap. hispagnolo dentro la Chiusa tenendola per l'imperatore quale facea contribuir tutti li circonvicini con lui, camminando etiam tutte le terre de la valle benchè contribuissero con Cunio, donde foremo constretti per le soe minaccie di tenir una parte deli soldati di Cunio nel Borgo per deffendersi da questo, et aciò non fossemo molestati da lui. Questo anno collor che havevano pane in casa loro si potevano chiamar richi.

1546. Questo anno per comun volere dila gioventù dil Borgo for elletto Gio. Francesco Rondo abbate et for fatta una nobil processione con tutti gli officiali molto ben in ordine, tutti abigliati secondo gli offici loro convenienti, et ritornati da messa tutti per ordine intrarono in casa donde vi for fatto uno dignissimo apparato ben sontuoso d'ogni condition di carne ed altre cose a tal convito, et a gente più importanti congruo, donde li forono oltra li monaci scritti ancho noi uomini e donne più honorate di presente luogo tutti magnificamente allogiati, con abondanza di ottime vivande e diverse sorte vini, frutti, confetti, con allegrezze, solacii, gran consolatione, con canti et soni in modo che bastato sarebbe a un'altra terra di maggior

stato che la nostra. Si ritrovorono molti circonvicini per vedere questa ſesta maravigliandosi di tanto fausto di veste così pompose e superbe dele quali erano ornati.

A li 6 di marzo per solennità di un certo matrimonio nupziale per una figliola dil n. Leonardo Mogliacha data per donna al eg.io Gioan Grimaldo, essendo invitati si fece proponimento di voler far una comedia per solennità e ſesta deli convitati e di tutto il popolo asistente, dove vi erano prima tre vestiti da buffoni con loro veste alla divisa di color, qual era luno non era laltro con innumerati sonagli grossi e picoli in cima il capo, alle orechie, alle barbe del scapucio, alle manighe, alla centura, alle ponte de faldaletti, alle gambere ben guernite, la cima delle scarpe che erano alla divisa del vestire aguzze con la ponta alla antica con suoi sonaglietti. Il primo parlava francese, il secondo francese, il terzo piemontese, di poi fatta la moresca con li suoni si comenzò la comedia comenciando un nobil francese poi un suo prataro parlando asiano, da poi una donna gioveneta con sua donzella cogliendo fiori nel suo prato, et volendo con certe canzonette belle donde denotandoli il prefato asiano, e sopravenendo il francese patron dettero gran spasso.

Quest'anno Paulo Vagnone governator in Conio tolse li redditi delo hospetale dil Borgo quale si littigava per la comunità nostra, et alli 22 di marzo manchò di vita il nostro figliolo primo nominato Hieronimo, per qual morte io me ne attristai per essere obbediente, e di bon ingegno fatibile. Dio li perdoni con tutti li ſedeli christiani.

Il medesimo anno per trattamento del n. Leonardo Mogliacha, e di Alexio comun affitator dela badia et di altri amici che si affatigoron for trattato il matrimonio tra Luca Beloglio et Anna nostra figliola dil mese di giugno.

1548. La infelice sorte di quest'anno che da queste

parte insino a Genova tutti quasi mancavano dil viver necessario et ogn'uno comprava il pane a menuto, il pretio dil segala era di ff. 7 per sestaro, e ff. 11 del fromento, il vino grossi 3 per pinta.

1549. Ali 21 di genaro for un terribile fredo di maniera che il sacramento restava gelato nel calice, et non si saria possuto sumire senza scaldarlo; alhora gelava laqua atorno il mare, et per tal fredura secorono alcune vite e molti frutiferi albori, facendo molti dani tanto in Piemonte quanto nella Riviera. Questo anno morite maestro Francisco Gerudino cirugico qual era stato il terzo marito di Alasina Arlota, persona valente dil suo mestiero et affabile, sempre gioioso et parato a tutti quanti, liberale e honorato in Conio, di mal di podagra, la qual morte non tanto ai suoi ma ancora ad altri a fatto desagio; Dio li perdoni. In la invernata seguente il mese di febraro e di marzo forono caldi, aprile e maggio fredi, di sorte che avendo gia meso fora le spiche et le gemelle delle vitte e arbori frutiferi, sopravenendo neve con gelumi e brine tute restarono cotte in modo che tuti pensavano perir di fame quel anno, ma per volontà di nostro signor Iddio sopragiunse una bonaza di tempo, et tutte le cose si vengono a repigliarse e mettere nove gemelle, che forono al tempo e sesone matura abbondante e bone contra il pensar di tutti for mezana annata.

1550. Questo anno 1550 circa l'hora dil disnare venne un repentino et smesurato terremoto; il campanile paria che la ponta voltasse al basso e poi ritornava drizzarse, le acque saltava fuori dalle riviere, cadian fornelli e sassi e mattoni, ogni persona pensava esser il fine del mondo et aveva color di cenere.

L'anno presente è stato il giubileo di Roma per tuto lanno, et for anno felicissimo, fertilissimo di frutti, non

si parlava nè di guerra nè di pace; sola la contribution di Paolo Vagnone. Le vitte produssero benissimo talmentechè il vino essendo tanto in vil pretio per labondante ognuno ne facia grande lavabo, et manchando a molti nel fine restorono ingannati che valse poi suo pretio, forono molte noce. In questo anno manchorono di vita il principe di Melpha et il sig. Lodovigo Bollero ditto lo sig. Elletto, qual for causa nelle guerre di Franza contra l'imperatore Carlo ed il nostro duca de tante destrutione, serasinamenti e affogamenti, prigionie, riscatamenti, ruine di chiese e di casiamenti, che durante la guerra in anni quattordeci dali 1535 sino ali 1550 mai cessò darci pena, e carigo contra questa povera terra dil Borgo, facendone governar tanti e tanti tristi assasini ladri banditi, dandoli ogni libertà di far alla pegio con retirarli nelli suoi forti dela valle sturiana e Centallo, quali al suo dispetto a abandonato essendo stato velenato da suoi proprii Francesi.

1551. Questo anno è stato abondante di vino e fruti; il vino si è venduto grossi quatordeci nel vinar il sestaro; si trova un homo in Caraglio haver ridutto cento carrate di vendemia. Battagliando certi soldati tra Trote rosse e bianche alle Cavagne occisero un giovane di Pinarolo di una archibusata nel collo, e il toseloto for gravemente ferito che apena potesse contenirse a cavallo condecendolo nel Borgo, donde medicato scampò la vita. Il medesimo anno nel Robilanto sotto il portico di Consolini da certi nemici mortali Ghirardo Armello fo ferito e morto. Questo anno il mese di luglio li 15, 16, 17, 18 dì non poteano le genti far camino per il gran calor; grande abonda di boletti. Questo anno il prete Mr. Guliermo Caranta d'Entraque celebrò sua messa nuova con intervenimento de molti vicini. Il mese d'ottobre piovoso e fastidioso con

molte corarie fatte per Francesi, de quali molti restorono suffocati nelle riviere.

1552. Il campo de Francesi con grande prestezza venendo sopra Busca la presero senza indugia battendola senza intervallo da più bande con molti pecci, per il che si resero a baghe salve et andati che forono detti soldati verso Fossano per comandamento del magnifico sig. della Trinità furono circondati e tutti svaligiati con disonor loro.

1553. Cadette gran tempesta sopra il fine di Cunio con tuoni e folgori di modo che la sageta trasse sopra una torosella di Farina nella quale erano M. Loisio Farina, Giosepo d'Aceglio (detto folgor) e Giosepo D'Alasii, quali stavano per leger secondo si dice, sopra li quali cadendo un folgor tutti tre restarono storditi, ma per sorte cadendo li doi Giusepi rivoltoronsi et scamporono la vita, ma Ludovico Farina non essendo rivoltato restò privo di vita negro, non altramente ferito se non le sole dele scarpe scositc, s'imagina che per essere lui di setta lutera che Dío lo ponisse. Li 15 d'agosto circa ore 6 di note Carlo II duca di Savoia rese lo spirito a Dio, carissimo Principe catolico et misericordioso, essendo contra ogni ragione e fora del debito scacciato senza causa legittima a tortò quasi a tutto dil suo paese tanto dil Piemonte quanto della Sauoia per Francesco re di Franza, non potendo veder la restitution qual sperava ogni giorno haver dal suo nepote. Questo anno fu morto Givanni Piasenza per un Bartolomeo Ogero tupinaro per certo dispetto et poi essendoli perdonato per la madre povereta hebe perdonanza. Il mese di settembre for talmente piovoso che non si possero far le semenci a tempo, poche castagne e cattive e noce alquante non bone, molti diluvi neli luoghi vicini a Gezzo e Stura, sostengono danni assai nelle lor possessione oltra modo.

La domenica il secondo di lugno celebrati li offici vespertini vene un brutissimo temporale con grande inondation di piova, et essendo li consiglieri congregati sotto il portico della chiesa alla capella della crocciata, venete un tuono terribile con tanto strepito che ogn'uno credia la chiesa fosse tuta ruinata, di modochè coloro che erano nella chiesa salitero di fora a rabello; questo fu che tre sagete cascorono insieme, et luna tirò al mezo la guglia del campanile, laltra sopra una quadra sotto le fenestre magior, il terzo dentro la ferrata da esso campanile entrata nella sacrestia rompendo un quadro di marmore poi voltando forò il smesurato muro entrando nella crotta sotto il campanile, e poi tornando forar il muro passò nelle trune scortigando il terreno uscite fora dal uscio verso il giardino. Si pronostica questo esser segno di alcuni religiosi indegni.

1554. Ali 19 di marzo la note sequente il giorno delle palme for posto foco circa la meza notte nel presente luogo dil Borgo per il mandamento e commissione dil s. Francesco de la Mole regio Colonello, stando governator dentro Busca, pensandosi suoi soldati ritrovar tutti dentro nostre case e condurne prigioni, e farne riscattar con robe e bestiami, ma essendo advertiti di questo per certe persone se ne erano fugiti dentro Roccavione presso il forte e presso di casa nostra per puotersi retirar più presto; ora venuti loro per tal effetto non ritrovando persone d'importanza mandato a Roccavione messo che dovesero venirlo ritrovar, non osando alcuno pigliarsi la libertà di questo per essere tenuti a mente e guardati per il cavaliero di Cunio Isnardo da Marene. In fine vedendo il predetto sig. Della Mola non poter compir il suo dissegno comandò a suoi soldati che loro mettessero fuogo nelle case nostre et facessero alla peggio come fecero subito, non perdonando se non donde piacete a Dio che

fossero salvi, e pensando loro che noi fossemo ritornati alla Rocha andorono là non trovando salvo doi o tre, retornarono di nuovo al Borgo donde erano molti di nostri venuti per soccorrer le case; ma sentendo la ritornata loro con astucia si salvorono per certe vie insolite e loro tornorono a riforzar li fuoghi tantochè pura credeano disolar tuto il resto, venendo poi a Roccavione per far il simile ma benchè poco mancasse nondimeno Dio dette il poter a certi soldati da li quali non speravassi nessun soccorso, tanto animo hebero chè combattendo co' loro e animosamente stramazzando amazzandoli certi cavalli et persone che già circondavano per le vigne, benchè quelli che eran deputati sopra le guardie mancandoli lo animo se erano già retirati sopra al monte con loro armi et arneschi per salvarsi lassando la terra per perduta per gratia di Dio li fecero quei pochi con loro animo rivoltar indietro, et lassoron la povera terra dil Borgo consumata dil fuogo con morte di più fantolini lassati per le madre nei loro letti menazzando ancora di continuo di ritornar far il simile, e non osando alcuno assecurarsi a far cosa alcuna; foro poi anchora costretti tra tutte le terre della valle convenire insieme e mandarli scuti cinque cento e trenta, de quali per avanti se erano persuasi di donarli scuti cinquecento ma che non donassi alcuna briga, ma non osando far tal cosa senza consenso di Paolo Vagnone governator di Cunio, li domandorono licenza, il qual negandola non puottero schiuar il caso per volersi lui scuotter e li homeni de le valle non havendo ardir di far il debito per il contradicente, forono costretti provar il fuogo e morte di fanciuli, perdimento di tanti bestiami, sboghio di sangue e poi appresso pagando trenta scudi davantagio che la prima domanda per dar a Francesco Cravesano di Bovese che trattasse laccordio.

Oltra le rovine predetto il benedetto sig. Paolo Vagnone governator di Conio estorquer volse le povere terre a dover pagare la contribution per li soldati di Conio a ragion di trecento soldati, che sono scuti 300 per mese per nostra ratta, et capp.° Leonardo ne volia 60 per beneditione senza le roide fatte nella Torre continuamente et nessun rimedio si potia ripportar dal prencipe nostro per non voler obbedir cossa che si portasse da noi per nostro rillievo.

1555. For presa la città de Iurea per Francesi con tutti quanti li suoi fortalicii, con Biella e suo mandamento scacciando li imperiali, di più anchora for presa la città di Casale per Francesi salvo il castello che volse far alquanto resistenza e con trenta grossi peci d'artigliaria conquistato con gran numero de imperiali dentro et infinito tesoro, predando tutto li Francesi godendosi della buona fortuna et de li loro pregioni rahunati.

Nel medesimo anno del mese daprile e di maggio forono condute tante e tante carrate e innumerabile somate di grano e formento recate da Conio e da Fossano per sovenir tuta la Riviera dove regnava grande penuria, montando poi il pretio di quà a noi da ff. doi a ff. 4, e Fossano provedeva verso il Mondevì all'indoppio di più che di quà.

Ali 18 di maggio for nova che il duca era gionto a Vercelli, ma pura non se ne vide nessuna proua. In questo tra aprile e maggio forono creati Julio III, Marcello e Paulo quarto, tuti Papa nel medesimo anno. Questo anno for preso Vulpiano da Francesi il novembre, che si estimava da ogn'uno che non si potesse mai conquistar per forza da nessuna potenza per il bon diviso e governo che vi era sempre, che facea sempre tremar li soi nemici tenendoli in timore; pura par che Dio volesse cossì,

venendo Francesi con forza di artegliaria abbaterono li bastioni smesurati e muraglie, talmente che imperiali contro lor voglia forono constretti rimetter quello che non pensavano mai fare.

1556. Il pretio dil grano è cresciuto da ff. 3 a ff. 5, e il formento da ff. 6 a ff. 7 sino al fine di febbraio per il grano mandato nella Riviera per via di Vernantini e Tendaschi, e così lo faceano montar dalla matina alla sera grossi sei, tanto che alcuno non voleva più haverne sin a tanto che a la ricolta cominciò un poco a discrescere.

Questo anno alli 22 di febraro venendo li soldati da Cunio dal Vernante per compagnia di Georgio Prouana vicario venturo di Fossano, essendo a Roccavione et sapendo il nobile Leonardo Mogliacha capitano dil forte di Rochavione la venuta discese dal castello per festegiarlo et accarezarlo, offerendoli molte cose et essendoui capitano Pontio figliolo suo, Pietro suo nepode e Gioanni Grimaldo suo genero tutti in compagnia richieseli farli tuti compagnia insino a Cunio, et essendovi ritrovati lui e Paolo Vagnone tuti duno volere metterono tuti quatro in prigione separati lun dal altro, proponendo con bel modo di recarli dil forte, ma restato dentro suo fratel Bernardo non volse mai nè per minacie nè per lusinghe rimetter detto forte; infin essendosi appellati dinanti a Soa Altezza quale era nella Fiandra, lanimo suo li bastò andarlo rittrovar e giustificato della infamia et processi contra lui formati con gratia et favore di Soa Altezza ritornò nel nido suo cosa non credibile a tuti, e pure Paolo Vagnone ne restò con lo naso di fori benchè fosse stato tanto tempo gouernator di Conio, donde ne ha cavato un thesoro, massime dalli poveri delle valle. Venendo la nuova che fosse fatta una nuova tregua

tra il re' Henrigo et re Filippo, ma pura non essendo essa publicata, non di meno lindomane for mandata una lettera minaciosa per parte di monsignor della Mola scrita da Giovanni Freilino sig. di Montemalo mandata per via di Francesco Cravesano che stava per luogo tenente in Busca della Mola, che tute le terre della valle havessero a mandarli scudi 50 per le paghe de soldati francesi dentro Busca sotto la pena d'esser tuti sachegiati, ma il loro pensier non hebe effetto per esser già la tregua formata e saputa per li nostri superiori, e loro credeano tirar da noi quel poco dinanti che la cosa si sapesse poichè bastava troppo di quel che havuto haveano per avanti contra il debito.

Questo anno nel marzo, giugno e lugno il Piemonte è stato molto ben castigato per la tempesta con molto nostro danno restatone la sola patientia: morite Guglielmino Fuserio.

« Die 14 mensis augusti ego Dalmatius Grassi perdidi
» carissimam uxorem Ioanetam ex patre Guidono Galletto
» opido Bargerii matreque Cathina ex progenie nobili
» de Pontiis Caburii orta, honesta et devota, pia, curiosa,
» in mandatis Dei persistens, cum qua permansi pacifice
» annis circiter 33, ex qua habui Hieronimum, Annam,
» Herculem, Antonium, Margaritam, Franciscum et Magda-
» lenam. Mulier si in fide permanserit propter filiorum
» multitudinem salva erit ».

Veniteno li soldati di Cunio li 20 di febraio poi la messa granda per ruinar la chiesa nostra qual per avanti era stata molto rovinata ma ancor di più la volsero destruere con li muri restati integri circa la abbadia, e questo non era per altro se no che per invidia chel nobile M. Gio. Antonio di Acceglio havesse havuto lo affitto di detta badia, che M. Gio. Battista della Chiesa procurava et credea havere, et questo fece per oltragio.

Alli 22 daprile for manifesto qualmente il campo de li Francesi havea virilmente espugnato il luogo di Valfenera quale si tenia per imperiali, che ognuno pensava e estimava che mai alcuna possanza aquistar il potesse per haverlo più e più volte provato per danno loro, non di meno tanto danno e impedimento dava quel forte ali Francesi vicini, che forono constretti metter ogni ingegno e possanza per haverlo come fecero, et si resero detti imperiali per forza di battere dartigliaria con gran vergogna e più danno loro, lassando monitione, robe, artigliarie, arme et tuto, scampando in giupon, dimettendo cavalli, farine, carne salate, dinari. Poco appresso venendo Francesi combatendo Clairasco forono vincitori et ne scaciorono li imperiali et se fecero patroni.

Alli duoi di maggio sopravenne lo esercito de Francesi intorno a Cunio circondandolo da ogni banda. Alhora for derobata la antiqua e dignissima reliquia del osso del braccio drito dil glorioso martire s. Dalmazzo nostro advocato et nostro devoto patrone appresso Dio con grande smarimento di tutol popolo dil presente luogo, e questo for per aver posta detta reliquia nel carrigo e ricomanda di Gio. Maria Teston Bugelese per parte la Comunità, e lui havendo rinchiuso nella custodia li suoi beni mobili di casa forono causa di questo. Ai Francesi erano gran numero di artigliarie, gente a piedi et da cavallo sotto il regimento di monsignor de Brisach Regio Luogotenente, grande marechial per la regia magestà di Henrigo re di Franza, per il qual comandamento oltra le innumerabile pezze dartigliaria e di doppii canoni con molta monition di polvere e balle di ferro che paria un monte di sassi, feccero di più far tre mine artificiosamente cavate e fornite alintorno con molta spesa et doi smesurate

e alte piataforme con cinque grossi canoni per una sopra che guardavano dentro la terra per lungo le strade senza le altre pezze che erano alli paperierie et nel giardino del sig. Gioseffo Rabbio battendoli da tutte le bande, stando intorno sino tutto giugno con molti assalti asperi che non credo mai essersi fatte tante prove in luogo dil mondo nè da Turcho, che se siano potuti tenir forte sempre più saldi e di fermo proposito per il loro signor duca non temendo mine nè ruine di bastioni, nè di muraglie nè di casiamenti, delliberando piuttosto lassar la vita e beni che la libertà. Onde quando Dio volse mandoli per soccorso il valoroso e generoso principe il sig. marchese dil Guasto ossia Pescara con alquanti molto ben in ordine, qual mettendo alli nemici loro alquanto de timore li fecero un poco retirar indietro, e intertanto loro presero animo dentro e provisero alquanto, et se non fosse che nella prima venuta che fecero Francesi pensando romper il passo di Nizza volsero prima acquistar lo forte di Roccavion, pensando per questo aquistar più presto Cunio, ma intanto che mesero il tempo nel conquistar Rocavione loro dentro di Cunio se dettero arta dì e notte di farsi dentro contrafossi con asse chiodate, paglie e polver, et pensando loro Francesi haver aquistato per le ruine de muri et di bastioni montando susa de legiero si trovarono più impachiati che mai non sapendo donde entrar, perchè tuti entrati tanti vi restavano con li piedi inchiodati sopra esse asse sopradette, tanto fo che quanti ne morisse di quelli dentro Cunio, diè volte di più ne restò de loro Francesi, e dico homini assai de importanza et di conto. Havendo dato un assalto generale il giorno di s. Gioambattista con tuti li modi e force quali havessero possuto imaginar estudiarsi di fare, havendo già sparato più di mille cinquecento botte di canoni doppi e montati

facilmente sopra li bastioni pura con grande loro disonore si largorono facendo dissegno di guastar tuta la campagna et la ricolta loro, donando il guasto alla campagna pensando ultimamente per questo sovertirli al loro dominio et abenchè a detti huomini di Cunio sapesse mal a sopportar tanti sorte de danni, più tosto deliberarono sopportar ancora tale supplicio oltra le altre cose lor fatte, con quanto ne seguitasse da poi una mortal penuria lanno seguente nel presente cantone; ma infin havendo poi abandonatto al tutto sentendo lo soccorso qual venia, havendo lor Francesi già acquistato il castello di Rochavion e postovi dentro una buona guarnigione di loro Francesi con assai monicion, lassorono il luogo di Cunio libero benchè fosse ruinato di muraglie et bastioni et campagna.

1558. Or ritornando il valoroso et ill.mo signor il signor marchese di Pescara con dignissima compagnia et visitato il luogo di Cunio, maravigliandosi dil pericol grande che erano scampati, dette ordine venir con cinque doppi canoni attorno al forte di Rochavion dove vi era un pessimo e crudele capitano dentro nominato capitano Cadigliano, gascone prete rinegato più crudele di Nerone contra li poveri homini di queste valle, quale prestava ogni studio e cura di molestar le predette comunità, et dico non solamente nelli beni ma di più in continue roide tanto di gente e manuali lavoratori, quanto di bovi, carri et bestie portative, cosa troppo longa da contar, e benchè esso confidasse troppo esser in luogo inespugnabile per li grossi bastioni che riparava detto forte e per haver in sua compagnia tuti persone d'animo e di mala conditione, le quale cose poco giouorono a loro perchè venendo il magnanimo sig. marchese li fece dar un assalto aspero con detti doppi canoni, ruinando li fondamenti di detta torre verso la Verminagna, e de più con falconeti et

moschetti cacciandoli dalla parte verso la montagna, di modo che non puottero far tanta resistenza, che montando sopra un bastione li armati soldati dil marchese riconosero il luogo, e poi mandatone molti altri introrono dentro il forte contra la voglia di detti Francesi il giorno 7 di settembre, amazzando e scacciando tutti quei ladri e pigliando quanto vi fosse dentro, mettendo tutto in ruina sino a fondamenti; preso pero vivo detto capp. Cadigliano fatto ranzone di 200 scuti quali havea nelle mani dil nobile Mr. Gio. Antonio Acceglio affittator alhora della badia dil Borgo per le qual mani forono sborsati. Fatto questo mandò il sig. marchese comminar il castello di Bovese, ma sentendo menarli lartigliaria presto si resero ruinando tuttol forte, poi mandando al castello di Caraglio con artigliaria, parimenti abandonorono mettendolo al tutto in ruina, poi al castello di Rochasparuera qual non si credia per sua grande superbia che nessuno havessa ardimento di risguardarlo in facia, qual luogo contra loro pensamento for posto come li altri in bassa ruina scaciatone Lorenzo Nicolao co suoi sattelliti sturiani, che non restavano ogni dì molestar il povero Borgo con correrie e rompimenti di strade de qui a Conio, e più anchora nel luogo di Demonte ruinando e sachegiando esso forte con il luogo, Peveragno, Cunio, Rochavion e più soldati delle vicine terre tuti nemici di detti Francesi procurorono in questo ruinamento di detti forti provedersi di quanto puotessero rabarsiar nelle loro case, come di bottali, tine e simili mobili, castagne, grani, vini e tutto quanto trovassero nelle dette terre e castelli, facendoli far la penitenza per quello tempo che loro si godevano di farne strassinar et destruere, non lassandone mai un hora in riposo tenendo continuamente neli loro confini gente assassini, e banditi per haver al tutto la superiorità

sopra noi, et per esser già tanto anticha usanza di tenirne in sugetione, non credeano mai cascar in tal grado che restassero in menor grado dil Borgo, cossì for trattato Centallo nel primo de tutti li sopradetti luoghi per haver loro nel detto forte mantenuti ladri, assassini e banditi, pensandosi sempre puoter tenir forti e potenti nel predetto luogo e che non si trovasse mai nessun al mondo che havesse presuntione di guardarli nel viso, ma quando Dio volse mandoli il preclaro et valoroso sig. marchese dil Guasto che gli guastò suo forte et terra ruinandoli castello, bastioni, muraglie, fossi, case dì maniera che non se ne viderano di molti anni avenire, e cossì ancora come loro haviano a loro riquiesta e agiuto dato il guasto e recetato le biade tolte a quelli di Cunio, cossì trovatoli tuti ripieni loro case di cotal amasso loro, hanno repigliati e tornati in Cunio benchè non ben ai luoghi donde se erano tolti.

Ali 25 di ottobre sopravenendo il duca di Somma de signori banditi del re Philippo (1) et essendo per Francesi con più di 4,000 soldati cum molti della valle sturiana, li quali havevano riquiesto detta venuta per vindicarse e ristorarse de loro danni ricevuti sopra nostri beni, quali credevamo riportarne molto più che loro non fecero, conducendo marchesani, mangiando, bevendo, destruendo, brusiando, consumando e destruendo quanto mai puosesser, pura passati undece giorni al dispetto loro e di detti Sturiani, loro abbandonorono lassando rifato alquanto il castello de la Rocha con alquanti in guarnisone cum ogni speranza di rinforzarlo a riquiesta dil s. prothonotario di Centallo, li quali comenciando con menacie a domandar vino, farine, carne, e guastatori per meglio refarlo, pura

(1) Filippo II re di Spagna, figlio e successore dell'imperatore Carlo V.

subito soprovenuti quelli di Cunio con loro guarnisone, guastatori e artigliarie dalle valli nostre congregati, li scaciorono al suo dispetto, et poi ruinando molto meglio il predetto resto dele muraglie ancora restate in detto castello de la Rocha che non fu da prima, brusciando di nuovo il restante de la terra e ruinando case e chiesa sino ale campanne, talmentechè de loro vendetta mal si contentorono.

1559. Alhora li nostri del Borgo li cominciorono molestar di ragione a venir requperar loro possessioni quale hanno de quà sopra il piano de Quinto nel Borgo, et a loro di Gagliola il medesimo domandando a loro anchora la ratta deli carri e straordinari, soportati nel tempo di guerra per loro possessione che loro possedevano de quà Stura como havemo soportato noi altri per le nostre possession che sono neli registri, et sopra questo ne sono stati condannati et for concordato insieme al fine che pagassero per questo al Borgo scuti 300 in tre paghe et che loro requperassero al Borgo le dette possessione litigate; pura fatta una paga hebero conseglio de ricalcitrar con certe ragione inconveniente asserendo che non puotessero haver convenuto senza licentia dil Re e di lor signor il conte, quali non voleano che questo fosse valido; in questo se sono accresiute molte spese et usato molta rigorosità contra loro per giustizia, arrestandoli, pigliando loro e loro bestie et cum quanto habino richiesto e fatto richieder il duca per governatori francesi di Turino e dirretto tre volte ottenute tante volte contra di loro, nodimeno sono stati constretti confirmar e ratificar tuto quello che haveano in prima promesso con molto più spesa e tempo perduto e odio grande e danno.

Se gridò la pace ferma per tute le principal signorie christiane, prima tra la magestà dil re Henrigo re di

Franza (1) con il re catolico re Philippo re di Spagna e duca di Milano, et il molto Ecc.mo Emmanuel Philiberto duca di Savoja nostro principe e tute le altre signorie con la solennità di congiontion di matrimonii, fatti cioè della nobillissima Ysabella figliola dil re Henrigo con il potentissimo re Philippo, et il valoroso e alto Emmanuel Philiberto (2) duca nostro alla molto magnifica Margarita sorella dil re Henrigo, con tanta allegrezza per tuti li paesi con suoni di campane, fuochi di gioia, sonar di trombette che paria la notte che tutol mondo ardesse sino sopra li monti, che il mondo paria rinovato per veder in poco di tempo grande estremità di guerre, e intantochè tuti credano che fosse necessità abbandonar le patrie per andar ogni giorno pegiorando le cose, pura quando alla somma divina bontà piacette inconsideratamente ha mandato la sancta pace dal cielo in terra, con la bona voluntà nelli principi christiani aciochè li poveri paese si puotessero alquanto quietar lanimo e non piu tanto traccarsi a fugir in quà e in là nei monti, boschi e alla merce de li inimici co' bestiami figliolence per anni XXIIII.

1560. Havendo tuto il paese allegrezza grande de le nove certe de la pace, et aspettando tuto il Piemonte la venuta dil ecc.mo nostro duca da la Fiandra, or facendo soa prima venuta a Nizza di Provenza ogniuno desirava di vederlo in persona, ma sopravenendo in questo mezzo una nova como Soa Altezza havia deliberato che tuto il suo paese dovesse provedersi di sale a ragion di quarteron uno per barba e pagarlo a fiorini quatro e mezo per quarterone, alhora la devotion si cominciò molto a diminuire per che onda le gente debilitati per l'assidue e

(1) Enrico II successore di Francesco I re di Francia.
(2) Emanuel Filiberto figlio e successore del duca Carlo di Savoia, marito di Margherita di Valois.

longe guerre credeano haver da lui qualche legirimento de li carrighi passati, et molto più ne carrigava, di sorte ognuno era smarrito. Tandem alcuni dico alcune terre sono convenute a pagar un tanto per anno et non esser più tenuti al toglier sale per testa; Cunio con la valle hano indurato un anno pura con fatiga grande si son convenuti a pagar scuti otto milla in quatro anni, et hanno ritornato il sale a grossi sedeci e mezo il quarterone a quelli della valle, et a Cunio a grossi tredeci e un quarto per quarterone fatto per resistenza contra il Malopera gabellaro per la differenza dil prezzo da Cunio al Borgo, ma pura hanno allegato tante cose che bisogna pigar la schena a noi de la valle e darsi patientia.

Questo anno per rispetto de la morte di Henrigo e Francesco re francesi restando l'ultimo fratello giovenetto sotto il governo et regimento daltri signori si è mouuta tuta la Franza, li uni favoregiando lutterani et li altri li papiste di maniera che se la danno alla pegio senza remissione, et cossì hanno perduto le fere a Lion et se son fatti di grande strage li figlioli dil conte Glaudo di Tenda [1] contra il padre per esser lui con li huganoti et loro papiste.

Il presente anno et alli . . . . . d'agosto havendose fortificati li huganoti dentro Sestarone et essendo obssessi per quelli della regia magestà, quali sono papiste, furono constretti uscir fori alla meglio per non haver più da riពararsi di dentro, et hano menato fori moglie et fanciuli con loro abandonando la terra a la parte regale, dicono haver condotto loro brigate nella valle D'Angrogna e rimessi tornando nel campo di huganoti per rinforsarlo.

Questo anno Emmanuel Philiberto nostro duca ha

[1] Claudio di Savoia conte di Tenda.

fermato sua camera dentro il castello di Fossano rimettendo Rivole et ha dato principio a far fare doi smesurati bastioni atorno Cunio luno al canton di Caraglio l'altro ala porta di san Francesco con grande apparato e grande spesa, qual cosa sarà magnifica, superba e fortissima per diffension di detta terra.

Ali 18 di settembre il vener dele tempore circa lhora 17 il molto magnifico et generoso signor Gio. Gioseffo Rabbio de' signori marchesi di Ceva di signori di san Michele, cavaglier Sprondoro per man del imperator Carlo quinto nela coronation suoa facto e creato in Bologna, uno di principali cittadini in Cunio, benigno gentilhuomo, opulentissimo di facultà e patrimonio rechissimamente, liberalissimo et misericorde de poueri necesitosi, sostentator di homini virtuosi dogni conditione di misterj, amator de Dio et de la madre sua Vergine Maria, dela santa madre Chiesa, deffensor de religiosi et chiese, catolico, studiosissimo, massime nella divina cultura, notissimo tra principi et altri tuti quanti signori cortegiani, honorificamente recevendoli, bello di corpo, bellissimo d'anima, facondo, eloquente, continente, non pigro, non voratore, modesto, humile, casto, inimico de rebaldi, poltroni et di scelerati, di heretici, di bestemiatori, giocatori, credo per certo che Dio lha raccolto per le opere sue bone nel numero de li suoi eletti, nel qual Dio ne congionga noi nel fin de li giorni nostri. Et ali 26 dil predetto è morta la signora Leonora sua consorte, laudabil donna bellissima e sapiente.

Questo anno contra il pensamento di tuti che pensavano chel fosse tanto bona ricolta dil grano, marcenchi et simil cose, che fosse la più abondante anata che fosse stata di più anni, e ghè statto chel grano a tempo del batter è andato di prezzo a fiorini quatro e mezo il sestaro et il fromento fiorini 6, et delle ughe contra il

pensamento per rispetto della grande seccareza di caldo regnante cossì longamente senza pioge, vedendo consicar tuto sopra le vide, niente di meno tuti hanno hauuto molto più vindemia che non crediano et ben matura, niente marce nè seche, di modo che danno grande speranza a tuto il paese. Per legierezza del governo de le persone spaventate di penuria di più s'è sarrato il conduto per tuto il ducato qual era trato nella Rivera di Genoa et di più abasso in Lombardia, non dimeno chel sia stato grande sutiera, pura bona è stata la ricolta dele ughe, dico assai più che non credeano haver le genti bone ben mature et senza alcuna macula di marciatura nè di seco como piuvolte intervene, et le castagne grossissime benchè non abbian havuto piogia abastanza, vero è che in più luoghi piu arbori per la sette sono stati sterili del tutto.

Il presente anno circa li 15 di decembre il duca nostro è stato restituito nel possesso di Turino appresso la restitution fatta di Villanova d'Asti, de Chivasso e Chieri, quali erano possedute già molti anni fa da Francesi, non ostante che loro se siano rettirati dentro Savigliano per certo tempo tra loro convenuto, e pertanto la corte quale se era trattenuta in Fossano questa state, ha totalmente abandonato esso luogo, et si è ritirata pure a Rivole, et poi a Thurino con consolation di noi sudditi di Soa Altezza. Anchora del presente anno in Conio sono manchati de la vita li speciali e nobili persone cioè M.r Gio. Antonio Galfione dottor, M.r Egidio di Thomathi dottore, M.r Manfredo Giusiana procuratore espertissimo, M.r Bartolomeo Dacceglio facondissima persona, di poi la morte dil magnifico signor Gio. Gioseffo Rabbio e sua consorte.

1563. Anche di più ali 8 di febraio è passato de la presente vita il nobilissimo M.r Paulo Lovera abandonato inestimabile facultà senza heredi di suo corpo procreati.

La nova è venuta come lusciero di madama duchessa daprile have morto il secretario suo, et essendo deputato a la morte per giustizia per campar confessò esser conscio con più altre persone di attosicar il duca revellando il luogo dove sera riposta certa pasta a tal effetto con il veleno preparata, e se dice esser per il trattato dil principe di Condè di Francia, ma per voluntà di Dio tal fraude for scoperta per la morte di quel secretario pigliando più persone e mettendoli a supplicio.

Molta quantità di grano se smaltito questo anno conduto oltra i colli per via di più mercadanti per haver havuta la attrata dal principe. Morte dil nobile et egregio Gio. Francesco Rondo di ettà d'anni 40 li 15 maggio sabbato, huomo litteratissimo et persona honorata, et presentarsi dinanti a qualunque magistrato havendo regiuto molti anni scola nel Borgo con salario pubblico da la comunità, talmente che per far esenti li scolari di norma et di stipendio singulare accoglieva ne la sua scola molto piu scolari del solito et assai più che li altri passati maestri.

Ali 3 giorni di giugno la comunità dil Borgo fece la integra restituzione ali homini de la Rocha Sparvera di scuti sei cento e ottanta uno per una iniqua sentenza data per lo illustre s. Prin Bello astense in favor de la comunità de la Rocha et contra il Borgo a requisition di molti cortigiani dil re francese, et così bisognò render scuti 600 quali erano stati loro condannati per il signor podestà di Conio a dar al Borgo per quanto importava il luoro possesso che hanno sopra il nostro finagio dil Borgo per li carrighi estraordinarj occorsi in anni 24 durando la guerra principiata del 1536 sino ali 1559 che for pubblicata la pace.

Ali 13 di giugno circa domenica dopo la festività dil

Corpo di Nostro Signore la matina al levar del sole ne la via del biale presso ali altini di Mangiacane forono scannati una donna di ettà di anni 18 ben in ordine, et ritrovata nel aquagio d'un prato, per esser stata poi che scannata gittata dentro la bialera di Praver.° giù dil ponte del intrata dil altino di Monriso Molinaro; et per comandamento dil sig. podestà for portata da li nostri in Conio sopra un cavallo in traverso, dubitando che non fosse una figliola de Ysabetta Tortella, qual stava donzella con madama di Antibo in la Provenza, et lundomane ritrovorono un homo morto dentro un altino di Sebastian Loberia ivi presso alaltro fatto, qual cosa fatta for in una medema hora, perchè secondo che se inteso da Giorgio Piccato et da sua moglie donde partirono detti provenzali, essendose logiati et dormiti in luoro tetto quale è in mezzo Robilante et Rochavion, la sera dinanti il fatto, non volendo logiar in alcuna terra perchè puotessero far ascosamente quello che poi for fatto perciò che detta donna, secondo si conta per la moglie de detto Giorgio Piccato, havendo dormito con essa donna provenzala, li disse che lei era maritata a uno giovene e che lei era conduta sotto Milano con suo patrastro, et erano cinche in compagnia, et detta donna havea venduto una hereditì et havia tuti li denari in doi cinti uno di veluto violetto et uno di veluto negro pieni di scuti et portavali al nudo cinti, et una cadena doro al collo et annelli, pertanto si dubita che havendo etiam ritrovato il padre morto tuto capurato et le braccie staccate, strangolato, tagliata la canna de la gola, le mani tagliate, li interiori fori, che li malfattori per guadagnar questi dinari et per non esser disvelati e discoperti li habiano tolto quanto haviano con luoro, et con la cavalcadura che la portava e poi morti, secondo dice alcuno che quello havia gia toltone

un altra al paese suo, e per non esser scoperto non curava che questa venisse al paese scandalizarlo che hauesse duoi moglie, et per questo fecero quella bona opera amazzando questa donna e suo parastro tuti duoi insieme, e poi fugirsene.

Li 14 di giugno noi detemo arta e principio di comenzar a rehedificar la casa nostra presso dil molino che gia tanti anni fa era stata ruinata per la granda neve, et Spirito e Antonio Gena alzorono la luoro in questo istante.

Il principe e duca nostro Emmanuel Philiberto sè amalato alla uscita di agosto et faceansi continue processioni et richieste per lui nelle bone terre, rechiedendo a Dio per sua sanità, per il che un comandamento for fatto che tuti li habitanti in Turino da anni dieci in qua havessero absentar fra tre giorni etiam a tuti li forastieri quantunche fossero sugietti di Sua Alteza, altre nove anchora che nelle parte di Provenza donde li era molte controversie per causa di huganoti con papiste havendo campo intorno il contà da Vignone sono concorenti.

L'anno presente la comunità nostra hebe sententia ultima in nostro favore contra la comunità della Rocha Sparvera e Gagliola per il litigio, ma non potendo intender la ragione perchè el fosse li nostri forono impediti et prohibiti per il signor duca che volse cossì di sua voglia che non si procedesse per modo alcuno a nessuna esecuzione contra detti della Rocha, et cossì nostra sententia è restata sepolta. Ali 15 di novembre il signor nostro duca con sua consorte se sono auiati a Nizza per ritrovarsi il X.mo re di Franza con il catolico re Philippo re di Spagna et il duca di Ferrara.

1564. Ali 21 di febraro il nobile M. Giacomo Benesia di Cunio richissimo oltramodo tanto in dinari quanto in possessione più che homo di Cunio, solo con sua consorte

signora Venetia, è passato dalla presente vita senza prole alcuna di età circa anni 50, lassando le richezze e la signoria al mondo. È passata da la vita presente una giouinella moglie di Adam Maranese il penultino giorno di febraro quasi per il morir di sua madre poco inanci mancata.

Li 21 di luyo è venuta la nova che dodeci incatenati quali conduceva Gioan di Catino prevosto di giustizia in galera, essendo gionti sopra il ponte di Saorgio mostrando uno di voler dir una parola al detto prevosto per esser suo conpadre, volendose approssimar ad ascoltarlo, et detto incadenato dandoli de la spalla lo trabucò giù nel profondo de laqua, et questo fatto vedendo un suo fratello detto prevosto morto, scannando di sua mano tuti li detti 12 incatenati ad una medema cattena con le mane loro tute legati li gittò giuso dal ponte, et essendosi attacata la cattena a certo cespo ballavano cossì inrestati sopra laqua.

Il giorno 20 di lugno for fatto un terromoto circa hore duoi di notte et alle 6 et inanti lalba, quali in queste nostre bande del Piemonte non fecero alcun danno ma sopra il territorio di Terranova cioè la Bolena con altre certe picole terre per la ruina de le case che cascorono per il detto terremoto, più di 300 persone tra morti, feriti e stropiati restorono per esso terremoto durante hore 24.

Essendo stato Sua Alteza con la eccell.ma la signora duchessa sua consorte in Franza un tempo, et tempo in Avignone donde for coronato il christianissimo re Carlo anchora adolescente di anni quatordeci in circa, et essendoci stata in detti luoghi la peste la qual massime in Lione si dice haver consumate più di tre millia persone, le quale si menava cadun giorno nel fiume

sopra di carrette carghe di morti, la qual cosa era molto spaventevole a veder, et alli 30 di ottobre arrivò Soa Altezza con la sua ecell.ma duchessa et tute luoro corte, quali havendo albergato nella abbadia dil Borgo, la duchessa partite per andar a Centallo, et da qui a Bra, et il signor duca dormite al Borgo partendo a meza notte al lume di torchie se ne enviò a Entraque al far de lalba, et partite per s. Martino a ricognoscer le miniere di aramo et di argento, donde sentite un grosso terremoto de la sorte che quasi ogni giorno sia perseverato dalla salita di luyo sino al presente, non è alcuna sitimana che non facia una o doi volte strepito, cosa inaudita, oltra il ruinamento di case et morte di gente, la terra stessa con fessure tanto profonde, la qualcosa si pronostica produrre grande congetura di peste, che Dio ne voglia preservar per la sua misericordia e bontà.

Il terzo di novembre il sodetto signor se ne rittornò la matina da Entraque et disinato alla badia dil Borgo se anuiò verso Cunio passando fora a costo dil bastion novo, et andò a cena alla cassina di frati di la Certosa, et de qui alla Trinità e poi a Bra donde si trouaua la duchessa.

Il nobile M. Gio. Antonio di Acceglio, moderno accasator dela abbadia di Borgo, ha fornito questo presente anno la sua affaitaria in mezo delle duoi bialere di Conio, et di Pravier con grande spesa per deffender laqua dalla tina et dalli cogiatori, che non si potea deviar se non che rifacendo la spesa in prima fatta con grandissima spesa; necessario for far far nova tina et cogiatori di larghissime e longhissime pietre condute dai monti di Rochavione et poi per mano di mastro Domenigo picapera, quale agiustando dette pietre insieme con pasta di stueo di olio et calcina et fenacio pisto con matoni pisti como si fa alle tine delle fontane, et a quelle del olio hanno

fatto la detta faitaria in buon modo, et aggiungendoli di più una rotta per un molino da moler galla, et altre cose di meglio che si sperano per lui di fare. La qual soleva esser hedificata per una focina et rimessa anco per causa della superfluità di laqua soprabondante pochi anni inanzi principiata per mastro Dalmatio Re fabro habitatore.

1565. Al ultima d'ottobre si ebbe la nuova qualmente l'armata dil Turco qual sera adunata con grande vele, et esercito e artigliaria era deliberato di non abbandonar la impresa sinchè lavesse conquistato la citta di Malta luogo di gran presidio per la religion dei christianissimi cavalieri deffensori della christianità (scaciati da Rodi per il Turco), et con quanto orgoglio e possanza habia avuto benchè dal principio della state sino al sodetto tempo lhavesse da tute le parte cinta et gravemente obsessa, di modochè alcuno principe di nostri christiani non la habbia possuta soccorrer nè per mare, nè per terra, ma con laggiuto dil sommo Dio qual ha datto tanta forza e coraggio a soddetti cavaglieri che i malvaggi perfidi cani con grande vergogna et danno luoro a luoro mal gratto lanno abandonata con grande onore dei nostri christiani.

Questo anno anchora tutte le terre suddite al ser.^{mo} duca nostro forchè Cunio sono state comminate a mandar tute gran coppia di guastatori in Turino per far la cittadella ordinata per S. A. e con gran disconzo et spesa del paese tanto di Piemonte quanto oltra i colli. Di mese di novembre morite M. Boniforto Olivaro dottor in civile et canonica lege venuto da Somariva dil Bosco sua terra per giusdicente in Cunio. Non molto di poi morite il nobile M. Georgio Louera di Cunio.

1566. Morte di Papa Julio (creation di Papa Pio

quinto) qual si domandava cardinale Alessandrino del titolo dela Minerva a cui era il vescovato dil Mondovì; fece coprir la ala verso il giardino di monaci, fece far la copertura dil battisterio, fece fare un calice bello e grande sopra dorato, un altro che vi era rotta la copa lo fece conciar benissimo, fece anco rifar li portali con le usciere nove che erano tuti dirroti et ruinati per le guerre passate.

Li principi christiani fanno grande apparato per far fatti darme, et vittuaglie a causa di soccorrer Malta contra al dissegno dil Turcho, qual si dice che dellibera un'altra volta espugnarla con tuta suoa pottentia, ma il S.r Iddio li provederà come prima.

La comunità di Peveragno ottenero licenza dal signor duca di reccarsi una bialera per condur al loro finagio, proponendo di pigliarla e comenzarla al vallon di Roasia come haviano prencipiato, divisando di accompagnarse con il navilio di Boves con loro consenso; non dimeno con quanta spesa havessero già fatto e con quanti privilegi che li havesse concesso il duca, son stati costretti di remetter tutto contravenendo Cunio, Boves, Borgo, Rochavion, Labbadia et i frati Certosini di Peso. Li 14 di agosto a hore 10 morite Georgin Roglapano; il quale hauia tuta la fatura della bialera di Peveragno comenciata di giugno.

Si fece apparato per andar soccorrer la Ungaria da le forse dil Turco. Morite il venerabile M. Ysoardo Robione di Demonte monaco nella presente Badia di san Dalmazo per andar mutar l'aere per una infermità in tisi, finite li giorni li 12 iunii.

Li 30 dagosto il signor duca nostro Emanuel Philiberto essendo in Cunio fece il dessigno in esso luogo, et proponete farvi una cittadella al basso in Quaranta. Li 12 di settembre il venerabile Don Matteo Pistone

monacho nella presente Badia dil Borgo finite il suo ultimo giorno.

Li 30 di aprile et il primo di maggio una grande moltitudine di parpaglioni grisi passò dalle colle che andavan tuti in giù, passando continuo per duoi giorni quando il sole scaldava laire e per longo delle piazza di Cunio. Li 29 di giugno e li 30 passò le compagnie di soldati mandati da S. A. oltra li colli contra el S. Di Stroch qual si era ribellato con alquanti Uganoti in lor favore, ma in poco spazio di tempo si rese il signor a discretion del governatore di Nizza, facendosi suo prigione, quali erano confini. L'anno 1567 si principiò lo edificio dil palasio dil nobile Gio. Antonio di Consolini tramutati da Robilanto, comprati certi casiamenti la maggior parte ruinati da fondamenti, et essi con massimo dispendio di denari li hanno rehedificati tuti dai fondamenti.

Molte compagnie tanto a cavallo quanto a piedi sono passate che andavano in Francia per socorso dil Re contra di Uganotti mandati al nome di Papa Pio pagati per mesi 5 e il più di quelli Italiani hanno fatto mora alquanti giorni in Centallo et in Caraglio.

1568. La penultima settimana di genaro essendo stati assignati. M. Dalmatio et frate Benedetto monaci di questa Abbadia dil Borgo a comparir nel monte Regale dinanti il signor rev.do (1) il signor Vincentio Lauro vescovo moderno di esso diocesi, nel qual luoco essendoli comandato a tutti duoi lo arresto nella terra, et sopra ciò non facendo a luoro alcuna esecution, questo vedendo M. Dalmatio senza alcuna licentia se ne inviò ad alienam patriam lassando fratte Benedetto per sua ventura.

(1) Vincenzo Lauro, patrizio napoletano, nominato da Papa Pio V vescovo del Mondovì e cardinale, rinunziò alla cattedra nel 1587.

Nel suddetto tempo tutte le terre delle valli di Getio e Vermenagna hanno mandato i luoro sindici a Turino per certe ingiontioni fatte per comissarj ducali a dover pigliar una quantità grande di corsaleti, allabarde, morrioni, schiopi, etc. per guarnir e proveder quelli che serano deputati per S. A. per andar al soldo a sua prima richiesta. Lottavo giorno di agosto et in dominica il venerabile M. Simon Ramonda celebrò la soa prima messa nova con una bella offerta circa di scuti 25 e mezo solo in denari senza le torchie e fogazze 10.

Il 7 di aprile la noua venete che il nobile M. Leonardo Mogliacha era stato mandato domandar in Cunio per il Rev^{mo} S. Vincenzo Lauro vescovo dil Monteregale, et comparso che fu esso fu legato e conduto a cavallo nel Monteregale tenendolo in destretto luogo per spatio di dodece mesi, esaminando molte persone de la vita e costumi suoi, facendo doi processi. Li 20 di luio furono fabricate doi campane l'una di rubi 74 laltra di 36 per la comunità.

Li 6 agosto accadete che la moglie di uno bon giovene marcesio da Josiero nominato Peire Odofuer habitato nel Borgo con altri duoi fratelli, essendo maritato in Rochavion poco tempo fa, perchè la jouenella non harebbe volsuto andar fora di Rochavion per causa di star presso alla madre per tentation diabolica intossicò il bon marito in la vivanda, il che ricognosciuto esser stato attossicato domandò alla moglie che cosa li havia posta ne la vivanda che li mancava il core; rispose se haverli meso di zucharo perchè fosse più saporita, et esso cognoscuto che lera attosicato mandò per una garsona vicina domandar la sua madre a Rochavion, la qual venuta li disse la vostra figliola mi ha attosicato, togliettela e la condurete via che la scampi dalla giustizia, et cossì

pigliandosi alquanti dinari dentro un coffano se ne andò a Limon, et seco se ne fugite un suo fratello di essa per haver lui comprato il tossico et haverlo comunicato alla sorella, et il padre Micheloto nominato di Giraudi et la madre anchora tutti duoi come desperati suspirano dolenti, si cruciavano non potendo haver alcun ristoro. Cade la tempesta doi volte cioè essendo le messe inmature, et una altra volta da poi colte le messi; tal pezzo di tempesta si trovava della grossezza di uno ovo di ocha et altri meno di modo che non rimase speranza di raccoglier vino nè quasi altro nutrimento humano.

1569. Nuova imposition a tuto il paese dil duca di dover pagar gabella delle carne, de vino, cossì salate come fresche, o vero convenisse a pagar a tanti dinari lanno commo furono per tutto con il duca convenuti, et massime Cunio e la val di Gezo e Vermenagna a pagar ogni anno scuti 8000, cioè in quatro paghe de tre mesi in tre mesi, et di ciò ne tocca alla valle per il terzo di scuti 333 da l. 3 sono fiorini 3000.

Il principio della anno presente è stato fredo assai e piovoso, fastidioso con molta neve, e da mezo mazo si riconciò in tutto, dil che li feni e biade sono ricolte senza alcun danno nè molestia di piove benchè un poco rare di paglie, et perciò in un subito è cressuto il sestaro il quarto più che dinanci, e se non fosse stato serrato mantenente andava a fiorini 9 il sestaro.

Il lune 29 di agosto nel hora dil disinare se appiciò il fuogo in casa di Antonio Gerbino, e consumò casiamenti con tutto ciò che dentro vi era, et se Dio non vi mandava soccorso di gente la terra andava a perditione.

Havendo il signor duca proposto di metter nove gabelle ai soi sudditi, cioè un quarto per libra di carne vendibile o fatta per lusso di casa, il che non lo havendo

accettato massime Cunio con il mandamento cioè la valle di Gecio et Vermenagna, anci che hano convenuto con S. A. di pagar ogni anno vintiquatto milla scuti d'oro per dodici anni continui, dei quali ne tocca a noi delle valli scudi otto milla ogni anno a pagar in quatro paghe comenzando al mese di genaro discorso. Ventitrè galeotti conduti alla galera sono tutti scapati a Limon dil mese di ottobre.

1570. L'anno presente essendo mandati per la comunità nostra Dalmacio Fenoglio et Biasio Pasquero a Turino per ambasciatori per il littigio contra la Rocha Sparviera et Gagliola per causa dil finagio, oltra la solicitudine dil negocio soprascritto, supplicando al ser.mo duca nostro Emanuel Filiberto ottenetero da S. A. gratia speciale di tenir doi fere franche, cioe luna a san Giorgio con tre giorni sequenti, e laltra a san Dalmatio il quinto di decembre con altri tre dì feriali et sequenti perpetuamente.

DE GESTIS

ANTONII TORRESANI

BREVIS NARRATIO

I.

De Cunei reuersione in ducem, et ipsius belli successu.

Cum Caesar quieuisset in Ast per aliquot dies, partem exercitus misit ad obsidionem Taurini, et ipse cum reliquis profectus est uersus Massiliam, suscepturus cum Rege duellum, ut coram Pontifice et tota curia proposuerat, ne tot caederentur, ut solet; et dum ascenderent, cedebant omnia Pedemontium loca, ad quae exercitus suus appropinquabat, Gallis recedentibus, sic quod citra Padum omnes redierunt ad Ducem ex solo aduentu, praeter Fossanum, ad quod obtinendum, praeparatis machinis, uenit ad deditionem, facta compositione ad equos altiores certa mensura, sub qua transire non uolentes dimissi sunt; alia uero bona cum introclusis Caesar rellaxauit illaesa. Post haec Caesar appropinquans Cuneo, misit tibicinam ad Francigenas, quod nisi recederent illico, eum hostiliter expectarent. Sic quattuor mille, qui aderant, aduerso ittinere recesserunt, et ita redijt iterum locus Cunei ad Ducem, ex quarta mutatione dominij a mense martij ad mensem julij vel circa anni 1536, ibique aliquantulum moratus Caesar, accessit Massiliam, tota occupata Prouincia usque ad Rodanum, et diu prouocato Rege, qui aderat Auinioni, et ad singulare certamen et ad uniuersale,, nec unquam exiens idem Rex, ut is qui et duellum et exercitum Caesaris

formidabat. Tandem discessit, exercitum iterum mittens in Ast, et ipse Caesar in Genuam se recipiens, ab ea profectus est in Hispaniam, quia iam hijems erat; Dux autem munito debita Cuneo, et ibidem constituto Gubernatore, eum inde tenuit prout antea. Eodem uero tempore Torresanus causam assumens iusti belli aduersus subditos ipsius marchionis Saluciarum, quos potuit debellauit, et maxime uallem Padi, gemente marchione, quod eum inique fouisset, et totam patriam ipse Torresanus discurrens tanquam is, qui melius nouerat loca pinguioris rapinae, breui tempore in desolationem reducta est. Maxime quia ipse Torresanus nunquam quiescens, sed nunc huc, nunc illuc, omnes Torresanum pauebant, quem sequebatur maxima praedonum turba, etiam sine alio stipendio, quam rapinae et affectu uindictae contra partem aduersam.

II.

De dicti Torresani successu, bina depopulatione Cadralij, et praemissi doctoris decapitatione.

Interim quo praemissa sunt, Caesarei milites obsidentes Taurinum, saepe fines inuadunt aliorum locorum quae tenet Rex ultra Padum, quare accidit conflictus quidam nonnullarum societatum apud Villam Francam, in quo prostratus dictus de Cusano Torresanus loco eius surrogatus est; tunc plurimum exaltatus, cepit facere ampliora, et uersus Cuneum dirrigens gregem, cum magna societate similium tentauit pluries illud aggredi, nuncios mittendo et multa cominando, forte sperans in factiosis et parte sua superiori; sed heu! qui primo laetati fuerant de aduentu Gallorum, postea secundo fleuerunt, et fuit eorum

exultatio ad horam, ut alicubi dicitur, extrema gaudij occupauit luctus; et quia nonnulli palam de Rege praedicabant inania contra Ducem, nec eos pudebat de hac mutatione laetari, dum Francigenae aderant, ipsis expulsis, hi omnes de fidelitate suspecti, fuerunt coram Duce citati in Nicia, sed pauci ualde accesserunt, quare exulati sunt et uagari coacti, propter stultitiam hanc, cum ipso Torresano, qui tandem uidans se sua frustratum spe, id amplius non tentauit, sed aciem dirrigens aduersus Cadralium, cum pluribus alijs, de quibus dicetur hic, proxime illud ui cepit, et rapuit bona; idem quoque fecit in Burgis, cum maximo tamen labore, et similiter in omnibus locis, quibus poterat praeualere; hoc idem fecit specialiter in Bouisio semiusto; postea uersus Canapicium dirigendo satelites suos, inuasit plurima loca; sed ex aduerso Caesar de Neapoli, qui Vulpianum uti coloniam tuebatur imperij, occurrens ipsum Torresanum inclusit in castro Aladij, et inde captiuauit, ducique fecit in arce Mediolani, pro cuius relaxatione soluta dicuntur scuta ter mille. Sic ualde humiliatus est, et quieuit quasi per annum. Praeterea dum sic in Cadralio remansisset, insignia undecim, et cum eis esset praemissus doctor de Cuneo, tempore carnis priuij anni 1537, dictus marchio Saluciarum ex Ast egrediens cum egregia comitiua, maxime Hispanorum, caute Cadralium ipsum obtinuit, hostes trucidauit, et insignia rapuit, delata in Ast, et per Lutum tracta in dedecus, ut est moris. Sic agnitus ibi in Cadralio idem doctor, forte per Cunienses, cum Bartholomeo Vascho de Monteregali, homicida, et ambo ducti in Ast, ibi eminenter, ut moris est in his spectaculis, ambo capite cesi sunt; vbi cum ipse Bartholomaeus primo genua flectere moneretur, petijt a doctore, ut dicitur, an damnatio sua praecedere uelet, de quo risere astantes.

III.

De successu et occasione belli, et tregua.

Procedente exercitu Caesareo aduersus ciuitates et oppida, quae se iterum Gallis obtulerant, ut Alba, Claraschum, Cherium, Monsregalis et alia plura, et adhuc perseuerante obsidione Taurini, redijt exercitus Gallorum de mense maij dicti anni 1537. Quare dicta obsidione soluta, et iunctis in unum militibus caesareis, expectato progressu Gallorum quo tenderit, accessit in Ast; ubi dum in eius captura sperarent Galli, defuit eis uirtus, astucia et ui aduersarijs, qui semper Gallorum uictui praecipue insidiatus est; sic coguntur retrocedere et pugnare omnino nolentes, munito Taurino et omnibus alijs locis, secunda uice in Galliam reuertuntur; vt ita exercitus Caesaris patriam uagatur ad libitum, obtentis Alba et Claraschio sub pactis; Cherio autem depopulato atrociter, quoad bona; et dum exercitus ipse obsidet Pinerolium, iam prope deditionem, multumque arctat Taurinum inuictu. Ecce quod tertio descenderunt Galli in maxima copia, duce Delfino; et recedentibus militibus Caesaris, composita tregua, ut creditur, quam Paulus tertius Pontifex maximus, in ultima eius senectute ob id multum laborans, firmauit in persona propria de mense maij 1538 apud Niciam per decennium, ibi etiam assistentibus Caesare et Rege. Tali modo, quod unusquisque pacifica possideret, quod tunc haberet, comperiebatur, usque ad negocij determinationem. Quare successit, quod nunc in pluribus locis potior dominus in castro, et hostis in villa exercerent dominium; et sic e conuerso.

IV.

Quo fine decesserit Torresanus.

Placatis igitur omnibus ex huiusmodi tregua, cessant stipendium Torresani et rapinae solitae. Propterea sequitur Regem, a quo recepit scuta quattuor centum in eodem anno, nec plura; semper instans habere summam longe maiorem, dicendo quod sumptibus suis per medium annum peditibus satisfecerat de propria bursa et crumena; quomodo praeesset, sicut dicebat, tribus millibus hominum, quibus asserebat soluisse scuta decem octo millia, et se iactitans submisisse Regi loca uiginti octo moenibus circumdata ui armorum; de quibus inquirens Rex, responsum fuit, non esse credibile eum quidquam exbursasse de suo; et quod satis sibi erat immensum lucrum terrarum quas depopulauerat, cum stipendio solito. Et ita deductus in longum, nec ualens uitam agere quam solebat ex quotidiana rapina, quinimo insaniae partem, quam semper habuit, detegens, in haec, uel similia prorupit uerba, quod nisi solutionem haberet a Rege, eam aliter obtineret; quod quomodo esset inthimatum Regi, iussit eum recludi in carcere, ubi tamen ciuiliter tractabatur, solummodo ne locum exiret impediebatur. Post aliquod tempus uidens se nihil proficere ad relaxationem, ecce dolum meditatus est, quia in hijs sagacissimus erat. Nam fecit sibi apportari multa ad uictum et praetiosa, aliquot inuitatis amicis, qui secum laetarentur; et idem redentibus illis, qui similiter alia deferebant ad sic conuiuendum, id agens ut castellanum, apud quem erat sibi beneuolum, coaptaret, et totam familiam, et quandoque alectam muneribus; et ita successit ad unguem, ut est meditatus. Nam cum sentiret hic dominus carceris ex hoc commodum,

et gulae multoties indulgeret alienis expensis, cepit cum eo mitius agere, quia ubi de sero recludebatur, ne exire ualeret, ficta indispositione quadam per ipsum Torresanum, castellanus illi compatiens, eum cepit retinere de nocte in cubiculo proprio, quomodo domi adhuc non haberet uxorem; quo uiso Torresanus, fecit ab amicis parari primo intra ciuitatem funes ad descensum moeniorum, et qui eum dirrigeret et iuuaret, et item ab extra duos equos cursores cum bono ductore; et cepta hora in nocte sequenti, festum Joannis Baptistae, quod est maximum in Lugduno, fecit in sero cenam magnam sumptibus suis, in qua omnes debachati, et praesertim ille castellanus, nihil ultra cogitans, ubi in proximo uxorem ducere expectabat, Torresanus eum dormientem iugulauit, et captis clauibus castri, quas sub ceruice reconderat, ad cameram profectus est seruitorum, eis dicendo quod lumen afferrent, quia dominus se male habebat; quibus pro parte surgentibus, et sic separatis, antequam de facto aduerterent, omnes pariter interemit, transfixis uisceribus circa iecur et cor, demumque mulierculam quandam, ne quis uocem daret. Itaque factus dominus castri, faciliter exijt extra castrum ipsum et ciuitatem, plurimum quoque sibi fauentibus uentorum turbine maximo et immensa pluuia; et iter arripiens uersus Heluetios, cum transisset flumen quadam in naui nocte, ipsum nauicularium deiecit in illud, forte prius occisum, et idem quoque fecit de ductore suo, dum fuit prope hospitium, ne de ipso transitu alicui darent notitiam, quod etiam dicitur de alijs fecisse, semper in motu petendo de alia uia, taliter quod cum omni celeritate possibili et cautela deuenit usque Sedunum; nec scitur, an quiescendo an cursorum Regis solertia, ibi inuentus est et detentus, non proficiendo, quod extra dominium Regis esset, quia tunc ex beneuolentia Regis, tum

propter magnam pecuniae quantitatem, Regi transmissus est etiam in Lugduno, quod praesentiens Dux multum instauit ut sibi traderetur, sed noluit Rex, cuius iussu capite caesus, et deinde sectus in frustra, stuporem intulit Gallis, quod tali dolo ac audacia euasisset, dicente quoque Delfino, quod in re bellica pluris fuerat, quam fama referret; traditis etiam ultimo suplicio hijs, qui sibi opem praestiterant in tali flagitio, ut haec mihi omnia retulerunt duo probatissimi viri, ipsi Torresano domestici et in Lugduno quoque residentes, dum ista occurrerunt.

V.

De superiori parte divisa, et magna loci turbatione ex facto Torresani.

Nunc dicto de communibus accidentibus et loci optima dispositione, ad quaedam singularia transeundum est; ut discant posteri alienis periculis et exemplis euitare incommoda, sicut diximus in prohemio. Euenit namque quod Antonius Torresanus partis superioris sectator, etiam homicida, alieno tamen impulsu, ut creditur, anno 1529 furtiue induxit Antonium Valulphi, qui uix a pubertate exierat, ad desponsandam Isabellam ipsius Antonij sororem, animo nihil soluendi pro dote et se immiscendi in bonis eiusdem Antonij, ut est uerisimile, cum res sua non esset magni sensus, et alter patrimonium haberet satis egregium. Sed hoc relato curatoribus dicti Antonij et consanguineis, uidelicet Stefano et Iohanni Antonio fratribus de Farina, et Joanni Sulpho; hijs non minus caute Antonium ipsum domi uocari fecerunt, nulla adhuc copula subsequta, et dehinc ultra Alpes miserunt; propter quod

dictus Antonius insurgens ex multo fauore plurium malorum certe, ex tunc dissidium intentasset, si tota pars ipsa sibi de more fauisset ad opus. Sed quia dicti Farina et Sulphus essent ualde diuites et prudentes, et parui facerent ipsum Antonium, in hoc res tandem est composita quod dante ipso Antonio Valulpho prope scutos centum dictae Isabellae, ipsa consentiebat tale matrimonium dissolui per Pontificem. Itaque pendente eodem concordio rediijt ipse Antonius, et dum confidenter incedit per locum, Turresanus in latebra eum rapere quaerit ut consumaret matrimonium; quare Antonius iterum exulatur a suis; et hic incipiunt partes ipsae deuenire ad arma et se quandoque aggredi et tutari in domibus, locumque saepe discurrere et turbare. Adhuc ad alia pacta deueniunt quae recepit quidam notarius; sed adhuc Torresanus instabilis et subornationibus cedens sibi, nescio quid obijciendo, ipsum morti tradere quaerit, et sic iterum pax turbatur.

VI.

De alijs dicti Torresani excessibus, et aliquorum fautorum punitione condigna.

Licet in hijs Antonij negocijs, plures sibi similes eidem de more fauerent consilio, tamen duorum ex una et eadem familia praecipue dicebatur, quorum alter notarius nomen doctoris ex rectore acceperat, sine studio et uirtute, et alter notarius erat dolis plenus; isti Torresano fauentes et complicibus suis, ut in loco magis ex timore quam amore praeessent, sed qualis fuerit omnium exitus apparebit. Quid plura! Pax iterum et denuo reformatur, quod Torresanus duplum sumat prioris conuentionis, et

omnia cedat; et dum partes ipsae domum intrant ipsius doctoris, altera per plateam et altera per posticum pro exbursanda pecunia et instrumento rogando, hic notarius suadet Torresano ut nihil agat sine cognati praesentia ne pax fiat, cum idem Antonius adesse non possit; et sic re infecta discedunt. Non multum post exibetur pontificis dispensatio ex solo consensu ut conuenerant, fitque diuorcium ab episcopo, et Antonius rediens aliam ducit Isabellam in uxorem neptem Baldesaris et Josephi de Bricio ex sorore; ob quod taliter seuiit Torresanus, sed tandem cogito locum egredi, parum tamen reditum differt, et quodam mane diei dominicae dictum notarium pluribus uulneribus apud altare maius ecclesiae s. Francisci in missa confodit, aliumque iugulat ex dictis complicibus suis eo die, qui se se absentauerat, suspicatus fraudem; ex quibus et alijs dux magna proemia pollicetur ipsum Torresanum capienti uel occidenti; quare confugit ad marchionem Salutiarum, a quo retinetur, forté pro uso belli sequturi et iam forsan in tractatu con rege Galliae; sed etiam ibi male uersatur; nam ingressus Centallum, duas pro quodam rapit puellas multum diuites de Monteregali ibidem depositas pro cautione, nec timet furorem populi aut poenas juris. Post aliquot dies ingreditur Cuneum nocte cum hominibus quadraginta et vi tres spoliat domos, unam Sulphi et duas illorum partis inferioris, fremetque aduersus Bricios et Farinas, sed stare cogitur a longe; plurimum tamen audax, in plateae medium facit prandium, etiam quod ibi adesset iustitiae capitaneus generalis in oppositum; comparente uerum quoad maiorem numerum forensium, partem superiorem fauere credebatur. Propter haec Farinae ascendunt turrim, et Bricij suam similiter muniunt, et Antonium cum vxore retinent in clausura. Dum autem rapta deficiunt Torresano et aeget pecunijs, complicem mittit, qui

seruitorem cuiusdam nepotis dictorum de Farina euntem Lugdunum occidit super iurisdictionem marchionis, rapto marsupio septingentorum scutorum, ut fertur; quo Antonio detecto per hunc inuasorem, quia paulo post sui facinoris poenam luit idem Torresanus detinetur in castro Verzolij per plures menses. Interim notarius ille Antonij consultor, capite mulctatur in Aquis, ciuitate Prouinciae; doctor etiam insequutus a jure, quod ipsi Antonio multis modis fauisset, recedit a patria; et tandem facta compositione cum fisco ad scutos ducentum mittit eos per quemdam Taurinum, qui ipsos ad aleas lusit in una nocte. Fauente uero marchione dicto Torresano euadit liber, sed forte bannitus a territorio. Locum deinde Burgi dictus Torresanus ingreditur nocte, a quo plura rapit bona, ab hijs praecipue qui partem sequuntur aduersam; facitque idem in Rocha Guidonis et in Bouisio, ubi quendam in propria domo raptum ducit et iugulauit in platea. Dehinc bona haec ducit in castro Vinadij, in quo nullus habitabat, spoliatque Vinadium et forte alia loca. Inde castro bonis repleto, se ibi tutatur cum suis. Coacto duce milites mittit ad obsidendum castrum, ubi stetere per plures menses; et dum cum magno nixu exitum sibi claudere uideretur, alijs de concordia relaxantibus castrum idem Antonius nullibi inuenitur.

VII.

De dominio Cunei quater mutato in tribus mensibus, et de Torresano.

Cum autem Francorum rex ex Mediolano deiectus a Caesare, uellet in subditis eius repraesalia exercere ob id, et iam duci Sabaudiam occupasset, ecce quod aciem

tetendit in Pedemontanos inermes, terga uertendo duce, sic quod breui tempore totam patriam occupauit, et ita Cuneum primo ad manus regis deuenit. Sed cum marchio Saluciarum praetenderet ius in eo, ex supra relatis, et, ut dicebatur, etiam in Fossano, idem rex cessit oppidum ipsum dicto marchioni, qui propterea in Cuneo ueniens, fidelitatem exegit et officiales instituit suo nomine, Cunienses plurimum exortans ad conuictum pacificum, cessantibus diuisionibus iam retroactis, de quibus satis erat instructus, alias comminatus ultionem in pacis subuersores sine discrimine partium, cum praetenderet omnes aequaliter esse suos, ex similitudine capillorum suorum; quorum pars erat cana et pars non, cum apponeret manum ad illos. Post haec iubens singulos, qui exierant, confidenter redire, discessit negotium belli prosequturus, quia erat vice rex, cui omnis parebat Gallorum exercitus. Inter haec Torresanus errexit cornua, et adhaesit cuidam de Cusano collonello forte locum tenens illius, nunquam tamen permissus est ingredi Cuneum, ut uoluisset, contra aduersarios suos, quia satis nota erat malitia eius. His gestis et Caesare occurrente cum exercitu mirabili, dum ex Tunesio rediret, a quo expellerat Turcas, Gallorum exercitus Alpes transiuit, munitis locis fortioribus; dictus autem marchio Salutias petens, aduenìente Caesare in Ast, fuit relatum, quod recedebat a rege Caesari adhaerendo aliquid suspicatus sinistri de rege, ut creditur, ex instigatione Gallorum, qui semper Italis inuident. Et paulo post monile, quod habebat sancti Michaelis regi transmittendo obuiam iuit Caesari, qui eum suo praefecit exercitui cum alijs praecipuis belli ducibus. Sic Cuneum iterato a marchione discessit, magno militum numero munitum, sub nomine regis.

GL'INGEGNERI MILITARI

CHE OPERARONO O SCRISSERO

IN PIEMONTE

DALL'ANNO MCCC ALL'ANNO MDCL

NOTIZIE RACCOLTE

DA

CARLO PROMIS

AVVERTENZA

Dopo le vite de' tre ingegneri Girolamo Maggi, Muzio Oddi, Francesco Paciotto (1), *e dopo quelle de' Bolognesi e de' Marchigiani* (2), *vengo ora agl' ingegneri nati o no in Piemonte, ma quì operanti dal principio del* XIV *secolo alla metà del* XVII. *Premetto le notizie degl' ingegneri costì vissuti nel tre e quattrocento con quelle di coloro, che minori essendo, o poche opere avendo quì condotto, od anche per ingiusta dimenticanza, non son guari ricordati dagli scrittori e dai documenti. Seguon le vite di coloro pei quali, vissuti in età meno da noi remota, mi fu possibile raccogliere più estese notizie.*

Nel cinquecento scarsamente da noi attendendosi agli studi, gli uomini badanti alle cose geometriche ed alle architettoniche e dai quali forniti erano occasionalmente gli ingegneri di guerra, quì difettavan assai, come difettavan in Germania, Francia, Spagna, Inghilterra, ovunque insomma tarda fosse la coltura. Appunto perchè più colte, numerosi ingegneri diedero allora Toscana e Venezia in opera di studi primeggianti in quel secolo senza contrasto; e la luce che nell'arti, se non nelle lettere, di tanto sfolgorava in Lombardia, mandava sì suoi raggi a Vercelli, ma senza penetrar più in là.

Coltura e civiltà quì progredivano a modo transalpino, sicuro cioè ma lento, e, per figura, i nostri che pur atteso avevano alla poesia provenzale, prova alcuna non fecero in quella italiana. Insigni esempi di bravura e cavalleresca lealtà diedero nelle Crociate i Principi monferrini, quando i signorotti d' Italia ad

(1) *Miscell. di Storia Italiana*, Vol. I, IV; *Antologia di Torino*, anno 1846.
(2) Miscell. cit. Vol. IV e VI.

altro guari non pensavano che ad ammazzare od a far in modo da non essere ammazzati; insigne esempio di valor disinteressato diede Amedeo VI a Mesembria, a Varna e liberando dal re Bulgaro il sire di Costantinopoli; sempre sconosciuto qui il regicidio prodigato in Italia orribilmente. Oltr' alpi ed oltre mare sue venture cercava la nobiltà, povera ed inerte vivendo la borghesia, latente ogni germe d' operosità che posto non fosse nella spada, nè altri diletti cercandosi che i materiali. Colti non erano i Piemontesi, ma neppur corrotti, fra essi prepotendo la violenza, ma non l'inganno.

A quel campo, che non fruttava, perchè nessuno avealo dissodato, pose mano Emanuel Filiberto gran principe, grand'uomo, venerando e venerato per incontrastati diritti, per isventure fortemente sofferte, per gloriosa vittoria, per operosa sapienza; ei disse, il Piemonte può essere ed il Piemonte fu. Con lui e per lui la patria nostra progredì militarmente, cioè giusta la morale informata a disciplina, d'oltre Sesia prendendo la coltura, da se stesso e d'oltre monti l'operosità, l'armi, le leggi. Ma di questo creator secondo della patria nostra più partitamente sarà detto in Ferrante Vitelli e laddove sarà considerato come ingegnere.

È cosa nota come sino circa l'anno 1650 in uno stesso individuo si accomunassero l'ingegnere e l'artigliere e (quanto più si risale ai tempi anteriori) vi fosser unite eziandio le professioni di armaiuolo, polverista e meccanico, e che l'uomo stesso adoprava allora le piccole e le grandi artiglierie, dopo averle fuse, fabbricatane la polvere, curatine i carri ed i letti. Compiva poi tutte le parti dell' ingegnere, chi provvedeva altresì alle piante delle fortezze ed a costrurle, come altresì alla loro espugnazione e difesa; tutto ciò tanto all'età dell'artiglierie antiche, quanto nei primordii di quelle a fuoco.

I.

FRA MARCELLO DA GÁSSINO.

Do principio alle scarse ed incompiute notizie degl'ingegneri e bombardieri vissuti in Piemonte anteriormente all'anno mille cinquecento, adducendo l'or risorto nome di Fra Marcello, pel quale ne' conti della castellania di Gássino (dal 4 novembre 1326 allo stesso giorno del 1327) è detto come il castellano Guglielmo Dro abbia pagato 72 soldi e 7 denari viennesi *in factura cuiusdam instrumenti seu artifici facti per fratrem Marcellum ad proiiciendum balotas plumbeas;* la pubblicazione del qual documento debbesi alle solerti cure del capitano Angelucci, che fu primo a parlarne (1). Dove nasce spontanea l'osservazione che, dopo il documento antichissimo fiorentino del 1326, parlante di *pilae seu palloctolae ferreae et canones de metallo pro ipsis canonibus* esistente nei *Regesta* di Firenze, primamente accennato da Targioni Tozzetti e dato poi del Gaye (2), posteriore soltanto di un anno è quest'altro di Gássino a sedici chilometri da Torino. Dov'è anche da osservare che lo strumento lanciante palle di piombo non aveva ancora da noi speciale denominazione.

(1) *Ricordi e documenti di uomini e trovati italiani per servire alla storia militare.* (Torino, 1866) pag. 143. L'originale è negli archivi di Torino.
(2) *Carteggio d'artisti*, Vol 4. pag. 469.

Marcello è nome singolarissimo per quella età, più non trovandosi dopo il V secolo e per mille anni, cosicchè io penso che questo non fosse il nome suo originale, ma sì quello di religione e desunto dal papa e martire Marcello I. Di lui, altra notizia non c'è pervenuta, ma essendo frate possiam conghietturare che Francescano fosse, ossia de' Minori, alle usanze di questi acconciandosi quel lavorar ch'ei fece pel comune, il quale od eragli patria o davagli almeno il soggiorno. Nel documento nostro è mentovato l'artefice, del quale poi tacesi in quello di Firenze; e siccome nelle carte fiorentine il nome dell'operaio od artista non è quasi mai omesso, ne possiamo inferire che a Firenze cannoni e pallottole fossero comprati anzichè fabbricativi, mentre il frate artefice lavorava veramente in Gássino. Aggiungo che questa terra spettava allora al Monferrato e che nel 1329 ebbe guerra colla vicina Chieri [1].

II.

PERETTO DURANDI E PIETRO PELLIPARI.

Mi si permetta ch'io ponga qui tra gl'ingegneri codesti fabbricatori di macchine da guerra, accomunandosi allora la professione di costrurre ingegni con quella di adoperarli. Leggesi ne' conti di Antonio consignor di Barge (dal 17 ottobre 1321 al 22 agosto 1322): *Libravit Peretto Durandi carpentatori . . . . . . quod Delphinus castrum et villam Voyronis obsidere debebat, videlicet pro uno ingenio et una troya, quae ibidem incepta fuerunt per Petrum Pelliparii, omnibus conplendis et*

[1] Cibrario. *Storia di Chieri* (1827), capo 29.

perficiendis, et pro garrotto et espinguella ibidem preparandis, inclusis, triginta solidis viennen. pro duobus coriis vachonum pro frandis dictorum ingenii et troyae faciendis, et inclusis 5 solidis 6 denariis pro 5 libris sagrinis et duobus libris sipi pro ungendis dictis frandis, et inclusis quinque solidis pro una pelle troyae ad idem, et inclusis viginti uno solidis tribus denariis pro ferratura dictorum ingenii et troyae (1).

Il castello di Voyron nel Delfinato spettava ai Delfini, coi quali ebbe Amedeo V guerre continue. Il nome Durandi è frequentissimo in Piemonte; parmi che il secondo sia di Vercelli ove trovasi nel mille cinquecento uno stampatore così chiamato, nè questa casata capitandomi altrove.

III.

TEODORO I PALEOLOGO MARCHESE DI MONFERRATO.

Piacemi che la serie di chi in Piemonte scrisse di cose militari cominci da un nobilissimo Principe figlio di Andronico Comneno Paleologo imperatore di Costantinopoli e di Violante di Monferrato discendente da quel Bonifacio che dai gentiluomini francesi fu posto a capo alla IV crociata, dall'eroe Corrado difensor di Tiro, da Guglielmo il vecchio e dal Longaspada, degli encomii de' quali son pieni gli scrittori delle guerre sacre.

Contava soli sedici anni quando nel 1305 la madre Violante erede del Monferrato mandollo di Grecia costì, dove diede numerosi esempi di lealtà e bravura ricostituendo quel derelitto marchesato. Chiamato dal padre a Costantinopoli per valersene contro i suoi nemici, si

(1) Archivi camerali; conto della castellania di Ciamberi dal 1270 al 1399.

dispose ad andarvi; ma meglio è ch'io adduca le parole di Galeotto del Carretto scrivente sullo scorcio del xv secolo: « Volendo partire, non havendo conseguito l'intento » suo cum far qualche cosa egregia nell'arte militare, » dispose in detti di lassarli qualche memoria di lui; il » perchè nel mille trecento vintisei compose in greca » lingua uno elegante libro di dottrine militari, qual egli » lassò ne la partita . . . . . . Traslatò poi il detto libro » di greco in latino nella città di Vercelli nell'anno mille » trecento trenta [1] ». Ma nè del manoscritto greco nè dell'altro (rimasti sconosciuti allo stesso diligente Fabricio) non si ha notizia alcuna; non faccia poi meraviglia che Teodoro voltato abbia il libro in latino anzichè in italiano, pochi a que' tempi parlando, nessuno scrivendo in Piemonte la lingua volgare; che se tutti i versificatori e segnatamente in corte di Monferrato, cantavano provenzalmente, istorici e trattatisti non altra lingua adopravano che la latina. Siccome d'uomo Greco e di quel secolo, ho tuttavia sospetto che non contenesse il suo libro fuorchè luoghi comuni tolti da antichi scrittori, appunto come, circa il mille, fatto avevano Leone il Sapiente e Costantino Porfirogenito imperatori di Bisanzio.

IV.

GUIDO DA VIGEVANO.

Agli scrittori Vigevanaschi è sconosciuto il lor concittadino Guido medico di professione e vivente in principio del secolo xiv; nè monta, che si appelli anche da Pavia, essendochè a quella diocesi spettava allora Vigevano.

(1) *Cronaca di Monferrato* in M. H. P. *Scriptorum*, Vol. III, col. 1177.

Di esso non altro mi fu dato sapere se non che un suo inedito scritto conservasi nella biblioteca di Parigi, fondo Colbert, n.° 9640, 3; primo a darne contezza fu il Montfaucon, quindi il Carpentier, più tardi io stesso [1]. Il titolo n'è: *Thesaurus Regis Franciae, acquisitionis Terrae Sanctae de ultramare, nec non sanitatis corporis eius et vitae ipsius prolungationis, ac etiam cum custodia propter venenum.* È diviso il trattato in due parti, versando la prima sui rimedii del corpo; la seconda, in XIII capi, sulle macchine e sui mezzi guerreschi per prendere le città.

Comincia: *Ego Guido de Vigevano de Papia, olim medicus imperatoris Henrici* [2] *et qui nunc per Dei gratiam Johannae de Burgundia, per Dei gratiam reginae Franciae;* le quali parole me lo fanno creder nato circa il 1270. Espone quindi come il passaggio in Terrasanta, che doveva aver a capo Filippo di Valois, dovendosi fare in quell'anno 1335, *a Deo datus est mihi modus leviter conquirendi Terram Sanctam de ultra mare, quem rescribo serenissimo principi Philippo Francorum regi.* L'espostavi materia concerne la meccanica militare del medio evo ma senza cosa alcuna di nuovo, a quest'arte essendo Guido tropp'estraneo. Nel codice son le macchine disegnate, colorite e descritte, e chi ne bramasse notizia, consulti il Carpentier, che ne fece lo spoglio ricavandone trentotto articoli, i titoli de' capi essendo editi dal Montfaucon. Codesto trattato non fu noto a Naudé, Michaud, Tiraboschi, Fabricio, Mansi, nè ai più accurati scrittori di storia e bibliografia letteraria e militare.

(1) *Bibliotheca Bibl. manuscriptorum*, vol. II, pag. 1011; *Supplementum ad Ducange*, Vol. IV, pag. 81, libri latini mss.; *Architettura di Fr. di G. Martini*, Vol. II, pag. 14.

(2) Enrico VII di Lucemburgo morto nel 1313.

V.

MARINO DA PINEROLO.

Altro ingegnere ai nostri ignoto è Marino vivente in Pinerolo coi principi d'Acaia e che a Lodovico di Savoia fu richiesto dai Dieci di balia di Firenze con lettera delli 16 settembre 1405: *Audivimus relatione veridica, quod habetis quendam Marinum Ingeniarium intellectus ac virtutis eximiae in fortilitiis obtinendis bellicis instrumentis,. qui in Pieneruola continuam moram trahit: cum autem eius opera egeamus, magnificam fraternitatem vram affectuose rogamus, quatenus amore nostri magnificentia vra dignetur, dominum Magistrum ingeniarium nobis transmittere quam celerius esse potest. Cui providebimus de adventu, mora atque discessu* (1).

Non faccia caso quel *Pieneruola*, siffatta trasformazione voluta essendo dal dialetto toscano, come Monsanese, Ceresuola, Golfinara o Golfonara. Motivo della chiamata di Marino (di cui non si ha altra notizia), fu la guerra che Fiorentini facevano a Pisa, volendola suddita perchè l'avevan pagata a Gabriele Visconti; epperciò, oltre il nostro, chiamarono anche Bartolomeo ossia Bartolino da Novara (non già di Novara nostra, ma sì Ferrarese), coll'altro di cui ora diremo.

VI.

GIANNINO DA VIGONE.

Dobbiam pure al Gaye la notizia di altro ingegnere nevro-balistico in Giannino da Vigone chiesto egualmente

(1) Gaye. *Carteggio d'artisti* (1839). Vol. I, pag. 84.

allora al principe d'Acaia dalla signoria di Firenze, la quale, dopo adopratolo, rimandavalo in Piemonte con questa lettera delli 27 ottobre 1406. *Principi Achayae. Revertitur presentialiter lares ad proprios probus vir Magister Janninus de Vigone, ingeniarius, vir, quem ad nri cois requisitionem atque servitia tam letanter, tamque celeriter transmisistis. De quo fraternitati vre referimus debita munera gratiarum. Et quum idem Magr. Janninus vir est perspicacis ingenii in gubernatione et opere instrumenti bellici, quod vulgo Briccola nominatur, sicut in obsidione et debellatione Castri vici Pisani Experientia dimonstravit. Et quia nobis diligenter et cum fidelitate servivit, Magnif. vre eundem affectuosissime commendamus. Discedit enim, suis exigentibus meritis, cum omnium florentinorum benivolentia et amore* (1). Narra infatti il contemporaneo Giovanni Morelli che al campo sotto Vicopisano si ebbero *molte bombarde e briccole coi mangani;* alla sua resa poi, dopo otto mesi d'assedio, *Trovossi gettate in Vico pietre co' difici del comune; il castello è fortissimo, e non era possibile averlo per forza* (2). A quell'espugnazione intervenne con Giannino anche il Brunellesco, del quale furon poi i riattamenti di Vicopisano (3).

Così tra Toscana e Piemonte accadeva allora uno scambio d'uomini come volevanlo le diverse condizioni civili e sociali de' due paesi, ricevendo il secondo monetieri ed artisti Toscani (4), ricevendo il primo ingegneri di guerra Piemontesi. Venne allora da Firenze in corte di Savoia

(1) Gaye l. cit. pag. 85, 86.
(2) Morelli. *Cronica* (1718), Vol. I, pag. 335.
(3) Targioni. *Viaggi in Toscana*, Vol. I, pag. 339.
(4) Promis Domenico. *Monete dei Reali di Savoia* (1841) Vol. I, pag. 23 e segg.; sono citati più di sei monetieri fiorentini.

un pittore adornante coll'arte sua chiese e castelli (1), che meno esattamente è dai nostri nomato maestro Giorgio dell'Aquila, famiglia che non trovo tra le Fiorentine, ed è fatto che i conti di Costantino de Jaillon (dal 1 agosto 1341 al 1 febbraio 1342) hanno: *Libravit magistro Georgio Delaigli pictori Domini* ecc. Ora, quel *Delaigli* fu dai nostri emendato francesemente in *De l'Aigle*, ossia dell'Aquila, mentre altro non è per me che il vulgatissimo *delli Agli* (2).

VII.

GIOVANNI DI LONGUECOMBE, PERRINO SELVATICO.

Nell'assedio che Amedeo VI pose a Gex nel 1353 eranvi minatori delle valli della Stura torinese sotto il castellano di Lanzo Aimone di Challant che dirigeva macchine e mine, essendone maestro ingegnere un Giovanni di Longuecombe. Quindici anni dopo riparavansi sul Po alquante navi per cura dell'ingegnere e maestro delle macchine da guerra Perrino Selvatico (3).

VIII.

FREYLINO DE MERCADILLO DA CHIERI.

In fama assai maggiore venne al principio del xv secolo maestro Freylino della nobil famiglia de Mercadillo di

(1) Archivi camerali, conti della castellania di Ciamberì. Dipinse pel castello di Bourget, per quello di S. Martino in Bugey, per la chiesa dei Francescani di Ciamberì.

(2) Forse primo a propagar quest'errore fu l'autore delle note francesi apposte al documento stesso. Della famiglia delli Agli parla frequente l'Ammirato.

(3) Cibrario. *Istituzioni della Monarchia di Savoia*, Vol. II, pag. 147, 166.

Chieri, professante, giusta i tempi, le arti di fonditor di bombarde, artigliere ed ingegnere. Non appellavasi già Forlino o Ferlino, ma Freylino, così chiamandosi, per figura, un da Pralormo ed un Provana [1]. Nella guerra combattuta l'anno 1426 tra Amedeo VIII ed il duca Filippo Maria Visconti adoprossi Freylino qual bombardiere al servizio d'Amedeo, tanto ricavandosi dal conto (serbato nell'archivio di stato) delle artiglierie di Savoia per quell'anno. Davagli il Duca paga annua di cento fiorini d'oro, spettandogli ancora in guerra il soldo d'una lancia da due cavalli in un col vitto dalla casa ducale; fattagli inoltre facoltà d'incettar il salnitro per tutto lo Stato, purchè lo vendesse al Principe a prezzo determinato [2].

Fatta la pace col Visconti, mediante la cessione di Vercelli, passò Freylino al soldo del nuovo duca di Milano Francesco Sforza, e quando combattè questi nel 1453 coi Veneziani in Bresciana ed assediò Ponte Vico, narrava il Simonetta come: *trinas in aggerem vallumque bombardas Ferlini Pedemontani artificis peritissimi et fama clari, opera usus, disponit* [3].

Adiuvando i tempi, che nelle artiglierie amavano una infinita suddivisione, da quell'esperto bombardiere che era ne trovò Freylino una nuova specie adoprata poscia, per figura, da Costanzo Sforza signor di Pesaro nell'attacco di un castello del Parmigiano, ch'ei battè con *tres ingentes bombardas, scilicet Coronam, Galeazinam et Ferlinam* [4]. Dove chiara è l'allusione del nome *Corona; Galeazina* fu detta dal nome del figlio di Francesco Sforza,

(1) L. cit. II, 96; *Miscell. di St. It*, VI, pag. 620. La famiglia Freylina è anche ricordata dal Rossotto a p. 373 del *Syllabus*.
(2) L. cit. Vol. I. pag. 44.
(3) *De rebus gestis Fr. Sfortiae*. R. I. S. Vol. XXI, col. 615.
(4) *Diarium Parmense*, in R. I. S. Vol. XXII, col. 385, anno 1481.

e la *Ferlina* appellavasi dal nostro ingegnere, che, sino all'età corrente, fu solo a dar nome ad un'artiglieria. Trovo poi nelle ordinazioni sulla difesa di Ferrara del 1483 come tra le artiglierie estensi eranvi due Forline [1], dal numero loro comparato a quattro bombarde ed a otto passavolanti ricavandosi che grande doveva esser la palla da esse gittata. Pare eziandio che questa denominazione varcato abbia le Alpi, essendovi in Teroana di Piccardia, e nel 1553, una grossa colubrina detta *Madame de Frelin* [2].

IX.

LODOVICO II MARCHESE DI SALUZZO.

Spiacemi che di questo Principe io debba dire, ma soltanto per escluderlo dagli ingegneri piemontesi. Fuvvi da noi, alla metà dello scorso secolo un subitaneo ardentissimo incremento d'ogni sapere, essendone a capo Alfieri e Lagrange; agli studi storici attendevano, con altri, Meyranesio, Sclavo, De Levis, Carena, Durandi, Malacarne, ma dei primi tre qui non occorre dire troppo essendo noti quali falsari; insigne l'ultimo per infaticabile operosità e per vasto sapere, non seppe ostare alla malaugurata smania di produr libri e documenti da esso inventati.

Adunque il saluzzese Malacarne mise in giro, circa il 1780, una sua manoscritta dissertazione sulla letteratura di sua patria a' tempi di Lodovico II (1475 al 1504) ed

(1) Codice Riccardiano di Firenze, N. 2711. La parte di esso che concerne le truppe fu stampata dal Corio all'anno detto e da Marin Sanuto in R. I. S. Vol. XXII, col. 1229.

(2) Rabutin. *Guerres de la Gaule Belgique entre Henry II et Charles V*, libro V.

in essa fece autor Lodovico delle seguenti opere da lui solo e da nessun altro mai vedute: *Del buon governo dello stato*, stampata in Saluzzo nel 1499, ed altra avente per titolo: *Della difensione delle rocche assediate e della espugnazione delle medesime e dello guadamento delle riviere*. A detta sua, questa riscontrolla memorata in una supposta relazione manoscritta di Bernardino Orsello, dalla quale pure simulò di togliere la notizia della traduzione latina del libro greco di Leone imperatore *De bellico apparatu* e vi aggiunse quello delle *Elucubrationes super librum primum Vegetii de re militari*. Volle pure il Malacarne dimostrare che il *Livre des faits d'armes et de chevalerie* (stampato a Parigi da Vérard, 1488) fosse anch'esso di Lodovico, attesochè nell'anno 1487 egli era in Parigi (1). Vero è che di quel trattato ignoravasi allora il vero autore, ma io ho poi dimostrato altrove esserne autrice Cristina da Pizzano letterata bolognese vivente in corte di Francia circa l'anno 1400, essendone poi stampato il nome nella edizione di Londra del 1489 (2).

Nessuno, fuorchè il Malacarne, vide mai lo scritto del Vivalda, che delle citate opere fornirebbe qualche cenno. Quanto alle parole dell'Orsello, trovansi esse veramente nella *Memorabile ossidione di Saluzzo dell'anno* 1487; ma è da sapersi che il codice antico memorato dal Malacarne a nessuno fu mai noto, mentre quello modernamente adoprato per la stampa è un esemplare di mano del Malacarne stesso e nel quale lo stile, le frasi, i

(1) Sulla fede del Malacarne ne parlarono il Tiraboschi a pag. 52 del vol. VI; l'Affò nel vol. III., pag. 249 degli *Scrittori Parmigiani*; il Muletti a pag. 398, 401 delle *Memorie storiche di Saluzzo* ed altri ancora.

(2) Di ciò ho ampiamente discorso nella vita di Cristina a pag. 17, vol. II, dell'*Architettura di Francesco di Giorgio Martini* (1841) ed in quella che inserii nel vol. IV della *Miscellanea di Storia Italiana* (Torino, 1863).

pensieri, le voci medesime, ogni cosa insomma è recentissima affatto. Ad esempio di ciò, dirò solo come narri l'Orsello essersi allor fatto nell'assediata Saluzzo *due ospedali volanti per le urgenze, tra li quali si osservarono le separazioni consuete a distinzione degli infermi di febbre dalli feriti e piagati!!* (1). Così il nuovo Annio (ch'era pur un valente letterato ed un valente seguace d'Ippocrate) trasfuse nel libro d'uno scrittor quattrocentista concetti e parole, che non potevano affacciarsi fuorchè ad un medico del secolo XVIII. Ma di ciò basti; che se le contraffazioni del Malacarne, dovute soltanto ad un fanatico amor patrio, furono sinora accolte senza sospetto, la presente critica a modo nessuno non le può accettare.

X.

MICHELE CANALE.

Ad un imaginario scrittor militare tenga dietro un imaginario ingegnere. Quello fra i bastioni di Torino che fu già detto Bastion Verde, per essere stato di terra e piota, e che ora appellasi il Garitton de' fiori e conserva ancora la metà a nord, agli scrittori nostri fu soggetto di poco sapienti verbosità. Primo a dirlo eretto nel 1461 e dal duca di Savoia fu Francesco Agostino della Chiesa (2), avvegnachè, sole sei pagine avanti, più sanamente scrivendo, attribuito avesselo ai Francesi ed agli anni seguenti da vicino il 1536; poi, or fa un secolo, il celebre D'Antoni lo disse fatto appunto nell'anno 1461 e compiuto nel 64, a controllarne la spesa destinato essendovi il pro-

(1) Stampato in calce al vol. V del Muletti (1832), pag. 15.
(2) *Corona reale di Savoia* (1635), parte I, pag. 266.

fessor Michele Canale (1). Le parole del D'Antoni furono poi a gara riprodotte dai nostri e da altri, col Piemonte rallegrandosi il generale Oudinot per aver dato un così illustre ingegnere (2). La sincera storia invece ne avverte che i bastioni di Torino, cominciati di terra dal Duca nel 1535, proseguiti furono allo stesso modo dai Francesi, dai quali furon poi incamiciati di muro circa il 1540 (3); nè quel Michele Canale fu mai professore, ma sì collaterale nel 1472, presidente ducale patrimoniale dodici anni dopo e dei signori di Cumiana (4). Che poi, la fondazione di quel bastione, preteso primo, debba posticiparsi di più che settant'anni, l'ho già provato abbondantemente altrove.

Dirò qui del vocabolo Baluardo o Bastione in quanto concerne la storia della fortificazione nella patria nostra. Come la seconda voce venne dal francese *Bastie*, *Bastillon*, così la prima è originata dal tedesco *Bollwerck* da noi venuto per la via di Francia, cioè già mutato in *Boulevert* e *Boulevart*. L'antichità della parola *Bastione* risale in Piemonte almeno al XIII secolo (5), ed il *Belluard* o *Balluardus* (nel valore di *Bollwerck*, ossia opera di legno) qui fu d'uso più remoto che non nelle altre parti d'Italia. Infatti, soltanto all'anno 1515 notollo in Milano, primo di tutti, l'architetto Ciserano, siffatta voce avendovela portata Tedeschi e Svizzeri (6); da noi, invece, comparisce

(1) *Architettura militare* (1778). Introduzione, pag. XX.

(2) *De l'Italie et des ses forces militaires* (1835), pag. 269.

(3) *Architettura di Fr. di G. Martini*, vol. II, pag. 290, 294.

(4) Sclopis. *Stati generali* (1851), pag. 122; Galli, *Cariche del Piemonte* (1790), vol. I, pag. 345; Della Chiesa Ignazio, *Genealogie di famiglie nobili del Piemonte*, p. 53, Ms. della biblioteca del Re.

(5) *Ad bastionandum* Carta del 1290 in M. H. P. *Chartarum* vol. I, col. 1628.

(6) *Svevi et Alvetii dicono Spolver*, al lib. I, capo 5 dei Commenti a Vitruvio (Como, 1521). Il Caporali, che riprodusse Ciserano, nella sua

quella parola mezzo secolo innanzi, avendosi negli Ordinati della città di Torino, ed all'anno 1467, queste provvidenze circa le mura urbane: *Fieri faciat unum belluardum nemoris in meniis*, con evidente raddoppiamento del valore dell'originaria voce tedesca. Poi, *unum belluard ante portam novam*, e quì è un rivellino. Poi ancora, *construantur tres belluardi, ... prope castrum fieri faciant unum belluardum* (1). Delle fortificazioni erette, sullo scorcio del XV secolo, a Vercelli ed a Chivasso (2), non si conoscono gl'ingegneri.

XI.

ANONIMO DI BOEMIA.

Nell'anno 1499, instando la calata dell'esercito di Francia, munì Lodovico il Moro le città e terre sue più esposte a quell'impeto, quelle cioè che fronteggiavano il Piemonte. In bella fama militare venuti erano allora i Boemi per la resistenza opposta ottant'anni prima in Praga alle truppe crociate del Re de' Romani Sigismondo, consistendo l'opere loro difensive soprattutto in *Capannati* (Cofani, Casematte) cinti di fosso e murati di legno, terra e sassi (3). Allora, come sempre, il valor de' difensori confuso venendo col sapere di chi apprestato aveva le difese, singolar rinomanza ottennero per tutto il XV secolo gl'ingegneri Boemi. Uno di essi chiamato fu da Lodovico affinchè munisse Novara, Cameriano, Vigevano ed altri luoghi; della prima scriveva

traduzione di Vitruvio dice a f.° 30 (Perugia, 1536) che *Svevi et Elvetii, cioè Svizzeri, gli chiamano Spolveri.*

(1) Nei volumi LXXXVI di Ordinati ms. dal 1325 al 1507.

(2) Cibrario, *Istituzioni*, vol. I, pag. 119.

(3) Ne trattai a lungo in Fr. di G. Martini, vol. II. pag. 286 e segg.

allora il Duca che *cum l'ingenio et arte de uno Boemo havemo trovato esser tanto gagliardumente fortificata, che la si può numerare tra li loci inexpugnabili, tanti e tali sono li repari et bastioni de li quali è circondata;* la seconda è stata *fortificata dal medesimo artefice cum tanta gagliardeza de opere che non è homo quale non ne restasse stupefacto;* di Vigevano dice che, *per l'opera del Boemo predicto è anchora lei reducta in termine da posserla appellare inexpugnabile* (1).

Certa cosa è che nulla di meglio poteva in questo caso far l'ingégnere di Boemia, che ripetere costì quanto già si fosse praticato a Praga, ma l'istantanea resa di quei luoghi provò l'inettezza loro a difendersi, e dopo allora più non fu parlato del sistema difensivo Boemico.

XII.

ANDREA BERGANTE DA VERRUA.

Un ingegnere è questi, che meritato avendo molta rinomanza, non n'ebbe per altro nessuna, avvegnachè stato sia tra i primi affatto che praticamente applicato abbia le nuove maniere difensive di fortificazione principiante il XVI secolo.

Le mura erette nel 1440 dal Duca di Savoia a Nizza erano certamente all'usanza de' tempi, che è quanto dire incapaci di resistere alla cresciuta potenza delle artiglierie. Volle riformarle Carlo III nel 1517 ed addossonne il carico al Bergante, ch'era da Verrua in Monferrato. Vi aggiunse questi, dice il Gioffredo (2) « dalla parte di

(1) Relazione del settembre 1499 presso Rosmini *Storia di Milano*, vol. IV, pag. 256.

(1) *Storia dell'Alpi marittime*, col. 1241.

» tramontana tre grossi e fortissimi baluardi tutti composti
» di pietre quadre, al di fuori de' quali per sprofondare
» il fosso si distrusse un'antica torre detta di Malvicino;
» di più, fece fare un bastione dalla porta occidentale
» che guarda la città e diversi forti bassi con le sue
» contrascarpe, casematte e contramine, e di struttura
» così soda e così ben intesa, che non è maraviglia
» nel 1543 così bene dette mura resistessero alle fortis-
» sime batterie de' Turchi e de' Francesi ». Sulla porta di un corpo di guardia fu collocata quest'iscrizione:

ANDREAS BERGANS VERRVCAE CLARVS ALVMNVS
ISTIVS EST MOLIS CONDITOR EXIMIVS. 1519.

E sopra un baluardo leggevasi quest'altra:

ANDREAE BERGANTIS OPVS LAVDABILE SEMPER. 1520.

Da noi allora non iscrivevasi guari, nè usavasi menar vanto delle proprie cose, cosicchè sconosciuti rimasero quegli antichissimi documenti storici della novella fortificazione di dieci anni precedenti i bastioni Veronesi del Sanmicheli, di nove quelli di Piacenza, di sette quelli di Bari, di quattro quelli che si voller fare a Firenze [1]. Solo a tenerne allora discorso, ma senza entrare ne' particolari, fu Domenico Maccaneo a que' giorni insegnante in Torino, e dal quale impariamo ancora che il Bergante, come volevano i tempi, era eziandio bombardiere ducale. Dic'egli adunque, parlando del castello di Nizza: *Huius castelli architecturam peritissimus Bombarderius Ducalis ad nomen* (leggi *normam*) *perpendiculumque formam*

(1) *Architettura di Fr. di G. Martini*, vol. II, pag. 299.

quadravit, erexit adeo ut nobile aedificium munitissima quaecumque Italiae castella, tum loci situ, tum munimentis aequiparaturum sit (1). Ma di quei bastioni (che facevansi allora assai piccoli), uno solo ne rimaneva nel 1650, trovandosi segnato nella pianta che di quel forte dava il Morello; non è desso nè maggiore nè minore di quelli che nel 1521 furono innalzati in Urbino, non avendo che m. 12, 00 nella gola (2).

Ad esempio di quanto erasi fatto in Orvieto, fu pure ne' seguenti anni cavato in quel castello un pozzo profondissimo e nel vivo sasso (3). Alla metà del secolo XVI vi dirigeva le opere della cittadella un maestro Bartolomeo da Campione, che non so dire se fosse del villaggio presso Pinerolo, o di quello Ticinese, e forse era soltanto un impresario o capomastro.

Qui per la storia della fortificazione in Piemonte apresi un nuovo stadio in cui le fortezze più non sono innalzate da Piemontesi adoprantisi pel loro Principe, ma quasi sempre da Veneti o da Lombardi al soldo di Francia, Spagna ed Impero, soli Piemontesi apparendo il Pelloia ingegnere per Francia col Delli Faci militante per la patria sua.

Allestendosi Francesco I a guerreggiare nel 1535-36 il Duca di Savoia, aveva questi coll'opera di Gian Giacomo

(1) Manoscritto negli Archivi di Stato in Torino.

(2) I quattordici fatti allora nelle mura di questa città esistono tuttora; li ho veduti e si possono riscontrare nella pianta che accompagna la *Lettera di Jacopo Fusti Castriotto*, Urbino, 1854.

(3) Gioffredo col. 1242.

de' Medici Marchese di Marignano, quì mandato dall'Imperatore, dato principio in Torino ad un baluardo di terra avanti al castello ed a quattr'altri minori agli angoli della città [1] sotto la direzione d'un ingegnere quì chiamato nel marzo del 1535 [2]. Chi fosse questi non m'è noto, ma (stante l'alleanza stretta allora con Carlo V ed il susseguente soccorso delle sue truppe), penso che fosse un Lombardo, di questa patria essendo allora tutti gl'ingegneri di Spagna ed Impero, come tutti Italiani gl'ingegneri d'Europa.

XIII.

STEFANO COLONNA DA PALESTRINA, BETTO E GIROLAMO DE' MEDICI DA CASTEL DURANTE.

Appena occupata Torino dai Francesi nel 1536, pensò l'Annebault a munirla compiendo le difese già iniziate dal Duca; per esse fu data lode al valente Romano Stefano Colonna de' signori di Palestrina, che ne comandava il presidio, e tal cosa è narrata dal Guazzo [3] e da Benedetto Varchi dicente che colle proprie mani diede cominciamento alla fortificazione di Torino [4]. Ma essendo cosa volgare troppo di scambiare nella difesa d'una piazza la scienza di chi l'afforza colla bravura di chi la propugna,

(1) Cambiano *Historico discorso*, col. 1033; Pingone *Aug. Taur.* pag. 77, *Propugnacula inde a Duce coepta;* Stefano Rugerio nel suo inedito Sommario, etc.

(2) Cibrario, *Istituzioni*, vol. II, pag. 317.

(3) *Historie* (1554) pag. 339.

(4) *Orazione in morte di Stefano Colonna.*

io volontieri aderisco al Terzi scrivente nel mille cinquecento le cronache di Castel Durante, ossia delle Ripe in quel d'Urbino, ed affermante che fortificatori di Torino, Moncalieri, Asti, Pinerolo furono allora i Durantini fratelli Betto e Girolamo de' Medici [1].

Mirabili parvero agl'ingegneri e scrittori contemporanei le nuove opere difensive di Torino, nelle quali, a vero dire, altro non fecero i Francesi che compiere e poi murare i quattro bastioni angolari posti ai saglienti del quadrato perimetrale della città, cosicchè la lode ne deve andare allo sconosciuto ingegnere ducale. *Pene inexpugnabilis a Gallis reddita*, dice Pingone, aggiungendo il Segni che da Francesco I fu Torino *rifortificata di grossi presidii* [2]; parla il Marchi della *gran fortezza di Torino* [3], ed il matematico Tartaglia si fa dire dall'ingegnere Gabriele Tadino di Martinengo: *vedeti quà*, *questo è il dissegno della pianta de Turino*, *qual da gli huomini de ingegno è giudicato esser inexpugnabile*, e così di seguito, apponendovi egli sue obbiezioni [4]. Finalmente, a tacer di molti, il giocoso Francesco Rabelais, che col cardinale Du Bellay fratello del governator di Torino fu in questa città poco dopo quell'anno, dice scherzando: *Frère Jean apporta quatre horrifiques pastez de jambons*, *si grands*, *qu'il me souvint des quatre bastions de Turin. Vrai Dieu*, *comment il y fut beu et galé* [5].

(1) Presso Colucci *Antichità Picene* (1796) vol. XXVII, pag. 38. Quella terra o città dicesi ora Urbania.

(2) *Storie fiorentine*, libro IX, all'anno 1537. Presidio appellavasi allora la guarnigione ed il luogo stesso fortificato.

(3) Codice Maglibecchiano, libro II, cap. 110.

(4) *Quesiti et inventioni diverse* (1546), lib. VII. A proposito di questo, che chiamavasi Fontana ed era Bresciano, aggiungerò che un altro Bresciano, Ottaviano Canavero, ingegnere di Emanuel Filiberto, fu fatto cittadino di Torino nel 1560. Cibrario, *Istituzioni*, II, pag. 357.

(5) *Pantagruel* (1553) lib. IV, cap. 64.

Ei li vide ancor di terra, del luglio 1537 essendo la lagnanza dei Torinesi al Re di Francia, che *les balluars de Thurin sont seulement bastiz*, cioè facili a rovinare, non essendo rivestiti di muro [1]. I quattro baluardi furono murati nella tregua dell'anno seguente [2], costituite essendone le cortine da un terrapieno parallelo all'antica cerchia e contro il quale terminava la campagna. Il fosso tra terrapieno e muro fungeva l'ufficio ch'è laudato dal Machiavello [3].

XIV.

BALDASSARE AZZALE DA MASSA LOMBARDA.

Dirò qui degl'ingegneri che in Piemonte adopraronsi per Francesco I ed Enrico II, poi di quelli operanti per Carlo V, notando però che esercitando quasi tutti la profession di soldato, alla fortificazione non badarono che per incidenza.

Questo patrizio Ferrarese, ma nativo di Massa Lombarda in Romagna [4], per Francia militò in Piemonte nel 1536, dove concorse a fortificar Cherasco e Pinerolo [5]. Presidiando Chieri, fugli dal marchese del Vasto intimata la resa, cui rispose con estrema iattanza; ma tornatovi il Vasto nel 1537, v'entrò d'assalto, uccidendo il presidio e cattivando l'Azzale. Per questo fatto e per non so qual ira coprillo d'ingiurie Paolo Giovio nel XXXVIII delle Storie; alle accuse di quel giornalista del tempo

(1) Molini, *Documenti di Storia Italiana* (1836), vol. II, pag. 409.
(2) *Mémoires de M. de Bellay* (1586), f.° 407.
(3) *Arte della guerra*, libro VII.
(4) Tonduzzi, *Historie di Faenza* (1675) pag. 632 ed indici; Marchesi, *Memorie dell'Accademia dei Filergiti* (1741) pag. 369.
(5) Cambiano col. 1039.

oppose l'Azzale una difesa alla moderna, comprandosi il Ruscelli, che nel *Supplemento* e nelle *Imprese* si accinse a mondarlo d'ogni taccia. Incaricato del processo l'onorato e valente Martino du Bellay, l'Azzale fu dannato a morte, ma il Re gli fe' grazia della vita (1), nè lo cassò dal servizio.

Per Francia rivide poscia ed ordinò le piazze di Borgogna ed « il Re lo mandò in Piemonte col grado di » mastro di campo; ov'egli con molto onor suo et com- » mendatione di tutti così amici, come nemici, fece cose » notabilissime nel fortificar alcuni luoghi importantissimi » alla sicurezza del passo da Francia, i quali da Francesi » eran risoluti di abbandonarsi, non confidando di poterli » fortificare (2) ». Meglio avrebbe fatto il Ruscelli a dirci quali fossero codesti passi, essendochè delle conoscenze difensive dell'Azzale altro non sappiamo fuorchè il vieto e strano impiego di tavole irte di chiodi e sparse di polvere, ch'ei praticò in Chieri, ma senza alcun risultato. Servì poi la Chiesa, Mantova, Siena e la sua morte fu dopo il 1557.

XV.

GIULIO CESARE BRANCACCIO DA NAPOLI.

Instabile ne' propositi e grande estimator di se stesso fu il Brancaccio nobile Napoletano per Carlo V militante dapprima in Affrica, Provenza e Piemonte dove negli anni 1537, 1538 trovossi nelle piazze di Chieri, Cuneo, Alba; collo stesso Imperatore fu poscia ad Algeri, Clèves, s. Désir,

(1) *Mémoires de du Bellay*, lib. VIII, pag. 270. Delle accuse si disdisse il Giovio in lettera del 1550 fra le raccolte dal Domenichi (1560) f.° 67.
(2) Ruscelli, *Imprese* (1582) pag. 374.

alla battaglia di Mühlberg, a Tripoli, nella qual' ultima impresa inopportunamente vantossi autore della celebrata batteria di otto pezzi su due navi congiunte [1]. Malcontento di Spagna, fu con Enrico II a Renty e, tornato nel 1555 in Piemonte prese parte alle espugnazioni di Moncalvo e di Volpiano; avviatosi col Guisa all'impresa di Napoli, strada facendo trovossi alla sorpresa di Valenza del Po. Ultima sua campagna fu quella della Goletta in Affrica nell'anno 1572.

Tolgo queste notizie dalla vita che di se stesso egli scrisse ed è nell'Ambrosiana di Milano con molt'altri scritti suoi inediti e tutti brevi, altro non avendo mandato a stampa che la *Vera disciplina* [2]. Considerandolo soltanto quale ingegnere in Piemonte, dirò ch'ei si vanta *domesticissimo* di Emanuel Filiberto [3], al quale, come a tutti i Principi, offrì la sua *cittadella mobile*, *col modo di espugnar fortezze senza pericolo degli assediatori*, dove dice che chi rinvenisse tal ingegno riputato sarebbe un uom divino, anzi un angelo, soggiungendo *ora quell'Angelo son io che l'ho trovato*, e dicendo pure che a tempo e luogo lo paleserebbe ai Principi. Nel *Discorso della militia* dice a f.° 134 del codice Vaticano che coi suoi metodi aggressivi (purchè non manchi terra da lavoro) si può sicuramente ed in pochi giorni espugnar qualunque fortezza. Protesta però che un tanto segreto ei lo vuol tacere, e n'ha ben donde. Ma nella sua proposta non altro vedendo questi fuorchè una puerile volgarità (come quella

(1) Il Paruta nella *Storia della guerra di Cipro* (1718) pag. 336 ne fa autore il Fiorentino Giuseppe Bonello a Modone; è descritta anche dal Caracciolo ne' Commentari libro II.

(2) *Il Brancatio, della vera disciplina et arte militare sopra i commentari di Giulio Cesare.* Venezia, 1582, 1585.

(3) *Discorso della milizia*, ms. dell'Ambrosiana, R, 105; e nella Vaticana al N.° 2597.

messa innanzi all'età stessa da Giacinto Barozzi [1] e da altri), la pensarono col Tarducci che i sistemi del Brancaccio *fossero promesse d'alchimista di fare i monti di oro* [2]. Oltre la *Vera disciplina* ed i cartelli passati tra lui ed un Tassoni [3], dodici manoscritti ne conosco serbati a Firenze, Roma, Torino, Siena, Parigi e soprattutto a Milano; ma della vita e bibliografia sua non è qui luogo di parlare. Una sua lettera (da Padova, 11 ottobre 1585) è nell'Ambrosiana [4] ed in essa dice di aver assistito a più di cinquanta espugnazioni di fortezze; ma, nell'anzicitata sua vita ingrossa questo numero nel frontispizio colle parole: *Memoria di G. Ces. Brancaccio che si trovò in 23 guerre, battaglie 6, ed in altri infiniti scontri simili a fatti d'armi, et prese di terre più di 100.*

XVI.

GIAN TOMMASO SCALA DA VENEZIA.

Questo Veneziano, figlio d'un vaiaio (o *varoter*, come dicon colà), fallito in suo commercio, si volse al soldato ed all'ingegnere [5]. Codest'ultima professione non da altri

(1) *Offerta di un nuovo modo di difendere qualsivoglia fortezza per debole che sia riputata, da qualsivoglia numeroso esercito*; ms. nell'Archivio di Firenze. Una *seconda proposta* fu poi stampata dallo stesso a Roma 1558, Perugia 1581; vedi anche l'articolo del conte Calori Cesis negli opuscoli di Modena, vol. II, serie II.

(2) *Macchine, ordinanze et quartieri* (1601), pag. 13 in 19.

(3) *Giustificationi et cartelli passati tra G. Brancaccio, et il sig. conte G. Estense Tassoni.* Senza luogo nè data, ma Parigi, 1558 o 59.

(4) Codice Q, 115.

(5) *Annali delle cose della Rep. di Venezia*, ms. del cav. Cicogna citato da M. d'Ayala nell'*Antologia di Napoli*, vol. XIV, pag. 259.

allora esercitavasi che da Italiani [1], colla solita mala conseguenza che, non solo i valenti, che numerosi erano, ma eziandio gli assassini ed i falliti d'Italia (come il Vimercate, il Locadelli e codesto Scala) avvegnachè ricchi di sola audacia, pure, in virtù di lor patria, impudentemente spacciavansi per ingegneri e come tali erano in tutta Europa accettati.

Le notizie delle poche opere sue in Lombardia e Piemonte le tolgo dalla propria vita da lui inserita a f.° 45 del suo codice autografo. « Del 32 andai a servir con
» al signor Ant.° da leva e stiti con sua selenzia in fina
» a la sua morte che fu innexais (in Aix), dove quando
» andete lultima volta in Provenza, in 8 ani [2] chio serviti
» li feci molti disegni e modeli deli quali li fè quel debia
» grassa (de Biagrasso) et fò la zonta che si volse far
» al castel di Pavia et in Cremona la traversa et fra tante
» io mi trovai al principo de Versei quando Fran° bonsignor [3] de Salus viveva et el marchex de marignan
» stete dentro 39 zorni donde io stiti fino fui supilito ecc. ».

Servì dapprima Venezia, poi Francia, poi gl' Inglesi in guerra con questa; di nuovo a Venezia, e di nuovo in Francia contro Inglesi e Tedeschi, d'onde nel 1552 tornò a servir Veneziani sotto Peschiera e Marano. Il citato codice, importantissimo per la storia degl'ingegneri di guerra, fatto primamente conoscere dal sig. Mariano

(1) Nelle memorie del Sire di Vieilleville (lib. V, cap. 4), che trovossi nelle guerre del XVI secolo, l'autore Carloix, detto del S. Rémy ingegnere e fuochista Francese, aggiunge che la fama sua *redonde grandement à la gloire françoise, car les Italiens s'attribuent la science des fortifications sur tout le reste de la chrétienté; encores, par une bonne desbordée vantance et trop audacieuse présomption, ils s'en disent inventeurs.* In questo caso gli Italiani avevano ragione.

(2) Leggasi *in 6 anni.*

(3) I Veneti dicono *Bonsignor* per *Monsignor.*

d'Ayala, trovasi ora a Torino nella biblioteca del Re. Hannosi pure di lui le *Cose narrate da M. Gio. Tomaso da Venetia, ingegniere eccellentissimo, già di Carlo Imperatore, et or dell'Illustrissimo Dominio, in materia di fortezze, difese et offese, et altri avvertimenti, appartinenti a cose della militia;* e sono nei *Precetti della militia moderna* raccolti dal Ruscelli e stampati in Venezia nel 1598 evidentemente togliendoli dal codice dello Scala; ma questo essendo anonimo, vennero quei *precetti* malamente attribuiti dall'editore al Bellici o Bellucci da S. Marino.

XVII.

GIROLAMO MARINI DA BOLOGNA.

Di questo ingegner Bolognese, non mai rammentato dai concittadini suoi, diedi nel 1863 le prime notizie [1], troppo meschina cosa essendo quanto un secolo prima detto ne aveva il Piacenza [2]. Per Francia militando in Piemonte, trovossi nel 1537 a fortificar Pinerolo, che il Marchese del Vasto non attentossi poi di assediare; la pianta n'è in Coronelli e nella galleria di Minerva [3] ed è probabile che sue pur fossero le difese allora erette a Bene, Centallo, Moncalieri. Dopo ciò ei comparisce allo assedio di Perpignano, poi alle espugnazioni e difese delle tante fortezze francesi di Fiandra e Piccardia, sinchè nel 1553 periva combattendo a Teroana [4]. Errava dunque il Campana narrante che nella rotta di Carignano era il

(1) *Miscellanea di Storia Italiana*, tomo IV, pag. 614.
(2) *Notizie de' professori del disegno* (1768-1820), vol. V, pag. 455.
(3) *Fortezze dello Stato di Milano* (1693); vol. II (1696), pag. 232.
(4) Sozzini, *Discorso dell'Assedio di Siena*, pag. 153, nell'Archivio Storico Italiano.

Marini luogotenente dell'Aussun [1], essendochè, giusta Montluc, questi chiamavasi Magrini e non Marini e, per altra parte, il nostro già da più anni seguiva le guerre sulla Sambra e sulla Mosa. Camillo figliuol suo, ed ingegnere esso pure per Francia, veniva ucciso difendendo Metz.

XVIII.

SEBASTIANO SERLIO DA BOLOGNA.

Di questo architetto bolognese sul quale si hanno tanti scritti dal Vasari sino al Bolognini, al Maggiori ed a me stesso, che lo considerai solo quale ingegner militare [2], non è questo il luogo d'indagarne notizie artistiche. Sin dal 1539 abitava la Francia, dove, alla metà del secolo, vecchio e povero, vendeva a Iacopo Strada antiquario Cesareo l'ultima parte del suo trattato d'architettura, cioè « l'ottavo libro, il quale appartiene tutto alla guerra, e » sono in questo volume due Castrametatione ...... » L'altra si è la stessa Castrametatione, ma ridotta in » forma d'una cittadella murata e senza fortezza [3] ». Del qual libro VIII, per cura dello Strada e sin dal 1575, erano già intagliate le stampe, che poi andarono smarrite.

Meglio ancora c'interessa il brano seguente del documento notato nell' *Index librorum* dallo Strada istesso presentato nel 1581 al gran Duca di Toscana e conservato nell'archivio di Firenze [4], di questo catalogo di

(1) *Vita di Filippo II*, Deca II, f.° 98; all'anno 1543.
(2) *Miscellanea di Storia Italiana* (1863), tomo IV, pag. 601.
(3) *Il settimo libro d'architettura di Sebastiano Serglio* ecc. Prefazione dello Strada; italiano e latino. Francoforte al Meno, 1575, f.°
(4) Archivio Mediceo, carte e spogli Strozziani.

libri essendone altro esemplare nell'imperial biblioteca di Vienna al N.° 10101 [1]. In esso di nuovo parla lo Strada delle due castrametazioni colle parole: *Et hanc fecit in Gallia Sebastianus Serlius Bononiensis architectus ad christianissimi regis instantiam et mandatum. In altera etiam habetur castrametatio eiusdem magnitudinis et formae. Differt tamen a priori, quod haec tantum cincta est muro, et in ea fabricata sunt palatia et aliae habitationes. Quae quoque facta est ab ipso Serlio, instante dicto Franciae rege, cum vellet duo castra ad eam formam et modum, unum in Pedemontanis, alterum contra Flandros construere. Has ambas tabulas, ego dum essem in Francia, ab ipso autore emi, nec in ullius alterius manibus nunc similes habentur.*

Ma questi due campi fortificati, uno al confine Fiammingo, altro a quello Piemontese e probabilmente sulla Dora Baltea, ambidue disegnati dal Serlio ad istanza di Francesco I, gli storici Francesi contemporanei non trovo che li ricordino. Solo G. M. Stella *(Stern?)* descrivendo nel 1543 le fortificazioni di Vienna d'Austria, dopo notati gl'inconvenienti dei fossi di poca ampiezza e detto che giusti erano quelli del castello di Milano, aggiunge: *Hoc imitati sunt postmodum Galli in Turinis et Morini* (sic) [2]; dove io francamente emendo *in Taurinis et Morinis*, vale a dire in Piemonte ed in Piccardia. Forse in queste poche parole ed in quelle dello Strada sta il solo ricordo a noi pervenuto di que' campi fortificati, i quali se non mai fatti, furono almeno pensati e predisposti da Re Francesco ai due più deboli confini del reame.

(1) Presso Hübner *Inscriptiones Hispaniae Latinae* (1869); prefazione, N.° XIV.

(2) Apud Schardium *Historicum Opus* (1574), tomo II, pag. 1575.

XIX.

PIETRO ANGELO PELLOIA DA CHIVASSO.

Nella prima metà del xvi secolo viveva in Chivasso (città posta sul Po a ventitrè chilometri a valle da Torino) ed era signore di S. Raffaele sui prossimi colli un Pietr'Angelo Pelloia, che si dice cavaliere di non so qual ordine e che, giusta lo storico di sua patria (1), Francesco I avrebbe fatto commissario e maestro generale delle fabbriche e fortificazioni del Re in Piemonte. Altre notizie non fornisce circa costui, che rimase sconosciuto agli scrittori, senonchè da esso *fu disegnata ed eseguita la nuova fortificazione di Chivasso nel* 1543; aggiungendo a pag. 375 che *sotto la sua direzione si alzarono i due ordinati bastioni e poi la piattaforma.*

Per ventura, di questo ingegnere hannosi in Torino alcune piante (2). Una è quella di Valfenera, scrittovi: *di . senio . fato . del . chavalere . pe . loia . chon . li . misure . trabuche . de . nove piedi lune.* Dove convien avvertire che il Pelloia doveva essere in dipendenza dal Veneto ingegnere Francesco Orologi (di cui sarà detto ampiamente più sotto), che tanto adopravasi quì allora per Francia; ora, l'Orologi non volendo lasciar la misura ch'eragli più ovvia, cioè il piede di Venezia, e per esser inteso dagl'impresari e capimastri dovendo pur far uso del trabucco piemontese, pose che i sei piedi liprandi di questo fossero eguali a nove piedi veneziani (3); per tal

(1) *Memorie storiche della città di Chivasso pel P. Giuseppe Borla*, libro I, pag. 249. ms. della biblioteca del Re in Torino.

(2) Archivi di Stato; piante di fortezze, vol. V.

(3) Infatti, nella sua inedita proposta per la cittadella di Torino dice *piedi 35, che seria trabucchi 4 manco un piede.*

modo, la nona parte del trabucco essendo = 0,3425 risponde con lieve differenza al piede veneto = 0,3473. L'Orologi, supremo ingegner di Francia in Piemonte, deve aver fatto invalere questo suo sistema, la qual cosa ci spiega come il trabucco piemontese del Pelloia pareggi il trabucco di nove piedi veneziani.

Vengono quindi le piante di Carmagnola e di Saluzzo ambe con eguale indicazione, poi altra e notatovi *Pianta del forte del Borgo S. Martino fatto del* 1558; finalmente quella della Mirandola scrittovi: *Disegno fatto per ma' del cavalier Peloia ingegniero del re.* Contiene questo disegno una proposta d'ingrandimento della città *(terra nova de la Mirandola)*, ed essendo stata assediata nel 1551 da Giulio III avente ad alleato il Re di Francia, avràgli il Papa chiesto un suo ingegnere, e ciò spiega come alla pianta della Mirandola sia sottoscritto il Pelloia. Dalle riferite indicazioni apparisce la poca sua coltura, ma era questo il caso comune degl'ingegneri d'allora, che non fossero d'illustre nascita; ho detto altrove (1) come scrivere non sapessero il Bramante ed il Frate da Modena, e quì aggiungo come il Marchi non imparasse a leggere ed a scrivere che da sè stesso ed in età di trentadu'anni (2).

XX.

GABRIELE SIMEONI DA FIRENZE.

Fra la colluvie d'uomini diffamanti l'Italia nel XVI secolo, fra l'Aretino, il Franco, il Giovio e tant'altri va posto il Fiorentino Gabriele Simeoni d'ogni cosa scrivente

(1) *L'architettura e gli architetti presso i Romani* (1871), pag. 107.
(2) Ronchini *Cento lettere di Francesco Marchi* (1866), N.° LIV e LXXXVII.

e con lievi mutazioni dante come nuovi i libri suoi già stampati, affinchè le rinnovate dediche gli fruttasser novello danaro. Egli scrittor Italiano, Francese, Latino, egli Ellenista ed Ebraizzante, egli filologo, antiquario, epigrafista, moralista, teologo, geografo, poeta, ingegner di guerra, e non so quant'altre cose, come può vedersi in Manni, Zeno, Tiraboschi e soprattutto in Menckenio; presuntuoso, millantatore, girovago, e per menar vita lieta e non faticante, successivo adulator di tutti.

Restringendomi alle cose militari del Piemonte, dirò che, alla metà del secolo, per un triennio militò il Simeoni nel presidio di Torino sotto il governatore Principe di Melfi (1); dicendo egli: *J'ai eu autrefois quelque petite charge en Piémont du temps de Monsieur et plus que père le bon Prince de Melphe, et en l'absence de Monsieur d'Ossum gouverneur de Turin, en partie la garde de la dicte ville* (2); nella qual città mandava eziandio in luce nel 1549 le sue Satire e Rime (3). Nell'elogio poi ch'ei scrisse di se stesso, dopo i più boriosi vanti, non si périta a dire: *Leges a se inventas militibus dedit, murorum propugnacula direxit, locorum metitus intervalla regiones pinxit........ Ipse animo saltem vixi nec Regibus impar.* In un sonetto poi ei si compara a Dante, conchiudendo:

Ch'uom di virtù poco alla patria è grato (4).

Vagava intanto in Italia e Francia, indifferentemente

(1) *In militiam triennium apud Augustam Taurinorum.* Nel proprio elogio posto nel *Dialogo pio et speculativo*, Lione, 1560, pag. 201.

(2) *César renouvellé*, Parigi, 1558, cap. 16.

(3) Per Martin Cravotto, 8°. La satira II è diretta all'Aretino pregandolo di volere sbrattar dall'avarizia il mondo *con la tua lingua intrepida immortale.*

(4) Stampato nella *Galleria di Minerva* (1696), vol. III, pag. 283.

limosinando da Ferrante Gonzaga oppur da Diana di Poitiers, ed egli che cantato aveva le larghezze di Francesco I e di Enrico II, stampava poi nel 1560 a Lione le *Sentenziose Imprese*, così intitolandole ad Emanuele Filiberto:

Sin qui cercando huom pio, prudente e giusto,
Giacciuto sono in torbida procella;
Hor lieto sorgo, che, cangiata stella,
Ho ritrovato Emanuello Augusto.

Narrano gli scrittori suoi concittadini come gli ultimi anni li vivesse il Simeoni in corte di Torino, ma non ne adducon prove, e gli Archivi nostri così ricchi di documenti di Emanuel Filiberto non ne fanno parola, nè amava il Duca e tanto meno premiava que' pretesi rappresentanti dell'opinione pubblica. Diceva nel *Dialogo pio* il Simeoni di aver in pronto un libro sulle antichità di Lione, e questo, dedicato al Duca, conservasi in Torino (1) e fu poi stampato in Lione, or son pochi anni, da una società di cultori della storia patria. Il titolo n'è: *L'origine et le antichità di Lione di m. Gabriel Symeoni al magnanimo et potentissimo Princ. Emanuel Filiberto Duca di Savoia.* Sue inedite poesie a Cosimo I per la restituzione fattagli da Spagnuoli nel 1543 delle fortezze di Firenze, Livorno e Pisa stanno negli Archivi Toscani in uno con certe sue lettere sopra le fortificazioni che Cosimo andava facendo sulla marina contro il Barbarossa.

(1) Ne diede notizia il Boissieux nelle *Inscriptions antiques de Lyon* (1854) in fine alla prefazione. L'originale è negli Archivi di Stato ed al f.° 12 è detto che fu scritto nell'anno 1559.

XXI.

ABRÀ DE RACONIS.

Agl'ingegneri che quì nel secolo XVI operarono e militarono per Francia faccio tener dietro uno scrittor coevo d'artiglieria che, grazie al nome personale e patrio, fu creduto Piemontese, ma ch'io ritengo Francese, avvegnachè oriundo fosse del paese nostro. Da ducencinquant'anni è conosciuto sotto questo nome, e sotto quello di *Dabra Draconis*, l'autore di un manoscritto trattato d'artiglieria, ch'era nel 1600 nella biblioteca di Renato Morey d'onde passò nella Reale di Parigi.

Primo a darne contezza fu nel 1637 Gabriele Naudé [1], che lo descrisse, ma tacendone il Montfaucon nella biblioteca de' manoscritti, nonchè il grande catalogo parigino; di esso parecchi brani furono addotti nella dotta opera *Le passé et l'avenir de l'artillerie* distesa da Napoleone III e dal colonnello Favé. Finalmente l'operoso e solerte capitano Angelucci riducendo quelle denominazioni di persona e di patria a lezione Piemontese ed Italiana, addusse parecchi argomenti a dimostrare come sotto quel nome apparentemente Francese, si ascondesse quello di Abrà (od Abrate) da Racconigi città del Piemonte superiore [2]. In Racconigi infatti e nelle vicinanze abbondano le famiglie appellate con quei nomi.

Narra il nostro di aver servito i re Francesco I ed Enrico II, aggiungendo che nel 1540 o 41 fu in Francia

(1) *Syntagma de studio militari* (Roma, 1637). Ho a mano l'edizione di Iena (1683) con titolo: *Gabrielis Naudaei Bibliographia militaris*, a pag. 76 vi si parla dell'Abrà.

(2) *Ricordi e documenti di uomini e di trovati italiani* ecc. (Torino, 1866), pag. 39.

migliorata la fabbricazione della polvere; dunque egli scrisse alla metà del secolo e la sua nascita si può supporre circa l'anno 1500. Non era l'Abrà soldato in nessun modo, ma commissario delle artiglierie nell'arsenale di Parigi, come risulta dal suo libro; grado civile di tutta fiducia, nè solito darsi a forestieri. Adopra egli un modo di dire dal capitano Angelucci creduto proprio de' maestri Italiani d'allora, cioè che la polvere già facevasi in Francia *di sei asso ed asso* (1), cioè di sei unità di nitro, una di zolfo, una di carbone. Io però la credo espressione professionale, già, per figura, usandosi in quella lingua l'antico verbo *Assommer* nel significato di far addizione delle unità od assi.

Ora dirò delle ragioni persuadentimi che l'Abrà non in Piemonte sia nato ma in Francia, avvegnachè certa cosa mi paia altresì che da Racconigi (come sovente accadeva allora in Piemonte) siansi gli avi suoi portati colà, o conservando od acquistandovi una nobiltà inferiore. Racconta infatti il P. Anselme che Maddalena *d'Abrà de Raconis*, figlia di Francesco *d'-Abrà-de-Raconis* signore di Perdreauville e di Alevu e tesoriere dell'*extraordinaire des guerres*, nel 1624 sposò un Billy de Montguignard (2). Per ragion di tempo, Francesco doveva esser figlio o nipote paterno del nostro ed era anch'esso impiegato civile di guerra.

Parlano Monsignor della Chiesa ed il Mazzucchelli del vescovo Carlo Francesco Abrà di Racconigi, da essi creduto di questa città, e lo dicono addottorato nel

(1) *La poudre qui se faisait de mon temps estoit de six as et as, pour parler selon les termes* etc. (*Le passé et l'avenir de l'artillerie*, vol. III, pag. 232).

(2) *Histoire généalogique et chronologique de la maison Royale de France, des Pairs* etc. (1726), vol. II, pag. 121.

Parigino collegio di Navarra, predicatore ed elemosiniere di Luigi XIII, pel quale (morto nel 1643) recitò l'orazion funebre, essendo eziandio autore di qualche libro, come sarebbe la vita di Maria di Lucemburgo Duchessa di Mercœur; ma quì il Mazzucchelli attinge dal Della Chiesa, che dalla assonanza de' nomi sovente fu tratto in errore, come quando disse essere da Barge in Piemonte il Toscano Bargèo. Di questo Abrà non fa parola il Della Chiesa nella prima edizione del Catalogo degli Scrittori Piemontesi, ma sì nella seconda [1], quindi è chiaro che siffatta notizia ei la desunse dai Sammartani, che la Gallia Cristiana pubblicarono nel 1656. Narrano questi le cose stesse di Carlo Francesco *Dabra de Raconis* (nome questo nobiliare e non di patria) vescovo di Lavaur in Linguadocca venuto a morte nel 1646 *in domo sua de Raconis juxta Monfortium Amaurici*, cioè nella casa domestica o villa di *Raconis* presso Montfort l'Amaury nell'odierno dipartimento di *Seine et Oise* [2]. Cosicchè, qualunque ne fosse l'origine, era il nostro un gentiluomo di Linguadocca. Anzi io penso, che lo sconosciuto suo nome di battesimo fosse Francesco, trovandolo ripetuto, giusta l'usanza patrizia, in coloro che a me paiono figlio suo e nepote.

In Abrà de Raconis avrei desiderato di trovare uno scrittor militare Piemontese esponente, a mezzo il secolo XVI, lo stato dell'artiglieria Francese e le sue prime riduzioni a sistema; ma le addotte ragioni mi astringono a lasciarlo a Francia, avvegnachè io lo tenga originario di nostra patria e che il nome *Raconis*, imposto ad una casa o villa di que' gentiluomini, vi stesse per richiamar quello della patria de' lor maggiori.

(1) Torino, 1614; Carmagnola, 1660.
(2) *Gallia Christiana*, vol. III, pag. 1143.

XXII.

RINALDO MARSILII DA BOLOGNA (?)

Allorquando il Marchese del Vasto portossi cogl'Imperiali nel 1537 ad assediar Pinerolo tenuta dai Francesi, il cavalier Rinaldo Marsilii, ch'era col presidio, mise a profitto gli accidenti del luogo onde ricavare dentro le mura una strada di molta larghezza per potervi far le ritirate ed alloggiarvi le truppe, aiutato in ciò da Malatesta e da Galeotto Malatesti. Il fatto è esposto dal dotto ingegnere Girolamo Maggi, che udillo dal presidiario Vincenzo Boda [1], e fu questa tra le cagioni che indussero il Vasto a mutar l'assedio in blocco, tolto poi esso pure per la breve tregua fattasi nel novembre. È probabile che appartenesse Rinaldo alla nobil famiglia Bolognese di tal nome, ma nulla deve avere scritto, tacendone il Fantuzzi.

XXIII.

GUIDO RANGONE DA MODENA.

Sotto le bandiere di Francia in Piemonte fu pure allora il Conte Guido qual colonnello delle Fanterie Italiane, manifestandosi ovunque non solo intelligente d'architettura militare, ma eziandio in essa versato al paro di qualunque ingegnere pratico. Narra infatti il Du Bellay come nel 1537 capitanasse il Rangone il presidio di Pinerolo, la quale *est une grande ville vague, laquelle*

[1] *Fortificazione delle città* (1564) lib. II, cap. I, e lib. II, cap. VIII. L'ultima pianta di Pinerolo, come l'avevan allora fortificata i Francesi è nel vol. I di piante di fortezze negli Archivi, e sottoscritta *Tillier*, 1561.

pour l'étrangeté de l'assiette, estant en montagne et vallées, avoit esté auparavant estimée n'y avoir moyen de la fortifier; toutefois le comte Guy de Rangon coll'opera di Girolamo Marini (e certamente anche del Marsilii anzidetto) la munì per modo che il Vasto non istimò di assediarla (1); aggiunge poi il Maggi che « il conte » Guido Rangone già in Piemonte capitan generale e » luogotenente del Crist. Re Francesco, fortificando » Pinaruolo, nel far cavare i fossi, volse che si lasciasse » tra 'l muro e 'l fosso una panca di terreno larga da » 8 braccia incirca. Poi la fece tagliare dal cominciar » della muraglia fino al fondo del fosso, si chè si venne » a fare scarpa. Per la qual cosa il fosso più largo » divenne, e la muraglia non rimase scalzata (2).

Non era quella la prima sua fortificazione, imperciocchè, ott'anni innanzi, militando per la Chiesa, aveva con bastioni e trincee munito Piacenza (3), delle quali opere parla anche in sue lettere Bernardo Tasso (4); poi, un anno prima che difendesse Pinerolo, aveva già egli *abbastionato* la terra di Savigliano in Piemonte (5), cioè cintala di terrapieno e fors'anche di baluardi non murati, alta ogni cosa ventiquattro piedi.

XXIV.

MATTEO SANMICHELI DA VERONA.

Quì riunisco i nomi di due uomini, l'uno de' quali fortificò la capitale del Monferrato pel suo Principe

(1) *Mémoires*, lib. VII; Ruscelli, *Supplemento*, pag. 12.
(2) *Fortificazione*, lib. I, cap. 12.
(3) Locati, *Cronica di Piacenza* (1564), pag. 292.
(4) Sovente e soprattutto nella XI del libro I.
(5) Molini, *Documenti di Storia Italiana*, vol. II, pag. 393; Martin du Bellay, pag. 294, anno 1538.

naturale, l'altro, quale artigliere, pel Duca di Savoia adoprossi nella difesa di una principal città del suo Stato.

Narrando adunque il Vasari come il celebre Michele Sanmicheli ito fosse a visitar le fortezze di Lombardia (la qual cosa fu circa il 1530, del Monferrato essendo signore Bonifacio IV Paleologo); aggiunge che, prima di tornar a Venezia, portossi Michele « a Casale di » Monferrato per veder quella bella e fortissima città » e castello, stati fatti per opera e per l'architettura di » Matteo Sanmichele, eccellente architetto e suo cugino ». Parla in sèguito di un sepolcro da Matteo innalzato in quella città, che dev'èsser quello, tuttor conservato, dello storico Benvenuto da S. Giorgio morto nel 1527 (1). Di uno stupendo lavoro architettonico, che ne' primi lustri del secolo Matteo condusse in Torino e poi sullo scorcio di esso fu dai nostri concittadini demolito, parlerò altrove come di mirabil cosa ed affatto sconosciuta ai ricercatori della storia di Torino.

Quanto alla città e castello di Casale (non dico della cittadella perchè posteriore), sola guida che ne abbiamo, onde poter dire delle loro mura, è la pianta datane a f.° 145 del Morello circa il 1650, cioè anteriore agli assedi ed alle susseguenti demolizioni e riforme. In essa la città conserva l'antico tracciamento e non ha bastioni, ma semplici puntoni; esagono è il castello, con quattro torrioni, due rivellini coprenti i lati minori e due aloni o controguardie coprenti i saglienti formati dai quattro lati maggiori; il piano della controscarpa sviluppasi in otto saglienti.

Dalle quali cose, e singolarmente dall'assoluta mancanza

(1) Temanza a pag. 151 copia Vasari; il della Valle nelle note parla assai senza dir nulla.

dei bastioni, vedesi come Matteo (che gran parte di sua vita passò in Piemonte) ancor non conosceva la nuova fortificazione trovata appunto a quegli anni e per la quale venne in tanta fama il suo cugino; seppure non voglia dirsi che il Principe, poco edotto di tali studi, sforzato abbialo a seguir il vecchio sistema. Le mura della città sono disfatte da gran tempo, ma il castello esiste tuttora presso il Po.

XXV.

GIOVANNI DELLI FACCI DA BARGE.

A mezza via tra Saluzzo e Pinerolo è Barge patria del nostro, il quale pare che altrove e per altri, fuorchè in Piemonte e pel Piemonte, non abbia militato mai. L'anonima relazione dell'assedio posto dai Francesi nell'anno 1557 a Cuneo, detto come alli 25 giugno ributtassero i cittadini un fierissimo assalto, prosegue: « E » molto offesero i nemici molte opere di fuoco dalli » assaliti fabbricate et gettate contro la fronte loro; » massimamente le fascine impegolate con solforo et » altre materie; e certe palle di metallo, buse dentro » (inventione nuova trovata dall'Ingignier nomato Mastro » Giovanni Delli Facci da Bargie); tal palle si puonno » tirar con l'artegliaria et con mano; ma differentemente » acconciate: traendole con l'artegliaria fanno duoi effetti, » cioè la sua passata, poi crepano; tirandole con mano, » fanno il medesimo effetto: le quali tratte in buon nu» mero nelle squadre de' nemici, toccando terra in molti » pezzi et diverse parti si spezzavano et gettavano con » terribil furia per le materie che vi erano dentro, fa» cendo suoni et sbaragliando tutto quello che attorno

» trovavano, come fossero stati colpi de sagri; onde,
» per questo, gran numero di Francesi morse [1] ».

Non mi estenderò su queste granate reali *(Schrappnells)* e granate a mano, avendone lungamente discorso altrove [2], da un secolo già conosciute essendo, avvegnachè non divulgate; cosicchè si deve credere che il trovato del Delli Facci suo realmente fosse. Respinse allora Cuneo l'assedio postole dal re di Francia Enrico II, come altro ne aveva respinto quindici anni prima, e come ne' due secoli seguenti tre altri ne respinse posti da Luigi XIII, dal XIV, dal XV. Al qual proposito noterò le parole del Boldù, che poco dopo era orator di Venezia costì: « Cuneo,
» che così valorosamente si difese contro tanta furia di
» batterie ed assalti dei Francesi, sola in Piemonte non
» ha voluto presidii di forestieri, nè gridato mai altro
» che Savoia [3] ».

XXVI.

BENEDETTO ALA DA CREMONA.

Vengo ora a coloro che in qualità d'ingegneri di guerra militarono in Piemonte ed in quel secolo, ma sotto le bandiere di Austria e Spagna e do cominciamento da Benedetto Ala, che fu ingegnere per Carlo V e di cui parlano gli scrittori di sua patria Arisi, Campi, Grasselli, Lancetti, Zava e fu posto dall'Imperatore a capo delle fortificazioni dello Stato di Milano con stipendio di 2000 monete [4]. Non apparendo che l'Ala sia mai stato in

(1) La pubblicai nel vol. X dell'Appendice dell'Archivio Storico Italiano.
(2) *Architettura di Fr. di G. Martini*, vol. II, pag. 166 in 170.
(3) Relazione del 1561; Serie II, vol. I, pag. 415.
(4) Arisi, *Cremona literata* (1702), vol. II, p. 253.

Fiandra, convien dire che Emanuele Filiberto conosciuto abbialo in Piemonte quando, come alleato di Carlo V, vi fu nell'anno 1552 e probabilmente opera sua furono le fortificazioni del castello di Ceva erette l'anno seguente (1). Pel Duca fu adoprato quindi attorno ai forti di Montalbano e S. Elmo sul golfo di Villafranca, come da lettera del febbraio 1559 scritta ad Emanuel Filiberto dal governatore Andrea di Leynì dicente che: « sino a qui » non si ha preteritto un punto dall'ordine lassato dal » M. Benedetto Alli Cremonese, et del creato del cap.° » Giovan Maria, quali ordinarono questo modelo di » Santo Elmo (2) ». Fu uomo dotto e dimostrollo nelle sue illustrazioni di Vitruvio rimaste sconosciute ai tanti editori e commentatori di questo; morì in età di anni 52 e l'epitafio suo nella cattedrale di Cremona fu dettato da Girolamo Vida.

XXVII.

FILIPPO TORNIELLI DA NOVARA.

Gli storici contemporanei e singolarmente il Missaglia ed il Contile nelle vite di G. G. Medici Marchese di Marignano e di Cesare Maio o Maggi da Napoli, ambidue guerreggianti per Carlo V in Piemonte (3), parlan sovente della perizia di costoro nel fortificare; altro però non trovo fuorchè, in virtù di lor patria, avevane una

(1) Pingone, *Augusta Taurinorum*, pag. 81.
(2) Archivi camerali in quelli di Stato, vol. II, N.° 53. Cf. Cambiano, col. 1121.
(3) *Vita di G. G. de' Medici* (1605); *Historia de' fatti di Cesare da Napoli* (1562). Questo generale Cesareo era gran rubatore di bestie bovine che vendeva poi in Lombardia, cosicchè dai contadini nostri gli fu cambiato nome chiamandolo Cesare delle vacche. Così il borghese di Rivoli.

generica conoscenza, mentre i capitani stranieri ne ignoravan i primi elementi. Lasciati que' due, vengo a Filippo Tornielli.

Uscito di nobil famiglia Ghibellina, nacque Filippo in Novara e nelle guerre tra Impero e Francia prese soldo da quello, salendo in breve ad esser uno de' principali capitani Cesarei contro Turchi, Francesi e Protestanti. Già nell'anno 1522 presidiava Novara con 2000 fanti (1) e, dodici anni dopo, chiamato a Torino dal Duca, la occupava (2). Nel 1544 visitò in Ungheria la fortezza di Strigonia, riferendo che non si poteva difendere perchè comandata e senza fianchi (3); poi, onde impedir il passo a Solimano fortificò con navi l'isola di Comar nel Danubio (4). Fu pure in quell'anno alla difesa di Alba Reale, dove i borghi anzichè abbatterli, si voller tenere, dando con ciò ai Turchi ogni facilità per gli approcci cosicchè la città fu presa. Colpa di tanto errore la danno gli storici all'ingegner Milanese Ottaviano Scrosato, il quale però del fallo fece emenda, lasciando in quella difesa la vita (5).

XXVIII.

VINCENZO LOCADELLI DA CREMONA.

Da Mercandino Locadelli patrizio di Cremona nacque in codesta città Vincenzo ne' primi lustri del secolo XVI (6).

(1) *Aggiunte di Mambrin Roseo* (1585), lib. I, pag. 70.
(2) Pingone, pag. 76; Du Bellay (1586), pag. 215.
(3) Giovio, libro XLIII.
(4) Bugati, *Historie* (1570), pag. 920; Guazzo pag. 603.
(5) Ulloa, *Vita di Ferdinando I* (1565), pag. 193: M. Roseo, libro IV, pag. 307.
(6) Arisi, *Cremona illustrata*, vol. II, pag. 306; Cavitelli, *Annales Cremonenses* (1588), f.° 345.

Ad un tratto apparisc' egli capitano ed ingegnere pel re di Francia Enrico II, la qual cosa ne fa supporre che l'essersi reso ribelle al suo Principe naturale e la successiva sua fuga dai dominii Spagnuoli, avessero a movente un qualche grave delitto da lui commesso, cosa di tutta frequenza a que' giorni. Ad ogni modo, nel 1557 divisando Enrico di fortificar la Roccella, posposti i celebri ingegneri Migliorino e Castriotto, ne die' carico al Locadelli *persona segnalata nella scienza della guerra, e molto professa in materia di fortezze* [1], ed egli cominciovvi la cittadella che poi non ebbe termine; accompagnando quindi Piero Strozzi, ed in mentito abito di contadino, andò a levar a vista la pianta di Calais e del forte di Risbau [2]. Uno sconosciuto motivo indusselo ancora a lasciar il servizio di Francia per quello di Spagna intervenendo nel 1567 all'agguato teso dal Duca d'Alba ai capi Fiamminghi, principal consigliere ed esecutore essendone il Locadelli, che di quel perfido inganno fu più reo dell'Alba istesso [3]. Quando poi re Filippo fecelo sovrintendente delle fortezze di Sicilia, allor pagògli il prezzo del sangue.

Tanto del Locadelli narrano minutamente gli storici, ma delle sue avventure e di quanto si riferisce al Piemonte più partitamente scrive egli stesso nella propria vita stampata senza luogo ed anno, ma non prima del 1565 e così rara ch'io non ne conosco che un solo esemplare. Il titolo n'è: *Manifesto del capitan Vincentio Locadelli da Cremona: nel quale si contiene la giustification sua contro le oppositioni false et dishoneste,*

(1) Natale Conti, *Historie*, lib. 11, pag. 292, 293.
(2) Conti, pag. 483; Chappuys, *Guerres de Flandre*, lib. VI, pag. 347; Campana, *Guerre di Fiandra*, II, f.º 33.
(3) Così gli storici del tempo e Campi, *Cremona illustrata* (1585), lib. III, pag. LXVII.

che da suoi malevoli gli sono state fatte ecc. (52 foglietti, 4.°).

Degna dell'età è la fattagli accusa, di avere cioè nel 1563 ed in un giorno solo ucciso e derubato uno Zoppino suo nemico; per isvaligiarli, assaliti due Ebrei; feriti due servitori del giudice di Cremona. Agli accusatori risponde: *Dico con animo costante et forte haver ammazzato di mia propria mano lo Zoppino*, e che, consigliato dapprima a farlo sostenere come sicario, nol fece, perchè: *a me pare questo procedere non esser da soldato nè da par mio.* Tra i documenti uno ne adduce di Emanuel Filiberto (da Vercelli, 1 gennaio 1560), che lo pone nel numero de' suoi capitani e gentiluomini con promessa di dargli la compagnia.

Scrive poi nella sua vita che, giovinetto, fu di presidio in Ceva, quindi al soccorso di Nizza ed alla guerra di Piemonte dove *gli piacque molto il modo che si tenne di ripararsi dalle forze superchievoli;* militava egli allora colle truppe di Carlo V. Poi, nella pace seguente, attese allo studio della fortificazione sotto il capitan Frate da Modena. Del Locadelli altro non dico, quì non iscrivendo se non delle cose da lui fatte in Piemonte, solo notando che il Duca fecelo suo gentiluomo e capitano per averlo conosciuto in Fiandra e prima che fosse processato come ladro ed assassino. Tengo pure che di lui si parli in lettera inedita del 1553, ove dicesi d'un ingegnere, che se n'è andato a Cremona e si capisce che stava con Spagnuoli; pure nella sua vita narra il Locadelli di essere stato con quelle truppe alle guerre di Parma, Mirandola e Siena, combattuta quest'ultima appunto in quell'anno.

XXIX.

DOMENICO CILLENIO GRECO.

Non credo che costui si chiamasse Cillenio, nè che fosse nativo della Grecia, Comasco dicendolo gli scrittori di quella provincia, nè altro essendo quel nome fuorchè uno degli appellativi topografici di Mercurio; insomma, fec'egli a modo de' letterati de' tempi suoi che tutti latinizzavano e più sovente grecizzavano i nomi loro personali e patrii, cosicchè egli probabilmente appellavasi Domenico Mercurio da Greco villaggio di Comasca.

Viveva egli in Venezia, dove ad istanza del Malopera orator di Savoia, mandò alle stampe un libro intitolato *Ad Emanuelem Philibertum Sereniss. ac Invictiss. Sabaudiae Ducem etc. Dominici Cyllenii Graeci de vetere et recentiore scientia militari etc.* (Venezia, 1559, f.°). Promette nella prefazione che altra volta avrebbe dato un trattato sulle macchine terrestri e navali; ma questo non fu visto mai, nè v'è danno, altro non essendo il Cillenio che un parolaio cinquecentista; però, nel libro X, ch'è delle artiglierie, vien fuori con qualche nozione teorica non affatto sprezzabile sulle qualità delle curve descritte dai vari proietti. Dicono gli scrittori Comaschi che codesto libro fu riprodotto ne' *Consilia* di Marc'Antonio Natta stampati nel 1574 (1); ma io non ve li ho trovati, nè so come potrebbero star insieme.

Pare tuttavia che dal fino giudizio di Emanuel Filiberto non abbia ricavato il premio che si aspettava, essendochè l'opuscolo cui impose lo strano titolo *Dell'ordine militare de' Romani, Greci e Latini* e da lui fu edito in Verona

(1) Giovio, *Gli uomini illustri della Comasca Diocesi* nel vol. XXVIII del *Nuovo giornale de' letterati d'Italia*, pag. 89.

nel 1594, indirizzollo al conte Fulvio di Porcìa (1). Così pure all'Albuquerque governator di Milano dopo il 1570 dedicò egli il codice Ambrosiano N. 152 offerto *All'Ill.mo et eccell.mo D. Gabriele della Cueva, Duca di Albuquerque, della Catholica Maestà de Re Filippo, generale governatore de tutto il stato de Milano, di alloggiamenti del campo secondo Romani, Greci, Ebrei, Persiani, Turchi et moderni, operetta. Dominico Cillenio Greco auctore.* Il quale scritto e l'altro dedicato al conte di Porcìa sono una cosa stessa, e tutti due contengono nulla più che un riassunto di quello primo e latino. Avvegnachè tratti il Cillenio di cose attinenti all'arte dell'ingegnere, il soggetto suo neppur lo conosce, dicendo nell'ultimo libro che gli alloggiamenti han da essere *di figura quadra, o lunga o sferica.*

Laudando G. B. Giraldi Cintio i tanti dotti che frequentavan l'Università e la corte di Emanuel Filiberto (2) enumera fra essi un Michele Sofiano *da cui può haversi Quanto spiegato fu nel parlar Greco.* Probabil cosa ell'è che Michele avesse ad avolo quel Giovanni Sofiano autore, circa il 1470, del libro intitolato *Machinarum bellicarum ex antiquis praecipue auctoribus descriptiones et imagines ad Bessarionem Cardinalem*, ch'è nella Marciana di Venezia (3). Queste cose dice lo Zanetti, ma nel suo codice da me veduto nella biblioteca Vaticana al N.° 985 e dal Sofiano dedicato a Francesco del Borgo S. Sepolcro scrittore Apostolico (Marini, *Archiatri Pontificii*, vol. II, N.° LX), dice il Sofiano che questo libro *De re militari et instrumentis bellicis* ei lo tradusse dal greco.

(1) Liruti, *Letterati del Friuli*, vol. IV, pag. 215.
(2) Nelle terzine in calce agli Hecatommiti, aventi per titolo *L'autore all'opera* (Mondovì, 1565), vol. II, p. 813.
(3) Zanetti, *Latina et Italica D. Marci Bibliotheca* (1741), pag. 143.

XXX.

ANTONIO ED IPPOLITO ARDOINI DA FERRARA.

Nell'anno 1572 Emanuel Filiberto, credendo col suo secolo alla potenza che certi uomini avevano di fare agevolmente le cose impossibili, facevasi promettere da questi due fratelli Ferraresi *di servirlo de' loro segreti in materia di fortificazioni ed altre e di non rivelarli a nissuno a pena d'esser tenuti traditori* (1). Questo trovato maraviglioso, ma del quale non è più parlato in sèguito, doveva essere come la cittadella mobile del Brancaccio o come le casematte ambulanti che Giacinto Barozzi andava offrendo a tutti i Principi, e le quali custodite da soli trecento uomini non avrebber temuto l'attacco di sessanta e di centomila; cosa dimostrante che in quell'età di venturieri e ciurmatori, contava i suoi anche la fortificazione.

XXXI.

GIACOMO ANTONIO GROMO DA BIELLA.

Le notizie di questo patrizio Biellese del millecinquecento stanno quasi tutte nell'inedito libro suo portante il seguente titolo: *GROMIDA, cioè cose di Giacomo Antonio Gromo, tra le quali dichiara il modo da ordinare un Essercito prestamente et facilmente; col modo di sanare le ferite prestissimo senza spesa, nè dolore del ferito in vari modi, stagnandone subito il sangue, et col modo da sanare gli amalati estraordinariamente, con diverse altre singolarità utilissime. Il qual libro voglio che sia*

(1) Cibrario, *Istituzioni*, vol. I, pag. 52.

stampato a beneficio del mio prossimo. Però questo suo desiderio non fu mai attuato, e l'originale manoscritto passò agli eredi del general Verani, una copia moderna essendone nella biblioteca del Duca di Genova.

Precedono sette odi latine in propria lode, poi dice sè esser Biellese e trovatosi nel 1537 in Ivrea assediata dai Francesi, poi aver militato con Carlo V in Lombardia. Narra quindi i suoi viaggi, le avventure, l'opera data all'arte magica ed all'alchimia ed il perpetuo suo studio per ravvivare gli ordini militari de' Romani. Discorre delle da lui inventate difese portatili, con mine volanti ed artiglierie a braccio e di ferraccio o di lamina *atte ad esser caricate di dietro, con la loro mezza culatta, col suo maschio che non respiri, col fogone posticcio fatto a vite che vada diminuendosi al basso, atto a cavarsi facilmente, sendosi inchiodata la tua artiglieria.* Parla poscia di palle infuocate e di vetro e smalto, poi scende a proposte talfiata importanti, tal altra e sovente stravaganti affatto.

Tratta quindi del metter in battaglia al modo Romano e della formazione di un esercito, spaziando attorno alle strane figure nelle quali i tattici di quello e del seguente secolo amavano disporre le truppe ed in teoria e, ciò ch' è peggio, in pratica. Discorre di palle artificiate, di fumi mortiferi e del modo di guarentirsene, di palle cave, fuochi perpetui, palle ardenti nell'acqua, vapori letali; scende alle preparazioni dell'antimonio, vetriolo, zolfo, oro e via dicendo; poi degli spiriti, olii, estratti e via. Detto della conservazione de' viveri per le armate di mare, torna all'arte del bombardiere; dà assai modi per ammannire proietti infuocati, passatoi, fiaschi, lanterne, per temprar le armi, fare armature impenetrabili, andando poi a terminare in preparati e ricette attestanti essere

l'autore un caldo seguace dell'alchimia. Di questo libro volli dir a lungo, come di quello ch'è sconosciuto affatto, ed è bene che tale rimanga, avvegnachè esprima benissimo lo stato della scienza d'allora misto di realtà e di vaneggiamenti.

Conservansi negli Archivi di Stato di Torino due lettere ad Emanuele Filiberto, date da Padova nel gennaio del 1575, e scrittegli dal Gromo e da Giovanni Alvise Cornero; è detto in esse aver il Cornero trovato il vero ordine militare de' Romani e che il Re di Francia lo chiamò per averne comunicazione: poi nella lettera del Gromo è detto ch' ei vorrebbe che al Duca ed al figliuol suo venisse desso insegnato. In altra lettera, di egual data aggiunge il Gromo che la pratica ne riuscirà assai più facile della teorica e che *il Cavalier Chieregato, che si trova hora in Candia colonnello di quella infanteria, se ne è servito con grandissima sua lode in Dalmatia contra Turchi. Oltre di ciò questo gentiluomo* (cioè il Cornero) *adopra di modo la spada, che tutta l'arte della scrima resta morta. Cavalca benissimo et al gioco del ballone non ha paro.*

Quest'opera del Chieregato (che allora e per tutto lo scorso secolo fu tenuta un capolavoro, sino a dire che fu alacremente cercata da Federico II [1]), rimase inedita ed io la vidi in Venezia per cortesia del Cav. Cicogna e posso dire che non è da più delle tante scritte a quei tempi da chi, senza apprezzare le mutazioni volute dalle armi a fuoco, ammirava coi maestri la tattica Romana. Assai più savio ed opportuno è il *Discorso al general Foscarini sopra la difesa della Dalmatia*, ch' ei distese in Vicenza e datò colli 5 marzo 1574; presso il Cav. Cicogna se ne serbava una copia sincrona o, forse, l'originale.

(2) Tiraboschi, vol. VII, pag. 555; Zeno, *Note.* Classe VII, cap. XI; A. G. da S. Maria, *Scrittori Vicentini*, vol. IV, pag. 137 in 143.

XXXII.

CESARE E DOMENICO PONCELLI.

Eran costoro padre e figlio e li trovo pur chiamati Ponzelli d'onde erroneamente furon detti Donzelli; la patria loro non m'è certa, dicendoli taluno da Mondovì, altri da Vercelli o da Genova. Nella quì unita vita di Ferrante Vitelli addurrò poi due squarci di lettere scritte ad Emanuel Filiberto da quest'ingegnere e da Paride Provana dicenti che a Villanova d'Asti col terreno del fosso si farà la strada coperta *trattanto che il figlio del Ponzello tornerà quì;* ed altrove, che il Vitelli era giunto a Fossano, ove: *col piccol Ponsello hano fatto grandi e varii discorsi sopra questo luoco* (1). Però, tanto ai luoghi citati, come in altra lettera del 1572, scritta da Fossano (2), sempre apparisce il Poncello quale capomastro od impresario di molta solerzia, come quello che assai era beneviso al Duca, giammai quale ingegnere, come parve ad un nostro scrittore (3). Cesare è rammentato una volta nell'indice militare degli Archivi di Stato in Torino circa il 1570; più frequente è la menzione di Domenico, ch'io tengo impresario delle opere di fortificazione di Torino, Vercelli, Fossano, Cuneo ed altri luoghi del Piemonte; in effetto, sì l'uno che l'altro anzichè compiuti ingegneri, appariscono esecutori delle fortezze imaginate dal Vitelli e dal Pacciotto; con ciò tuttavia potevan esser ingegneri, come tali essendo

(1) Archivio Camerale ora in quello di Stato. *Il piccol Ponsello* quì significa Ponsello figlio.

(2) *Archivio storico;* Appendice N.° 13 (1846), pag. 170.

(3) Cibrario, *Governatori ecc. de' Principi di Savoia.* Accad. di Torino, N. S. vol. II, pag. 12.

stipendiati dallo Stato, uno di essi pagato essendo con annue L. 1929 (1).

Appena tornato in Piemonte Emanuel Filiberto, tosto pensò di condurre un canale da Cuneo a Casalgrasso, il quale (probabilmente con acque riunite da Stura, Grana e Maira) giovasse all'agricoltura ed al commercio; epperciò, con lettere 1 dicembre 1560, ne diede carico *al molto diletto architetto nostro M.r Domenico Ponzello*, ingiungendogli di trasferirsi *per visitar et livellar i luoghi, dove detto navilio avrà da farsi* (2). Ma forse le querele de' possessori contermini mandarono a monte l'impresa.

XXXIII.

FRA PIETR' ANTONIO BOERO DA NIZZA.

Codesto frate Francescano, dal Gioffredo detto matematico ed istorico, dava nel 1564 ed in lingua latina la più antica e compiuta descrizione de' magnifici trofei d'Augusto alla Turbia (3). Pare ch'egli non abbia lasciata mai la patria sua dove si adoprava quale ingegnere idraulico e militare in servizio di Emanuel Filiberto, scrivendogli nel giugno 1577: « Nella fabbrica del Castello andiamo appresso alla cortina.......... le fondamenta delle muraglie dalla cittade al mare sono già fuori (4) ». È forse più probabile che il nome suo fosse Boiero, come lo trovo detto qualche volta.

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. II, pag. 528.
(2) Galli, *Cariche del Piemonte*, vol. III, pag. 113.
(3) Stampate in Gioffredo *Storia dell'alpi marittime*, pag. 147.
(4) Archivi Camerali in quelli di Stato.

XXXIV.

GIUSEPPE CARESANA DA VERCELLI.

Il Vercellese Caresana fu di coloro che, anche nella somma sventura, mai non abbandonarono la causa dei Principi di Savoia, per essi ovunque combattendo (1). Usava allora di metter al governo delle piazze vecchi soldati, che alla lealtà e bravura unissero la pratica conoscenza della fortificazione. Nell'anno 1558, ancor trovandosi Emanuel Filiberto in Fiandra, dava opera alle fortificazioni di Mont'Albano e di Nizza, sovr'esse indirizzando il Caresana al Duca la seguente relazione: *Discorso intorno il forte di Villafranca, del cap. Giuseppe Caresana al D.ca Em. Filiberto cap. gen. dell'esercito di S. M.*, ed è dato da Vercelli alli 10 novembre 1558 (2). Dice in esso, ch'ei parla da soldato e che non vuol far calcoli di muraglie e simili cose, non essendo affar suo e tanto più che già un modello ne fu mandato al Duca. Passa quindi alla fortificazione di Nizza ed al modo di migliorarla, sempre protestando ch'ei non entra ne' particolari per evitare taccia di presuntuoso. Non è gran cosa, ma scritta con criterio e con piglio soldatesco.

Compiuta nel 1566 la cittadella di Torino, il Duca ve lo pose governatore (3), e l'anno stesso creollo colonnello nella milizia paesana; dodici anni dopo, ultimata essendo la cittadella del Mondovì, il Caresana (che pare che colà avesse il comando delle milizie locali (4))

(1) Cambiano, *Historico discorso*, pag. 1160.
(2) Archivio di Stato.
(3) Pingone, *Aug. Taurin.*, pag. 86.
(4) In lettere del Mondovì del gennaio 1575, parla di una levata di 600 fanti, che sta facendo per la Contessa di Tenda.

n'ebbe il governo [1]. Da soldato qual era vedendo le cose, ma non la ragione di esse, egli sprezzava le teorie, e quando costruivasi la cittadella di Torino, non vi voleva gli orecchioni, *con dir che non era uso a veder tal cosa, et che in quanto a lui non li trovava buoni*; quindi le gare, i dissapori, gli sdegni col valente ma iroso Pacciotto che, rettamente o no, credè il Caresana istromento delle sue traversìe in Piemonte [2].

E poichè cade in acconcio, dirò ancora che un altro ingegnere, ch'emmi affatto sconosciuto, disegnò le piante della città e fortezza di Pinerolo, scrivendosi *Tillier*, 1561; sono negli Archivi di Stato.

XXXV.

IACOPO ANTONIO DELLA PORTA DA CASAL MONFERRATO.

Casalasco fu questi e vissuto nel secolo XVI, trovandosi che, circa il 1580, adoprato si fosse attorno al recinto bastionato di sua patria tenuta allora dai Gonzaga Duchi di Mantova. Quattr'anni dopo e per altro Gonzaga costruiva due baluardi nella nuova cinta, che il duca Ferrante II innalzava attorno a Guastalla, essendone i documenti presso l'Affò [3].

XXXVI.

GIACOMO PERRET DA CIAMBERI'.

Narra il Grillet come Giacomo Perret gentiluomo Savoiardo atteso avesse alle matematiche e che, onde le

(1) Pingone, pag. 90.
(2) Lettera del Pacciotto nella sua Vita, pag. 56.
(3) *Storia di Guastalla* (1785), libro X, pag. 77.

potesse insegnare, la città di Ciamberì avesse per lui fondato una cattedra in un suo collegio (1). Altro di lui non sappiamo se non che nell'anno 1602 venne in luce un suo libro intitolato: *Des fortifications et artifices de Jacques Perret Gentilhomme Savoysien. Mis en lumière par la vefue et les deux fils de Théodore de Bry. Imprimé par Wolf Richter aux despens desdicts de Bry. A Francfort sur le Mein*, 1602, f° piccolo, non numerato.

Sono tavole XI di piante di fortezze; I d'ingegni e barche; XIV di case e ville, ed è libro pochissimo conosciuto in Italia, essendo l'autore al soldo di Francia. Nella pagina ultima, dopo laudati i modelli, aggiunge: *J'en ay faict aucuns en cartons accomplis de villes entières fortifiées et de chasteaux, temples, pavillons, et autres bastiments particuliers de ce livre, qui ne sont pas plus grands que leurs proportions*; cioè della proporzione stessa tenuta in queste tavole.

XXXVII.

PIETRO E DOMENICO ARDUZZI.

Di qual patria fossero questi due fratelli ed ingegneri della prima metà del secolo XVII non mi è noto, come di essi non conosco neppure nessuno scritto, sola notizia avendone ne' lor disegni. Serbasi nella biblioteca del Re un volume in foglio di piante di città e fortezze del Piemonte; fra esse, sono segnate *Arduzzi* una pianta di Torino con proposta di bastionamento; altre di Vercelli, Alba, Torre Pellice, Cuneo, Carmagnola, Ivrea; un progetto di muraglia bastionata, che doveva estendersi

(1) *Diction. de la Savoie* (1807), vol. II, pag. 113.

da Villafranca a Nizza, in uno coi *Profili et rilevati in misura del castello di Nizza.* Finalmente nella raccolta del capitan Morello a f.° 22 v'è la pianta di Cherasco e scrittovi *Aggiustata con la prudenza del S. Cap.no Pietro Ardalli*, ma dev'essere errore dell'amanuense invece di Arduzzi.

XXXVIII.

FILIPPO CODAZZO DA CUNEO.

Sola notizia di questo ingegnere è nella patente di nomina rilasciatagli da Carlo Emanuele I, conservata negli Archivi di Stato, e che quì riporto ad informazione del modo che in esse allor tenevasi, la ragione della promozione motivata essendo dagli esposti meriti della persona con opportuna e gentile usanza ripresa nel 1814, smessa dopo il 1848. Dice adunque la patente:

« Se noi soliamo avanzare et ritenere nella servitù
» nostra etiandio i forestieri che procurano di rendersene
» degni con virtuose attioni et honorati diportamenti,
» tanto più dobbiamo farlo se sono sudditi nostri, e che
» ad imitatione dei loro antecessori ci hanno già servito
» et lasciato molte prove della fedeltà, zelo et devotione
» che professano verso le cose di nostro servitio come
» ha fatto da parecchi anni in quà l'alfiere Filippo Co-
» dazzo di Cuneo sotto il Cap.no Acceglio di Demonte
» et altri: et indi nel carico d'alfiere della militia nostra
» di Cuneo et suo finaggio sotto il capitaneato del Magg.mo
» nostro Ferrero havendo seguitato parimenti circa do-
» deci anni il Cap.no Mocchia, come ha anco fatto la
» persona del generale di nostra artiglieria Conte di
» S. Fronte durante questi ultimi motivi di guerra: mas-
» sime mentre l'armata Spagnola è stata campata presso

» Asti ove ci ha servito attorno le trinchiere che vi fa-
» cessimo fare con molta vigilanza e valore: mostrandosi
» vero imitatore delle pedate del fu Carlo suo padre,
» quale già insino dal tempo del duca Em. Filiberto
» nostro Sig.re e Padre di felice memoria cominciò a
» servire nell'occasione dell'assedio di Cuneo durante il
» quale egli si portò sempre honoratamente come sap-
» piamo per buone informationi. Et dopo continuò a
» portar l'armi molto tempo nella compagnia de cavalli
» del fu Asinari. Onde noi per questo et per dar animo
» al suddetto Alfiere Filippo Godazzo di continuar di
» ben in meglio, volendo hora provederlo et gratificarlo
» di carico proportionato ai meriti suoi de quali il med.o
» conte di S. Fronte ci ha fatta part.e relatione a gusto
» nostro: ci è parso di crearlo, constituirlo .... per
» capitano et ingegnero nostro trattenuto con gli ho-
» nori............ et col stipendio et trattenimento di
» quindeci effettivi ducatoni al mese .... Torino
» 2 di aprile 1616. Carlo Emanuel ».

Alla copia di questa patente addossò il Vernazza un ritratto a stampa dell'ingegnere, portante la leggenda: *Philippus Codatius Nob. Civis Cuneas. An. 47.* Più sotto, in una cartella: *Ichnographia Architectura Pictura aliisq. Virtutibus clarus.* L'assedio di Cuneo ricordato nella patente è quello del 1557, e gli ufficiali nominativi occorron frequenti presso i nostri scrittori; certo è che nel 1616 doveva egli essere di età assai inoltrata.

XXXIX.

CESARE ARBASIA DA SALUZZO.

Circa l'anno 1600 ebbe termine l'età in cui i pittori facevan da architetti e questi da ingegneri militari, uno

degli ultimi stato essendo l'Arbasia. Nato in Saluzzo nel 1547, fu tra i primi insegnanti dell'Accademia di S. Luca in Roma [1]. Nel 1601 fu da Carlo Emanuel I nominato provveditore e commissario generale delle riparazioni e fortificazioni nel Marchesato di Saluzzo (ch'eragli patria), in Centallo e valle di Stura *con trattenimento di scuti cento a fiorini dodici l'uno* [2]. Lo storico Muletti, che ciò riferisce dai documenti, scrive pure di aver veduto un suo ritratto colla scritta: *Cesare Arbasia pittore famosissimo di S. A. R. Carlo Emanuele Duca di Savoia, d'età d'anni 60. Anno del Signore* 1607.

XL.

CONTE GUIDO BIANDRATE DI S. GIORGIO.

Gli scrittori delle guerre combattute in Fiandra da Alessandro Farnese mentovan con grandissime lodi la perizia fortificatoria e la bravura di Guido S. Giorgio che colà militava. De' suoi consigli per assediare e battere Maestricht, consigli concordanti con quelli dell'illustre Gabrio Serbelloni, fece suo pro il Farnese; in quella stessa espugnazione, e nell'anno 1579, rimaneva ucciso di cannonata [3].

Non minor fama ebbesi l'altro Guido figliuol suo, il quale disgustatosi coi Gonzaga suoi sovrani e fattosene ribelle, alzate le insegne di Savoia diresse nel 1613 le opere d'assedio per le quali in breve caddero Alba, Moncalvo ed altre terre, a lungo parlandone gli scrittori di

(1) Lanzi, *Storia pittorica*, libro VI, Epoca I.
(2) Così la patente in Muletti *Memorie storiche di Saluzzo* (1833), vol. VI, pag. 60.
(3) Strada, *De bello Belgico* (1647), Dec. II, pag. 49, 59.

quella guerra [1]. Per l'opere loro militari trovasi l'elogio dei S. Giorgio dove men si crederebbe, dico nel *Savorgnano, ovvero del guerriero novello*, che Ciro Spontone stampava in Bologna nell'anno 1603.

XLI.

CARLO E MAURIZIO VANELLI.

Ignoro se fratelli fossero questi due ingegneri militanti per Savoia nel principio del XVII secolo, ed ignoro pure qual ne fosse la patria. Nella guerra mossa ai Genovesi nel 1625 da Carlo Emanuel I, adoprossi Carlo alla espugnazione di Ventimiglia forando la contrascarpa ed attaccando la mina alla punta del baluardo opposto, poi dispose una batteria che motivò la resa della città [2].

L'ingegner ducale Maurizio nella guerra civile del 1638 parteggiava per la Duchessa, nè di ciò lo biasimo, chiaro non essendo allora, come non l'è neppur adesso, da qual parte stessero bontà e giustizia; ma in rivoluzione i cattivi diventan pessimi, ed a prova di zelo il Vanelli si fe' delatore d'un amico. Quetate le cose, ebbe ricompensa del mal atto dalla Duchessa che diègli 200 lire d'argento *per aiuto di costa in considerazione di sua servitù* [3].

Non so a quale di questi due spetti il codice intitolato *Avertimenti per riconoscere le provincie e luoghi* (facciate 19, 4.° e con 4 tavole), che vedesi nella biblioteca del Duca di Genova ed è l'originale stesso dall'autore

(1) Il bando contro di lui allora pubblicato in Mantova è messo in ridicolo dal Tassoni in lettera stampata nella sua vita dal Muratori, pag. 36.

(2) Cambiano, *Historico discorso*, col. 1834, 35.

(3) Claretta, *Storia della reggenza di Cristina di Francia* (1868), Parte I, pag. 359, 711.

dedicato al Marchese di Pianezza, essendo scritto per conseguenza nella prima metà di quel secolo; in calce alla dedica e poi nel dosso vi si legge: *Vanelli*. Questi 145 avvertimenti, tratti dal buon senso e versanti singolarmente sulle fortezze, pare a me che l'autore li abbia desunti dal codice di F. Vitelli, ch'era ed è in Torino, e s'intitola: *Instruttione per riconoscere le provincie et luoghi*. Del qual codice do notizia al N.° XIX della bibliografia ch'è in calce alla vita dello stesso Vitelli.

XLII.

ALESSANDRO RESTA.

A quest'ultimi un poco anteriore, come quegli che visse nel XVI secolo, fu Alessandro Resta d'ignota patria, ma probabilmente da Parma, attesochè a quegli anni appunto l'Edoari da Erba lo pone tra gl'illustri Parmensi contemporanei (1). Era egli ingegnere universale, sotto la pianta d'una fortezza di Piemonte (anonima, ma ch'essendo al confluente dell'Orco in Po, dev'essere Chivasso) trovo sottoscritto: *Di Sua Altezza Ser.ma fedele e perpetuo Ingegnere Alessandro Resta* (2); evvi unito il presuntivo delle spese. Ho veduto eziandio nell'Archivio Mediceo una lettera del Resta (settembre 1573) al Gran Duca, colla quale lo informa di aver dato termine all'arbitrato da pronunciarsi da Emanuel Filiberto circa la contestazione di confini tra Barga e la Pieve a Pelago vertente tra i Principi Medicei e gli Estensi. Finalmente, nel 1588 in Vinadio nella valle superiore della Stura di Cuneo edificò

(1) *Compendio curiosissimo de l'origine ecc. di Parma*. Codice della Parmense H H, 11, 61; scritto nel 1572.
(2) Piante di fortezze negli Archivi, vol. I, f.° 5.

un palazzo pel Duca con acquedotti e serbatoi dell'acqua pe' bagni (1).

XLIII.

CONTE CARLO CASTELLAMONTE.

Carlo della nobil famiglia Castellamonte de' Conti del Canavese e della quale lo stemma gentilizio risale all'anno 1090, spettava al ramo di Cognengo (2) e probabilmente nacque nell'avito castello feudale che a' suoi diede il nome. Fu ai servizi di Carlo Emanuele I, e delli 26 aprile 1606 è la patente che gli attribuisce 18 scudi al mese onde possa più comodamente attendere all'esercizio d'ingegnere ducale; il quale stipendio, con altra patente delli 18 ottobre 1612, venne portato a scudi 400 d'oro da fiorini 16.

Moltissime furono le opere sue singolarmente in Torino e nei palazzi e ville ducali, ma chiaro essendo che nelle cose d'architettura civile ei si condusse come quasi sempre e quasi tutti gl'ingegneri si conducono, apponendo cioè il nome suo a disegni altrui; delle fabbriche che i contemporanei disser sue, alcune infatti son lodevoli, altre pessime, segno evidente di troppo diversa origine. Sui disegni suoi non venne costrutta alcuna fortezza, ma parecchie egli ne andò migliorando e sua fu l'ampliazione della cinta bastionata di Torino, per la quale dal contemporaneo Morello gli si muovono acerbe critiche. Dice questi a f.° 15 de' suoi Avvertimenti, e parlando della cinta ingrandita di Torino già affidata al

(1) Gioffredo, *Storia dell'Alpi Marittime*, col. 1588.
(2) Chiesa, *Relatione del Piemonte*, pag. 55; id. *Genealogie di famiglie nobili del Piemonte*, ms. della Biblioteca del Re.

S. Front, che: « il Duca conferì il suo pensiero con il
» Sig. Carlo Castellamonte come che geloso e totalmente
» avversario del d.° M. di S. Fronte; cominciò a chime-
» rizzare et metter tutto sotto e sopra il suddetto di-
» segno, che era già stato principiato, per far egli una
» nuova fortificatione, la quale chi più la vede, meno
» l'intende ». Scendendo poi ai particolari, parla dell'*e-
norme errore* di aver lasciato a levante un angolo morto,
per rimediar al quale dovette il Castellamonte proporre
di farvi un forte isolato. Dove convien notare che il Morello,
come discepolo del S. Front, al nostro mostrasi sempre
oltremodo ostile. Narra quindi lo stesso Morello a f.° 76
che del Castellamonte furono le tanaglie nel fosso a Ver-
celli; vi si può anche aggiungere i miglioramenti allora
effettuati a Nizza ed a Monmeliano (1). Poi quando Fran-
cesco I d'Este mandò oratore a Torino il celebre Fulvio
Testi, tra l'altre cose richieste a Carlo Emanuel II fu-
rónvi anche consigli e disegni per la cittadella ch'egli
intendeva d'innalzar in Modena; di queste diede carico
il Duca al Castellamonte, che compielle unendóvi il cal-
colo della spesa (2). Ma l'opera che pareva così bene
avviata, fu poi proposta e condotta da altri.

Riconoscente a Vittorio Amedeo I, serbossi egli fedele
alla vedova Maria Cristina, incorrendo perciò nell'ira dei
Principi fratelli, cosicchè, quando nel 1639 Tommaso
sorprese Torino, fece subito arrestar il Castellamonte (3);
motivo di maggior fortuna dopo restituità Cristina. Ben
stava la sua gratitudine alla Reggente, dal marito suo e
da Carlo Emanuel I avendo avuto onori e benefici, come
la nomina a primo ingegnere, soprintendente delle fortezze

(1) Perrero, *Fulvio Testi a Torino* (1865), pag. 155.
(2) *Relazione di Fulvio Testi*; l. cit., pag. 137 e seg.
(3) Claretta, Parte I, pag. 502.

e luogotenente delle fortezze di S. A. R. (1). Il Della Chiesa che gli fu amico, lo dice « così ingegnoso nel » fabbricar macchine di guerra, è così eccellente nello » indirizzar fortezze et altre fabbriche, che non ha forse » pari in tutta Italia ». Così egli superlativamente parlando.

XLIV.

CONTE AMEDEO CASTELLAMONTE.

Al padre segua il figlio Amedeo suo successore nei posti d'ingegner militare e di architetto civile; imperciocchè a que' tempi il primo ingegner dello Stato era eziandio architetto di corte. Per ducale delli 4 dicembre 1637, e ad istanza del Conte Carlo, l'annuo trattenimento di scudi 533 1/3 d'oro e sul tasso di Castellamonte, passò ad Amedeo, con riserva di assegnare al genitore altra pensione. Con altra del 1659 Carlo Emanuele II fecelo consiglier di Stato e sovrintendente generale delle fabbriche e fortificazioni (2); ultimo di sua vita fu l'anno 1675.

Nel mezzo secolo occupato dal regno di Carlo Emanuel II e dalle due reggenze, quasi a null'altro si badò che alle regie ville e sontuosissima tra queste fu quella della Venaria edificata dal nostro. Allorquando nel 1665 reduce di Francia, il Bernini passò da Torino, tolse occasione Amedeo dall'essergli stato guida in quella villa, per istamparne le cose più notevoli (3). Ma scorsi appena cinque lustri ed imperante Louvois, l'esercito Francese struggeva colle fiamme quelle con altre molte delizie.

(1) Galli, *Cariche del Piemonte*, vol. II, pag. 281. In data 4 dicembre 1627.

(2) Galli, vol. II, pag. 296, 290.

(3) *La Venaria Reale palazzo di piacere e di caccia ideato dall'A. R. di Carlo Emanuel II; disegnato et descritto dal conte Amedeo di Castellamonte.* Torino, 1674.

XLV.

G. BOETTO, M. A. RAYNERO, A. PARENTANI, CASÉA, G. G. QUADRUPLANI.

Nel XVI secolo furon visti parecchi pittori di figura professar l'ingegneria, ma nel XVII ciò non fecero più i figuristi, soli applicandovisi paesisti e prospettivi, uomini precedenti i moderni topografi; imperciocchè allora, anzichè l'esattezza delle posizioni, cercavasi l'efficacia del disegno, cosicchè chi effigiasse fortezze, valevasi a preferenza della prospettiva parallela; più dotte le odierne carte, meglio parlanti e più chiare le antiche.

Tra codesti ingegneri artisti tien luogo distintissimo il nobile Fossanese Giovenale Boetto, di cui non abbastanza conosciute, ma pregevolissime, sono le incisioni ad acquaforte sul fare del Callot e di Stefano Della Bella. Avvegnachè io non ne conosca opere di fortificazione, pure fu egli ingegner ducale, così appellandosi allora anche gli architetti civili. Intagliò il Boetto una rara pianta di Torino disegnata dal Saluzzese Michel Antonio Raynero, ch'era colonnello nell'esercito, non essendovi allora un corpo di topografi. Vi sono espresse le opere stabili di approcci e di difesa durante l'assedio fattone nel 1640 dai Francesi e dalle truppe della Duchessa, colle quali dovevan militar que' due.

Da un Antonino Parentani che, circa l'anno 1600, dipingeva nei palazzi ducali, dev'esser nato l'ingegnere e capitano Agostino autore di un'altra pianta degli attacchi e delle difese di Torino in quello stesso assedio, e che fu incisa da un Gian Paolo Bianchi; doveva il Parentani seguir le bandiere de' Principi, rioccupata Torino, essendone stati staggiti i beni dal governo della Duchessa.

Di piante di Torino fatte circa quegli anni una n'è a mano e nella biblioteca del Re, sottoscritta dall'ingegner Caséa, con altra della città di Mondovì. Più celebre riuscì il nome di Gian Girolamo Quadruplani, al quale, (accompagnando il Marchese Villa che con due reggimenti Piemontesi ed una squadra di gentiluomini volontari andò nel 1665 in aiuto dei Veneziani assediati in Candia), toccò in sorte la difesa del bastione e dell'opera a corno detti di Panigrà, ov'ebbe luogo il maggiore sforzo dei Turchi e dei Cristiani sotto lo scoppio incessante di mine, di fornelli e di fogate, bene dicendo lo storico del Villa che il Quadruplani *alla capacità tiene congiunta l'intrepidezza ed il coraggio* (1).

XLVI.

CARLO MORELLO.

Nella biblioteca del Re in Torino trovasi un grande e bel codice di piante di fortezze Piemontesi, Lombarde, Genovesi, Napoletane, con titolo di: *Avvertimenti sopra le fortezze di S. R. A. del capitano Carlo Morello primo ingegnier et logotenente generale di sua artiglieria*. MDCLVI. Contiene in 100 tavole il più ricco e fedele repertorio di piante delle nostre città forti, ed è dedicato a Carlo di Simiana Marchese di Livorno e di Pianezza il miglior generale ed uomo di Stato che fosse allora in Piemonte. Finalmente in questo libro ci diede il Morello quasi tutte le notizie pervenuteci della sua vita, ed in esso impiegò trent'anni, come attesta Pier Paolo figliuol suo.

Opera sua giovanile fu un altare nella chiesa della

(1) Rostagno, *Viaggi del Marchese Ghiron Francesco Villa in Levante*. Torino, 1668, pag. 17.

Trinità, poi datosi alla milizia fu nel 1616 alle ritirate di Lucedio, di Palestro e della Motta nella guerra contro Spagna. Quando Carlo Emanuel I tramava nel 1625 contro Genova, mandò il Morello a levar ad occhio la pianta di quella città e delle strade che da Acqui e la Bocchetta vanno in riviera; ed ei racconta che giunto a Genova, « si pose a passeggiar intorno ai bastioni, misurando » tutto a passi andanti, e ciò e le memorie le registravo » nell'ufficio della Madonna Santissima, come mi era stato » indicato dalla medesima Altezza »; undici giorni impiegovvi fra sospetti gravissimi, e già tre anni prima levato aveva la carta di Val d'Aosta, dove vide quanto avrebbe potuto veder Buonaparte, essere cioè possibile il passo dalla valle di Challant a quella di Gressoney, scansando il forte di Bard; ed appunto per impedir quella via, il Duca fece far un trincierone a Carema. Nel 1629 fu a Pinerolo a migliorarne le difese; che vi furon poi compiute dai Francesi che l'anno seguente l'occuparono; dieci anni dopo andava cogli Spagnuoli a battere il castello di Cengio presidiato da Francesi e Piemontesi, e pel Leganes ne trattava la resa alli 30 marzo. Ma siccome a quei giorni andava il Principe Tommaso percorrendo e sollevando il Piemonte, ciò dimostra che già il Morello, abbandonate le parti della Duchessa, si era volto a quelle de' Principi; cosa provata dall'accaduto nell'anno 1640, quando Cristina, ripresa Torino, puniva i ribelli e sequestrava i beni del Morello [1], che contro lei e Francia aveva afforzato Torino verso tramontana, modificando il tracciato del Castellamonte, al quale mostrasi sempre avverso, come quando recatosi nel 1641 a Vercelli, udì e trascrisse nell'opera sua le parole di quel governatore

(1) Claretta, vol. 1, pag. 105, 722.

Spagnuolo in biasimo delle difese fattevi da quell'ingegnere: *El Consejo que poco antes se ha tenido en Milan a determinado de derribar todas aquellas tenajas y medias lunas que aqui estan, creiendo que en quenquiera ocasion serian sempre causa de la perdida de esta Plaça.*

Nel 1645 guidò l'attacco dei Francesi contro Santhià, indizio che già erasi rappaciato colla Duchessa, poi fu l'anno seguente e sotto il Principe Tommaso ad espugnar la rocchetta di Vigevano, per la quale fece un progetto di fortificazione, che mandò in Francia. Così pure, era stato, durante le guerre civili, a munire pel Principe di Masserano la terra di Crevacuore; poi nel 1650 aveva migliorato le opere del forte S. Elmo nel golfo di Villafranca, e già prima, e nella ricuperazione di Asti tenuta dagli Spagnuoli, essendogli ordinato di far un attacco dalla parte del Tanaro, distese le trincee con ridotti in modo che il nemico non lo potè inquietare.

In calce al libro evvi una nota de' luoghi, ne' quali egli trovossi per espugnare o per difendere, e consta di N.° 53 fortezze, che diedergli occasione di 62 attacchi o difese; tra queste sono osservabili le piazze di Salerno, Procida, Vietri tutte presso Napoli, all'attacco delle quali egli certamente assistè nel 1648 colle truppe Francesi del Principe Tommaso colà spedito dal cardinal Mazzarino. Poi viene un'altra nota di otto ritirate in vista del nemico, alle quali egli trovossi, e vanno tra il 1616 ed il 1645. Il Morello era certamente Piemontese, e l'epigramma da lui riferito in lode di Pavia è accidentale affatto e per nulla non accenna che quella città, suddita allora di Spagna, gli fosse patria. In nota inserita nel libro ed in data del 1671, Pier Paolo figliuol suo parla del padre come d'uomo da molti anni uscito di vita.

XLVII.

EMANUELE FILIBERTO DUCA DI SAVOIA.

Questo gran Principe eccellente nel capitanar gli eserciti, come nell'amministrar e dar leggi agli Stati, quì vien considerato soltanto come ingegner di guerra e come studioso delle cose d'artiglieria. Apponevangli a difetto le poche lettere, ma ne aveva quanto a Principe si conviene, parlando il latino con cinque lingue moderne e studiando in Aristotile pregiatissimo allora tra gli autori (1). Del rimanente, vertendo allora la lite quali più degni fossero d'onoranza tra cavalieri e letterati ed a quali de' due si dovesse la precedenza, a lui ricorsi i primi, n'ebbero questa risposta: *I cavalieri mi hanno rimesso in istato, e non i letterati* (2); e così dicendo, diceva il vero. Non è però che agli studi non procacciasse un incremento che dopo lui scomparve, la storia letteraria del suo regno (constasse dessa di nomi nostrani o d'uomini quì chiamati) magnificamente esposta essendo ne' versi di Giraldi Cintio che ne fu del numero (3).

Già in Fiandra e nell'anno 1553, giunte essendo a termine le opere d'espugnazione ad Edino, con avvertimento nuovissimo per que' tempi, minò il terreno sotto la larga breccia apertavi e sovr'essa concentrando il fuoco delle batterie, rese impossibile ogni difesa ed impadronissi della piazza (4). Lì presso innalzò tosto un altro forte, egli stesso combinandone la pianta in uno coll'ingegner Fiammingo

(1) *Relazione del Lippomano* (1573) in Albèri, serie II, vol. II, p. 198, 200.
(2) Domenico Mora, *Il soldato* (1570), lib. I, cap. 5.
(3) *Hecathommiti* (Mondovì, 1565), vol. II, pag. 873.
(4) Natale Conti, *Historie* (1589), pag. 181; *Commentari di Lodovico Guicciardini* (1565), pag. 119.

Sebastiano Oya; ed in memoria dell'antico Edino e del motto del suo collare, chiamollo Edinfert.

Tornato appena in Piemonte, nè ancor tenendone la capitale, pensò a munirsi contro Francia e Spagna. Sul confine di questa stava Vercelli, città di molta importanza dove sin dal 1561 « per ordine et disegno d'esso Duca » principiata fu la fondatione d'uno amplissimo nuovo » castello, in faccia del confine dello stato di Milano (1) ». Ne curò la costruzione Orazio Pacciotto, ma per non ingelosire la Spagna, vi furon sospesi i lavori, con intenzione di ripigliarli più tardi (2).

La cittadella di Torino, fondata nel 1564, tenevala egli come sua figliuola, di suo ingegno, adattatevi avendo ne' fianchi le casematte e cintala di uno stupendo sistema di contramine, che a due ordini e con piazze allargate e perpetue comunicazioni circuivano tutto il perimetro della magistrale, maravigliosamente costrutta ogni cosa. Resero desse uno stupendo servizio nell'assedio del 1706 e la lor perfezione si potè notar a' giorni nostri allorquando vennero allegramente e barbaramente distrutte.

Que' sapienti estimatori delle cose di Stato, che furono a quell'età gli ambasciatori Veneziani, non rifinivano di lodar la cittadella, scrivendone il Morosini che: « ha » ancora bellissimi e giudiciosissimi avvertimenti non mai » più fatti da alcuno, per difesa delle bombardiere di » fuori, e per commodità de' soccorsi di dentro li quali » non meno riescono belli da vedere, che utili alla si» curtà di essa fortezza (3) ». Riferiva il Lippomano che alla cittadella faceva far allora il Duca alcune casematte

(1) Bugati, *Historia universale* (1570), lib. VIII, pag. 1039.
(2) Morosini, pag. 119.
(3) Relazione (1570), serie II, vol. II, pag. 159.

di fuori, e che andava sempre ad invigilarle (1), e notava il Molino come Torino « è forte con alcune casematte » ed altri sorti di nuove difese d'invenzione di Sua Al» tezza, che suol dire che non ha cosa più cara di » quella cittadella (2) ».

Delle contramine e de' rivellini, mancanti ne' piani dell'Orologi e del Pacciotto e che il Duca vi aggiunse nel 1572, queste cose dice Pingone: *Taurini Dux extrinsecus aucta acropoli subterraneis ad fossas praesidiis et aliis quibusdam quasi forcipibus admirandis, eam suomet ingenio inexpugnabilem omnium iudicio reddidit* (3). Morosini e Cavalli lodano altresì a gara l'alacrità e diligenza colle quali ei si tratteneva cogl'ingegneri che con fino giudizio tratto aveva in Piemonte, la cura con cui badava agli studi circa il fortificar ed espugnar le piazze, far trinciere, mine, artiglierie, i trovati suoi di meccanica militare e di fuochi artificiali, il lavorar di propria mano canne di pistole, archibusi, cannoni, il comandar ed amministrar gli eserciti. Insomma, come dice il gentiluomo spagnuolo di sua corte Tolomeo Molignano: *de justas, de fortaleças, de sitios, de perspectivas, de cosas de guerra y simildes tiene no solamente la theorica, mas la misma esperiencia* (4).

L'operosità sua nel procacciarsi i disegni delle fortezze che andavan facendosi in tutta Europa è attestata da cinque volumi che se n'hanno negli Archivi di Stato essendo in gran parte da lui raccolti; imperciocchè di quasi tutte le fortezze d'Europa e d'Africa ingegnavasi il Duca di aver i disegni, della qual collezione n'era per modo sparsa

(1) Relazione (1573), nel *Tesoro politico*, vol. I, pag. 178.

(2) Relazione (1574), serie II, vol. II, pag. 257.

(3) *Augusta Taurinorum* (1577), pag. 89.

(4) *Libro de cavalleria entitulado el Cavallero Resplendor* (Vercelli, 1562), non numerato, parte II, in principio.

la fama, che quando Filippo II stava nel 1567 per intraprendere la guerra de' Paesi Bassi, mandò ad Emanuel Filiberto l'ingegnere Champigny accompagnato da un pittore e da un geometra o topografo, che ritraesser la strada da Savoia in Borgogna, e gli chiese ad un tempo note e piani di tutte le città e fortezze di Fiandra (1).

La sua cognizione pratica dell'ingegneria militare ci è poi messa sott'occhio dal Morosini dove, descrivendo il forte dell'Annunziata presso Rumilly in Savoia, nota che « essendo il sito un poco angusto per capir cinque buoni » baluardi con le sue cortine di ragionevol lunghezza, » senza venir con le punte di essi baluardi giù pel colle » alla pianura, ha trovato sua Eccellenza una nuova invenzione per non essere necessitata a far uno de' due » errori, cioè a tener i fianchi angusti, perniciosissimi » ad ogni fortezza, ovvero con il venir al piano esponersi » alla batteria dell'inimico con disvantaggio: ha però ordinata in modo la fabbrica, che così come facendo il » baluardo di giusta forma, doveva spinger la punta di » esso all'ingiù, l'ha ritirata indietro e fatti quasi due » baluardi attaccati insieme, di maniera che la piazza » resta molto capace per il bisogno della difesa, nè è » esposta a quella batteria che, venendo all'ingiù col » fianco, le poteva nuocer assai: cosa che, oltre alla » sicurtà per non essere mai più stata fatta da altri, » riesce anche bellissima da vedere, tanto più che tutta » la muraglia è fatta di pietre vive quadrangolari (2) ».

Altra cosa è ancora da esser osservata, ed è la mancanza di rapporti o relazioni degl'ingegneri circa le piazze allora costrutte o migliorate in Piemonte, e ciò mentre negli altri paesi esse abbondan di tanto. Ovvia n'è la

(1) Famiano Strada, *De bello belgico*, Deca I, lib. VI.
(2) Relazione, l. cit pag. 139, 140.

spiegazione ogniqualvolta si pensi che, altrove, dovevan gl'ingegneri dibattere lor disegni e proposte con Principi o ministri a questi studi affatto estranei, epperciò commissioni e consulti seguiti da pareri, obbiezioni, risposte e contro risposte, formolata ogni cosa in voluminosi carteggi. Da noi invece andava la bisogna diversamente; fornitosi il Principe d'ingegneri di molta vaglia, quali un Pacciotto, un Vitelli, un Orologi, un Busca, da solo a solo combinava con essi sue fortezze, le approvava, oppure di propria mano le modificava; poi, come Sovrano solerte, ed attivo, a se stesso e non mai ai consiglieri riserbava la scelta del sito, la cura dei materiali, la spesa, ad ogni cosa provvedendo che si attenesse alla ragion di Stato. E di tutte queste cose, minute sì ma importantissime, il carteggio di Emanuel Filiberto serba copiose testimonianze.

La fama dell'ingegno suo negli artifici meccanici e ne' segreti delle artiglierie fece sì che, oltre le vere invenzioni, gliene fosser attribuite di quelle che tali non erano. Scrive, per figura, il Ranzovio che troppo malagevole essendo il trasporto delle artiglierie ne'monti e nelle paludi, util cosa è romperle per fonderle poi di nuovo, come per consiglio della duchessa Margherita fece Emanuel Filiberto[1]. Dove erra nel dir Margherita figlia di Carlo V, mentr'era sorella del re di Francia, ed il racconto delle artiglierie spezzate evidentemente si riferisce alle campane che Ugonotti avevan rubato in Francia, e che comprate aveva il Duca e poi rottele per agevolarne il tragitto nell'alpi allora quasi impervie; portatele in Piemonte ne fuse moltissimi cannoni da batteria con trecento minori [2].

(1) *Henrici Ranzovii Producis Cimbriae commentarius bellicus* (1595), lib. IV, cap. 1, § 11.

(2) Morosini, Relazione l. cit., pag. 148.

Il mal seme de' tiranni, che in Italia fruttificò sì rigoglioso, qui non attecchì giammai, seco traendo l'assoluta mancanza di quegli eroi assassini che son fomite principalissimo di pubblica corruzione. Onesti furono quasi tutti i nostri Principi, ma solo Emanuel Filiberto adornossi di quella forte, rigida, immutabile probità, che in non lungo regno fe' sì che per due secoli i Piemontesi mettesser innanzi a tutto la pubblica e la privata onestà. Eccone un esempio; nel 1570 cercando Selim II di spodestare i Veneziani dell'isola di Cipro e conoscendo i diritti sovr'essa del Duca di Savoia, mandògli un Miques che lo affidasse di quella conquista da farsi dall'armi turche; adunato il Consiglio, vari furono i pareri; ma non il Duca, che ributtò l'insidiosa proposta, dicendo come sin da' primi anni mai non avesse fatto cosa che alla sua dignità e fama recasse macchia, che non voleva lega con infedeli e rifiutava quel regno, non potendo averlo senza nota di biasimo. Ciò fatto, ne diè avviso al Papa, al Re di Spagna, ai Veneziani affinchè munisser l'isola (1). Giovine ancora, già nota era sua probità per modo, che allorquando fu sparsa voce di suo probabil matrimonio con Elisabetta d'Inghilterra, fu nell'isola lietamente udita la novella, già essendovi amato il Principe per la sua virtù (2).

Nella vita ch'io scrissi di Francesco Pacciotto, addussi una sua lettera del 1571 ad Emanuele Filiberto, nella quale parlando della cittadella di Torino, dice l'ingegnere « Io l'ho posto nel mio libro per regola, come Ella sa, » che l'ha tradotto in lingua Spagnuola ». Certo, che un gran Principe il quale convertesi in traduttore del

(1) Cambiano, col. 1178.

(2) Michieli *Relazione d'Inghilterra del 1557*; in Albèri, serie I, vol. II, pag. 372. Del suo viaggio in Inghilterra parla anche il *Cavallero Resplendor* al capo 9. Cf. Ricotti, vol. II, pag. 35.

libro d'un suo stipendiato, a fatica siffatta da altro non può esser mosso, che dall'intensa volontà d'insignorirsi della materia in esso trattata; e vieppiù quando n'è autore un Francesco Pacciotto, cioè il più riputato ingegnere de' suoi tempi.

XLVIII.

FRANCESCO BERNARDINO DA CAMNAGO DETTO VIMERCATE.

Quand'è turbata una nazione da guerre e da fazioni intestine, prorompe l'anarchia ed i ribaldi che di virtù e d'amor patrio non avevano che il sembiante, sapendo come pei delitti contro il vinto più non vi sia pena, ad essi si gettano certi di essere accolti e difesi dalla fazione avversa a chi regna o regnò in patria, poi, ai nuovi signori rifuggendo, si dicon martiri e vittime di politiche persecuzioni. Siffatta opportuna avvertenza ho voluto premettere alla vita di Francesco Bernardino di genitori calzettai, privi, come sovente allor accadeva, di nome di casato, essendo egli nato da un Giovanni Antonio da Camnago presso Como in Lombardia [1], siccome patentemente risulta da attestati notarili ne' quali è desso chiamato *il Magnifico S. Francesco Bernardino di Camnago detto di Vimercato* [2]. Convien dunque dire che, salito poscia ad alti gradi militari in un esercito tutto capitanato da gentiluomini, egli pure voless'esser gentiluomo e persistesse nel mutuar il nome dall'illustre omonima famiglia Milanese così appellata [3]. Quanto all'anno di sua nascita, penso che di poco precedesse il secolare 1500,

(1) *Raccolto delle cose allegate et produtte*, etc. f.° 32, 33.
(2) L. cit. f.° 44.
(3) Dico *persistesse*, così chiamandosi già nella condanna a morte del 1530.

narrando Biagio di Montluc come nel 1553 già fosse Francesco in età inoltrata [1].

Trovandosi nel 1530 in Milano, aggredì il giorno 6 settembre sulla pubblica strada certi mercanti Bergamaschi e li spogliò; resosi latitante, quattro giorni dopo, d'ordine del tribunale, fu affissa all'albo pretorio la sentenza che lo dichiarava bandito e condannato, se preso, ad esser trascinato a coda di cavallo fin sotto il patibolo e quivi appeso come ladro [2]. Gli furono rimesse le offese nel 1536, quand'egli già militava per Francia ed annullata formalmente nel 1544 la condanna. La vera causa del qual processo è attribuita da Scipione figliuol suo all'odio contro di lui stante la devozion sua a Francia, antico e sempre nuovo modo di aver ragione secondo i tempi. Salito poi negli eserciti Francesi a bell'altezza, troppo cuoceva al Vimercate che il nome suo stesse in tal luogo e fra tali compagni, nè senza l'opera del Re di Francia sarà egli poi stato graziato del tutto, trovando che l'ordine del governator di Milano marchese del Vasto onde dall'infame ruolo fosse cancellato il nome del Vimercate, è delli 30 ottobre, quando fattosi pace a Crespí, fu largito un generale indulto [3]. Così giuns'egli a mutare agli occhi del volgo la condizion di bandito in quella d'esule; così un Vincenzo Locadelli da Cremona, dopo ucciso un nemico, svaligiati e feritine altri e tutto ciò (dic'egli in sua lettera) *con animo costante e forte* [4], andò soldato fuori patria, fu ingegner di guerra e scrisse di fortificazione.

(1) *Commentaires* (1821), vol. II, p. 160.
(2) *Condannatione di Francesco Bernardino* nel *Manifesto* del Birago. *Raccolto*, etc. f.° 36.
(3) *Raccolto*, etc. f.° 36; *Informatione*, p. 64.
(4) *Manifesto del cap. V. Locadelli*, ecc. f.° 3. Senza data, ma circa il 1565. Si veda il suo articolo al N.° XXVII.

Mentre a Milano la giustizia lo voleva morto, rifuggiva egli nel 1530 in Francia presso il suo concittadino maresciallo Teodoro Trivulzio governator di Lione, al quale presentossi il Vimercate dicendosi perseguito dallo Sforza (come apparisce dalle parole del figliuol suo Scipione (1)), ch'era quanto dire esser egli di parte Guelfa ossia Francese, della quale in Lombardia erano capi i Triulzi. Ebbene liete accoglienze e fu posto tra i gentiluomini ordinarii della sua casa militare, nel qual posto poco tuttavia durò, essendo morto Teodoro nel seguente anno. Allora egli si pose al soldo di Francesco marchese di Saluzzo che, a quegli anni e per passion di regno erasi fatto vassallo della corona di Francia, dal marchese venendo fatto guidone delle sue genti d'arme e poi luogotenente e capitano generale del suo Stato; ciò con patente delli 30 luglio 1536, notizia sfuggita agli storici di quella città e provincia (2). Con siffatto grado fu egli uno de' primi che nel 1536 entrassero in Torino (3).

Ma lo scellerato marchese, a modo de' Principi Italiani di quella età, i tanti mancamenti suoi compiva mancando a Francia e volgendosi a parte imperiale, poi poco dopo, assediando Carmagnola, di cannonata rimaneva ucciso. Com'era naturale, il Vimercate che, per timor del patibolo, erasi già aderito a Francia, rifuggissi al campo di Filippo Chabot e dal re Francesco I n'ebbe in premio una compagnia di duecento cavalli d'ordinanza e da non essere cassati in tempo di pace (4). Con questo

(1) *Difesa del S. Fr. Bern. Vimercato*, nella *Informatione*, etc. p. 58.

(2) Patente nella *Informatione*, pag. 72.

(3) *Sommario della guerra di Piemonte dall'anno 1536 al 1537, per Stephano Rugerio*, Ms. degli Archivi di Stato.

(4) *Difesa di Fr. Bernardino* nella *Informatione*, ecc. pag. 59. Cronaca latina di G. B. Miolo nella *Miscell. di Storia Italiana* (Torino, 1862), vol. I, pag. 194.

grado militò egli nell'esercito di Piccardia, e quando nel 1537 i Cesarei assediarono Teroana, egli v'introdusse un convoglio di viveri; ma nel ritorno della scorta, assaliti i Francesi, malgrado la fatta resistenza, cadder prigioni tra essi l'Annebault ed il Vimercate, de' quali ognuno era a capo di duecento cavalleggeri [1]. Di lì a non molto, o riscattato o sottrattosi, tornò a guerreggiar in Piemonte d'onde fu repentinamente mandato di nuovo in Navarra con tutta la cavalleria Italiana [2]. Colà, assediando Perpignano accaddegli di far cattura di certe dame spagnuole, ed egli spoglio affatto di que' sentimenti cavallereschi dai quali eran allora animati in modo singolare i gentiluomini Francesi, impose ad esse una grossa taglia [3]. La qual cosa, allora e dopo, diede origine a molte questioni di cavalleria.

Nel seguente anno 1543 era il Vimercate di nuovo in Piemonte col Ferrarese Baldassare Azzale (che con lui era stato all'impresa di Perpignano colonnello di cinque mila fanti Italiani al soldo di Francia [4]) ed ambidue rovinaron in fretta le mura di Carignano, onde non fosse la terra utilmente occupata dal marchese del Vasto che stanziava lì presso [5]. Stava il Vimercate sotto gli ordini dell'Aussun ed instava per una pronta ritirata, alla quale annuiva sì il d'Aussun, ma così lentamente la eseguì, che dagl'Imperiali forzato a battersi, n'andò in piena rotta. Scusavasene il Francese, imputando le sofferte perdite al Vimercate, il quale non solo aveva sconsigliato di venir

(1) *Mém. de Martin du Bellay* (1821), lib. VIII, p. 204, 245.

(2) Campana, *Vita di Filippo II* (1601), Deca II, lib. XVI, f.° 80.

(3) Brantôme, *Discours LXXIV* (1787), pag. 149; *Lettere di Principi* (1562), vol. I, f.° 166.

(4) Per l'Azzale vedasi il N.° XIV.

(5) Oltre parecchi scrittori, è ciò narrato anche dal Montluc e dal Bugato nella *Historia universale* (1570), lib. VII, pag. 926.

alle mani, ma nella battaglia erasi poi anche valorosamente portato, cosicchè i Francesi stessi, e Montluc fra i primi, apertamente tacciarono d'imprudenza il loro compatriota ed ogni ragione dieder al Vimercate; mandògli allora il d'Aussun un cartello di sfida, che fu da lui accettato, dando in luce ad un tempo una sua difesa [1], procedendo poscia ambidue a mordersi nella riputazione e diffamarsi, com'era ed è usanza. Causa principale di quella rotta fu la poca saldezza delle fanterie guidate da Francesco [2].

Gran romore levò allora in Francia questa contesa e, così volendo l'età, si stamparono libri in favor di questa e di quella parte. Ebbesi il Vimercate la sorte, che da me è chiamata sventura, di aver dalla sua quel Pietro Aretino cui, come a precursore de' giornalisti nostri, tributavano onori ed oro Pontefici, Re e privati; in sua lettera del 1545 scriveva che *il signor Francesco Bernardino è suto pur troppo modesto nel suo cavalieresco procedere: del che sinceramente è comendato da ciascun soldato di conditione, come persona degna dell'onore che gli acquista di continuo il glorioso mestier dell'armi* [3]. Non so quanto donato avesse il nostro all'Aretino, che fattosi plebeio signore della pubblica opinione, la buona o la trista rinomanza dispensava a suon di danari; certo che conoscitor sommo de' più riposti vizi fu quel Pietro e primo istitutor d'un'arte che non sarebbe mai più perita; dico di quella che hanno gli audaci di asservire alla lor penna un'intiera nazione. Durò la questione sino all'anno 1546, allorquando, per finirla, prima confortolli il Re, poi astrinseli a far pace [4]. Trovossi poscia nell'anno 1544

(1) È sola, che tra le scritture di Francesco io non abbia potuto vedere.
(2) Borghese di Rivoli, *Miscell. di St. Italiana*, vol. VI, pag. 609.
(3) *Lettere dell'Aretino* (1609), vol. III, f.° 228.
(4) *Montluc*, lib. I, p. 457; *Informatione*, ecc. p. 70; Campana, l. cit. f.° 98.

alla battaglia di Ceresole guidando una compagnia di duccento uomini d'arme (1).

Circa que' tempi dev'egli essersi volto alla pratica, se non allo studio, della fortificazione, nella quale (a differenza de' capitani Spagnuoli, Francesi e Tedeschi) un qualche lume avevan pur sempre anche i più ignari ufficiali Italiani siccome nutriti in patria allor più colta e di più estrinseca civiltà che non quell'altre; la qual cosa spiega la lor facile accettazione e promozione in que' regni, imperciocchè, nella parte scientifica della guerra, eran essi dappiù de' nazionali; infatti, allora lo pose il Re soprintendente generale delle fortificazioni in Italia, cioè in Piemonte ove solo estendevasi la dominazione Francese. La prima opera che quì conducesse come ingegnere fu, se non fallo, il forte di Monmeliano in Savoia cominciato nel giugno dell'anno 1547 e messo in difesa nel seguente inverno; trovasi (dice l'ambasciator Veneziano Matteo Dandolo (2)), *in mezzo di una bella pianura circondata da monti, sopra un colle principiato a fortificar al mio andare in là, e che al mio ritorno ho trovato esser posto in fortezza; e questo per la diligenza e perizia del colonnello Francesco Bernardino da Milano, il quale...... mi disse assai sì di questo luogo, come di un altro, che faceva similmente fare il Re ad un certo passo vicino a' Svizzeri.*

Ho ragioni per credere che l'opera del Vimercate sia quella rappresentata in un volume Fiorentino di piante di fortezze (3); è semplicissima, non avendo che due bastioni, avvegnachè l'andamento della magistrale, voluto

(1) Miolo, *Cronaca* cit. pag. 194.
(2) Relazione del 1547 in Albèri, serie I, vol. II, p. 183.
(3) Cod. Magliabecchiano, f.° 94. Ne diedi copia a Leone Menabrea, che pubblicolla nella tavola I di *Montmélian et les Alpes* (1845), p. 314, 417

dagli scoscendimenti, gran fatto non differisca dai tracciamenti rinnovati nell'età posteriori. Breve fu però la sua durata, soli vent'anni dopo avendo Emanuel Filiberto rifatto il forte in altra più opportuna maniera (1) e cavatovi il fosso nella rupe viva.

Intervenne poscia negli anni 1549, 50 col Re Enrico all'assedio di Bologna in Piccardia, nel quale sappiamo dal figliuol suo che militò in grado di maresciallo di campo. Poco tuttavia vi si trattenne, poichè prima ancora che fosse conchiusa la pace cogl'Inglesi nel marzo di quest'anno, egli già n'era partito e recatosi a Borgo in Bressa ove, per ordine avuto dal Montmorency fu due giorni ad esaminar il sito e la fortificazione sin'allor condottavi, proponendo in fine che, essendo quasi tutta di terra e male intesa, meglio sarebbe stato tralasciarla affatto, supplendovi colla fabbrica di un castello del quale inviògli un suo disegno in uno con instanza che la cura ne fosse affidata al Senese Girolamo Bellarmati (2). Portatosi poscia a Lione, d'onde da tre anni era assente (3), ordinovvi quanto mancava alla sua fortificazione; quindi, per Savoia ritornò in Piemonte (4) ove trovossi a gran parte di quegli assedi e fatti d'armi, facendo ancora nel 1552 le fortificazioni di Bra e del Mondovì (5); nell'anno stesso era governator di Chieri e sorprendeva Alba (6), narrando anche il cronista Miolo che allora e da un fulmine inceneriti furono i cavalli al Vimercate a Foglizzo

(1) *Relazione di Savoia di G. F. Morosini.* Serie II, vol. II, pag. 138.

(2) Fortificatore dell'Hâvre de Grace e di altre città di Francia; socio al Cellini (*Vita*, lib. II, cap. 13) nell'afforzar Parigi del 1544.

(3) Lettera del marzo 1547 nella *Informatione*, pag. 61.

(4) Tanto è narrato nella lettera presso Molini, *Documenti*, della quale parlasi quì in calce.

(5) *Mémoires de Villars*, lib. III, p. 206; *Mém. de Montluc*, lib. II, p. 101.

(6) Miolo, Cronaca p. 197, 194.

in Canavese. Pure in quell'anno muniva S. Martino in Canavese (1) e trovavasi all'assalto di Ceva coll'altro maresciallo di campo Biagio di Montluc che, lodandone il valore, lo disse tanto più commendabile che trovavasi egli in età avanzata (2).

Adoprossi nel 1555 alla fabbrica di due forti che presso Torino stringessero Volpiano, piazza rilevante allor tenuta dall'esercito Cesareo (3). Fu ancora a Parigi nel 1556, d'onde il maresciallo Brissac rinviollo in Piemonte a sollecitare il Termes e sue provvidenze circa l'artiglieria ed i viveri. Ricominciata la guerra nell'anno seguente dopochè il Duca di Guisa, reduce dall'impresa dei Caraffa, aveva tolto Valenza agl'Imperiali, tosto vi accorse per metterla in difesa; è narrata la cosa in una cronaca di Casal Monferrato (4) colle parole: *Appena i Francesi ebbero presa Valenza, diedero principio a fortificare esso luogo, e così fra pochi giorni fu mandato il sig. Bernardino Vimercato esule Milanese generale per il re di Francia di tutte le regie fortezze e capitano di cavalleggeri, con disegno di poterla far forte ed inespugnabile, come poi fece, che la mise in riputazione ed in gran fortezza, cosa che mai seppero fare gl'Imperiali, con darle tutto quell'ordine che va esser dato e che bisogna ad una terra fortissima tanto di artiglieria come anco di munizioni e di un buon presidio di soldati.*

Per le quali cose vieppiù dimostrato essendosi il Vimercate bene affetto a Francia, buon soldato e sufficiente

(1) *Mém. de Montluc*, vol. I, p. 295.
(2) Ivi, lib. II, p. 160.
(3) *Mém. de Villars*, lib. VI, p. 425.
(4) *Cronachetta di C. Monf. dal 1530 al 1582*; anno 1557 pag. 29; e Villars, lib. VII, p. 529; lib. VIII, p. 546. Valenza fu presa alli 20 gennaio 1557. La cronaca è quella edita nell'Archivio Storico (1847), vol. XIII, mancante di questo come di molti altri passi.

ingegnere, premiollo Enrico II nel 1558 in modo straordinario creandolo cavaliere di S. Michele, rimanendo egli decimosesto Italiano fra i settanta che allor numeravansi nell'ordine [1]. Non fregiandosi allora di quelle insegne fuorchè uomini di antica nobiltà, convien credere o ch'egli si sia valso del bel nome attribuitosi, o che molta sia stata nel Re e nel Brissac la prudenza nel premiar la realtà de' servizi anzichè la chiarezza del sangue. Trovando però che fra quegl'italiani non meno di undici erano fuorusciti adoprantisi ad abbatter i governi di lor patria a profitto proprio e di chi li tratteneva e guiderdonava, m'è forza dire che re Enrico ed i consiglieri suoi non diversamente fatto abbiano e non più e non meno di quanto sempre fecero i Principi tra le civili dissensioni. Dopo la pace di Câteau-Cambresis fu egli da Brissac spedito a Parigi per rappresentare al Re lo stato delle cose militari in Italia, ed in quella città venne a morte ne' primi mesi dell'anno 1559 [2].

Quanto alla scienza ovvero arte di fortificare, ei possedella piuttosto come sicura intuizione di esperto soldato, che non ne' principii suoi, non essendone egli stato nè buono nè copioso scrittore. Il grado però di colonnello negli eserciti di Francia procacciògli la dedica di un trattato di tattica, ossia dell'arte dello squadronare, stampato in Torino nel 1548 e scritto tra il 42 ed il 43 da Angelo Assinito della Marca d'Ancona [3], antichissimo e rarissimo libro. Lo stato de' servizi suoi in Francia è dato dal figlio Scipione in questi otto alinea [4]. Maestro

(1) *Mém. de Villars*, lib. IX, p. 605; Soranzo, *Relaz. di Francia*, in Albèri, serie I, vol. II, p. 410.

(2) *Mém. de Villars*, lib. X, p. 662; *Informatione*, pag. 58.

(3) *Opera nova et alli huomini di guerra importantissima, quale insegna ordini, modi et forme*, ecc. Torino, per Martin Cravoto, 1548.

(4) Difesa nella *Informatione*, pag. 58.

di casa ordinario del Re; Consigliere del Consiglio segreto; Gentiluomo ordinario della camera del Re; Governator di Chieri, Governator di Valenza; Generale Soprintendente delle fortificazioni e munizioni in Italia; Cavaliere dell'Ordine; Maresciallo di campo in Piccardia.

Ne' documenti Parigini di Storia italiana editi in Firenze nel 1836 da G. Molini havvi una lunga lettera del Vimercate al Montmorency e della quale ho detto e dirò ancora. È data da Lione li 20 marzo 1550 e sottoscritta *Francesco .... Vimercato*. Parve all'annotatore di que' documenti che fosse questa una sola e stessa persona coll'omonimo Milanese che, quasi alla stessa età professò medicina in Parigi e Torino, ed osservò come sia questo il primo documento che lo dimostri anche ingegnere. Le perentorie ragioni d'identità della persona, del luogo, del tempo, che m'inducono ad attribuire quello scritto al soldato anzichè al dotto, le ho già pienamente esposte altrove (1).

Ebbe Francesco un figlio illegittimo di nome Scipione, natogli nel 1533 in Lione da una Catterina da Savona, che per esser moglie d'un taverniere e tamburino era detta *la Tambourineuse* (2); intanto, mentre il Vimercate godevasi questa donna, godevasi pure le entrate del beneficio di S. Antonio in Cislago (3). Fattosi esso pure soldato di Francia in Piemonte, ebbe a diciott'anni una compagnia di ducento fanti e poi nel 1544 altra ne capitanò di cinquanta celate (4). Era egli buon soldato e nell'anno 1559, in cui morìgli il padre, re Enrico II con patente delli 4 ottobre nominollo scudier suo ordinario,

(1) *Architettura di Fr. di G. Martini* (1841), vol. II, N.° 37.
(2) *Raccolto delle cose allegate et produtte*, etc. f.° 26, 29.
(3) *Raccolto*, f.° 35.
(4) *Informatione*, p. 55.

commissario e sovrintendente generale delle riparazioni e fortificazioni in Piemonte (1); la qual cosa non significa già ch'ei fosse ingegnere, ma sì che non gli mancavano cognizioni pratiche circa la costruzione militare. E quì, per notar cosa che al vivo pinga i costumi del tempo, dirò che malgrado i canoni vietanti la collazione di benefici ecclesiastici ad illegittimi, sin dal 1551 Scipione fu fatto Abate di S. Giusto di Susa con qualità di commendatario (2). Ma, lasciata tosto l'abbazia per l'armi, la trasmise al nipote suo Giovanni da Camnago detto esso pure da Vimercate. Tanto ne' cataloghi loro è registrato dal Della Chiesa e dal Sacchetti, errando in ciò che ne anticipan la nomina di un decennio. I fatti di Scipione son narrati singolarmente da Montluc e da Villars e soprattutto ne' libri stampati in difesa sua e del padre in occasione della sfida avuta coll'altro Milanese e quì soldato di Francia Lodovico Birago; libri rari ed interessanti assai, ma che a padre e figlio fruttaron poco onore.

BIBLIOGRAFIA DI FRANCESCO BERNARDINO DA VIMERCATE.

I. *Giustificazione del signor Capitan Francesco Bernardino Vimercato nella querela sua con Monsignor d'Aussun.* In Milano da Antonio Burgio, 1545, 4.° Comincia: « Francesco Bernardino Vimercato a' lettori. Perciocchè nelle cose dell'honore » ecc. Finisce: « Perchè » tanto bastandomi di aver detto in questa Scrittura, » quella rimetto al giudicio di tutte le persone di honore, » et intendenti » ecc. Ne parla l'Argelati e Giovanni Sitoni

(1) L. cit. pag. 51.
(2) *Raccolto*, ecc. f.° 55. Ne prese possesso alli 17 agosto.

nella nota 44, pag. 59 dei *Vicecomitum Genealogica Monumenta*, 1714.

II. *Lettera a M.or di Montmorency* (di Lione, 20 marzo 1550) *sulla fortificazione di Borgo in Bressa e di Lione*. È un breve scritto edito dal Molini ne' Documenti di Storia Italiana (1836), ed evvi attribuito ad un omonimo Milanese.

Come di libri assai rari, unisco la descrizione di quelli che furono stampati a proposito della sfida accaduta tra Scipione Vimercate ed il Birago e contenenti numerose notizie circa i due Vimercati.

III. *Raccolto delle cose allegate et produtte per l'illust. S. Lodovico Birago, avanti il Re Christianiss. et suo consiglio. Nelle quali si dimostra chiaramente per prove et efficaci ragioni, quanto è successo fra esso S. Ludovico et Scipione detto de' Vimercati; con le qualità di ciascuno*. In Turino, appresso Martino Cravotto. M.D.LXI. 8.° di foglietti 113. Precede una dedica del Birago al Re di Francia, da Torino, 20 giugno 1561.

IV. *Manifesto dell'Ill. Signor Lodovico Birago. Con altre scritture, per le quali si conosce quanto è seguito tra esso Signor, et Scipion detto de' Vimercato*. In fine: *In Turino appresso Martino Cravotto M.D.LXI. Il primo di luglio*; 4.° di foglietti 50 non numerati. Precede una lettera del Birago al Re Cristianissimo data da Torino a' 20 di giugno del 1561. Questo libro ed il suddetto *Raccolto* sono similissimi, se non che da pagina 57 in poi contiene il *Raccolto* ancora un Discorso del Birago e le sue Giustificazioni, cose mancanti nel *Manifesto*.

V. *Informatione de la causa fra Scipione Vimercato e Lodovico Birago, con la difesa de lo Ill. Sig. Francesco Bernardino Vimercato, contra le calonnie di Lod. Birago. Aggiuntovi un parere del fu Duca d'Vrbino Francesco Maria de la parità, e disparità, del sangue e del grado. E* 9 *dubbii del Fausto da Longiano tolti dal primo libro de i suoi pareri.* Volume in 4.° di 108 pagine, senza data, nè luogo, nè stampatore ma certamente di Lione coi tipi di Giovanni de Tournes ed anche del 1561; imperciocchè mentre il Birago soggiornante in Torino faceva stampare in questa città, il Vimercato si valeva delle stampe del Lionese de Tournes. Sta in fronte la lettera del Vimercate al Re data in Sciolze il primo d'agosto 1561.

VI. *Information du different, qui est entre Scipion Vimercat, et Ludovic Birague, Auec la defense* etc. In fine *A Lyon par Ian de Tournes, rue Raizin, à l'enseigne des deux Viperes.* Vol. 4° di 117 pagine. La lettera al Re ha la stessa data ed il libro altro non è che una traduzione dell' *Informatione* anzidetta, apparendo tradotto da Scipione onde render leggibile il suo scritto in corte di Francia.

Ad ogni modo non doveva il Vimercate essere privo d'una qualche coltura, di quella almeno che si prendeva frequentando a que' tempi le compagnie signorili; imperciocchè, Matteo Bandello, che volontieri conviveva coi capi militari guerreggianti per Francia in Piemonte, a lui indirizza la Novella XX del volume III.

XLIX.

FRANCESCO OROLOGI DA VICENZA.

Debbo ora far parola di un valoroso ingegner militare del secolo XVI, cercato ed adoprato molto dai Principi, ma che, sconosciuto alla sua città nativa, non trovo chi abbialo sinora rammemorato. Quest' è Francesco Orologi da Vicenza, che con tal nome, cognome e patria scrivesi in un suo codice di cui sarà parlato in sèguito.

La casa in cui nacque era tutta d'ingegneri e studiosi, fratello suo essendo Giuseppe scrittor della vita di Camillo Orsino e d'altri libri stampati tra il 1560 ed il 65 (1); e penso che fratello gli fosse pure quel Giacomo, di cui (in lettera del 1560) parla il capitan di Brescia Gianmatteo Bembo (2) dicendolo *valentissimo ingegnere dei nostri tempi*. Quantunque non ne sia specificata la qualità, è chiaro però che attendeva Giacomo all'idraulica, discorrendovisi di bonificazioni fluviali per risanar regioni umide ed insalubri (3).

Ignoro dove e da chi appreso abbia Francesco l'arte di fortificare, ma so pure che perciò non occorrevagli di portarsi in altra città che la sua, là essendo nato e vivendo al principio del millecinquecento, un insigne maestro (sconosciuto esso pure agli Italiani ed ai conterranei suoi)

(1) Cinque opere tra originali e tradotte ne enumera il Fontanini nell' Eloquenza Italiana.

(2) *Lettere di Principi* (1581), vol. III, f.° 207. Suo nome presso Bembo, eguale a quello di famiglia Padovana, è Giacomo dall'Orologio. Forse era Francesco di nobil casato, al suo nome trovando sempre annesso il titolo di cavaliere.

(3) Nella prima notizia che nel 1841 diedi dell' Orologi (*Archit. civ. e milit. di Fr. di G. Martini*, vol. II, pag. 99), non conoscendo ancora il citato codice, di Francesco e di Giacomo feci erroneamente una persona sola.

nel Vicentino Basilio Dalla Scala, uno degl'ignorati e primi fondatori di questa scienza, e del quale dirò quì brevemente.

Sin del 1501 scriveva al suo Principe l'orator di Ferrara come veduto avesse in Venezia il modello d'una rocca con *torri in triangolo, quadre, tonde e d'ogni sorta,* opera di Basilio Della Scala da Vicenza, il quale, allora appunto e per far cosa grata alla Signoria, stato era rilasciato dalle prigioni di Napoli (1). Scrive poi Luigi Da Porto gentiluomo di quella città, nel marzo 1509, come instando la guerra di Cambrai « i Veneziani hanno » mandato Basilio Dalla Scala nostro Vicentino a rivedere » tutte le artiglierie che sono nelle loro città e fortezze » di terra ferma, come uomo ch'essi tengono provvisio- » nato sopra le munizioni loro » (2). Fu poi ai servigi dell'imperator Massimiliano, certamente non prima dell'anno 1517 in cui ebbe termine la guerra di Cambrai; ma la fama sua la dovette singolarmente alle difese da lui apprestate a Rodi, allorquando il Gran Maestro Fabbrizio del Carretto sapendo come non più proporzionate all'efficacia delle artiglierie turchesche fossero le mura, che nel 1480 resistito avevano agli attacchi di Maometto II, nell'anno 1520 chiamò Basilio a porre in opera per quella città i nuovi trovati difensivi.

Ma lasciamo che la cosa sia narrata dallo storico dell'ordine Gerosolimitano: « Deliberato havendo il Gran » Maestro di ridurre la fortificazione della città di Rodi » nel più sicuro e migliore stato, che ridurre si potesse; » fece andare nel seguente anno in Rodi Basilio Della

(1) *Lettere artistiche inedite pubblicate da G. Campori* (1866), N.° 1. In queste addotte parole è chiaro il trapasso dall'antica alla moderna ingegneria.

(2) *Alcune lettere inedite di Luigi Da Porto* (1829), pag. 10.

» Scuola ingegniero dell'imperator Massimiliano, il quale
» era il maggior huomo di quella professione, che in
» quei tempi vivesse; e col parer suo e di molt'altri
» valent' huomini, che in Rodi si trovavano . . . . si fecero
» molti utili e buoni ripari » (1). E poichè in gennaio del 1519 mancò di vita Massimiliano, così, il Fontano ha cura di notare che delle mura e della fortezza di Rodi fu ordinatore Basilio architetto di Carlo V (2). Non disfece già egli le mura antiche, ma le terrapienò riducendole a cortine frapposte ai baluardi d'Alvernia, Spagna, Inghilterra, Provenza, Italia, a quello di Cosquino ed al Carrettano (3); tutta di Basilio fu insomma quella nuova fortificazione, ad evidenza ricavandosi che nella difesa fatta nel 1480 dal d'Aubusson, le mura erano tutte all'antica (4). Ne fanno onore gli scrittori a Gabriele Tadino di Martinengo, che ne fu acerrimo difensore, ma non essendo giunto in Rodi che il 22 luglio e quando già da ventiquattro giorni i Turchi battevano la piazza, alle opere stabili non potè il Martinengo prendere parte alcuna; e ciò essendo inconcusso, ne segue che furon desse pensate tutte e dirette dal Della Scala.

In Vicenza e da Basilio Dalla Scala potè dunque l'Orologi apprender l'arte di fortificar le città, e militar poscia coi Veneziani nella lunga guerra, che principiata nel 1509 non ebbe fine che vent'anni dopo. Ma tutto ciò, avvegnachè probabilissimo, pure non ha certezza, come certo

(1) *Istoria della religione di S. Giovanni, di Jacomo Bosio* (1594), parte II, pag. 516.

(2) *Della guerra di Rhodi* (1545), libro I, f.° 10.

(3) Pag. 524, 557, 562.

(4) Fontanus, *De Bello Rhodio;* Jacques de Bourbon, *Oppugnation de Rhodes;* entrambi combattenti in quella difesa.

(5) *Archit. di Fr. di G. Martini*, vol. II, pag. 77, 303. L'abate Basilio (di cui il Varchi nel libro 11) pei Fiorentini militanti in Casentino nel 1526, era tutt'altr'uomo.

è ch'ei fu ingegner e soldato per Francia in Piemonte in quell'altra guerra lunghissima ch'ebbe cominciamento nel 1536 e non giunse a termine che dopo trentatrè anni. Quando sia egli venuto quì e quali ne siano state le prime opere, non se n'ha memoria, solo nel 1552 (ma chiaramente accennando a servigi anteriori) narra Montluc di essere stato con lui a fortificar Caselle presso Torino, terra allor cinta di mura e fosso, ma non ancor bastionata (1); e che, per aggiungervi i baluardi, ebbe seco *deux ingénieurs, que le dit Maréchal* (de Brissac) *avait, l'un des quels fut tué à la prise de Vulpian, et l'autre est le chevalier Reloge, qui est en France*, quì ed altrove chiamandolo *le chevalier Reloge* e significando un'onoranza ricevuta e che allor non si dava che dopo lunghi servigi. Ma qual era quest'ordine? Non certamente quello di S. Michele, che, poco dopo, noverava settanta cavalieri soli e fra essi sedici Italiani, tutti ben noti (2); probabilmente egli era cavalier di Cristo, come i due Pacciotti. Nell'anno seguente mandando Montluc soccorso a S. Damiano, chi governavalo per Francia gli chiese un ingegnere: ne avvertì egli il Brissac, il quale: *envoya en poste à Albe pour faire venir les ingénieurs qui y estoient; dont le chevalier Reloge en étoit un* (3). Le piante di Alba e S. Damiano, come furon fortificate dall'Orologi, stanno nel codice suo Magliabecchiano.

Sin dal principio della guerra aveva il Re fatto fortificare le piazze di Torino, Moncalieri, Savigliano, Centallo, Bene, lodando Martino du Bellay la fortezza di questi luoghi (4). Ad essi aggiunge il Boyvin quelle di

(1) *Commentaires de Blaise de Montluc* (1821), lib. II, pag. 110.
(2) *Relazione di Francia del 1558 di G. Soranzo;* in Albèri, serie I, vol. II, pag. 410.
(3) Montluc, lib. II, pag. 129.
(4) *Mémoires* (1831), libro VIII, pag. 294.

Chieri, S. Damiano, Alba, Lanzo, la Cisterna, dicendo che i Francesi avevano fortificato in Piemonte tredici piazze e ventitrè castelli; anzi, dallo stato che dà in fin del libro, queste fortezze sommavano a cinquantotto, non computandovi quelle tenute da Spagnuoli e Piemontesi [1]. Le piante però delle fortezze del Piemonte date dall'Orologi stesso nel suo codice Magliabecchino ne rappresentano soltanto trentacinque, comprendendovi quelle di la Cisterna, Moncalvo, Villafranca di Piemonte, S. Albano, Ormea non date dal Boyvin. È dunque da credere ch'esse od in tutto od in parte siano state fortificate dall'Orologi; imperciocchè, gli ingegneri qui trattenuti da Francia non erano più che due. « Il y a deux ingénieux en Piedmont, si » mal payez et appointez, que ledit Maréchal (de Brissac) » ne leur commande pas si absolüement qu'il feroit, si » le contraire estoit; pour ne desdaigner ceste manière » de gens, qui ont le nez si tendre que peu de chose » les offence. Et de le faire au jour d'huy, ce seroit se » mettre en danger, pour la cognoissance qu'ils ont de » la force ou de la faiblesse de toutes nos places [2] ». De' quali due uno era certamente l'Orologi, l'altro un Bonnet fortificatore di Volpiano, che dall'essere appellato *Nicolò* anzichè *Nicole* o *Nicolas* [3], io penso che fosse Italiano ei pure ed anzi lo direi Piemontese vista la frequenza costì di quel cognome; notando eziandio come il Vimercate, che in Piemonte adopravasi eziandio da ingegnere, tale non apparisca mai, essendo invece sopraintendente delle fortificazioni.

Infine, che le fortezze date da Francesco in quel codice

(1) *Mémoires sur les guerres de Piedmont, de 1550 en 1559 par Boyvin de Villars* (1606), pag. 408, 411 e passim.

(2) *Mémoires de Boyvin*, libro VI, pag. 465.

(3) L. cit. lib. III, pag. 155.

fosser veramente opera sua, me lo prova il fatto che vi mancano quelle di Valfenera e Volpiano stanti tra le principali di queste parti. Famoso fu infatti l'assedio posto alla prima dal Brissac nel 1557 (1); e Volpiano, tenuta dagl' Imperiali, era tal piazza, che per impedir le correrie del presidio, dovettero i Francesi alzarvi contro due forti (2). Delle opere di difesa aggiunte allora a Montechiaro nell'Astigiana è cenno in Boyvin nello stato anzidetto, e di quelle di Moncalvo, che dovevan essere dell'Orologi, n'è il disegno a pag. 54 del citato codice.

Aveva il re Enrico II, in premio de' suoi servigi, conferito all'Orologi il castello di Monenco, quando strettasi la pace nel 1559, e per essa dovendosi al Duca di Mantova restituir il Monferrato, veniva egli a perdere ad un tempo la signoria e la pensione. Le condizioni sue lo consigliarono allora di presentarsi al Re ed amato essendo dal Maresciallo di Brissac, munillo questi della seguente lettera:

« *Al Cristianissimo Re Enrico Secondo.*

« Sire. Presenterà questa mia lettera alla Maestà Vostra
» il Cavaliero Orologi. Il qual solo ha la cura delle for-
» tezze di quà da i monti, et vien alla Corte per farle
» intendere, che venendosi ora alla restitutione del paese
» di Monferrato al signor Duca di Mantova, nel qual
» paese la Maestà Vostra gli havea donato l'entrata, et
» la signoria del castello di Monenco, egli rimarrà senza
» detto castello, et senza detta pensione, se non fusse

(1) Adriani, *Historie de' suoi tempi*, pag. 1004; Roffia, *Narrazione della presa di Golfonara nel 1557*; Arch. storico (1847), vol. XIII, pag. 444.
(2) *Mémoires de Boyvin*, libro V, pag. 370. Una descrizione di quelle opere è in Montluc al libro IV.

» in piacer della Maestà Vostra di farli qualche altro
» maggior dono. Onde la supplicherà così di questo, come
» di un altro particolare in favor di Gioseppe Orologi,
» suo fratello. Et io ho voluto umilmente supplicarla,
» che si degni haverlo per raccomandato, come meritano
» le sue rare qualità, et i servigi grandi, che ha fatti
» alla Maestà Vostra. Le dirà ancora il suo parere così
» intorno alla fortificatione delle terre, che rimarranno,
» come ancora intorno alla demolitione di quelle, che si
» restituiranno. Et se questa è cosa, che si possa far con
» prestezza, et prontamente per servitio suo, le piacerà
» di udirlo, et rimandarlo quanto più presto sia possibile,
» in Piemonte. Prego Iddio, Sire, che doni alla Maestà
» Vostra vita lunga et felice. Da Calugio. A' x di Mag-
» gio 1559 ».

« Vmilissimo ser. di Vostra Maestà, Brisac » (1).

Il bel codice Fiorentino dell'Orologi, contenente l'arte di fortificare, dimostrata colle piante di trentacinque fortezze tutte Piemontesi, io penso che, giusta ogni probabilità, composto fosse dall'autore per presentarlo al Principe sotto il quale eransi fatte quell'opere, dico al re Enrico II in questa sua andata a Parigi, nonchè per procacciarsene il favore in suo nome chiesto al Re dal Brissac. Tra feste e tornei celebravansi allora colà le nozze di Enrico e di Emanuel Filiberto chiuse alli 30 giugno colla mortal ferita del Re. Ora, la lettera del Brissac è delli 10 maggio, nè cinquanta giorni parran troppi, avuto riguardo ai tempi, tra preparazioni, viaggio, inazione forzata a Parigi, sino allo spuntare del fatale 30 giugno

(1) *Lettere di Principi* (1562), vol. I, f.° 185. *Calugio* è Caluso in Canavese, e la lettera è certamente tradotta dal Francese.

seguìto in breve dalla morte di Enrico. Mancato essendo questo, l'ingegnere portator del codice per farne omaggio al Re, avrallo presentato alla Regina Catterina de' Medici che l'avrà dato a qualche amico di Toscana, ovvero, morta essa pure, sarà il libro coll'altre coseērediali venuto a Firenze per andar poi tra gli Strozziani e quindi nella Magliabecchiana. Si badi eziandio che membranaceo è il codice, cioè fatto per essere offerto a gran personaggio; la poca cura che s'ebbe di quel libro spiegandosi col fatto che pei Re di Francia non poteva più esso avere una presentanea importanza militare, stante i rapidissimi incrementi dell'arte e la susseguente demolizione di moltissimi castelli e fortilizi accaduta appunto a quegli anni.

Spertissimo nella fortificazione, Emanuel Filiberto reduce ne' suoi Stati conosceva come necessario fosse di afforzarne le città giusta i nuovi metodi; intanto, o dalla guerra da lui condotta in Piemonte nel 1552, o dall'esame in Parigi dell'anzidetto codice, o dal libro sulla cittadella di Torino offertogli dal Boyvin, o più di tutto dalla fama dell'ingegnere che vedeva attestata dalle opere sue costì, bramava il Duca di Savoia di abboccarsi coll'Orologi. Scrisse adunque alli 9 febbraio 1560 a Girolamo Priuli doge di Venezia come « desiderando, che
» il cavaliero Orologi, suo vassallo et servitore, venisse
» da me, per poter ragionare con lui et haver informa-
» tione delle fortezze dello Stato mio, per haverne lui
» molta pratica et notitia del modo et delle qualità, in
» che erano avanti la demolition loro, essendosi lui ri-
» trovato così nel fortificarle, come al demolirle, vengo
» cortesemente a pregar la Serenità vostra di farmi
» questa gratia di concedermi il detto cavaliero per due
» o tre mesi, acciochè con la venuta sua io possa haver

» l'avviso et la relatione dello stato d'esse fortezze, che
» io desidero [1] ».

Per la venuta in Piemonte dell'Orologi già dovevasi aver verbalmente l'assenso ducale, poichè, senza frappor tempo alli 10 febbraio indirizzavagli il Duca questa lettera d'invito.

Al Cavalier Orologi.

« Magnifico cavaliero carissimo. Dall'Ambasciator nostro,
» et senator Malopera, et da altri degni di fede havemo
» intesa la notitia et gran pratica, che havete del sito
» et delle qualità delle nostre fortezze di Piemonte, et
» le virtù vostre, et scienza nel fortificare. Però desi-
» derando noi haver relatione con la viva voce vostra di
» detti siti et qualità d'esse fortezze, vi preghiamo a vo-
» lervi trasferir da noi con la prima comodità vostra. Et
» acciochè possiate più liberamente disponervi di venire
» noi scriveremo al Serenissimo vostro, et lo preghiamo
» che sia contento darvi licenza per due o tre mesi per
» questo effetto, la quale speriamo che vi darà volentieri,
» et dandovela, non tardate, come prima vi metta co-
» modo, di venir da noi alla volta di Piemonte. Et
» s'haverà tal consideratione all'incomodità vostra, che co-
» noscerete haverla tolta per Principe grato. Et nostro
» Signore vi conservi felice. Da Nizza. A' x di febbraro
» 1560 ».

« Al piacer vostro. Il Duca di Savoia, Emanuel Filiberto ».

Negli Archivi nostri e ne' conti del Tesorier generale non ho potuto trovar nulla che si riferisca alla venuta

(1) *Lettere di Principi*, vol. 1, f.° 193.

dell'Orologi in Piemonte ed al premio datogli dal Duca. Venne però, vi stette e conferì col Principe, che accomiatollo poscia con questa lettera al Doge.

Al Serenissimo Signor Principe di Venetia.

« Come io ho trovato nel cavalier Orologio effetti
» conformi all'opinione, ch'io haveva delle qualità sue
» et al desiderio mio, che mi traeva di conoscerlo di
» presenza, la qual m'ha recato molta soddisfatione, così
» ringratio quanto posso di core la Serenità Vostra della
» comodità, che di lui mi ha data, pregandola ad escu-
» sare ambedue del suo ritardar alquanto oltre il termine
» da me domandato, che ciò è avvenuto in parte per
» alcuni impedimenti occorsi, ma principalmente per la
» confidenza ch'io aveva che la Serenità Vostra non lo
» haverebbe per male. Egli le dirà delle nostre nuove ecc.
» Da Lanzo. A IIII di Giugno, 1561 » (1).

Vedesi adunque come dalla richiesta dell'Orologi fatta dal Duca alla partenza sua da Venezia sia corso assai tempo, essendochè mi comunica l'Abate Magrini di aver trovato un dispaccio del Doge all'ambasciator di Savoia, che il finale assenso per l'andata dell'ingegnere non fu che delli 3 marzo 1561. Parmi tuttavia che, anche prima che il governo di Venezia vi assentisse, e certo prima della partenza officiale, fatto egli abbia costì una gita, tanto ricavando da lettera scrittagli, alli 20 gennaio 1561, da Luca Contile e da Milano « Non sapevo che voi vi
» trovaste in queste bande, piacemi che per quel che
» vi siete venuto sia di servitio al sig. Duca di Savoia et

(1) *Lettere di Principi*, vol. 1, f.° 193.

» testimonianza del vostro sapere presso i sig. Venetiani
» vostri padroni [1].

La ragione, per cui il Duca bramava di trattenersi personalmente coll' Orologi, fu la seguente. Oltre la stima che far doveva di quel principalissimo ingegner di Francia in Piemonte ed il desiderio di udir di sua bocca le ragioni strategiche con quelle offensive e difensive delle nostre fortezze, accadeva eziandio che, allorquando, trattandosi nel 1559 la pace di Câteau-Cambrésis, erasi il maresciallo di Brissac portato a Parigi, quì lasciando il suo segretario Francesco Boyvin barone di Villars; sapendo questi come fra le carte di governo vi fosse una importante relazione dell'ingegnere sopra la cittadella che Francesi avevano già disegnato di fare a Torino, comunicolla al Duca colla seguente lettera d'invio premessa alla relazione stessa.

« Monseigneur. L'atente en la quelle je suis du courrier
» que j' ay depesché vers Monseigneur le Marechal de
» Brissac mon maître m'a donné autant de loisir que
» d'occasion d'emploier partie de mon seiour et à la
» lecture des choses qui l'a assez heureusement execu-
» tées en cette votre Province et à celles qu'il avait aussi
» dessigné d'y executer, si votre tant raisonable et de-
» siré retour et reintegration en icelle ne luy eust donné
» si honorable occasion qu'il a faict de laisser aussi bien
» reposer l'esperit que les armes. Parmi le remuement
» et lecture de ces choses il m'en est inopinement venue
» une en main que j'ai iugée puis que un si grand prince,
» tel qu'a esté le feu Roy Henry votre frere l'a estimée
» et tenue chere vous devoir pour plusieurs considérables
» raisons estre agréable, mesmes vous estant naturel et

(1) *Lettere di Luca Contile* (1564), libro III, f.° 292.

» héréditaire Seigneur du lieu du quel elle traicte. C'est,
» Monseigneur, un petit discours qui fut faict sur le
» moyen qu'il y auroit de rendre ceste cité inexpugnable,
» et pareillement sur la depence qu'il faudroit faire pour
» y parvenir. Et encores que la ferme alliance que vous
» avez faite avec la plus antique et illustre couronne
» d'Europe ait apporté à Vous, vos sugectz et pays telle
» tranquillité que ne deviez plus craindre aucune subversion
» ou remuement, qui vous puisse donner ialouzie ou sou-
» peçon, ay par consequent argument de faire nouvelle
» fortification et que par ainsi tel discours vous soit
» maintenant inutile, si est-ce que vous cognoissant
» Prince amateur singulier de toutes choses vertueuses
» et nouvelles i' ay bien voulu à la persuasion d'aucun
» voz familiers serviteurs, entreprendre de vous en faire
» un present. Acceptez le donc s'il vous plaist, Monsei-
» gneur avec la mesme bonne volunté et devotion que
» je le vous presente, acompaigné du desir que j'ay de
» vous faire treshumble et tresagreable service ».

« Votre treshumble et tres obeissant Serviteur »

« Boyvin [1] ».

La cittadella di Torino, quale fu poi condotta dal Paciotto (1564-66) è intieramente giusta i divisamenti esposti in questo scritto, tolto il palazzo in forma di rocchetta, che fu sostituito dal maschio, e tolta la collocazione, che doveva essere sull'asse di Doragrossa. La figura sua era un pentagono regolare bastionato, con piazze da alto e da basso e le due porte coperte da rivellini. Nel computo preventivo vi si discorre della qualità del terreno, de' mattoni e via dicendo; del presidio in pace

(1) Manoscritto negli Archivi di Stato in Torino.

ed in guerra, dell'armamento mobile e stabile numerante 83 pezzi in barbetta e casematte, con munizione di 77900 palle ed 1443000 libbre di polvere. La spesa fu supposta in scudi 67800, ma all'atto pratico, costò al Pacciotto scudi 100000 (1).

Il nome dell'autore è taciuto tanto dal Boyvin quanto entro il codice stesso, ma molte e difinitive ragioni mi persuadono ad attribuirlo all'Orologi. E dapprima le misure Veneziane adropratevi, con qualche voce di quel dialetto, accusan la patria dell'autore in uno col conoscersi che altro ingegnere Veneziano qui non v'era che lui. Aggiungasi la stima che ne fecero i governatori Montluc e Brissac ed il narrar che fa Giuseppe fratel suo come Camillo Orsino nelle fortezze ad ogni altra figura anteponesse la pentagona allora non guari usata; cosicchè io penso che Camillo tolta abbiala dall'Orologi, come quegli che militando per Venezia, potè conoscere il nostro ingegnere (2).

Pare eziandio che quando si recò in Piemonte, tenesse la via di Bergamo, delle fortificazioni di quella città avendo nel gennaio del 1561 fatto relazione alla Signoria, che altre n'ebbe pure distese da Sforza Pallavicino, dai Savorgnani, dai Martinengo, dal Malacrida e da altri de' migliori ingegneri di quell'età. Negli Archivi di Venezia trovò l'abate cav. Magrini e per sua gentilezza volle comunicarmi alquante scritture dell'Orologi; si riferiscon esse ad una porzione della cinta di Treviso (3), al perimetro

(1) Ne parlai più a lungo al N° 40 della Memoria 1ª unita al trattato di Fr. di G. Martini. In principio alla relazione ne fa salir la spesa a scudi 75000.

(2) *Vita di Camillo Orsino pel sig. Giuseppe Horologgi* (1669), pag. 49 e 129. La prima edizione è del 1565.

(3) Mi avverte l'abate Magrini che alla pianta di Treviso è apposto l'anno 1536. Se tale è la data, sarebbe questa la più antica opera conosciuta dell'Orologi.

bastionato della città di Famagosta in Cipro, poi di nuovo attorno a vari progetti per la stessa, oltre una veduta del castello di Monfalcone nel Friuli. Convien però dire che qualche questione avuto avesse col celebre ingegnere conte Giulio Savorgnano, nel quale a ragione ogni fede metteva la Signoria di Venezia; imperciocchè, nella visita di cinquanta mesi da questo fatta alle fortezze di Levante, dopo scritto che ad un ingegnere egli ha commesso il modello delle fortificazioni di Famagosta, prega il Doge che sia fatto vedere a Sforza Pallavicino, il quale ne giudicherà, *ma non al Malacrea, nè manco Loroglio*; dove pare a me che quel nome, così scritto giusta il dialetto Veneto, significhi *L'Orologio*. E questo l'ho letto nel libro primo de' discorsi del sig. Giulio Savorgnano sulle fortezze di Cipro, Candia, isole Ionie, Dalmazia e Friuli, che manoscritto stava presso l'ottimo Emanuele Cicogna.

Altre notizie ne saranno senza dubbio negli Archivi di Venezia, essendochè le cose di quest'ingegnere convien cercarle tutte o negli Archivi o presso gli scrittori Francesi contemporanei mentovanti ingegneri nostri sconosciuti in patria, come già ebbi a notare per Cristina da Pizzano e pei due Marini (1), e per altri noterò forse se avrò agio e vita. Ultimo cenno sulla sua vedova e sul matrimonio da lui contratto in Piemonte, lo trovai dov'era meno da aspettarsi, cioè nelle inedite *Memorie per la casa di Ruffia*, distese circa l'anno 1600 da Giulio Cesare Cambiano; è scritto al f.° 13: 1577, *d'agosto, il signor Alfonso Cambiano di questi signori di Ruffia, in Rigrasso* (2) *habitante, ha sposato la signora Catherina*

(1) *Gl' ingegneri e gli scrittori militari Bolognesi del XV e XVI secolo* (1863). Miscellanea di Storia Italiana, vol. IV.

(2) Borgata ne' pressi di Savigliano.

Caramella di Cavallermaggiore vidua del fu signor Cavalier Horologio (1).

BIBLIOGRAFIA DI FRANCESCO OROLOGI.

I. *Breve ragioni di fortificare di Francesco Horologi Vicentino.* Codice Strozziano nella Magliabecchiana di Firenze, classe XIX, N.° 127, membranaceo, f.° figurato, in 83 foglietti. Comincia: *Prima che si venghi a piantar il dissegno de la Fortezza, si deve* ecc., termina *come resisteria ben posata et fatto buona presa.* Seguono le *Ragioni del fortificar di terra* in sole tre pagine, e vi sono in fine le piante di trentacinque città e terre del Piemonte fortificate dall'autore. Due copie moderne se ne hanno in Torino e tratte, circa il 1830, per cura del Cavaliere Cesare Saluzzo, una trovandosi nella biblioteca del Re, l'altra in quella del Duca di Genova.

Ho già dimostrato come questo libro avesselo portato l'Orologi a Parigi nel 1559 per offrirlo ad Enrico II, cosa impeditagli dalla morte del Re. Ad ogni modo, che esso sia stato composto prima di quell'anno ed anteriormente alla Relazione di cui sarà detto quì sotto, apparisce da ciò, che nella pianta di Torino la cittadella dista un solo chilometro dal Po ed ha nel centro il castello delle quattro torri. La qual collocazione pessima e comandata dai vicini colli, accusa di necessità un primo pensiero.

II. *Proposta di una cittadella da farsi a Torino fuori di Porta Susa.* Codice anepigrafo dell'Archivio di Stato in Torino, 4° non figurato, segnato J. IV. 346; vi è premessa la lettera quì riferita a pag. 509 e fu scritto il

(1) Manoscritto dell' Università.

libro circa il 1550. Comincia con: *Quel soldato et homo di guerra che è chiamato dal suo Prencipe* ecc.; termina con: *Polvere libbre* 1443000. Il codice non è originale, ma tratto da quello dell'Orologi per cura del segretario Boyvin, com'è esposto più sopra, e fu già notato come a questo progetto siansi attenuti Emanuel Filiberto ed il Pacciotto quando tre lustri dopo poser mano alla cittadella.

Delle relazioni sulle opere difensive delle piazze di Treviso, Bergamo, Famagosta fu detto più sopra e trovansi negli Archivi di Venezia, dove certamente di lui non mancano altre ancora.

Altro suo scritto credo sia quello, che il Liruti [1] non sa se debba attribuirlo a Giulio Savorgnano od a qualcuno a lui ignoto. È un dialogo tra M. A. da Mula, Lorenzo Contarini, G. Savorgnano e G. G. Leonardi conte di Monte l'Abate; vi si parla de' difetti delle fortezze Veneziane, ed il Liruti lo crederebbe opera di Giulio, se il codice non portasse scritto: *fatto nella*.......... *di Asti. Al S. Giulio Savorgnano*. Ora, dalla patria degli interlocutori e dalle cose dettevi risulta essere lo scritto di un ingegner Veneziano dimorante in Piemonte, cosicchè non può essere che dell'Orologi. Non potè il Liruti legger quella lacuna, che, a parer mio, si compie agevolmente con *Fatto nella cittadella d'Asti*, trovandosi nelle piante del XVI e XVII secolo, che v'era in questa città un'antica rocca detta la Cittadella.

Giusta l'uso di quell'età, i dialoghi si fingon sempre tra persone viventi all'atto della stampa; ora, morì il Leonardi alli 2 gennaio 1562, come dalla sua iscrizione in Pesaro, cosicchè si può ritenere che il dialogo sia stato scritto e mandato al Savorgnano allorquando soggiornava

(1) *Letterati del Friuli* (1780), vol. III, capo I.

l'Orologi in Piemonte ai servizi di Francia, d'ingegneri Veneti non essendovi costì altri che lui.

L.

GIOVAN MARIA OLGIATI DA MILANO.

Sul fine del xv secolo nacque l'Olgiati in Milano, come ne fan fede Lomazzo e Moriggia (1) il nome suo derivato essendo da una terra di Olgiate, che son tre in Lombardia, da esse appellandosi parecchie famiglie. Per aver vissuto assai tempo a Savona, fu detto di questa città, usanza de' tempi, come per figura fu chiamato Urbinate il Sanese Francesco di Giorgio dall'essere stato lunghi anni in Urbino. Mandollo sì il governator di Milano ai Genovesi, ma non questi a quello; dimodochè se qualche antico o recente scrittore lo dice da Savona, intendasi che volle o dovette dirlo Milanese.

Allorquando, per opera di Andrea Doria, levossi Genova nel 1528 dalla soggezione di Francia e si pose sotto la protezione di Carlo V esercitata dai governatori di Milano, accorsero tosto i soldati della repubblica ad assediar Savona, che nel precedente anno e pei Francesi stat'era fortificata alla moderna dal fuoruscito Spagnuolo Pietro Navarro. Ridottala in obbedienza, vi edificarono i Genovesi nel 1542 e contro stranieri e cittadini una cittadella; e siccome vivevano in dipendenza di Spagna, da essa (cioè dal governatore di Milano) ebbero a quest'uopo l'ingegnere Olgiati, il quale, previe distruzioni enormi, fondolla sur un colle caseggiato, già parte della città e

(1) *Trattato della pittura* (1585), lib. VII, p. 652, 689; *La Nobiltà di Milano* (scritta nel 1595), lib. V, cap. 6.

« fu con irregolar pianta (dice il Monti [1]) fiancheggiata
» et accomodata al sito ineguale e montuoso, bipartita
» in due recinti con doppio fosso gran parte tagliato
» nella rocca, guarnita d'una falsabraga che difende le
» sue ritirate e sortite, con rivellino che cuopre verso
» la Foce lunga cortina con sue scarpe, contrascarpe e
» strada coperta, che si ritirò per maggior comunica-
» zione a rispondere sulli balloardi della città. Da fosso
» superiore è diviso il Maschio, che oltre l'essere molto
» superiore, ha un Cavaliere avanzo della torre dell'an-
» tico forte di S. Maria, che con grosso apparato de
» cannoni guarda tutta la campagna e terre vicine ».
Ebbe fama questa cittadella dall'assedio del 1746 e dalla presa fattane dai Piemontesi; ma prima ancora del 1542, già n'erano state finite le piante, avendosi negli Archivi di Torino e fra certe carte di Genova alquanti ordinati della repubblica per fortificar Savona nel 1537 giusta i disegni di *Gianmaria de Holgiatis*.

Come d'ingegnere suddito del Re di Spagna, di lui amavano valersi i Genovesi, cui la foggia di governo e le pendenze de' pubblici rettori rendevan deditissimi a quella corona, al modo stesso che nel 1560 fu chiamato alla lor città il celebre ingegnere di quella potenza Francesco Pacciotto [2]. Aveva nell'anno 1547 Gianluigi de' Fieschi tentato un ultimo sforzo per vantaggiar sè ponendo la patria in potestà di Francia, usando le solite arti di guerra civile e gli omicidi. Si volle ammazzar Andrea Doria, fu ammazzato Giannettino, ma il moto fallì a tutto pro del governo ben affetto a Spagna; i Genovesi ebbersi

(1) *Memorie storiche di Savona* (Roma, 1687), pag. 187.

(2) 1560 *I Signori Genovesi chiamaron il C. Pacciotto per provvedere le loro fortezze: e fu del mese di maggio*. Memoriale originale del Paciotto nella sua vita per Carlo Promis. *Miscell. di St. Ital.* (Torino, 1863), vol. IV, p. 437.

aiuti Spagnuoli di Lombardia e tra essi l'Olgiati, scrivendo il Doria al governator Ferrante Gonzaga da Genova, 9 marzo 1547 (1): « Jeri sera giunse quì il cav. Gio. Maria » ingignero, il qual pensando di ritornar subito, e noi » altri di rimandarlo, se gli è interposto il tristo tempo » di continua pioggia, qual bisogna si facci buono per » poter andare lui medesimo con altri alla vista di Mon» tobio, e col parer suo risolvere il disegno che altra» mente senza la presenza sua sarebbe ogn'altro pensier » vano » ecc.

Pare che la sua fosse soltanto un'ispezione esterna del forte seguìta da un parere per le opere d'attacco, sapendosi che più mesi durò l'assedio di quella rocca de' congiurati. Posto termine a quella sua gita, intervenne l'Olgiati a fortificar Vienna d'Austria con altri ingegneri Italiani e singolarmente col Veneziano Giantommaso Scala, e ne dobbiam notizia all'ingegnere Gismondo da Pratovecchio in Casentino che, in lettera da Vienna e del giugno 1547 al duca Cosimo, ne scrive queste parole: « Uno cavalieri nella torre cominciato da me et avra » choperta di terra et fascine a uno baluardo fe ganmaria » da Olgia mai non l a finito » (2).

Prestò quindi l'opera sua ai generali Cesarei nella guerra del Piemonte, il quale, cosperso com'era di fortezze antiche e nuove (3), richiedeva molti ed operosi ingegneri. Aveva egli nel 1544 fatto il castello a S. Damiano d'Asti, che era poi caduto in poter di Francia. Lo riprese il Gonzaga e volle fortificar la terra, ma « Gio. Maria

(1) *Lettere artistiche pubblicate da G. Campori* (1866), N.° 24.

(2) Gualandi, *Lettere d'artisti* (1844), vol. I, pag. 365.

(3) Omesse Vercelli e Cuneo tenute dai Piemontesi, nella porzione occupata da Francia ben xxxv ne enumera l'Horologi Vicentino, ch'era quì ingegnere per Francia circa il 1550. Assai più ne numera il Villars.

» Olgiato ingegnere che in altro tempo vi aveva disegnato
» il castello, affermava anch'egli S. Damiano essere a due
» colli molto soggetto, e potersi di subito entrar sotto
» ad un terraglio che vicinava col fosso comodamente » (1).
Poi di nuovo lo perderono ed ingegnatisi nel 1552 di riaverlo colla forza, non vi riuscirono.

Diede principio nel 1548 il governator Gonzaga a cinger di mura bastionate la città di Milano, sin d'allora tramando egli l'uccisione di Pier Luigi Farnese duca di Parma, compiuta la quale prevedevasi immediata l'alleanza de' Farnesi colla Francia e più gagliarda guerra con questa. Volle Carlo V che si fortificasse quella città mettendovi dentro i borghi; sollecitava l'opera Don Ferrante ripartendo la spesa tra la città ed il Ducato, tanto narrandosi dal contemporaneo Adriani (2). Attendeva il nostro simultaneamente a munir questa città e Pavia; doveva badare alle mura da farsi ad Alessandria e per identico scopo era dal governator di Novara colà chiamato. Chies'egli al Gonzaga, alli 30 luglio 1551, di poter attendere a questi lavori, instando la vecchiezza e perchè *in campo si pote a manco di me* (3).

A mezzo il secolo fu l'Olgiati in Siena per la costruzione della fortezza fattavi da Carlo V sui disegni del Pelori (4) e rimasevi sinchè nell'anno 1552 ne furon cacciati gli Spagnuoli coi quali tornò a Milano a mezz'agosto, esponendosi la cosa da Giorgio Puoma in lettera al Duca di Savoia (5). Nell'anno seguente lavorava alle fortificazioni

(1) Gosellini, *Vita di Ferrante Gonzaga* (1821), pag. 152.

(2) *Istorie de' suoi tempi* (1587), lib. VII, pag. 456.

(3) Campori, *Lett. Art.*, N.° 33.

(4) Ugurgieri, *Pompe Sanesi* (1640), vol. I, Tit. XXI, pag. 159.

(5) *Hieri giunse il capitano Gio. Maria Olgia ingigniero da Firenze, el si partì, alli 8 era in Siena per la fabbrica di quel castello* ecc. (di Milano, 17 agosto 1552). Archivi Camerali di Torino.

di Milano venute allora in molta fama avvegnachè non abbiano mai, nè mai dovessero servir a nulla, per antica concessione avendo quella città il diritto di aprir le porte al nemico appena entrato fosse nel suo territorio. Non già che ciò facessero que' cittadini per amor de' nuovi signori, che troppo sono esplicite le parole del Muratori allorquando nell'anno 1696 fu testimonio di lor discorsi nell'imminente occupazione di Lombardia per l'armi rette da Vittorio Amedeo II.

Importante fu pur senza dubbio l'incarico datogli circa que' tempi, avvertendomi il dotto e gentile marchese Giuseppe Campori come sia in sue mani una lettera di Carlo V a Ferrante Gonzaga e dell'anno 1550, colla quale gli si ordina di mandar subito l'Olgiati ad impiegar l'arte sua nel munir le isole Baleari. Ma di questa chiamata, o gita che fosse non ho altra notizia, seppure vi andò, imperciocchè vedemmo che alla stessa epoca chiedeva vita più riposata *poi che ormai la età il ricerca.*

Proseguendo egli ne' lavori di Milano, pregava nel 1553 Carlo V che gli fosse rilasciato un terreno inoccupato da quelle fortificazioni. « Qual terreno (scriveva » il Gonzaga all'Imperatore, ai 24 marzo 1553) essendo » stato già più volte richiesto per esso per farne un » giardino in ricompensa delle molte fatiche che ha fatto » et che di continuo fa in servitio di V. M.tà et maxime » nella fortificatione della detta città et altre dello stato » insta il governatore affinchè il Sovrano ne faccia dono al capitano Olgiati (1). Però in principio del detto anno erasi l'ingegnere portato in Fiandra come da lettera che da Brusselle 15 maggio 1553 indirizzava al Gonzaga e che

(1) Archivio di S. Fedele in Milano. Filze Piazze Forti. Nello stesso Archivio ho pur copiata la seguente lettera.

quì riferisco a testimonianza dell'essersi egli dato all'armi anzichè agli studi.

Ill.mo et Eccell.o S. Mio Hobr.mo

« Con la gratia di Dio sono gionto in brusselli alli
» 26 del mese passato et Abo Apresentato le litere a
» mons d'aras il quale il terzo di mi fese parlar alla
» regina maria la quale mi dise che la m.tà
» sua mi avia a V. Eccell.a richiesto era perchè io do-
» vese Andare a visitare le terre et presidii delle fron-
» tere et cossì expecto la expedittion per andare. Abio
» fato la suplica per il terno (*terreno*) del giardino per
» il qualle V. Eccell.a mi Ave fatto gratia della litera a
» sua m.tà, pero mosr d'aras mi ave detto chel crede che
» sua m.tà no ne disponeva se prima dal mag.co magi-
» strato no ne ave plena informatione per tanto umil-
» mente suplico V. Eccell.a dignarsi con una sua far chel
» preffato magistrato ne la relacion siano temperati et
» che considerano che in quanto al valore non si ave
» a equiparare a le altre parte che sono drento in Mi-
» lano, perchè esso terno è uno loco sensa forma et
» sogietto al castello. . . . . . Io non mancarò de continuo
» dar avizo a V. Eccell. delle nove che in queste parti
» intenderò como S. mio hobr.mo, ancora che io sia serto
» che da più altri V. Eccell.a ne sarà avizata. Quì si
» dise che alli 24 del presente si meterano li spagnoli
» in campagna et che andarano sotto teroana dove de
» presente si ritrovano. Il conte degemo, monsù de
» ostrach monsù laragn mosu bossu monsu de ruo et
» altri baroni con cavalaria, però intendo per homo che
» de là è venuto che sono distante 4 millia et che l'as-
» sedio è più in scaramuse che in altro. Sua m.tà di

» presente sta bene nel suo grado Dio il preserve et il
» simille V. Eccell., Alla quale baxo la mano ».

De brusellis 1553 *alli* 5 *de magio.*

De V. Eccell. umil servitore. *Joamaria olgiato.*

Nei volumi di piante di fortezze adunate da Emanuel Filiberto e da Carlo Emanuel I, e che sono negli Archivi di Torino, trovo che l'Olgiati mandava ad Emanuel Filiberto supremo general di Spagna nelle Fiandre la pianta del forte di Renty, ch'è un maschio quadrato e turrito cinto di cortine e bastioni angolari colla scritta: *Rent circonda* 2500 (passi?); 1553 *alli* 12 *di settembre. Joamaria holgiato.* Restituissi poi egli tosto in Italia e nel 1554 dava i disegni della nuova cinta di Albenga per la repubblica di Genova (1).

La bella difesa che la città di Cuneo opposto aveva nell'anno 1542 ai Francesi comandati dal maresciallo Annebaut e che, quindici anni dopo, avrebbe opposto al maresciallo di Brissac, aveva fatto sì che il Duca di Savoia vi curasse l'aggiunta di nuove fortificazioni a quel propugnacolo del Piemonte. Scriveva perciò da Gand alli 12 settembre 1556 al comune di Cuneo la seguente lettera, ch'è negli Archivi Camerali. « Mandiamovi dei mo-
» delli per la fortiffìcatione, la qual si farà a la forma
» di quello che meglio parrà a Messer Gio. Maria Olgreto
» o altri il cardinal di Trento manderà costì per inge-
» niero, il qual anderà a questò effetto » (2).

Dove sia morto l'Olgiati non l'ho potuto rinvenire, ma che mancato sia prima del 1559 lo deduco sì dal dirsi

(1) Rossi Girolamo, *Storia della città e diocesi d'Albenga* (1870), p. 239.
(2) Il Madrucci cardinal di Trento era allora governatore di Milano.

d'inoltrata età ott'anni prima, che da lettera di Andrea Leyni (1) nella quale parlando de' forti eretti a difesa del golfo di Villafranca dice che « non ha preterito un punto » dall'ordine lasciato da M. Benedetto Alli (Ala Cremonese) e dal creato del capitano Giovan Maria » che è certamente l'Olgiati. Ma quegli che sul codice Ambrosiano, N.° 152 di Domenico Cillenio Greco, segnò sulla coperta *Felicibus auspiciis Ill.mi Card. Federici Borromaei, Olgiatus vidit anno* 1603, per ragion di tempo non può essere il nostro. Ad ogni modo lo pone il Lomazzo fra gli ingegneri militari più segnalati (2).

Non mi venne fatto di riscontrare scritto alcuno a stampa od a penna dell'Olgiati, parendomi però probabile che suo sia quello in data 1.° dicembre 1556 trovantesi nel volume LXXVIII de' manoscritti in foglio nella biblioteca del Re in Torino. Contiene una relazione sopra le posizioni militari e le fortezze di Asti e dell'Astigiana; nulla indica la persona dell'autore, ma è evidente ch'era desso al soldo di Spagna, l'anno in cui è scritto permettendo di attribuirlo all'Olgiati ed assentendolo la ragione storica, poichè combattevasi allora la guerra dei Caraffa.

LI.

GABRIO BUSCA DA MILANO.

Bronzio ovvero Bregonzio Busca, che nel 1533 abitava Pavia, ebbe a figlio un Giovanni Antonio, che fu fonditor d'artiglierie pel Re Cattolico nella città di Milano, ed a nipote Gabriele, detto Gabrio all'usanza Spagnuola e

(1) Da Villafranca di Nizza, 22 febbraio 1559 ad Emanuel Filiberto. Archivi Camerali di Torino.

(2) *Trattato dell'arte della pittura*. Lib. VII, cap. 28, pag. 649.

Lombarda di que' tempi (1). Nato egli probabilmente circa l'anno 1540, forse visse sua giovinezza seguendo l'arte de' suoi; ad ogni modo, doveva egli esser salito a bella fama nella professione paterna ed in quella dell'ingegner militare, che allora le si associava, al merito suo dovuto avendo di essere chiamato, circa il 1570, dal duca Emmanuel Filiberto allorquando invitò a Torino, come fonditor d'artiglierie, il fratello suo con questa missiva: « Informati da più persone degne di fede della sufficienza, » integrità ed isperienza nell'arte di fondere et gettar » artiglierie, et altre buone qualità del molto diletto » nostro Francesco Busca Milanese figlio di Gio. Antonio » fonditore per Sua M.tà Catolica nello stato di Milano, » con il quale attesa sua sufficienza in tale arte essendosi » lungamente essercitato, meritamente può chiamarsi suf- » ficiente . . . . . . (vogliamo che sia). . . . fatto fonditore » delle artiglierie che ci occorrerà far fondere e gettare » in tutti li nostri Stati. Vercelli xviij. nov. 1560 » (2).

Alzandosi allora dal Duca le prime grandi fortezze di Savoia, mandò subito colà il giovane Gabrio a curarne le opere. Scriveva perciò questi al Principe: « Venuto » a Momiliano per dar ordine a montar le artillierie et » far condurre le balle a Borgo, ho ritrovato che poche » hore innanzi Mons. di Gioten era passato da questa » vita, pensando così convenirsi al servitio di V. A., mi » appresentai subito al locotenente del castello con il » ferraro de l'artiglieria per ogni occasione che fosse » potuta occorrere pertenente alla carica et al servitio » di V. A., mi fece risposta non volere che io entrassi » fino a nuovo ordine di V. A.; ho dato avviso per altre

(1) *Genealogia di alcune famiglie Milanesi*; ms. nella biblioteca del Re in Torino, pag. 109.

(2) Conti della Tesoreria Generale, schede del Vernazza.

» mie V. A. che le balle per la cittadella di Borgo erano
» fatte, nè altro si attende a condurle che ordine di
» V. A. di poter comandare le navi et le carrette che
» faranno bisogno per tal condotta. Aspettarò in Momi-
» liano quanto V. A. sarà servita di comandarmi. Da
» Momiliano il 13 di giugno 1573.

» di V. A.
» humilissimo servitore
» Gabriel Busca » (1).

Nelle minute di Emanuel Filiberto per l'anno 1574 hannosi assai lettere al Busca parlanti di cannoni, polvere e palle, che il Re di Francia, travagliato dalle fazioni, aspettava dalla Savoia ed ebbesi tostamente. Satisfatto il Principe dell'opera di Gabrio gli accresceva il soldo, portandolo a 75 lire mensili, da 60 che ne aveva prima; e ciò, dopo averlo promosso a Luogotenente del Capitan generale d'artiglieria di là da' monti (2); poi alli 5 luglio 1577 portavane il soldo mensile a lire 90. E per riunir in una le cose toccanti alla sua migliorata condizione, dirò che alli 31 ottobre 1579 e da Ciamberì scriveva Emanuel Filiberto al suo Tesorier generale: « En con-
» sideration de l'agreable et fidele service que recepvons
» de notre cher et bien amé ingenieur et lieutenant du
» cappitaine general de notre artillerie maitre Gabriel
» Busca et de plusieurs voyages qu'il luy convient faire
» pour notre service nous luy avons accreu ses gaiges de
» dix escuz le moys. Si vous mandons ». Finalmente con lettere di Torino, 20 giugno 1594, Carlo Emanuele I

(1) Archivi di Stato in Torino portatavi dagli Archivi Camerali.
(2) Patenti date da Torino alli 27 giugno 1575.

accrebbegli lo stipendio sino a 1200 scudi annui di lire tre ciascuno (1).

Le principali fortezze da lui condotte oltremonti erano quelle di Monmegliano e di Borgo in Bressa, della prima dicendo egli stesso che: « Molte cose ho anco fatto fare » al castello di Monmigliano frontiera della Savoia, for- » tezza et di sito et di fabrica molto rara, et tagliata » una gran parte di essa nel sasso molto duro » (2). Colà ebb'egli un aiuto nell'ingegnere Revel, del quale sono il mezzo bastione di Beauregard, un cavaliere lì presso e parte della muraglia del maschio. Una pianta disegnata circa quel tempo la trovai in Torino negli Archivi di Stato, e fu poi stampata nella storia di quel forte scritta da Leone Menabrea (3).

La cittadella di Borgo in Bressa fondata nel 1569 sui disegni e coll'opera di Francesco Pacciotto (4), fu dapprima di terra; sullo scorcio del 1571 partitosi il Pacciotto dal servizio del Duca, toccò al Busca la cura dell'incamiciarla sulle traccie lasciate dal primo ingegnere, il quale per ciò tenuto aveva un po' scarsi i baloardi (5); la porta, o maschio, vi fu poi fatta dal Busca ad imitazione dell'esistente nella cittadella di Torino. La fortezza aveva nome da S. Maurizio ed era un pentagono regolare bastionato; vi fece il Busca gli orecchioni tondi e, per essere di terra, non potè dare alle cortine che una lunghezza di 30 canne (6). Nella guerra dell'anno 1600 ebbe questa cittadella una fortuna negata a Monmegliano nel governatore

(1) Schede del Vernazza nella biblioteca del Re, cartella 9.a

(2) *Architettura militare*, capo 17.

(3) *Montmeillan et les Alpes* (1841). Pl. II, pag. 627; a pag. 418 v'è la pianta del forte nel XVI secolo.

(4) *Vita del Pacciotto* (1863), pag. 47.

(5) *Archit. militare*, cap. 56.

(6) L. cit. capo 49 e 52.

Bouvens che non scosso dalla dedizione di questa, dal mancar delle vettovaglie, dalla disperanza d'ogni soccorso, perdurò, riscuotendo le lodi dei nemici (1).

Alla lunga cura richiesta dalle opere di Borgo frammetteva Gabrio la scrittura de' libri di fortificazione e d'artiglieria, venuto essendo in luce quest'ultimo nel 1584 ed a sua insaputa (2). E già prima di quell'anno, aveva egli fatto a Torino certe esperienze d'artiglieria, risultandone, contro le dottrine di Tartaglia, Mora e Cardano, che quanto più accostasi un pezzo al resistente, di tanto cresce l'effetto; avvicinatane la bocca al muro, fu gettato in aria molto materiale; posta quasi a contatto, le palle di pietra si fransero minutamente (3).

Sorpreso da Carlo Emanuel I nel 1588 il Marchesato di Saluzzo, si distinse il Busca a Carmagnola la notte delli 28 settembre, riunendo gli aggressori sbaragliati da un colpo d'artiglieria (4). Minacciata nel seguente anno Borgo in Bressa da Enrico IV, andovvi il Busca a difenderne la cittadella (5), la quale però, per la morte del Re non fu attaccata. Nelle guerre del Piemonte contro il Lesdiguières, fu, come al solito, ingegnere e soldato. « Tre » forti, dic'egli, fabricai sopra monti l'anno 1592, e tutti » senz'acqua natia, che mi diede molta fatica et trava- » glio. Mostrava la scorza del monte non essere molto » repugnante al taglio : ma entrato che si fu un poco

(1) Bolherey nella Storia, pag. 602 e nella Vita di Enrico IV. Il forte è lodato da De Ville (*Fortifications*, 1628, pag. 53).

(2) Avverte il tipografo che « non ritrovandosi l'autore in queste parti, » non è stato possibile a renderlo consapevole et intendere il voler suo ».

(3) *Istruz. Bombardieri*, capo 23 « Veggonsi tuttavia i segni di queste » prove nelle mura di Torino, infra la porta di piazza castello et il castello ». La porta di Piazza Castello stava allora sull'asse prolungato a levante della via Barbaroux.

(4) Raffael Toscano, Canto I, f. 5.

(5) *Archit. milit.* capo 56 ; De Saluces, vol. II, p. 324.

» dentro riuscì sopra modo duro et difficile a lasciarsi
» cavare. Et con tutte queste difficoltà feci cavare nel
» sasso vivo et molto duro una conserva d'acque molto
» grande nel forte di Santa Maria di Susa. L'altro feci fa-
» bricare a Demonte, et chiamossi il forte della Consolata
» in bellissimo sito, et fa fronte nella Valle che va al
» monte dell'Argentiera per passar nella Provenza et nel
» Delfinato. Il terzo si dice il forte di S. Francesco et è fron-
» tiera al Delfinato nella valle che va al Monte Ginevra » (1).
Egli stesso si rinchiuse allora in Susa, ed essendovisi, in fin di settembre, portato il Lesdiguières onde tentarvi un rapido assalto, dai Piemontesi, che già n'avevan incendiati i borghi, fu respinto, assai soffrendo dal cannone del forte di S. Maria (2), ch'era diretto dal Busca. Trovossi poi nel maggio del 1593 all'assalto e presa del forte di Exilles, dove valentemente adopraronsi gl'ingegneri trasportando le artiglierie su per que' gioghi (3), cantandone Raffael Toscano:

« Il Busca eccellentissimo ingegnero,
» Cui par forse non è sotto le stelle,
» Molto operò col suo gran magistero
» Di cui n'è fama in queste parti e in quelle ».

Correndo l'anno 1595 ed invasa la Borgogna dai Francesi, il Busca, suddito di Spagna e ben noto al Velasco governatore di Lombardia per essere intervenuto al consulto sulla nuova fortificazione da esser aggiunta al castello di Milano (4), fu richiamato al servizio Spagnuolo, e di quì passando il governatore avviato a Borgogna, portollo seco per adoprarlo in quella guerra, che condotta alla Spagnuola d'allora, cioè bene dai soldati e

(1) L. cit. capi 17, 56.
(2) Cambiano, col. 1298; R. Toscano, f. 14.
(3) Cambiano, col. 1313; R. Toscano, f. 20.
(4) *Archit. milit.*, capo 49.

male dai capitani, finiva nel 1598. Parmi tuttavia che già da qualche tempo si maneggiasse il trasferimento del Busca, ad una sua domanda di assestar i conti risposto avendo il Duca di Savoia colla seguente da Torino 1.° luglio 1594 diretta al Tesorier generale Giacomo Antonio della Torre. « Volendo noi che al molto magnifico Con» siglier di Stato et primo ingegnero Gabriel Busca siano » pagati gli avanzi del. fu Francesco Busca suo fratello » già nostro fonditore dell'artiglieria, che rilevano alla » somma di 2312 ducatoni, et quello anchora che detto » nostro Consigliero di Stato deve havere de' suoi stipendi » sino per tutto giugno prossimamente passato, che » ascende a ducatoni 1783, come appare per li alligati » conti, v'ordiniamo che delli denari delle mesate che Sua » Maestà Cattolica ne fa pagare, habbiate da pagarli in » quattr'anni, et ogn'anno il quarto, la somma di duca» toni 4095 a che ascendono le suddette somme » (1).

Per fissar l'ingegnere al servizio di Spagna, nominollo il Contestabile Velasco capitano dell'artiglieria dello Stato di Milano con onesto trattenimento (2). In questa città morì egli, probabilmente, nel principio del secolo XVII, essendochè, al primo libro dell'architettura militare, ivi stampato nel 1601, non ebbe campo di aggiungere i seguenti; l'anno stesso, come ingegnere del Re di Spagna, era tra quelli che dirigevan il canale di Pavia (3). Ad ogni modo, nel 1619 era egli certamente già mancato, parlandone il Borsieri come di scrittor remoto (4).

(1) Schede del Vernazza. La fonderia de' cannoni diretta dal Busca stava nell'odierna Piazza Reale.

(2) *Archit. militare*, dedica al Velasco, di Milano, 1601.

(3) Bruschetti, *Storia della navigazione del Milanese* (1821), pag. 57.

(4) *Supplemento al Moriggia* (1619), capo 12. Quanto del Busca dicono Moriggia ed Argelati è volgare affatto.

Amollo Carlo Emanuele I, che lo innalzò al posto di Consiglier di Stato e fecelo suo primo ingegnere con lauto stipendio avuto riguardo ai tempi. In corte del Duca conobb'egli il celebre matematico Veneziano Benedetti, che a lui indirizzò tre epistole contro alcune opinioni del Tartaglia (1). Poi quando il Contestabile Velasco volle fornire, circa il 1594, a Giusto Lipsio, onde ne illustrasse il suo *Poliorceticon*, i disegni delle antiche macchine da guerra giusta un codice di Francesco di Giorgio Martini, affidò al Busca la cura di trarne copia dalla ducal biblioteca di Torino, come asseriva il Lipsio con queste parole: *Sequentes figuras, Gabriel Buschius delineavit effinxitque ex veteri libro, qui Urbinatium Ducis, nunc Allobrogum est* (2).

Fratello di Gabrio fu Francesco esso pure gettator d'artiglierie e venuto al soldo di Emanuel Filiberto, come dalle lettere surriferite; figlio di Francesco fu un Giuseppe prosecutore dell'arte paterna di fondere artiglierie, detto essendo dal Moriggia (3) uno delli più eccellenti fonditori in bronzo che siano in Italia.

BIBLIOGRAFIA DI GABRIO BUSCA.

I. *Dell'espugnatione et difesa delle fortezze di Gabriello Busca Milanese, libri due*. Torino, pel Bevilacqua, 1585, 4.° fig. Dedica dell'autore (di Borgo in Bressa 1.° gennaio 1581) a Carlo Emanuele I, nella quale dice

(1) *Diversarum speculationum mathem. et phys.* (1585), p. 271; *Nobilissimo necnon ingeniosissimo Gabrieli Buschae Mediolanensi.*

(2) *Poliorceticon* (1599), lib. III, pag. 139, 40, 41, 42. Nel Museo Lipsiano in calce alla *Bibliotheca Petaviana et Mansartiana* (La Haye, 1722) evvi al N.° 267 una lettera del Busca al segretario del governo di Milano G. B. Sacco, che adoprossi in quest'affare.

(3) *La Nobiltà di Milano* (1595), lib. III, capo 37.

di avere scritti questi libri quand'egli era tuttor Principe, cioè prima del 1580. Vedesi infatti negli Archivi di Stato in Torino un manoscritto di quest'opera dall'autore presentato *Al signor Carlo Emanuello di Savoia Principe di Piemonte* e dato da Borgo in Bressa il primo gennaio 1578. Una versione tedesca dell'opera fu stampata nell'anno 1619 in Francoforte (1), ma la ristampa Torinese del 1594 o 98, accennata dall'Argelati, non esiste, seppure non vi si asconde un qualche inganno tipografico; neppure furon mai le edizioni che trovo dette di Venezia e degli anni 1545, 54, 59, fatte cioè quando il Busca non era forse ancor nato.

II. *Instruttione de' Bombardieri del sig. Gabrielle Busca Milanese. Contenente un brieve trattato delle cose più utili a sapersi per tale esercitio.* Carmagnola per Marco Antonio Bellone, 1584, 4.°

III. *Della Architettura militare di Gabriello Busca Milanese. Primo libro.* Milano per Girolamo Bordone et Pietro Martire Locarni, 1601, 4.° Dedica dell'autore a G. Fernandez de Velasco governator di Milano, 1601. L'edizione del 1619 presso l'Argelati penso che non abbia mai esistito.

IV. *Dell'Architettura militare. Libro secondo e terzo.* Promessi dall'autore a pag. 287 del libro primo, ma non mai pubblicati, nè conoscendosene esemplari a penna. Trattava il secondo di ogni genere di alloggiamenti antichi e moderni, in campagna e circonvallanti le città; il libro terzo concerneva la meccanica, cioè ponti, molini, *mine*

(1) Martini Lipenii, *Bibliotheca philosophica* (1682), vol. I, col. 524.

che si fanno nelle navi per fracassare o ponti o steccate et ancora le armate istesse.

V. *Discorso di fortificazione all'Illustr. sig. Carlo Filiberto d'Este.*

VI. *Discorso sopra le misure delle cortine, fianchi e spalle de' baluardi d'una fortezza reale.* Questi due scritti, giusta l'Argelati ed il Mazzuchelli stavano presso i fratelli Marchesi Visconti, ma a me pare che non fossero fuorchè due capitoli de' libri inediti di Architettura militare.

Credo che sia rimasto inedito uno scritto d'artiglieria già disteso dal Busca e che trovo soltanto mentovato da Ciro Spontone colle seguenti parole: « Lessi alcuni mesi » sono in un componimento di Gabriele Busca Milanese » ingegnere del sig. Duca di Savoia, nel quale scrive di » haver mostrato a Emanuel Filiberto suo padre che in » termine di dieci o di dodici giorni sarebbe stato pos» sibile il gettare anche sulla montagna sei cannoni al» meno e, subito raffreddati, potevasi di loro servire » (1).

LII.

GIROLAMO CATANEO DA NOVARA.

Di questo Novarese assai poco ne sappiamo, troppo scarse essendone le notizie date dal suo concittadino Cotta, il quale dice soltanto che servì Carlo V in Lombardia come capitano e sergente maggiore (2); dell'epoche e dell'uso di sua vita nulla ci è noto, chiaro essendo soltanto

(1) *Il Savorgnano, ovvero del guerriero novello* (1603), pag. 38.
(2) *Museo Novarese* (1701), pag. 182.

ch'egli non eresse alcuna fortezza, nè fu mai in guerra, nè coprì uffici militari per la Spagna della quale era suddito.

Visse gli anni suoi nelle provincie Venete, cioè a Verona e soprattutto a Brescia dove furono stampate l'opere sue. Infatti, in un suo libro, l'autore Iacopo Lanteri da Brescia introduce il Cataneo a disputar di fortificazioni coll'ingegner Veronese Francesco Trevisi e con un giovane Bresciano, aggiungendo poi che, circa il 1530 e nel castello d'Arco, il Cataneo ammaestrò nelle matematiche lui medesimo con tre gentiluomini di quella famiglia (1). Del Cataneo (che par nato al principio del secolo, morto essendo dopo il 1571) sappiamo ancora che allorquando, circa il 1560, Vespasiano Gonzaga edificò di pianta la città sua di Sabbioneta, lo ebbe a sè per quelle fortificazioni assai stimate a que' tempi (2); una sua gita a Pavia, nel settembre del 1562, parmi che non avesse scopo militare (3). Ecco ora l'elenco de' suoi libri.

BIBLIOGRAFIA DI GIROLAMO CATANEO.

I. *Nuovo ragionamento del fabbricare le fortezze; sì per prattica, come per theoria; ove diffusamente si mostra tutto quello che a tal scientia si appartiene. Di Girolamo Cataneo Novarese.* Brescia, 1571, 4.°, foglietti 35. Dice nella dedica al conte di Lodrone: « di queste cose scrissi » già in tre libri, uno di fortezze, uno delle ordinanze, » et uno per conto de' Bombardieri, i quali sono già ri- » stampati tre volte in Brescia, in meno de anni sette ».

(1) *Due dialoghi* (1557). Il Cozzando nella *Libreria Bresciana* parla di un Ghebelino da Chiari discepolo del Cataneo.

(2) Affò, *Vita di Vespasiano Gonzaga* (1780), pag. 43.

(3) *Lettere di Luca Contile* (1564), f.° 408.

Il Cotta ne riferisce una del 1567, ma le altre due, ch' ei cita, mi sono sconosciute.

Le capitaine de Jerosme Cataneo. Contenant la maniere de fortifier places, assaillir et defendre. avec l'ordre qu'on doit tenir pour asseoir un camp. et mespartir les logis d'iceluy. Mis en François, et derechef reveu, corrigé, et augmenté en plusieurs lieux suyvant le derniére edition de l'auteur. Par Jean de Tournes CIϽ. IϽC. di pag. 152. È l'impressione Lionese del I libro tradotto, e nulla più.

II. *Avvertimenti et essamini intorno a quelle cose che richiede a un bombardiero, così circa all'Artiglieria, come anco a fuochi artificiati. Di Girolamo Cataneo Novarese. Da lui, in questa seconda impressione, in diversi luoghi ampliati.* Brescia, 1567, 4.°, f.i 28. Comincia: « Considerando, che chi si vuole ben servire del libro » di far battaglie da me composto et dato in luce, et di » un altro delle fortezze pur da me composto, egli è » quasi necessario intendersi di polvere, d'artegliaria ecc. ». Altra edizione è di Venezia, 1582, presso Altobello Salicato, 39 f.i

III. *Tavole brevissime per sapere con prestezza quante file vanno a formar una giustissima battaglia con li suoi armati di corsaletti, da cento fino a ventimilia huomini, et appresso un facilissimo et approvato modo di archibugieri et di ale di cavalleria secondo l'uso moderno. Di nuovo aggiunte et largamente ampliate, tanto nella dichiaratione, come in esse tavole dal medesimo auttore. Di Girolamo Cataneo Novarese.* Brescia, 1567, 4.°, foglietti 29 fig. La dedica (che è tolta dalla prima edizione) è di Brescia 5 luglio 1563. Con mutato frontispizio comparve di nuovo in Brescia, 1571.

Dell'arte militare libri cinque, ne' quali si tratta il modo di fortificare, offendere et difendere una fortezza, con l'ordine come si debbono fare gli alloggiamenti campali; et formare le battaglie, con l'essamine de' Bombardieri et di far fuochi artificiati. Di Girolamo Cataneo Novarese. Brescia, 1584, 4.° fig. Edizione complessiva contenente nè più nè meno dei cinque libri anteriormente pubblicati; ne cita il Cotta un'edizione latina fatta in Basilea, 1600, e l'opera fu riprodotta in Brescia pel Marchetti, 1608, 4.°

IV. *Opera del misurare di M. Girolamo Cataneo Novarese Libri II. Nel primo s'insegna a misurar et partir i campi. Nel secondo a misurar le muraglie, imbottar grani, vini, fieni et strami; col livellar l'acque et altre cose necessarie agli agrimensori. Libro primo.* Brescia per Francesco e Piermaria di Marchetti fratelli, 1572, 4.° di foglietti 55 fig.

Precede la dedica dell'autore (di Brescia, 2 gennaio 1572) a G. F. Nicolini da Sovere in Bergamasca, e parla in essa delle *angustie della miseria mia.* Segue un indirizzo ai lettori.

Viene quindi: *Del misurar le muraglie, imbottare grani, vini, fieni et strami, col livellar dell'acque, et altre cose necessarie agli Agrimensori, di M. Girolamo Cataneo Novarese, Libro secondo.* Brescia, 1572, per Vincenzo Sabbio ad istanza dei Marchetti. Segue la dedica dell'autore (di Brescia, 15 gennaio 1572) a tre gentiluomini di Lovere in Bresciana. Il Cotta enumera anche una seconda edizione Bresciana del 1584, con una terza del 1682, ma forse altro di mutato non v'è che il frontispizio.

Come scrittor di fortificazioni fu lodato dal Fiammelli (1)

(1) *Il Principe difeso* (1604), libro VI, cap. I.

ed anche più dal Lanteri che, avendolo conosciuto in Brescia, lo pose interlocutore ne' suoi *Dialoghi* stampati poc' oltre la metà del XVI secolo [1].

LIII.

ORAZIO PACCIOTTO DA URBINO.

Duolmi di dover tacer qui de' casi e delle opere dell'Urbinate Francesco Pacciotto il più illustre fra quanti ingegneri operato abbiano in Piemonte a quell'età, la vita sua già avendola posta nel volume IV di queste Miscellanee; cosicchè dirò solo di Orazio fratel suo e che in tutte l'opere gli si associa [2]. Nato in Urbino e non lungi dal 1525, di sua giovinezza non ho potuto conoscer nulla, convenendo però credere che sin d'allora volto siasi all'architettura civile e militare, un gran maestro avendo nel fratello, grandi e vivi esempi nella patria sua.

Edificatore di numerose fortezze in Italia, Francia e Fiandra abbisognava Francesco di un aiuto in cui riporre sua fede per sopravvegliar a tanti e sì lontani lavori in terra ed in muro, e questo sel' ebbe nel fratello Orazio che nel 1558 stavagli appresso nella guerra di Parma, finita la quale fu chiesto da Emanuel Filiberto per quattro mesi al Re di Spagna ed andò a fortificar Nizza, dove portaronsi ambidue i fratelli, come da lettera de' 20 novembre 1559 ad Ottavio Farnese, stampata dal Cav. Ronchini [3]. Infatti, sin dal primo giorno dell'anno 1560

(1) *Due dialoghi* (1557); *nei quali s'introducono messer Girolamo Catanio Novarese*, ecc.

(2) Una breve notizia di Orazio fu edita dal Capitano Angelucci traendola da un mio manoscritto. Trovasi nel Supplemento all'Enciclopedia popolare, vol. III, pag. 496.

(3) *Francesco Pacciotto*, pag. 10.

(cosa indicante un servizio anteriore), mentre a Francesco già pagavasi un soldo di 60 scudi mensili, trovasi notato nei conti del Tesorier generale di Savoia *Scuti 225 a Orazio Paciotto architetto di S. A. Patenti 1 gennaio 1560* (1).

Nel 1562 già aveva condotte a termine le nuove mura di Savigliano e dirigeva la struttura del forte di Monmegliano, disegnati ambidue dal fratello, di cui Orazio fu sempre in ufficio di luogotenente (2). Nell'anno seguente sopraintendeva ai lavori della città e cittadella di Borgo in Bressa sempre a norma dei piani e profili di Francesco, ma introducendovi i miglioramenti suggeriti dall'atto pratico. Tanto viene esposto in lunghissima sua relazione ad Emanuel Filiberto, della quale unisco qualche brano .... « Inviai a V. A. due disegni al intorno del Castelvechio » et l'altro a l'intorno del bastione di S. Antonio, hora » non mando a V. A. se non quello che è all'intorno » del Castel vechio come migliore di tutti gli altri che » si potrebbe fare per batteria di mano, di manco spesa » et con più prestezza fatto, et perchè V. A. mi replica » nella seconda lettera se vi fosse strada di pigliar l'angolo » della porta di Macone con S. Antonio et far de fianchi » et cortine con mettere di dentro de case et gettarne » a basso secondo che serà necessario a ciò fare. replico » a l'Alt. V.a che si può fare et in quanto a la fortezza » che si farà al di dentro de la Villa non seli potrà op» porre che serà bellissima et bonissima, ma V. A. ha » da sapere che fra le case ch'anderanno di dentro del » Castello et quelle che anderanno ruvinate arivano a la

(1) Schede del Vernazza nella biblioteca del Re in Torino.

(2) Lettera di Orazio, 22 maggio 1562, in Cibrario. *Accad. delle Scienze di Torino*, N. S. vol. II, pag. 19.

» somma di cento et passa . . . . . . Nell'altra mia avisarò
» a V. A. come da ginaro in quà non ho mai havuto
» nè mandato nè asignatione per mio conto de la pro-
» visione, et son pien de debiti et non so come fare se
» non recorrere a la fonte, cioè a V. A. et m'asicuro
» che quella per sua bontà vi metterà presto l'ordine
» che l'espetto con desiderio insieme con la risposta del
» Castello et con questa humilmente faccio la riverenza
» a V. A. ecc. Di Borgo, oggi il dì 14 di X^mbre 1563.

» *humil.^mo servitore*
» Oratio Pacciotto » (1).

I due anni seguenti si trattenne attorno alle fortificazioni di Savoia e Piemonte, sempre in dipendenza dal fratello. Lo trovo poi nel 1566 adoprantesi a dirigere quelle di Cuneo, circa le quali abbiamo questa lettera del Duca: « Magnifico architetto nostro carissimo. Le
» lettere vostre di 18 et 19 si sono ricevute, in risposta
» delle quali vi dichiariamo l'intentione nostra essere che
» sia in arbitrio de li Patroni delle case che si rovinano
» di ritenere li legnami, ferramenta, coppi et simil cose
» se gli piace, quando non resteranno in noi, non volendo
» astringergli a ritenergli se non gli mette conto. Tanto
» farete sapere al controlore et altri a chi bisognerà.
» Del modo de la fabrica si rimettiamo a quanto si scrive
» vostro fratello. Ordinandovi che intorno i soprastanti
» non prestiate orecchia a chiunque ve ne parli, ma esse-
» quiate la mente nostra, come sapete. Procurate di haver
» il maggior numero che si possa de guastadori, che
» vogliamo il forte in esser per tutto ottobre. Fate pur

(1) *Carteggio e lettere di Piemonte*, ms. degli Archivi di Stato, vol. II, N.° 82.

» fare ogni estrema diligenza per che l'opera riesca per
» tutto ottobre, che del modo del danaro vi sarà bona
» provisione: scriviamo al misurator di Savigliano che
» venga da voi. Da Torino ali xxii di 7.bre 1566. Il duca
» di Savoia » (1). La lettera al misuratore di Savigliano
gl'ingiunge di recarsi a Cuneo e misurarvi le fondazioni
del castello che vi si faceva.

Attendeva nel 1567 e nella Contea di Nizza a riattar
il castello di Scros, scrivendo Emanuel Filiberto a quel
governatore conte di Boglio alli 15 agosto: « Circa la
» reparatione del forte di Scros, troviamo bono quel
» tanto che già havete fatto fin quì, et per quel che
» resta a fare, visto il parer che ci havete mandato et
» inteso dal detto Oratio Paciotto l'ordine che egli ha
» lasciato, concorriamo ancor noi che si attenda dili-
» gentemente a far far le case, cisterna et il resto ch'è
» stato disegnato » ecc. (2).

Le frequenti assenze dal Piemonte di Francesco Pacciotto
lasciavan il fratello Orazio senza autorità di provvedere e
vegliar personalmente sulle tante fortezze in corso di fab-
brica; onde ovviare agl'inconvenienti che ne sarebber
seguiti, fornillo il Duca di una lettera circolare ai gover-
natori, castellani e capi di presidii e fortezze, la quale
qui unisco traendola dalle carte, che stanti già in Urbino
presso l'ultimo de' Pacciotti, assembrava il P. Piergirolamo
Vernaccia al principio dello scorso secolo: « Emanuel
» Filiberto ecc. Per qualche degno e considerabile rispetto,
» havendo Noi ordinato al Nob. e molto diletto e fedele
» Architetto nostro M. Horatio Pacciotti di transferirsi
» per tutte le fortezze e castelli nostri, e desiderando
» Noi che ciò esseguischi con tutta quella diligenza che

(1) Minute di Emanuel Filiberto, vol. per l'anno 1566, 67, f.° 35.
(2) Volume citato, f.° 264.

» ricerca il servizio nostro, vi ordiniamo, et a ciascuno
» di Voi, a chi le presenti perveniranno, comandiamo
» che habbiate da lasciargliele vedere e ben visitare, in-
» formandolo di quanto vi parerà necessario per la si-
» curezza e riparamento del luogo, sopra il che esseguirete
» quanto da lui vi sarà ordinato per parte nostra, ha-
» vendone lui da Noi tale concessione e tale è la mente
» nostra. Dato in Turino alli 21 ag. 1568.

» Em. Fil.
L. Sig. » V. Stroppiana » [1].

Dalle memorie locali o di famiglia trasse pure il Vernaccia come a quegli anni accudisse Orazio alle fortezze di Rumilly, Monmegliano, Borgo in Bressa, la Nunziata, Cuneo, nonchè a Montalbano e Villafranca nel golfo di tal nome presso Nizza [2]. Aggiunge che, scortato Orazio da una compagnia di cavalli Piemontesi, levò a vista la pianta delle mura di Ginevra. La qual cosa nulla ha che fare colla scalata tentata l'anno 1602 da Carlo Emanuele I, quando Orazio da 30 anni lasciato aveva il servizio di Savoia, parendomi fatta di sua volontà e per suo zelo; imperciocchè, regnando allora l'onorato Emanuel Filiberto, non sarebbe sceso un Duca di Savoia a notturne o diurne sorprese contro una città con lui vivente, se non in amicizia, almeno in pace.

Così, in condizione di *alter ego* del fratello, attendeva egli a costruzioni militari, allorquando da qualcuno fu

(1) *Catalogo di memorie e scritture spettanti agli uomini illustri d'Urbino* raccolte da P. G. Vernaccia; 1718. Ms. originale presso il fu Cav. De Pretis in Urbino, f.° 8. Nelle carte segnate *Stroppiana* il Vernaccia legge costantemente *Strozzi*.

(2) *Elogi degli uomini illustri d'Urbino* del P. Vernaccia; 1720. Ampliato poi dal D.r Antonio Rosa. Ms. della Segreteria comunale d'Urbino, f.° 125.

fatto intendere al Duca, che il Cavalier Francesco avesse commesso rubamenti nell'opere e ne' conti della cittadella di Torino e del Parco vastissimo luogo di caccia spaziante dal Po all'ultime fimbrie dell'alpi e che il Tasso pochi anni dopo avrebbe immortalato (1).

Fidando alle parole del Vernaccia, ch'ebbe a mano le carte di famiglia de' Pacciotti, io scrissi già che le accuse allor mosse a questi (2) lo furono da invidiosi rivali susurranti al Principe che i Pacciotti comunicato avessero a Re stranieri i disegni delle sue fortezze. Ma dalla comparazione de' documenti vedesi che i due Urbinati fallirono, senza però che risulti qual si fosse il movente di lor fallo. Le consuetudini e le leggi nostre, con santissima severità imposta dalla pubblica probità ed opinione, sin di morte punivano chi mettesse mano nel pubblico danaro. Eravi allora in Piemonte un Giuseppe Barbery capitano di giustizia, il cui ufficio (come d'uomo ch'era esecutor diretto degli ordini sovrani) andava a mezzo tra soldato, bargello, giudice istruttore con giurisdizione estesa anche alle cose militari (3), ed infatti aveva egli commissione di colonnello di 2000 archibugieri (4). Ebbe dunque il Barbery dal Duca la seguente ingiunzione.

« Em. Philiberto per grazia di Dio Duca di Savoya ec.
» Al Mag.co Fedel nostro cappitano generale di iustitia
» M. Giuseppe Barbery salute. Essendo mente nostra che
» si conosca sopra li mancamenti, fraudi et inganni usati
» con robamenti intorno alla fabbrica della nostra cittadella

(1) Gazzera, *Trattato della Dignità di Torquato Tasso* (Torino 1838), pag. 127.

(2) Vita di Francesco Paccioitto, pag. 50.

(3) Archivi di Stato, Mazzo I, N.° 41. Editti riguardanti provvisioni particolari.

(4) Ivi, Mazzo I, N.° 38. Era fiscale generale e d'anni 60 addottoressi al Mondovì. *Miscell. di St. Ital.* IX, p. 205.

» di Torino et parcho. Per queste nostre vi commettiamo
» che dobiate informarvi con ogni modo che meglio po-
» tretti et vi parerà di detti robamenti, mancamenti,
» fraudi et inganni, et che procediate alla recognitione
» di essi et alla captura, processura et castigo contro
» tutti quelli che trovareteináitiati per principali autori,
» fautori o consapevoli. Et perchè fra li altri vi resta
» compreso il cavalier Pachiotto qual s'è absentato da
» questo nostro stato, et tutavia si nascondono, sui beni
» et credditi, farete far pubblico bando che chaduna per-
» sona qual habbi robbe appartenenti al detto Pachiotto
» debba consegnarle in mani vostre, et finalmente pro-
» cederette a tuti queli atti che vi parriano espedienti
» circa le predette fatture et delinquenti. Che intorno
» a questo, com'ogni dependenzia, vi doniamo ampla
» possanza non obstante qualunche cossa contrariante.
» Dichiarando li atti quali farete fare per voce de crida
» sopra la piazza di Torino, solita habitatione d'essi
» intitulati, tanto valer siccome personalmente fossero
» ritrovati. Che tal è mente nostra. Dato in Torino alli
» sette di febraro MD setanta uno ».

» E. Philibert.
» V.ta Stropp.a (1).

Sin dall'agosto del 1568 aveva Francesco chiesta ed ottenuta licenza di rimpatriare per breve tempo, e soggiornato aveva in Roma ed in Urbino continuando il carteggio col Duca, che da Savona scrivevagli (21 aprile 1569). « Se questa non vi giunge a tempo, il vostro » fratello andarà a Borgo in Bressa (2). Tra le opere di

(1) L. cit. Mazzo I, N.° 35.
(2) Archivi di Stato. *Carteggi e lettere di Piemonte*. Vol. III, N.° 17.

questa città e quelle del forte della Nunziata divideva le sue cure Orazio, allorquando nel febbraio del 1571 veniva sostenuto, sequestrate le robe sue e di Francesco, sospese ad entrambi le provvisioni. Di tutto ciò giunta notizia a Francesco ch'era in Urbino e stava per tornar in Piemonte, portossi dal duca Guidobaldo II, ed esposegli l'accaduto, senza risalir alle cause, ma accagionandone gli emuli; questi, chiamato a sè l'insigne poligrafo Pietro Benedetti, con credenziali 11 marzo 1571, mandollo a Torino a sollecitar Emanuele Filiberto onde Orazio fosse posto in libertà e ad ambi i fratelli restituiti onori e robe (1). Imperciocchè, da alcuni della corte di Parma stat' era informato Francesco dello sdegno del Duca di Savoia contro di lui, del fratello carcerato, de' sequestrati effetti, de' sospesi stipendii e dell'essersi eziandio fatta mutazione d'ingegneri.

Venuto il Benedetti a Torino, trovò che Orazio (tenuto qual prigioniero del Duca, e dovendolo seguire ovunque si recasse la corte, senza però appressarsi mai alla persona del Principe) era stato rilasciato sotto malleveria di 500 scudi (2). Emanuel Filiberto essendo allora a Nizza, colà ad implorar la grazia portossi il Benedetti, che dal Duca ebbe ripulsa; ma non volendo che si credesse ad una sua privata passione, commise la revisione dell'affare ad Andrea di Leynì ed a M.or della Croce Baldassare Ravoira, uomini prudentissimi e di molta fama nell'armi e nella toga.

Non mi è noto qual si fosse la credenza generata in que' due dalla cognizione e disamina del fatto, parendomi tuttavia che a tutt'altro riuscisse che a dimostrar l'innocenza dei due fratelli, dicendo Emanuel Filiberto,

(1) Vernaccia, pag. 35, 56; Promis, pag. 51 in 62.

(2) Vernaccia, pag. 36, 37.

in sua risposta al Duca d'Urbino, che, quantunque l'accusa data ai Pacciotti fosse di grande importanza, pure, a contemplazione di Guidobaldo, li ha ricevuti nei termini di prima, certo essendo che serviranno con ogni fedeltà (1).

Ad Orazio scriveva poi Guidobaldo la seguente:

« Nobile nostro dilettiss. Dal Benedetti, che mandammo » a S. Ecc., havemmo inteso quanto Ella si è compiaciuta fare in benefizio vostro a nostra intercessione, » che ci è piacciuto assai, che desiderando Noi alla » vostra casa ogni honorato avanzamento, non lascierò » mai indietro occasione, che mi porgerete d'impiegarmi » in vostro servizio. Ricordandovi tra tanto a pigliare » sempre esempio e consiglio da vostro fratello, massime » nelle cose della professione che essercitate, poichè assicuratevi ch'egli ha pochi o nessuno che lo pareggi. » Attendete dunque a servire S. Ecc.za con ogni fedeltà, » riputando servire in un tempo medesimo Noi ancora. » Che così veramente è, stimando Noi l'interesse di cotesto Principe quanto li nostri. Vi mandiamo la copia » della lettera, che scriviamo a S. E., a ciò vediate » quanto ci promettiamo di voi, e state sano. Dall'Imperiale, il dì 25 mag. 1571. Al nob. nostro diletiss. » m. Orazio Paciotti » (2).

Nulla v'è in questo carteggio che accenni a gravami e ad accuse di peculato o di tradita fede a carico dei due Pacciotti. La prudenza di Emanuel Filiberto consigliògli forse di non gravar l'uomo ch'era amico del Duca d'Alba, di Chiappin Vitelli, del Serbelloni, di quanti avevan con lui guerreggiato in Fiandra, di chi aveva la fiducia del moroso Filippo II? Oppure, siccome i Principi

(1) Da Nizza, 15 aprile 1571, presso Vernaccia *Appendice*, p. 57.
(2) Vernaccia, *Catalogo di memorie* ecc.; ms. in Urbino.

non debbono mai aver torto, trovando egli falsa l'accusa, si attenne al partito di non più parlarne? Nè l'una nè l'altra cosa io posso asseverare, parendomi tuttavia che limpida non scaturisse l'innocenza dei Pacciotti, tante sono in quelle carte le reticenze, l'espressioni ambigue, i cauti e generici sospetti non mai scendenti ad un fatto particolare, ed il dirsi ovunque che il ritorno dei fratelli nella buona grazia del Duca fu dovuto, non all'innocenza loro, ma alla intromissione di Guidobaldo.

In tanta oscurità e senza sospettar Francesco di peculato e peggio, dirò soltanto che dalli scritti suoi (ogniqualvolta non avesser luogo le ire d'artista e d'ingegnere) apparisce egli quasi sempre vero gentiluomo in fatti ed in parole, ma altiero ad un tempo, presumente di sè, assoluto ed imperioso con inferiori ed eguali; quindi, inamabile essendo, non solo non era amato, ma incontrava, come accade, frequenti nemici. E poi, a que' tempi, informandosi le corti e gli eserciti ai modi de' gentiluomini, delicatissimi tutti in questioni d'onore, giammai, dopo sì gravi incolpazioni ed offese, avrebbe potuto più il Pacciotto frequentar quelle e militar con questi; eppure, io esposi già nella vita sua come vivesse in grande famigliarità colla Nobiltà e coi Re di Francia e Spagna, col Papa, coi Duchi di Savoia, Mantova, Firenze, Urbino e come per opere d'ingegneria, dopo quell'anno come prima, venisse richiesto ovunque.

Pure, all'alterigia de' suoi modi fan riscontro i biasimi e le lagnanze de' coetanei, che li traducono in accuse contro il carattere suo nonchè contro il sapere. Per figura, il Veneziano ambasciator Cavalli scrivendo nel 1564 della piazza di Savigliano da lui innalzata, narra che il Pacciotto a Madrid e presente il Re « per aggrandir le cose sue, » disse a Sua Maestà che quella era la più importante

» e forte piazza del Piemonte » [1]. Lagnavasi il Lucchese Vincenzo Civitali che, per pigliarsi un dono di 300 scudi, avesse Francesco alterato, con danno dell'opera, un bastione da lui proposto ed avviato in quelle mura [2]. Nel congresso tenuto a Milano da vari architetti e scultori circa una questione di prospettiva in un bassorilievo, notava Martino Bassi come « vi fu anche un certo chia-
» mato il Pacchiotto, il quale non mancò con un certo
» suo modo ardito, di dire che vi erano stati degli altri
» maestri, i quali non haveano guardato a cotali sotti-
» gliezze; perchè et di scultura e di pittura havevano
» fatto ciò che gli era tornato bene ...... Ma V. S.
» conosce il Pacchiotto così bene come io et sa quel
» che sa dire et quel che sa fare » [3]. Il celebre Francesco De' Marchi, a quegli anni vivente in Fiandra, vinto da estrema passione per essere stati i piani della cittadella d'Anversa fatti dall'Urbinate anteposti a' suoi, racconta come bastonato fosse e pelatagli la barba; poi, come la Principessa di Parma alla offerta fattale dal Pacciotto di accompagnarla in Italia, rispondesse « che
» nella sua compagnia non voleva così tristi uomini come
» lui, e che con la compagnia sua, nè di casa sua, non
» venìa »; poi, come Gabrio Serbelloni gli volesse di nuovo pelar la barba, e come nella cittadella d'Anversa
« ha fàtto molti errori d'importanza, li quali sono segna-
» latissimi » [4]. Il piglio superbo, presuntuoso ed avventato del Pacciotto in nessun luogo così vivo ricorre come nella

(1) Ciò fu nel 1561. *Relazione di Savoia*, in Albéri, Serie II, vol. II, pag. 50.

(2) Anno 1562. *Documenti per la Storia di Lucca*, vol. VIII, pag. 229.

(3) Fu dell'anno 1568. *Dispareri in materia di architettura e di prospettiva* ecc. Brescia, 1582, pag. 21.

(4) Ronchini, *Cento lettere di Francesco Marchi*. Parma, 1864, N.° 75, 78, 80.

Memoria testè dettatane dal Cav. Amadio Ronchini [1]. Riportata prima una bassa e sconcia lettera su Filippo II, viene al palazzo di Piacenza, che disegnato già dal Pacciotto, era poi stato riformato dal Vignola; all'irritabile ingegno del nostro fu quel palazzo soggetto di lettera al Duca Ottavio, nella qual dice: *essere la fabrica fora d'ogni ordine, bontà e bellezza . . . . . Dico che se questa macchinaccia va inante, non fu mai fatto, dal principio de' Goti in quà, la maggior barbarie,* e profondendovi altrettali gentilezze. Altresì di un artista che fingesse il malcurante per essere ricerco, dicesi in altra lettera (Ronchini, *I due Vignola*, p. 5) ch'ei *non pensi di fare il Pacciotto, nè Michelangelo.* Pur troppo, che gli uomini grandi e superbi contan sempre numerosi imitatori di loro stranezze; così facendo, pareva forse al Pàcciotto di appressarsi all'unico Buonarroti, oltremodo contagiosi essendo i cattivi esempi e tanto più se fortunati.

Ma da tutto ciò altro non risulta senonchè altiere ed aspre essendo le maniere del Pacciotto, offendendo gli altri, dovevane a sua volta venir offeso; a prova che nulla più fossero che male voci sparse, dirò che sempre caro fu e pregiato a Margherita d'Austria, e che quel Serbelloni, giusta il Marchi, insultator del Pacciotto, men che due mesi dopo ingiuriatolo, mandava con lodi a Filippo II la pianta della cittadella avente uno de' cinque bastioni già appellato Pacciotto dal nome dell'ingegnere [2]. Tornando poi alla cittadella di Torino, dirò che la citata sdegnosa lettera dell'ingegner nostro ad Emanuel Filiberto ne fa intendere come autor principale delle sue sciagure fosse, secondo lui, il Vercellese Giuseppe Caresana, che

(1) *Francesco Paciotti*, Modena, 1866, vol. III della Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi, pag. 9, 13 ecc.

(2) Gachard, *Correspondance de Philippe II.* (1848), vol. II, pag. 9.

in premio de' buoni e leali servizi come soldato ed ingegnere pratico, stat'era posto dal Duca a governator di essa [1].

Lasciato per sempre il Piemonte, tornava Orazio in Urbino, dove dal fratello Marc'Antonio ebbe rimproveri perchè dell'intromissione sua ringraziando Guidobaldo, offeso avesse l'onor del casato, trascorrendo sino a chiamarsi colpevole, dicendo che l'esser tornato in grazia al Duca di Savoia faceva sì che *da lui riconoscesse l'onore e la vita*. A ciò di ripicco rispondeva Orazio: la lettera essere stata dettata dal Benedetti a lui confuso dall'appostagli accusa, d'onde nacque ne' fratelli il sospetto, che avesse il Benedetti per sua malizia suggerite ad Orazio quelle parole. Ne trovavan le prove (come accade ad animi pregiudicati) nelle circostanze delle trattative e nel lungo tempo ad esse dato dal Benedetti, cosicchè convennero che Orazio sfidato avrebbelo a duello, come fece senza ritardo.

Ciò risaputo da Guidobaldo, proibì loro sotto gravi pene di battersi, ad informazione della querela deputando un Monaldi ed un Marsigli. Introdotto il giudizio alli 23 luglio 1571, presentò il Benedetti un attestato del Duca di Savoia dicente com'egli compiuto avesse il suo mandato, mostrandosi leale amico dei Pacciotti, egual cosa attestando anche Leynì e Della Croce. Alli 13 ottobre assoluto in Urbino il Benedetti, per ingiuste accuse condannati furono nelle spese Marc'Antonio ed Orazio [2]. Quest'ultimo non vide più il Piemonte, ma tornovvi Francesco in quell'anno stesso 1571, dopo scritto alli 2 maggio al Duca di Savoia la lunga e sdegnosa lettera ch'io stampai altrove [3], ma

(1) Nel 1566. Pingone, *Augusta Taurinorum*, pag. 86.
(2) Vernaccia, *Vita*, pag. 38, 39; Appendice, pag. 58, 59, 60.
(3) *Vita di Fr. Pacciotto*, pag. 55.

poco trattenendovisi ed appena quanto bastasse ad ostentare i riavuti favori del Duca e colla sua presenza bravare gli accusatori, essendosi infatti ad ambi i fratelli restituiti i loro posti d'ingegneri.

Sin dal principio del 1569 erasi Francesco portato ad Urbino ed a Roma, alla cura delle fortezze di Piemonte lasciando il fratello Orazio. Aveva Gregorio XIII, dall'anno 1571, addossato a Francesco il carico di aggrandir le fortificazioni d'Ancona (1), la qual cosa non potè aver luogo senzachè egli abbandonato avesse l'antico servizio di Savoia, per vincolarsi a quello del Papa; e penso pure che Orazio, solito a metter in atto i disegni di Francesco, e fastidito esso pure di quanto eragli occorso in Piemonte, seguìto abbia il fratello ponendosi al soldo Pontificio. Trovò infatti il Vernaccia ne' documenti originali come Orazio servito avesse Papa Gregorio (2). Havvi ancora in Torino nella biblioteca del Re una lettera scritta ad Emanuel Filiberto da un Cardinale Piemontese a nome del Castellano di Roma, entrambi compiutamente ignari di quanto era accaduto ed accadeva ai Pacciotti:

Serenissimo Signor mio colendissimo.

» Il Signor Castellano quì di Castel S. Angelo desidera
» servirsi di Messer Oratio Paciotto, et havend' inteso
» che stava a' servitii di Vostra Altezza, la supplica che
» si degni fargli sapere s' egli è partito da lei con buona
» gratia sua, se sarà di suo buon piacere che sene serva,
» o quando fosse ancora alli suoi servitii, che gli facci
» gratia di concedergliello, come di questo dice che

(1) Lettera di Guidobaldo, 27 agosto 1571, in Campori *Lettere artistiche inedite* (1866), N.° 66.

(2) *Catalogo di varie memorie* ecc., ms. in Urbino.

» parimente dal signor Marchese Vostra Altezza ne sarà
» supplicata in nome suo, alla quale basando le mani
» mi raccomando humilmente in sua buona gratia.

» Di Roma alli XII di Gennaro M. D. LXXIII.

» Di Vostra Altezza

» Humilissimo serv.e et vassallo
» Il Cardinale Bobba » (1).

Sin dal 1573 il conte Pacciotto visitava, quale ingegner generale, le fortezze dello Stato Ecclesiastico (2) ed è da credere che vi si adoperasse Orazio nella perpetua qualità di esecutore de' suoi disegni. Notava poi il conte ne' citati giornali ed al 1574 come: « è chiamato da Enrico III » di Francia a visitare le fortezze. Andò Orazio. Volle » i disegni di lui »; ma non è detto quanto tempo egli vi rimanesse.

I seguenti anni sono agevolmente riempiuti dall'autore degli elogi d'illustri Urbinati (3) col farlo trovare a Lucca, poi a Fermo, Terracina, Ostia, dicendolo quindi invitato da Rodolfo II imperatore e dal Re di Polonia; ma di tutto ciò nei documenti Lucchesi e nei tantissimi avuti a mano dal Vernaccia non v'è notizia nè cenno, quelle opere dovendosi a Francesco, avvegnachè esecutore ne potesse essere Orazio. Solo sappiamo dal giornale di Francesco che nel 1578 « il Conte Paciotto fece il di» segno della bonificazione delle valli di Ravenna d'ordine » di Gregorio XIII, che il cap. Orazio suo fratello fece » poi eseguire »; dal qual incarico fu in breve licenziato,

(1) Marcantonio Bobba Vescovo d'Aosta.

(2) *Giornali del Pacciotto*, nella Vita, pag. 83.

(3) *Degli uomini illustri d'Urbino*, *commentario* (1819). N'è autore il P. Grossi.

torto o ragione ch'egli avesse [1]. Scriveva nell'agosto 1561 Annibal Caro a Francesco Pacciotto soggiornante in Lucca « Vostro fratello non è quì, ma col suo padrone » a Sora » [2]; ma veramente non si capisce s'egli quì parli d'Orazio oppure di Felice fratello suo famoso per le maldicenze e più per la ribellione, che gli valse di essere dannato alle forche [3]; ad ogni modo scriveva il Vicerè di Napoli, 13 aprile 1582, a Iacopo Buoncompagni Duca di Sora pregandolo a mandare in questa piccola città sul Liri il cavalier Orazio Pacciotto onde fortificarla pel Re di Spagna [4]. Forse per le fortificazioni da lui condotte nello Stato Romano avevalo il Papa fatto cavalier di Cristo, come dello stess' ordine andava insignito Francesco dal Re di Portogallo.

Di Orazio, siccome aiuto al fratello Francesco, qualche cosa toccò il Cav. Ronchini nella citata Memoria, e qualche cosa pur se ne troverà nelle lettere tratte dall'Archivio di Firenze e che saranno pubblicate in breve in codesta Miscellanea. Quanto all'incarico affidatogli dal Papa di prosciugar le valli di Ravenna, ed alla irrequietezza per la quale non poteva Orazio trovar luogo in nessun paese, non ometterò questo brano di lettera, che dall'Archivio Farnesiano comunicòmmi, per gentilezza sua, il Cav. Ronchini ed è scritta da Francesco al Duca di Parma, da Urbino, 14 giugno 1580.

« . . . . . . Quanto a Oratio, la cosa sta così. Egli era » a Ravenna mandato dal Papa per conto di quelle valli; » et essendo assaltato da una febre quartana, per con- » siglio de' medici sene venne a Urbino, con licenza

(1) Ronchini, pag. 19.

(2) Della Valle, prefazione al vol. XI del Vasari, pag. 11.

(3) Ronchini, *Francesco Paciotti*, pag. 17.

(4) *Catalogo di varie memorie* ecc., f.° 7.

» però del S.r Iacopo (cioè Iacopo Bonarelli), et apena
» statovi certi pochi giorni scrisse che gli fosse levata
» la provisione, ch' il Papa non intendeva servirsi più
» di lui per essere stato a Parma a cercar di venir
» alli servitii di V. E. Ill.ma Et ancorchè Oratio facesse
» venire fede da Ravenna da Mons.° della Cava, dal
» medico et da Urbino de' Medici et per fino da li
» Priori de la Città, non fu verso che ne volesse creder
» nulla, tenendo sempre il S.r Iacomo ch' egli fosse venuto
» a Parma. Finalmente per mio consiglio Oratio è gito
» a Roma, et ha fatto toccar con mano ch' egli non è
» stato a Parma, et che mai pensò tal viaggio. Il S.r
» Iacomo, rivoltatosi dalla prima ostinazione, ha detto
» che egli si lamenta di me, che i' son stato il malfat-
» tore e fatto tal negotio: ma io, per essere innocente
» di ciò, ho tanto investigato c' ho trovato esser stato
» Lucantonio da Terni, c' ha scritto questo a Roma: et
» Felice (Paciotto) mel' ha detto: qual dice anco che con
» saputa sua, e senza saputa d'Oratio: V. E. Ill.ma sa mo'
» come sta il fatto: a lei tocca comandare, che Orazio
» è per far quanto le comanderà. La licenza da Roma
» e dal S.r Iacomo l' ha avuta, et è fora della servitù ».

Dalle carte domestiche ricavò il Vernaccia come Orazio venisse a morte in Sora, ove gli fu letta l'orazione funebre e posta sul sepolcro un'iscrizione, la quale deve essere andata perduta, essendochè nelle memorie di quella città date dal Tuzzi e dal Branca [1], non è punto ricordata, nè potè averne notizia chi, a mia preghiera, ne fece ricerca. Delle relazioni da lui distese in Piemonte nulla c' è rimasto, nè credo che ne ve fossero, imperciocchè

(1) *Memorie istoriche, massimamente sacre della città di Sora del P. Francesco Tuzzi*, Roma, 1727; *Memorie della città di Sora per Carlino Branca*, Napoli, 1847.

il Duca, intendentissimo di queste materie, delle difficoltà presenzialmente disputava cogl' ingegneri, combinava con essi il da farsi e direttamente dava gli ordini senza intermezzo di nessun agente o ministro.

Altre notizie circa Orazio e circa le questioni da lui avute coll'orator Urbinate Benedetti, vedransi nelle lettere di Francesco Pacciotto, che in breve spero mandar alla luce. Quì noterò soltanto, che fra tante parole e tante lagnanze dei due Pacciotti circa l'aggravio ad essi fatto da Emanuel Filiberto, mai non evvi la più lontana ombra d'indizio sulle vere cagioni dell'imputazione gravissima ad essi mossa. E certo, che se innocenti fossero stati, non si sarebber tenuti dal prorompere contro l'accusa di furto ed il susseguente processo; ma generiche sempre ed indeterminate sono lor lamentanze, nè mai vengono al sodo.

LIV.

FERRANTE VITELLI DA CITTÀ DI CASTELLO.

Ferdinando, che all'uso de' tempi fu detto Ferrando e solitamente Ferrante, nacque nell'Umbria in Città di Castello (1) da sconosciuta donna concubina di Camillo conte di Montone figlio che fu di Vitello Vitelli segnalato guerriero succeduto a Giovanni de' Medici nella capitananza delle Bande Nere. Quando venisse in luce non m'è noto; sapendo però che Camillo padre suo moriva di soli ventinov'anni nel 1557 (2), convien dire che la nascita del nostro non abbia guari preceduto la metà del

(1) Lomazzo, *Trattato della pittura* (1585), lib. VII, cap. 28.
(2) Litta ne' Vitelli, tavola IV.

secolo. Non ha quindi nulla di comune coll'altro Ferrante Vitelli, che per Carlo V militò in Toscana, Napoli e Piemonte e di cui parlano gli storici d'allora, Napolitano essendo egli, ossia da Capua (1). Del rimanente, agli scrittori non Piemontesi così mal noto fu il nostro Ferrante, che lo stesso diligentissimo Litta, parla sì di un Ferdinando Vitelli naturale legittimato, ma ignora che stato fosse soldato ed ingegnere, non essendogliene capitata notizia (com' ebbe più volte a dirmi), sicchè pendeva a crederlo una cosa sola coll'anzidetto Capuano. Di lui parla certamente l'Adriani (2) narrante all'anno 1559 come del castello di Montone « havevano tenuta la possessione » Vitello e dopo di lui il figliuolo Camillo; il quale » morto, havevano presa la tutela di un piccolo figliuo- » letto, rimaso di lui non legittimo, il Cardinal Vitello » ed i fratelli: et essendo stato legittimato, ne fecero a » Papa Paolo Quarto fare la investitura in lui in pregiu- » dizio de'figliuoli di Niccolò » che erano Paolo e Chiappino Vitelli, d'onde la violenta inimicizia col Duca di Firenze, di cui Chiappino era soldato.

Prima di venire a quanto Ferrante operò in Piemonte, mi conviene far sosta e notare le cagioni della sua chiamata connesse tutte colla savia, retta ed operosa politica del Duca di Savoia in cosa di suprema rilevanza pel suo Stato. Ricuperato l'antico dominio, non in grazia di chi dettava la pace, ma come si addice a Principe guerriero, all'invasore strappato avendolo colla spada, gli si parava in patria orrendo spettacolo. La diuturna occupazione Francese combattuta dalla equivalente forza di Spagna, coperto aveva il Piemonte di terrore, desolazione e miseria;

(1) *Lettere di Vitello Vitelli* (1555), pag. 134; Giovio, *Historiarum* (1578), lib. XXVIII, pag. 134; Ammirato *St. Fiorentine* (1641), lib. XXX, p. 190.
(2) *Storia de' suoi tempi* (1587), lib. XVI, pag. 1130.

cosicchè in paese allora non ricco, non colto, non industrioso, accasciato sotto il feroce diritto bellico di un'età nella quale alla molta coltura de'capi accoppiavasi profonda barbarie di soldati d'ogni lingua ed ogni cosa mettenti alternatamente a ruba, a sangue, a sterminio, altra quiete, ma precaria ed angosciosa, più non restava agl'infelici popoli che dentro le terre murate.

Dalle campagne percorse e devastate da quelle scellerate bande scomparsi erano gli agricoltori, e tanta vi crebbe la fame, che n'andò laudatissimo il governatore du Bellay, allorquando provvide che nutriti fossero i Piemontesi co'grani venuti di Francia (1). E quel Ferrante Gonzaga, che a Carlo V proposto aveva che, per assicurar Milano, si riducesse il Piemonte a deserto, instava più tardi presso Filippo II, onde a tutela di Lombardia convertisse la patria nostra in provincia Spagnuola (2), ai Principi Sabaudi dando le Fiandre. Arte antica e nuova di barattar i popoli, motivo essendone la cupidigia, pretesto il ben pubblico.

Ho detto che qualche respiro dalla violenza esterna, se non dall'interna, eravi per le città, le quali tutte munite essendo, più raramente erano aggredite. Nelle minori terre, allora sempre cinte di muro esse pure, od eravi presidio e ne pativan gli abitanti soprusi e violenze continue, giuntovi che, prese dal nemico, soldati e terrazzani andavano egualmente a fil di spada. Portava allora l'usanza di guerra che, anche con niuna probabilità di

(1) *Mémoires de Martin du Bellay*, lib. VIII.

(2) Lettera XII fra quelle edite da V. Promis nella *Miscell. di St. Italiana* (1871), vol. XI; Gosellini, *Vita di Ferrante Gonzaga*. Parte II, pag. 56 e 105. Carlo V consentiva, ma essendo già passato l'ottobre e sfruttati i campi, avvertiva il Gonzaga che il guasto non poteva più produrre tutto il male desiderato. Anche Lodovico della Chiesa nella *Historia del Piemonte* (1608), pag. 244.

successo, dovessero i difensori resistere ad oltranza; e per converso necessario si ritenesse e giustissimo, che quanto men forti fossero le difese stabili, tanto più rei si giudicassero ed al capestro si mandassero presidiarii e borghesi per la insolenza di opporsi in pochi ad un grande sforzo. A quell'età ed in Piemonte, ad ogni terra presa d'assalto, nota la storia come incendiate fosser le case, morte di ferro o di fame le famiglie, impiccati i difensori; emulandosi in ciò Francia da Spagna e questa da quella. Poco era quindi al fatto delle guerre nostre il Veneziano ambasciatore Boldù maravigliantesi all'udir di tanti assedi per *le bicocche del Piemonte*, mentre le grandi fortezze Venete non trovava che nessuno le avesse molestate; ma quì combattevano le due massime Potenze d'allora e non aveva la terraferma Veneta veduto truppe straniere dopo la guerra di Cambrai.

Grandi furono allora le miserie d'Italia, ma non mai comparabili alle nostre nè per intensità, nè per durata, quì infierito avendo la guerra per ben trentaquattr'anni continui. Nizza, Cuneo ed altre città diedero contro Turchi e Francesi stupendi esempi di fedeltà e bravura, di Piemontesi e cittadini essendone i presidii, od almeno, come a Torino e sotto i cannoni di Francia, Piemontesi gli spiriti.

Tornato Emanuel Filiberto nella squallidissima patria, trovovvi una generazione nuova altro diritto non conoscente che quello della forza, epperciò oziosa essendo e manesca; volto il paese in fazioni, tra esse imperversando la Francese che nel superior Piemonte, avendo a capi un Lodovico Bollero ed un Antonio Torresano, rubando, bruciando, uccidendo correvan il paese, e re Francesco che accarezzato aveva il Torresano per delitti quì commessi, facevalo squartare per delitti commessi in Francia.

Più cauto o più fortunato il Bollero, collocato era dal Re nella sede vescovile di Riez in Provenza (1).

Il reduce Emanuel Filiberto trovò quì valentissimi i fedeli, ma pochi; indifferenti molti per un Principe che neppur conoscevano, nè mancavano i partigiani di Francia e Spagna, non contando la turba imbelle ed onesta, buona soltanto a rimpiangere i tempi passati e le sventure presenti; oltre gli antichi Cattolici, trovò gli agitantisi Valdesi coi nuovi Ugonotti adoprantisi a scinder il Piemonte in mille signorie ovver repubblichette e che già ne facevan esperimento in Francia. Trovovvi feroci ed insanguinate le fazioni de' Guelfi e Ghibellini scomparse altrove; trovovvi gli Stati Generali, che immoti rappresentanti del passato, giammai capivano, sempre impacciavano le più necessarie riforme; e dappertutto sette, ozio, miseria, ignoranza; prostrato il forte volere, pigri e depressi gli animi, molto il valor militare, ma troppo sovente adoprato contro la patria. Ad infonder vita in quel cadavere era necessario un gran Principe che, rettamente vedendo, savio, sollecito, inesorabile operasse, e gran Principe fu Emanuel Filiberto.

La spertezza nell'arti di Stato e lo squisito buon senso dimostravangli questa gran verità: la sapienza e la pratica sua sovrastare d'assai alla miseranda indolenza, alle miserande passioni de' sudditi; giusto e savio essere per ciò, che chi gli altri vinceva in diritto, forza e sapere, in conoscenza de' tempi e del paese, forzasse chi obbediva a mutarsi in soldati buoni e fedeli; l'oziosa borghesia ad attender all'arti ed agli studi; a questi ed all'armi la ringhiosa nobiltà; badassero i mercanti all'industria, alle

(1) Cronaca del Miolo, *Miscell. di St. Italiana*, vol. I, pag. 189. *Gallia sacra* (1656), vol. III, pag. 941; *Memorie del Borghese di Rivoli; Miscell. cit.*, vol. VI, pag. 590.

terre i campagnuoli; a non opporre i magistrati la morta lettera della legge alle sue benevole intenzioni di emancipar le plebi; tutti operassero non in pro delle fazioni e di Spagna, Francia o Calvino, ma in pro della patria. E siccome lo Stato, cosa astratta e sfuggevole, forza è che si concreti in uno od in parecchi uomini, egli, pel diritto della nascita, per la sua rinomanza, pel lustro della vittoria, per l'operosità, per la sapienza, per la sicura intuizione ne' pubblici affari esterni ed interni, per tutte le qualità insomma che sempre sovrappongono un grande alla turba degli esseri inferiori (e vieppiù quand'è moderato in ogni cosa da umanità, probità, religione che in lui erano eccellenti) egli, come già Cesare, come poi Napoleone, lo Stato personificollo in sè, ma senza gravar nessuno e riuscendo ad uno de' più bei tipi ideali del Principe assoluto, quale nel suo libro effigiavalo l'Ateniese Senofonte; e certo che nessun Sovrano meglio di lui pose in atto il *Cogite intrare* de' libri sacri. E saviamente fu detto che la peste delle rivoluzioni quì per tanti secoli non attecchì giammai, grazie all'assoluta potestà del Principe giunta ad un uso moderato della medesima.

La ragione dell'opere sue esprimevala con celebri detti: *di tanto essere un uomo più dell'altro, quante più cose sa*. E poi: *io sono ottimo consigliere a me stesso*. D'uno, che di lui sparlava, disse: *l'ho io forse beneficato?* Con unico esempio in ogni età spregiò egli e ributtò la tiranna ipocritamente appellantesi voce ed opinion pubblica, la quale da pochi audaci è imposta sempre alla turba dei non pensanti; era dessa nel cinquecento in mano di scrittori capitanati da Pietro Aretino, com'oggi è in mano dei giornalisti. Per figura, proponevagli il Giovio un mercato di lodi e di danaro e rispondeva il Duca bastargli l'attestato della coscienza, cosicchè il letterato riponeva

la penna d'oro. Scrivevagli Luca Contile che *di già la cronica di V. Serenità è condotta a suo fine* (1), ma egli pure dev'esser rimasto inesaudito, più non avendosene novella nell'Archivio nostro o nelle diffuse sue lettere; che se il Duca lo avesse regalato, non sarebber mancati i frequenti ringraziamenti sollecitatori di novelle generosità. All'orator di Savoia mandava Bernardo Tasso che: *S. Altezza e nel mio poema e nelle mie istorie vedrà più distesamente la mia affezione e 'l suo merito* (2); ma le storie, seppure scritte, rimasero inedite, e nel canto C dell'Amadigi è mentovato sì Emanuel Filiberto, ma di volo e senza gli elogi profusi nel canto XLVII ad altri ottimati che di lui troppo eran minori. E questo pure è indizio che alla servile svisceratezza del poeta fu risposto col silenzio o colla ripulsa, benchè dicesse il Tasso che: *non è Principe che più mi paia degno d'osservanza, nè che più desiderassi di servir, di S. Altezza.* Così portavasi Emanuel Filiberto coi vendereccì distributori della fama. Più che ad altra cosa badò all'armi ed alle fortezze, senza le quali non v'è Stato nè Principe, ed a procacciarsi capaci ufficiali ed ingegneri. Vide che niuna fede poteva riporsi in Francia, Spagna ed Impero, potendo sì dagli Svizzeri aver ottimi soldati, ma d'ufficiali nessuno. Vide come gli ufficiali di Lombardia e regno di Napoli sarebbero stati sempre devoti a Spagna, e forse anche più quelli di Toscana, e da quelle provincie niuno cerconne, tolto pochi di Milano. Notando poi qualche spirito d'independenza a Venezia ed anche più a Roma, dove molti ed armigeri erano i Baroni, antica la coltura, pensò che quanto il Piemonte non poteva ancor dargli in numero di soldati ed in ufficiali autorevoli ed istrutti

(1) Di Pavia, 5 marzo 1569. Nell'Archivio di Stato.
(2) La lettera del Tasso è la 188 del vol. II, ed è del 1560.

da quei paesi avrebbel'avuto. Per l'amicizia, infatti, del Senato e del Pontefice non trovò ostacolo a che trattenesse alle case loro, con pensioni, nove colonnelli Italiani, i quali all'occasione, col credito e le aderenze, lo fornissero di truppe de' lor paesi (1).

Fra que' capi militari ebbe il Veronese Conte di S. Bonifacio, i Vicentini Piovena e Thiene, i Bresciani Martinengo di Malpaga e di Villachiara còl capitan Demetrio Albanese, dal quale presso noi nasceva il celebre Giorgio Basta (2). Dallo Stato Ecclesiastico a lui vennero Onofrio Muti, il Castrocaro, Brunoro Zampeschi signor di Forlimpopoli, il Perugino Tosti, il Marchigiano Simonetti con Giacomo e Livio Fontini; da Città di Castello un Guerini con due Vitelli Alessandro e Ferrante, di cui diremo; da Orvieto Ascanio e Vittozzo Vittozzi. Mandògli il Duca di Ferrara il capitano Aristotile, quello d'Urbino gl'ingegneri Francesco ed Orazio Pacciotti, ed un Bonarelli Della Rovere, essendo questi due ducati feudi della Chiesa. Parma e Modena che (strette tra Toscana, Genova e Lombardia, guardavan favorevoli alla parte che queste avversasse), diedergli il capitan Levo ordinator della sua milizia paesana; Alfonso e Filippo d'Este, Enea Pio di Sassuolo, Alessandro Rangone ed altri.

Giovanissimo era il Vitelli nell'anno 1567, ma di svegliato ingegno essendo, già atteso aveva alla teorica delle fortificazioni e bramava di trovarsi tra l'armi. Emanuel Filiberto che, difendendo il Re di Francia contro gli Ugonotti, difendeva se stesso, mandògli in quell'anno un soccorso di 3000 fanti e 1700 cavalli, che comandati da Alfonso d'Este e guidati dal fiore della nobiltà Italiana

(1) Morosini, *Relazione di Savoia* (1570).
(2) Riparlo del Basta nell'articolo del Ghislieri al N.° LIX.

e Piemontese valentemente si portarono alla battaglia di S. Dionigi, fra que' capitani essendovi Ferrante Vitelli con Alessandro fratello suo (1). Penso pure che a Torino il giovane offerto abbia allora al Duca il suo trattato di fortificazione, come quello che stat'era disteso poco prima; ma di ciò sarà discorso nella bibliografia.

Già notammo la savia politica di Emanuel Filiberto nel provvedersi di eventuali aiuti tra i Baroni Veneti e Romani, traendo in sua clientela i bellicosi gentiluomini di quelle provincie. Fra essi, per antica professione di guerrieri, erano segnalati i Vitelli, a capo allora essendone Chiappino illustre generale al soldo di Spagna e commilitone di Emanuel Filiberto, che forse per mezzo suo era anche amico dei figli di Camillo Vitelli Monsignor Giulio, Alessandro Maria già mentovato, Iacopo e Vincenzo, che di Ferrante eran fratelli. Alla loro parte aderivano i gentiluomini dell'Umbria, cioè infine a quella del Duca, che con molti favori erasi vincolato i Vitelli; tale quello che al giovane Ferrante faceva il Principe in quell'anno stesso, ponendolo colonnello di tremila fanti Italiani, quali sarebbersi levati nell'Umbria. Ecco la patente:

« Em. Filiberto ecc. Havendo noi non molto tempo
» fa provisto et stabilito per la conservatione de' nostri
» stati una militia ordinaria paesana la quale habbia ad

(1) Cambiano, col. 1166; Guichenon, p. 688; Pingone (1577), p. 87; Tosi, *Vita Em. Phil.* (1596), p. 165. Dice questi a p. 165 che il Duca alle truppe preponeva i forti, qualunque ne fosse la nascita, ma: *quod si quis esset magno loco natus, idemque bellica virtute et animi robore magnitudineque insignis: hunc dignissimum censebat cui praefecturas deferret, quemque ad omnem militarem honorem evocaret.* Poi, a p. 171, dice che gli squadroni eran sotto dodici gentiluomini, tra essi ponendo *Ferdinandum Vitellium*. Tanto racconta pure il Borghese di Rivoli nelle sue Memorie all'anno 1567.

» esser presta et apparecchiata sempre che si presentarà
» l'occasione: oltre la quale parendoci bene di haver
» qualche numero d'infanteria Italiana a noi non suddita
» et a tal effetto sia necessario di deputar alquanti co-
» lonnelli et officiali. Informati del valore, sufficienza,
» vigilanza, isperienza, che havete nell'arte militare et
» altre honorate parti sì dell'animo come della persona
» che concorreno in voi Ill.re S. Ferrante Vitelli giunta
» insieme l'affettione che mostraste sempre al servitio
» nostro et il singolar amore che ci porta Mons. Ill.mo
» et R.mo Vitelli Camerlengo di N. S.re a contemplatione
» del quale c'è parso elleggervi, crearvi et deputarvi,
» come per le presenti vi elegiamo creamo et deputiamo
» Colonnello nostro de 3^{m} fanti di gente Italiana co' gli
» honori, privileggi, prerogative, comodità etc.

» Chiambery 8 ottobre 1567 (1) ».

Introduttor di Ferrante presso il Duca di Savoia fu dunque M.or Vitellozzo, ch'ebbesi il Camerlengato nel 1568, giusta il Litta, che in tutto questo ramo dei Vitelli è assai confuso. Aggiungo che il motivo della spedizion di Francia, nella quale militò Ferrante, è espresso in lettera del Duca ad Alfonso d'Este (24 gennaio 1568), ov'è detto che da quella spedizione « oltre la sicurezza, » che lo stato mio ne può sentire, sarà importantissimo » servitio al Re di conservargli il Delfinato, che ne ha » grandissimo bisogno ». Dicegli ancora che trattenga il Villachiara sino all'arrivo di Ferrante, ch'era allora a Torino.

Gli anni che avvicinano il 1570 deve averli passati il Vitelli in minori incarichi di fortificazioni, in dipendenza

(1) Archivi di Stato in Torino. Carichi militari, Mazzo 10.

dai due Pacciotti, la poca età non rendendolo opportuno ad opere maggiori e volenti una segnalata pratica e prudenza. Il Duca però, che lo amava, gli crebbe gli onori e la condotta colla patente che segue.

« Em. Filiberto ecc. Considerando noi esser necessario
» per conservar li stati nostri in pace et tranquillità, et
» diffenderli da ogni invasione, che oltre lo stabilimento
» de la militia nostra paesana habbiamo aiuti forestieri
» delli quali si possiamo valer et servire nele occasioni
» et bisogni che potrebbono sopravvenire, et conoscendo
» il valore prudenza et altre honorate et degne qualità
» dell'Ill.re Sig.r Ferrante Vitelli et visto il saggio che ha
» dato di sè nel carico che hebbe da noi di Cavalleria in
» Francia gli anni passati, giunto a questo l'amorevolezza
» et affettione particolare ch'egli ha sempre dimostrato
» verso di noi c'è parso ritenerlo, costituirlo et deputarlo sì come per le presenti lo ritegniamo, costituiamo
» et deputiamo per Gentilhuomo ordinario di nostra Camera Consigliero di Guerra et Colonnello di tre milla
» fanti et trecento cavalli Italiani, i quali havrà da condurci offrendosi l'occasione con l'autorità, preminenze,
» et prerogative commodità immunità diritti et carichi
» che a tal grado aspettano et convengono et che honorano gli altri simili gentilhuomini di Camera consiglieri
» di guerra et Colonnelli; et con le provvisioni a parte
» stabilite a nostro beneplacito con che egli farà il debito giuramento. Pertanto ecc.
» Dato in Turino 18 marzo 1569 (1) ».

Il primo luogo stato fortificato giusta i suoi disegni fu

(1) Ricavata, come quasi tutte le altre, dalle minute di Emanuel Filiberto negli Archivi di Stato.

Villanuova d'Asti, terra famosa per assedi e difese nella guerra ultima. Con lettera delli 5 giugno 1572 informa egli il Duca delle avvertenze avutevi e singolarmente delle traverse ad impedir che l'acqua non fosse cavata dal fosso. Quattro giorni dopo e da Fossano scriveva Paride Provana al Principe ne' seguenti termini: « L'il- » lustre Signor Ferrante Vitelli giunse quì venerdì pas- » sato, ove col picciol Ponsello hanno fatto grandi e » varii discorsi sopra questo luoco, infine tolto la pianta, » si partirono domenica per il Mondovì ».

E poichè cade il discorso di questa città, dirò che partivasi allora Mondovì in contrarie sette serbanti i vieti nomi di Guelfi e Ghibellini, capitanate dai Faussoni e dai Vivalda e senza posa trascorrenti a tumulti, sedizioni ed omicidi [1]; Guelfi chiamandosi i partigiani di Francia, Ghibellini quelli dell'Impero. Vedeva il Duca come al prevalere d'una fazione sarebbe seguita la rivolta della terra agevolata dai non lontani Valdesi consenzienti cogli Ugonotti di Francia e Piemonte [2], e per assicurarsi dai settarii d'oltralpi e di Calvino stabilì di fortificar la città ed imporvi una cittadella, addossando ogni cosa al Vitelli, come da lettera 10 giugno 1572 del governatore: « Il » Sig. Ferrante Vitelli, secondo me fece scrivere V. A., » ha visitato et misurato il giro di questa città, così » ancora il disegno d'una cittadella, come meglio da esso » ne sarà ragguagliato ecc. ».

Copioso è il carteggio del Vitelli con Emanuel Filiberto circa le opere del Mondovì e circa le opposizioni fattevi

(1) Narra il Boldù, nel 1564, che a Mondovì due mila uomini delle ordinanze paesane furono per tagliarsi a pezzi per le fazioni Guelfa e Ghibellina.

(2) Dal Memoriale di G. A. Saluzzo ricaviamo che gli Ugonotti eran quì detti Bigarrati *(Bigarrés)*. La lettera di presentazione del Vitelli al governatore di Mondovì è delli 4 giugno 1572.

dai faziosi e poi dal Vescovo e dal Nunzio per la demolita chiesa di S. Domenico. A quest'ultimi metteva innanzi il Principe farsi que'baluardi contro le mosse degli eretici [1]; degli altri, chiamati i Cappellazzi e uomini di corrucci e di sangue, scriveva l'ingegnere al Duca: « Io » non son dottore, ma son ben di parere che si castighi » gli autori del rumor successo, con li lor seguaci, e » per lo avvenire, che detti autori di tumulto, si caccino di quì et li lor padri si rileghino con grosse sigurtà, et ai cagnotti si levi l'arme per levar l'occasione » delle pratiche e i seguiti, poichè questi non sono nè » casa Colonna nè casa Ursina, et io vedo queste lor » passioni esser tanto incarnate, ch'io non mi assicurerei » che qualcheduna delle parti per ruinarse l'una e l'altra » in qualche occasion di guerra *(non fossero)* per venir a » qualche lor disegno, nè facessero cosa molto in desservitio di V. A. ». In altra consiglia il Duca *a sospender la clemenza* e severamente punir i *cagnotti* o bravi a servizio de' capi e delle parti di quella città. Dice in altra di essere andato a Cuneo chiamatovi dal governatore temente degli eretici delle valli, concordando queste parole con quelle dell'ambasciator di Venezia Morosini [2] e con questa lettera che al Vitelli scriveva Emanuel Filiberto il 1.° settembre 1573: « Desidero che venendo V. S. passi a Cuneo » et quivi lasci le memorie di quanto sarà più necessario » fare in quella reparatione, che poi manderemo il danaro, » et intanto scrivo al governatore et alla comunità per far » un poco di miglior guardia a le porte della città [3] ».

(1) L'abate di S. Solutore manda al Duca (di Roma, 18 luglio 1573) essere il Papa informato che le opere del Mondovì furon fatte per antivenir gli eretici, ma spiacergli il non consentito guasto delle chiese.

(2) *Relazione di Savoia* (1570). Dice che a Cuneo ha ora il Duca fatta la cittadella a freno degli eretici.

(3) Alla cittadella di Cuneo già aveva lavorato Francesco Pacciotto nel 1566, come dal suo giornale nella *Vita del Pacciotto* (1863), pag. 40 e 82.

In lettera autografa di Ferrante e delli 2 novembre 1573 trovo che alla cittadella di Cuneo egli attendeva personalmente; e sin dalli 10 giugno 1572 mandato aveva al Duca, che a Fossano, a Cuneo e al Mondovì « come
» hanno intesa la buona volontà di V. A., che tutto si
» fa per quiete et sicurezza loro, si offeriscono servir
» tutti, e di guastadori e soldati, come a V. A. parerà
» comandarli; disegniano comandar le comuni del loro
» finaggio et loro medesimi servir le piazze; si ridurranno
» molto bene, et è necessario tenerle sì perchè la qua-
» lità loro lo ricerca, come perchè altri più potente a
» spendere che V. A. non se ne servisse; l'altre piccole
» smantellarle, perchè alcune ch'io ne ho viste, sono in
» termine da far molto danno et de niuno servitio ».

Così, la pratica fomentata dalla presenza loro alle grandi guerre dimostrava al Duca ed al Vitelli la verità di quell'assioma, allor nuovissimo nella scienza militare, non doversi sperperar le forze in molti e deboli fortilizi, ma sì riunirle in eserciti ed in grandi piazze. Così, delle tante e tutte piccole fortezze di Toscana, nessuna era finita, mancandovi sempre terrapieno o muro o fosso, e sovente non essendovi che la vecchia muraglia, come a Firenze già riputata fortissima (1).

Il molto affetto che al Vitelli portava Emanuel Filiberto per la valentìa e prontezza sua nel servirlo, unito alla brama di cattivarsi un uomo che, spettando a casato principesco, traeva seco gran parte dell'Umbria sua, inducevalo a giovargli eziandio nelle cose private. Scriveva perciò a Roma al Cardinal di Vercelli Guido Ferrero come: « Le
» qualità del Signor Ferrante Vitelli assai noto a V. S. Ill.^{ma}
» et li meriti suoi verso di me non volgari ricercano ch'io
» habbia le cose sue in non volgar protettione, per questo

(1) Priuli, *Relazione di Firenze* (1566), pag. 61.

» voglio particolarmente raccomandarle a V. S. Ill.ma come
» ad un mezzo particolare accomodatissimo et per voluntà
» et per autorità a conseguir il voto. Esso Sig. Ferrante
» convenne col Papa defunto *(Pio IV)* di santa memoria
» di pagare $\frac{m}{x}$ scuti de' quali ne resta a pagar mille, et
» di più far a lui levar d'ordine di S. S. quattro pezze
» d'artegliaria già fatte dal tempo di Pio 4.° che lo com-
» portò, nè vi corse prohibitione come che a simili case
» di feudatarii sia stato comportato. Impertanto attesa la
» gravità della detta compositione, desidero ottenere da
» N. S. in grazia di detto Signor Ferrante che se gli
» rimettano detti mille scuti restanti et si restituisca l'ar-
» tiglieria da poterla vender, o si paghi il valore se S. S.
» la vol per suo servitio, o si rompi et dia il metallo,
» in modo che si conosca qualmente mia intercessione
» essere stata fructuosa. Prego V. S. Ill.ma farmi l'ufficio
» con la S.tà S. con l'amorevolezza che io confido.

» Turino 18 giugno 1572.

» Il duca di Savoia ».

Un anno e mezzo dopo, mandato era dal Duca ad Ottavio Farnese esso pure cercante di equilibrarsi tra Francia e Spagna. L'ufficio, intitolato *Instruttione al Sig. Ferrante Vitelli per Parma* e dato li 10 dicembre 1573, non contiene in apparenza che profferte di devozione nella nascita di un Principe; ma chiudendosi colle parole: *Confido che v' ingegnerete di soddisfare come consapevole del tutto*, son indotto a credere che l'ambasciata non si aggirasse soltanto su complimenti. Scrivevagli poi ancora alli 9 agosto 1573: « Ho havuto a
» caro che la cittadella *(del Mondovì)* sia in buon ter-
» mine, et che li baloardi restino finiti a suo segno.

» Quanto a quelli della città sarà bene che mandino,
» come V. S. dice, persone a fare gl'instromenti et cose
» necessarie ». Poi, qualche giorno dopo: « Desidero
» che venendo V. S. passi a Cuneo et quivi lassi le
» memorie di quanto sarà più necessario fare in quella
» riparatura ».

Trovavasi in fin dell'anno a Borgo in Bressa, la quale, cominciata a fortificare da Francesco Pacciotto ed inoltrata poi dal fratello Orazio, era ancor lungi dal compimento, non essendone l'opere ancor murate (1). In una sua al Duca (18 gennaio 1574) parla infatti Ferrante di fornaci, calcina e mattoni in tanta quantità *da far otto mila tese di murata.* Sul principio dell'anno seguente e stando egli tuttora in Savoia, vieppiù graditi essendone i servigi ad Emanuel Filiberto, fu posto al grado primario della milizia attiva e, colla patente quì riferita, nominato Mastro di campo generale di tutte le truppe ducali. « Emmanuele
» Filiberto ecc. Havendo noi sì per servicio di Dio come
» per conservacione de'nostri Stati nuovamente stabilito
» la sacra nostra Religione de' Santi Mauritio et Lazaro,
» oltre la nostra militia paesana et forestiera tanto di
» soldati da piedi che da cavallo, che prima vi era intro-
» dotta; onde sia necessario di provedere de un maestro
» di campo generale sì delli cavaglieri et soldati di detta
» Religione come delle sudette militie paesana et fore-
» stiera et di tutte le genti di guerra da piedi et da cavallo
» le quali abbiamo, et che occorrendo il bisogno venes-
» simo ad havere in detti nostri stati. Et essendo in-
» formati del valore et delle altre degne et onorate
» qualità che concorrono nella persona dell'Ill.re Sig.
» Ferrante Vitelli sopra intendente generale delle nostre

(1) Morosini, *Relazione di Savoia* (1570).

» fortezze, et dell'isperienza et molta sufficienza ch'egli
» ha in simile professione, l'habbiamo costituito et de-
» putato .... per nostro mastro di campo generale di
» detti cavaglieri et soldati della predetta Religione di
» Santi Mauritio et Lazaro et delle genti di guerra da
» piedi et da cavallo delle sudette militie paesana et
» forestiera che abbiamo et ci occorrerà havere in qua-
» lunque tempo nelli stati nostri: con gli honori .....
» Mandiamo perciò et commandiamo a tutti nostri mi-
» nistri, officiali ecc. ... tengano, istimino et reputino
» il detto Signor Ferrante Vitelli per nostro mastro di
» campo generale .... Che tale è nostra mente.
« Dato in Turino alli 4 marzo 1574 ».

Richiedeva il nuovo grado che fosse diramata una generica istruzione ai subordinati circa le eventualità di molta rilevanza che potevan capitare frammezzo a tante armi, tante trame, tanti maneggi. Sottometteva perciò, alli 8 luglio 1574, alla disamina ed approvazione del Duca un Memoriale per le cose di Borgo distinto in nove capitoli e cominciante colle parole: « Et prima, » che continuando li sospetti che il Principe di Condé » o altre forze siano per passare in quelle parte, S. A. » sia servita farmi dar particolar instruttione di quello » che io ho da fare, poichè per li ufficii che ho molte » cose mi ci potranno attribuire appresso al mondo, » alle quali io non son per metter mano senza parti- » cular instructione e ordine di S. A., e d'altra parte » puotria pregiudicare al honor mio et servitio suo ». Codesto Memoriale, per la importanza delle materie militari e civili e pel modo col quale vi son trattate, dà ottima idea dello squisito buon senso e dell'acume del Vitelli, e noteronne soltanto il terzo capo: « Se

» io debba mandar spie in Lorena dove ho molti amici
» e nel istesso esercito del Prencipe di Condé, e a
» Geneva, e in altri luoghi dove può occorrere il bi-
» sogno per servicio di S. A., et quelle far pagar e in
» che modo ». Seguono, per ogni capo, le savie ri-
sposte del Duca, delle quali riporto quella sola segnata
al N.° 3: « Sarà bene mandare alcune spie tanto in Lo-
» rena quanto nell'essercito, le quali potrà far pagare delli
» dinari della fabbrica havendo risguardo a non far in ciò
» spesa salvo utile et necessaria, come così S. A. confida ».

Accadde poi nell'anno 1575 che il Vicentino Guido Piovene dal governo della piazza di Savigliano passasse a quello della cittadella di Torino (1), e che in vece sua fosse fatto governator di Savigliano il Vitelli (2); il qual posto (non privo sicuramente di lucri incerti) fruttava il tenue soldo di lire Piemontesi 877, 10 (3). Così pure, ad un colonnellato del Piemonte rinunciato dal Piovene in quell'anno, venne surrogato il Vitelli, come da questa patente: « Em. Filiberto ecc. Havendo il Govern.re Pio-
» vena rimesso nele nostre mani la Colonnelia de nostra
» militia paesana del nostro Marchesato di Ceva per
» haverlo noi destinato quì ad altra carica, et perciò
» convenendo provedere di un Colonnello a detta Co-
» lonnelia, che sia persona da bene, fedele, vigilante,
» esperta et prattica nelle cose di guerra, che possa
» attendere alla cura et reggimento di essa, et cono-
» scendo di lunga mano per prova le suddette et altre
» honorate qualità concorrere nella persona dell'Ill.re S.r
» Ferrante Vitelli sopraintendente generale delle nostre

(1) Pingone, *Aug. Taurinorum*, pag. 91.
(2) Novelli, *Storia di Savigliano* (1844), pag. 152.
(3) Ricotti, *Vita di Em. Filiberto* (1861), vol. II, pag. 511.

» fortificationi et fabbriche et Mastro de campo generale
» della nostra militia et gente da guerra sì a piedi che
» a cavallo; et con quanta fedeltà et affettione egli ci
» ha servito ne' detti carichi con molta nostra sodisfat-
» tione; onde cene promettiamo all'avvenire ogni nota-
» bile servitio; aggiungendosi a questo il saggio che ha
» dato della sua prudenza, valor et sufficienza: Ci è
» parso costituirlo et deputarlo .... per nostro Consi-
» gliere di guerra et Colonnello de nostra militia pae-
» sana del Marchesato di Ceva con tutta l'autorità ecc.
» Dato in Torino alli sedici di Giugno. M. D. settanta-
» cinque » (1).

Vengo ora all'ultima delle grandi opere affidate al Vitelli e della quale narra il Veneziano storico contemporaneo Natale Conti come nel 1575 il Senato « diede il carico
» a Ferrante Vitelli valentissimo ingegnero di fabbricar
» un forte importante per la difesa di Corfù; il quale
» togliesse dentro tutti i borghi: dove anco furono
» rifatte et aggiunte certe cose alla fortezza vecchia.
» In somma condussero l'isola a segno, ch'ella pareva
» quasi inespugnabile da forze humane (2) ». Ma allora si saranno iniziate le trattative, l'andata del Vitelli stata essendo dell'anno seguente.

Usava allora che tra Principi amici e per opere importanti si chiedessero in prestanza i più celebrati ingegneri, e ciò co' modi stessi coi quali negoziavansi gli affari di Stato; così Emanuel Filiberto diede a Filippo II Francesco Pacciotto, poi dal Duca d'Urbino ebbe Orazio di egual nome, e l'Orologi da Venezia. Saranno allor seguite le solite negoziazioni, ma la ducal licenza non ebbela il Vitelli che a mezzo l'anno 1576 e dessa, con

(1) Archivi di Stato. Carichi militari.
(2) *Historie de' suoi tempi* (1589). Parte II, pag. 232.

altre lettere riferentisi alla sua gita, fu recentemente messa in luce dall'Avvocato Nicolò Barozzi. Scrivendo al Doge Alvise Mocenigo, dice il Duca: « Il desiderio che ho
» di servire a Vostra Serenità ed a cotesta Ser. Signoria
» (ancorchè con molto mio incommodo) mi comanda
» di licenziare l'illustrissimo Sig. Ferrante Vitelli, so-
» praintendente generale delle mie fortezze, per il tempo
» di sei mesi, nel quale egli potrà visitare quelle for-
» tezze che alla Serenità Vostra piacerà e dare i ricordi
» che gli parranno necessari. Così se ne viene ispedito
» per soddisfare a Lei ed a me, stimando ogni servizio
» di quella per mio proprio. La prego però che passato
» detto tempo si contenti ch'egli se ne ritorni al mio
» servizio, avendo lui molti uffici da me. Del che assi-
» curandomi faccio fine, con pregar Nostro Signore che
» felicissimo la conservi. Torino 1.° luglio 1576. E. Phi-
» libert [1] ».

Non so se la ducal licenza abbiala Ferrante avuta in Piemonte o fuori Stato, ma ad ogni modo la spedizione di essa era cosa accertata, poichè sin dal marzo di quell'anno stesso trovavasi egli in Roma, probabilmente, per definire le ultime contestazioni circa il feudo di Montone, che eragli stato surrepito dai cugini Marchesi di Cetona, sinchè Pio V, per toglier alimento a sì lunghe liti, lo ebbe incamerato. E convien dire che il ritorno, almeno titolare, nella signoria dell'avito castello abbiala avuta da Gregorio XIII, tanto risultando dal testamento che, per rogito di Domenico Talacchio, faceva egli a Roma in S. Maria degli Angeli alle terme Diocleziane; in esso è detto che Ferrante della buona memoria dell'Ill.mo S. Camillo Vitelli Conte di Montone, S. e Domicello

(1) *Per nozze Zoccoletti Fracanzani* (1863), pag. 12.

di Castello, dovendo per diversi servitii del Ser.^mo^ Duca di Savoia e dapoi della Ser.^ma^ Repubblica Venetiana trasferirsi in diversi e lontani paesi, vuole: che, morendo in Italia, venga sepolto in una cappella da farsi in S. Fiorenzo nella patria sua, e se fuori d'Italia, pensino gli eredi a farlo seppellire. A ciascuna delle figlie destina scudi 12000 di dote; il rimanente ai maschi legittimi, naturali e naturali da legittimarsi. Che se morisse senza figli, lascia ogni cosa per parti eguali a M. Giulio Vitelli, Iacomo, Vincenzo ed Alessandro Maria fratelli di Giulio (1), figli tutti di Camillo Vitelli, com'era egli stesso.

La deliberazione, nella quale venut'era il Senato di fortificare Corfù, fondavasi nella conoscenza della terribil possanza navale e terrestre de' Turchi. Circa quell'isola già eransi chiesti parecchi pareri ai distinti ingegneri e comandanti dell'armi Sforza Pallavicino, Baldassare Rangone, Giulio Savorgnano, avendosi in Torino, e tanto più in Venezia, lor relazioni andanti tra gli anni 1566 e 74. Lasciata Venezia il giorno 15 ottobre 1576, approdava il Vitelli a Corfù alli 23 novembre; una minuta relazione, ch'è fra i codici dell'Università di Torino, lo dice andato per Lesina, Ragusi, Castelnuovo, Cattaro, Dulcigno, la Vallona (2).

Parecchi scritti son contenuti in quei codici sulle fortificazioni di Corfù e su quelle delle piazze da esso visitate nel suo viaggio, come pure le opposizioni fatte a quella fortezza, ad ogni capo essendovi la risposta; poi, due pareri anteriori al viaggio, essendo in data 18 e 28

(1) Copia autentica dell'agosto 1610 l'ho veduta nell'Archivio di Firenze (Urbinate unito al Mediceo). Classe I, Divisione E, Filza 93.

(2) Ne parlo nella bibliografia. Assai più cose devon essere in Venezia, ma quando visitai quelli Archivi nel 1842, ogni mio impegno circa queste ricerche fu eluso con arte finissima.

agosto 1576; uno sulla fortezza del Lido; uno sulla fortezza vecchia di Corfù ed altro sulla nuova e sui miglioramenti da farvisi, oltre assai lettere e relazioni al Doge ed ai Provveditori. È altresì evidente che i manoscritti di Torino contengono le prime bozze delle scritture mandate poi a Venezia.

Dove piacemi notare che appena giunto Ferrante in Venezia, sollecitato dal Doge a dargli un parere *a priori* sulle opere fatte e da farsi in Corfù, rispondeva con questa: « Ser.^{mo} Principe. Se bene non si suole nè si » deve, nè io mai l'ho costumato, dar pareri sopra quello » che io non ho visto et considerato bene prima, sì per » non passar li termini della creanza, come per non » haver a parlare in diversi modi. Il che avviene spesso » dopo che si è veduto il luogo, l'ho fatto però per » ubbidire, la Ser.^{ta} V. havendomelo comandato. Riser» vandomi quando Ella ordinarà ch'io veda il luogo, » di poter dire quello di più et ogni altra cosa che » conoscerò essere suo maggior servitio sopra il fatto e » nell'effetto per non mancar di quello ch'io devo, al » comandamento che me ne ha fatto Sua Altezza mio » Padrone et all'obligo che ho di servire alla Ser.^{ta} Vostra, » poichè questo parlar senza vedere io l'ho solamente » fatto per ubbidirla » ecc.

Distese allora altresì una relazione sul sito di Ragusi, e nel volume V di fortificazioni negli Archivi di Torino trovandosi assai piante di città forti, ch'erano nei possessi Veneziani di terraferma, Dalmazia e Levante e tutte di quegli anni, io credo che fossero allora raccolte dal Vitelli per poi offrirle ad Emanuele Filiberto, che ne andava mettendo assieme la gran raccolta di cui è parola nelle sue notizie al N.° XLVII, pag. 483. Nelle piante di due città venete, ma non specificate, leggesi:

Ferdinandi Vitellii inventum; altra, di città Veneta essa pure, ha la data del 1579, dimostrando che, per soddisfare al Duca, proseguiva il Vitelli, anche dopo il suo ritorno in Piemonte, a farne raccolta non senza rischio e spesa, poichè il comunicar piante di fortezze allora ed oggi era tenuto caso di Stato.

Compiute a Corfù le nuove e vaste opere, inviò al Doge una relazione su quanto eravi stato da lui condotto e proposto, poi afflitto da malattie doveva abbandonar l'isola, egli stesso affermando però che ciò non fece se non dopo messe in buon punto le principali difese. La licenza di sei mesi data al Vitelli scadeva collo spirare dell'anno 1576 o col principiar del seguente; ma siccome l'esatto impiego del tempo è qualità degli Stati militari e robusti, epperciò non poteva trovarsi ne' Principi Italiani d'allora e nel Senato Veneziano, così mandava questo allo Zane oratore a Torino che si presentasse al Duca e lo sollecitasse di una proroga, e da Nizza, 13 febbraio 1577 rispondeva Emanuel Filiberto all'ambasciatore « scrivo al Signor Ferrante Vitelli che si fermi » al loro servizio sino a tanto che quella fortezza che » ha disegnato in Corfù sia in essere, salvo che fra » tanto mi sopravenisse qualche necessità, nel qual caso » sono certo che me lo rimanderanno ». Il giorno stesso ed in eguali termini scrivevane ancora personalmente al Doge Veniero [1].

Ma le fatiche, le malattie e l'insalubrità de' siti avevanlo affranto, cosicchè chiese di tornar in Piemonte. Giunse a Venezia nell'autunno dell'anno 1578 e si presentò al nuovo Doge Niccolò da Ponte col quale conferì, lasciandogli una relazione finale cominciante con queste

(1) Barozzi, *Per le nozze Zoccoletti Fracanzani*, pag. 13; id. *Per le nozze Marcolini Toscani* (1863) f.° 22.

parole: « Piacque a V. S.[ia] che in due udienze le facessi » particolar relazione di quanto si era operato a Corfù » dal giorno del mio arrivo sin a quello della mia par- » tenza, et di udire le cinque scritture che in questo » proposito Le presentai con la particolar dimostrazione » sopra il modello fatto con ogni diligenza con tutte le » sue misure d'ordin mio a questo effetto ». Espone quindi come i suoi piani, già presentati al Senato, fossero anteposti a quelli di tutti gli altri, di sè stesso e delle cose sue parcamente parlando, ma dicendosi *Cavaliere ingenuo* quasi per contro batter una frecciata lanciatagli dagli emuli a motivo dell'illegittima sua nascita. Aggiunge che la città colla nuova fortezza ei s'offre a difenderla con soldati de' suoi paesi e con quelli degli amici e parenti, come 3000 già n'aveva offerti sotto il colonnello Ridolfo Baglione suo germano (1), conte Federico Ubaldini ed Alessandro Vitelli nipote suo (2). Termina collo esporre i buoni servigi prestati dai primarii ufficiali e dagl'ingegneri operanti sotto di lui (3).

Non sei mesi, come diceva la dogal richiesta, ma du' anni durò il soggiorno del Vitelli in Corfù, avendo la data delli 18 novembre 1578 la risposta fatta da Emanuel Filiberto alle lettere del Doge da Ponte stategli rimesse in Torino dallo stesso ingegnere (4). Tornato ai suoi antichi uffici, affievolito e prostrato qual era, più non attese attivamente ad opere di fortificazione; infatti, nelle piante di fortezze, che sono in Torino, due ne trovo del castello di Poggetto Théniers (terra, che ora

(1) Era piuttosto suo zio, sposata avendo la Costanza sorella del padre suo Camillo Vitelli. Vedi Litta.

(2) Come soldato di Carlo Emanuele I è questi memorato sovente nelle guerre di Provenza.

(3) Documento stante negli Archivi di Torino.

(4) Barozzi, *Per le nozze Gaudio Biagini* (1863), pag. 16.

non è più Nizzarda, nè Piemontese, ma di Francia), che vedonsi essere state piegate in lettera, colla soprascritta: *All'Ill.mo S. Ferrante Vitelli generale de' forti e presidii di S. A., 25 ottobre* 1579. In servizio attivo lo trovo però ancora nel 1580 allorquando Carlo Emanuel I prese Saluzzo per meglio assicurarlo (diceva egli) al Re di Francia, al comando delle compagnie di fanteria e cavalleria trovandosi il Vitelli (1). Diede opera ancora nell'anno seguente a fortificar e munire la cittadella di Vercelli, non risultandone però gran cosa, essendochè « di quella fortificazione (scrive il Cambiano (2)), che » si sollecitava da Ferrante Vitelli sovraintendente delle » fortezze del Duca, e da lui in quel tempo molto stimato » e favorito, non seguì altro che la rovina di alquante » case e chiese ». Ultima fatica militare per Emanuele Filiberto fu quella del 1579 quando fu posto a capo delle truppe mandate da lui in aiuto al Nogaret, che fu poi Duca d'Epernon, onde conservare al Re di Francia il marchesato di Saluzzo (3).

Il moltiforme ingegno ed il lungo usar co' Principi facevanlo atto eziandio a negoziar colle Corti. Ed appunto nell'anno 1580 volendo Carlo Emanuele impalmar una Principessa ricca e di potente casato, pensò a Maria figlia di Francesco Gran Duca di Toscana ed a farne la proposta mandò a Firenze il Vitelli (4); la cosa però non ebbe effetto, volto essendosi il Duca a Catterina di Filippo II, molto sperando dagli aiuti, assai più dalle

(1) Cambiano, *Historico discorso*, col. 1210; Fantoni *St. d'Avignone e del Contado Venesino* (1678), p. 420.
(2) Loc. cit., col. 1216.
(3) Guichenon, vol. I, pag. 697.
(4) Guichenon, vol. I, pag. 869; Galluzzi, *St. della Toscana sotto i Medici*, vol. II, pag. 334; *Relazione di Francesco Barbaro* (1581), in Albèri, Serie II, vol. V. pag. 93.

spoglie di Spagna. Prese ancora parte ad una furtiva ricognizione di Casale, già pensando Carlo Emanuele alla violenta occupazione del Monferrato e la cosa è narrata dall'ambasciator Veneziano Costantino Molin [1]. « Colle » genti che l'anno passato (1581) s'impiegarono contro » quei di Ginevra, fu veramente il primo pensiero, ma » certissimo (e del quale sentirebbe malamente Sua Al- » tezza che si ragionasse) d'occupar all'improvviso alcune » terre del Monferrato, e fu mandato il Sig. Ferrante » Vitelli medesimo a Casale per riconoscerlo, ma tornato » riferì che non vedeva come si potesse far cosa buona; » cosa, che restarono gli animi assai sospesi ». In nessun luogo parlandosi più di Ferrante, ne avrei ignorato l'epoca della morte, ogniqualvolta Giulio di Ruffia, ne' testè pubblicati Memorabili, non avesse notato che ne' primi mesi dell'anno 1582 morì il Sig. Ferrante Vitelli generale delle fortezze [2].

Fu egli assai esperto nell'arte sua e singolarmente perspicace nello sceglier i siti ed adattarvi le più convenienti opere di difesa; all'uopo, sì rinchiuso che in campo, seppe difender colla mano quanto colla mente concepito avesse e condotto. Nato di famiglia principesca e guerriera, apparentato con persone non men valenti che nobili, ebbe il sempre grande ed allor grandissimo vantaggio, di poter direttamente conferire col Principe, senza avvilir sè stesso, senza temer le gelosie di chi gli era minore, senza tremare al pensiero di perder un ufficio ed un lucro, ch'egli teneva più ad onore che ad utile. L'ingegno, il valore, la fede avvicinavanlo ai

(1) Relazione di Savoia di Costantino Molin (1583), in Albéri, Serie II, vol. V., pag. 115.

(2) *Memorabili di G. Cambiano di Ruffia dal 1542 al 1611*; per Vincenzo Promis *Miscell. di St. Italiana*, vol. IX (1870), pag. 213.

migliori, mentre la chiarezza del sangue davagli la confidenza de' Principi; cresciuto fra le rovine di tanti Stati signorili e municipali, sapeva le vie che comprimon le fazioni ed assicuran la possanza d'un solo, nel suo carteggio apparendo egli ad un tempo ingegnere, consigliere del Principe ed esecutore delle sue volontà. Son pur da essere notati i garbati modi con lui adoprati dai Sovrani, che sempre lo appellano *Illustre Signore*, mentre agli altri scrivendo, usavano dir soltanto *Ingegner nostro*.

Grandi furono i vantaggi conferiti a Ferrante dal sangue suo istesso. Nato d'uomo principale nella sua città, fratello o cugino ai Principi dell'Amatrice, ai Marchesi di Citerna, ad un Cardinale, la parentela sua ed il feudo di Montone avuto da Paolo IV davagli entratura in corte di Roma, senza la quale e senza i baroni suoi non eran possibili quelle tante spedizioni di truppe Italiane in Francia, Fiandra ed Ungheria, dove per onore e per tradizione militavan allora i gentiluomini Cattolici.

Di altro utile fugli pure l'altezza de' natali, chè nutrito in gran famiglia, ricovero di letterati e palestra d'affari e maneggi politici, da lui la natural limpidezza delle idee e la frequenza de' pensieri esposta fu con elegante agevolezza; il qual pregio raramente incontrasi negli scrittori militari d'allora, che, soldati sin dall'infanzia e tra rozzi compagni, dopochè, per prepotente vigor d'ingegno, balenato lor fosse in mente un trovato qualunque od un perfezionamento, a significar i concetti falliva la penna; da ciò in essi l'oscurità, le ripetute lungaggini, il frequente scusarsi presso il lettore della propria ignoranza e talvolta allietarsene come di cosa che ben s'attaglia a schietto soldato.

I. *Trattato di architettura militare*, ossia *Libro delle piante del Sig. Ferrante Vitelli.* Codice cartaceo, f.° fig., di 0,425 per 0,285.

Un solo esemplare ne conosco e lo vidi in Milano presso il fu Cav. Antonio Litta, che acquistollo in Roma, provenendo probabilmente dalla biblioteca Altieri. Manca il primo quaderno contenente frontispizio, prefazione e dedica, nonchè il primo e secondo capo del libro primo.

È autografo, come da altre scritture di mano del Vitelli, oltracciò a piedi di ciascun capitolo essendovi il suo nome; il codice è dorato in fil di pagina e di antica legatura, sulla quale è miniato lo stemma dello scacchiere inquartato alla luna crescente, ed in capo il vitello accosciato col lauro tra le zampe; dopo il primo libro leggesi: *Libro secondo delle piante del S.or Ferrante Vitelli*, col motto *Viridis non comburitur igne.*

Il primo libro è diviso in 36 capi, ne' quali parlasi di altrettanti casi di terreno e dei diversi modi di fortificarli; ad ognuno è unito il rispondente disegno acquarellato, e tra essi le piante di Borgo S. Sepolcro, forte S. Antonio alla Mirandola, la Mirandola stessa, cittadella di Perugia, città di Pesaro. Il secondo libro numera 31 capitoli di altri casi di terreno e di fortificazione ad essi adatta, versando il 32° sul quadrante graduato. Seguono tre fogli con scale di misure, il modo di squadronar un esercito, un forte quadrato difeso agli angoli da soli cavalieri; nel capo 20.° del libro I parlasi pure di artiglieria.

Quando fosse scritto è indicato al capo 2.° del libro II:
» Questa è la pianta della fortificatione nuovamente ag-
» giunta nell'isola di Malta, fatta con tutte le sue misure:

» nel recinto della quale vi è il castello di S. Elmo,
» che fu battuto et preso per forza da Turchi l'anno pas-
» sato de LXIIIJ, et fu battuto da quella parte dove hora
» si aggiunge la nuova fortificatione » ecc. Da tutto ciò risulta essere il trattato anteriore al 1567, nel qual anno venne il Vitelli in Piemonte, nè vi si parla mai delle fortificazioni quì erette con disegno altrui o col suo. Fecondissimo si mostra quì il Vitelli, ma non debbo tacere che parecchie invenzioni ei le tolse dalle stampe edite da Francesco Marchi nel 1546 (1). Io penso che un esemplare ne abbia egli offerto ad Emanuel Filiberto nel 1567 e che abbiagli questo aperta la via alle tante fortezze da lui poscia erette in Piemonte.

Nella biblioteca dell'Università di Torino vi sono quattro volumi di Miscellanee segnati N., II, 1-4 e contenenti materie militari, delle quali noterò qui soltanto quelle scritte dal Vitelli.

II. *Scritture et oppositioni per la fortezza di Corfù.*

III. *Sommario di oppositione a le altre opinioni per Corfù.*

IV. *Oppositioni che si possono fare alla fortificazione nuova di Corfù.*

V. *Relazione al Doge sopra la fortezza di Corfù* (Venezia, 28 agosto 1576).

VI. *Polizza a Sua Serenità per le provvisioni per la*

(1) *Gl'ingegneri Bolognesi del XV e XVI secolo* di C. Promis (1863), pag. 63.

nuova fortificazione et sollicitarla per il tempo (al Doge, da S. Giorgio, 2 ottobre 1576).

VII. *Scrittura et rellation prima fatta a Sua Serenità della fortezza di Corfù.*

VIII. *Relatione della fortezza di Corfù* (Contiene il computo della spesa).

IX. *Scrittura et parere del Vitelli di quello si possa fare per maggior sicurezza della fortezza vecchia di Corfù.*

X. *Lettera ad un Provveditore sopra i miglioramenti della fortezza di Corfù* (Indirizzata al Provveditore Giacomo Foscarini, di Corfù 20 novembre 1577).

XI. *Rellatione dei siti della fortezza di Corfù, con il conto di quello che s'è fatto, et che resta a fare per essere del tutto finita* (Ad un Provveditore, e corroborata dalle firme degl'ingegneri Io. Iacomo Fiumizello e Gio. Batt. Buonhuomo).

XII. *Viaggio dell'Ill.mo Sig.re Ferrante Vitelli fatto da Venezia a Corfù cominciando alli* XV *di ottobre fino alli* XXIII *di novembre, l'anno* 1576 (Due esemplari).

XIII. *Regola delle fortificationi fatte a Corfù.* Copia sincrona nella biblioteca Oliveriana di Pesaro.

XIV. 1578 *in autunno, l'Ill.mo S.or Ferrante Vitelli al Duce di Venetia sopra la fortezza di Corfù nuovamente fabricata.* Copia sincrona nell'Oliveriana di Pesaro;

in essa l'autore accenna a cinque altre esposizioni già da lui presentate al Doge su quella fortezza.

XV. *Risposta di Ferrante Vitelli alle obbiezioni fatte contro la fortezza di Corfù.* Codice nell'Archivio di Venezia, dove chi riunì in un volume questo con altri opuscoli, sedotto dal nome dell'autore, pensò che vi si trattasse di animali bovini, ed associovvene altro intitolato *Del modo di propagare i vitelli in Bresciana.* Principal avversario del sistema tenuto in quella fortezza fu allora Giulio Savorgnano, di cui nel catalogo de' manoscritti della biblioteca di Vienna (comunicatomi dal S.r Tommaso Gar) è notato uno scritto al Doge sopra ventiquattro opposizioni alla fortezza nuova di Corfù fatta dal Sig. Ferrante Vitelli.

XVI. *Parere sopra la fortezza del Lido.* Due esemplari; di fuori è scritto: *Del Vitelli, relazione sopra della fortezza del Lido, fatta in Venezia.* A Torino negli anzidetti volumi in uno coi due seguenti opuscoli.

XVII. *Lettera del Vitelli al Doge di Venezia sul forte vecchio e sul nuovo del Lido.*

XVIII. *Relazione intorno al sito di Raugia.*

XIX. *Instruttione per riconoscere le provincie et luoghi.* Codice di 15 foglietti negli Archivi di Stato in Torino; nel verso dell'ultimo foglietto è scritto di mano dell'autore: *Instrutt.e per Ferrante Vitelli per riconoscere le fortezze dei Venetiani.*

È uno stupendo lavoro riferentesi a ciò che or diciamo servizio di Stato Maggiore, distinto in 200 avvertenze

sui siti, le fortificazioni ed artiglierie, le marcie, i probabili attacchi, i modi di dar soccorso, le vettovaglie, gli alloggiamenti, insomma su quanto spetta agli ufficiali di Stato Maggiore, che allora non esistevano distintamente, scegliendosi a ciò gli ufficiali che dotati fossero di maggior coltura, di operosità, giudizio, pronta e perspicace intuizione. Insomma questo scritto, con quello analogo e su Cipro di Ascanio Savorgnano, meriterebbe di esser mandato a stampa, testimoniando le vaste e sicure vedute di quegli sconosciuti capitani del XVI secolo in un ufficio salito ora a tanta importanza. Al N.° XLI (articolo sui due Vanelli) ho già notato come da questo codice debba essere ricavato quello con titolo identico compilato da questi ingegneri.

Le anzidette scritture distese pei Veneziani sono copie autorevoli oppure primi abbozzi che il Vitelli portò seco ed alla sua morte lasciò in Torino. Ma si dirà, perchè mai tanti scritti sulle fortezze de' Veneziani e nessuno su quelle del Piemonte? Facile è la risposta come ho già detto di sopra; a Venezia essendo il Principe estraneo agli studi militari, i piani d'un ingegnere sottomettevansi a mille esaminatori ognun de' quali biasimava quanto non fosse opera sua; ne decidevan poi i Provveditori, specie di Rappresentanti del popolo, che, anche volendo il bene, erano incapaci a scegliere, cosicchè per ogni ripulsa vi ci voleva una nuova scrittura in difesa.

In Piemonte invece andava la discussione tra l'ingegnere ed Emanuel Filiberto in tal arte pratico ed ingegnoso a segno da poter all'istante suggerir sue proposte e migliorar le altrui senza intervento di terze persone, fosser desse ingegneri od amministratori. Così, presenziale essendo la disputa e tra uomini capaci, andava essa sollecita, restando superflue le scritture.

LV.

ASCANIO VITOZZI DA ORVIETO.

Nella città d'Orvieto posta sul Tevere superiore, e circa l'anno 1539, da nobile ed antica famiglia nacque in Orvieto il nostro Ascanio [1]. Penso che in giovinezza attese abbia singolarmente all'architettura civile, facendosi scuolaro, se non della persona, almeno delle opere del celebre Vignola; edificava questi allora il palazzo di Caprarola, e l'appostovi cornicione vedesi ripetuto in quello coronante la vecchia facciata del castello di Torino opera del Vitozzi; il qual cornicione, non so per quali argomenti, fu dai nostri creduto Palladiano. Qualche opera degli anni suoi giovanili è pur anche accennata nella sua iscrizion sepolcrale dicente come militato avesse a Napoli di Romania, a Toledo e sul Tago; delle quali guerre, la prima dev'esser quella in Grecia che ebbe nome dalla vittoria di Lepanto; l'altra contro i sollevati Mori di Spagna; la terza finalmente, quella combattuta in occasione della conquista di Portogallo fatta da Filippo II nel 1580.

Durava Carlo Emanuel I nel paterno pensiero di trarre al suo soldo ufficiali ed ingegneri dallo Stato Pontificio, dal Veneto e raramente da Lombardia, singolarmente poi dalle provincie Romane. Bramava egli che gl'Italiani chiamati a' suoi servigi venisser da Stati poco o nulla guerreschi, purchè, militando per altri, già fatte avesser le prime armi ed i primi studi pratici ne' campi di Spagna e di Germania. Guardando Carlo a chi si fosse levato in fama nelle guerre contemporanee, ebbe voce del giovane Vitozzi in lontane regioni soldato del re Filippo; chiamollo a sè ne' primordii del regno e fecelo tosto suo

(1) Suo epitaffio in Torino; *Historie di Ciprian Manente* (1561), p. 334.

architetto ed ingegnere con patente delli 18 ottobre 1584 e con stipendio di scudi 300 da lire 3 ducali (1).

Poi quando volle il Duca, nell'anno 1588, espellere i Francesi dal Marchesato di Saluzzo, vi si adoprò il Vitozzi nel servizio delle artiglierie, appianando la strada per condurvi ventotto pezzi (2), cosa da lui felicemente eseguita col piantare le artiglierie sul monte di Riffreddo a sopracapo al castel di Revello; alla qual operazione, tanto più lodata che tenut'era impossibile, pose mano il Duca stesso co' suoi gentiluomini tirando i pezzi sull'altura. Portata poi la guerra in Delfinato e Provenza, diede opera il Vitozzi a varie piccole fortezze erettevi dai Piemontesi e segnatamente a quella di Furcos, ch'era un quadrato con quattro bastioni detti di S. Romano, S. Lazzaro, S. Maurizio e Vitozzi; dal nome dell'ingegnere (3) il primo e l'ultimo, imperciocchè, dalla vicinanza della patria sua a quella metropoli, Romano era egli detto ed in carte di que' tempi lo trovo appellato il capitan Ascanio da Roma.

Quando poi prevalsero le armi degli Ugonotti, egli ebbe carico di assistere alla difesa delle frontiere col governator di Nizza Grimaldi (4). Al figlio di questi a Boglio mandava allora l'ammiraglio Andrea di Leynì: « Doppo
» scritto sapendo di quanta importanza è l'assicurarsi bene
» nel luogo d'Entrevaulx per poter senza dubbio attender
» al resto, ho supplicato S. A. di mandar a V. S. persona
» che possi aiutarsi a barricar bene et in ogni caso che
» possa fargli honore, cossì S. A. mi ha concesso il pre-
» sente latore signor Ascanio Vitozzi Romano, della virtù

(1) Dal registro delle Patenti, N.° 19, f.° 27; Galli, *Cariche del Piemonte*, vol. II, titolo IX.
(2) Cambiano, *Historico Discorso*, col. 1239.
(3) Vol. III di fortificazioni negli Archivi di Stato.
(4) Gioffredo, *Storia dell'Alpi marittime*, col. 1633.

» et valor che V. S. lo conosce, la prego di tenerlo caro
» et accarezzarlo assicurandovi che come sopra ho detto
» in ogni occasione le farà honore, et con questo di
» nuovo me le raccomando di cuore. Nizza li xxv aprile
» 1592 (1) ».

Quindi, vieppiù incalzando l'armi regie condotte dal Duca d'Epernon, veduto imminente l'assedio d'Antibo, vi fu con numeroso presidio inviato alla difesa il Vitozzi, quando per viltà del governatore poco stante si arrese la piazza, e l'ingegnere, già prima portatosi a Nizza, per comando del conte Francesco Martinengo, pose mano ad abbattere il borgo di S. Eligio per meglio afforzar la città (2); opera sua dovette pur essere il ristauro alle mura, nonchè il nuovo bastione a mezzogiorno contro la marina, i quali lavori furon condotti nel 1593. Trovossi eziandio alla presa di Lucerna fatta dai Piemontesi con carico di dirigervi le artiglierie (3); riconobbe quindi col S. Front il sito della ben munita terra di Bricherasco e ne diresse l'attacco, essendovi poi entrati i nostri d'assalto nell'ottobre 1594 (4). Nel qual assedio molta lode ebbesi il Vitozzi per la savia collocazione data alla batteria e contro batteria onde far breccia in un bastione ed in altro che lo fiancheggiava, non chè per una terza indirizzata a togliere le difese superiori.

Finalmente, egli che aveva preso parte a tutta quella lunga guerra; ebbe pur la sorte di terminarla, togliendo ai Francesi l'ultima rocca che ancor avessero in Piemonte, dico il forte di Mirabouc nelle più erme valli dei Valdesi,

(1) Biblioteca del Re. Miscell. di St. Patria, vol. CLII, N.° 30.

(2) Gioffredo, col. 1658, 59.

(3) *Le guerre del Piemonte per Raffael Toscano*. Ms. dell' Università di Torino, Canto III, f.° 25.

(4) Cambiano, *Historico Discorso*, col. 1325, 28.

che già circuito dai nostri, e visto da Ascanio che ancor nulla erasi vantaggiato, offrissi di portar tre pezzi di batteria sull'altura di Villanovetta a cavalier del forte; cosa che impaurì per modo il castellano, che tosto si arrese (1). Quando poi nel 1597 fu determinato a Torino di assalir la valle di Pragelato con tre colonne per diverse vie, quella di mezzo, che doveva avanzarsi pel colle della Rossa, fu affidata al Vitozzi, che nella sua mossa, per mancanza altrui, a nulla riuscì. Poi per chiudere quelle gole, alla Bêche Dauphin fabbricarono un forte disegnato dall'ingegner nostro (2) ed al quale fu posto nome di S. Giovanni, avendosene negli Archivi la pianta originale colla scritta: *Pianta del Forte di S. Giovanni Evangelista fabbricato d'ordine della Ser.ma Infanta nell'entrata della valle di Pragelato l'anno* MDXCVIJ.

Rottasi nuovamente guerra nell'anno 1600 tra Carlo Emanuele ed Enrico IV, mosse questi un corpo ad offesa di val di Maira; andovvi incontro il Vitozzi con una banda di cavalleggeri guidata dal sovente citato storico Cambiano generale d'artiglieria, ed a Cartignano scontrato l'inimico, dopo varie scaramuccie l'impedì di spingersi più oltre (3). Poi, nel 1613, Carlo Emanuele invadendo il Monferrato, vi fu egli al comando delle artiglierie, segnalandosi alla presa di Monasterolo (4) ed anche meglio in quella di Moncalvo (5). In quella guerra furono le ultime sue fazioni, cessato avendo di vivere alli 23 ottobre dell'anno 1615, correndo il settuagesimo sesto di sua età; seppur quella data non si deve correggere in 1625,

(1) Cambiano, col. 1342; R. Toscano, Canto VII, f.° 74.
(2) L. cit., col. 1360, 62.
(3) L. cit., col. 1400.
(4) Possevino, *Hist. Belli Monferratensis*, pag. 158.
(5) Pagani, *Guerra del Monferrato*, pag. 139.

attesochè una scritta dell'ingegnere, addotta più sotto, è del maggio 1621.

Nella chiesa della Trinità, edificata in Torino assai prima e con suo disegno, fu tumulato, ed al suo sepolcro collo stemma gentilizio fu posta quest'iscrizione da Onofrio Muti Romano e capitan di cavalli in Piemonte laudato dal Guichenon e dal Cambiano pel valore dimostrato in quelle guerre (1).

D O M

ASCANIVS MODICA HIC TEGITVR VITOTIVS VRNA
VRNA IACET VERVM FAMA CANORA VOLAT
NAVPACTVS TVNETV . ALPES VARVSQ . TAGVSQ
INTREPIDI HAVD RETICENT MARTIA FACTA VIRI
QVID MVLTA IPSE ILLVM TORMENTA ATQ ARMA GIENTEM
COELO SAEPE TVLIT CAROLVS EMANVEL

VIXIT ANNIS SEX ET SEPTVAGINTA
OBIJT XXIII OCTOBRIS 1615

HONOFRIVS MVTIVS SOCIO IVCVNDISS .
COMMILITONI FIDISSIMO . P . C

Attese pure Ascanio alle fabbriche civili, essendo l'opere sue singolarmente a Torino, dove, oltre la chiesa della Trinità, disegnò anche quella de' cappuccini al Monte; fece pure uno studio d'una villetta, notandovi *Crede il Vitozzi che si debba* ecc. (2) ed altre cose minori. Suoi

(1) Solo a stampar questa lapide, e con qualche menda, fu il Cibrario a pag. 220 del vol. II della Storia di Torino.

(2) Archivi di Stato, vol. I, f.° 46.

disegni si hanno all'Università e specialmente della rinnovata facciata del castello dal Tempesta effigiata in quadro ed in istampa, con altra che molto ritrae di quella aggiuntavi poi dal Juvarra ed ha in calce il monogramma AVF (*Ascanius Vitotius Faciebat*). V'è altrove un altro progetto con approvazione ducale delli 9 novembre 1600.

Di sua invenzione sono pur anche le prime case di piazza Castello, giusta ordine edilizio delli 16 giugno 1606 (1), come sue pur sono quelle proposte in istrada di Po senza portici, nè stipiti, alte m. 17, 00, nel verso del foglio, ch'è all'Università, leggendosi: « Il retro di-
» segno è fatto con sattisfatione di S. A. S. qual agra-
» disce ali quatro padroni del sito che anno nella strada
» di Po, che fabrichino conforme a detto disegno, et così
» mi ha comandato ch'io dica a detti particolari. In fede
» di che li ho cossì detto et fatto la presente. Da Torino
» li 17 di maggio 1621. Ascanio Vitozzi ». E più sotto:
» Facciata delle case fabbricate di nuovo nella strada di
» Po l'anno 1621 ».

Ma l'opera sua maggiore fu certamente la vastissima chiesa della Madonna di Vico presso Mondovì, nella cui pietra fondamentale è scritto che il vescovo Castruccio (2)

PRIMARIVM LAPIDEM ASCANIO VICTOTIO ARCHITECTO
IN FVNDAMENTVM POSVIT
NONIS IVLII M . D . XC . VI.

L'edificio è alto m. 72 circa; ellittica n'è la pianta con asse maggiore interno di m. 64; l'asse minore esterno di circa m. 50; l'interno di m. 26 e le stampe se n'hanno

(1) Editto ducale a stampa.
(2) Nalliav, *Corso dell' Ellero*, pag. 49.

nel teatro Pedemontano (1), avendosi all'Università certi disegni originali in cui il Vitozzi è detto *Inventor et Extructor*, ma coll'anno 1616.

Pegli scritti suoi, che pur dovettero esser numerosi, non mi fu dato di ritrovarne alcuno.

LVI.

VITOZZO VITOZZI DA ORVIETO.

Già prima di quell'Ascanio, di cui furon date le notizie, vissuto era nel XVI secolo un altro ingegner Ascanio pel Duca di Firenze Alessandro Medici dante opera a risanar le Chiane, distendendone una relazione, che il Targioni Tozzetti promise di mandar in luce. Era intitolata: *Informazione delle operazioni fatte nella disseccazione delle chiane l'anno* 1533 (2), ma forse non fu mai stampata. Altro ingegnere ed architetto fu Vitozzo, il quale, venuto a militar in Piemonte collo zio Ascanio, trovavasi nel 1594 alla presa di Bricherasco ove fu ferito, siccome canta uno sciagurato poeta contemporaneo:

« Il Capitano Ascanio e 'l Capitano
» Vitozzo suo nipote in quel fracasso
» Mostrar con l'opre che 'l sangue Romano
» Tenne sempre 'l nemico humile e basso,
» E se percosso fu da cruda mano
» Poscia il nepote con rigido sasso
» Che malamente gli ruppe la fronte
» Si vendicò benissimo dell'onte (3) ».

(1) *Theatrum Statuum R. Cel. Sabaudae* (Amsterdam, 1682). Vol. I, p. 96, 97.
(2) *Prodromo della Corografia e della Topografia Fisica della Toscana* (1754), pag. 91.
(3) Raffael Toscano, *Guerre del Piemonte*, Canto IV, f.° 41, ms.

Nell'anno seguente fu dato in aiuto allo zio Ascanio, con patente delli 31 ottobre, che lo dichiarano suo ingegnere aiutante; poi alli 25 giugno dell'anno 1610 ebbe trattenimento mensile di ducatoni 30 da 13 fiorini per riguardo alla lunga servitù verso il Duca sin dall'anno 1597 (1), indizio che negli anni antecedenti aveva egli militato senza pubblico ufficio.

I. *Ordine di quello s'ha da fare attorno il recinto di Torino, secondo il parere del Vitozzi.*

Breve scrittura nell'Archivio di Stato in Torino, Fabbriche militari e fortificazioni, Mazzo I. Si riferisce al da farsi al bastione della Consolata, alla piattaforma di Porta Palazzo ed a quella verso Porta Marmorea, nonchè alle palizzate verso lo spalto. Il puro nome Vitozzi lascierebbe dubbio se a lui appartenga lo scritto od allo zio, ogniqualvolta non vi fosse ripetutamente accennato al capitan Vitozzo, cioè al nipote d'Ascanio.

LVII.

ERCOLE NEGRO DI SAN FRONT DA CENTALLO.

Da un Bartolomeo di Centallo cospicuo borgo presso Cuneo nacque, circa la metà del XVI secolo, Ercole Negro noto poi sotto nome di conte di San Front (2). La nativa sua terra era allora suddita di Francia (e come parte del Marchesato di Saluzzo, lo fu fino al 1601), dimodochè dovette porsi il giovane sotto le bandiere

(1) Cibrario, *Storia di Torino*, note al capo 3.° del libro IV; sue schede nella biblioteca del Re.

(2) Così nel suo testamento del 1616, di cui è copia presso l'ultimo suo discendente.

Francesi e deve essersi segnalato per multiforme capacità, poichè quando andò scisso quel regno in fazioni politiche, aventi allora nome e veste di religiose, egli qual capitano, ingegnere ed architetto del Re (gradi avuti probabilmente da Enrico III (1)), tenne dapprima le parti degli Ugonotti, che molti erano nel marchesato e terre unite a Francia, molti in Centallo ed ancor più in Provenza e Delfinato.

In quest'ultima provincia e per gli Ugonotti era di presidio il Negro nel 1580 alla Mura luogo forte e tra monti disagiati, allorquando venne con truppe cattoliche a porvi assedio il Duca del Maine battendola per alquanti giorni sinchè « essendone uscito il Capitan Ercole Negro » di Centallo ingegnere, che mostrò in qual parte si » doveva piantar l'artiglieria per battere, fu tal terra » presa (2) ». Dannabilissima azione, che se il Negro abborriva dallo stare contro i Cattolici, tanto meno doveva mancar di fede a chi ponevala in lui; di più direi, se non sapessi e vedessi come nelle politiche rivolture primo ad esser ottenebrato sia il moral sentimento pubblico e privato, essendochè la morale, come Dio che n'è principio, è una, eterna e sola.

Militando poi sempre coi Cattolici, trovossi nell'anno stesso e nel seguente col Maine alla presa delle terre Delfinati di Bennes e Liveron, e poco stante al campo sotto Gap. E poichè il Negro, come quasi tutti gl'ingegneri Italiani d'allora, era anche pittore e benissimo disegnava prospettive e paesi, così in quattro fogli effigiò

(1) *Capitano Ercole Negro di Centale Ing. et Architetto di S. M. C.* Tanto è scritto di sua mano, e prima del 1588, in un esemplare dell' *Istruttione* del Busca stampata nel 1584.

(2) Parole dell'amico suo Giuseppe Cambiano gran maestro d'artiglieria nell' *Historico discorso*, lib. IV, col. 1211 (*Mon. Hist. Patriae*, Torino 1840, *Scriptorum*, tomo I).

que' forti apponendovi scritte analoghe a questa: *Il vero disegno della Mura con il suo paisaggio et i luochi dove erano accampati li regimenti della Armata di sua Ma.tà Cris.ma sotto la condutta del Ecc.mo S.or Duca di Humeina Generalle in essa Armatta, et presa lano* 1580 *del Mese di ottobre. Per esso S.or Duca. Fatto per me Hercolle Negro Architetto di S. M. Cr.ma* (1). Altri disegni di assai terre e città di Francia come Bordeaux, Angers, Marsiglia, Borgo in Bressa, Châtillon en Guienne, Gap, la Napola attestan tutti la sua presenza in que' luoghi e certamente per ragion di guerra, ma portando la scritta *Faite della main du capit. Hercoles Comte de Sanfront*, significan che dai disegni originali li mise in pulito stando in Piemonte e dopo il 1589, come sarà detto. Le quali vedute, a modo di prospettiva parallela o cavaliera, son toccate a penna con rara maestria e di poco sottostando alle opere degli eccellenti maestri d'allora.

Men felicemente attese alla meccanica, avendosi in codice dell'Università *Il disegno del Molino quì disopra e chio feci fare a Centallo, è al Presente si ritrova nella Cittadella di Cunio et ne è fatto far in molti altri luochi come in Bellilla, in la Cittadella de Nantes et di Sentes et di Dieppa et farra di farina ogni orra uno sacho. Hercole Negro.* E più sotto: *Il simile si farà per il forte di S.to Bartolomeo.* In calce al disegno di altro molino, che quasi in nulla differisce dal primo, leggesi: *Il disegno del Molino quì di sopra è quello che ò fatto fare Al forte di Demonte della Madona la Consolatta il presente Ano et ogni horra farra di farina un sacho. Hercole Negro* (2). Faticosi son però

(1) Archivi di Stato in Torino; volume III di fortificazione.

(2) Nella Relazione dell'assedio di Vercelli si ha: « Il conte Sanfronte

questi molini e complicati; sei cavalli fan girar l'asse di una ruota orizzontale dentata che ingrana in una verticale a rocchetti, ingranante in altra orizzontale e dentata che morde ne' rocchetti sotto la macina. Convien tuttavia credere che, quantunque lento, questo molino paresse buono, stato essendo effettuato in tanti luoghi diversi. Al quì indicato assedio di *Châtillon en Guienne*, che fu del 1586, ei trovossi col Duca del Maine.

Sino all'anno 1588 aveva il Negro guerreggiato in Francia e per Francia or con Ugonotti, or con Cattolici. Ma in quell'anno un Principe di audacia ed ambizione singolari, così attivo ne' maneggi e mobile ne' trattati come prode nell'armi (*Manzoni*); che in nessuna stima avendo gli uomini e sempre ravviluppato in cospirazioni contro Re e Repubbliche, trovandone alieni i buoni, scendeva a trattar coi perversi, da lui conosciuti per mancatori di fede alla fede, ma tenaci nella perfidia (*Botta*) [1]; che coll'armi e coll'oro aspirò alla corona di Francia, aspirò a quella dell'impero, e diceva la fama che macchinasse per diventar Papa, che dopo cinquant'anni di regno lasciò menomato, invaso, stremo d'ogni bene il Piemonte, nè rischiarato di luce alcuna di lettere ed arti già dal padre con tanta alacrità fomentate: questo Principe, ossia Carlo Emmanuel I, sapendo come segnalato fosse il Negro in opere d'armi e d'ingegneria, avrà fatto sue arti per averlo a sè, siccome nato in quella porzion di

» fece fare molini da cavallo per tutti li quartieri, che molevano quasi » al paro de' molini da acqua, oltre gran numero di altri da braccio, tal» mentechè non si pativa di farina ».

(1) *Sebbene fra questa gente non si spende più vil moneta della fede, ad ogni modo è meravigliosa cosa il vedere come ne sian tenaci nella perfidia.* Parole poste in bocca al Duca da G. R. della Torre nella *Congiura di G. C. Vacchero* (Firenze, 1847, pag. 585; *Arch. St.*, vol. XIII).

Piemonte che la debole e divisa Francia non avrebbegli impedito di far suo, come infatti sel'ebbe.

Nell'anno medesimo, regnando in Francia, ma non sui Francesi sollevati, Enrico III, intesosi Carlo Emanuele con Filippo di Spagna e coi Guisardi, tolta l'occasione dell'avere il Lesdiguières occupato le vette di val di Po, ad un tratto invase il Marchesato di Saluzzo e le valli sue; ma respinto dai Delfinati pososssi a Sampeyre nell'alta valle della Vraita, dove dal Negro (che abbandonato aveva Francia, ov' era ingegnere del Re, per darsi al Duca), fu fatto in sito assai comodo un forte di terra, che aprì la via alla riconquista di val di Po (1). Nel seguente anno portossi alla guerra che dai Ginevrini facevasi al Duca, il quale pensando che un forte avrebbeli frenati ed intimoriti, ne diede carico al Negro. Fu scelto il luogo a due leghe dalla città, presso il villaggio di Songy (2) ed in riva al lago, volendo il Duca che celatamente vi si facesser e ricoverasser barche per la meditata sorpresa di Ginevra (3); la pianta n'era un pentagono simmetrico anzichè equilatero, due cortine ed un bastione essendovi assai maggiori degli altri. Le opere vi furon di terra, lavorandovi a gara i soldati delle varie nazioni e dal nome della Duchessa, il forte fu detto di S. Catterina; ma, caduto nell'anno 1600 in potestà di Francia, fu spianato a furor di popolo dai Ginevrini (4).

Nell'anno 1590 avendo il Lesdiguières inoltrato entro

(1) Cambiano, *Historico discorso*, col. 1239.

(2) Guichenon, pag. 721.

(3) *Fu disegnato da Monsù di S. Fronte ad effetto di dare un crollo ben da vicino a Ginevra. Ordinando parimenti farvi in questo mentre fabricare dentro barche et altri ordegni che per degno rispetto tralascio.* Così nel 1656 il capitano Carlo Morello negli *Avvertimenti sopra le fortezze di S. R. A.* nella Biblioteca del Re in Torino.

(4) Guichenon, pag. 721, 779; Cambiano, col. 1249.

l'alpi un corpo de' suoi che pel passo dell'Argentiera scendesse in val di Stura, fu mandato ad opporvisi il Sanfront che si munì con trincieramenti, poi ebbe ordine di fortificar Demonte, il che tosto fece ponendovi le artiglierie (1); fatta irruzione in Francia, le sue truppe presero il Châtelard, facendovi prigioni l'ingegner Ugonotto Davide Auban, diportandosi il Sanfront con bravura e sperienza nello approfittar de' siti e nel maneggio delle artiglierie (2). Ed appunto sin dal principio di questa campagna avevagli Carlo Emanuele attestato il caso che faceva dell'ingegno e valor suo, investendolo (in data 13 aprile 1589) del feudo di Sanfront in val di Po, con giurisdizione e titolo di Conte trasmissibile a' suoi discendenti (3), dicendo il Della Chiesa che « Sanfronte....... hebbe » etiandio titolo di contado nella persona di Hercole » Negro uno de' più eccellenti ingegnieri, c' habbi avuto » il Piemonte ne' giorni nostri, e che tra gli altri figliuoli » lasciò Euclide, che vive Presidente nell' Eccell.ma Ca- » mera di Torino ».

Prese parte a quasi tutte quelle incessanti e minute alpestri fazioni, tra le quali va distinta la batteria data ad Exilles nel maggio del 1593 (4); riconobbe poi il sito di Bricherasco e suo forte, e vi piantò tre batterie così combinate che agevolaron l'assalto di quel castello e borgo (5); du' anni dopo combattè i Francesi a Cels presso Exilles (6). Più luminosamente mostrò l'ingegno suo nel

(1) Gioffredo, *Storia dell'Alpi Marittime*, col. 1634, 37.
(2) Cambiano, col. 1261, 62.
(3) *Corona reale di Savoia* (1655), vol. I, pag. 4470. Cibrario, *Notizie Genealogiche di famiglie nobili della Monarchia di Savoia* (1866), p. 161.
(4) Raffael Toscano, *Guerra del Piemonte*, Cod. dell' Università, Canto II, f.° 20.
(5) Cambiano, col. 1325 e segnenti.
(6) Ivi, col. 1334 e seguenti.

1597, poichè avendo il Duca invano tentato di trarre a battaglia il Lesdiguières e perciò condotto l'esercito nel Grésivaudan, fece fare dal Sanfront a Barraux in terra Francese un forte che molestasse Grénoble e coprisse Chambéry [1]; vi si lavorò gagliardamente nell'autunno e fu appellato di S. Bartolomeo dal giorno in cui fu fondato, benchè dal De Thou e da altri Francesi pendenti a protestantesimo si asserisca essergli imposto il nome dalla famosa strage di venticinqu' anni prima. Sventurato fu però il Duca in quel forte, poichè postovi governatore un Bellegarde, da chi lo ingannava indotto questi a mandar alla preda parte del presidio, fu in quel frattempo sorpresa la piazza dai Francesi, che la ritennero siccome fatta in lor territorio e, poichè era di terra, facendola tutta di muro. Tanto narra il Morello con queste parole [2]: « Il Forte di Barò è stato fatto dil ordine di » S. A. S. Carlo Emanuel e disegnato da M. di S. Fronte. » Fu questo forte fatto ad effetto di servire di antemu- » rale al castello di Monmilliano, et per mezzo di questo » soccorrere in un bisogno il suddetto castello, et anco » per havere un piede nel Delfinato. Ma perchè non fu » osservata la legge di non mai fabbricare in casa d'altri, » perciò il suolo è restato con li nuovi edificii al suo » patrone legittimo, restando intanto per stecco nelli » occhi del medesimo Castello di Monmilliano ». Il qual Morello ne aggiunge la pianta dimostrante l'assai lunga sua figura cinta da sei bastioni (uno de' quali appellavasi San Fronte) e terminata da due tenaglioni. Della caduta del forte fu causa precipua l'esserne lontano l'esercito andato col Sanfront a riconoscere il Moriennese Castello

(1) Cambiano, col. 1358.
(2) *Avvertimenti*, ms. f.° 176, 177.

della Charbonnière [1], dove fu sconfitto e fatto prigione il Crequì luogotenente di Lesdiguières.

Dopo la pace di Lione del 1601, badando il Duca alle grosse ed imminenti guerre con Francia e Spagna, pose il Sanfront consigliere di Stato, sovrintendente generale delle fortezze e capitan generale dell'artiglieria, statuendo che i legnami acconci agli affusti ed i bronzi delle campane non fossero vendibili senza sua licenza [2]; adopravasi intanto il Duca a riattar fortezze, migliorare e fondere artiglierie. Rottasi poi la guerra nel 1613 per la successione del Monferrato, vi si trovò il Sanfront a governar le artiglierie alla presa di Trino, quindi a quella di Moncalvo [3], come all'acquisto di Monasterolo ed alla presa di Crevalcuore [4]. Sapendo poi il Duca esser minacciata Ivrea, mandovvi a fortificarla e difenderla il Sanfront [5].

La qual guerra, interrotta da breve e sospettosa pace, arse più fiera nel 1617, quando il governator di Milano Pietro di Toledo, accennando ad un tempo a Santhià, Verrua, Crescentino e Vercelli indusse il Duca in incertezza, sfornendo quest'ultima terra per munir le altre; ottenuto il qual intento mosse rapidamente il Toledo ad assediar Vercelli. Visto il pericolo fu sollecito il Duca a spinger nella città mille fanti e trecento cavalli guidati da provati capitani e « dal sig. conte di Sanfront, il quale » spinto dal grande desiderio d'entrare, caminò quasi

(1) Guichenon, pag. 763.

(2) Archivi di Stato. *Materie militari*, Mazzo 1.° (18 giugno 1605).

(3) Irico, *Hist. Tridinensis* (17), lib. III, p. 343. *Praefectus erat tormentariis Hercules Niger, in Gallicis expeditionibus clari nominis librator*; Possevino (1637) *Bellum Monferratense*, p. 115; Pagani, *Guerra del Monferrato* (1613), pag. 11.

(4) Possevino, pag. 158, 551.

(5) Idem, pag. 515.

» sempre con li carabini d'antiguardia quali erano coman-
» dati dal S. Cav. di Varax, et essendo egli detto Conte
» pregato di marciare nella battaglia per maggiore cau-
» tela di sua persona tanto necessaria dentro Vercelli,
» egli rispose essere altrettanto necessario con l'antiguardia
» per provvedere ad ogni movimento che potessero fare
» gli Spagnuoli . . . . vuolse prima ch'entrare nella
» città il Conte di S. Fronte, non ostante ogni strac-
» chezza, visitare la contrascarpa e trinciere intorno alla
» città . . . . et al Conte di S. Fronte fu rimesso
» e comandato tutto il negozio della fortificazione in di-
» fesa della piazza [1] ». Entrato inoffeso, per bella astuzia di guerra, trovò mancante Vercelli di fosso e di terrapieno, dovendo egli ridursi a difender lo spalto con continue sortite [2]. Sotto il fuoco degli Spagnuoli alzò una mezzaluna a difesa d'una cortina, fece di fascina un bastione ed una catena di rivellini e ridotti per tener lontano il nemico dal corpo della piazza; minò le mezzelune, piantò un fortino dove il fosso era scoperto, altrove un ridotto ed un cofano e munì di parapetti e traverse le opere esterne correndo rischio alli 15 giugno di essere gettato in aria dall'esplosione d'una mina. Cavò nel fosso una cunetta e con cofani e strade coperte lo rese difendibile palmo a palmo; staccò dalla città per altro fosso tutto il corpo d'un bastione trincierandolo al dì dentro e fiancheggiandolo. Affralito dalla stanchezza, facevasi portar in sedia, e per rendere al nemico impossibile la mira, cinse di tele su pali le mura ov'era più violento

(1) Cap. Pietro Berardo, *Relatione di quello è seguito al'assedio di Vercelli del* 1617. Ms. dell' Università di Torino. Questo, con altri squarci, manca nel codice che servì per l'edizione che io ne diedi nel vol. XIII (1847) dell'Archivio Storico Italiano.

(2) Ghislieri, *Discorsi militari*, Ms. degli Archivi di Stato. Dedica.

(3) Berardo, pag. 105, 510 dello stampato.

il fuoco ed il tutto sparse di profondi pozzi coperti, ossian buche di lupo, con cavalli di Frisa e con riccioni (1).

Furono le opere esterne combattute d'ambe le parti con valor grandissimo e dal San Front difese con squisita perizia, avendo egli mostrato assai maggior ingegno e sperienza che non gl'ingegneri assedianti; fu anzi cominciata la difesa con sortite dallo spalto per consiglio del San Front, che conoscendo la debolezza dell'altre opere, voleva a tutta forza ritardarne l'attacco. Dopo consumata ogni polvere e respinti tutti gli assalti, fu proposta la resa, assai ed invano opponendosi il San Front deciso a difender le breccie all'arma bianca (2); partito piuttosto temerario che audace e che di pochissimo tempo avrebbe prolungata la difesa, se non che pensava egli che coll'acquisto di due o tre giorni sarebbesi dato agio al Duca di venire al soccorso (3). Venne a patti Vercelli dopo sofferto due mesi d'assedio e tirato essendosi dalle due parti sessantasette mila cannonate; mancando le miccie, requisì il San Front le corde delle campane ed in un con quelle dei fornimenti d'artiglieria le fece cuocer nel nitro; requisì tutti i metalli della città, e da' speziali e pizzicagnoli le vesciche per farne cartuccie; la breccia era lunga piucchè trecento metri e vi si poteva salir a cavallo.

Quando uscì il presidio, D. Pietro di Tolédo, fatto sostare il governator Caluso ed il San Front, abbracciolli rallegrandosi per la stupenda difesa (4), ma il Duca esasperato carcerò il Caluso ed il Tosti accusando l'ultimo

(1) Questi particolari della difesa sono estratti dal Berardo.

(2) Il Ricci nelle *Narrationes sui temporis*, gli mette in bocca una retorica orazione *De non reddendis Vercellis*.

(3) Nani, *Historia della Rep. Veneta* (1676), lib. III, pag. 159.

(4) Nani, Assarini, Capriata, Fossati. Valgomi soprattutto degli storici municipali e degli scrittori militari come Berardo e Pier Paolo Floriani.

delle scarse provvisioni, l'altro di aver al dover suo anteposto la grazia del Toledo, solo dando lodi al San Front. Dicevasi infatti ovunque che « con la difesa di così im- » portante piazza, contro esercito così grande, retto da » capitani di grandissima perizia in guerra, e valore, si- » gillato aveva il San Front la sua fama e nome di sin- » golare nelle cose della fortificazione » [1]; e notava il Pagani [2] essere il San Front « soldato vecchio nelle guerre » di Francia, et uno de' primi ingegneri de' nostri giorni ». Laudaronlo pure gli scrittori dell'arte e tra essi il Floriani [3] sovente parla di quell'assedio; del quale scriveva il Tensini « Ultimamente, sotto Vercelli, che ha fatto » spargere tanto sangue agli Spagnuoli? Non altro che » la pratica della fortificazione di Monsù Sanfrone » [4], e dal Ghislieri è detto *difensore et espugnatore perfettionato* [5].

Dopo la pace e ne' pochi anni corsi da essa alla sua morte, fece l'ingegnere le fortificazioni di Santhià nel Vercellese [6], ed a Vercelli aggiunse alcuni rivellini, oltre la strada coperta alla cittadella [7]. Più importante però fu il progetto delle mura di Torino a norma dell'ingrandimento che Carlo Emanuele voleva aggiungere verso il Po; la qual fortificazione partendo da Porta Nuova, procedeva al fiume, poi per Vanchiglia risaliva la Dora coprendo Valdocco d'onde andava a congiungersi al bastione della Consolata e coprendo con nuove opere tutto il lato

(1) Emigliani, *Guerre d'Italia* (1618), pag. 51.
(2) *Della guerra del Monferrato* (1613), pag. 11.
(3) *Difesa et offesa delle piazze* (1630), lib. I, cap. 15, 16; lib. III, cap. 5, 19.
(4) *Fortificatione* (1624). Già l'aveva lodato al capo 16 del libro I, chiamandolo Monsù di Cianfrone.
(5) *Discorsi militari*, manoscritto degli Archivi di Torino.
(6) Durandi, *Antica condizione del Vercellese*, p. 143.
(7) Morello, loc. cit. f. 76, 78.

occidentale della città. Combinò egli la pianta in modo che, supposto caduta in man del nemico la cittadella (caso avveratosi nella guerra civile), si potesse da levante introdur soccorsi i quali fossero inoffesi dalla cittadella stessa. La qual fortificazione cominciata nel 1619 procedè con lentezza vivente l'ingegnere (1), poi fu totalmente mutata, e non in meglio, dal Castellamonte che n'ebbe il carico.

Ma già erasi il San Front allontanato da Torino ritirandosi a Savigliano, tanto apparendo da lettera direttagli alli 31 marzo 1622 da Vittorio Amedeo II; questa città erasi egli scelto a patria, ed ivi nel coro di S. Pietro, ov'era la cappella e sepoltura sua gentilizia, aveva per testamento voluto essere inumato. Ignoro in qual anno egli morisse, ma certamente non oltrepassò quello del 1628, imperciocchè in quest'anno ed alli 15 aprile è l'infeudazione del villaggio di S. Front in capo di Ettore primogenito della numerosa figliuolanza.

Alle tante opere da lui condotte non debbono esser mancate le opportune relazioni; ma di queste, come di ogn'altro suo scritto, non ho potuto trovare alcuna menzione, ogni qualvolta debbasi dire che, combinando egli direttamente i piani suoi col Principe, ogni scrittura riescisse inutile, come già fu notato parlando degli ingegneri che servirono Emanuel Filiberto.

LVIII.

GIACOMO SOLDATI DA MILANO.

Milanese lo dicono gli scrittori di quella città ed applicatosi dapprima allo studio dell'architettura civile ed

(1) Morello, f. 15 e seguenti.

idraulica; però, prima che si levasse in fama per l'opere sue, lo trovo in Piemonte ingegnere e cosmografo ducale nell'anno 1566, cioè per Emanuele Filiberto (1); e nell'anno seguente dicesi consiglier militare del Duca di Savoia in lettera sulla nascita di Carlo Emanuele I (2).

Tornò in patria per assister al congresso tenutovi nel 1570 per due questioni di prospettiva e di costruzione (3). Avendo il Magistrato delle acque di Milano proposto agli ingegneri di trovar modo onde render costante la navigazione del naviglio grande, dando la rispettiva competenza alle bocche degli utenti, affacciossi il Soldati, e sapendo quanto poco e male l'adottato partito condotto avrebbe alla desiata regolarità, si offrì di soddisfare con una sua macchina a tutte le cose richieste. Approvato in massima il suo parere, fu mandato nel 1572 alla visita del naviglio grande, rimanendogli la satisfazione di aver trovato le bocche dispensatrici costanti di egual quantità d'acqua (4).

Mosso dalle brighe de' colleghi oppur dalla brama di levarsi in fama eziandio come ingegner di guerra, pochi anni dopo Giacomo tornò in corte di Torino architetto ed ingegnere di Carlo Emanuele I, dove fu amico del matematico Benedetti (5) e diede opera ad una di quelle

(1) Ricotti, *Vita di Em. Filib.* (1861), vol. II, pag. 370.

(2) *Lettera del sig. Jacobo Soldati Consigliere militare del Ser. S. Duca di Savoia, scritta in forma di relazione sopra la cerimonia e trionfi fatti nel battesimo del Ser. Principe di Piemonte, a cui fu posto nome Carlo Emanuelle, alla Suora Chiara Gosolina.* Scritta in Torino 11 marzo 1567, stampata in Milano. Nella *Biblioteca volante* del Cinelli, vol. IV, pag. 252.

(3) Martino Bassi, *Dispareri* ecc. (1582, 1781), pag. 13. *M. Giacopo Soldata, uno degl'ingegneri di questa città, persona di molto spirito et valore.*

(4) Ferrari, *Sulle bocche che estraggon acqua dai navigli.* Nel vol. II, pag. 73, 85 degli *Opuscoli scelti di Milano.* Ampiamente ne parlò il Bruschetti (ma senza dir del Soldati) nella *Storia de' progetti per la navigazione del Milanese*, 1821.

(5) *Diversarum Speculationum* (1585), pag. 133.

fantasie irrite sempre e vane, dico al ricavar le leggi degli edifici da quelle della musica. Il Lomazzo, ch'eragli amico, detto de' cinqu'ordini, aggiunge: « Il sesto novellamente » ritrovato da Giacomo Soldati architetto del Sereniss. » Duca di Savoia, che egli chiama Armonico, et col suono » facilmente lo fa sentire all'orecchie, ma agli occhi stenta » rappresentarlo, volendo in questo imitar gli antichi che » non meno sonando che disegnando et fabricando fecero » conoscere al mondo l'armonia dei suoi cinque ordini. » Cosa che riuscendoli è per apportar grandissima gloria » alla nostra Italia » [1]. Altrove due volte lo mentova come architetto militare [2].

Nella guerra del 1592 contro la Francia presidiò il Soldati il forte di Mirabouc nella valle di Lucerna, che assalito dal Lesdiguières fece poca resistenza, rimanendo prigione l'ingegnere per alquanti giorni [3]. La nota di poco valore, della quale macchiossi allora, pare che indotto abbialo a vantar un assai dubbioso servizio, dicendo che nella sua prigionia ebbe colloquio con Lesdiguières, udendolo dire che con scelta truppa e 4000 guastatori, pensava di notte sorprender Torino; dal qual pensiero egli lo dissuase facendogli credere munitissima la città di tutte quelle difese, che esposte sono nel Discorso qui citato al N.° 1. Ma tutto ciò mi pare vanità, da Lucerna a Torino incontrandosi allora assai luoghi forti, nè potevasi sorprender la cittadella, nè tener la città contr'essa.

Sul cader del secolo tornò il Soldati in patria dove, come pericolosa e vana, fu reietta la sua proposta di aprir un canale dall'Adda in terreno ghiaioso [4], e moriva

(1) *Idea del tempio della pittura* (1590), pag. 35.
(2) *Trattato dell'arte della pittura* (1584), pag. 652, 690.
(3) Cambiano, col. 1299.
(4) Bruschetti, pag. 125.

poco dopo. Nell'anno 1580 riscuoteva egli in Piemonte l'annuo stipendio di L. 1755 (1).

BIBLIOGRAFIA DI GIACOMO SOLDATI.

I. *Discorso di Jacomo Soldati intorno al fortificare la città di Turino, servendosi della muraglia, baloardi, terrapieni et fosse che vi sono di presente, senza alterare la forma del recinto presente; et sarà fortezza gagliardissima.*

Archivi di Stato in Torino, materie militari, mazzo I; originale. Propone d'ingrossar i muri e soprattutto murar porte e finestre delle case guardanti l'interno della muraglia, facendone un retrofosso.

II. *Discorso di Jacomo Soldati architetto et cosmografo del Sereniss. S. Duca di Savoia ecc. Del modo di defendere la città di Vercelli dal fiume Servo et Sesia.*

Originale nella biblioteca Saluzziana ora del Duca di Genova, e dato da Torino, 1.° aprile 1580; in 17 foglietti. Di Giacomo non fa menzione l'Argelati ed il Bruschetti non rammenta che i suoi scritti idraulici riferentisi a Milano. Negli Archivi di Torino evvi pure la pianta della Villa di Rimbergs sul Reno, sottoscritta *Carlo Soldati ingegnero fecit* e rappresentante l'assedio postovi dallo Spinola in principio del XVII secolo; questi doveva essere fratello o figlio di Giacomo.

Di lui trovo anche rammentato dal S. d'Ayala un Discorso sulle fortificazioni di Udine (2), del quale non dà altra notizia e non mi è punto conosciuto.

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. II, pag. 528.
(2) *Degl'ingegneri militari Italiani* (1869), pag. 25.

LIX.

FEDERICO GHISLIERI DAL BOSCO.

Sin da' secoli bassi fioriva in Bologna l'illustre famiglia de' Ghisilieri, mentr'era pure al Bosco presso Alessandria quella de' Ghislieri, nè io so se sin d'allora si dicessero consanguinei. Ma allorquando fu assunto al Cardinalato e più ancora quando eletto fu pontefice Pio V, nato dai Ghislieri del Bosco, i patrizi Bolognesi, portanti con lieve diversità il nome stesso, si dissero stipiti della famiglia e parlarono di un Luciano che, circa cencinquant'anni prima, a Torino e presso Alessandria propagato aveva due rami di lor gente, ed il Pontefice stesso (con brevi del 1566, 70) si riconobbe lor discendente [1]. Checchè sia di ciò, il Iacobilli ed il Cesi, scrittori genealogici di quel casato, narrano che Luciano dimorando in Piemonte vi generasse un Lamberto, da cui nacque Francesco, che fu padre di quel Federico, del quale do qui le notizie [2]. Concordano però ambedue nel dire che Federico fosse del ramo di Torino; ma Cesare Campana, scrittore contemporaneo ed in un libro qui stampato con più probabil ragione, lo dice del Bosco [3]. Un altro scrittore lo vuol Romano [4], accennando all'origine di sua famiglia od

(1) Soleva però dire Pio V: *Nec alios illustres titulos velle se in gentem suam inducere, quibus ea numquam antea claruisset.* Bolland. Maggio, p. 616. Eppercìò ne tace il Canefri nella ms. genealogia de' Ghislieri d'Alessandria.

(2) Pamphili Caesii, *Ill. Ghisilieriorum genealogia* (Foligno 1660); Lodovico Jacobilli, *Vita di cinque Santi de' Ghisilieri* (Todi 1661).

(3) *Historie del Mondo* (Torino, 1598), libro XI, pag. 457.

(4) Cimarelli, *Storia di Corinaldo*, pag. 181. Nè so intendere per qual motivo un recente scrittore lo dica da Brescia, seppure non seguì la mal fondata opinione del cav. Cesare Saluzzo. Noto però essere cosa singolare come ne' tanti suoi scritti giammai acconni il Ghislieri alla parentela sua con Pio V.

all'aver militato per la Chiesa; ma ch'ei fosse della terra anzidetta, ch'era allora parte di Lombardia, cioè suddita a Spagna, ricavasi eziandio dal fatto che le prime armi ei le fece per quella Corona.

Quando nascesse non mi è noto, ma dall'epoche de' suoi fatti ricavasi che ciò fu poco prima del 1550. Scarso vantaggio credo pure che gli recasse lo zio Pontefice avverso al nepotismo, come anche, per essere questi morto nel 1572, allorquando Federico non contava forse ancora quattro lustri. Ad ogni modo, se qualche cosa giovògli nella luminosa sua carriera, sarà stato il potersi dire consanguineo di un Papa venerato e di Michele Bonelli cardinale Alessandrino, cui molto peso diede nelle corti e nel concistoro la fama della virtù propria e quella dello zio; fatto è che ne' numerosi suoi scritti giammai fa parola Federico di questa sua, e fosse pur remota, parentela. Giovine ancora si volse alla profession dell'armi, come usavan i nipoti de' Papi, che sacerdoti non fossero e come usaron altri Bonelli e Ghislieri, nel suo rapido avanzamento fomentato essendo dal lustro della famiglia.

Nell'esercito Spagnuolo militò egli dapprima in Fiandra venturiero, se non erro, sotto Alessandro Farnese col quale trovossi nel 1582 presso Gant ad assalire l'esercito di Francia, che col Duca d'Alençon operava in favore de' Fiamminghi sollevati (1); fu pure collo stesso alla presa dell'Ecluse presso Cambrai tenuta essa pure dai Francesi (2), e poco stante andò a Namur a visitare Appio Conti, che da Liegi venendo con scorta di dodici lancie, imbattutosi in quindici lancie nemiche, quattro ne cattivò, rilevando una stoccata (3). Contro l'elettore Truchsess

(1) *Discorsi militari*, mss., f. 107.
(2) *Trattato dell'Espugnazione della Roccella*, ms, f. 6.
(3) *Discorsi militari*, f. 112.

trovossi nel 1584 alla presa di Bonna fatta dall'esercito Bavaro adiuvato da 3000 fanti e 500 cavalli coi quali stava il Ghislieri (1). Militando in Fiandra deve aver avvicinato il Farnese, il quale usando trarre a sè i più degni uomini, deve averlo ricevuto nella corte del principe Ranuccio, a questi dicendo il Ghislieri nella dedica dei *Cavagliereschi essercitii* (di Parma, 22 aprile 1587) ch'eragli stato maestro di scherma, avvegnachè, non questa, ma la milizia fosse la sua professione. Nel 1590 seguì in Francia il Farnese contro Enrico IV, trovandosi alla sanguinosa presa di Lagny-sur-Marne, ove notò che per passar il fosso adopraronsi barche pavesate con ponti cascatoi al modo già praticato all'Ecluse (2). Nell'autunno di quell'anno tornò il Ghislieri in Italia, accompagnandosi, a quanto pare, con Pietro Gaetano, con Mario Farnese, col Principe di Castelvetrano e coll'amico Appio Conti (3), recantisi ad ordinar le milizie della Chiesa per poi avviarle in Francia; fatta la massa e la rassegna al Castellazzo presso Alessandria, numeraronsi sotto il Gaetano nove compagnie di fanti, una delle quali ebbe a capitano il Ghislieri (4), e tutte per la via di Savoia e Borgogna portaronsi in Lorena, ove si congiunsero col Duca di Parma.

Credo tuttavia che a quella guerra poco tempo si fermasse e che tornasse in Italia prima ancor della pace conchiusa dal Papa con Enrico. Nell'anno stesso 1595 un grosso numero di truppe Ecclesiastiche andate essendo coll'Aldobrandino in Ungheria, era fra esse il Ghislieri con una compagnia di fanti (5). Giunte nel settembre sotto Strigonia,

(1) *Discorsi militari*, f. 115; F. Strada, Deca II, libro V, pag. 202.
(2) *Discorso sopra l'espugnazione della Roccella*; f. 6.
(3) Campana, *Historie del mondo*, pag. 457, 58.
(4) Campana, l. cit.
(5) Idem, libro XVI, pag. 723.

alloggiarono contro la breccia aperta dai Tedeschi e furono cagion principale dell'acquisto di quella piazza. Fu nel 1597 all'assedio di Giavarino, dove osservò che i Cristiani di giorno « non potero retirar i pezzi che di » notte avevano appariti al parapetto per contrabattere » la batteria Turchesca appiazzata su cavalieri » (1), narrando pure di aver veduto « un Perugino giostrato da » un Turco nella schiena, col gettarsi giù da cavallo, fu » poco o debilmente ferito et liberato da Noi, che con » la spada sola et disarmati ricaricassimo lo nemico » (2). Stando in Ungheria sotto Vaccia fu mandato da Giorgio Basta e dal Burgau a salvare certi fanti Italiani e Francesi oppressi dalla cavalleria de' zagaglieri Turchi; dove, soccorso dal Basta, uccise settanta Turchi e prese uno stendardo (3).

Prosegue poscia a narrare come: « l'anno 1598 partitosi l'esercito imperiale da Altenburg, dove haveva » fatta la massa, s'indirizzò all'impresa di Pappa piazza » assai debole con torrioncelli all'antica et un poco terrapieno: battuto che fu uno di questi dalla parte del » lago che lo bagnava (che alla destra mancava di difese), » fatta la breccia ed assalto guidato da me, lo sforzassimo il secondo giorno, et i Turchi retirati in un piccol » castello, la notte seguente si arresero a Camillo Capizucchi, che preparava la batteria. . . . . . poi andammo » ad assediar Giavarino dove sapevamo esservi poche » vittovaglie e 2600 Turchi; vi fecer sotto un campo » trincierato, ed un forte sopra la Rabanizza, col quale » . . . . . . si pretendeva di notte impedir il soccorso

(1) *Trattato che il defensore non può contrabattere le batterie delli espugnatori*; ms., f. 10.
(2) *Discorsi militari*; ms., f. 107.
(3) Ivi, f. 116. Questa scaramuccia è a lungo descritta dal Tarducci.

» furtivo, venne avviso che il Turco con 80,000 com-
» battenti veniva per sloggiarci: si tenne conseglio et il
» mio parere fu questo che diedi in scritto instato da
» Gio. Francesco Aldobrandino mio generale et persuaso
» da Giorgio Basta....... Accostatosi il Turco a sei
» leghe, gittassimo il ponte et in un giorno intiero pas-
» sassimo nell'isola di Giavarino, et da questa nell'altra
» di Comar; la retroguardia toccò a noi altri Italiani,
» che nel disfare il ponte fossimo combattuti dalle Sciac-
» che del Danubio et da poca fanteria e cavalleria » ecc.[1].

Fu nel 1602, come ingegnere, sotto Canissa dirigendo le operazioni di quel celebre assedio e così descrivendole: « E quando, per necessità del sito, bisognasse caminar
» imboccato, quest'approccio sarebbe perfettissimo, ha-
» vendomelo fatto inventare il bisogno ch'hebbi d'esso
» nell'assedio di Canissa, dove caminai per quel pantano
» sempre imboccato, e costrussi gli approcci di legno
» verde di cerqua e di pino, facendone anche spalle
» grossissime, sopra le quali componevo parapetti con
» botti terrapienati, feritore con sacchetti pieni di terra,
» e in diecidotto giorni feci trecento passi di trinciera,
» con sei di queste spalle che servivano per redutti. Et
» è bene che si sappi che le balle de' pezzi grossi dalle
» spalle e da' fianchi della detta Canissa sparati, non
» passavano queste construttioni di legno alla grossezza
» di 25 piedi, che sette od otto (*piedi*) e senza rompere
» nè spellar i pezzi di quei arbori imprimevano la forma
» della balla forandoli e cavandone quella materia simile
» alla segatura, e colà inventai la macchina battezzata
» in Fiandra Salsiccione, ch'era un gabbione di diametro
» di quindici piedi e lungo altrettanti, ripieno di fascine

(1) *Discorsi militari*, f. 17, 50.

» molto ben ligate in tre parti della loro lunghezza e
» incrociato in travicelli, del quale mi servii per resi-
» stente andante contro alle moschettate imboccanti l'ap-
» proscio, e non era poca la fatica e altrettanto perico-
» losa, poichè convenia far la strada sopra agli arboscelli
» naturali in quel pantano, tagliandoli e soprametendovi
» lunghe e grosse fascine triligate con gli estremi che
» si giuntassero nel mezzo, e sopra questi, graticci
» e poi tavole, e coperta questa strada con materiali
» portati, si rotolava il detto gabbione, con la qual opera
» stentata guadagnai la metà della fossa viva, che era
» larga venti passi andanti, nella quale mi fermai dieci
» giorni senza attaccar con la zappa il ramparo come
» era conveniente, per aspettar l'altre nationi, e soprave-
» nendo il temporale dell'inverno, facessimo quella poco
» honorevole ritirata, non già per mio conseglio, ma sì
» bene per quello di Rosbuna (*Rosbau*) Mastro di campo
» generale dell'esercito Imperiale, venuto da Alba Reale
» ricuperata in quell'estate » ecc. (1). Il qual salsiccione
fu adoprato l'anno stesso all'assedio di Ostenda, essen-
done tenuto inventore il conte di Buquoy ed è sovente
descritto ne' libri di quell'epoca; forse il Ghislieri lo avrà
imaginato, ma lo imaginarono eziandio altri contemporanei.

Aggiunge ancora: « Ed io ho concertato sotto Canissa
» una botte raccomandata a travi in bilico, sopra la quale
» fabbricai una casetta a botta di moschetto con il lato
» verso la piazza, che faceva ufficio di ponte cascatoio
» sopra la breccia, e un huomo solo ben guardato gui-
» dandolo, trainava il restante del ponte sopra botticelli,
» sicurissimo per essere stato largo a bastanza e reggente
» grandissimo peso. E suole il Turco nelle fosse bagnate

(1) *Trattato sopra l'espugnazione della Roccella*; f. 4.

» adoprar un trave con un huomo sopra per scarpelli-
» nare la camiscia » [1]. Altrove poi dice: « Canissa in
» Ungheria, all'assedio della quale ultimamente mi trovai,
» per essere in mezzo d'una valle appantanata, per i
» colaticci d'un lago detto Balatone, facilmente si po-
» trebbe affogare, come in un mio discorso ho fatto co-
» stare all'Imper. Ridolfo ed all'Arciduca Ferdinando » [2].
Affermano il Iacobilli ed il Cesi, che da Clemente VIII fu poi promosso il Ghislieri a luogotenente generale dell'esercito pontificio in Ungheria; la qual cosa, se fu, dovè essere posteriore all'anno 1595, nel quale egli era soltanto capitano, grado rispondente a quello odierno di maggiore o capo di battaglione. Accenna pure, sebbene men chiaramente, di essersi trovato nel 1604 all'assedio di Rimberg sul basso Reno [3].

Circa que' tempi credo pure che abbia trattato il Ghislieri per condursi al soldo non so se dell'Imperatore o del Re di Spagna, trovando nelle Miscellanee di Torino un Discorso cominciante così: « Desidererei di servire a
» S. M.tà con uno terzo d'infanteria e questa armarla
» d'armi da difesa secondo il costume; ma di più, dargli
» una rotella con una mia inventione bellissima......
» Vorrei armarla........ et di una picca di nuova
» inventione, la quale mi promette vittoria in ogni oc-
» casione. Vorrei dare tre sorti d'armi da fuoco a questo
» terzo » ecc. Così egli senza dire qual sia questa invenzione mirabile, lasciandocela credere della specie di quelle mirifiche del Barocci, del Brancaccio e di tanti altri. Una lettera del 1602 (data nella bibliografia sotto

(1) *Trattato sopra l'espugnazione della Roccella*; f. 7.
(2) *Discorsi militari*; f. 47; vedi qui sotto la *Bibliografia* al N.° V.
(3) Dedica dei *Discorsi militari*.

il N.° V) dimostra che a quell'epoca facevasi egli raccomandare al Re di Spagna dai Principi Austriaci.

Fu questa una dell'ultime sue imprese nelle guerre Fiamminghe e Pannoniche, nel 1605 essendo al soldo di Toscana in qualità di Mastro di campo generale delle fanterie della Religione di S. Stefano, col qual comando trovossi, sotto l'ammiraglio Iacopo Inghirami, a sorprendere, addì 3 maggio, la città di Nicopoli in Epiro, ossia Prevesa (1); del qual fatto egli scrive: « Come avvenne » nella sorpresa ch'io feci della Prevesa in Grecia, che » nel borgo incontrati gli *Eleuenti*, contro quelli mi » convenne combattere, e la fortezza toccò gagliarde » armi e sparò un pezzo; con tutto ciò fatto lasciar le » scale ed altri ordigni, mandai ad attaccare il pet- » tardo. . . . . . et riuscendo la sorpresa fossimo confermati » nel detto del savio, che la fortuna aiuta gli audaci » (2).

Lasciato in breve il servizio di Toscana, portossi a Roma dove, nella qualità sua di consanguineo di Pio V e del cardinale Alessandrino, doveva essere il benvenuto, come ancor per la fama acquistatasi combattendo Turchi e Protestanti. Infatti, nell'anno 1606 fu da Paolo V fatto colonnello delle milizie nella provincia del Patrimonio (3); ma, con migliori informazioni, scrive il Iacobilli che allora fu nominato dal Papa mastro di campo generale (4); più chiaramente Paolo Sarpi narra che, a motivo del famoso interdetto di Venezia, facendosi armi da Paolo V, fu mandato appunto nel 1606 « in Ancona il Colonel

(1) Fontana, *Imprese dei Cavalieri di S. Stefano* (1701), pag. 117; Giovannelli, *Cronistoria di Volterra* (1613), pag. 152; Orlandi, *Relazione dell'impresa della Prevesa* (1605).
(2) *Discorsi militari*, f. 54.
(3) Cesi, *Genealogia Ghisilierorum*, N.° 107.
(4) *Vita di Pio V* (1661), pag. 4.

» Federigo Fabio Ghisleri eletto Capitano de' cavalli leg-
» geri; il quale anco fece un rolo di 1700 archibugieri
» a cavallo descritti in diverse città dello stato Eccle-
» siastico, la maggior parte però senza arme, et senza
» cavalli, a' quali non diede altro stipendio, che facoltà
» di portar armi, nè però questi mai si ridussero in-
» sieme » [1]. Parla eziandio il Cimarelli di Fabio Ghisleri d'Alessandria luogotenente generale delle milizie dello stato Ecclesiastico, che nel 1606 passò la rassegna in Ancona a quelle di Corinaldo [2]. Vivendo in Roma attese a parecchi de' suoi scritti, frutto delle osservazioni fatte in tante campagne, come pure diede opera a quegli studi pratici che meglio si conducono in pace, come sarebbero le sperienze sui calibri e sulle gittate delle varie canne da fuoco, narrando egli stesso come: « In Tivoli 20 mi-
» glia da Roma lontano, ho fatto fabbricar canne lunghe
» 31 oncie Bresciane, le quali sono riuscite da 20 a 21
» libre di peso, da un'oncia e mezza di palla, con le
» quali di punto in bianco si tira 400 passi andanti » [3].

La guerra del Monferrato, scoppiata nel 1613, lo trasse a militare con Carlo Emanuele I. Aveva il Ghislieri in quella circostanza offerto la persona sua al Duca di Mantova e del Monferrato, dal quale stato era ripulsato come uomo pigro e mal capace, ed egli, che di sè altamente sentiva, offrissi allora al Duca di Savoia, che lo fece suo consiglier di guerra e colonnello trattenuto [4], cioè col grado e gli onori del colonnellato. Per la ingiuriosa ripulsa struggevasi egli di poter provar al mondo e singolarmente al Gonzaga la propria virtù. *Ghisiliero*

(1) *Historia delle cose passate tra Paolo V e Venetia* (1624), pag. 110.
(2) *Historie dello Stato d'Urbino e di Corinaldo* (1640), pag. 102.
(3) *Discorsi militari*, f. 11. Once 31 Bresciane sarebbero circa m. 1,36.
(4) Dedica dei *Discorsi militari*.

maxime in votis fuisse accepimus, ut nobili aliquo facinore virtutem suam omnibus, et ante alios Mantuano approbaret; a quo ut segnis et parum gnarus reiectus fuerat, cum belli initio operam suam Duci irrequisitus obtulisset. Equidem in parte Sabaudii translatus honorum militiam non uno documento diu professus est (1). Così lo sciagurato Duca di Mantova, dopo ributtato il conte Guido S. Giorgio, ributtava ora il Ghislieri, all'avversario suo procacciando volontariamente due prodi ed operosi ufficiali superiori. Assai adoprossi il Ghislieri nella presa di S. Damiano d'Asti ed in quella di Crevalcuore, ove comandò una batteria, che in un'ora abbattute due torri, aprì una larga breccia; fazioni combattute ambedue nell'anno 1617 (2).

Egli stesso, dedicando a Carlo Emanuele i suoi discorsi militari, ne fa intendere come si trovasse al soccorso lanciato in Vercelli attraverso al campo Spagnuolo, parlando altrove dei fatti d'armi di Felizzano e d'altri luoghi. Dice altresì di essere stato assunto dal Duca, nell'anno 1617, a Maestro di campo generale del suo esercito e del Piemonte, come anche a luogotenente del Terzo della guardia ducale.

Furon queste le sue ultime azioni belliche, attesochè fattasi la pace nel settembre di quell'anno stesso, fissò il Ghislieri suo soggiorno in Torino, venendo da Carlo Emanuele gratificato del titolo di Marchese di Roasenda e del grado di general supremo della cavalleria (3); del

(1) A. Possevini, *Belli Monferratensis Historia* (1637), pag. 522.

(2) Ivi, pag. 522, 551.

(3) Nel volume N.° 11, I delle Miscellanee militari evvi una sua dichiarazione a favore del Romano Michelangelo Sorci distintosi nella difesa di Vercelli; è intestata: *Noi Federico Ghisliero per gratia del Ser.mo di Savoia Marchese di Roasenda, Mastro di Campo Generale, Colonnello del Reggimento della sua Guardia et consigliero di guerra.*

qual grado ben era degno per la special cognizione che aveva non solo di quest'arma, ma anche del cavallo, di cui non omette mai occasione di parlare e forse ne fu anche maestro al Principe di Parma. Nè ciò faccia maraviglia, eguali stati essendo i cominciamenti del Marchi già maestro d'equitazione del giovane cardinal Farnese ed, anche in età sessagenaria, arrischiato volteggiator su cavalli [1]. I quali gradi sono esposti dal Iacobilli aggiungente essere in Torino morto il Ghislieri nel 1619, come attestan anche le memorie trovantisi presso i suoi omonimi e provenienti da Sale, non mai nel 1622 come vorrebbe il Cesi. In lui si spense quel ramo de' Ghislieri [2], lasciato avendo Federico soltanto una figlia, di nome Barbara, sposatasi in un conte Bonida di Pinerolo [3].

Per la illustre prosapia dalla qual discendeva, viss'egli famigliarmente con Principi e grandi. Narra egli stesso come l'ultimo Duca di Giuliers gli avesse fatto vedere un petto di sette libbre, che, lui presente, resistè alle archibusate. Studioso qual era delle cose equestri, amava trovarsi a giostre e prendervi parte; una ne vide in Monaco di cavalieri armati di corsaletti in ferro; in Inspruck giuocò a correr a cavallo col generale marchese di Burgau; intervenne in Roma alle giostre tenute da Quinzio del Bufalo, Silvio Piccolomini (di cui dicesi discepolo [4]) ed Ascanio Ruggiero, ch'era primo tra' cavallerizzi d'Italia; intervenne a Firenze a quella combattuta da cento gentiluomini Sanesi capitanati dallo stesso Gran Duca, notando che non si trovarono quattro

(1) Ronchini, *Lettere del Marchi*, pag. XXX, N.° 22, 24.

(2) Dello stipite suo era forse il colonnello Ghislieri morto in Candia l'anno 1647. Nani, *Historia Veneta* (1679), parte II, pag. 143.

(3) I Bonida non si trovano in Piemonte, e forse devesi intendere dei conti Bonadi di Chieri.

(4) *Regole di cavagliereschi essercitii*. Dedica.

che accettassero di urtarsi colla lancia; il qual abbattimento fu forse quello del 1608 descritto dal Bracciolini. Affinchè poi si veda qual vita avessero allora in Italia gli esercizi equestri, addurrò le sue parole: « Nella » città di Sulmona, in quella di Cesena, et in Lombardia » in quella di Vicenza, si veggono i mantenitori delle » giostre star con la lancia arrestata aspettando mentre » i loro cavalli attaccati senza briglia hanno la biada » avanti, che i cavalieri che vanno di carriera investirli, » per lo più sono scavalcati, et sopra le groppe de' loro » cavalli rinversati, tutto causato dal grande avvantaggio » che ha colui che si trova avere la lancia arrestata, » che perciò più lunga diviene » (1). Dove notisi che queste tre città non eran certo delle prime d'Italia.

Erudito scrittore fu il Ghislieri, e nell'opere sue copiosamente addotte sono le migliori autorità de' tempi suoi e di quelli passati, stampate fossero desse oppur inedite, come la manoscritta storia dell'assedio di Siena di Vincenzo Pinelli ed il libro di un G. B. Raimondi *per ancora non uscito a stampa* (2), ognor palesando una vasta lettura; acuto osservatore, minutamente nota quanto conferisca a dar nerbo alle sue teorie da lui avvalorate colla sperienza delle guerre ch'ei combattè in Ungheria, Germania, Francia, Fiandra, Grecia e Piemonte; pure, uomo essendo della sua età, a quando a quando si svela peripatetico all'uso de' tempi. Note abbastanza sono le persone che Galileo frequentava in Roma, in casa loro svolgendo le sue dispute e difendendo sue proposizioni di meccanica, fisica ed astronomia, e certo che eran quegli

(1) *Discorsi militari*, f.° 122.
(2) Ivi, f.° 5. De' libri militari, già da lui posseduti e portanti il suo nome, ho veduto un esemplare del Cinuzzi, uno del Tensini, altro del Lorini.

uomini tra i più dotti di que' tempi; ora, del grande filosofo, nel 1610 e da Roma scriveva il Querenghi al Cardinale d'Este: « Del Galileo avrebbe gran gusto V. S. » Ill.ma, se l'udisse discorrere come fa spesso in mezzo » di quindici o venti, che gli danno assalti crudeli, » quando in una casa e quando in un'altra .... Lunedì » in particolare, in casa del signor Federico Ghisilieri fece » pruove maravigliose; e quel che mi piacque in estremo, » fu che prima di rispondere alle ragioni contrarie, le » amplificava e rinforzava con nuovi fondamenti d'ap- » parenza grandissima, per far poi nel rovinarle rimaner » più ridicoli gli avversarii [1].

Fra i prosatori Italiani nessuno ne conosco che alla pittoresca maniera del Bartoli ed a' suoi felici ardimenti si appressi quanto il nostro, e ciò per eguali tempere d'animo, anteriore d'età essendo il Ghislieri e certamente sconosciuto al Bartoli; codesta comunanza di stile e di lingua notandola io anzitutto negli scritti inediti, essendochè il libro de' *Cavagliereschi essercitii* punto non si presta a brio e ad eleganza di scrivere. Vibrato e militare n'è lo stile tutto fiorito di arditi e piacevoli neologismi a luogo a luogo e dove necessità li voleva; e chi ha senno ben sa che, quando opportuni, essi son sangue e vita delle lingue parlate e che le nuove cose forza è enunciarle con vocaboli nuovi. Che se a tratto vi s'incontra qualche idiotismo romanesco (come *cerqua*, *andassimo* e simili), ciò si deve all'aver vissuto e lungamente praticato con Romani; e già io antepongo siffatti idiotismi ai barbarismi altrui, de' quali qualcuno pur ne sfuggì al Montecuccoli. Avvegnachè inediti siano i suoi libri, è maraviglia come da nessuno mai siano stati percorsi, vogliasi per le cose o per la lingua e, per figura,

(1) In Venturi, *Memorie e lettere di Galileo* (1818), parte I, pag. 261.

avrebbevi trovato il Grassi pel suo Dizionario un tesoro di voci nuove ed inaspettate; ma agli studi bibliografici ed alla ricerca de' codici egli era troppo estraneo.

In lui riscontransi certi politici avvedimenti e consigli nuovi, opportuni e profondi. Scelgo tra essi uno che si riferisce all'istoria nostra e che in quell'età parrà singolare, tanta n'è la prudenza, e che, attuato da' Principi nostri, valse a fissare lor fortuna militare; rinfranca egli questo consiglio coll'esempio del pericolo corso allora da Venezia, e l'esposto dal Ghislieri fu quello appunto posto poi in pratica da Napoleone. Ecco le sue parole, dove discorrendo dell'accrescimento delle fortificazioni di Torino, nota (parlando al Duca) che « Per dirne il mio » parere di questa di Torino da farsi, se non fosse che la » vicissitudine delle cose mondiali mutano spesso faccia, et » che il suo stato si trova in mezzo alla maggior mole d'an- » cudine et al più pesante martello del mondo, direi, » che stante l'immenso valore della Ser.ma Casa di Savoia » e l'affezione grandissima de' suoi Popoli, non li bisognan » fortezze, ma il cumular danari, con li quali potrà sempre » accrescere le sue forze vassalle et procedere contro i » suoi nemici, come ha fatto perfino a quest'hora, essendo » molto bene noto all'Alt. S. che le fortezze hanno bisogno » d'un esercito che le difenda, che qualvolta nemico po- » tente le attacca, in breve tempo se ne impadronisce e » difficilmente si possono soccorrere, salvo che con un » esercito all'altro superiore, et il più delle volte i soc- » corsi forestieri non possono arrivare in tempo, e che » nel fabricarle e nel mantenerle, in tempo di pace, » costano a' Principi i milioni, co' quali, in tempo di » guerra, si haverebbeno molte migliara di soldati, e » che i Principi, per potenti che siano, non possono » supplire alla spesa per tenerle munite.

» Provollo la S.ria Veneta alla venuta di Fuentes nello
» stato di Milano, quale spese un milione e più per
» vettovagliar le sue fortezze e provvederle dell'altre
» cose necessarie, credute in que' dì le più provviste che
» fossero nel mondo, e quella Repubblica non sarà mai
» bastante a far guerra offensiva perchè mantiene milizia
» morta al numero di quindici mila e più nelle dette
» sue fortezze, con le quali pensa solo alla difesa, et
» sempre che non haverà esercito egual all'altro che
» l'assaltasse, nello spatio d'un anno perderà e le for-
» tezze e lo stato, maggiormente quando li fossero vie-
» tate le nationi mercenarie et l'altre ausiliarie, come
» havevano procurato li Spagnuoli, i quali radunando
» le loro forze e potendole sostentare anni, disegna-
» vano con cinquanta mila fanti e cinque mila cavalli
» impossessarsi di tutta terra ferma senza espugnar
» altra piazza che quella di Peschiera. Sapendo benis-
» simo l'A. V. che con essa si divideva il Veronese et
» Padovano dal Bresciano, Bergamasco et Cremasco,
» acciocchè queste non godessero il benefitio della ma-
» rina Veneziana, et presa Asola et Desenzano sul lago
» di Garda assicurava la venuta dalla Lamagna; dispo-
» nevano poi cinque mila fanti e cinquecento cavalli
» per l'assedio di Bergamo col Bergamasco, tre mila
» per il Cremasco; volevano assediare Brescia col Bre-
» sciano con otto mila fanti e secento cavalli; sopra il
» Veronese et Padovano dieci mila fanti e secento ca-
» valli; alloggiavano nel Polesine due mila, e chi sa se
» il Papa interessato per ricuperarlo havrebbe aiutato li
» Spagnuoli; per assediare Treviso col Trevisano, e met-
» tere in mezzo l'esercito loro che era nel Friuli, dieci
» mila fanti e tre mila cavalli, con quali forze e con
» quelle dell'Austriaco pretendevan Udine col restante

» del Friuli; cinque mila fanti poi assestavano nel Vi-
» centino e con l'armata, oltre l'impadronirsi del Zante,
» di Cefalonia, di Corfù pretendevano opporli (1) qualsi-
» voglia soccorso Turchesco, Inglese o Olandese, a tal
» chè osservando buona polizia disegnavano goder le
» vettovaglie di quel stato e con le contribuzioni pagare
» l'esercito loro, fortificando que' luoghi soli più pros-
» simi alle città e fortezze » ecc. Colle quali fortezze
occasionali chiuso avrebbero, come in un cinto, le città
forti. Prosegue poscia:

« E creda pure quella Repubblica che l'A. V. l'ha
» liberata da un grandissimo compromesso indubitata-
» mente, perchè quel poco esercito loro nel Friuli già
» consumato e distrutto, e quante forze vassalle avessero
» potuto metter insieme, non havrebbe portato allo Spa-
» gnuolo timore alcuno perchè nell'ingresso voleva subito
» combatterle. Ma, persistendo l'A. V. nel voler che lo
» Spagnuolo disarmasse voltò egli tutte queste numero-
» sissime forze contro l'A. S., nulla curando alle schiene
» le Veneziane, e pure senza fortezza nelle frontiere, cam-
» peggiò seco con la metà meno di fanteria e di caval-
» leria, havendolo alla Motta superato e rotto, e com-
» battuto alla badia di Luxed nel Monferrato, che era
» tutto il suo esercito et la retroguardia colà, lo spatio di
» otto hore, di quattro in cinque mila fanti, e d'inverno
» in faccia sua espugnò S. Damiano in sette giorni, che fu
» già difeso da' Francesi et ributtato Ferrante Gonzaga
» generale dell'esercito Imperiale » ecc. Conchiude quindi:

« Sendo dunque Torino la metropoli di Piemonte e
» la residenza dell'A. V. col suo Ser.^mo sangue, et anche
» frontiera del Monferrato protetto da' Spagnuoli et es-
» sendo mestieri modernar la sua fortificazione difettosa,

(1) *Opporli*, cioè *impedirli;* oppure *opporsi a qualsivoglia.*

» con la qual converria grandirlo, stimo convenghi all'A. S.
» cingerlo con muraglie al tempo d'oggi usate dall'ar-
» chitettura fortificatoria, e questo è quanto m'occorre
» dire sopra la proposta dell'A. V. ». Insiste di nuovo
che, atteso il danaro richiesto per fare e mantener for-
tezze, Torino non venga fortificato troppo, volgendone
la spesa ad ammassar soldati (1).

In altra copia, ma alquanto diversa, dello stesso Di-
scorso, dice eziandio, che Carlo Emanuele I con soldati,
che appena potevan dirsi un esercito, tanto eran pochi
« difese Asti et dopo consumò et distrusse 3 potentissimi
» eserciti et ultimamente ha sforzato il suo nemico alla
» pace, disfacimento de' suoi popoli et dell'erario et
» perdita totale della sua reputazione; ha ancora con
» straordinaria prudenza et negoziato voltate le cose
» Francesi a suo prò, di prima tanto all'A. Sua perni-
» ziose, e procedendo la gloria del vincitore dalla qualità
» del vinto, dicasi che a Savoiardo valor sol sii concesso
» il superar l'orgoglio di sì potente monarchia, e quanto
» ha Ella operato in questo modo, tutto è stato senza
» aiuto di fortezze, e per dirne il mio parere di questa
» di Torino da farsi, se non fosse che la vicissitudine
» delle cose mondiali mutano spesso faccia, et che il
» suo stato si trova in mezzo al maggior Scilla et al
» maggior Cariddi del mondo, direi che, stante l'im-
» menso valore della Sereniss. Casa di Savoia e l'affe-
» zione grandissima de' suoi popoli, non li bisognar for-
» tezze » e così di seguito. Le quali cose si riferiscon
tutte alla guerra che il Duca di Savoia combattè contro
Spagna dall'anno 1614 al 1617, come nuova ed impor-
tante è pure la rivelazione del piano di campagna che

(1) *Discorso sopra l'arte di far la guerra.*

occasionalmente tenuto avrebbe Spagnuoli ed Austriaci contro Veneziani.

Della scienza del Ghislieri circa le fortificazioni e l'artiglieria non è a dire, risultando dessa dai titoli stessi de' suoi scritti; ma era pur anco versato nell'architettura civile, come dalla *Pianta di S.ª Maria di Piazza per Turino,* che è tra suoi manoscritti; avvertì pure come Romana fosse la nostra Porta Palazzo, con savio giudizio non avuto dai dotti sino alla nostra età. Gli squarci quì riportati sono desunti dalle sue bozze originali, e ciò noto onde non faccian caso le imperfezioni di lingua e d'ortografia, che sarebbero scomparse nella copia pulita.

Di quel colonnello Ghislieri militante in Candia, dove morì, giusta gli storici Veneziani, nel 1647 (1), non ho nulla a dire, essendo affatto diverso dal nostro.

BIBLIOGRAFIA DI FEDERICO GHISLIERI.

I. *Regole di molti cavagliereschi essercitii. Raccolte dal Capitano Federico Ghisliero per servitio del Ser.mo Ranuccio Farnese, Principe di Parma et Piacenza etc.* (sic). In Parma, appresso Erasmo Viotto, 1587, 4.°, fig. di pag. 190.

Precede la dedica dell'autore (dal palazzo ducale di Parma, 22 aprile 1587) a Ranuccio. Dice in essa che il Principe da lui apprese la scherma, epperciò credesi egli obbligato a stendere codesto trattato, avvegnachè non questa, ma la profession della milizia sia la sua propria. È disteso in buona lingua e le voci professionali vi abbondano; ma due cose vi son singolari, una che le tavole esplicative son tutte a mano, disegnate essendo e

(1) Nani, *Historia Veneta* (1679), parte II, pag. 143.

toccate d'acquerello da un qualche allievo de' Caracci: l'altra si è, che gli esemplari son tutti intonsi, e non cuciti od almeno non rifilati, con ciò palesando che il libro non fu mai pubblicato, attestandolo anche la sua estrema rarità, cosicchè, malgrado le più accurate ricerche, ne potei vedere due copie sole a Bologna ed a Napoli.

II. *Relazione all'Arciduca Massimiliano, della bontà dell'esercito Cristiano da sotto Canissa.*

Nella parte terza del *Tesoro politico* (Turnoni, 1605, 8.°), dalla pag. 69 alla 86. Non v'è nome d'autore, il quale però si dice Colonnello; oltracciò l'Arciduca, cui è indirizzato lo scritto, la fortezza della quale si tratta, le materie espostevi ed il modo tenutovi, e più di tutto la lingua e lo stile, vogliono che senza esitanza si attribuisca al Ghislieri autore del discorso congenere ch'è contemplato al N.° V. Stampati sono questi due libri, manoscritti i seguenti.

III. *Narrazione dell'assedio fatto da' Turchi di Giavarino nell'Ungheria.* Nel volume ultimo de' quattro di Miscellanea militare manoscritti alla biblioteca dell'Università di Torino e l'epoca di quest'assedio è l'anno 1598.

IV. *Parere dato a Gianfrancesco Aldobrandini* (generale delle truppe pontificie in Ungheria) *sopra ciò che dovevasi fare nel* 1598 *dal campo Cristiano sotto Giavarino, allorchè* 80^m *Turchi s'inoltrarono al soccorso.*

Lo riferisce al f.° 47 de' *Discorsi militari* e comincia colle parole: *Considerato il sito nel qual si trova questo esercito Cristiano.* Il parer suo fu di continuar un assedio largo, che avrebbe eziandio salvato Strigonia.

V. *Discorso all'Imp. Rodolfo ed all'Arciduca Ferdinando sul modo di prendere la città di Canissa in Ungheria.*

A f.° 47 dei *Discorsi militari* ha queste parole: *Canissa in Ungheria all'assedio della quale ultimamente mi trovai* ecc., squarcio già riferito di sopra a pag. 610. Il qual modo di prender le città allagandole, già era stato usato, per figura, da Guglielmo re de' Romani circa il 1250 ad Aquisgrana, dove fece affluire gli scoli dell'acque dolci e sulfuree (1).

A Federico Ghislieri scriveva M.or Tomasi (da Gratz, senza data, ma certamente nel 1602) « Gustò grande-» mente al Ser. Arciduca Ferdinando il libro col discorso » di Canissa inviato da V. Signoria, et io di havernela » ragguagliata mene raccordo (*sic*). Ma non so che in-» toppo incontrassero le lettere, che non le siano per-» venute. Di quelle di favore che desidera V. S. da queste » Altezze alla Maestà di Spagna, se ne darà memoriale, » et io procacciandole non sarà punto otiosa l'opera mia, » che Ella si è già meritata con la fama del suo valore, » et io gliela devo anche in ricompensa dell'amore, che » veggo essermi portato dalla gentilezza di V. S., la » quale il S. Dio prosperi, » ecc. (2). Ho già detto che nella Biblioteca dell'Università di Torino hassi un esemplare delle fortificazioni del Lorini (1609), postillato di mano del Ghislieri; or bene, a pag. 73 si legge annotato di suo pugno: *A Canissa in Ungheria, il Turco trovò cannoniere in barba nella faccia del beluardo. E perchè la bocca del pezzo toccava la terra, mai si pottero imboccare.* Nei citati volumi di miscellanee dell'Università ve n'è il primo abbozzo con un secondo più compiuto.

(1) Sweertius, *Rerum Belgicarum Annales* (1620), libro XXII, cap. 8.

(2) *Delle lettere di Monsignor Giorgio Tomasi segretario di Sigismondo Principe di Transilvania, libri due* (1624), I, f.° 17.

VI. *Trattato del Marchese Ghislieri, che nelle oppugnationi il difensore non può contrabattere le batterie dell' espugnatori.* MS. originale negli Archivi di Stato (Z, II, 32), 4.°, di foglietti 20.

Comincia: « Dovend'io trattare delle batterie eseguite » nelle espugnationi dell'offensore e delle contrabatterie » pretese nelle oppugnationi del difensore; convienmi » rinvenire le qualità dei tiri dell' artigliaria et del suo » effetto ecc. ».

Le ragioni addotte sono le seguenti. A riparo dei difensori la fortezza non ha che un parapetto, mentre gli assedianti ne posson avere a piacimento; la fortezza riceve tutte le offese, non perdendone alcuna; non può impedire che l'offensore non sottentri nel terrapieno; di notte il suo fuoco è troppo incerto; per loro difesa, gli assediati son talvolta astretti a disfare le fortificazioni della piazza; perduto un membro d'essa, la resa non può tardare. Dove avverto che i radicali difetti delle fortezze notavali il Ghislieri sin da quando la triennale difesa di Ostenda contro lo Spinola avea fatto invaler l'idea che quelle fatte a dovere fossero inespugnabili.

VII. *Discorso di Federico Ghisliero sopra la fortificazione di città e terre intiere.* Ms. della Biblioteca dell'Università di Torino, e copia moderna in quella del Duca di Genova.

VIII. *Discorso sopra la fortificazione delle piazze.* Biblioteca dell'Università di Torino, foglietti 24; originale coi margini coperti di correzioni ed aggiunte.

Scritto dopo l'anno 1597, nel quale i Toscani occuparono di sorpresa le isole d'If innanzi al porto di Marsiglia, del qual fatto egli parla ed io ne riferii le

parole nella vita di Ostilio Ricci [1], come parla ancora delle truppe toscane che trovaronsi in Barberia, a Canissa, a Namur in Francia.

IX. *Discorso del S.r Federico Ghisliero.* Nella Biblioteca di Torino, 4.°, 35 facciate, distinto in dieci capi; copia sincrona fatta dall'amanuense dell'autore. Comincia: *Fortezza è un sito fatto in un modo dalla natura o dall'arte, o dall'una e dall'altra insieme, dove i pochi di dentro possino resistere per un determinato spazio di tempo ai molti di fora, e tanto più forte dirassi quanto più lungo sarà il tempo che quei di dentro possano ragionevolmente tenersi* ecc. Le quali parole comprendono la vera definizione delle fortezze, quale la danno i recenti scrittori di strategía, indizio nell'autore di un potente spirito sintetico.

A metà del capo 7.° è notato: *Qui vanno le tavole dei modi di diverse piazze e de' fianchi;* e dentro il capo 9.° si ha: *Disegno di tanaglie e suoi remedii.* Un altro esemplare autentico è anche all'Università, in 36 facciate e vi si accenna a stampe di baluardi, tanaglie, cavalieri ed altro, delle quali non furono fatti mai neppur i disegni.

X. *Discorso sulla maniera di attaccare e difendere una fortezza.* Manoscritto dell'Università di Torino pieno di emendamenti e di addizioni. Ha molta analogia coi due ultimi descritti, ma n'è tuttavia diverso.

XI. *Parere dato a l'A. R. di Savoia in risposta alla dimanda dalla detta A. R. fatta se debbasi ingrandir*

(1) *Ingegneri militari della Marca d'Ancona*, N.° VIII. Nella Miscellanea di Storia Italiana, vol. VI.

Torino, ed in qual parte farsi debba detto ingrandimento, e particolarmente se il Real fiume Po debba chiudersi nella città. Codice dell'Università mancante nel fine. Vuol egli sempre che Torino non sia troppo fortificata onde non vi sian necessarie soverchie truppe, che son da essere risparmiate per l'esercito attivo, ciò dicendo con parole simili a quelle già riferite a pag. 619. Ad ogni modo, il nuovo recinto verso il fiume fu opera del Sanfront dapprima e poi del Castellamonte e, nonchè inchiudervi il Po, fu tenuta la muraglia a quasi mezzo chilometro lungi da esso.

XII. *Trattato del Marchese Federico Ghislieri sopra l'espugnatione della Roccella.* Codice originale nell'Università di Torino, proveniente dagli Archivi di Stato e, come gli altri tutti, già appartenente alla Biblioteca ducale; 4°, 24 foglietti.

Comincia: *La pianta data in luce dal S.r Bachot ingegnere e geografo del Re, della Roccella, ha cagionato che io discorri sopra quella, la maniera che osservarei nel sforzarla con l'assedio attaccato. Posciachè nell'assedio largo havendosi a consumar molti mesi, fia meglio e di maggior riputatione alla M.tà di Francia profittarsi del tempo e manifestar al mondo la sua potenza.* Dal f.° 19 in poi è il *Parere del Ghislieri per la oppugnatione dell'istessa* e, nell'ipotesi che si avanzi un esercito al soccorso, propone che si alzi contr' esso *un trincerone fiancheggiato col fosso avanti e ridotto ad imitatione del fatto dal Ser.mo di Savoia nell'assedio che protesero i Spagnuoli contro Asti.* Nota eziandio che, confidando i Francesi nelle loro guardie di cavalleria, trascurano negli assedi le trinciere; eccessiva confidenza in sè e dalla quale a quella nazione vennero tanti danni; simile incuria perdurato avendo anche nelle ultime guerre.

XIII. *La real disciplina militare et altri disegni di fortificattioni et battaglie dedicate all'Alt.ª di Savoya da Federico Ghisigliero.* Codice dell'Università, segnato G, III, 1, il primo abbozzo essendone ivi nel volume III di Miscellanea militare (N.° II, 3).

Contiene la pianta di uno schieramento giusta l'ordine di Giorgio Basta; due poligoni irregolari bastionati; quadrato, pentagono, esagono, ottagono bastionati e muniti di piatteforme; in 24 fogli parecchie disposizioni di marcia delle truppe. Vi è unito un quadro della legione Romana, dalla quale si diramano coorti, centurie, manipoli.

Gli elementi di questo libro stanno in un breve *Discorso sopra la disciplina militare* ed in un *Discorso sopra la maniera di disporre un'armata* aventisi nello stesso volume III di Miscellanee. Della *Disciplina militare* aggiungo un saggio traendolo da altro codice acefalo delle citate Miscellanee « ...... la seconda si otterrebbe con
» gli ordini, se con quelli la soldatesca (minor di numero)
» talmente si disponesse che tutta unita attendesse a tal
» offesa, e mantenendo mai cessasse, maniera non ancor
» praticata negli eserciti da' professori militari, nè cognita
» in quelli che io ho praticati, nè scritta da autori an-
» tichi o moderni, et ancorchè habbi trovato molti modi
» in Eliano dalla falange Macedonica con la picca osser-
» vati a questi miei simili, hanno altri inventato e con
» grande avvantaggio applicatoli e le figure e le maniere
» sono mie proprie e chi non è espertissimo del maneggio
» dell'armi non potrà adattarli profittevoli nel fatto d'armi,
» per il qual effetto non dispongo più le battaglie pic-
» chiere guarnite con l'armi da fuoco, nè con le forme
» più solite, ma fortifico corpi di moschetteria con picca
» da me inventata o pur con le ordinarie con le quali

» felicemente tutti li moschettieri di tali corpi a un tempo
» potranno sparare per la concessione della lor forma,
» tra le quali di più ordini maniche mobili, le quali col
» mezzo del moto continuamo grandissima tempesta di
» moschettate; per il qual effetto l'imperator Rodolfo
» domandandomi se sapevo le propositioni fattegli dal
» Duca di Ferrara, che voleva con cinque mila moschet-
» tieri causar l'effetto di venti mila risposi che questo
» poteva avvenire ..... (*manca un quaderno*).

In altro manoscritto, esso pure negli stessi volumi ed intitolato *Discorso sopra la disciplina militare*, racconta come: « Discorrendo coll'Ill.^mo^ sig. Card.^le^ Sforza, mi
» disse che s'egli fosse potuto stare a casa sua, che havria
» procurato di adunar 5 o 6 soldati [1] dei buoni di
» questo tempo, et che io con quelli haveria potuto
» metter insieme (pensava S. S. Ill.^ma^) una fiorita disciplina
» militare, et in particolare desiderava che qualcuno di-
» scorresse dell'uso della picca, dell'archibuso et mo-
» schetto, parendo a S. S. Ill.^ma^ che di ciò non vi sii
» stato chi ne habbi scritto particolarmente, come in
» effetto è; moss'io adunque dalle parole di questo S.^re^,
» ho tolto a trattar dell'uso della picca, non perch'io
» creda d'haverne a dire a sufficienza, ma solo soddisfare
» in parte alla mente di questo Signore e per mio eser-
» citio ». A pag. 7 poi aggiunge: « È ben vero che per
» quello puoco tempo che ho militato, che pure è tutto
» il spatio di 22 anni et in guerre principali, non ho mai
» visto nè in pratica nè in libri chi di questo habbino
» scritto, e penso havergli letti tutti, parlo de' moderni,
» resoluta la definitione come si debba adoperar la picca,
» l'archibuso e il moschetto ».

(1) Forse v'è lacuna e v'era scritto *50 o 60 soldati*.

XIV. *Discorso sopra la maniera di disporre un'armata.* È un trattato di tattica in 41 foglietti e pieno di cancellature e giunte, trovasi nel volume III della detta Miscellanea.

XV. *Discorso sopra l'arte di far la guerra.* Codice dell'Università in 78 facciate; comincia: « Hanno costu-
» mato le Monarchie grandi fare grandissimo conto delle
» cavallerie loro per mantenersi in possesso delle pro-
» vincie acquistate trascurando le fortezze, ecc. ».

XVI. *Discorso dell'artiglieria.* È il primo opuscolo del citato volume III di Miscellanee militari.

XVII. *Dichiaratione et officio del Sergente generale.* Ne parla ne' *Discorsi militari,* poi n'è copia nel volume III. È noto che assai tempo, prima e dopo l'anno 1600, il Sergente generale era il capo supremo di tutta l'infanteria quando armeggiava o combatteva.

XVIII. *Discorsi militari di Federico Ghislieri, nei quali vien principalmente reprobato l'uso della lancia, con una nuova militia contro alle forze Turchesche. Dedicati al Ser.mo Carlo Emanuel Duca di Savoia ecc.* Volume di 129 foglietti nell'Archivio di Stato in Torino, presentato al Duca alli 20 marzo 1618 e sottoscritto: *Humil. Ser.tore Federico Ghisliero;* segnatura Z, II, 27. Ne è copia nella biblioteca del Duca di Genova.

Comincia la dedica colle seguenti parole: « Invittis-
» simo Sig.re, grandissima et superiore ad ogni mio me-
» rito fu la gratia, quale si compiacque l'A. V. Ser.ma
» farmi, all'hor che nel suo gloriosissimo servitio accet-
» tommi suo Consiglier di Guerra et Colonnello trattenuto

» creandomi: ben sicura che sotto l'ombra del suo virtuo-
» sissimo sapere altri militando dal dritto camino deviar
» non poteva ecc. ». Termina significando com'egli avesse in pronto altre scritture e nuove teorie: « Ho io, Ser.mo
» Padrone, nomi, ordini et modi per combattere, supe-
» riori agli usitati per sino al dì d'hoggi: pronto bene di
» esporli alla savia censura di V. A., ma non già a quella
» del mondo: essendo sempre le inventioni biasmate
» dagl'inhabili a migliorare et assottigliare le arti ».

Espone egli con molta dottrina una breve storia dell'armi a fuoco, poi dà la pianta della sua battaglia contro il Turco, che è un rombo a scacchiere di dodici quadrati numerosi di 5000 fanti ciascuno in altrettante fortezze ambulanti; due secoli dopo in simili forme di battaglia combatteva Bonaparte i Mamelucchi. Propone suoi ingegni contro la cavalleria, chiamandoli *Spargi*, *Sparagiere*, *Spinosi*, *Triboli*, *Grate* e con altri nomi; chiama *Sepolture* altri ingegni per gallerie d'approccio a modo di mantelletti. Perpetuo scopo del suo scritto è di confutare, con esempi tratti dalle storie o da lui osservati in guerra; la teoria ed i libri dell'amico suo Giorgio Basta circa l'uso della lancia.

Il quale illustre generale di cavalleria e scrittore in qualche modo ci appartiene, nato essendo in Volpiano od in Casal Monferrato [1], non mai alla Rocca presso Taranto [2], madre sua stata essendo una dama Alessandrina e padre l'Albanese capitan Demetrio per Francia militante in Piemonte nella lunga guerra ch'ebbe termine l'anno 1559. Giorgio fu educato in Asti, poi servì Spagna ed Austria in Fiandra ed Ungheria e coprendo gradi

(1) Spontone, *Historia della Transilvania* (1638), pag. 58.

(2) Così il D'Afflitto nelle *Memorie degli scrittori Napolitani* (1794), vol. I, pag. 76.

altissimi; scrisse *Del governo della cavalleria leggera* (1), che promise di far leggere al Tarducci (2). Ma il libro, che motivò le critiche del suo amicissimo Ghislieri, è quello inedito e rimasto ignoto, trovantesi nel volume III delle citate Miscellanee di Torino ed intitolato: *Discorso di Giorgio Basta intorno alla lancia et alla corazza.* Dove basti notare che, malgrado le speciose teorie del Ghislieri, la lancia è pur sempre la più terribil arma offensiva della cavalleria.

XIX. *Discorso della maniera di maneggiar la spada.* È un breve scritto nei volumi sovr'accennati e nel quale tornò l'autore alla materia già da lui trattata ne' *Cavaglieresch essercitii.*

XX. *Progetto dell'istituzione della militia Piemontese, ossia di quelle truppe che milizie comunemente appellansi.* Ne sono due esemplari ne' mentovati volumi di Miscellanee.

Indirizzandosi a Carlo Emanuel I egli dice: « Ser.mo
» Sig.re l'institutione dell'ordinanza presentata in iscritto
» all'A.za V.ra è stata fondata per apprestar esercito pronto,
» pagato, sottoposto al castigo e anche per sanare l'in-
» fermità della militia Piemontese, perchè non si trovando
» soldato volontario per i tanti rispetti divisati, stabilita
» che sarà questa militia e privilegiata e pagati gli offi-
» ciali e i soldati mentre attualmente serviranno, con
» grandissimo sparagno dell'erario di V.a A.za, si deve
» credere che non solo saranno volontarii, ma veri sol-
» dati affettionati al mestiero dell'armi, havendosene
» esempi antichi e moderni; ho detto con grandissimo

(1) Venezia, 1612, postumo ed edito da Pietro Armiato.
(2) *Macchine*, *ordinanze*, ecc. (1601), pag. 87.

» sparagno dell'erario, poichè potrà colonnellare, uffi-
» cialare et capitanniare le leggioni con gli stessi al pre-
» sente pagati e trattenuti ».

» L'Altezza V.ra Seren.ma ha conosciuto che i Piemon-
» tesi fuggono dalla fatiga per debole patimento e ricu-
» sano ancor il servitio perchè hanno necessità di atten-
» dere alle loro sostanze, hemmi però venuto in pensiero
» di superar queste difficoltà e cavarne militia soddisfatta
» e per i Presidii e per la Campagna. Vorrei per questo
» effetto dividere il Piemonte in quattro parti e in cia-
» scheduna ereggere una leggione divisa in quattro Co-
» lonnellie di mille fanti l'una e queste sarebbero delle
» guardie delle loro A.e, dandosene una al Ser.mo Prin-
» cipe Cardinale ».

» Questo stabilito, ciascheduno luogotenente delle Alt.e
» loro dovrà con ampla autorità arrolare tutti gli habili
» nella sua parte, e di quel numero che ne risultasse
» farne una elettione di quattro mila con avvertenza però
» di non aggravar le famiglie più che di uno: del rima-
» nente si havrà da ripartire in due l'una per supplire
» alla leggione, acciochè sempre sii di detto numero:
» l'altra perchè sii armata, ma non obligata alli esercitii.
» Delli non habili si dovranno far 4 mila Guastatori
» obligati a tenere zappone e pala dandosegli i suoi capi
» e per non pagargli i suoi privilegi a parte: questi
» ancor saranno descritti per servitio di ciascheduna
» leggione ». Vuole quindi che fra coloro che tengono
cavalli si arruolino 200 archibugieri, dandone 50 ad ogni
legione.

E questo sia l'ultimo scritto del Ghislieri dimostrante
com'egli attendesse ad ogni singola parte della scienza
militare.

LX.

I CONTI MAURIZIO, ANDREA, ANTON MAURIZIO VALPERGA DA TORINO.

Nascevano questi tre ingegneri dalla illustre famiglia de' Conti di Valperga in Canavese, i due ultimi essendo figli del primo e tutti Torinesi.

Ne' registri del controllo trovo una patente delli 12 giugno 1626, colla quale viene stabilito un annuo trattenimento di ducatoni 100 a fiorini 18 $^1/_2$ in favor di Maurizio Valperga, quale ingegnere aiutante sotto il conte Carlo Castellamonte; con altra del 1.° luglio 1634 gli vien fissata una pensione di scudi 240 d'oro da lire 3 come ad ingegnere di S. A.; con altra delli 20 marzo 1667 vien nominato primo ingegnere del Duca. A lui si attribuisce la chiesa di S. Carlo in Torino, ma il nome non n'è ricordato in nessun'opera militare. Seguíto avendo la parte de' Principi, ne furono sequestrati i beni dalla vincitrice Duchessa.

Andrea figliuol suo già era ai servizi dopo la metà del secolo, avendosi in patente 20 marzo 1667 che Maria Cristina « volendo che il Barone Andrea Valperga ingegnere ordinario di S. A. R. continui a goder l'annuo » stipendio e trattenimento di L. 1200, che gli fu stabilito da Carlo Emanuele I » ecc. [1]. Ma neppur di lui non occorre che abbia posto mano ad alcuna fortificazione, quando non fosse di quelle di Monmeliano, che allora appunto furono migliorate.

Assai più lungo discorso possiam tenere circa Antonio Maurizio affettuoso seguace del Principe Tommaso e che

(1) Galli, vol. II, pag. 301.

in un suo libro a stampa si dice Torinese di patria. Non trovandone memoria nelle guerre civili, ne argomento che allor fosse tuttor giovinetto; ad ogni modo, scrive egli stesso nella *Fortificazione Reale difesa*, che trovossi nell'anno 1645 alla presa di Rosas in Catalogna assediata dall'esercito retto dal Plessis-Praslin, che allora fu fatto maresciallo. Quindi nell'*Esercitio militare*, stampato nel 1653, si dice maresciallo di battaglia per Sua Maestà Cristianissima; poi, nell'*Indirizzo del nuovo soldato*, venuto in luce due anni dopo, ostenta il grado di sergente maggiore di battaglia pel Re di Francia (1). I quali due gradi andavan allora fra i più elevati, chi li copriva dovendo sopravvegliar alle mosse ed agli armeggiamenti delle truppe.

Voglioso il Cardinal Mazzarino di sottrarre all'impero di Spagna i forti marittimi appellati Presidii di Toscana, mandovvi nel 1646 un'armata capitanata dal Principe Tommaso, che sbarcatovi tutti li prese, eccettochè posto assedio ad Orbitello, dopo due mesi e mezzo, dalla mal' aria estenuate le truppe, dovette tornarsene in Francia (2). Pensò allora il Mazzarino ad altra impresa contro Piombino e contro Portolungone nell'Elba, affidandola al Meilleraye ed al ricordato Plessis-Praslin, che le espugnarono ambedue. Pare che a quegli assedii il Valperga si trovasse presente, dell'anno 1649 essendo un suo inedito discorso su quelle due piazze e sulla nuova fortificazione di esse; trovasi quel discorso a Parigi ed è diretto ad un Cardinale innominato, che dovrebb'essere appunto il Mazzarino; ma allora già eran tornate le due fortezze a divozion di Spagna (3).

(1) Il suo servizio per Francia è anche accennato a pag. 76 dell'*Esercitio militare*.

(2) Giannone, *Storia di Napoli*, vol. IV, pag. 288; Galluzzi, *Storia di Toscana*, vol. IV, pag. 83.

(3) Giannone, vol. IV, pag. 302.

Aveva Tommaso, a capo all'esercito di Francia, effettuata una spedizione contro Napoli, e giunto nel golfo, tentò l'Angellara, Vietri, Salerno; ma respinto dagli Spagnuoli, e tornate vane le mene *de' cattivi Temistocli e degl'ignobili Coriolani* (BOTTA), dico de' fuorusciti che seco conduceva, riprese la via di Marsiglia. È cosa molto probabile, che in quell'occasione cadesse nelle mani degli Spagnuoli il Valperga come seguace di Tommaso e soldato di Francia; ad ogni modo fu egli fatto prigioniero di guerra e sostenuto parecchi anni nelle carceri di Castelnuovo di Napoli, dove trovavasi ancora nel 1655 e vi rimase probabilmente sino alla pace conchiusa nel 1660 tra Francia e Spagna.

Nelle dediche de' due libri stampati a Napoli, e da lui indirizzate a Carlo Emanuel II ed al Cardinal Maurizio, parla il Valperga *della notte del suo carcere e della caverna* in cui vive, dicendo che scrive *tra le squallide solitudini delle prigioni*, ma che ciò fa *per fuggir l'ozio, che suole portar un lungo carcere, nel quale io mi ritrovo come prigione di guerra*. Solo addolcimento delle sue pene ebbe nella larghezza del libraio Torinese Giovanni Alberto Tarino vivente in Napoli, che fe' le spese per la stampa dell'*Indirizzo del nuovo soldato*.

Restituito in patria il Valperga nel 1660 ebbe pochi anni dopo acerbe gare col Canonico Livornese Donato Rossetti, il quale, già lettor in Pisa, poi venuto a Torino per affari domestici, fattosi conoscere a Carlo Emanuele II quale fisico, architetto, ingegner idraulico e militare, fu da lui nominato professore di matematica nel Torinese Collegio od Accademia de' Nobili. Nell'anno 1674 trattò col Duca della fabbricazione d'un vivaio d'ostriche nel porto di Villafranca (1) e concorse cogl'ingegneri nostri

(1) *Lettere inedite d'uomini illustri* (1775), vol. II, pag. 243.

nel disegno d'un fosso e d'un gran bacino alla Venería, notando non so quale « error grande d'architettura nel » modello del tempio di Diana già stabilito per farsi alla » Venería nel mezzo del sopraccennato gran bacino ». La qual cosa io non so capire, la descrizione della Venería, appunto in quell'anno stampata dal Castellamonte, dando come esistenti tempio e bacino, e come esistenti veduto avendoli il Bernini nov'anni prima.

Grande era l'ingegno del Rossetti, ma in filosofia e nelle allor nascenti scienze fisico-matematiche audace egli era anzichè dotto, dando foga alla sregolata fantasía, invece di attenersi all'osservazione ed all'esperienza predicate dal Galileo maestro de' suoi maestri; poneva egli che il mondo fosse animato e che nel centro avesse la terra un cuore diviso in due ventricoli (1); tal era insomma che, lui vivente, il savio e dotto M. A. Ricci scrivevane che il Rossetti *inclina a dir cose nuove e stravaganti, ed è ancor facile a contradire agli altri, sicchè sveglierà contro di sè molti* (2).

Trovandosi egli a Torino in presenza del Duca, cadde discorso sulle fortificazioni di Vercelli e sul fiume Sesia che le minacciava, quando fattosi avanti il Rossetti disse *com'ei pensava d'aver trovato un nuovo modo e sicuro per frenare e domare quei fiumi, che non hanno dalla loro l'impossibile* (3). In una carrozza ducale portossi egli a Vercelli *coll'ingegnere Conte Valperga, per vedere se io trovi essere possibile il por freno a quel fiume, cosa che molti altri hanno tentata con profondere centinaia di migliaia di ducati, ma sempre in vano;* ma di nuovo indarno riuscirono le avventate promesse del

(1) Tiraboschi (1793), vol. VIII, pag. 232.
(2) *Lettere* citate, vol. II, pag. 161.
(3) Loc. cit., pag. 244.

Rossetti, proseguendo la Sesia nell'indole sua di fiume alpino, irruente e sfrenato. E così in una scienza, ch'è tutta sperimentale, egli che punto non conosceva codesti fiumi, prometteva di por rimedio ad ogni corrosione entro il breve spazio d'un mese.

In lettera al Principe Leopoldo di Toscana (di Torino, 5 settembre 1674) scrive di aver passato una settimana a Vercelli e di aver proposto nel ducal consiglio (al quale intervennero i primi ufficiali dello Stato in un col Conte Valperga primo ingegnere ed il P. Guarini matematico di S. A.) di murar la sponda della Sesia e del Ceno e Cantarano. Parla poi delle miserande condizioni degli studi in Piemonte, conchiudendo che non *v'è chi sappia discorrere, che di guerra, di caccia e di fabbricare* (1). La cosa era pur troppo vera, ma estremo fu il suo ardimento nel dir facitore *di cose strane* il Guarini architetto delle due mirabili e nuovissime cupole, e che, un secolo prima di Monge, vide l'ampiezza alla quale si sarebbe estesa la geometria descrittiva, raccogliendone le applicazioni in un volume da me veduto nella Vaticana.

Viene quindi il Rossetti alle offerte fattegli d'impiego in Torino con annui ducati 400 ed anche con 500. Aggiunge che nel dicembre del 1674 « penso di metter » mano alla mia Architettura militare, che mi son pro» posto trattare in dialoghi, nella quale dove si discorrerà » di fortificarsi vicino a' fiumi piglierò l'occasione di pub» blicare il mio nuovo metodo di frenare i fiumi ..... » e dove si discorrerà di fortificare accanto al mare, » insegnerò il modo di murare sott'acqua ». Queste cose scriveva nel 1674, e circa quattr'anni dopo mandava in luce la sua *Fortificazione a rovescio di Donato Rossetti*

(1) *Lettere* citate, pag. 249.

Canonico di Livorno, Dott. in Sac. Teologia, già lettore di filosofia nell'Università di Pisa; e or Professore delle Matematiche nell'Accademia di Piemonte e Matematico di S. A. R. Torino, 1678 (1). Viene esposto in questo libro il suo sistema, che non può esser lodato da nessuno; vi aggiunse la gentilezza o cortigianeria di chiamar *Ordine Piemontese* (ora direbber sistema) in onore de' nostri Principi, quello da lui proposto ed avente l'angolo fiancheggiato acuto, la qual cosa basterebbe a renderlo pessimo.

A quegli anni e da Asti avea egli scritto agli amici di Toscana una lettera in cui parlavasi del Piemonte con modi se non ingiusti, almeno inurbani. Questa lettera, non so come, fu divulgata, ed il Valperga ne fece uso contro il Rossetti colle parole da essa tolte: *pubblicando d'esser giunto nel paese de'* ..... (sic) ... *procura trattar di quella a roverso*, ecc.; quindi: *La tua alchimia, la quale se nell'università di Pisa ti rendeva cinquanta ducatoni, la bontà della ruggiada Piemontese te gli ha moltiplicati in cinquecento, di che con lettere scritte d'Asti a' tuoi amici in Toscana ti congratulasti* (2), *avvisandoli d'esser tu giunto nel paese de'* ..... (sic) ..... *Caporale, questi pur sono gli effetti* ecc. (3). Altrove fa dire al Rossetti: *Riformai già la gramatica nell'ergastolo di Livorno, riformai in parte la fisico-matematica in Pisa, et hora sto facendo riformar Euclide da un mio scolaro, perchè, a dirtela, non mi degno di queste bassezze, ma presto le vedrai in luce;* dal nome patrio, sempre poi lo chiama il Caporal Rovinaldo. Insomma,

(1) Dedica (Torino, 15 gennaio 1678) a M. R. Gio. Battista.

(2) Doveva questa lettera esser simile a quella al Principe Leopoldo, ch'è nell'opera citata, pag. 250.

(3) *Fortificazione Reale difesa.* Introduzione e Parte II, f.° 4. Le due lacune le lascio come stanno, troppo agevole essendo il riempirle.

alle iattanze ed inurbanità del Rossetti rispose il Valperga con ingiurie e contumelie, fedeli ambidue all'usanza degli scrittori d'allora.

Il Toscano ed il Piemontese fondavansi ambidue su lor ragioni, nè potevan o sapevan confessare lor deficienze. Primeggiava allora la Toscana nelle scienze, ma nelle arti di Stato, dico nella diplomazia e nelle cose di guerra, solo in Italia a tener il campo era il Piemonte, e già da un secolo ne avea dato sperimento. Addurrò un solo esempio; le fortezze che i Medici innalzarono in Toscana, con error singolare e perpetuo, riusciron tutte piccole epperciò inette alla difesa, nulla attingendo ai grandi esempi che dava Europa da un secolo e mezzo e durando nelle tradizioni de' bassi tempi allorquando a meschini eserciti opponevansi con frutto meschine rocche. Indizio che mancava in essi il senso militare, giustissimo essendo il detto Francese che piccola piazza è cattiva piazza.

BIBLIOGRAFIA DI ANTON MAURIZIO VALPERGA.

Breve discorso dell'avvantaggio et disavvantaggio delle due piazze di Piombino et Isola dell'Elba, et la nuova fortificatione d'essa, per resistere ad ogni attacco, o insulto nemico, et delle gran conseguenze che ne attribuisce la Corona et la Francia insieme. Di A. M. Valperga, di Piombino, 28 novembre 1649, indirizzata ad un Cardinale, che dev'essere il Mazzarino. L'esemplare di dedica, che si può creder solo, trovasi ora nella grande biblioteca di Parigi, ma il Marsand, che lo registra, non ne dice altro (1). N'è copia moderna nella Biblioteca del Duca di Genova.

(1) *Manoscritti Italiani della Biblioteca parigina* (1835), vol. I, N.° 433.

Essercitio militare a beneficio del nuovo soldato. Nel quale si tratta del modo di squadronare, e porre in battaglia ogni sorte di militia. Composto da Ant. Maur. Valperga della città di Torino, Maresciale di battaglia per Sua Maestà Cristianissima. In Napoli, per Domenico Maccarano, 1653, 8.° piccolo. Dedicato a Carlo Emanuele II Duca di Savoia dalla prigione del Castelnuovo di Napoli, li 10 novembre 1653.

La prima parte divisa in 22 capitoli insegna a squadronare le truppe in quadrati, a gran fronte, triangoli, circoli, croci, tutti giusta il diverso numero de' soldati, le diverse nazioni ed armi, e della trasformazione d'una in altra figura. Nella seconda parte in 10 capitoli si tratta della maniera di distribuir la truppa occorrendo una battaglia. Le teorie son quelle de' tattici Italiani d'allora, che le avevan desunte dagli antichi; la formazione delle truppe, il numero e la qualità degli ufficiali è giusta il sistema Spagnuolo.

Indrizzo del nuovo soldato diviso in due parti. Nella prima si tratta della Geometria prattica, e altre curiosità concernenti alla militare Architettura, e nella seconda del modo di pervenire alla dimentione d'ogni superficie, e corpo, e come si debbia porre in pianta ogni sorte di fortezze, città e provincie, con un breve trattato di Trigonometria molto necessaria alla prattica. Il tutto arricchito di molte figure, per maggior intelligenza. D'Ant. Mauritio Valperga Sargente Maggiore di battaglia per Sua Maestà Cristianissima. In Napoli, per Ettorre Cicconio, 1655, 8.° piccolo. Dedicato al Principe Mauritio di Savoia, da Castelnuovo di Napoli, 1 gennaio 1655. Ambidue questi libri furono stampati ad istanza del libraio Giovanni Alberto Tarino della famiglia

dei Tarino stampatori Torinesi, come notò il Vernazza nella inedita parte della sua storia della tipografia in Piemonte.

Il libro è diviso in due parti e seguìto dal trattato di Trigonometria in fine al quale dice di passare « alla con-» struttione del secondo libro, nel quale verrà compreso » il metodo ed indrizzo di ben disegnare li poligoni, ò » figure regolari, secondo i moderni, ed uso di ben » fortificare ». Ma, ch'io sappia, questo non fu mai stampato.

La fortificazione reale difesa dal conte Antonio Mauritio Valperga Barone di S. Marsanotto, primo Ingegnere delle AA. RR. di Savoia, divisa in più dialoghi, data in luce a beneficio commune et particolarmente della nobile Gioventù Piemontese contro la fortificazione a Roverso.

Manoscritto dell'Università di Torino, scrittura cancelleresca con frequenti correzioni dell'autore. Non è nel catalogo del Pasini, ed ha la segnatura N. V. 54. È in dialogo e distinto in due parti, una di 70, altra di 42 foglietti; procede il libro in dialogo tra un sergente, ch'è il Valperga, ed un caporal Rovinaldo, cioè il Rossetti da Livorno. Com'è facile a prevedere, il sergente atterra l'avversario, le cui ragioni sono sempre fievolissime; ma agevol cosa era pure quella che un pratico ingegnere mostrasse ad evidenza gli errori di un così strano sistema com'era quello della fortificazione a rovescio.

Siccome il Rossetti, insegnando matematiche nell'Accademia militare, o de' Nobili, in Torino, v'insegnava altresì l'architettura militare e non poteva a meno di dare a modo di precetti l'esposto nella sua fortificazione a rovescio, così credè il Valperga dover suo di struggere il mal seme

sparso da quel professore subito scrivendo quest'opera, la quale, colle regole censorie allora da noi vigenti, non si sarebbe potuto mandar a stampa. Che la distendesse appena uscito il libro del Rossetti, lo ricavo da quanto dice a f.° 27: « In tre anni, o poco più, che ti sei » trattenuto in Torino, sei diventato ingegniero et inge- » gniero a rovescio? ».

INDICE DE' LXXIV INGEGNERI

E SCRITTORI DI FORTIFICAZIONE E D'ARTIGLIERIA

COMPRESI IN QUESTE NOTIZIE

LETTERE

DI

FRANCESCO PACCIOTTO

A

GUIDOBALDO II DUCA D'URBINO

EDITE ED ANNOTATE

DA

CARLO PROMIS

INTRODUZIONE

E

PARAGONE

TRA IL MARCHI ED IL PACCIOTTO

Codeste lettere dell' ingegnere Francesco Pacciotto, indirizzate quasi tutte al Principe suo Guidobaldo II Duca d'Urbino, io le pubblico, avendone avuto comunicazione dal S.r Avvocato Cavaliere Antonio Zobi, che le rinvenne a Firenze nell'Archivio Centrale di Stato, sezione Urbinate nel Mediceo, trovandosi quelle carte coll'altre che a Firenze portate furono da Vittoria Della Rovere ultima erede de' Duchi d' Urbino, sposatasi in Ferdinando II di Toscana.

Al tempo stesso altre lettere del Pacciotto, che trovansi nell'Archivio Farnese a Parma, mi furono trasmesse in copia dalla gentilezza del Cavalier Amadio Ronchini Direttore di quell'Archivio governativo, ed io me ne giovai nell'introduzione e nelle note.

L'Urbinate Francesco Pacciotto fu senza dubbio il più grande e celebre ingegner militare che Italia abbia avuto nel XVI *secolo ed il più noto agli stranieri. Primo*

a distenderne la vita, valendosi singolarmente delle carte domestiche, che poi andaron perdute, fu il P. Pier Girolamo Vernaccia delle Scuole Pie, che circa il 1730 *dimorava in Urbino, dal Colucci inserito essendone il libro nel Tomo XXVI delle* Antichità Picene *venuto in luce nel* 1796. *Altre memorie radunonne pure il Vernaccia nel volume manoscritto, ch' è in Urbino, intitolato* Catalogo di varie memorie e scritture spettanti agli uomini illustri d'Urbino. *Alcune brevi scritture di diversi autori, ma distese piuttosto a mo' d'elogio che di vita, inedite le une, l'altre stampate, non meritano speciale ricordo.*

Alle cose già esposte dal Vernaccia molt' altre avendone io potuto aggiungere tratte da libri stampati od a penna a lui sconosciuti, capitatimi nelle Biblioteche e negli Archivi d'Italia e soprattutto in quelli di Torino, ne mandai a stampa nel 1863 *un' altra vita posta nel volume IV di questa Miscellanea.*

Tre anni dopo il Cavalier Ronchini dettava la bella ed interessante sua Memoria sul Pacciotto, la quale trovasi nel volume III degli Atti della Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi. Badò in essa singolarmente l'Autore a che illustrate venissero coi documenti le continue relazioni di servizi e d' amicizia corse tra l' ingegnere ed il Duca di Parma Ottavio Farnese; le quali relazioni, cominciate alla metà del secolo XVI, *non ebber termine che colla morte quasi contemporanea del Duca e del nostro.*

Grandi cose non si possono apprendere da queste lettere circa le fortificazioni condotte da Francesco, versando esse quasi tutte sur una fortezza eretta da Principe non militare; a siffatta mancanza però con qualche ampiezza sopperiscono i documenti altrove da

me pubblicati, aggiungendo però che assai cose ne impariamo circa la coltura e l'indole sua. E poichè nelle Cento lettere del Capitano Marchi, *edite in Parma nel* 1864 *dal Cavalier Ronchini, tre ve ne sono, nelle quali l'ingegner Bolognese cumula biasimi e spregi sopra il Pacciotto, la cosa mi sforza a scendere a più minuti particolari circa quest' ultimo.*

Paragonando adunque le colture di que' due, dico che poca e tarda fu quella del Marchi, attestandolo il carteggio ed i trattati suoi e singolarmente le lettere LIV e LXXXVII, nelle quali è detto: « Quanto al » scrivere e al leggere, non posso dare la colpa a li » mastri, perchè nessuno m'insegnò mai nè a leggere, » nè a scrivere, se non da me, doppo ch' ebbi la barba » lunga: solo per una littera che feci leggere a uno, » che molto mi dispiacque, mi diliberai fare prova da » me d'imparare uno poco, e così feci ». Così scriveva nel 1566, *e pochissimo dopo: « Non so quello che » voglia V. S. da uno che aveva trentadua anni quando » per la posta imparava l'* a, b, c, *senza mastro che » mi mostrasse mai nè libro, nè Salterio, nè darmi » penna nè calamaio innanzi, per imparare ».*

Della giovinezza del Marchi siamo affatto al buio, questo solo sapendo che, entrato nella virilità, era maestro di volteggiamenti sul cavallo a colui che fu poscia il Cardinal Ranuccio Farnese (Ronchini, ivi, pag. XXX, nota 10*), parendo eziandio che stato fosse cavallerizzo di Alessandro de' Medici, atteso l'affetto con cui descrive la Fiorentina villa di Poggio a Caiano ed i molti cavalli che vi albergarono nella state del* 1533 (Codice Magliabechiano, II, capo 8). *Che anzi, quanta fosse la sua esperienza negli esercizi equestri, traesi da ciò, che, trovandosi in età di* 61 *anni a Brusselle, volle*

correr in piedi sulla sella d'un cavallo (Lettera XXIV). *Poi, allorquando, in Fiandra e nel* 1565, *fu stabilito di fabbricar per Margherita d'Austria un cocchio all'Italiana, la cura ne fu affidata al Marchi, come ad uomo consumato nelle cose ippiche (Marchi,* Narratione delle feste fatte in Fiandra *ecc.; Bologna*, 1566*).*

Visse il Marchi in Roma, Firenze, Parma, Fiandra, paesi tutti ne' quali dimorava una schiera di letterati valenti e bramosi di laudare in lor versi e prose chi seco si trovasse alla Corte de' Farnesi, pure di lui (che servì quella Casa dal 1533 *al* 1576*) nessuno fece mai parola, come pure nessun istorico, ogniqualvolta si faccia eccezione pel versificatore peggio che pedestre Giulio de' Barloni detto Ariosto laudante per l'architettura piucchè Vitruviana il Marchi che non sapeva di latino e che perciò non era stato mai ammesso nella Romana Accademia della Virtù; ed eccezione pur si faccia pel Lucemburghese Pietro Mamerano, i cui distici latini sono esclusivamente ad encomio di chi fece il cocchio per Margherita d'Austria.*

Diremo noi delle fortezze edificate? Ma quì pure, tra i due ingegneri non vi può esser paragone. « *Gloriavasi* » *il Pacciotti (dice il Baldi nell'*Encomio della Patria, » *pag.* 34*) di quattordici fortezze, parte ristaurate da* » *lui, e parte da' fondamenti fabbricate* ». *Ma questo numero è troppo esiguo, ed assai più vicino al vero va Gabrio Busca* (Architettura militare, *cap.* 35) *dicente:* « *Tengo per fermo che nessuno abbia fatto tante* » *fortezze reali come il Cav. Paciotto, et in Fiandra* » *et in Savoia et in Piemonte, et in Italia* »; *poi nella vita da me distesa, se ne può vedere la copia maravigliosa. Invece, poca cosa sono gli annali fortificatorii del Marchi. A Parma assediata nel* 1551 *fece* un piano

in punta del baloardo detto di Federico (*Venturi*, Memoria (1816) *pag.* 9); *la qual cosa non significa ch'ei lo fabbricasse. La visita da lui fatta nel* 1567 *alle mura di Lira in Fiandra* (Lier *tra Anversa e Malines*) *e per incarico municipale, aggiravasi su cose da poco* (Lettera LXXII). *Quanto alla cortina ed al baloardo, ch'ei narra essergli stati dati a fare nelle mura di Borgo a Roma nel* 1542, *fa d'uopo dire che tale incarico abbialo avuto soltanto a mo' di studio, attesochè, non a quell'epoca, ma quasi un secol dopo, ebbero quelle mura cominciamento e termine sui disegni del Bernini.*

Dicemmo come i valenti scrittori del millecinquecento non abbiano ricordato il Marchi, ed ora aggiungeremo che con profuse lodi è da essi memorato il Pacciotto. Giovinetto ancora, a gara laudavanlo e raccomandavanlo un Alessandro Manzuoli, un Claudio Tolomei, un Annibal Caro; fatto uomo, ne furon l'ingegno e le opere *encomiate da un Giraldi Cintio, un Lodovico Guicciardini, un Bernardino Baldi, un Guido Bentivoglio, a tacer de' minori. Come ingegnere trovasi poi rammentato con parole laudatrici dal Mendoça, dal La Noüe, da Gabrio Busca e da altri assai, tutti della professione.*

Le giovanili istituzioni del Pacciotto furono quest'esse. La piccola città ch'eragli culla splendeva allora per una Corte alla quale traevano i maggiori letterati di quella età, l'Ariosto, il Bembo, il Castiglione; egli, cui era zio Raffaele, cui era padre un antico ambasciatore de' suoi Principi, potè conoscer da vicino que' grandi e frequentar in patria la feconda scuola d'architettura civile e militare apertavi da Girolamo Genga. Sotto illustri maestri attese agli elementi delle lingue latina e greca, all'eloquenza, alla filosofia (Vita, *pag.* 9, 11).

A Roma fu tosto ammesso fra gli Accademici della Virtù, che proponevansi d'illustrar Vitruvio e di restituir l'architettura antica. Intanto, un disegno suo del palazzo del Sole, giusta i versi dell'Anguillara, e quello di un monumento per Paolo III assai vantato dal Caro (Lettere, per B. Tomitano (1791) *p.* 61) *aprivangli adito al Cardinal Alessandro Farnese, ch'ebbelo tra' suoi famigliari.*

Per l'Accademia della Virtù aveva dato opera a misurar tutte le anticaglie di Roma, ingraziandosi il Tolomei, che parlava del felicissimo ingegno vostro (Lettere raccolte dal Pino (1582) *III,* 154) *e stringendo amicizia collo stesso Marchi, che allora lo disse* valente disegnatore ed architetto, *e poi* ch'ei misurò assai cose di Roma (Cod. Magliabechiano, *lib. II,* 59 *e* 31).

Poi, quando nel 1551 *dovettero i Farnesi lasciar Roma e recarsi a Parma, fu al Duca Ottavio accomandato dal Manzuoli* sì per la sufficientia, quanto per la bona natura sua............ Della theorica in le cose della architettura di Vitruvio ha tanta cognitione, quanto un altro suo pari (Lettera nell'Archivio Farnesiano). *Ed in sua commendatizia al Duca data allora dal Caro, diceva questi come il Pacciotto fosse* giovane da bene e ben nato e ben costumato; ingegnoso, pronto e modesto assai (Lettere (1763) *vol. I, N.°* 200).

Combattendo poi il Duca di Parma la guerra dei Caraffa, non trovasi che il Marchi, avvegnachè fosse allora in Corte di Ottavio, vi prendesse parte attiva, eccettuatane la cura prestata alle artiglierie, mentrechè al Pacciotto fu affidato il carico di prendere e fortificare Montecchio, Scandiano, Correggio e Guastalla, come egli stesso notò ne' suoi giornali, quanto all'opera di Scandiano, cinque sue lettere avendosi nell'Archivio

di Parma. Pochi anni prima già aveva offerto al Farnese un suo trattato d'aritmetica e geometria, promettendogli tra breve un commento già fatto sopra Vitruvio, a nome suo scrivendone la dedica il Caro (Vita del Pacciotto, *pag.* 19). *E per la dedica di quel libro veniva posto Francesco a maestro del giovine Alessandro Farnese per l'aritmetica ed il disegno delle fortificazioni, per questi primi rudimenti del Principe non essendovi mai parola del Marchi (Ronchini, nota* 42 *alle* Cento lettere); *probabile indizio che la poca sua coltura e la primordial professione di cavallerizzo non lo facessero tener da tanto.*

Nel suo trattato II sono dal Marchi rammentati, per figura, il Castrioto, il Montemellino, l'Alghisi; ma questi tre ingegneri e scrittori di fortificazione di esso ne' libri loro non fanno mai motto, come ne tacciono tutti i numerosi trattatisti di quel secolo e del seguente; imperciocchè, solo a mentovarlo, e certamente non ad encomio, è il Cremasco Tensini, che al capo 23 *delle sue* Fortificazioni *stampate nel* 1624, *chiama quel del Marchi* un grosso volume, *aggiungendo che, a proposito de' fossi con acqua, vi espone certe* goffe ragioni.

Ed è pur gran cosa come, dopo venuta in luce l'edizione Bresciana del 1599, *gl'ingegneri scrittori, che pur solevano fare quà e là una recensione de' loro antecessori, di questo solo abbiano sempre tacciuto; cosicchè l'editore Dall'Oglio, oppure gli eredi suoi, onde poter spacciare l'invenduta edizione, vi cangiaron il frontispizio, simulandone tre ristampe colle date del* 1600, 1603, 1609. *Per tal modo, quest'opera già rarissima, venuta subitamente in fama dopo il Corazzi, il Pino e l'edizione di Roma del* 1810, *ad un tratto si fe' quasi volgare ed ora rinviensi agevolmente. Per ispiegar poi*

la rarità che nello scorso secolo eravi degli esemplari del Marchi, architettaron i panegiristi suoi la favola che il maresciallo Vauban, dopo espilatone il volume e fatti suoi i sistemi dell'ingegner Bolognese, ne incettasse quante più copie gli venner a mano e le distruggesse. Certo, che nè la storia della fortificazione, nè le opere del Vauban, nè il libro del Marchi conosceva chi spacciò siffatte novelle.

In Italia e Fiandra, diletto e bene affezionato servitore dei Farnesi, convisse il Marchi con que' Principi e co' numerosi gentiluomini e letterati, che ne frequentavan le Corti. In mezz' Europa convisse il Pacciotto famigliarmente non solo co' Farnesi ed i Rovereschi, ma eziandio col Re di Spagna e sua famiglia, col Duca di Savoia, con quello d'Alva, col Marchese di Pescara, coi più eminenti Cardinali. Continui inviti ebbe poi da tutte le Signorie d'Italia e dai Re di Spagna e di Francia; ora, di queste invitazioni non consta che alcuna sia mai stata fatta al Marchi.

Della dimestichezza colla quale trattava con Filippo II, con Ottavio Farnese, con Emanuel Filiberto ne abbiam prove, che attestan la stima in cui era tenuto. Senza suo danno, si permise di dar la baia al primo, ch'era pure il più terribile tra i Re de' suoi tempi (Vita del Pacciotto, *pag.* 76). *Quanta fosse la famigliarità sua col secondo lo dicon le lettere d'ambidue nell'Archivio Farnesiano, nelle quali non solo è sempre adoprato reciprocamente il* Voi, *ma a modo plebeo trasmoda spesso l'ingegnere a turpissime oscenità e bestemmie. A dimostrar l'intrinsichezza sua coll'ultimo valgan le parole dell'ambasciator Veneziano Morosini: « Spende » il Duca col Pacciotto anche quella parte del giorno » che gli resta libera dalle udienze e negozi, in disegnar*

» *fortezze, macchine da espugnarle, modi di condur » artiglieria per le montagne e cose simili »; detto poi come a parecchi artefici desse stanza in palazzo, aggiunge che da essi andava privatamente* con il Paciotto a far qualche cosa di sua mano.

Mal noto era il Marchi, scarsa la sua fama prima dell'anno 1720 nel quale il Corazzi mandò in luce la difesa fattane contro le critiche di alcuni ingegneri Francesi; poi Fontanini, sedici anni dopo, lo Zeno, il Denina, un ufficial Lorenese, a tutti questi rispondendo in modo sprezzante un Francese anonimo. Molti li seguirono ripetendosi a vicenda com'è stile de' panegiristi, ma chi dalla folla de' laudatori del Marchi ne tolga il Venturi ed il Marini, altri non trova che letterati od oratori ricchi di buona volontà, quanto scarsi d'intelligenza del soggetto, ed a gara ammiranti un libro laudabile sì per la copia delle invenzioni, ma difettante di scoperte, mancante ne' particolari che pur sono sì gran cosa, e povero soprattutto di quel senso pratico, che solo è dato od a prepotente ingegno, o ad uomo che in pace ed in guerra esercitato abbia la scienza fortificatoria. Non dalla passione, ma dalla disamina del libro suo e da quella degli scritti e dell'opere degl' Italiani contemporanei fu generata in me quest'idea sul Marchi, nè la posso mutare od ascondere.

Dopo il libro del Corazzi, la questione, che avrebbe dovuto essere tra due ingegneri appartenenti ad un'età scorsa e tra i loro dettati, mutossi in questione di primato nazionale infeconda sempre ed astiosa, ingegnandosi certi Francesi di rabbassar il Marchi, dicendolo uomo che segnava linee a caso; ingegnandosi certi Italiani di far comparire plagiario il Vauban, che pur fu grandissimo tra i grandi coevi. È soverchio il dire

che di quà e di là fu smarrito il buon senso, ciascuna delle parti non più badando che all'idolo suo ed a magnificarne ed ampliarne i trovati e l'importanza.

Convien ora ch'io dica delle ingiuriose espressioni colle quali avventossi il Marchi contro il Pacciotto, allorquando non a lui, che già se lo teneva affidato, ma al suo rivale fu dato l'incarico di proporre i piani giusta i quali sarebbe stata costrutta la cittadella d'Anversa, stando i documenti storici di questa fortezza singolarmente ne' volumi I e II della raccolta recentemente stampata a Brusselle dal S.r Gachard ed intitolata Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays Bas. *Con lettera delli* 31 *maggio* 1567, *diretta alla Governatrice Duchessa di Parma, approvò il Re che si facesse ad Anversa un gran castello; poi con altra delli* 2 *giugno gliene chiese i disegni. Succede una lettera, pure al Re e delli* 2 *febbraio* 1568, *scritta dall'insigne ingegner e generale Milanese Gabrio Serbelloni; con essa mandagli la pianta della cittadella, della quale è unito un calco; è pentagona, come poi fu fabbricata, ed i cinque bastioni vi son chiamati* Toledo, Duca, Arnando, Alva, Pacioto, *vale a dire* Hernando de Toledo Duque de Alva, *oltre il nome dell'ingegnere; cosa appieno concordante con quanto narrano gli scrittori di quelle guerre. Abbasso al foglio leggesi il nome di chi ne fe' copia:* Pianta Retratta per Dominicho Dafano, *cioè dallo sconosciuto Domenico da Fano.*

Nelle Cento lettere sue la LXXIV espone la certezza in cui era il Marchi che si sarebber prescelti i disegni suoi « . . . . . Partirà il Duca d'Alva per andare in » Anversa a riconoscere il sito dove la fortezza si abbia » da fare . . . . So bene che faranno secondo il mio » disegno, e così dicono loro medesimi che hanno da

» *fare secondo li disegni che ha rimandati addietro Sua*
» *Maestà, di Spagna; li quali son quelli che Sua Altezza*
» *e il Consiglio mandarono de li miei* ».

Ma, valga il vero, una strana illusione quì facevasi il Marchi vivendo nella certezza che i progetti suoi sarebbero preferiti a quelli del Pacciotto; riandando le diverse condizioni de' due, vedremo tosto quanto fallace fosse la credenza dell'ingegner Bolognese.

I Governanti Spagnuoli conoscevano il Marchi qual famigliare della Duchessa Margherita ed eziandio quale scrittor teorico, ma nulla affatto quale ingegner pratico. Ora, assai più ch'egli non fosse, era il Pacciotto intrinseco di casa Farnese; sino dal 1558 *Re Filippo II (dopo condottolo seco in Zelanda) avevalo armato cavaliere, ponendolo eziandio ingegner maggiore di tutte le Fiandre; poi, tre anni dopo, lo aveva promosso ad egual grado nello Stato di Milano. Nel* 1561 *volendo Filippo* comunicar con il Paciotto alcune fortificazioni e altre opere ch'io faccio, *chiamollo a Madrid, di suo pugno scrivendo al Duca di Savoia* E pregovi molto che porti quelli suoi disegni a schizzo di Brusselles, che li dichi che meli porti; *dove giunto, rivide i piani di parecchie fortezze di Spagna e spiaggia d'Africa, d'ogni cosa dando relazione al Re. Compiute poi le ingenti fortezze di Torino, Monmeliano e Borgo in Bressa, oltre tant'altre minori, di nuovo Filippo lo volle a sè, per domare i rivoltosi di Fiandra, ponendo ogni fede nell'esercito del Duca d'Alva e nelle fortezze che fatto avrebbe il Pacciotto.*

Principale tra queste era la cittadella che alzar dovevasi in Anversa, per la giacitura della quale fu chiesto e seguìto il parere di Lodovico Guicciardini (Sua Descrittione de' Paesi Bassi, *Anversa* 1588, *pag.* 88*)*,

piantandola presso la Schelda, come per adottarne la pianta furon chiesti i consigli de' due principali ufficiali generali di Spagna, dico Gabrio Serbelloni e Chiappin Vitelli eccellenti soldati ed intelligentissimi nel disporre i forti e nel difenderli, già dato avendone segnalate prove. L'incarico poi, com'era naturale e giusto, fu dato al Pacciotto, il quale nella figura adottata, come nelle parti e nelle misure, ripetè quanto fatto aveva a Torino, riscuotendone lodi tali che ancor non son cessate.

Aveva scritto il Marchi nella citata lettera LXXIV: Sò bene che faranno secondo il mio disegno, *quando ad un tratto gli cadde la benda dagli occhi e l'offeso amor proprio invase il luogo della ragione. Imperciocchè il più volgare buon senso dovuto avrebbe far vedere al Marchi che la fabbricazione della principal fortezza di Fiandra dal Re e dall'Alva stat'era data al Pacciotto sin da quando chiamato avevalo Filippo ad Emanuel Filiberto, e questi avevalo dato all'Alva passante coll'esercito a Poirino (Cambiano, Chappuys, Conti, Guichenon, Ulloa, Tonso). Fu fatta prima di terra e poi di pietra, perchè la si doveva armar subito (*Vita del Paciotto *pag.* 45*); e quindi cadono tutte le censure, che il Marchi espose nella lettera LXXIV, il pensiero di porre la cittadella sulla Schelda essendo stato emesso dal Guicciardini.*

*Non perciò scemava l'ira del Marchi scrivente nella lettera LXXV (*9 *novembre* 1567*): « Mi rincresce di » avere fatta una fatica così grande, perchè quella » bestia viziosa del Pacchiotto se la goda. Io ho fatto » li disegni, e mostrato il loco dove la si deva fare; » che la volìano fare dentro della città, e ora la fanno » fuori, dove io aveva detto: ma, con tutto il loro » sapere, non l'hanno saputa porre in loco che la batta*

» *la riviera, siccome potevano fare; siccome V. S. potrà*
» *vedere nel disegno, che io mando alla Eccellentia del*
» *Principe (Alessandro Farnese). Gliene mando uno,*
» *com'era uno de li quattro che mandai a Sua Maestà,*
» *a Sua Altezza, e al Consiglio: e ne mando uno come*
» *quello che ha fatto il Pacchiotto, e il loco dove lo*
» *pone, con la misura, sì che si puole misurare il tutto.*
» *Si giudicarà quì, quale sia più bello, e meglio posto,*
» *e meglio difeso. Io ho misurato il castello proprio,*
» *e toltone il disegno quando fu fatto il solco e tirati*
» *li fili, cioè piantati li termini. Basta, che uno, che*
» *ha avuto delle bastonate più volte, abbia da avere*
» *l'onore delle mie fatiche, ch'è il Pacchiotto! Uno di*
» *questi giorni venne il Pacchiotto in Corte, e disse*
» *non so che alla sig.ra Anna* (di Sassonia Principessa
» d'Orange?), *e quella li disse: « dimmi uno poco;*
» *quante volte sei stato bastonato, e t'è stata cavata la*
» *barba?* » *quello se ne andò, e non tornò mai più.*
» *Va fuori della terra con cinquanta archibusieri.*
» *Quando andava a piantare li termini, il sig.r Chiappino*
» *l'ha avuto a trattare male parecchie volte, dicono* ».

Nessuno darà fede alla storiella della dama Fiamminga dicente contumelie al famigliare dell'Alva e di Re Filippo, all'amicissimo del consorte di Margherita Governatrice di quelle provincie. Che il Pacciotto uscisse d'Anversa scortato da soldati, è quanto in simili casi si pratica e n'aveva ben donde, stante la guerra civile imperversante sin nelle città e l'opera della cittadella essendo agl'insorti affatto invisa. Che Chiappin Vitelli abbialo trattato male, è possibile, famosi essendo i suoi militari eccessi, cosicchè correva voce che la morte sua a Zerickzée gli fosse stata procurata dalla vendetta de' soldati che, lui ferito e corpulento, precipitaron dall'alto

d'una trincea (Strada, lib. VIII); *le sue immanità rendevanlo odiatissimo ai Fiamminghi, che ne fecer vendetta con un celebre tetrastico.*

Proseguendo intanto nell'ira sua il Marchi, scriveva nella lettera LXXVIII (di Brusselle 7 dicembre 1567) queste parole: « Francesco Pacchiotto venne jeri sera » da Sua Altezza (la Governatrice Margherita Farnese) *» a dire che vorrìa passare in Italia con la compagnia » di Sua Altezza. S. A. gli rispose che nella sua com- » pagnia non voleva così tristi uomini come lui, e che » con la compagnia sua, nè di casa sua, non verrìa. » Si è ritirato d'Anversa, perchè il sig.r Gabrio gli ha » voluto pelar la barba. Ha fatto molti errori d'impor- » tanzia in quella fortezza, li quali sono segnalatissimi ».*

Che Margherita negato abbia al Pacciotto di profittar della sua comitiva pel ritorno in Italia, non lo posso impugnare non avendone prove; difficilmente tuttavia ammetterò che la prudente donna abbia in siffatto modo proceduto coll'amico di suo marito e di suo zio, mentre l'Alva per l'opera della cittadella gli regalava duemila scudi (Giornali del Paciotto)*; nè posso tener per buono che Gabrio Serbelloni abbia voluto pelargli la barba, quel Gabrio statogli sempre amico e che appunto, principiante l'anno* 1568*, e quando allestivasi il Pacciotto a tornar in Piemonte, dando una piena approvazione alla cittadella d'Anversa, ne aveva mandati i disegni al Re* (Gachard*, II, pag.* 9).

Quando poi nella lettera LXXVI, diretta al Pico segretario de' Farnesi in Parma, dice che gli manda « il » disegno del castello, come io l'aveva mandato a Sua » Maestà è uno delli quattro fatti per Sua Altezza e il » Consiglio di Stato » e numera quattordici personaggi del Consiglio, che tutti aderivano alla sua proposta.

non badò che que' quattordici eran tutti Consiglieri di toga, il voto de' quali nè doveva nè poteva valutarsi in questioni militari.

Finalmente la lettera LXXX (28 dicembre 1567) contiene queste parole: « Mando (a Parma) tre disegni » de la fortezza di Anversa, cioè come l'è posta: uno, » ch'è il più grande, dove son le navi che possono » stare in porto al securo dalli tiri delle artelarie del » castello. Tutto il mondo biasimò Pacchiotto per l'er- » rore che l'ha fatto a mettere la fortezza così lontana » dalla riviera. Ha fatto uno altro errore: chè nelle » case matte non vi puole stare se non uno pezzo de » artelaria e (ha fatto) senza merlone il parapetto, » (mentre) chè facendo in questo modo ne doveva potere » stare tre pezzi; e (ha fatto) senza proporzione li » baluardi (che) son troppo appresso, e tanto longhe » le cortine (ossian le facce) delli baluardi, quanto è » la cortina da l'uno a l'altro, o poco meno. Si trova » impicciato a farli la camicia. Bisogna che il terreno, » che l'ha posto dove si ha da fare li contraforti, lo » levi via: spesa e tempo perso doppii. Basta: non è » riuscito, e ha forato in su con le sue buffonarie ».

A queste censure del Marchi ho già dato risposta (in Ronchini Cento lettere, *nota 48); ma, meglio delle parole mie, valgano quelle del Fiorentino Buonaiuto Lorini, che mettendo in luce nel 1597 le sue* Fortificationi, *delle opere fatte in quella cittadella assunse nel libro VI le difese in questo modo. « Il castello di Anversa fatto » nel tempo che ero là, a questo furono fabbricate due » piazze per fianco, dove sì nella bassa come nell' alta » non erano cannoniere; et la ragione perchè ciò fu » fatto, non fu a caso, ma con giuditio, perchè quel » castello è piantato da una parte sopra il fiume Schelda,*

» *con la sua fossa piena dell'acqua di esso fiume, e*
» *perchè non molto sotto il piano della terra si ritrovano*
» *l'acque sortive, giudicarono que' Signori et Ingegneri*
» *che vi si ritrovarono, che fosse bene aiutare la pro-*
» *fondità di essa fossa con alzare la contrascarpa, con*
» *terra posticcia, et per di fuori ridurla in pendere,*
» *dove viene per tal sua altezza a coprire buona parte*
» *della muraglia, et particolarmente la piazza bassa*
» *del fianco; sì che le sue artiglierie non essendo sco-*
» *perte se non sopra la strada coperta, parve a essi*
» *Signori che fussero sicure a stare così in barba, et*
» *similmente anco la piazza superiore, potendole sempre*
» *coprire con li gabbioni, ancorchè questa sia difesa*
» *assai più contro li moschettoni, che non è contro*
» *l'artigliarie, pur fu fatta così. Benchè in ogni oc-*
» *correnza vi si possono fabbricare i suoi merloni e*
» *cannoniere per esservi la terra sopra il piano delle*
» *piazze, e perchè meglio intendiate tali difese per il*
» *presente disegno vi mostrerò uno de' fianchi di esso*
» *castello* ».

Dalle quali parole, delle quali non v'è ingegnere che non senta la forza, risulta che le ragioni numerose e sapienti che guidarono il Pacciotto, il Vitelli, il Serbelloni con tutti i capi militari Spagnuoli a stabilire la giacitura della cittadella rapporto al fiume, la figura sua, le misure e le singole parti (ragioni certamente non comunicate al Marchi, che non fu chiamato a quei congressi, nè per difetto di scienza pratica le divinò o presuppose) non le seppe questi o non le potè intuire. E chi così parla è il Lorini scrittor giudizioso, autore del forte di Palmanova e d'altri assai.

Di quanto però in coltura, in moltiforme sapere, nell' attitudine a trovar cose attuabili e positive il

Pacciotto soprastava al Marchi, di tanto sottostavagli in bontà morale, sempre modesto, semplice, virtuoso, affezionato agli amici mostrandosi il Bolognese, eccettochè nel fatto della cittadella d'Anversa, allorquando dalla passione fu soverchiato; e per converso sempre gonfio di sè apparendo l'Urbinate, spregiatore degli altri, mordace, intollerante, assoluto, e come nodrito nelle corrottissime Corti Italiane d'allora, alle numerose doti della mente accoppiando maniere piucchè plebee; lo troviamo infatti a luogo a luogo non pur irriverente e violento parlatore, ma eziandio abbassantesi a laide oscenità ed a sconce bestemmie. Dei quali pessimi abiti, così frequenti fra gl'Italiani di quel secolo, mi abbondan le prove, avvegnachè nè le possa, nè le voglia tutte addurre, non essendo intenzion mia di avvolgermi in quel lezzo.

In lor lettere commendatizie al Duca di Parma il Caro ed il Manzuoli laudavan di modestia il giovine Pacciotto; ma, pochi anni dopo, riusciva egli cogli eguali imperioso, duro e soperchievole, cosicchè tornando ingrato, accattavasi le nimicizie. Sedotto dalla fama in cui salit'era Michelangelo, gli piacquero i modi altieri e sdegnosi del grande artista, da uom volgare imitandolo in quanto avrebbe dovuto rifuggirne, e mi si conceda di addurne testimonianze. Circa le questioni di prospettiva agitate in Milano nel 1570 scriveva Martino Bassi come: « Vi fu anche un certo chiamato il Pacchiotto; il quale non mancò con un certo suo modo » ardito, di dire che vi erano stati degli altri maestri, » i quali non havevano guardato a cotali sottigliezze: » perchè et di scultura et di pittura havevano fatto ciò, » che gli era tornato bene .... Ma V. S. conosce » il Pacchiotto così bene come io et sà quel che sà dire,

» *et quel che sà fare* » (Dispareri, 1572, *pag.* 21). *Nella lettera IX fra quelle quì sotto pubblicate, al segretario del Duca d'Urbino scriveva il Pacciotto a proposito delle fortificazioni d'Ancona*: « *Sapete che ne' fatti*
» *io la faccio riuscire d'altro che di paruta, et di sorta*
» *che nessuno non la passa, et l'opre lodano il maestro*
» ..... *Sono architetto e tenuto de' buoni, et come me*
» *sia non ho invidia di ciò a huomo vivo* ....
» *quando bisognerà mi spenderò per altra moneta et*
» *per huomo da render buon conto di me a qualsivoglia*
» *persona* »; *eppure, vivevan tuttora o mancati erano di recente parecchi de' più segnalati architetti del cinquecento. Mandava ancora al Farnese l'architetto Boselli, che in visita al ducal palazzo di Piacenza* « *benchè si*
» *dicesse al Pacchiotto che parlasse in bassa voce acciò*
» *non si divulgasse quanto lui dicesse; nondimeno, al*
» *solito suo, non si puotè tenere di farsi intendere da*
» *tutti, et non solo in quello luoco, ma anco poi pub-*
» *blicamente, dicendo et circa il sito, et circa la qualità*
» *della facciata, delle fenestre et di tutto, quanto male*
» *si può dire* » (*Ronchini*, Francesco Paciotti, *pag.* 12). *Lagnandosi poi di nuovo il Boselli al Duca del mancar che faceva a quella fabbrica l'architetto Giacinto Barozzi, ne diceva*: « *non pensi di fare il Pacchiotto nè il Mi-*
» *chelangelo, perchè non è servizio di questa fabbrica* » (*Ronchini*, I due Vignola, 1866, *pag.* 5). *Certo, che questo suo borioso procedere, fomentato ancora dagli encomi che dell'opre sue d'ogni parte udiva e dal sapersi spalleggiato dai più potenti uomini di quell'età, non poteva a meno di procacciargli continue brighe coi colleghi.*

Col Duca di Parma Ottavio, col quale visse assai tempo e tenne poi sempre carteggio, la famigliarità non

solo fu ben presto significata col reciproco Voi, *ma ad esso, cognato che era di Filippo II, indirizzava una insolentissima lettera sulle cure corporali del Re, da cui traeva allora onori e lucro (Ronchini*, Fr. Paciotto, *pag.* 9, *nota* 2*). I bassi modi del Pacciotto col Farnese avevan senza dubbio fondamento ne' bassi modi del Principe con lui, troppo diversamente scrivendo egli al Sovrano Piemontese ed al Roveresco. Aveva il Parmense buonissime doti di regnante, ma turbata era ogni cosa dalla novella e non naturale origine sua; epperciò, come i Medici ed i Cesari di Roma, sapendosi inviso agli ottimati dello Stato, affettava di prediliger le plebi assumendone il discorso. Ma, dal bisogno di codesta servilità sciolti essendo, per figura, i Duchi di Savoia e d'Urbino, mai non scendevano a parole indegne di lor grado, nè con essi mai non osavano adoprarle i lor famigliari.*

Ho detto che troppo sovente prorompeva il Pacciotto in oscenità e bestemmie; queste non le voglio memorare, troppo essendo infami; quanto all'altre, è da sapere esservi nell'Archivio Farnesiano una sua lettera del 1572 *e da Urbino scritta al Farnese, colla quale lo informa di aver colà assistito ad una « comedia, qual fu bel- » lissima, i quali la chiamorono C.....a et li come- » dianti C.......ti. Io li dissi ch'io sapevo certo ch'il » S.r Duca di Parma con grande instantia li faceva » cercare » ecc. Pure da Urbino, aveva egli scritta allo stesso una sozza lettera firmata* il Zampata, *accompagnandola con un suo anche più sozzo disegno. Che se tali cose osava scrivere, quali non dovevan essere i suoi discorsi?*

Siffatti indegni modi non potevano esser tollerati dal grave e severo Emanuel Filiberto volente che gl'interlocutori suoi, rispettando il Principe, rispettasser sè stessi;

epperò, di lui scrivendo da Nizza al Duca di Parma, dopo lagnatosi di quel soggiorno, pone il Pacciotto queste parole: che direste, che non si può pur dire c . . . o senza reprensione? (Archivio Farnesiano, lettera 20 novembre 1559). *Codesta indecorosa famigliarità ributtava al Duca di Savoia che, conscio di meritar rispetto, voleva rispettar altrui essendone rispettato, ben sapendo che le doti morali e militari non si fomentano nè si sostengono in popolo avvezzo a porre in celia ed in ischerno sè stesso e gli altri, e che l'abitudine del dileggio corrompe ogni cosa, com'è dimostrato al giorno d'oggi in Francia e vassi dimostrando in Italia.*

Il dispetto suo di soggiornare in città e luoghi che doveva fortificare, ma che a lui non piacevano, ei lo esprime con libertà, nonchè soverchia, irriverente. Molte ed acri sono le sue lagnanze sulla terra di Scandiano, alle cui mura adopravasi nel 1557 (Lettere nell'Archivio di Parma). *Quanto ad Ancona non dico, piene di spregi essendo le sue lettere quì pubblicate e quella singolarmente, delli* 23 *dicembre* 1572, *che fu data dal Cav. Ronchini (*Francesco Paciotto, *pag.* 16*). Odasi soltanto quanto dice di Nizza, dalla qual città scriveva, alli* 29 *gennaio* 1564, *ad Ottavio Farnese, dicendo delle feste che vi si preparavano per la passata di Rodolfo ed Ernesto figli di Massimiliano Re de' Romani (Cambiano, col.* 1553*; Tonso, pag.* 158*; Gioffredo, col.* 1533*); la qual lettera è nell'Archivio Farnesiano.*

« *Ill.mo et Ecc.mo S.re et Padron mio oss.mo*

» *Per fino che questi benedetti Principi non son*
» *passati, i quali aspettamo ogni giorno, non posso*
» *finire quanto devo per le fabbriche di V. E.; ma,*
» *subito che sarò di questa canepaja fuora, gli darò*
» *addosso. La quale può pensare V. E. come io me vi*

» *trovo inviluppato fra questa gente non santa, in*
» *questo luoco che di quattro elementi ve ne manca*
» *cinque, e pur bisogna fare. La festa si risolverà in*
» *cose di fochi, girandole e raggi a forza: che Dio*
» *voglia che la non sia come quella di Ongheria per*
» *gl'insperti uficiali ch'io ho. Ma come sarà son sicuro*
» *d'haverne ad essere fora, perchè dato gli ordini,*
» *penso e ne son risoluto, voler stare lontano. Perfino*
» *a quest'hora son fatti due milia raggi con duecento*
» *girandole, che mai se ne vidde tanto in cristianità.*
» *Mi son sforzato acomodarli in luoghi congrui, et*
» *sopra belli castelli di legname fatti a posta* » ecc.

Nè ira minore dimostrò verso i consanguinei suoi, avvegnachè avesse ragion di lagnarsene. Eragli fratello un Felice scrittor enciclopedico, ch'è quanto dire ignorante, millantatore e presuntuoso; questi essendosi mescolato in un moto degli Urbinati contro il Duca Guidobaldo, venne dannato a morte e dovette la salute sua alle preghiere di Francesco ed alla intromissione del Farnese. Apparisce Felice cattivo uomo e cattivo parente, ma le parole di Francesco a suo riguardo non son di fratello nè di patrono; scrive egli infatti al Duca di Parma nel 1580: « *Quanto a Felice, V. E. Ill.ma*
» *sa ch'io l'ho tenuto sempre per matto, et da matto*
» *si ritrovarà. Et non le so dire in ciò altro che, suo*
» *danno, et ch'egli non meritava tanto bene. È venuto*
» *a Urbino, ma non però in casa mia, nella quale non*
» *voglio che mai più metta piedi. Stiasene pur dove gli*
» *pare, con il malanno che Dio gli dia* ». Poi in altra dice: « *Oggi son tornato a Urbino . . . . ma ho*
» *trovato che Felice mio fratello ha fatto ogni opera*
» *per guastare affatto (i fatti miei). Et ancor ch'io*
» *l'habbi tenuto sempre per una bestia e per matto, mi*

piantandola presso la Schelda, come per adottarne la pianta furon chiesti i consigli de' due principali ufficiali generali di Spagna, dico Gabrio Serbelloni e Chiappin Vitelli eccellenti soldati ed intelligentissimi nel disporre i forti e nel difenderli, già dato avendone segnalate prove. L'incarico poi, com'era naturale e giusto, fu dato al Pacciotto, il quale nella figura adottata, come nelle parti e nelle misure, ripetè quanto fatto aveva a Torino, riscuotendone lodi tali che ancor non son cessate.

Aveva scritto il Marchi nella citata lettera LXXIV: Sò bene che faranno secondo il mio disegno, *quando ad un tratto gli cadde la benda dagli occhi e l'offeso amor proprio invase il luogo della ragione. Imperciocchè il più volgare buon senso dovuto avrebbe far vedere al Marchi che la fabbricazione della principal fortezza di Fiandra dal Re e dall'Alva stat'era data al Pacciotto sin da quando chiamato avevalo Filippo ad Emanuel Filiberto, e questi avevalo dato all'Alva passante coll'esercito a Poirino (Cambiano, Chappuys, Conti, Guichenon, Ulloa, Tonso). Fu fatta prima di terra e poi di pietra, perchè la si doveva armar subito (*Vita del Paciotto *pag. 45); e quindi cadono tutte le censure, che il Marchi espose nella lettera LXXIV, il pensiero di porre la cittadella sulla Schelda essendo stato emesso dal Guicciardini.*

Non perciò scemava l'ira del Marchi scrivente nella lettera LXXV (9 novembre 1567): « Mi rincresce di » avere fatta una fatica così grande, perchè quella » bestia viziosa del Pacchiotto se la goda. Io ho fatto » li disegni, e mostrato il loco dove la si deva fare; » che la voliano fare dentro della città, e ora la fanno » fuori, dove io aveva detto: ma, con tutto il loro » sapere, non l'hanno saputa porre in loco che la batta

Quanto ad Orazio fratello suo sono astretto a soggiungere di non aver nulla trovato che valga a distruggere od a affievolire la mossagli incolpazione; cosicchè io inclino a pensare che tutta sua fosse la colpa che gli valse l'accusa la quale seco involse anche il fratel suo maggiore. È poi mia opinione, che la fierezza di questi mai non abbia voluto scender a discolpe ed a prove, che avrebber subitamente chiarita l'innocenza di Francesco, ma che avrebber ad un tempo notato d'infamia tutto il casato.

Non trovandone nessun argomento, credo pure che non da ragioni certe ed appurate, ma da volonterosa credulità fomentata da leso amor proprio sia stato mosso l'ingegnere Vincenzo Civitali allorquando disse che un bastione da lui proposto ed avviato nelle mura della sua Lucca, con danno di tutta l'opera dal Pacciotto stato fosse alterato, a ciò movendolo un ignobil dono di 300 *scudi. La qual corruzione, poco credibile, accaduta sarebbe nell'anno* 1582 *e quando il Pacciotto presso al fin de' suoi giorni era a gara onorato ed arricchito dai Duchi di Toscana e di Mantova, dal Papa e dal Re di Spagna* (Documenti per la Storia di Lucca, *vol. VIII, pag.* 229).

Del rimanente, la franchezza sua degenerante in alterigia, muovevalo talvolta a sconvenienti e pericolose famigliarità, come quando a Madrid ed in Corte di Filippo II ci fe' sì che il Re gli facesse lume per vedere certi disegni; poi, riuscito nell'intento, sommessamente disse: Ho vinto (Vita del Paciotto, *pag.* 76), *e n'ebbe lodi e regali, mentre a tutt'altr'uomo toccate sarebbero punizioni e riprensioni asprissime.*

Riassumendo dirò che, pei piani della cittadella d'Anversa, ragion voleva che fosse anteposto il Pacciotto

al Marchi, l'uomo in cui la pratica era illuminata dalla teoria al mero teorico non abbastanza sostenuto da attitudine analitica e da studi anteriori: l'ingegnere che visto aveva assedi e difese a quello che non mai era sceso in campo: l'amico e confidente di Filippo II e de' suoi consiglieri e generali a chi poco luminosamente viveva nella famiglia di Margherita d'Austria. Aggiungasi che agli uomini di stato e di guerra che approvarono i disegni del Pacciotto, se notissimo era questi, non era però ignoto il Marchi, ma che essi s'attennero, con tutti i valentuomini di quell'età, alla massima che il valoroso e prudente Camillo Orsino così formolava:
« *Doversi tenere per cosa risoluta, che non può in-*
» *tender bene questa professione chi non è soldato, e*
» *che non si è trovato più volte a prese et a difese di*
» *terre: perchè se è cosa nissuna, che s'impari meglio*
» *con la viva pratica, che con l'otiosa speculatione, si*
» *è questa* » *(Bottero,* Detti memorabili, 1610, f.° 40*).*

LETTERA I.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II Duca d'Urbino.

S'io non fosse certo ch'il signor Paulo Mario ambasciatore di V. Ecc.[za] haverà fatto la scusa del mio non haverle scritto, come quello pò far continuo testimonio del desiderio ch'io ho di servirla ovunqu'io mi trovo secondo l'obligo dessa servitù mia, io mi estenderei in far tutte quelle scuse ch'io son persuaso ch'egli habbia fatto appresso di lei per conto mio. Ma non havendo mai havuto occasione di esseguire questo debito mio con alcuna occasione di servirla, è stato cagione ch'io mi sia condutto sino a quest'hora a farle riverentia e baciargli le mani sì come io fo umilmente con questa, con la quale io la suplico a perdonarmi e non diminuirmi punto della sua desideratissima gratia la quale io stimo come io devo, che essendo ella principe et padron mio voglia credere che mi tenghi per quel buono et fidel vassallo e servitore ch'io gli sono. Io mi trovo quì appresso il signor Duca di Savoia, il quale essendo tanto affettionato a V. E. come egli è, mi fa essergli tanto più servitore di quello che sono come ancora io veggo nella serenissima Madama la Duchessa la medesima affettione verso la signora Duchessa mia padrona, havendomi et l'uno et l'altro tenuti propositi pieni de molta dimostratione d'amore.

Il detto signor Ambasciatore suo mi fece sapere di già il desiderio che haveva di mandar una spada a V. E., la quale io harei havuta subito da Sua Alt. se fossimo così stati in Francia, come allora ci trovavamo in Fiandra, essendo le robbe sue di quà. Hora che ce siamo io l'ho havuta col pugnale et cintura, la quale io mando a V. E. con questa. Siamo in camino per andare alla volta di

Nizza, dove io penso di non star più di cinque mesi, havendomi Sua Maestà Catolica ordinato in Zelanda, che da poi me ne passasse in Spagna, il che farò; come de tutto gli darò aviso acciò che possa comandarmi sempre, et a V. E. humilmente mi comando. Nostro Signore Dio la conservi come desidera. Di Villa Cotré alli x di settembre 1559.

di V. E. Ill.^{ma}

servitore
il Paciotto Architetto.

II.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II Duca d'Urbino.

Da Villa Cotré mando a Vostra Eccellenza la spada col pugnale et la cintura del Signor Paulo Mario suo Amaciatore (*sic*), desideravo l'havere da Sua Altezza per mandarla all'Ecc.^{za} Vostra, ma ho ritrovato poi che nè la spada, nè la lettera sono andate ove deveano, perchè 'l portatore, che fu uno del Conte di Masino, si voltò altrove, et hammi rimandato dopo haverle tenute presso a cinque mesi ogni cosa a Nizza, hora con questa comodità sicura del conte di Montebello di novo gli lo rimando suplicando V. E. che per questo non mi voglia tener punto per negligente perchè oltra all'essere io stato da l'hora in quà quasi sempre per viaggio mi sono pensato sempre ch'ogni cosa fosse venuta a salvamento cognosciendo il portatore per persona fidatissima. Io scrissi a V. E. che Sua Maestà Catolica in Zelanda mi haveva prestato a Sua Altezza per cinque mesi da passarmene poi finito questo tempo in Spagna, hora per la malatia di Madama la quale non ha lasciato fare il camino che

si dovea in questo tempo Sua Altezza non vuol ch'io mi parta ancora che siano passati anco li cinque et li sei mesi volendo ch'io finisca prima di visitare con Sua Altezza tutte le sue Fortezze, che per quant'io vedo la cosa girà ancora in lungo per un pezzo. E perchè Sua Maestà mi comandò ch'io gli portassi la pianta del Palazzo d'Urbino, per haverne io più volte parlato con Sua Maestà, io suplico V. E. che me ne voglia far gratia, che basta solo la pianta del piano del cortile, perch'io suplirò d'il resto con le parole per essere Sua Maestà inteligentissimo nelle cose dell'architettura, ancorchè per intender bene questa maravigliosa fabrica vi vorebe più piante e più profili. Non voglio con questa lasciare di suplicare V. E. che la si degna tenermi nella sua buona gratia et si degni comandarmi come la sol fare a' suoi boni servitori et vasalli, come gli sono io, con questo umilmente gli bacio le mani pregando Idio che gli dia lunga e felice vita, di Nizza il dì 26 di marzo 1560.

di V. E. Ill.ma

Umile e devoto servitore
il Paciotto Architetto.

III.

Paolo Mario a Guidobaldo II Duca d'Urbino.

. . . . Il Pacciotto fu chiamato subito quì con lettera del Re al Duca di Savoia et a lui l'ha sforzato ad andare seco in Fiandra, et è stato favoritissimo e gli ha fatto contare mille scudi d'oro in oro che gli dava per mettersi in ordine, che tanti gli ne ha dimandati, io gli ho veduti e tochi e di poi desinarò. Hoggi si è partito con essi per Turino, et andrà a trovarlo avanti che passi

il mese e bacia le mani di Vostra Eccellenza dicendo che era suo servitore e creatura tutto; ma perchè lo rivedrò a Turino e portarò sue cose non dirò altro adesso....... Di Asti il dì, o la sera del 17 di Giugno 67.

di V. E.

Humiliss.° et divotiss.° servitore
Paolo Mario.

IV.

Paolo Mario a Guidobaldo II Duca d'Urbino.

.........Io assicuro a V. Eccellenza che di questo fatto suo delle galere, che fo grande cortesia, questo Signore non vuole lasciarsi ringratiare, ma dice che ne tiene obligo a Vostra Eccellenza e mostra di bramare di havere occasione di fare per lei grandissime et rilevanti cose. Questa matina mi ha fatto dire che priega Vostra Eccellenza che gli facci fare uno budo da pigliar le passere, che dice che si fanno in Urbino hora veda Vostra Eccellenza di che poco contracambio si contenta di tanto buona sua volontà; pare a me che si doveria farne fare subito subito mezza dozzina e mandarglile, e che qualche uno fia da starne.

Il Pacciotto è partito questa matina tanto divoto servitore et suddito di Vostra Eccellenza quanto è obligato et bene istrutto da me favorito et amato tanto e benefitiato che è uno stupore, e questo Signore ha tanto giuditio e scienza da fare da sè stesso, che fa argomentare di grande valore et virtù di esso Pacciotto, il poverino ha lasciato quì la moglie giovinetta e forastiera con tre figliolini, che il più vecchio come egli dice ha dui anni e mezzo, e le casse aperte con molto valore, e niuno amico da confidargli essendo stato ingratamente trattato

da li suoi più stretti parenti, ai quali ha giovato tanto; io gli ho grande compassione e l'ho aiutato solamente di consigli. Il Duca d'Alva fece andare la moglie a Moncaliero, ove desinò; nel suo passare, egli parlò amorevolmente per parte della Reina e della Duchessa sue comare, non si potria dire il conto che ne fanno.......... Di Turino il dì xxij di giugno del 67.

di V. E.

Humiliss.[mo] e divotiss.[o] servitore
Paolo Mario.

V.

Leonardo Della Rovere a Guidobaldo II Duca d'Urbino.

.... Ho trovato che già un mese incirca Sua Altezza haveva fatto ridur li stipendii del cavalier Pacciotto, che erano pagati per sua mano in Thesoreria, sdegnato per questo mi ha detto il Benduccio di Urbino suo agente che il detto Cavaliere habbia scritto o fatto scrivere a mastro Giacomo da Livorno pittore di Madama et della corte, se voleva venir di là, che lo metteria in opera et lo faria guadagnar bene. Sì che questo et l'haver il Pacciotto votata la casa senza pur lasciargli cosa alcuna, a Sua Altezza havrà forsi fatto pensare che non vogli tornar più, aggionto qualche carità che gli sarà stata prestata, come nelle corti si suol fare: pur, con tutto questo io non mancarò di fare quanto Vostra Eccellenza et la Signora Duchessa mi hanno commesso, et con quell'affetto che farei per mei fratelli.......... Da Turino alli 17 di marzo 1570.

di V. Ecc.[za]

Humill.[mo] et obligatiss.[o] servitore
Leonardo Della Rovere.

VI.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II Duca d'Urbino.

Vostra Eccellenza Ill.ma mi comandò al mio partir di là che se io mi trovavo dove fosse quel miracoloso (per dir così) di messer Girolamo Scotto Piacentino, quello che fa sì gran maraviglie con le carte, ch'io lo dirizzassi alla sua volta, desiderando veder delle sue virtù, hora l'è arrivato quà da Sua Altezza, qual viene da l'Imperatore et con le sue opere n'ha fatto restar tutti maravigliati. L'ho pregato a far questo viaggio di venire a cogniosciere V. E. Ill.ma, il quale, per la sua cortesia, quale è cortesissimo et gentilissimo, non s'è punto lasciato pregare, et senz'altro se ne viene alla volta di V. E. Ill.ma Io non mi estenderò a dir di lui altro, che so che da sè si farà cogniosciere di sorte, ch'io mi areco sicuro che V. E. Ill.ma non resterà manco stupefatto, che se sia restato Sua Altezza et chi ha veduto il suo operare, et non essendo questa per altro le bacio umilmente le mani, come mi si conviene, pregando Dio glorioso che le dia vita lunga con ogni desiata contentezza. Di Turino il dì 15 di giugno 1570.

di V. S. Ill.ma

Obligato servitore et vasallo
il Cavalier Paciotto.

VII.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

Vostra Eccellenza l'indovinò a farme quella mercede de scrivere a Sua Altezza della maniera che fece che alla

deliberatione che fatto haveva non vi voleva punto manco favore *di quello prestatomi dall' E. V.* Sua Altezza mi ha restituito i miei gaggi et promessomi dar novi asegnamenti dei miei crediti, quali tutti ho trovati venduti et sbarattati; de' tanti favori e mercedi che V. E. mi ha fatto io povero Medoro ricompensarla d'altro non posso che d'ognor lodarla et pregar Dio glorioso che le dia vita lunga con ogni maggior contentezza, e con questo umilmente con ogni debbito e riverentia le bacio le mani. Di Turino il dì..... di aprile 1570.

di V. E. Ill.ma

Obligato servitore et vasallo
il Cavalier Paciotto.

VIII.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

Per altra mia resposi alla sua di sette, hora le dico come è venuto da Roma novo comparto che fu ieri et anco ordine di danari et cominciarò a credere che si farà qualche cosa, domani dicono che cominciarà a rinforzar la gente, che si ciò sarà si cominciarà a far qualche bene: quello che ne seguirà lo farò sapere a Vostra Eccellenza Illustrissima, intanto non lasciarò di dar ordine al fatto et di già s'è cominciato a mettere delle cotte, ma cotte però fatte a mano, che quà non c'è prataria; le quale le faccio in modo che passaranno per buone a bastanza per un pezzo, ch'è quanto mi occorre dirle per hora, et con questo umilmente le bacio le mani pregando Dio che la guardi con sanità. Di Ancona il dì 19 di agosto 1571.

di V. E. Ill.ma

Obligato servitore et vasallo
il Cavaliere Paciotto.

IX.

Francesco Pacciotto a Giulio Veterano segretario del Duca d'Urbino.

Molto magnifico Signor mio osservandissimo.

Questa mattina ho riceputo una sua de' 24 la quale prometto a V. S. che mi habbi a dare una mala desinata, ma pensando poi ch'io delle mie ationi di raggione meritavo più tosto lode che biasimo, la feci passare alegramente, havendo fino a quest'hora arecato felicemente ogni mio fatto. Io andai a Roma per ordine di S. E. Ill.ma et mi portai di sorte ch'io lasciai satisfatto il Papa, i Cardinali et chi vi fu presente, parlando sempre come servitore di S. E. Ill.ma, aprobando con gran laude il suo parere sopra questa fortezza, senza parlar mai nè d'altri capricci nè d'altre inventioni, quale S. Santità acettò per buono et ordinò che si mettesse ad effetto, et con quest'ordine io mi partii di Roma per Ancona dandone prima ragguaglio d'il tutto al signor Traiano Mario ambasciatore, qual mi promise avisar il tutto a S. E. Ill.ma, con la quale restai anco dacordo in Urbino, et non di scriverle io se non bisogniasse, per non far io cosa più mal volentieri et che manco ne sappi che questa, non havendo in capo altri Aristoteli et altri Ciceroni ch'Architettura, artiglierie e beluardi, et si pensasti riformarmi il cervello hora che passo 50 anni, con tutto che io vi ho per savio et prudente, credo che ne restareste ingannato, che ci vuole altro che parole a drizzar le gambe a' cani. Toglietela pur così allegramente poichè sapeti che ne' fatti io la faccio riuscire d'altro che di paruta, et di sorta che nessuno non la passa et l'opre lodano il maestro. In Ancona poi a pena giunto scrissi a S. E. Ill.ma, et dopo ch'io son quà, tre volte gli ho scritto alla meglio ch'io

ho saputo et due a messer Felice, dandoli raguaglio d'ogni cosa come passa hora, et non c'è che dire, nè si fabrica, et poco sene curano, nè si provede a molte cose necessarie, che sene potriano anco pentire et voglionla intendere di questa maniera, che colpa n'ho io? e V. S. mi scrive, che molte cose che S. E. Ill.^{ma} ha fatto per me, che tutto è stato per sua gratia e cortesia. Io non so dir tante cose, se non che ciò ch'io ho fatto l'ho fatto a buon fine et per far bene et si più havessi saputo, più havrei fatto. Io sono et voglio essere buon servitore et vasallo di S. E. Ill.^{ma}, nè cogniosco nissuno che in ciò sia per avanzarmi d'un pelo mai, et ne farò prova di ciò ch'io ho, di ciò ch'io so et della vita propria. Io son venuto di mille miglia lontano per star sotto la sua ombra et con svantaggio, et vi voglio stare et spero di starvi con sua buona gratia et non vorrei ch'una lettera più o manco mi travagliasse, ch'io non sono Aristotele, sono Architetto e tenuto de' buoni, et come me sia non ho invidia di ciò a huomo vivo, et si bene a Urbino me son redotto a filare, come disse quella buona donna, quando bisogniarà mi spenderò per altra moneta et per huomo da render buon conto di me a qualsivoglia persona. Piaccia a V. S. dire a S. E. Ill.^{ma} che non voglia d'Architetto ch'io doventi maestro delle cerimonie, suplicandola a tormi di questa maniera, tagliandola a suo modo sopra di me che le sono servitore da dovere e non finto. Et se si scandalizza del mio procedere suo danno, che tanto ben le voglio et le vorrò sempre senza tante novelle. Io ringratio V. E. del buon ricordo che mi ha dato et avertimento veramente da buono amico, andati voi ad insegniar sonar la lira a bufali. S'io non le riuscirò in queste dicerie spero in Dio benedetto suplire ne' fatti, et sel si fa questa fortezza quì lo potrò vedere che so

a l'ordine, sol se gli dò dentro, di farne nominar fino alle stelle, che sarà altro che sonagliate. Et con questo bacio le mani di V. S. alla quale Dio guardi.........
D'Ancona il dì 26 d'agosto 1571.

di V. S.

Servitore
il Cav. Paciotto.

X.

Francesco Pacciotto a Giulio Veterano segretario del Duca d'Urbino.

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor mio osservandissimo.

Per resposta della sua di 27 non le saprei dire circa le cose della fortezza se non che io la truovo una gran scappata pretesca a passarsela come fanno et per quello che da Roma ne scrivono che vogliono che, l'haver donato Sua Santità li 18m scudi alle monache da refare il monastero, l'oratione di esse et d'altri che si fanno et giubilei che Sua Santità mandarà, habbi a bastare per difesa di tutto il Stato Ecclesiastico contra gl'infideli, et io lo credo poi che ne fanno quel conto come a lor non toccasse. Una lettera havemo del Cardinale Rusticucci che scrive in nome di Sua Santità che secondo ch'io restai d'accordo con sua Beatitudine si eseguisca, senza toccar nè di danari nè di guastatori nè di muratori nè di cosa che bisognia, cose da far maravigliare non so chi me dire. Io gl'ho resposto, ch'io son quà prontissimo a darvi dentro, ma che non so con che poi, che quà non vi è nessuna delle su dette cose et molte altre appresso, che vi bisogniano per condur l'opera, nè tampoco ordine da proveder per esse, nè chi sene cura da Monsignor illustrissimo in fuora, quale ne fa tutto quel rumore che

pò et non lascia di dar mano dove le sue forze arivano caldissimamente, ma tutto è nulla o poco sel non si asetta da dovero dove è il gran bisognio. Io prometto a Vostra Eccellenza illustrissima che mai haverei creduto la centesima parte di questo ch'io vedo, nè mai più viddi tal cosa a simili tempi; s'io havessi la quantità de' guastatori, che bisogniano a questa opera, con li danari pronti, crederei condur l'opera a fine in breve tempo, mostrando come in ciò so servire i padroni; ma sentendo la dificultà che s'haverà in questa provincia del numero che ci bisognia, et per la povertà et carestia grande conviene aiutarli con il pagamento de' danari, non so quello mi habbia a permettere sino ch'io non veggio in esse tutta questa provisione; et per questo giudicio che per diligentia che si faccia che difficile sarà condur l'opera a perfetione che serva al pericolo presente, ch'è quanto intorno a ciò io le so dire. Io le mando come se retrova la monitione della città per l'artiglieria ch'è quello che s'aspetta a me, del mangiare et d'altre cose non ho lasciato recordarlo, lasciando poi fare a chi tocca lascio di mettere quella della rocca la quale sta presso che bene.

Palle di ferro che si trovano nella città d'Ancona per l'artiglieria che vi è.

Palle da cannoni . .	di 50	N.°	64.
da ½ colobrina	di 15	N.°	795.
da sacri	di 13	N.°	57.
da sacri	di 12	N.°	391.
da sacri	di 9	N.°	72.
da sacri	di 6 in 6½ . . .	N.°	138.
da sacri	di 5	N.°	369.
da falconetti	di 3½	N.°	392.
da falconetti	di 3	N.°	285.
da falconetti	di 2½ et 2 . . .	N.°	155.

Vostra Eccellenza illustrissima potrà lei fare il conto con la polvera, la quale ariva alla summa di 60 migliaia, dico lib. 60000.

Non vi è polvera fina nè salnitro nè zolfo, nè carbone. In rocca vi è assai buona summa di tutte queste cose, come dire circa trenta migliaia di salnitro et circa un migliar di zolfo, di ciò sene darà piena informatione con ciò che cognioscierò di bisognio ancor ch'io credo che tutto sene sfumi per quello ch'io vedo. Vostra Eccellenza illustrissima sia servita di queste mie cicalate torle come le vengano, che non ho altri Aristoteli, nè altri istorichi nel capo che baluardi e cornice. Le son servitore et de' più afetionati che l'habbi, nè credo che al mondo vi sia persona che meglio le voglia di me et con questo umilmente le bacio le mani pregando Dio che le dia vita lunga con sanità. Di Ancona il dì 29 d'agosto 1571.

Obligato Ser.re e vasallo
il Cavalier Paciotto.

XI.

Francesco Pacciotto a Giulio Veterano segretario del Duca d'Urbino.

Il card.le Rusticuccio me scrive che Sua Santità si pensava che la fortezza fosse di già presso che fatta, cosa che mi fa credere che dia la baia o a me o al cardinale di Correggio o al paese, poichè nè per lettere nè per avisi nè per preghi non s'a pur volsuto provedere a un grosso per far questo. Io non son Malagigi, sono il Paciotto, et con quel che fa di bisognio farò veder cose che forse

non solo immaginarono mai; bisognia buon numero di guastatori, danari da condurli e mantenerli, che questo non è anno da vivere de canzone, vi vole danari per condurre e mantenere buona summa de muratori, per condur cotte, fascine, far ponti, legniami, soprastanti et molti materiali come pale, zappe, barelle, gabazze et simili cose, come Vostra Eccellenza illustrissima sa meglio di me, che per una minima parte nè di cosa che sia nè d'ordine hanno mandato con tutto il scrivere et replicarlo. Io son quà forestiero et quando ho detto e ridetto più volte, non so che farvi altro che aspettare. Non ho già lasciato di reconciar tutte queste piazze et ciò che sia stato possibile del vecchio, come anco l'artigliaria et sue apartenenze; ma che s'è fatto per questo? poi che se dicce tanto si facesse, mai sarà forte sopra questo lineamento. L'è buono che 'l pericolo sia passato per quest'anno, anco saria per il tempo avenire non si perdere più hora, se non vogliamo spendere al doppio in tanti fanti a guardarlo l'anno avenire, che poca satisfatione loro, della città et del paese sarà. Come ho detto, son quà prontissimo a far bene e presto; più inante non so che dire o fare si Vostra Eccellenza illustrissima dalla banda di là le basta l'animo a persuaderli a far bene, che Dio gliene guardi, recordandole (si ben so che non bisognia) che bisognia soldi e non parole. Domani le mandarò come sta finita la rocca, che è proprio cosa de riso e di compassione. Io vado scrivendo di queste cose a Roma anco al Signor Traian Mario, ma credo che ancor Sua Signoria sia mezzo pretesco poichè da nessuno ho resposta per il diritto; tutti scrivono *Fa* e mi penso che sia fatto, e non ordinano nè fanno ordinare; starò a vedere un poco et poi mene vengo, che è quanto per hora le so dire, et con questo umilmente le bacio le mani

pregando Dio che le dia vita lunga con ogni contentezza.
Di Ancona, il dì 2 di settembre 1571.

di V. E. Ill.^{ma}

Obligato servitor et vasallo
il Cavaliere Paciotto.

XII.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II Duca d'Urbino.

Ier sera da un segretario di Monsignor illustrissimo receveti una di Vostra Eccellenza illustrissima nella quale me scrive di solicitare a Roma la bisognia di questa fortezza, cosa veramente buona perchè, come io le scrissi, ven' è gran bisognio e poca caldezza dalla maggior parte. Quello ch' io le scrissi del lavorar sul vecchio non era altro che rapezzar certi parapetti della Tenaglia ruvinati che per tutto se gli saliva con circa 40 guastatori vigniaroli che quì erano raunati per comandamento del colonello per tale efetto. Ma il disegnio et ciò che s' ha da fare et si fa alla fortezza pur da dovero, non è altro che ciò ch' io dissi costì a Vostra Eccellenza illustrissima et in Roma a Sua Santità conforme al suo parere datogli in scritto, et di già n' ho piantato i pali et con questi pochi huomini ch' io ho, che sono a un giorno per l'altro circa centocinquanta, datone principio et in quel medesimo luogo ch' io pur le disse ch' era da principiare nè so' per mutar nè ordine nè disegnio, non si potendo far meglio per mio giuditio in tal sito. Subbito ch' io hebbi la sua lettera, quale di già Monsignor illustrissimo haveva letto, io chiesi licentia come la mi scriveva per venire, et me disse che per hora non voleva ch' io lasciassi l'opera et che così io ne scrivessi a V. S. Ill.^{ma} come faria ancor

lui, quale hora è in letto con una grossa febre et dicono essere quartana venutagli all'improviso, et come sarà bene incaminata l'opera, che mi lasciarà venire. S'io le ho lodato l'opera mia senza pregiudizio del terzo et di cosa che hora è in termine da potersi vedere non mi par di meritar tanto grossa reprensione come V. E. Ill.ma ha fatto et tanto più quanto se con altri principi havessi preso securtà d'un poco di negligentia nello scrivere con V. E. Ill.ma haver fatto parte d'il debbito mio et più di quello ch'io so poichè dello scrivere non ne so straccio. Io la suplico adunque in cotal fatto ad essermi un poco più dolce, poichè tutto ho detto et fatto a buon fine, non pensando despiacerla et far errore; se pur le par ch'io habbi errato la supplico a perdonarmi, ch'io ho maggior voglia di servir V. E. Ill.ma che principe che sia. Mi saria ben di gran mercede che le sue lettere non mi siano più così brusche, come è stata questa, per sì poca cosa, che le prometto che ciò non è stato senza mio grandissimo dispiacere e assicurandola che mai più hebbi tal reprensione da principe ch'io habbi servito, et il mio peggio è stato dubitando non haverla sdegniata fora d'ogni mio volere. Le giuro bene che mai più passarò la siepe nè per burla, nè per davero. Quanto alle provisioni ch'io scrisse a V. E. Ill.ma haver trovato debole, io le scrissi perchè V. E. Ill.ma me lo comandò per una sua, et le dissi il vero, et per questo non ho detto che non ve ne sia delle altre come questa et delle meglio, et delle peggio, nè che V. E. Ill.ma non l'habbi vedute et cogniosciute, ma solo per obedirla et farle saper la verità. Signore illustrissimo, io non son *buono a* dir tante cose, poi chè non è tal profession la mia de persuader le persone. Io le son servitore et le dico ch'io stimo più la gratia di V. E. Ill.ma et servirla che a principe del mondo,

sì bene io cogniosco qualche traversia, la quale spero in Dio che mediante la bontà di V. E. Ill.ma et il buon animo mio et mia innocentia sia per darmi poco travaglio, tenendomi a quel detto che nè foco nè ferro a virtù noce. Dio guardi V. E. Ill.ma et le dia vita lunga con ogni contentezza. Di Ancona, il dì xj di settembre 1571.

di V. E. Ill.ma

Obligato servitore et vasallo
il Cavalier Paciotto.

XIII.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

Con grandissima alegrezza ho inteso da messer Oratio mio fratello che s' è trovato dell'altra acqua oltra la fonte Magniana, perchè per dirla come la sia mal servito, ne saria restato Vostra Eccellenza Illustrissima della poca acqua che seria condotta in Pesero perdendosene sempre un buon quarto nel condurla, ancor che la vadi a stagnio per li canali, et sì bene fosse detto altramente a V. E. Ill.ma, la mi creda pure per saperlo per esperientia benissimo, et se non si trovava altra acqua che Fonte Magniana, io consigliavo V. E. Ill.ma a non sene impacciare hora che habbiamo aiuto, come mio fratello mi ha detto. V. E. Ill.ma le dia pur dentro alegramente che tutto passarà bene, et perchè mi ha detto mio fratello che, oltra a questa giunta, vi è anco un'altra fontana, che pur potrà intrare in questa et che V. E. Ill.ma pensa anco volersene valere in ciò che le dico, che si debba avertire che li cannoni si facciano di grandezza che la vi possa passare, se l'acqua non fosse troppo grossa, perchè se la passa poco più di due once, si perde in diametro, bisognia

menarla in due cannoni al paro, perchè altramente molti inconvenienti ne nascierìa. Le dico bene che due once d'acqua è a bastanza a tutto Pesaro se la si sa condurre a raggione. Mi ha detto mio fratello che non vi son cannoni a bastanza, et che per questo V. E. Ill.ma pensava di condurla in cannoni di terra, io le dico che se la po' far di manco, che la non sen' impacci che, oltra alla spesa molto maggiore, che pur vol dir qualche cosa, che per il gran tempo che vi andrà et travaglio del fondare muri, pelastri et scioratoi che non potersi dar l'acqua fino chel tutto non ha fatto presa, che la se ne infastidirà, et senza a questa diligentia tutto sarà buttato, come più volte se è veduto la sperientia. V. E. Ill.ma lo lasci stare et mi perdona s' io non sono in questo d'accordo seco per la terra si potrà bene valersi delli cannoni di terra in molti luoghi per esser per tutto muri et buon fondo, ma per la campagnia io non ne parlerei. Quanto poi alli cannoni di rovere, io non ho mai veduto se non per farne prova, quali oltra il cattivo odore che dà per le vene et meati, sene perde una buona parte, di larice vogliono essere, et non si potendo haver di questo, d'altro n'ho veduto adoperare, tutto però per rimedio; vole esser di larice, come ho detto et verdi, forati verdi et posti in opera verdi, se l' è possibile, perchè habbiano a durar longamente, et quanto più sotto terra saranno posti, tanto più fresca verà l'acqua et manco molestata dalle radiche degl' arbori et dalli villani. Quanto al cominciare a metterli, purchè prima sia ben livellato tutto il camino, non fa caso dove si principia, ma, per più chiarezza, dovendo passar per mano di persone poco pratiche non sarà se non bene comminciar di sopra acciò che l'acqua seguiti il lavoro et mostri il livello, ma come ho detto da chi la sa tutt' è principiare. Io non lodo mettere a immarcire i

cannoni se non vi son tutti prima, facciasene venir a bastanza, che più presto si farà aspettando quelli di legnio da trenta, che far con quelli di terra et far bene, perchè troppa servità et diligentia se vole si ben la pare a dir così facile, et io ló so che n' ho fatto la prova di tutta due le maniere, et si bene V. E. Ill.ma si risolvesse a murare, non è tempo adesso venendo verso il verno et volendo aspettar il buon tempo come si deve fare quelli di legnio saranno venuti et in otto o quindici giorni si porranno dalla fonte alla porta della città, che di muro vi va molti mesi per far bene, come vedrà, se la ne farà prova. V. E. Ill.ma facci questa invernata venir i cannoni, ch' io poi per tutto aprile le darò l'acqua in piazza. Non lascio di ordinare a Fonte Magniana una onesta conserva et un pozzo inante ad essa facendo anche il simile alle altre fonte, che si son trovate, che si hanno da unire insieme; dal qual pozzo poi se gli deve pigliar l'acqua per incannarla, et non sia questo pozzo manco profondo dall'esito dell'acqua di mezza canna, et la conserva due piedi manco profondo del pozzo, che così deve andare per far bene, et questo è quanto mi par di dire in tal fatto. Per maestro Oratio muratore da Urbino le mandai il conto che la mi ordinò per conto della fortezza et come passava il lavoro, da due giorni in quà non habbiamo havuto meno di cinque o sei cento guastatori; s'el tempo non ci travaglia spero far delle faccende; io ho condotto il beluardo al suo piano et fassegli hora il parapetto, la fossa sene viene, come anco spero che sarà tutt'il lavoro se 'l tempo non ci travaglia. Fu quì l'Orlando al qual diedi il raguaglio de quelle cose che mi pare capace d'intenderle. V. E. Ill.ma stia suave che tutto andarà bene et a modo suo et a tempo se 'l non ci mancano delle cose che vi vanno, et quando la serà quà vedrà

con poca gente in pochi giorni che non s' è fatto poco. Io supplico V. E. Ill.ma a solicitare il scrivere in Savoia che, oltra quello che sa dire Messer Oratio mio fratello, da Roma mi scrivono che, per la poca diligentia che usò Messer Pietro Benedetto, quà lasciò le cose di maniera, che si po' dir che stuzicò il vespaio et cercano dove possano darmi nocumento; fino quello che trent' anni sono se disse del cavalièr Postumo, s' è prodotto, veda l'E. V. a che sta la povera architettura. Messer Felice sa parte de' miei bisogni, i quali in sustantia non è altro che Sua Altezza ordina ch' io sia lasciato vivere senza più travagliarmi de' suoi ministri, come di già l' ha permesso che levi i sequestri che mi son stati fatti da essi Ministri et restituirmi il mio, che ben sa Sua Altezza come sta i patti tra noi et i servitii ch' io gli ho fatto et obbeditelo in cose che forse dificile havria trovato in altri che con sì gran svantaggio l' havesse fatto solo per crederlo, per servirlo et mostrar il desiderio ch'io havevo far ogni suo volere; quanto prima V. E. Ill.ma incamini la lettera, qual sia caldissima, acciò ch' io possi senza questo sì gran sussidio, qual mai non si parte dal core, fare quanto me si conviene per la via di Roma o di Venetia a' suoi ambasciatori se le pare potrà dirizzare la lettera, che credo che per via degli imbasciatori di Savoia facile sarà a falla andare, rimettendomi però ad ogni volere de V. E. Ill.ma, alla quale con ogni reverentia bacio le mani pregando Dio che le dia vita lunga con sanità. Di Ancona, il dì x di ottobre 1571.

di V. E. Ill.ma

Obligato servitore et vasallo
il cavaliere Paciotto.

XIV.

Francesco Paciotto a Guidobaldo II.

Ho riceputo la lettera di Vostra Eccellenza Illustrissima di 14, nella quale la mi scrive haver havuto la mia con il conto della spesa della fabrica et valuta delli materiali in questi paesi, li quali molto prima che V. E. Ill.ma l'habbi havuto, il cardinale l'ha mandata a Roma, ancor ch'io l'avvertisse, appunto come V. E. Ill.ma ha avvertito me, cosa che si poteva far di manco adesso et aspettar che si fosse fatto quello che vi va prima, ch'era lasciar di far la fortezza di terra com'è cominciato. Quanto al tempo da far questa fortezza, che pare a V. E. Ill.ma ch'io discordi dal primo raggionamento fattole in Urbino, così fosse stato d'accordo il sito come io non ero discordevole con V. E. Ill.ma quale me si mostrò di terra buona et èssi scoperto da un lato un tufo, che a pena i picconi lo ataccano et da l'altro un cretone o gengone, che dir vogliamo, peggio et più dispiacevole a lavorare, sì che dove noi ci pensavamo far la fortezza di terra, la fanno come V. E. Ill.ma intende et come la vedrà se la si degniarà venire un giorno sin quì; come la mi promise; da questo ch'io ho detto et dalla sorte de' guastatori che mandano queste comunità et provintie, che tre non fanno per uno con il lavorar con le barelle che si perde cento per cento, ne fa alungar il tempo, et se non fosse circa duecento guastatori venturini vasalli di V. E. Ill.ma, che lavorano per certe comunità maggior tempo ce bisogniaria di questo. Con tutto ciò però io ho posso dir finito un beluardo, poi ch'io sono alli parapetti et quasi tutti fatti, et di più finito si po' dir di impire tutta la piazza; ora siamo intorno a l'orecchione quale fra quattro o sei giorni

sarà finito et atendesi al cavar et far la fossa. Ho dato principio a l'altro baluardo et il quale se comincierà a lavorar di cotte ancor esso quest'altra settimana et spero che debba riuscir non men bello che questo fatto, ch' è quanto per ora mi occorre dirle racordandole la mia lettera per uscir una volta di tresca et cavarne mio fratello, et con questo umilmente le bacio le mani. Dio guardi sua illustrissima persona. D'Ancona il dì 20 d'ottobre 1571.

di V. E. Ill.ma

Servitore et vasallo
il Cavalier Paciotto.

XV.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

Io son tornato da Loreto dove ho fatto quanto mi era stato imposto; ho trovato la fabrica andar inante al sollito et per quello che s'aspetta a me bene; per tutto trovamo tufo et cretone cosa che ci vole molto alongar il lavoro, dopo ch'io parlai con il Conte Pietro et con il Signor Iacomo circa alli monti non ho poi inteso altro; a me par ch'io ne dicessi a bastanza, però se a V. E. Ill.ma paresse ch'io ne dicessi altro, melo faccia sapere; il punto sta quì che poca diferentia, per quello che si vede, ce sarà di spesa da l'uno a l'altro, purchè non si lasci andare inante con questo dalla parte della porta del Callanco? Se però i fondi non fossero diversi, perchè sono quasi tutti variati, trovandosi dove tufo, dove ceniedo, dove cretone et dove vene grosse di pietre, che faranno arecar gran spesa dove le se trovaranno. Senza dubbio il monte di S. Stefano è di maggior danno che l'altro, ma l'uno e l'altro fanno danno alle case, ancor che alla

fortezza, come si aconciaria, poco male potriano fare, et mettendovi tutt'a due a quello inconveniente che la terra come hora sta ella è sottoposta alli due monti, quasi il medesimo sarà la giunta all'altro monte che restarà di fora, ma non di tanto danno, nè di tant'importantia di gran lunga che fanno questi; s'el si havesse a far nova et con misura, saria bene risolversi quanto prima. Intanto, io non lasciarò di seguire il disegnio già terminato senza preterir punto de l'ordine di V. E. Ill.ma senza suo espresso ordine. Son restato maravigliato chel Cardinale mi habbi detto che V. E. Ill.ma dubbita che io non sia del parer suo, non essend'io d'altro parere, nè si può essere altramente volendosi far quello acrescimento; per concluderla, non so dir tante cose, se non ch'io non pur sono per far mai altro che quanto la mi comandarà, ma s'io son punto stimolato a far altramente, di lasciar la fortezza et chi vi està et venirmene insalutato hospite in tutto ciò n'ho mezza voglia, poichè fino al dì d'hoggi non hanno mai fatto altro che parole del fatto mio et fattomi spender con lor dire cinquecento scudi, nè anco la casa mi hanno volsuto pagare et pagone del fitto cento scudi l'anno. Io ho chi me ne prega con onesta condotta, se non se gli remedia *quod dixi dixi*, e V. E. Ill.ma mi perdona; et con questo le bacio umilmente le mani pregando Dio che guardi Sua Ill.ma et Ecc.ma persona. Di Ancona, il dì xij di novembre 1571.

di V. E. Ill.ma

Obligato servitore et vasallo
il Cavalier Paciotto.

XVI.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

Per un'altra mia le scrissi come andava la fabrica et come havevo inteso che V. E. Ill.^{ma} si doleva ch'io repugniava il suo parere del metter dentro li monti; le scrissi anco come era tutto al contrario et come al Conte Pietro io haveva mostrato il mio parere et al Signor Iacomo suo padre, col quale trovai uno che, si Sua Santità voleva, gli saria *stato dato* il modello di ciò ch'io dir voleva, che in sustantia è tutt'uno con ciò che dice V. E. Ill.^{ma}; ho ben detto al Signor Iacomo et a Messer Angelo Ferretti che la spesa potria crescier molto, trovando per la prova ch'io ne ho fatto, tutto il monte di Gardeto di pietra et quel di S. Stefano di tufo e cretone et il piano con questo fondo, sì bene in certi luoghi di l'uno e di l'altro participa. So bene che questi cittadini voriano ch'io dicessi che tutto fosse buon fabricare ancor che sia altramente, cosa che a me par che non si convenga trovandosi et vedendosi altramente. Però, ciò ch'io ho detto è stato a buon fine, et con questi due signori se V. E. Ill.^{ma} vol ch'io dica o facci altro tanto, farò quanto la mi ordinarà. V. E. Ill.^{ma} non si maraviglia di tante cornacchiate, che sempre fui a tal partito dove ho avuto a fabricare, chi di manco n'ha saputo, più ha voluto dire, cosa che il proverbio lo dice, ch'un vase voto fa più romore d'un pieno. Se la sentisse i pareri, i consigli et le sonagliate che mi son dette ogn'hora, la se ne maravigliaria. Io le mando una polliza ch'io feci per metterla nella lettera, ch'io le mandai l'altro giorno, che appunto erano sessanta giorni, che s'era cominciato il lavoro, certi cittadini de' buoni si sono messi ad esser revisori de' caporali delle provincie, per dubbio che l'opere

non vadino a male, et con tal' ordine che la sentirà poi il successo. Io li lascio fare, come anco dir della fortezza, so ben che lor fanno una faggiolata et ch'io faccio una bella et bene intesa fortezza; così venisse voglia a V. E. Ill.ma di vederla, come la me disse una volta. Io ho amalato di sei figlioli 4, de' quali uno credo che ci lasciarà la pelle; mia moglie sta ancor essa male, et io poco bene, sì che vado a un gran risico di haverla male intesa per questa mutatione d'aria, che nè a me, nè a nessun de' miei s'acoglie, sì anco per la gran spesa ch'io faccio senza che vi sia chi ci pensi; se V. E. Ill.ma non fa qualche cortesia al suo Paciotto, non potrò dir di barattar la pelle nella lana, che non ho altro che questo, ma spender la pelle e la lana per i preti e con poca mia satisfatione, se la cosa seguita di questa maniera, Dio sa come la finirà et quanto durerà, et con questo umilmente bacio le mani di V. E. Ill.ma pregando Dio che le dia vita longa con sanità. Di Ancona, il dì 14 di novembre 1571.

di V. E. Ill.ma

Obligato servitore et vasallo
il Cavalier Paciotto.

(Vi è unita la seguente poscritta).

Habbiamo fatto conto dell'opere che si son messe fino al giorno d'oggi, che sono 22000 in 60 giorni, che tanto è che si cominciò la fortezza, et essi fatto un beluardo e mezzo o poco manco; vedrà V. E. Ill.ma s'io havevo gli huomini che mi dovevano dare et principiato quanto si doveva principiare, a che termine saria la fortezza, perciò che in questi 60 giorni doveva haver cento vintimilia opere, V. E. Ill.ma si tenga a mente quanto io le scrivo per dirle poi di qui a qualche giorno altre cose che seguitaranno questo raggionamento, ch'ora non fa conto di saperlo.

XVII.

Francesco Paciotto a Guidobaldo II.

Per due altre mie ho fatto sapere a V. E. Ill.ma come va questa fabbrica, et perchè non ho poi saputo altro, et dovendo andar inante con questi guastatori perchè non habbino a perder tempo, mi è parso di novo avisarle come sta il fatto acciò che restando servita, la mi avvisi la sua intentione. Il beluardo primo, che gli fu posto nome Paciotto, si finì, et quello che seguita, che s'è chiamato Correggio, è ormai al parapetto con la cortina prima, et perchè il Conte Pietro accennò d'il monte di S. Stefano con quello di Gardeto, quale, per mio aviso, non è di manco importantia che l'altro, oltra il guadagnio dello accrescimento molto desiderato da questi cittadini, se ciò si dovesse fare bisogniaria movere l'altra cortina del baluardo Correggio dal disegnio fatto di già da metter solo Gardeto come hora si seguita. Lavoro lentamente questa cortina per fino ch'io so l'animo di V. E. Ill.ma, facendole sapere che si bene il viaggio sia di poca differentia l'uno da l'altro cioè da metter dentro l'uno o tutt'a due, che però per la qualità della terra, di maggior spesa sarà metterli tuttadue. V. E. Ill.ma sia servita dir ciò ch'io devo fare quanto prima, et intanto non lasciarò seguitare l'ordine cominciato. Io non haverei mosso tal cosa, se non fosse pregato da molti di questi cittadini. Io non so come l'intenda il Cardinale, poi che non si lascia scapar di bocca se non quanto viene ordinato da Roma, ancor ch'io credo che S. S. Ill.ma s'acontentaria d'il manco che fosse possibile per seguir il sollito animo de' preti. Hora, che li giorni sono piccoli et chel tempo si guasta, viene huomini a forza fora d'ogni raggione,

dovendosi serbarli, per li tempi buoni che verranno, non vi essendo pericolo nessuno, che si ciò si facesse levando hora mano et salvandosi queste opere a marzo, che con il tempo et con gli huomini, che si disse, o con poco più per li cattivi fondi che si trovano, se gli faria una bella botta; però meno rimetto e son quà per obbedire, non lasciando, come ho detto, di seguitar secondo l'ordine già dato. Io scrissi a V. E. Ill.ma ne l'altre due mie, che la discretione è la madre del cavallo di Xpto; se la non s'adopera come si deveria, ch'io farò poco pane in questi forni; di già vi ho lasciato cinquecento scudi et un figliolo, et ne ho quattro amalati, et Dio voglia che la vadi bene con essi; questo voglio che mi serva per pretesto, non sapendo dove voltarmi altrove, et con questo umilmente bacio le mani di V. S. Ill.ma pregando Dio che le dia vita longa con sanità. Di Ancona, il dì 25 di novembre 1571.

di V. E. Ill.ma

Obligato servitore et vasallo
il Cavalier Paciotto.

XVIII.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

Io ho due volte scritto a Vostra Eccellenza come passa il lavoro, e non ho poi saputo altro de l'animo suo; sopra ciò io le scrivevo che 'l mi par tempo da levar mano et che di già havevo cominciato a licentiar i guastatori lontani et quelli che con danari et non con huomini venuti erano, et in ciò procedo lentamente fino ch'io saprò l'animo suo. Quanto poi a tanti pareri et dispute che ogn'ora si sentano di mutamenti del primo disegnio,

non havendo ordine da V. E. Ill.ma, non so per far altro che seguitar il cominciato, cioè come sta il parer di V. E. Ill.ma, et come è il modello che io le portai a Pesaro, ch'è tutt'uno, cioè dopo cinto il monte, come s'è cominciato, arivar, come mi pare a me, a tor il monte di Gardeto, cioè quel piccolo monticello che gli sta inante, che così ricerca il sito. Io mostrai al Sig. Conte Pietro un luogo d'il monte di Gardeto di qualche consideratione, et che per l'efetto ch'io mi penso che si metta dentro Gardeto, questo non sia punto di manco importantia vedendo il più et il meglio della *cortina*, et con molta comodità se gli po' venire, stare et accomodar l'artiglieria per travagliar la città, ancor che alla fortezza nel modo ch'io la conduco non sia per farli oltraggio, et le dissi che dovendosi mettere tuttadue, che sì bene con molto maggior spesa che col Gardeto, che però poca diferentia di lineamento vi saria. Lo dissi anco al Signor Iacomo Bonarello, qual non mi rispose mai altro, lo mostrai al Signor Principe, al Signor Cardinale d'Urbino, nè mai da nessuno ho saputo altro, come anco da V. E. Ill.ma. D'il Cardinale di Correggio non ne parlo, perchè non vi pende troppo et per quel ch'io ne posso cavar da lui, non è del nostro parere. Dissi al Signor Iacomo del modello, nè mai anco S. S. mi ha detto altro, et per tutte queste cose mi son pensato, che quello che si è ordinato di far, la debba voler che si faccia, et così sino al dì d'oggi mela son creduto et ho atteso, come ho detto, a far seguitar il lavoro, però della parte che bisogniarà mutare, ch'è una cortina che s'è cominciata al beluardo Correggio verso S. Stefano vi vado lentamente aspettando conclusione. Oggi poi il S.r Cardinale mi ha detto haver lettere da V. E. Ill.ma et che non è resoluto ancor nulla, nè di cresciere li monti, nè lasciarli;

dove per questo dubitando che forse le lettere ch'io ho scritto a V. E. Ill.ma non siano andate a bene, mi è parso di nuovo avisarli come passano le cose ch'io ho detto al Cardinale che volontieri verrei da V. E. Ill.ma Mi ha detto che sene acontenta et che alla risposta d'una sua potrò venire. Se le pare in questo mezzo farmi saper qualche cosa faccia mo' lei, ch'io non son per fare nè più alto nè più basso che quanto la mi comandarà; intanto con gl'huomini ch'io mi trovo, non lasciarò di seguitar il lavoro secondo che s'è principiato, come le ho detto, et con questo umilmente le bacio le mani pregando Dio che le dia vita lunga con sanità. D'Ancona, il dì 30 di novembre 1571.

di V. E. Ill.ma

Obligato servitore et vasallo
il Cavalier Paciotto.

XIX.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

Messer Oratio mio fratello viene da V. E. Ill.ma per giustifficare la sua e mia innocentia. Io la suplico per l'amor di Dio intendere bene il fatto, perchè la trovarà il grandissimo torto che ce vien fatto da chi noi ce fidiamo et da chi mai ricevvè nè torto nè dispiacer da noi, come la trovarà di verità. I' ò visto di molti migliaia di scudi per il negotiar del Benedetti, che se lui non mi travagliava, gli haverei come spero pur con il mezo di V. E. Ill.ma et suo favore haverli, essendone legittimamente creditore, come il tempo scuoprirà il tutto; et mio fratello, quale haveva acconcio i fatti suoi, questo maledetto Benedetti gl'ha intorbidati sì a lui come a me,

et questo mi vien scritto et detto da più bande. V. S. Ill.^{ma} adunque non si sdegni di favorirci et prestarci del suo aiuto, che le cose vadino per il lor diritto et abracciar le nostre ragioni e nostra innocentia, quale è più chiara ch'il sole, come pò sapere et come spero in Dio che saperà; da messer Oratio saprà il resto, quale insieme con meco racomàndo a V. E. Ill.^{ma}

Quanto alle mie lamentationi, volesse Dio che le fossero di Hieremia, ma il peggio è che son pur troppo mie et men' incresce. Mai ho havuto nè opinione diversa, nè altro pensiero da quello che V. E. Ill.^{ma} intorno a questa fortezza, et quando l'ho inteso, mi son maravigliato, non dì meno dicendomelo il Cardinale, che dal Signor Iacomo gli era stato detto, fui sforzato a crederne qualche cosa, hora ch'io so l'animo di V. E. Ill.^{ma}, mai più toccarò simil corda. Fra gl' infiniti obblighi ch'io tengo a V. E. Ill.^{ma} pongo questo di haver ricevuto la consolatione sopra la perdita di mio figliuolo, et Ella fa veramente più da padre et amorevole principe verso i suoi sudditi, che merito che sia in me, il quale et per natura et per accidente sono devotissimo servitore suo, col qual fine le bacio umilmente le mani pregando Dio che conservi la persona di V. E. Ill.^{ma} lungamente. Di Ancona, il dì v di Decembre 1571.

di V. E. Ill.^{ma}

Obligato servitore
il Cavalier Paciotto.

XX.

Francesco Paciotto a Guidobaldo II.

Quand'io scrissi a V. E. Ill.^{ma} non havevo anco havuto la sua, nè l'hebbi di due giorni, et dal Signor Iacomo havevo saputo che vi era lettere di V. E. Ill.^{ma} per me, cosa che mi fece molto maravigliare et scandolezzare, nè ho potuto saper la raggione. Quanto al modello, due volte ne parlai al Signor Iacomo et una a un suo huomo, le mandai il maestro che lo voleva fare, et so che li parlò; ma il Signor Iacomo si resolse non ne far altro, per quanto disse quel maestro, il quale intendo che, se non è gito, che va a Roma et era quel bombardieri che fece quello che ha V. E. Ill.^{ma} et quello che portai io. Io non truovo quà chi lo voglia fare, se non un Fiorentino intagliatore, che domanda tempo e copia; s'el paresse a V. E. Ill.^{ma} che ci valemmo di quello, ch'Ella ha, con quello ch'io le saprò dire a bocca, forse faremmo che basterà. Quanto al levar mano, io volevo levar mano del tutto, poi per certi che hanno a finir il lor tempo, che sono di già pagati da certe comunità, et per il bel tempo che habbiamo, mi son tenuto duecento huomini et certi muratori per gir riempendo dove va calando la terra et asettando le scarpe, che son cose necessarie acciò che le piogge non ci balzasse una di quelle cortine a basso, che questo è un cretone diabolico. Quanto poi al voler io attendere o non voler attendere al modello, l'è forza ch'io il dica e V. E. Ill.^{ma} mi perdoni, non la dimenticarìa Vaquatù. Dico, ch'io le son servitore et vasallo e che son nato per servirla et obedirla in quel poco ch'io vaglia et possa, et che quand'io verò a questo, che lo riceverò per singolar mercede lasciando ogni qualunque

cosa, et s'io lo sapessi dir meglio, meglio lo direi. Altro sopra ciò non so che dirle che suplicarla a comandarmi; le dico bene poi, ch'io ho nome d'essere sospettoso, per il che mi si deve perdonare, che la mi fa sospettare, et con questo umilmente bacio le mani di V. E. Ill.ma, pregando Dio che la guardi e salvi lungamente con sanità et alegrezza. Di Ancona, il dì xv di Decembre 1571.

di V. E. Ill.ma

Obligato servitore
il Cavalier Paciotto.

XXI.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

Questi Signori Reverendissimi mi hanno di nuovo rimandato il breve con la dichiaratione cioè, che oltra a che, io devo accettarlo con solo 30 scudi il mese, che per il passato, tanto la casa quanto i viaggi, chi ha speso habbia speso. Io ho risposto acontentarmi di tutto per questa prima et seconda settimana di maggio 1572, et poi che ne accomodano a un altro, ch'io per non finir di spender ciò che io ho, che me ne voglio ritornare a Urbino, et così voglio in ogni modo fare; questa prima settimana voglio andare a Loreto con tutta la mia brigata et l'altra a Urbino; più di cento scudi mi costa il mese d'aprile. La discretione è una bella cosa, et con questo umilmente bacio le mani di V. E. Ill.ma Dio guardi sua persona. D'Ancona, il dì 29 di aprile 1572.

di V. E. Ill.ma

Obligato servitore et vasallo
il Cavalier Paciotto.

XXII.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

Ho riceputo la sua, et ancor ch'io habbi inbagagliato ogni cosa, non lasciarò per questo di obedire V. E. Ill.^ma^; le dico bene che in cambio dell'augumento della provisione, che ci sono lettere di messer Giambattista Altoiti, che scrive quà al depositario messer Stefano Beneincasa, che ne anco li trenta scudi mi dia più, et di più non ostante il breve del papa et una lettera del Tesorieri, ch'ordina che la casa dove io sto me sia pagata, qual breve et lettera sono molte settimane prima che 'l papa sia morto acettate et registrate et hora dice il detto messer Stefano che senza novi ordini di Roma non la vol pagare, et li padroni mi molestano per gl'ordini che sono in questa città de pagar le peggioni di sei in sei mesi prima.

Io ho qui trenta muratori venuti dal Stato di V. E. Ill.^ma^, quali hanno lavorato qui sempre et lavorano, et hora questo luogotenente me li voria cassare et travagliar al solito non ostante gli ordini ch'egli et io habbiamo conformi dal Cardinale di Correggio quelli che V. E. Ill.^ma^ ha veduti che 'l detto luogotenente gli mandò. Io gl'ho fatto dire, che non me impedisca et che lasci andar il lavoro al sollito et che facci l'oficio suo, et fa peggio et dà una botta al cerchio et l'altra al fondo con gran pregiudizio di questa fabrica. V. E. Ill.^ma^ sia servita farli sapere che la non va ben così, che 'l levar e mettere gl'huomini a capriccio non è ben fatto, et che lassi per questi pochi giorni lavorar come io faccio et lui far l'uficio suo senza intrar nel mio. Veda V. E. Ill.^ma^, si lavora di

cotte in sei luoghi, dove non sono più che quattro mastri per luogo, et a basso in tre luoghi due mastri per luogo, sel si pò far con manco, et massime di cotte, che voglion esser menate tutte in una volta, a un piano, se non, non si attaccano insieme. S'io havessi detto voler far con manco, lui haveria detto con più per traversar tanto a me come fa dove pò più, che pò ogni negotio. Io la suplico, prima che sia il fine de la settimana che noi intramo, a farli saper che non guasti i miei ordini, che son buoni, come si vede; a bocca poi le dirò cose che la farò maravigliare, delle quali tutta Ancona ne farà fede, delle quali voglio che la ne veda anco fede da li primi di questa città. Starò aspettando questo suo ordine, et intanto non lasciarò di seguitar l'ordine come ho fatto fin quì, et perchè dice il luogotenente, che tutto quello che si farà senza suo ordine, che non passarà, cosa che s'inganna in grosso, è buono che la sua lettera venga prima che finisca la settimana, che non gli venisse voglia anco de non pagar chi deve, ch'egli è huomo da farlo. S'egli non stesse sarato in casa, io gli haverei detto il danno che viene alla fabrica lasciar in quà et in là il lavoro principiato et far le giovagnarie *(sic)*, ch'egli vorria, ma ha paura che questi cittadini non gli rompano il capo, et non si lascia vedere. Per conchiudere, s'io sarò da tanto, le dico ch'io obedirò i suoi comandamenti et in questo et in ogni luogo fin ch'io starò in questo mondo, sel ce andasse anco la vita; la suplico bene non si sdegnar ch'io la stracchi qualche volta con queste mie cornacchiate, che non so dove mi voltare altrove. Questi preti per una volta me ci hanno fatto stare, ma non ci chiapperanno più. Passa mille scudi ch'io ho speso quà, et s'io ho da pagar la casa tanto più, et con questo umilmente le bacio le mani pregando Dio che

guardi lungamente con sanità sua ill.ma et ecc.ma persona.
D'Ancona, il dì 10 di maggio 1572.

di V. E. Ill.ma

Obligato servitore et vasallo
il Cavalier Paciotto.

XXIII.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

Per far bene ho fatto vedere al luogotenente la sua lettera et una del Cardinale di Coreggio quasi di questo tenore, et pregatolo che vogli riscaldar il lavoro per questi pochi giorni, acciò non resti di questa maniera, che per ogni minima traversia di mal tempo pò grandemente patire, non havendo l'acque i suoi corsi, le cortine le sue debite grossezze, et altre buone raggione. Ha risposto, non haver a far di lettere di V. E. Ill.ma, et per peggio mi ha fatto dire, che non vol passar ordini ch'io faccia, et vol far a modo suo giusta quanto io mi sono indovinato. Con tutto questo non ho voluto lasciar di far lavorar et così farò anco tutta questa settimana, per non lasciare andare in rovina questo ch'è fatto; et se non vorrà menar buone l'opre, tal sia di lui; li muratori li pagarò io del mio per non veder questo tradimento a questa fabrica; poteva pur seguir questa settimana quelli ordini, che si son da molte settimane in quà osservati, ma, come lui dice, vorria veder questo paese in precipitio. Io farò dal canto mio ogni sforzo, come la trovarà per relatione di tutta questa città. V. E. Ill.ma faccia lei il restante, che quì non mi basta l'anima volerla con questa testa secca.

Il Conte Fabio le dirà una prova che ha fatto quì un

suo vasallo asaltato da 30 persone, quale ferito et mal trattato, n'ha ammazzato due e ferito tre, et hello io in salvo, et lo faccio guardare et medicare, et con questo umilmente le bacio le mani; Dio guardi Sua Ill.ma ed Ecc.ma persona con sanità. Di Ancona, il dì 12 di maggio 1572.

di V. S. Ill.ma

Obligato servitore et vasallo
il Cavalier Paciotto.

XXIV.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

Al mio partire di costì, promisi a V. E. Ill.ma scriverle delle nove di quà, le quali ho trovato tanto stravagante, che son stato, per dubbio de non esser creduto, non le scrivere quale son quelle. Prima, quanto alla peste, quelli pochi villaggi, che di già se ne levò il romore (cioè quattro in quel di Parma et due in quel di Reggio), sono in sospette al sollito per persone che con efetto son morte di quel male, ma non se ne sente altro et si crede che sia stato per cosaccie che habbino mangiato, come carne morte da se et altre simile cose atte a generar questo male, che così dicono li medici; come se sia, s'usa ogni gran diligentia per destirparlo, che così a Dio piaccia che sia. Hor senta questa V. E. Ill.ma; lontano di quì circa cinque miglia è comparso un grosso esercito di rospi, che occupano passa due grossi migli di paese, et marciano verso la montagna in tre squadroni, come dir la vanguardia, bataglia et retroguardia, et vanno tanto stretti insieme che stanno l'uno sopra l'altro, et sì chiusi et stretti tra essi, che di lontano pare appunto

un piano di bertino scuro, ch'è il color che essi sono. E non marciano se non la mattina e la sera, stando fermi il resto del giorno, et sempre vanno per un verso; la più strana cosa che mai si vedesse. Et così, come sono d'un colore, sono anco d'una grandezza, cioè come una ordinaria rana. Io havevo detto a questi Signori, che si traversasse con grandissimi fossi, et come fossero pieni, li dessero il fuoco, facendo così tanto che li consumassero; ma loro li vogliono lasciar andar per il lor viaggio, il che se ne potranno pentire per la puzza che lasciano dove passano, et massime dove stanno fermi, vanno giusto a dar in que' luoghi sospetti. Avvisarò a V. E. Ill.ma il successo. L'altra maraviglia è questa, che è gionto certi vermetti pelosi, che noi a Urbino chiamamo rughe, che stanno su li arbori et su li cavoli, et sono berettini scuri, et ne son venuti più tanti che le parete, le strade e tutte le case ne son piene, cosa che dà da maravigliare assai alla brigata. Mi fa ricordar quello che già lessi su la bibbia d'il tempo di Faraone. Di questo ancora non se ne sa altro, che levarseli da dosso et di dove dànno altrui fastidio; et con tutto questo se vive alegramente, bevesi fresco e buon vini, ce son cattivi meloni e pochi, però non si sta senza. Per ancora non ho cominciato a far nulla per V. E., solo andar vedendo per questo bel giardinone, et credo che fra due giorni cominciaremo a principiar con le acque e fontane. Volemo metter in opera il far chiara l'acqua; V. E. Ill.ma alla giornata saprà ogni cosa; in tanto io la supplico a restar servita; riscalda le mie faccende con li preti, et finirla o dentro o fuori, come anco in Spagna et altrove dove c'è qualche maneggio d'attaccarmi, che possa buscar da pagar i miei debiti, et non lasci di haver per ricomandato la mia masnada con tutto il mio traino e menaggio.

V. E. Ill.ma stia alegramente, cresca l'orello al bicchiero in questi giorni canicolari, racordandosi che l'esercitio, dieta e vita quieta fa vivere lungamente et con sanità, la quale sia sempre con essa, et con questo umilmente le bacio le mani, pregando Dio che guardi sua ill.ma et ecc.ma persona da ogni male. Di Parma, il dì 18 di luglio 1572.

di V. E. Ill.ma

Obligato servitore et vasallo
il Cavalier Paciotto.

XXV.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

Ho riceputo la sua di 26, per risposta le dirò prima quel ch'importa più, cioè della peste; la verità è questa: la peste è in certi villaggetti nel Parmegiano et nel Reggiano, lontano da Parma dieci migli, et n'è morto nel Parmegiano circa cinquanta, et fra ammalati et suspetti ce ne sono vinticinque et non si alarga altrove da parecchi giorni in quà et spero che non habbi da passar più inante per li bonissimi ordini che vi sono. In Parma poi et nel resto del Parmigiano se stà benissimo et vivesi alegramente al sollito, et questo è quanto io le so dir intorno acciò et giustamente come la passa. Li rospi disparvero, credo che si risolvessero in terra, sì come di terra, con quella poca pioggia s'erano generati, non hanno lasciato cosa cattiva, nè di puzzo, nè d'altro. Li vermetti van declinando a furia, dicono questi della città che pochi anni passano, che non ne vengano in quantità; questi ancora non fanno nè bene nè male, da quel poco d'imbrattamento che fanno con la propria lor

persona; altra nova di quà non c'è. Quanto a quel che di me scrive, non farò nè più alto, nè più basso che suoi comandamenti; mi sbrigarò di quà quanto prima et starò aspettando ciò ch'il Signor Duca di Mantova scrivarà, et questo per un poco, et se la cosa va in lungo, verrò via senz'altro, però dopo nuovo avviso di V. E. Ill.^{ma}, come ella dice nella sua, di fare il resto, poi di là pigliarò ordine da lei et tanto farò nè più, nè meno. Noi stamo quà nella musica e nella neve fino agli occhi, e se bene alegramente faccio, così anco V. E. Ill.^{ma}, lasciando andare per questo poco caldo i pensieri agli umoristi. Dio guardi sua Ill.^{ma} et Ecc.^{ma} persona con sanità et allegrezza quanto desidera, et con questo umilmente le bacio le mani. Di Parma, il dì 29 di luglio 1572.

di V. E. Ill.^{ma}

Obligato servitore et vasallo
il Cavalier Paciotto.

XXVI.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

Per dare ragguaglio a V. E. Ill.^{ma} come passano le cose della peste, che tanto rumor si fa di costà, le dico non esser altro di più che quanto per l'altra mia io ne scrissi a V. E. Ill.^{ma} et più tosto manco, et seria cessata afatto, se l'avaritia maledetta non havesse spinto a certi maladetti villani a robar certe robbe di quelli morti, quali poi ci hanno lasciato la peste, et con tutto questo nè più ville nè più case si sono apestate, et questi sono gli avisi che ha da quei paesi il signor Duca, et sperasi con il buon ordine et con il medico che V. E. Ill.^{ma} ha mandato, ogni cosa habbi da passar bene con l'aiuto di Dio.

Quanto poi di Parma, non si stette meglio et con miglior cera, che si sta hora per i buoni meloni, buoni vini e buoni frutti che si truovano, et noi quà in questo Castello la facciamo andare alegramente, et così faccia anco V. E. Ill.ma, et se le gotte non havessero dato fastidio due giorni al signor Duca, ancora se saria fatto di vantaggio, quale hora sta benissimo, come stanno tutti questi signori, et questa è la verità d'il tutto, et s'altro le vien scritto sopracciò, è busia. Starò aspettando anco tutta questa settimana lettere di V. E. Ill.ma, et poi mi partirò, poi che quà ho finito ciò che far dovevo, et il Signor Duca di Mantova non ha mai scritto altro, forse per paura ancor esso della peste, la quale non è in questi paesi, se non dieci miglia lontano di quà et in declinatione, et questo è quanto mi occorre scriverle per questa dopo l'haverle baciato umilmente le mani et pregato Dio che guardi sua Ill.ma et Ecc.ma persona. Di Parma sanissima il dì 5 di agosto 1572.

di V. S. Ill.ma

Obligato servitore et vasallo
il Cavalier Paciotto.

XXVII.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

. . . . Io ho lettere da Roma di andar là, et un post scritto che mi solicita, quale mando a V. E. Ill.ma; di Mantova non venne altro aviso; il Signor Duca dice, che saria di parere ch'io venissi subbito, et vole ch'io mi parta questa settimana che viene, havendo io già finito ogni cosa che far dovevo. Io haverei volontieri aspettato novo ordine di V. E. Ill.ma, ma lui dice ch'è meglio così,

et che lasci la cura a lui. Io verò là et farò ciò che V. E. Ill.^ma ordinarà, o andare a Mantova, o a Roma, ò dove Ella vorà. Lasciarò qui alli secretarii del Signor Duca si viene lettera alcuna o da Mantova o di dove se sia, che le' mandi, che così dice S. E. Ill.^ma, et con questo umilmente le bacio le mani, pregando Dio che guardi V. Ill.^ma et Ecc.^ma persona lungamente in sanità. Di Parma, il dì 8 di agosto 1572.

di V. S. Ill.^ma

Obligato servitore
il Cavalier Paciotto.

XXVIII.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

Questa mattina hò riceputo una di V. E. Ill.^ma di 9, et in quella medesima hora una del Cardinale di Correggio, et già son spedito per venire via, et domani mi partirò per venire a farle reverenza, se vorà, ch'intendo che di costà si fa la festa a uficio serato per questo poco rumore, quale è in grandissima declinatione, dove è il sospetto, e si tiene per nulla; chi è morto è morto, et non ne more più, et quelli che sono amalati, dicono che si guariscono, et credo che sia; *tanto dice* l'huomo che ha mandato V. E. Ill.^ma, et questa è la verità.

Il Signor Duca guarì la mano, ma un poco poco si sente pizzicare un piede, però non lascia di caminare; altro non c'è di nuovo, et con questo umilmente le bacio le mani pregando Dio che guardi con sanità lungamente Sua Ill.^ma et Ecc.^ma persona. Di Parma, il dì 13 di agosto 1572.

di V. E. Ill.^ma

Obligato servitore
il Cavalier Paciotto.

XXIX.

Francesco Paciotti a Guidobaldo II.

Per risposta della sua di xiij stante, le dico che 'l signor Soranzo s'ingannò nel contare; le mando la copia delli guastatori, che fino a questi giorni hanno lavorato. Io dico bene ch'il lavoro va come Dio vole, et che per far bene si voria un Comissario, che non havesse altra faccenda che questa et fosse huomo pratico in tal cose, che la spesa saria alla Reverenda Camera più presto utile che danno; fra quattro giorni, s'il tempo non c'impedisce, si cominciarà a fondar di muro. Veda V. E. Ill.ma sel ci bisognia un Comissario o no, e così non so dove mi voltare per far bene. Il Colonnello quì n'ha assai con la sua poca sanità et con altri suoi afari, et poi non lo cognosco atto a queste faccende; voria uno che fosse pratico, sollicito e dalla fatica. Io ne scrivo anco a Roma, acciò per qualche via se gli rimedii, et se 'l tempo non si guastava, volevo venir a trovar V. E. Ill.ma

Quanto alla cosa d'Udene, io non me ricordo come si stia in ciò che si disse intorno al fortifficarlo, le dico bene che in quattro mesi, con tutti gli huomini che bisogniano, che si fa un bel lavoro, ma bisognia haver risguardo alli due mesi febraio et marzo, che con le lor sollite pioggie, a questo lavoro son per far poco buon servitio; bisognia anco racordarsi che li baluardi d'oggi dì si fanno grandi e grossi. Saria bene sapere la sorta della terra, la comodità de fascine, se 'l si pò far cotte de prati, se li cavalli et carrette vi possano lavorare et simil cose, che con queste chiarezze spero che non ce discostaremo dalla verità. È bene a sapere il circuito della città, il numero de' baluardi et de' guastatori, perchè, come ho detto, non mi ricordo quasi di cosa

che se disse. Io feci la cittadella d'Anversa in quattro mesi, con cinque più gran baluardi che si vedano, nella quale non mancò mai cosa nissuna, et accomodai di maniera gli andari per l'opere, che fino al fine lavorò le bestie et carrette, che volse dire assai, come Ella sa; se la mi fa sapere anco se la fortezza va nel piano o nel monte o come sta il sito, non sarà se non bene per far meglio il conto, et se 'l toccarà a me, son certo che non mi mancando quello che bisognarà, che tutto si farà andar bene come Ella vede, quì mi fu promesso duemila opere il giorno, nè mai arivorono a mille; et poi di grandissimo intertenimento è lavorare hora con pochi et hora con assai per rispetto degli ordini, strade et altri compartimenti che non serve l'uno a l'altro, et voglio prima lavorar con mediocre summa et continuata che hora con pochi et hora con assai dovendo far presto e bene. Le voglio anco dire che a proportione, manco lavoro si fa con assai che con pochi. E tutte queste cose più volte l'ho sperimentate, ch'è quanto le so dire fino ch'io non ho le chiarezze ch'io li ho detto. Ho quì un valent'huomo a chi posso lasciar la fabrica per qualche giorno et con un poco di tempo da dargli gl'ordini che bisogna per qualche mese ancora; voglio dire se V. E. Ill.^ma^ si risolvesse ch'io andassi a ordinarla, ch'io posso lasciar quì questo valent' huomo, che so certo che tutto passarà bene; quale ancorchè V. E. Ill.^ma^ non lo cognosca è suo vasallo, come lo sono io; sta mo a Lei a comandare, che a me, la sa, che la non ha se non accennare, et sa quale è il mio desiderio, et con questo umilmente le bacio le mani, pregando Dio che guardi Sua Ill.^ma^ persona. Di Ancona, il dì 20 di novembre 1572.

di V. E. Ill.^ma^

Obligato servitore et vasallo
il Cavalier Paciotto.

XXX.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

Io bacio umilmente le mani di V. E. Ill.^{ma} della segnalata cortesia che s'è degnata farme con la sua amorevolissima lettera, condolendosi della gran perdita, ch'io ho fatto della mia cara Cavalliera, che bene è stata grande per me et per miei figliuolini, havendomegli lasciati di età, che l'uno non po' dar mano all'altro, et con essi il restante de' travagli che li vanno dietro; cose tante fuora d'il mio fare, che non so dove me sia, et son restato come stordito; et oltra di questa sì gran percossa, racordandomi che non è ancor l'anno che, pure in questa città, vi lasciai un paro di figliuoli maschi, et poco rimase ch'il restante non vi andasse dietro et io insieme con essi, mi sono talmente impaurito di star quì, che quanti medici e frati io vedo per questa città, tutti mi par che debbano venire a casa mia e per me, o per alcuno de' miei. Dove che, per non tentar più la fortuna, ho deliberato in ogni modo partirme di quà, et se Sua Santità vol ch'io la servi, la si contenta ch'io stia a Urbino, et alli bisogni poi venire o mandare secondo che sarà necessario, come ho fatto per il passato, che fino a sei fortezze ho guidate in una volta lontane sette et ottocento miglia l'una dall'altra, et con l'aiuto di Dio tutte l'ho condotte felicemente a buon fine. Io l'ho scritto al signor Tesorieri generale di Sua Santità, pregandolo a parlarne con Sua Beatitudine se la si contenta così servirò, se non mi partirò, che voglio più tosto viver povero che morir ricco. Son certo che a star quì, non vi camparei, et è pur meglio havermi a Urbino vivo et al suo comando, che morto in Ancona senza suo profitto. Per fuggir la

fatica non lo faccio, che, Dio laudato, si sa che i migliaia di migli la vado cercando. Farò sapere il successo a V. E. Ill.ma, la quale non si sdegni di non abbandonarmi, ch'io son mezzo perduto e dubito di peggio et non so voltarmi altrove dove io sia per trovar più fede e carità che a lei quale ho sempre trovata di tutta bontà e cortesia et spetialmente con chi l'ama et osserva, come lo faccio io, meritamente. Dio guardi V. E. Ill.ma lungamente con sanità, et con questa umilmente le bacio le mani. D'Ancona, il dì 18 di Decembre 1572.

di V. E. Ill.ma

Obligato serv.re et vasallo
il Cavalier Paciotto.

XXXI.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

Io volevo venir a far reverenza a V. E. Ill.ma et darli conto della fortezza et di certe abreviature, che s'era raggionato di fare per abreviar tempo e spesa et quando fosse stato con sua buona gratia andarmene poi fino a casa a ricognosciere i pochi miei beni, che fino a quest' hora non gl'ho pur mai veduti, poi che a me non toccava a governarli, et per portar quaggiù certe mie cose da farne bazzarro per pagar i debiti miei, et quando son stato a dimandar licenza a questo Signore, non mel' ha volsuto dare, con dir che tale è ordine di Nostro Signore, et hammi dato una lettera di tal tenore, come Ella vedrà, et ha voluto che in questo cambio io mandi uno a posta a far sua scusa et mia a V. E. Ill.ma et fare alla meglio le mie faccende. Io gl'ho detto, ch'io non son per stare di

questa maniera legato in questo servitio et ollo scritto a Roma o che mi lascino andare, venire e stare secondo li bisogni, o che mi diano del tutto licenza et si provvedano d'altri, ch'io non posso far così sì per i miei beni, che Dio sa come vanno, sì anco per il consiglio che mi danno i medici a mutar aria s'io non vi voglio lasciar la pelle, et me lo dicono apertamente, stando quì come sto quasi del continuo amalato; da questo mio saprà come le cose passano di questa fortezza. Mi scrivono da Urbino che V. E. Ill.ma voria, s'io havessi arme alcuna da ofesa, ch'io gli le desse. Lei sa gli armi ch'io ho, che gl'ha veduti, che sono certi archibusetti, una parte più tosto da far l'amore, che da combattere, uno da trarre al bersaglio et uno da uccellare con le palle di terra. Devo haver tre spade e due pugnali, le qual cose io gl'havevo messo in questo bazzarro, ch'io sto per fare; però, se V. E. Ill.ma vuol ch'io gli li manda e l'arme et ciò ch'io ho, in la vita propria, è al suo comando con questi quattro figlioletti, che mi sono restati. Signore eccellentissimo, io non vorei che la materia e poco cervello di quelle male consigliate brigate havessero a nocermi punto per essere io da Urbino, che tal sia di loro. Io non son di quelli, et sono, fui, et voglio essere buono, fidele et obediente servitore et vasallo di V. E. Ill.ma, vivere et morire con questa mia brigatella sotto la sua ombra et protezione. V. E. Ill.ma sa di quante centinaia di migli spontaneamente son venuto con questo poco ch'io ho guadagnato con tanto tempo et sudore per reposarmi sotto la sua ombra et custodia, et mi tengo di ciò felice, havendolo sempre desiderato come il signor Paolo Mario vescovo di Cagli in Fiandra et in Spagna et altrove mel'ha sentito dire; voglio dire, che se quelle brigate l'hanno intesa con V. E. Ill.ma a roverso, lor danno, et che V. E. Ill.ma resti

servita non mi diminuir punto la gratia sua dal sollito, che più la desidero che nessun'altra cosa. Quand'io intesi quei rumori per via del fratello di Messer Antonio Nanni, li ofersi la vita et la robba, et con questo di novo gli lo redico et confermo, suplicandola a comandarmi senza rispetto da bon servitore et vasallo e tenermi nella sua buona gratia, et con questo umilmente le bacio le mani, pregando Dio che guardi S. E. Ill.^{ma} Di Ancona, il dì 7 di marzo 1573.

di V. E. Ill.^{ma}

Obligato servitore et vasallo
il Cavalier Paciotto.

XXXII.

Francesco Pacciotto a Guidobaldo II.

Dal conte Giulio da Tiene ho receputo la sua di 22. Quanto al fatto della fortezza di quì, io me rimetto all'opera asecurando V. E. Ill.^{ma} che dal canto mio non si manca di diligenza. Quanto alla mia andata di Fano, io vi andai di molto mala voglia, havendo lasciato di quattro figlioli che mi son restati, tre nel letto amalati, de' quali il maggiore assai agravato, et per questo, senza pensar ad altro, pigliai securtà di V. E. Ill.^{ma} et me ne venni, senza far disegno alcuno, con animo poi venir da V. E. Ill.^{ma} dovendo andar a Roma guarito che saranno li bambini, et con tutte queste ragione, si V. E. Ill.^{ma} giudica ch'io habbi fallato, la si degni perdonarmi et havermi compassione, ch'io sono in questi impacci, posso dir perduto, non essendo uso a tali imbarazzi, et piaccia a Dio che la mi vadi bene, et con questo umilmente le bacio

le mani, pregando Dio che guardi sua Ill.^{ma} persona. D'Ancona, il dì ultimo di Aprile 1573.

di V. E. Ill.^{ma}

Obligato servitore et vasallo
il Cavalier Paciotto.

XXXIII.

Carlo Pacciotto a Francesco Maria II Duca d'Urbino.

La presente mia letera sarà per far riverenza humilissimamente a V. A. S. e per avisarla come è piaciuto a Dio in quest'hora, che siamo alle 17 in circa, di chiamare a se il Conte Paciotto humilissimo e devotissimo vasallo di V. A. S. e mio dilettissimo Padre, che piaccia a quella Maestà Divina di raccogliere l'anima di lui nel santo Paradiso. E con questo suplico l'Altezza Vostra Serenissima a tener noi altri per quelli humilissimi e devotissimi vasalli che le sono veramente e le devono essere, come figli del sudetto, e di novo, con mio fratello, le faccio humilissima riverenza, col pregare Dio che la conservi sempre nella gratia sua. D'Urbino, li 14 di luglio 1591.

di V. A. S.

Humilissimo e devotissimo vasallo e servitore
Carlo Paciotto

XXXIV.

Carlo Pacciotto a Francesco Maria II Duca d'Urbino.

Dopo far reverentia a V. A. S., per la presente l'aviso che essendosi inteso che in Roma s'atende a gittare a

terra la fabrica vechia di S. Pietro, mi son recordato che mio padre, come professore d'Architettura, affetionato alla dotrina di Bramante e debitore alla religione di quel che ne potteva servire la sua professione, fece e lasciò il disegno come s'haveria da fare per seguitare quel tanto che al presente s'atende a ridurre in opera, a fine che si somigliasse al restante della fabrica nova, parendogli che il disegno che va in stampa sopra ciò, non fusse in tutto conforme al rimanente di quel tempio. Hor questo suo disegno ho io alle mani e le prometto che è bellissimo, e mi pare essere debito mio di manifestarlo quando, a chi e dove paresse al A. V. S.^{ma}, e però si degni di farmi significare quel tanto che le pare sopra ciò, che mi farà gratia singolare. Il tutto ho conferito con mio zio, perchè alla sua venuta ne ragionasse con esso lei, ma 'l suo male e le cative strade l'hanno trattenuto, e così vengo a suplire con la presente. E con tal fine, di nove le faccio reverentia. Di Urbino, li 8 di marzo 1606.

di V. A. S.^{ma}

Humilissimo et fidelissimo servitore e vasallo
Carlo Paciotto.

ANNOTAZIONI

Lettera I). Paolo Mario della Rovere (cognome avuto dal Duca Francesco Maria I) fu fatto vescovo di Cagli nel 1567 e fu oratore del Papa presso Filippo II; da questa lettera impariamo che, prima, fu anche ambasciator d'Urbino. Se ne parla nella lettera XXXI, ed in Ughelli.

La prima fra le Duchesse quì rammentate è Margherita di Francia moglie di Emanuel Filiberto; l'altra è Vittoria Farnese moglie di Guidobaldo.

Nella vita di Francesco Pacciotto io congetturai che *l'ingegnere d'Urbino*, ch'era aspettato in Nizza, e di cui è parola in inedita lettera di Andrea di Leynì (22 febbraio 1559) fosse appunto il nostro. Ora la presente, posteriore di sei mesi, parla dell'avviarsi dell'ingegnere alla volta di Nizza, dove dev'esser giunto col Duca alli 3 novembre 1559.

Questa scritta essendo in Francia, io penso che *Villa Cotré* sia *Villers-Cotterets* grossa terra presso Soissons. Di Villa-Cotré, dove dimorò alquanti giorni del 1559 Emanuel Filiberto, per negoziare col Re di Francia, parla anche il Cambiano nel libro III dell'*Historico discorso.*

Lettere I e II). Le materie trattate in queste due ricevono schiarimento dalla seguente ch'è nell'Archivio Farnesiano.

Ad Ottavio Farnese Duca di Parma.

« Da M.r Gratia nostro ho havuto nova V. E., che m'è stato di
» grandissima satisfattione et allegrezza: così piacesse a Dio ch'io

» potessi rivedervi presto. Per il S.r Ascanio Caffarello vi scrissi
» parte de' fatti miei: hora con questa vi farò sapere il resto, pre-
» gandovi per l'amor di Dio a ridurmi a casa: ch'io son stracco
» di questo mondo et di questo procedere, e non posso più. Già
» vi feci sapere ch'il Re mi haveva prestato a questo Duca per
» quattro mesi con patto di andare in Spagna a ritrovarlo questa
» Quaresima senza fallo: et hora di nuovo me lo fa sapere, et io
» non vi vorria andare. Egli mi menò seco in Zelanda, mercè de
» la nostra Madama, che non volse dire per me una parola. Et si
» il S.r Duca di Savoia non me gli domandava, mi menava di
» bella cacciata in Spagna, dove son certo che per la strada io
» sarei morto per amor del mare, quale solo per quel poco di
» viaggio di Zelanda, mi fece buttar fora gli occhi e li budelli, et
» c . . . . . . ne le calze, et mille altri vituperii appresso, che non
» oso dirli, che mi vituperò in tutto. Or pensi mo V. E. s'io an-
» dava in Spagna, quello che seria stato di me. Et per questo,
» caro padrone, io supplico V. E. che trovi via da levarmi da questi
» mari, perchè dubito che non mi intravenga peggio. Ancora mi
» basta l'animo con l'aiuto di Oratio mio fratello che per questo
» inverno haverò di maniera acconcio le cose di questo S.re *(Duca*
» *di Savoia)* che non gli bisognarà più il fatto mio: ma, come sa-
» pete, una tira l'altra, et io la vorria finire et cominciare a goder
» quel poco di bene che m'havete (insieme con altre buone per-
» sone) fatto havere a Milano, et non mi piace troppo questo tanto
» indugiare. Se V. E. ha fatto il più, faccia ancora il manco, ch'è
» ordinare al suo agente in Milano che la finisca. Il S.r Marchese
» di Pescara, con il quale son venuto giù per il Rodano da Lione
» in Avignone me la fa facilissima: il quale, insieme con il S.r D.
» Cesare suo fratello, vi baciano le mani. Fate adunque, vi prego,
» che si habbi quella benedetta Patente et qualche soldo di più di
» mille e seicento scudi, che devo avere. Quanto al fatto del mio
» ritornare, S. E. per non guastare l'ordine del paese *(non vuole)*.
» La qual Madama *(Duchessa di Savoia)* non può essere di più di
» V. E. di quello che è. Viene con essa c. . . . . . in Corte tutta
» di V. E. Madama di Sipierro con il suo consorte *(e)* vi baciano
» le mani; et Villa fa il simile insieme con il Card.le Farnese. Li
» quali tutti, al partire ch'io feci da la lor Corte, oltra infiniti fa-
» vori, mi donarono un diamante da cento scudi, et molt'altre
» belle cose appresso. Et con tutto questo vorrei venir a casa s'io

» potessi: et mentre ch'i' non posso, piacciavi raccordarvi de li
» miei figliuolini, et far che se gli dia il lor bisogno. Et con questo
» umilmente gli bacio le mani.

« Di Nizza, il dì 20 di 9.^{bre} 1559.

« di V. E. Ill.^{ma}

« Aff.^{mo} ser.^{re}
« il Paciotto ».

Della qual lettera già n'era stato messo a stampa un brano dal Cav. Ronchini a pag. 10 della sua Memoria sul Pacciotto, dove parlò pure del viaggio in Zelanda.

I *figliuolini* accennati in ultimo eran senza dubbio illegittimi, il matrimonio suo coll'Antonia Roccamora essendo soltanto dell'anno seguente; nell'albero genealogico dei Pacciotti pose il Vernaccia un Ottavio figlio naturale di Francesco e che doveva aver avuto a padrino il Duca di Parma Ottavio Farnese; del qual figlio e della madre sua parla Francesco in lettera al Duca Ottavio del 1.° dicembre 1557 « Io lassai Madama Lucrezia a Piacenza con Ottavio » con pochi danari, ecc. ». Pare che l'ingegnere non si ricordasse appuntino della durata del servizio convenuto con Emanuel Filiberto, essendochè, mentre nella lettera ad Ottavio Farnese la dice di quattro mesi, in quella a Guidobaldo la pone di cinque.

Il conte di Masino mentovato nella lettera II era Amedeo Valperga antico e fedel soldato del Duca di Savoia. Il conte di Montebello era Antonio Stati gentiluomo di Guidobaldo, che mescolatosi in una congiura contro il figliuol suo, n'ebbe tagliato il capo; nell'Archivio di Torino (carteggio di Emanuel Filiberto con Guidobaldo) evvi lettera di questo, da Pesaro 29 luglio 1574, nella quale è detto « .... ho ordinato al conte di Montebello mio » ambasciatore, che venga a farle riverenza in nome mio ».

Il poco di bene che il Duca di Parma avevagli fatto sperare in Milano, non ho lume per dire che fosse, sembrando però al Cav. Ronchini (*Fr. Paciotto*, pag. 11) che vi si accenni al grado, ch'ebbe poi in Lombardia, d'Ingegner maggiore. Da lettera allo stesso Principe (da Scandiano, 12 novembre 1557) tolgo queste parole: « Et perchè V. E. mi ha fatto grazia di volersi operare per farmi » havere quell'uffizio de Milano, con questa la supplico a finire il » negozio ». A questa sua dimora in Lombardia si riferisce il dono di 1000 scudi fattogli dal Duca d'Alva *per la fedele e buona servitù*

fattagli in Milano prima del 1560 e da lui registrato nelle *Provvisioni e doni*.

Lettere III e IV). L'ambasciator d'Urbino presso il Re di Spagna dà conto al suo signore dell'accaduto in Piemonte durante il viaggio del Duca d'Alva, che andava in Fiandra a porsi a capo all'esercito Cattolico. L'abboccamento dell'Alva con Emanuel Filiberto fu in Poirino a mezza via tra Torino ed Asti e lì il Pacciotto unissi agli Spagnuoli (Conti, *Historie*, XVIII, pag. 479) ed a 7000 Piemontesi *tanto bene in ordine e disciplinati, che mai si videro i migliori* (Ulloa, *Comentarios*, 1569, f.° 6); pareva che fossero ad onoranza dell'Alva, ma in realtà erano per tutelar i sudditi dai rapaci soldati di Spagna.

Il cenno sull'ingratitudine dei parenti tocca all'ingegner Orazio ed al canonico Felice ellenista e poligrafo. Comari del Pacciotto erano la Regina di Spagna, la Duchessa d'Alva e la Principessa di Portogallo.

Lettera V). Chi scrive questa a Guidobaldo non era suddito nè ambasciator suo, ma sì il Torinese Leonardo della Rovere soldato e gentiluomo di Emanuel Filiberto. Grazie alla vera o supposta lor parentela coi Della Rovere Duchi d'Urbino (parentela predicata da questi vogliosi di ostentare nobile ed antica origine, volontieri accettata dai nostri pel lustro ed i vantaggi d'un'alleanza con que' Duchi, con Sisto IV, con Giulio II), trovaronsi i Della Rovere di Torino in condizione di poter e dover informare i Duchi d'Urbino circa le più gelose cose di lor servizio, che potessero agitarsi in Piemonte.

Nella vita di Francesco Pacciotto parlai a lungo delle accuse mosse ad esso nell'anno 1571 ed al fratello Orazio; ad ambidue furon tosto sequestrate le robe e sospese le provisioni; l'assenza di Francesco (che trovavasi allora in Urbino) impedì che si procedesse contr'esso personalmente, ma Orazio fu posto in arresto. Nella vita del Pacciotto scritta dal P. Vernaccia sulle carte domestiche (in Colucci, *Antichità Picene*, vol. XXVI, 1796), è detto che motivo di tanto sdegno fosse l'accusa fatta da invidiosi all'ingegnere *di avere trasmessa la pianta di certa fortezza del Piemonte a Principe male affetto al Savoiardo*.

A questa forma d'accusa io m'attenni nel 1863, ma un documento posteriormente scoperto nell'Archivio di Torino e da me dato in luce

nel 1871 (*Notizie degl'ingegneri Piemontesi* nel vol. XII, pag. 540 della *Miscellanea di Storia Italiana*), col quale Emanuel Filiberto (da Torino, 7 febbraio 1571) ingiunge al capitan di giustizia di proceder alla cattura degl'inquisiti *di robamenti, mancamenti, fraudi et inganni* avvenuti nella fabbrica della cittadella di Torino e nel parco ducale, aggiungendo che *tra gli altri vi resta compreso il cavalier Pachiotto, qual s'è absentato da questo nostro Stato;* codesto documento, dico, mi fece capire che assai diversa, ma non meno sozza, era l'incolpazione contro i due fratelli.

Capii ad un tempo come di siffatta accusa, vera o falsa che fosse, nessuna memoria abbian lasciato i Pacciotti nelle lor private scritture, e come la cosa perciò rimanesse ignota al Vernaccia. Tale era l'accusa, che da nessuna delle parti la si voleva rimescolare; infatti, e nel voluminoso carteggio tenuto a quest'uopo dai due Pacciotti, in quello de' Duchi di Savoia e d'Urbino, dell'oratore da questo inviato appositamente a Torino e che fu un Benedetti; nelle violenti scritture contro questo avventate dalla famiglia Pacciotti; nella sfida che ad esso portarono, nel giudizio recato dai finitori della lite nominati da Emanuel Filiberto; in tutte queste carte, dico, non v'è sillaba, che anche da lungi accenni alla fattispecie del delitto, nè a cosa che l'ombreggi.

Da questa lettera V impariamo pure, che un anno prima che desse il Duca suoi ordini al capitan di giustizia, già doveva gravar sul Pacciotto qualche sospetto, essendogli stati ridotti, cioè sospesi, gli stipendii. Forse per dispetto lasciò Torino l'iroso uomo, e quel ch'è peggio, senza dir nulla, vuotò la casa, cioè l'alloggio che il Duca davagli in palazzo, come narra il Morosini (*Relazioni degli Ambasciatori Veneziani*, Serie II, vol. II, pag. 165). Trasselo ancor l'ira a far cosa dannabile, sobbillando il pittore Giacomo da Livorno a lasciar Piemonte per Urbino, promettendogli lucri ingenti. Di questo pittore, morto in Torino nel 1604, fu data l'iscrizion sepolcrale da Durando Villa (*Ragionamento* pag. 53; Torino 1778) e dal Della Valle (Vasari, tomo XI, pag. 41); leggendovisi *Novis ad omnigenam incrustationum venustatem comminiscendam, effigiendisque argutiis ingenii artisque solertia clarissimo*, pensò il Lanzi ch'ei fosse pittor di grottesche, parendo a me invece ch'ei si adoprasse in quello che dicon Mosaico di Firenze *(Incrustationes)*. Egli era di Livorno Vercellese, villaggio allora spettante ai Gonzaga Duchi di Mantova e del Monferrato.

Dalla lettera di Francesco, ch'io pubblicai a pag. 55 della sua vita, emerge come della sventura sua egli anzitutto accagionasse il governator della cittadella Giuseppe Caresana; ma altro non pare che la solita antipatia professionale. Con più probabil ragione, scrive il nostro Leonardo: *aggiunto qualche carità che gli sarà stata prestata, come nelle Corti si suol fare;* ma neppur di questo supposto non rimane traccia.

Lettera VII). Soli due mesi dopo che Emanuel Filiberto scritto aveva al capitan di giustizia di procedere *alla cattura, processura e castigo* contro gl'indiziati di que' rubamenti ed in ispecie contro il cavalier Pacciotto, grazie alle premurose istanze di Guidobaldo, rabbuonitosi il Duca restituì all'ingegnere gli stipendi decorsi (i miei gaggi; *mes gages*) ed avviò la restituzione degli altri crediti.

Questo subitaneo desistere da ogni processura e susseguente ripristinamento de' sequestri significa che il Duca riconosciuto avesse l'innocenza del Pacciotto? oppure, che non volesse vieppiù inasprire un uomo così caro alla real famiglia di Spagna ed a tutta quella Corte? oppure, che volesse indurlo a non farsi propalatore di tanti segreti di Stato, che per l'antica confidenza aveva in lui deposti? oppure che, così volendo l'umano orgoglio (scusabile certo in un Principe), abborrisse Emanuel Filiberto dal confessar ora indegno della sua stima colui che tanto aveva già sollevato e nel quale riposto aveva ogni fiducia?

A dubbi siffatti ecco la risposta che a me pare più ovvia e che mi si affaccia dall'esame dei documenti.

Nell'anno 1571 tornò Francesco in Piemonte e presentossi al Duca quasi ad ostentar la purezza di sua condotta ed a sbraveggiar coloro ch'ei credeva autori di sua persecuzione. Ma Orazio, che per la contabilità curato aveva le fabbriche di Francesco, sciolto dagli arresti, non tornò più costì.

Io credo adunque che Francesco non cadesse mai nelle appostegli sozzure di rubamenti e peculato, ma che da siffatta accusa non si fosse potuto purgar il contabile Orazio. In fatti, allorquando Guidobaldo mandò costì l'oratore Benedetti, che si adoprasse in favor dei Pacciotti, reduce in Urbino scrisse Guidobaldo ad Orazio una lettera (*Vita di Fr. Pacciotto*, pag. 52), nella quale sono queste parole: *Ricordandovi fra tanto a pigliare sempre esempio e consiglio da vostro fratello.*

L'andata del Benedetti a Torino e le sue pratiche presso il Duca in affare che tanto interessava l'onore de' Pacciotti, pare che abbia avuto un esito assai sfavorevole per Orazio e, com'è solito, qualche cosa avendone trapelato, al Benedetti reduce in Urbino fecero i Pacciotti un rumor tale, che si vide forzato a tornar in Piemonte onde averne attestati, come n'ebbe, di sua leal condotta. Pel preteso onor del casato, ad Orazio erasi associato Marc'Antonio Pacciotto già capitano di cavalli in Francia, il quale mandava allor questa al Duca di Parma, la quale trovasi nell'Archivio Farnesiano:

« Alli 22 del presente partì d'Urbino uno M.[r] Pietro Benedetti,
» et è andato dal S.[r] Duca di Savoja per vedere a quella Corte
» di cavare alcune fedi ch'egli si portò bene in uno negotio CHE
» ERA PER CONTO DI M.[R] ORATIO: et la verità è che ci è stato inimico
» capitale: et ci faria favore et gratia che quella per via di
» Scaramuccia o d'altri penetrasse il frutto che fa là. Tutto quello
» che farà, subito che sarà quì lo sapremo: ma c'importaria
» assai saperlo prima il suo arrivo. Et trattandosi dell'onore, pensi
» V. E. che signalato favore mi faria, se con la sua autorità po-
» tessimo sapere prima il suo ritorno l'esito ch'è per fare. Io non
» le dirò altro: solo che le restarò obligato, et le offerisco la vita,
» et ciò che ho, per dimostratione e gratitudine. Come ho detto
» come egli sarà in Urbino, lui medesimo lo dirà; ma mi saria
» carissimo di saperlo prima. Ecco Sig.[r] mio, hora è tempo di
» farmi favore. Potrà rispondermi per sua cortesia, et inviare le
» lettere al M.[o] delle Poste d'Urbino che si chiama M.[r] Aurelio
» Donati, ecc.

» Di Pesaro alli 25 di Feb. 1572.

» Affez.[mo] Ser.[re]
» Marc'Antonio Paciotto ».

Della credenza nella quale vennero Orazio e Marc'Antonio di essere stati sopraffatti dal Benedetti, della sfida portatagli e della pace che fu loro intimata da Guidobaldo, ho già discorso nella vita di Francesco. Vedansi intanto le virulente parole, che in quest'anno istesso ne scrisse questi al Duca d'Urbino nelle lettere XIII e XIX. In esse Francesco accusa il Benedetti, che per colpa sua non abbia avuto in Piemonte le migliaia di scudi, delle quali dicesi legittimo creditore. Ammetto che alla sua partenza da Torino, ei fosse in

credito di tal somma; ma non trovandosi mai che Emanuel Filiberto frustrato abbia di lor mercede chi l'avesse degnamente lucrata, convien dire che, nella gestione del pubblico danaro, Francesco fosse tenuto siccome mallevadore di Orazio da lui liberamente scelto a suo luogotenente per l'esecuzione de' suoi progetti. Ed è chiaro che, in siffatti casi, chi è garante in diritto è pagatore in fatto.

Potevan sì in quest'affare dei Pacciotti operar l'invidia ed i rancori dei cortigiani, ma in essi, e soprattutto in Orazio, non mancò la vera colpa. Ne sia testimonio la lettera che il Benedetti tornato ad Urbino presentò a Guidobaldo a nome del Duca di Savoia, e che fu data dal Vernaccia a pag. 57. Dice in essa il Duca che « la » stretta e calda raccomandazione fattami per le cose del cavalier » Paciotto e di Orazio suo fratello, le quali sebbene ragionevol- » mente mi premevano per esser cose d'importanza e conseguenza » che sono: mi sono però risoluto, per il desiderio che ho di non » disdire a V. E. in cosa nessuna, di lasciarle in tutto da canto » e di soddisfare a quanto ricerca. In esecuzione di che ho ordi- » nato, che sia levato ogni impedimento fatto sopra le robbe di » esso Paciotto, acciochè sene vaglia a modo suo: e che non si » passi più oltre al giudizio contro di lui cominciato; e quanto ad » Orazio suo fratello, a contemplazione di V. E., non solamente » ho fatto imporre silenzio alle giudiciali procedure sue, ma ancor » lo ho di nuovo ricevuto e restituito nei termini, che era prima ». Dimostrasi poi disposto, per far cosa grata a Guidobaldo a riprenderli ambidue a' suoi servizi (Di Nizza, 15 aprile 1571).

Che poi Emanuel Filiberto non serbasse contro l'ingegner nostro nè ira, nè rancori, nè sospetti, lo prova il favore fattogli nell'anno 1578, e da Francesco notato ne' suoi giornali, dove parla dell'avuta investitura del castello di Monte Fabbri in quel d'Urbino con titolo comitale, e ciò per commendatizia del Duca di Savoia. Il qual castello fugli poi cagione di non lievi pagamenti alla Camera ducale d'Urbino e di non poche noie.

Lettera VIII). Per cotte fatte a mano, intendasi del materiale laterizio non di argilla pura e naturale, ma della creta lavata de' campi, e forse *cotta* per mattone operato manualmente, a differenza del sasso squadrato; *pietre cotte* dicendosi a que' tempi anche i mattoni, con voce omessa ne' Dizionari, ma adoprata, per figura, dal Morosini nella Relazione di Savoia.

Lettera IX). Traiano Mario fratello del nominato Paolo era ambasciator d'Urbino a Roma.

Francesco in questa lettera non passa i modi, ma ne rasenta gli estremi limiti sino a scrivere al suo Principe *se (Ella) si scandalizza del mio procedere, suo danno.* Il suo orgoglio, certo, non mal fondato, ma pur sempre eccessivo, traluce nelle parole: *io sono architetto e tenuto de' buoni, e come mi sia, non ho invidia di ciò a uomo vivo.* Da dieci anni appena era morto il Sansovino, da otto il Vignola, da uno solo il Palladio; viveva lo Scamozzi, vivevan que' tanti suoi compagni nella fabbrica dell'Escuriale, e tutti costoro ben potevansi virtuosamente invidiare.

Lettera X). Il cardinal Girolamo Rusticucci da Fano, già per Pio V segretario di Stato (Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali*, vol. V, pag. 149), non poteva essere scemo a segno da volere che la fortezza d'Ancona crescesse senza danari nè opere; ma quì vi è uno sprazzo della solita malignità.

Lettera XI). Notissima è la barella, la quale portasi a braccia da due manuali ed in posizione orizzontale. La gabazza (il cui nome dura in Delfinato ed in Piemonte) si porta verticalmente e rappresenta un cono-cuneo troncato all'estremità di sotto.

Nell'anno 1571 gran timore fu per tutte le spiagge marittime in seguito alla presa di Cipro; ma, poco dopo, la vittoria di Lepanto li fe' svanire; epperciò dice l'autore esser buono che il pericolo fosse passato per quest'anno. Quanto alle negligenze della Corte Romana, è da leggersi la lettera che Guidobaldo (da Urbino, 27 agosto 1571) mandava colà al suo ambasciatore Traiano Mario, e che fu pubblicata dal M.se Giuseppe Campori (*Lettere Artistiche inedite* (1866), pag. 56).

Lettera XIII). Avviata la fortezza d'Ancona, andò l'ingegnere a curar l'opera delle fonti in Pesaro soggiorno prediletto di Guidobaldo, con lui lavorando il fratello Orazio. Gli *scioratoi* sono forse gli sfiatatoi.

Qui siam di nuovo al Benedetti ed all'ira contro la condotta sua e de' ministri Piemontesi, aggiungendosi che di lui, Pacciotto, si dicon cose, quali, trent'anni prima, eransi dette del cavalier Postumo. Guido Postumo Silvestri Pesarese, nato nel 1479, poeta laudato da

molti ed in una intiera ottava (89.ª del canto XLII) dall'Ariosto, era nel 1516, e pel Duca Francesco Maria I, castellano del forte di S. Leo creduto inespugnabile, eppure preso per inganno (Guicciardini, XII, capo 6). Già da tempo era Postumo dimestico della casa Medici, che ora spogliava i Della Rovere, cosicchè si sparse e durò la voce d'un insigne suo tradimento (Pesarini, *Vita di Guido Postumo* in Calogerà N. R. vol. XX, N.° 10). Ma il vero o supposto fallo del Cavalier Postumo era accaduto, non trenta, ma cinquantacinqu'anni prima; benchè il Pacciotto scrivendo *trent'anni*, abbia soltanto voluto indicare che ciò era a memoria d'uomo.

Lettera XIV). Cretone, gengone, terrone son nomi che si danno nell'Italia media ai tufi non vulcanici.

Da questa, come da quasi tutte le quì unite lettere, chiaro risulta che la cura suprema delle fortificazioni d'Ancona era stata affidata a Guidobaldo. Vassallo questi della Santa Sede, già aveva munito la porzione Adriatica del suo Stato, compiendo le opere di Pesaro, alzando quelle di Sinigaglia, nè senza suoi maneggi ed istanze facendosi ora quelle di Ancona.

Non era Guidobaldo soldato, nè capitano, nè mai vide guerra; ma davagli importanza la giacitura del suo Stato, la bella fama di Federico Feltrio, quella dubbia ed oscura del padre Francesco Maria. Di lui valevasi il Papa, come Sovrano suo; Spagna sel teneva amico, perchè pel suo Ducato si poteva giungere dall'Adriatico al Mediterraneo; amico Venezia per cavarne soldati e pel suo sistema d'equilibrio; amico Savoia pure per cavarne soldati ed ingegneri della famosa scuola d'Urbino.

Lettera XV). Il Conte Pietro è Pietro Bonarelli Anconitano conte d'Orciano, favorito di Guidobaldo, e che poi, congiurato avendo contro il figlio Francesco Maria II, colla fuga scansò il patibolo (Reposati, *Zecca di Gubbio*, vol. II, pag. 217); il S.r Jacomo non è il Buoncompagni Duca di Sora figlio di Gregorio XIII; ma sì il Bonarelli Della Rovere, famiglia ch'ebbe la confidenza de' Duchi d'Urbino; la cosa è meglio specificata nella lettera XVIII. Porta Callanco appellavasi una di Loreto; *Coniedo* in dialetto Marchigiano è il tufo detto anche cretone.

Dove dice il Pacciotto: *Io ho chi me ne prega* (di andar da lui) *con onesta condotta*, credo che si debba intendere di Cosimo I Gran

Duca di Toscana, dal quale l'ingegnere portossi appunto nel seguente anno 1572, come notai a pag. 62 della sua vita.

Il monte Gardetto domina precipuamente Ancona in uno con quello di S. Stefano. Il vocabolo *opere*, ancora al giorno d'oggi, adoprasi nella Marca nel valore datogli da Columella e dagli altri autori *de Re Rustica*, i quali chiaman *opera* il lavoro d'una giornata; e che così intendasi dal Pacciotto, provasi dalla poscritta in cui dice di aver messe 22 mila opere in 60 giorni, che darebber il lavoro di 366 braccianti.

Lettera XVII). L'onore di dar il nome ad un bastione d'una fortezza era allora cosa molto pregiata, e quest'onore almen quattro volte ebbelo il Pacciotto, cioè a Savigliano, a Torino, ad Anversa, ad Ancona dove, sotto gli stemmi del Papa e del Cardinal Guastavillani, fu posto quello del Pacciotto inquartato con quello della moglie sua e l'iscrizione:

FRANCISCVS PACIOTTVS
EQVES CHRISTI
ARCHITECTVS VRBINAS.

Lettera XVIII). Il Cardinale d'Urbino era Giulio Della Rovere, fratello di Guidobaldo e morto nel 1578 (Vedi Litta, tav. V; Cardella, vol. IV, pag. 287).

Il Cardinale di Correggio era Girolamo d'Austria figlio di Giberto signor di quella città. Morì nel 1572, e fu posto legato d'Ancona quando a quegli anni minacciava Selim la spiaggia dell'Adriatico (Vedi Ciacconio, *Vitae Pontif.*, III, col. 942). Questa sua legazione aveva fatto sì che uno de' bastioni da lui prendesse nome.

Lettera XIX). E quì ancor ritorna *il maladetto Benedetti*, del quale egli giudica giusta le informazioni de' falsi amici commettimale, *et questo mi vien scritto et detto da più bande;* fatto è che nè mala fama, nè mala voce lasciò il Benedetti in patria ove per le opere scritte ebbe bella rinomanza, e se ne può vedere l'onorata menzione che a pag. 118 dell'*Encomio della patria* ne fece il celebre Bernardino Baldi. Tra gli attestati in suo favore, per l'affar di Torino, è notevole quello di A. Leynì, ch'era pure amico del Pacciotto, e fu stampato dal Vernaccia. Quantunque dica Francesco

che *la nostra innocentia è più chiara ch'il sole*, l'esame dei documenti è però lungi dal dimostrarne l'evidenza. Lo laudo poi, quando in fine alla seguente lettera XX, confessa al suo Principe, che ha nome di essere sospettoso.

Lettera XXI). Quanto alle lagnanze fatte quì ed altrove sui meschini compensi avuti dalla Corte di Roma, dirò che la paga d'allora dev'essergli stata fissata di comune consenso, leggendosi nelle *Provisioni e doni fatti al conte Paciotto* (edite dopo il Vernaccia anche da me): 1572, *Breve di Pio V*, 27 *febbraio: ingegnere dello Stato Ecclesiastico con provisione di sc.* 30 *al mese, casa in Ancona e spese de' viaggi per rivedere le fortezze* e poi: 1572, *Breve di Gregorio XIIII. Ingegner generale*, 23 *settembre. Casa in Ancona*, *sc.* 60 *al mese, spese de' viaggi.*

Dopo sterminate proteste della più cieca ed assoluta obbedienza, finisce sempre il nostro per far ciò che vuole, dove e quando vuole.

Lettera XXII). Giambattista Altoviti Fiorentino fu eletto da Pio V depositario generale della Camera apostolica e morì in Roma nel 1590 (Passerini, *Storia della famiglia Altoviti*, 1871, pag. 64). *Giovagnarie* forse son sinonimo di lesinerie.

Lettera XXIV). Codesti rospi, che ad un tratto appariscon in un paese e procedono di conserva, offrono un fenomeno notato dai zoologi. Il color bertino (nelle commedie dell'Aretino ed altrove detto *Berrettino*) è un tanè fosco; il giocoso Romolo Bertini dice nel VI de' suoi sonetti: *Ma se il cognome ho di color Bertino.*

V. E..... cresca l'orello al bicchiere, cioè crescagli l'aureola, lo incoroni.

Lettera XXV). Allora no, ma bensì negli anni seguenti il Pacciotto fu chiamato a Mantova. Nelle memorie dell'ingegnere è notato: 1578, *Il Duca di Mantova gli donò grandissimi presenti.* Quindi: 1589, *Il Conte Paciotto fu chiamato dal Duca di Mantova per rivedere le sue fortezze.* Vedasi anche la lettera XXVII.

Lettera XXIX): Gli storici del Friuli non parlano di fortificazioni che si dovessero far ad Udine nel 1571-72-73; ma bensì di quelle propostevi nel 1566, avvertendo però che nel 1571 corsero i Turchi

sino a Monfalcone, e che nelle proposte del 1566 vi si adoprò Guidobaldo come capitano generale della Repubblica. È dunque probabile che, dopo l'incursione del 1571, si fosse di nuovo ventilato quel partito, e che il Duca d'Urbino pensato avesse d'impiegarvi l'opera del Pacciotto.

Lettera XXX). La moglie sua, ch'ei chiama *Cavaliera*, ed era Antonia Roccamora di Nizza, morì in Ancona alli 7 dicembre 1572 e fu sepolta in quella cattedrale con iscrizione, ch'io stampai a pag. 61 della vita del Pacciotto, e nella quale è detto che *Annis XI Masculos Vndenos Enixa.*

Cinque giorni dopo la data della presente altra ne scrisse al Duca di Parma Ottavio ed in termini affatto eguali; la lettera fu stampata nella Memoria del Cav. Ronchini, pag. 16. Degli undici figli avuti da Francesco, il Vernaccia nell'Albero ne enumera soli cinque, lasciandoci credere che non abbia trovato i nomi degli altri sei; di un figliuolo morto (che forse era il primogenito Emanuel Filiberto), parla egli nella lettera XIX; ad ogni modo, nell'aprile del 1577 più non gliene rimanevano che tre, come dal suo testamento presso il Vernaccia, ed erano Carlo, Guidobaldo e Federico, morti i due ultimi nelle guerre di Fiandra.

Lettera XXXI). Bazzarro, nota la Crusca, vale baratto o cambio. Gli archibusetti, de' quali parla, è probabile che fosser le pistole allora appunto messe in voga dai Raitri; quelli da uccellare con palle di terra tenevan luogo delle antiche cerbottane. Dove dice: *Quand'io intesi quei rumori* ecc. allude all'insurrezione degli Urbinati contro Guidobaldo, insurrezione causata dagli eccessivi aggravi e che fu spenta col sangue di dieci infelici; poche notizie ne danno gli scrittori locali, ma è minutamente esposta nel libro *La ribellione d'Urbino del* 1572, Codice Vaticano-Urbinate, N.° 2510.

Lettera XXXII). Un ramo de' conti Thiene da Vicenza recossi ad Urbino, dove nacque Giulio nell'anno 1549. Visse in Corte di Guidobaldo II e di Francesco Maria II, che lo adoprarono in molti incarichi, come pure gli Estensi, da' quali ebbe il marchesato di Scandiano. Fu uomo dotto nella teoria militare, e narra Bernardino Baldi di avere, ad istanza sua, messo in luce il volgarizzamento di Erone. Alla sua morte, che fu in Vicenza e del 1619, lesse

l'orazion funebre il P. Emilio Croce e ne furon mandate a stampa le pompe funebri. Migliorò gli studi degli orologi a sole e della bussola, e Muzio Oddi lo dice inventore di alcuni strumenti matematici, citandone eziandio un libro di architettura militare; vidi in Firenze sue lettere su varie fortezze e nella Biblioteca Urbinate Vaticana i capitoli, privilegi ed ammaestramenti della gente d'arme di Francesco Maria II da lui compilati.

L'andata a Fano del Pacciotto la pone l'Amiani (*Memorie storiche di Fano* (1751), Parte II, pag. 216) tre anni dopo, dicendo che, portatisi a visitar le opere di Ancona, il Duca di Nevers, Lodovico Gonzaga, Scipion di Castro e il Cav. Pacciotto, i due ultimi furon invitati a vedere anche quelle di Fano, dove andarono e provvidero.

Lettere XXXIII, XXXIV). Sono queste due di Carlo Emanuele, ch'era il maggiore de' figli superstiti, e la prima è scritta il domani della morte del Pacciotto. L'altra ci fa palese una sconosciuta proposta relativa alla romana basilica di S. Pietro; del rimanente, la maniera architettonica di Francesco punto non consuonava con quella di Michelangelo e tanto meno con quella del Bramante.

CONVENZIONI E STATUTI

PELL'ESTIRPAMENTO

DEI BERROVIERI E DE' LADRI

DAL MONFERRATO, CANAVESE, VERCELLESE E PAVESE

NEI SECOLI XIII E XIV

PER

A. BERTOLOTTI

I.

INTRODUZIONE

I documenti inediti, ora pubblicati, sono quasi tutti convenzioni tra Vercelli, Pavia, Ivrea, il marchese Monferrino ed i nobili canavesani nello scopo di estirpare i berrovieri ed i malfattori dai loro dominii.

Essi mi pare che abbiano non poca importanza per varie ragioni, oltre la vetustà; in fatto Ivrea ed il Canavese mancando di particolare istoria, Vercelli non avendone alcuna perfettamente compiuta, nè Pavia, nè il Monferrato essendo muniti di storie o cronache, che indichino le provvidenze delle quali sono oggetto i presentati documenti, si tratterebbe pertanto di campo non stato ancora esplorato.

Essi gettano un po' di luce sul consorzio dei conti e castellani del Canavese, per quanto alla loro lega ed alle giurisdizioni, e sulla reggenza di tre città libere; servono poi ad additarci varie terre da gran tempo scomparse, di cui il Durandi non fe' cenno ne' suoi pregiati lavori sul Piemonte del medio evo, ed infine la filatera dei giuranti l'estirpazione suddetta ci mostra la formazione dei cognomi, la loro origine celtica o romana, originale o rediviva, per la qual cosa questi possono dar materia a studi etnologici ed etnografici e forse anche genealogici.

Sarà mia cura di esaminare prima rapidamente le condizioni economiche politiche del tempo, cui spettano i documenti, lo stato degl'interessati, ed abbozzatomi così il campo scenderò a ricercare chi fossero i berrovieri, quali le loro azioni e come si procedesse allo scacciamento degli stessi.

Le note ai documenti fermeranno l'attenzione sulle terre scomparse e sulle vicende coeve delle altre, i cui consoli capitanavano le popolazioni pel giuro.

II.

Secolo XIII.

È conosciuto come nella metà del secolo xiii le principali città dell'Italia nordica si reggessero ancora a comune, avendo dopo la pace di Costanza affermata od acquistata un'autonomia, la quale fu sorgente di ricchezza e forza, ma che pur troppo, non seppero poi conservare a lungo, a cagione della discordia civile, che sconvolse gli animi dei protervi cittadini. Concordi avevano varie città abbattuto l'orgoglio straniero, ma non furono abbastanza forti per rintuzzare quello dei faziosi interni; facevano leghe tra loro non più per conservare la propria libertà, bensì per distruggere quella delle consorelle. I cittadini, avvezzi alle armi fin dall'infanzia poichè da 16 a 60 anni ognuno era soldato, sdegnavano come basso e vile ogni altro mestiere, e perciò l'educazione guerresca rendeva frequenti le scorrerie, le cavalcate, che impoverivano le città. La campana del comune quasi non passava dì senza che battesse a stormo: ogni cittadino lasciava i suoi affari e, deponendo gli strumenti di artigiano, prendeva quelli da guerra; non trattavasi più di contendere

il passo all'imperatore, bensì di gualdane; non era l'oste ma ribaldaglia aderente a questa od a quell'altra fazione, che si preparava a sgozzar i propri fratelli. Tristo spettacolo presentava l'Italia settentrionale, che era pure allora uno de' primi paesi d'Europa: ovunque formicolavano fuorusciti, esuli, che ben spesso a cagione della miseria, dell'odio si mutavano in vagabondi e malfattori o ad essi si univano.

Quivi fumanti rovine di città distrutte da altra più forte, là villaggi saccheggiati per contesa, ed in ogni canto miseria e sangue fraterno fluito.

Prima erano i consoli, che governavano le libere città assistiti dalla credenza e con la sanzione del consiglio generale di quasi tutti i capi casa; tosto dopo la rotta del Barbarossa scadde l'autorità dei consoli, a cui fu contrapposta quella del Podestà, persona sempre forestiera. Questo, a nome de' municipi, faceva pace e guerra arieggiando a poco a poco di erigersi in tirannello; per tale paura verso il 1250 gli si contrappose altra autorità, cioè il capitano del popolo o comandante delle armi: provvedimento peggiore del male.

Il battagliarsi continuo produsse la povertà, lo scontento, dando agio ai capi delle fazioni, ai capitani del popolo di cambiarsi in regoli; questi si fecero un trono delle libere città italiane, che, dilaniate ed odiandosi a vicenda, più non poterono allearsi e dovettero gemere nella schiavitù.

III.

Vercelli.

Vercelli aveva valentemente aiutata Milano a ricostrurre le mura e case atterrate da Federigo I, e perciò forte

dell'alleanza prosperò assai reggendosi a comune; come Milano aveva fatto e faceva un po' da despota sulle minori città, Vercelli ne seguiva le orme su altre consorelle più deboli. Chi maggiormente ebbe a soffrirne fu Casale, che venne distrutta ed i poveri cittadini dovettero andar raminghi e fuggiaschi per molto tempo, quantunque il Papa avesse scomunicato Vercelli perchè impediva la ricostruzione della loro città (1215 a 1230).

Comperando castelli da nobili feudatari era giunta a restringere in stretto cerchio Ivrea, e per breve tempo anche ad avere qualche diritto sulla città stessa.

Con Pavia aveva avuto lunghe brighe per vari castelli sul pavese, ad esempio quello di Robbio, che più volte fu distrutto, ma nella pace del 1254, per intermezzo dei Milanesi, Pavia dovette restituire Robbio al Vescovo vercellese.

Le medesime risse erano avvenute con Novara a cagione di Biandrate, castello pure stato diroccato; ed anche negli aggiustamenti Vercelli ebbe patti vantaggiosi. Molti potenti conti canavesani si era fatti amici, accogliendoli a cittadini, principali i conti di Masino e di Biandrate.

Dal marchese Monferrino aveva comperato la terra di Trino con riscatto, il quale non essendosi più potuto effettuare, dopo esser venuti a guerra, le restò.

La politica astuta, previdente del municipio vercellese gli aveva procacciato una reale importanza; potente, era molto rispettata dalle vicine città.

Il governo stava in origine nelle mani della credenza o rappresentanza composta dai decurioni, per lo più chiamativi per diritto ereditario, e presieduta dai consoli, incaricati questi del potere esecutivo, inibiti però di fare statuti senza la credenza. A contrabilanciare la potestà

dei consoli sorse la società popolana di S. Stefano e poscia altra detta di S. Eusebio.

All'autorità consolare col tempo fu contrapposto il podestà, in cui stava il potere esecutivo dello Stato insieme col giudiziale; comandava l'oste, presiedeva il consiglio ed amministrava a mezzo de' suoi seguaci o sbirraglia. Se in altre città questa carica rinnovò l'abbattuto feudalismo, in Vercelli altre cagioni lo partorirono. Fin dal 1235 era nata viva discordia tra il vescovo ed il municipio per aver questo fatto statuti contro la libertà ecclesiastica, ad essa si aggiunsero le fazioni. Tizzoni e Avogadri, che schierati sotto il nome di guelfi e ghibellini, a vicenda si davano lo sfratto dalla patria rovinandola, fintantochè esausta nel 1335 veniva aggiogata al carro del Visconte di Milano, da cui non potè più liberarsi. In tal modo ebbero fine tanti anni di libertà, di gloria, di potenza, e per colpa dei cittadini stessi (1).

IV.

Ivrea.

La vetusta Eporedia dopo aver veduto con orgoglio alcuni de' suoi marchesi salire alla corona regale d'Italia, nell'infrangersi dello scettro di Ardoino aveva pur essa pensato al reggime popolare sotto l'ombra del suo potente vescovo. Di questo a poco a poco anche liberossi tanto più essendosi accorta che uno di essi Gaimario (1158 a 1195) le aveva in certo modo pregiudicato la libertà con alcune concessioni alla città Vercellese.

Benchè l'imperatore Corrado le avesse conceduto la

(1) Archivio municipale di Vercelli.

libertà, ed ogni diritto imperiale sovra i conti canavesani, costoro si reggevano indipendenti da Ivrea e spesso le davano noia.

Rivale e nemica più temibile era Vercelli, la quale approfittando di ogni occasione si avanzava nel distretto eporediese. Montestrutto con i suoi feudatari era in lega con Vercelli, i nobili di Bollengo giuravano la cittadinanza Vercellese (1142), quelli di Burolo seguivano l'esempio (1193) e così altri castellani dei dintorni. E quasi ciò non fosse stato bastante insulto coll'erezioni di borgofranchi, ad esempio verso Bollengo, la si danneggiava continuamente.

Colse Ivrea il destro di una guerra (1221) tra Vercelli e Novara ed, alleatasi con questa cominciò a farsi rispettare, ma il meglio venne nel 1231 in cui Vercelli avendo bisogno dell'alleanza d'Ivrea, questa ebbe, rinunziando ad ogni suo diritto su essa e cedendole la metà di Piverone.

Le discordie de' suoi patrizi e de' conti canavesani, ora cittadini ora nemici spesso, insanguinarono non poco le sue vie; guelfa o ghibellina, secondo la politica della rivale Vercelli, erasi tuttavia sempre sostenuta alla meglio. Straziata finalmente dalla zizzania interna videsi in un momento assai spopolata, poichè la maggior parte de' suoi nobili uscirono dalle mura; il marchese Monferrino s'intromise e riuscì a pacificarli, facendosi scala al potere. Giunse Ivrea a liberarsene ancora, atterrando il castello e portando negli statuti suoi che sempre dovesse restar atterrato; alla fine però esausta abbisognando di pace la cercò sotto la salvaguardia della bianca croce Sabauda, sottoponendovisi nel 1313.

Non ebbe a pentirsi di tale risoluzione poichè trovò a poco a poco tranquillità, buoni statuti e privilegi che

la sollevarono alquanto, e fra le consorelle, che si erano rette a comune, dovè riputarsi la meno sfortunata [1].

V.

Pavia.

Se Ivrea ebbe l'onore di avere fra suoi Marchesi dei Re d'Italia Pavia fu il luogo ove eglino venivano per esser incoronati. Fra mezzo a potenti vicine dovè lottare più a lungo per sostenere la sua libertà; seppe tuttavia fra le fraterne risse barcheggiare così bene, che spesso la sua alleanza fu ambita e pagata assai cara.

Con Vercelli aveva sempre un po' di rancore, e sovente diedele fastidio, soccorrendo i Casalaschi o aiutando i di lei nemici. Facilmente di Vercelli si sarebbe vendicata; ma chi le faceva paura, e con ragione, era la potente Milano, ed anche le rivali Piacenza e Cremona non erano a disprezzarsi.

L'odio tra Pavia e Milano risaliva a molti anni addietro: ai tempi di Ardoino e poi a quelli di Barbarossa avendo Pavia concorso alla distruzione di Milano; più volte i Pavesi avevan dovuto cedere e vedersi contrastata la preda, come quando incendiarono Tortona. La sconfitta toccata a Pavia in Gorgonzola (1245) per opera de' Milanesi diede poi il crollo alla sua potenza, e le fazioni Langoschi e Beccaria, succedute ad altre, la sfinirono.

Il marchese Oberto Pelavicino, capo ghibellino, che nel 1250 era stato podestà di Cremona e poscia insignorivasi di Piacenza pose anche piede in Pavia, in

(1) Archivio municipale d'Ivrea.

Milano, Brescia ecc. Alla podestà di questo subentrò quella del marchese Monferrino, qual capitano del popolo; cadde poi la città nel 1315 sotto il Visconte di Milano. Lottò ancora per qualche anno, ma erano gli aneliti della morente città libera: nel 1359 fu definitivamente soggettata (1).

VI.

Il Marchesato Monferrino.

Sempre zelanti partigiani dell'Impero i marchesi Monferrini erano giunti a poco a poco in potenza; la prima serie degli stessi conosciuti col nome di aleramici ebbe grande rinomanza non solamente per splendidi ed illustri parentele e cospicue alleanze politiche, ancora, anzi maggiormente, per una discendenza di guerrieri intrepidi, che valorosamente pugnarono in Italia e nell'Oriente qual crociati, ad esempio Bonifacio e Guglielmo. Altri omonomi non furono meno strenui in patria ed un Guglielmo, che ebbe il sovrannome di *magno*, ingrandì gli aviti Stati a spalle dei vicini, e facendosi nominar capitano dal popolo giunse a padroneggiare in Ivrea, Vercelli, Pavia, Milano, Novara, Asti, Torino, Alba, Alessandria, Tortona ecc. È vero però che quasi tutte le dette città accortesi della voglia sua di tiranneggiare lo cacciarono; ma tuttavia grande potenza egli ebbe, di cui inorgoglito abusonne, e si perdè miseramente in una guerra con gli Astigiani, nella quale fu fatto prigioniero, e ne morì rabbioso in una gabbia. Il figlio Giovanni seppe ripristinar la potenza paterna poco per volta; ma morto senza prole, il marchesato passava a Teodoro Paleologo, stipite di

(1) Muratori - *Rer. It. Scrip. Monument. Hist. Pat. Chartarum.*

una seconda serie di marchesi. Nel 1435 cominciò il marchesato a sfasciarsi poichè molte terre dovettero esser cedute a Savoia; venne esso poi ai Gonzaga e nel 1631 finì poi col passaggio delle terre monferrine sotto il Duca Sabaudo (1).

VII.

I Conti Canavesani.

I conti canavesani usciti da un solo ceppo si moltiplicarono grandemente, suddividendosi i feudi, che, diventati scarsi ai loro prepotenti bisogni, pensarono d'ingrandire con la conquista e spesso con l'usurpazione. Si collegarono per esser più forti ed estendendo i dominii portavano alle nuove terre assoggettate il nome di Canavese; così questo secondo i tempi ebbe più o men larghi limiti. Talvolta terre in mezzo a quelle del consorzio canavesano non erano considerate come del Canavese perchè spettanti a feudatarii non facenti parte della lega, ad esempio Vische sotto il vescovo d'Ivrea.

Il Consorzio era basato, per quanto al reggime, su quello dei comuni; i conti eleggevano alcuni di loro per un limitato tempo a credenzieri ed uno a podestà, i quali poi a nome e ad interesse di tutti regolavano gli affari, intimando guerra e facendo pace. In casi eccezionali si nominavano appositi procuratori per far trattati o risolvere negozii.

Fintantochè rimasero in consorzio poterono ingrandir il Canavese e reggersi indipendenti nel modo stesso con cui le città reggevansi a comune; e talvolta dominarono

(1) Benvenuto da S. Giorgio. - *Istoria del Monferrato.*

anche in Ivrea; ma ben presto disunitisi cominciarono a dividersi in S. Martino guelfi ed in Valpergani ghibellini combattendosi accanitamente. Per sostenersi ricorsero a mercenarii e non bastando più questi dovettero assoggettarsi al Principe d'Acaia ed al Conte Sabaudo fin dal principio del secolo XIV; e nel 1351 tutti riconoscevano le loro giurisdizioni dal Conte di Savoia. Scaduta la loro indipendenza non cessarono di dilaniarsi a vicenda spingendo le popolazioni alla ribellione la quale finì di atterrarli in massima parte, lasciando i superstiti in ben misero stato [1].

VIII.

Rapporti fra i Convenzionanti.

Dall'esposto si sarà conosciuto che trattavasi di cinque piccole potenze, indipendenti l'una dall'altra, le quali nel comun interesse concepirono l'idea di collegarsi tra loro per espellere dai propri dominii o distretti la ribaldaglia, che sotto il nome per lo più di berrovieri infestava le strade. Prima di entrare nell'analisi di questi malandrini sarà bene dare uno sguardo ai rapporti che esistevano fra i cinque poteri negli ultimi anni, i quali precedettero le convenzioni del 1261 e 1263 ed in quale stato essi si trovassero.

Pur troppo Vercelli stava vicino al tramonto della sua grandezza: Avogadri e Tizzoni si arrabattavano nel seno della città; l'assoggettata Casale, aiutata dal marchese Lancia, spalleggiata dai Pavesi, aveva alzata la testa ribellandosi affatto a Vercelli, che per le intestine discordie

(1) *Passeggiate nel Canavese.*

doveva tacere e tranguggiare l'amaro boccone (1258); signorotti imitavano l'esempio di Casale, indugiando a prestar giuramento di fedeltà ed altre calamità ancora facevano capolino. Il Pelavicino quasi signor di Milano e padrone di Cremona, Piacenza, Pavia, Novara, Tortona, Brescia, aveva estesa anche la sua supremazia su Vercelli, a cui faceva rinnovare il giuramento di fratellanza coi Pavesi.

Affralita Vercelli cercava di rassodarsi alla meglio con rinnovar le antiche convenzioni di lega, ad esempio con gli Iporediesi nel 1260, in cui si rinnovava il trattato del 1231, coi conti di Biandrate e tentava di purgare il distretto dal gentame forestiere.

Ivrea, se dell'abbattimento di Vercelli godeva approfittandone, aveva pur essa grandi guai fra le mura, e se era giunta a tener sempre lungi i Biandrati ed esimersi dalla soggezione a Tommaso di Savoia, a cui gl'Imperatori avevano donati molti diritti su essa, cominciava ad accorgersi che non avrebbe potuto durare più a lungo senza invocar qualche protezione. Il suo distretto era brulicante di gentaglia; e spesso nelle sue strade accadevano assalti sui passaggeri senza che potesse prender provvedimenti in proposito.

Pavia sotto la potestà più o meno grave del Pelavicino gioiva di veder questo dominante anche in Vercelli, la quale era stata obbligata per convenzione a cercarsi i podestà fra Pavesi per tre anni. Erano pertanto due città quasi rette da un signore, benchè tal cosa avesse luogo sotto apparenze di libertà e d'indipendenza reciproca.

Il marchese Monferrino era Guglielmo il magno, che salito al dominio nel 1254 camminava a gran passi verso la potenza, ponendo poi piede in tutte le principali città dell'Italia settentrionale, qual capitano del popolo.

I conti Canavesani ancora uniti costituivano una forza

rispettabile, che poteva far prevalere la bilancia da quella parte, ove fossero passati in caso di guerra. Ecco chi erano i consorti: i Biandrati di S. Giorgio, Raynero conte di Mazzè, Bonifacio di Castelnuovo e figli, Oberto di Rivarolo, Filippo di Strambino, Giovanni di Fronte e Gotofredo suo nipote, Oddone e Guido di Valperga, Guglielmo di S. Martino, Ardizzone di Baldissero e suo fratello Guglielmo, Federico di Romano, Tommaso della Torre, Raimondo di Candia, Giacomo di Brozzo, Ponzio e figli suoi Ardizzone ed Enrico, Oberto e Bonifazio di Castellamonte, Raimondo di Montalenghe e suo fratello Manfredo, Giovanni di Castellamonte e Manfredo di Brosso. Eran podestà Guglielmo di S. Giorgio, e credenzieri Rainero di Mazzè, Enrico di Rivarolo, Giovanni di Agliè, Bonifacio da S. Giorgio, Giacomo di Castellamonte e Raimondo di Candia. I loro castelli, formanti il Canavese di quel tempo, erano i seguenti:

Caluso *cum castellata*, Candia, Castiglione, Marcenasco, Barone, Orio, Montalenghe *cum castellata*, S. Giorgio id. Foglizzo, Agliè *cum castellata*, Bairo, Torre, Baldissero, Castelnovo *cum castellata*, Brosso *cum castellata* e la valle clivina, Castellamonte *cum castellata*, Salto *cum castellata*, Ponte con le valli e la *castellata*, Valperga *cum castellata*, Camagna, Rivara *cum castellata*, Castello della Rocca, cioè la parte tenuta da Guglielmo e nipoti di Barbania e la parte di Boamondo e fratelli ed eredi di Pietro Manfredo, Favria *cum castellata*, Oglianico, Rivarolo *cum castellata*, Strambino, Romano, S. Martino *cum castellata*, Parella, Loranzè, Strambinello *cum castellata*, Vialfrè e Scarmagno con rocchetta, la Chiesa di S. Pietro di Castellamonte.

Queste terre erano allora considerate per canavesane, più tardi altre furono pure agglomerate nel consorzio e

più tardi ancora altre furono dette nel Canavese, ad esempio Ivrea ed il suo distretto, Ciriè ed anche le valli di Lanzo.

IX.

I Berrovieri.

È oramai tempo che ci occupiamo dei berrovieri, scopo principale delle convenzioni, di cui abbiamo fatto cenno, poichè adesso conosciamo i convenzionanti. Ducange segna nel suo *Glossarium: Baruderius* per *sicarius, sceleratus, predo*, citando gli statuti di Vercelli in appoggio; poi alla parola *Berroerii* in italiano *Berrovieri* ripete *que vox interdum sicarios, sceleratos et ruptuarios sonat*, notando che il Villani si serve di *berrovieri* per birri e sbirri, ed alla voce *Barderium* aveva portata: *ribaldi gens nempe audacissima sine ordine in prelia ruens et praecurrens acies ad bellum*, in francese *berruyer*.

Abbiamo notato come il potere esecutivo nei comuni insieme col giudiziale stesse nel podestà, il quale comandava l'esercito, presiedeva a' consigli, amministrando da per sè e per mezzo de' suoi seguaci la giustizia civile e criminale. Seguivanlo in signoria, cioè al suo officio, giudici, cavalieri, fanti e servienti, da lui radunati con proprio denaro e talvolta secondo le convenzioni con tutto od in parte quello pubblico. Aveva diritto di assoldar fanti, quanti credeva necessarii al suo officio, epperciò in alcuni luoghi fu vista una turba di questi far corteggio al podestà. Essi erano detti berrovieri, il qual nome passò a noi in birri o sbirri o sbirraglia, per chi addetto alle questure, alle giudicature ed al servizio de' municipi.

Se il podestà si muniva di berrovieri, i capitani del

popolo di maggior numero di essi abbisognavano; così il mestiere di berroviere si moltiplicò in modo straordinario ed il nome si fece comune ad ogni soldato a piedi.

È noto come la carica di podestà ed anche quella di capitano di popolo fosse temporanea, da due a tre o cinque anni al più; ne accadeva pertanto che gli assoldati berrovieri si trovavano licenziati, senza pane quando il podestà o capitan del popolo moriva o non avesse trovato nuovo officio in altro comune o quando il successore si fosse valso di altri fidi. Fu allora che cominciaronsi a formare bande di essi sotto il loro capo, detto in qualche città bargello, e talvolta poteva esser il podestà od il capitano, disimpiegati: se trovavano a vender il loro braccio e la loro lancia bene, altrimenti con facilità si davano alle scorrerie, al saccheggio, agli assalti sulle strade, e perciò non fa meraviglia che il nome di berroviere abbia avuto per sinonimi sicarii, malandrini, ribaldi ecc. Ad ingrossar le loro schiere si prestavan molto i tempi belligeri e le discordie civili. I numerosissimi fuorusciti, che dovevan vagar lungi della patria, se in alcuna volta rifugiandosi in ameni o forti siti se ne fabbricarono altra, come ci dimostrano le origini di Cuneo, Mondovì, Cherasco nel secolo XIII, sovente per odio si assoldavano presso chi aveva guerra con la loro patria sperando in tal modo di riporvi piede e qualche volta, astretti dalla miseria, dalla fame, erano spinti a gettarsi fra i berrovieri.

La moltitudine degli esuli, dei banditi ove avrebbe avuto più comodo asilo se non fra i berrovieri, quando la cagione del loro esiglio e bando erano il malvivere, gli stravizzi, i delitti, le vendette?

Gli statuti municipali condannavano i rei al taglio del naso, delle orecchie, di una mano, di un piede; a tali svergognati moncherini resi inabili al lavoro, che restava

a fare per vivere secondo la loro mala condotta se non gettandosi corpo ed anima alle bande berrovieresche?

Il continuo battagliarsi, le scorrerie, le rappresaglie tra città e città, villaggio e villaggio, avevano desolato gli agri, così il colono vedendosi ridotto a morir di stenti sul suolo davasi alla vagabondaggine o seguiva le compagnie di berrovieri o formava fra le patrie montagne delle masnade, viventi sull'assassinio e furto.

La battaglia di Legnano aveva fatto quasi scomparire nelle milizie la fanteria servile dei ribaldi, donzelli, *coterelli*, *brabanzoni*, *ruttarii*, avendone preso il posto i cittadini stessi, le discordie, la creazione dei podestà, dei capitani del popolo fecero risorgere i prezzolati fanti, i berrovieri, che poi originarono le compagnie di ventura (1). Gli Imperatori, non potendo più contare sopra i vassalli, per forza dovevano ricorrere a venturieri tirandone dalla Germania, dall'Ungheria ecc.: così aveva fatto Federigo II nel 1238; Corrado e Manfredi seguirono l'esempio, e con promesse e doppie paghe avevano invaso varie parti d'Italia di gentame straniero, fra cui anche barbari Saraceni.

La persecuzione degli Albigesi e di altri settari aveva pure gettato sulla strada molta gente, che oppressa e trattata come belve a sua volta diventava feroce, vivendo di rapina, o come mercenarii servivano chiunque loro desse pane.

L'avarizia, l'ingordigia, i balzelli feudali fomentavano la diserzione dei sudditi, de' servi; e tal gente doveva cercare il sostentamento nel pugnale del berroviero o nella daga del mercenario.

Frotte di giullari, ciurmatori, istrioni e mille farabutti, alimentati all'ozio ed al fasto feudale, aggiravansi di qua

(1) Ricotti - *Le compagnie di ventura.*

e di là pescando volentieri nel torbido; il fanatismo religioso, che radunava miriadi di pellegrini di crociati, fra cui il malfattore poteva facilmente nascondersi ed in esso mutarsi il bacchettone, dava buon contingente alla berrovaglia.

A tutte queste sorgenti generali, inerenti al secolo XIII, in cui i popoli erano portati alla vita errabonda, in cerca di avventure, devonsi aggiugnere alcune nate proprio nell'anno stesso e poco tempo prima delle convenzioni tra Vercelli, Monferrato, Pavia, Ivrea e conti canavesani per estirpare i berrovieri, ed alcune affatto speciali ai luoghi suddetti.

Nel 1243 Vercelli aveva dichiarato Pietro Bicchieri e tutti i suoi aderenti ghibellini per *malexardi*, o ribelli alla patria, bandendoli da questa ed ordinando la distruzione delle loro case. Vari altri fuorusciti avevano le città vicine, che tutti frementi si univano a chiunque purchè si trattasse di danneggiare la fazione nemica.

Nel 1260 tutt'in un momento vi fu un commovimento religioso: romiti usciti dalle spelonche furono visti per l'Italia settentrionale chiamar il popolo alla penitenza; caterve di credenti li seguivano, seminudi, flagellandosi. Le carnificine, le vendette civili, le stragi frequenti, che i più avevano sulla coscienza facilmente in età superstiziose movevano il rimorso, e perciò ingente era la moltitudine di questi battuti vaganti nel 1260: il Muratori nota 20,000 Bolognesi; molti Vercellesi stessi si portarono in processione ad Asti, seminudi o vestiti di sacco.

Il rimorso, la mal'intesa divozione non toglievan la fame alla turba di costoro, che raminghi e pezzenti finivano di procurarsi il sostentamento col furto, specialmente quando non erano soccorsi da limosine o trovavano gente come il Pelavicino, che non li lasciò entrare

in Cremona, ed alcune città, le quali loro chiusero le porte in faccia.

Sopravvenne nel 1261 un freddo rigidissimo: la maggior parte dei peregrinanti, lontana dai patrii lari, finì male, passando in buon numero alle bande de' malfattori.

Al guerreggiare di Tommaso di Savoia con Asti, alle zuffe di Vercelli con le vicine città era nel 1261 succeduta una breve tregua, così le bande di berrovieri non trovando più chi servire ed alcune avendo perduto il capo ne' cimenti andarono disperse: soltanto nelle rapine, ne' ladronecci stava il loro vivere, e ad essi davansi ovunque.

Il Canavese e dintorni avevano ereditato dai Salassi le rappresaglie; la valle di Montalto era irta di castellacci sul coccuzzolo di monti, ove dimoravano baroni veri capi di masnadieri. I signori di Castruzzone, di Castelletto, di Settimo Vittone, di Montestrutto pretendevano un diritto di passaggio da chi transitava per la vallata recandosi in quella di Aosta e di quivi all'estero.

Più volte Vercelli dovè venir a patti con detti signori onde aver salvi i suoi mercanti e, per aver pietre da macina; felloni talora, furono scomunicati i baroni suddetti, i quali o capitanavano eglino stessi o spalleggiavano masnade irruenti sui passeggeri e sulle compagnie di traffico, benchè talvolta queste avessero avuto carta di salvaguardia, pagando loro grosse somme.

Nel basso Canavese la nobiltà opprimeva le popolazioni, così che i disertori erano molti e vivevano sull'agguato, sulla rapacità. Gente irascibile per natura, pronta di mano, allorchè ribellata diventava doppiamente pericolosa.

X.

Convenzione del 1261.

Vercelli aveva curato sempre il commercio, e perciò coglieva ogni occasione per avere esenzioni di oneri per i propri mercadanti e per esser certa della loro sicurezza ne' viaggi. In fatto fin dal 1141 si procurava la libertà sui mercati di Rivarolo e di Mazzè; un trattato con Pavia faceva nel 1165 per agevolare il traffico, altro con Milano nel 1168, esenzioni aveva dei diritti di *curadia* in Ivrea nel 1169, libero passaggio nel marchesato Monferrino nel 1170 confermato nel 1202.

Per sicurtà delle strade trattava nel 1193 coi signori di Montalto e fra le altre cose vi era l'obbligo di arrestare e consegnare ai consoli vercellesi, *latrones, robatores vel depredatores et scanatores*. In un trattato con Ivrea del 1202 si poneva un articolo per impedire la prigionia dei cittadini a vicenda, sotto titolo di rappresaglia, senza prima schiarirne le cause [1]. Del 7 ed 8 novembre 1217 vi sono precetti intimati dai comuni di Vercelli e di Alessandria al conte di Cavaglià, ai signori di Frassineto di Po, ai consoli ed a quelli di S. Salvatore affinchè dovessero liberare dai malfattori la strada tendente da Vercelli ad Alessandria pel ponte di Cuniolo con minaccia in caso diverso di decretare rappresaglie sulle persone ed oggetti degli abitatori di quei luoghi.

Erano tentativi dimostranti la savia intenzione, ma che non davano buon effetto perchè troppo parziali e non regolati secondo il bisogno. Nel 1261 il comune Vercellese capì che per liberarsi dai malandrini, che

(1) Mandelli - *Vercelli nel medio evo.*

ovunque pullulavano, non v'era altro rimedio che far una lega coi confinanti del suo distretto nello scopo di cacciarli lungi, se non era possibile tutti imprigionarli.

Si rivolse pertanto al marchese del Monferrato ed ai conti canavesani, dai cui dominii vicini maggiormente affluivano nel suo i ladri e malviventi. Guglielmo marchese accettò volentieri; ma i secondi non ben d'accordo tra loro per stabilire la convenzione in proposito, non intervennero per allora alla stessa.

Bonifacio marchese monferrino fin dal 1232 si era fatto promettere dai signori di Sebastiano, di Cocconato, di Aramengo, di Montiglio ed altri nobili il mantenimento in buono stato la strada da Asti a Torino (1); ed il figlio Guglielmo continuava ad assicurare i passaggi a' suoi súdditi. Convenne pertanto in nome proprio e de' suddetti ed a quello dei signori di S. Sebastiano col potestà di Vercelli Zavatario de Strata e gli eletti ambasciadori Uberto Longario de Bondonis, Enrico Avogadro e Vercellino Storario, cittadini vercellesi, sulla riva della Dora presso Mazzè, addì 6 ottobre 1261, e fu stipulato apposito atto, presenti anche i nobili di S. Sebastiano. Nello scopo di porre riparo alle rapine, che si commettevano per i berrovieri, ladroni e banditi, passando da un distretto all'altro, si stabilì fra le due parti quanto segue:

Si doveva cacciare i suddetti malandrini tanto a cavallo quanto a piedi, armati o no, con preda o senza; perseguitarli in caso di commessa scorreria anche nei reciproci dominii, tanto nelle città quanto nei borghi e nelle ville. Non solamente i convenzionanti avevano libero il passo nel suddetto ultimo caso ancora quelli del distretto, in

(1) Vedere *M. H. P. Chartarum*, vol. I, col. 1380.

cui erano venuti a rifuggirsi i malfattori, dovevano prestar mano forte per poterli accalappiare e renderli alli inseguenti sotto pena di 100 marche d'argento e del compenso dei danni dati dai suddetti, dopo otto giorni dall'accaduto, senza che si venisse a contendere presso giudici, ma secondo la buona fede reciproca.

Garantivano il mantenimento dei patti le due parti sulli beni del marchesato e del municipio, alla presenza del notaio e de' testimoni.

XI.

Convenzione del 1263.

Cacciando la gentaglia dal territorio vercellese e dal Monferrato questa riparavasi naturalmente nelle altre terre vicine, e così costrinse in certo modo i conti canavesani a mettersi d'accordo per far consimile convenzione con Vercelli: e ciò fu nel 1263. Il municipio vercellese aveva avuto il consenso di Pavia e d'Ivrea per stipulare anche per loro un trattato nello scopo di estirpare i berrovieri ed altri malfattori, e così esso prendeva più vaste proporzioni.

I conti del Canavese addì 14 febbraio di detto anno si radunarono alla presenza del podestà Guglielmo di S. Giorgio ed elessero per trattare con Vercelli Bonifacio di S. Giorgio, Giovanni ed Enrico di Rivarolo, Pietro di Valperga a nome di tutto il consorzio e delle popolazioni del Canavese, meno Pietro e Martino di Castelnuovo, Savarino e fratelli di Arundello, che forse non vollero o non poterono associarsi a tal convenzione. Davasi per consigliere ai procuratori Federigo di Front.

In Vercelli addì 11 marzo la credenza era convocata

dal podestà Guido Scarso e trattava con i procuratori suddetti per *expellendis berroeriis et malfactoribus*. L'esperienza aveva dimostrato nuove cautele a prendersi, e per ciò il modo per ottenere l'estirpazione si andava perfezionando, come si vedrà dai seguenti statuti:

1.° Non dovevano le parti stipulanti offendersi a vicenda per l'avvenire, e quando ciò avvenisse isolatamente tosto doveva seguirne la riparazione.

2.° In quel distretto, in cui si fossero rifuggiti berrovieri dopo aver commesso qualche assalto, si doveva tosto provvedere alla cattura degli stessi e restituire il bottino loro a chi era stato involato. Il luogo da cui prima erano partiti i malfattori, quando non potesse fra un mese rimediare ai danni dati da questi, la parte cui esso apparteneva doveva esser obbligato a far tale riparazione.

3.° Nel caso detti malfattori, partendo da un luogo per offendere e non fossero dopo ritornati più al primitivo asilo, gli uomini del rifugio erano obbligati alla riparazione, garanti gli stipulanti quando ciò non potessero o volessero fare.

4.° Se qualcuno non del consorzio canavesano avesse fatto scorrerie nei distretti delle città convenzionanti i nobili del Canavese erano obbligati di dar loro la caccia, procurando di loro togliere la preda per restituirla al depredato. Quando ciò non avessero potuto fare, se richiesti dai danneggiati, dovevano loro prestar mano per la rappresaglia fin tanto che il danno fosse compensato.

5.° Allorchè nei rispettivi distretti fossero visti berrovieri, passare o ritornare da qualsiasi luogo si doveva loro dar la caccia, arrestarli, e spogliarli del bottino, e rimettere questo ai danneggiati.

6.° Allorquando una delle parti compiva qualche cavalcata o rappresaglia fuori confine per cagione di berrovieri,

le altre richieste dovevano, se domandate, concorrere e facilitare nel loro territorio l'operato dell'altra e stare con essa sotto le armi fino al compimento.

I conti canavesani facevano eccezioni quando si fosse trattato di andar contro il marchese Monferrino ed il conte di Savoia; Rivara, Rocca e Montiglio non erano luoghi compresi nell'eccezione, poichè se sotto il Monferrato, nobili canavesani però li avevano in feudo. I Vercellesi eccettuavano per loro parte il proprio vescovo e sue terre, ma se in queste si fossero ricettati berrovieri allora non aveva luogo l'eccezione.

7.° Ogni parte doveva tener banditi quelli stati espulsi da una di esse per ragione di furti od assalti nei reciproci distretti, e si metteva in questa prescrizione che i conti canavesani dovessero tener specialmente banditi i colpevoli di un assalto accaduto a Bollengo.

8.° Il mantenimento di tali patti doveva esser giurato e doveva durare per due anni, ed indi di mese in mese quando una delle parti non avesse contravvenuto. In caso di contravvenzione ai patti e l'offeso e l'offensore non fossero d'accordo nella riparazione dovevansi rivolgere al podestà di Pavia pel laudo e dopo la riparazione continuava il trattato.

Si aggiugneva che i conti canavesani si riservavano per quanto alle relazioni con Ivrea ed altri comuni i loro diritti, convenzioni e patti già fatti antecedentemente, i quali non dovevano esser pregiudicati dalla presente convenzione; e così per Vercelli in quanto al convenuto con Pavia, Ivrea ed altri comuni.

I procuratori canavesani giuravano la convenzione nelle mani del podestà e della credenza di Vercelli, promettendo di farla giurare agli altri nobili ed a tutti i loro uomini dall'età di 20 anni a quella di 70. Trovandosi

presenti, Raimondo di Candia, Baiamondo di Rivarolo, Raimondo d'Orio, Landolfo della Rocca, Manfredo di S. Martino ed Albertino di Feletto, nobili canavesani, tosto facevano il loro giuro.

Se Ivrea e Pavia non avessero fatto il giuramento, almeno per rappresentanza, i conti canavesani non si tenevano obbligati ai patti suddetti, per quanto le due città riguardava.

A sua volta il podestà di Vercelli ed i credenzieri giurarono i patti, i quali dovevano poi esser fatti giurare da tutti gli uomini di Vercelli e distretto, dell'età accennata.

Podestà e credenzieri sono sottoscritti nell'atto, rogato dal notaio Eusebio de Trano.

I conti canavesani mantennero la parola; e copia del giuramento di quasi tutti i loro uomini fatta addì 14 aprile 1263 fu conservato nell'archivio vercellese. È però a notarsi che mancano i giuramenti di varie terre, che dagli atti precedenti appariscono far parte del consorzio, per ragioni forse state tollerate dal comune vercellese. Non si trova invece quello di tutti gli uomini di Vercelli, che forse non si potè far così presto per essere i giuranti piuttosto numerosi, e le vicende politiche, più le risse civili impedirono poi di far adempire tale giuro. Nè pare che Pavia ed Ivrea mandassero copia del giuramento in discorso al comune di Vercelli se forse esso avran fatto, poichè negli archivi di tutte tre le città non se ne ha indizi per quante ricerche io abbia fatto e pregato altri di fare in quello di Pavia (1). In qualunque caso Vercelli aveva agito in nome di dette due città e l'aver stabilito per arbitro nei dubbii il podestà di Pavia mostra la volontà di questa di far parte della convenzione.

(1) Devo ringraziare in proposito il cav. V. Piccardi bibliotecario della R. Biblioteca universitaria di Pavia.

XII.

I ladri.

Il modo di estirpare i berrovieri era ottimo e pare che abbia dato buon frutto, poichè di loro non si fa più cenno, ma troviamo statuti, scomuniche contro i ladri ne' quali forse finirono i suddetti. Estirpare il ladroneccio fu cura in tutti i tempi de' Pontefici e degli Imperatori, ma sempre con poco frutto.

Fin dal 1265 risulta che i mercanti rubati in cammino, che fosse stato assicurato dal conte di Savoia, erano ristorati in parte dai comuni nel cui territorio fosse seguita la ruberia od il furto e parte dal conte suddetto: così praticavasi in Piemonte ed in val di Susa ai tempi di Pietro II, il piccolo Carlo magno.

Datasi Ivrea nel 1313 a Savoia troviamo che il conte Amedeo e Filippo principe d'Acaia di consenso dei conti di Masino, Mazzè, S. Martino e Brosso fare statuti addì 19 ottobre 1318 per l'estirpazione dei ladri come segue:

1.° Nessuno derubi o dia consiglio, aiuto o ricetto ad un rubator di strada prima nè dopo la ruberia.

2.° I ladri e loro consiglieri dovevano esser appesi alle forche.

3.° Ognuno faccia il possibile per catturare i ladri, affinchè sieno puniti come sovra.

4.° Quando commessa una rubaria ed i delinquenti non fossero stati presi, i villaggi, più vicini al luogo ove accadeva il furto, dovessero ristorare il danno al derubato, esenti invece della riparazione se consegnavano i ladri.

5.° Qualunque nobile avesse dato ricetto ai ladri e contravvenuto ai presenti statuti fosse obbligato ad emendare i danni portati dai derubatori.

6.° La riparazione suddetta doveva aver luogo fra dieci giorni dopo la denunzia per parte del vicario d'Ivrea o di Torino o del Bailo di valle di Susa.

7.° Quando qualche nobile contravvenisse ai suddetti e testardo non volesse obbedire le autorità menzionate dovevano costringerlo *vi armata.*

8.° I nobili canavesani, che avevano consentito agli statuti in discorso, dovevano aiutare il Conte, il Principe e loro officiali per l'eseguimento degli stessi.

9.° Non doveva esser qualificato per derubatore quel nobile canavesano, il quale s'impadronisse della roba di altro nobile con cui fosse in guerra, dopo 10 giorni dal diffidamento.

Questi statuti promulgati in Ivrea, che il conte Cibrario dice primo esempio di uno statuto generale in Piemonte [1] erano molti espliciti, dimostrando quanto il bisogno fosse urgente.

L'ultimo permettendo in certo modo le scorrerie a vicenda fra i nobili, rovinò indirettamente la bontà dei precedenti statuti. In fatto furono tante le risse fra la nobiltà canavesana, che gettarono veramente il popolo alla disperazione; ribellatosi, durò quasi tre secoli in quella rivolta, conosciuta sotto il nome di *tuchinagio*, campo storico non ancora stato esplorato a fondo, il che spero poter fare con altro lavoro.

Intanto se nei berrovieri vediamo un residuo di cavalleresco per la mescolanza con gli stessi dei fuorusciti e degli avventurieri, dopo troviamo pedestri ladroni e pur troppo, benchè sorti per ottima causa, nel *tuchinagio* vi furono poi veri assassini.

. . . .

(1) *Origine e progressi delle Istituzioni, ecc.* Tom. 2.

XIII.

I documenti.

I documenti I, II, III e IV che seguono, sono stati copiati dal cav. Caccianotti Sereno, nostro collega nella R. Deputazione di Storia patria, sovra gli originali esistenti nell'archivio civico di Vercelli, e collazionati, anzi in gran parte fra me e lui sul luogo. Il primo fa parte del libro I, fog. 186 *Acquisitionum*, dei quali registri il Caccianotti dà la descrizione nel suo *Summarium veterum monumentorum tabularii vercellensis*, Vercellis, ex officina *Gullielmoniana an.* MDCCCLXVIII.

Gli altri tre sono pergamene dei notissimi Biscioni, ben conservate, meno una di cui si osservò esservi qualche corrosione.

L'ultimo documento fa parte dell'Archivio di Stato di Torino, *Provincia d'Ivrea, m.* 1, *n*° 6, e fu trascritto dal cav. Pietro Vayra, altro collega. Esso è costituito da un fascicoletto ternario cartaceo, la scritturazione è del tempo, abbastanza diligentata; contiene prima i patti e le convenzioni per le quali addì 15 novembre 1313 Ivrea si assoggettò al conte di Savoia ed al Principe d'Acaia e poscia vi sono gli statuti contro i ladri del 1318.

Quantunque i due documenti non abbiano nè autentica nè firma di notaio non v'è dubbio sulla loro sincerità; la carta e la scrittura dimostrano le copie sincrone e del primo si ha anche l'originale.

La conoscenza, che ho del Canavese, mi fa sperare che oltre la valentìa dei suddetti in paleografia, io abbia potuto ne' casi dubbi sui cognomi di canavesani, de' quali abbonda il IV documento, acccertare i medesimi, appoggiato all'esistenza tuttora di famiglie così cognominate ed alla verifica di varie carte e libri battesimali nelli archivi de' comuni e delle parrocchie.

DOCUMENTO I.

Conventio inter comune Vercellense et Marchionem Montisferrati, nomine etiam eius hominum de Monferrato et dominorum de S. Sebastiano ad evitandas rapinas.

1261, 6 ottobre.

In nomine domini amen. Anno dominice Incarnacionis millexímo ducentesimo sexagesimo primo Indicione quinta die Iovis sexto mensis octubris. Convocato consilio super ripam Durie juxta Mazatum (1). Ibidem dominus Guilielmus marchio Montiferrati et dominus Zavatarius de strata potestas Vercellarum (2) et dominus Ubertus Longarius de bondonis, et dominus Anricus advocatus et dominus Vercellinus Storarius Ambaxatores constituti per comune Vercellarum insimul cum ipso potestate. A parte et nomine comunis Vercellarum super inquisitionibus faciendis cum ipso Marchione et Comitibus Canapicii. Ita quod rapine cessent per beruerios et latrones et bannitos euntes et transeuntes per loca et terram episcopatus Vercellarum ledentes et spoliantibus in persona et avere homines terre marchionis infrascripti et homines terre comitum canapicii et e converso ledentes et spoliantes et robantes episcopatus Vercellarum euntes et transeuntes per loca et terram infrascriptorum comitum Canapicii. Ad quam concordiam que infrascripta est comites Ca-

(1) Oggidì Mazzè nel mandamento di Caluso.
(2) Era già stato podestà di Vercelli nel 1256; cittadino di Pavia.

napicii pervenire noluerunt occasione quia ipsi comites non erant bene inter se concordes de predictis. Tandem infrascriptus dominus Guilielmus Marchio Montisferrati suo nomine et vice et nomine omnium hominum Montisferrati de consensu et voluntate domini baldessarri cremonensis sui judicis et dominorum sancti Sebastiani qui ibi erant cum ipso domino Marchione ex una parte et ex altera dictus dominus Zavatarius Vercellarum potestas in simul cum predictis domino Uberto Longario, domino Anrico Advocato et domino Vercellino Storario civibus Vercellarum Ambaxatoribus constitutis per comune Vercellarum ad hoc omnia complenda et facienda et firmanda. In predicto consilio ad talem concordiam et promissionem et pactum pervenerunt occasione reformationis et bone conditionis et status infrascripti Marchionis et suorum hominum et totius terre Montisferrati. Et comunis et hominum civitatis et districtus Vercellarum et ut omnes discordie et controversie inter eos removeantur. Salvis tamen omnibus pactis concordiis conventionibus et promissionibus olim factis inter comune et homines Vercellarum ex una parte et patrem infrascripti domini Guilielmi marchionis et homines Montisferrati ex altera parte. Ita quod propter presentes pacciones et promissiones et concordie nihil omnino immutetur nec immutatum intelligatur de paccionibus conventionibus et concordiis patris predicti domini Guilielmi et comunis Vercellarum sed in suo robore et statu perseveretur. In primis idem Guilielmus Marchio Montisferrati suo nomine et nomine omnium et sui districtus tam Montisferrati quam aliunde. Et dominicus Zavatarius de Strata Vercellarum potestas insimul cum dominis Uberto Longario Anrico advocato et Vercellino storario supradictis ambaxatoribus constitutis per comune Vercellarum eorum

nomine et vice et nomine comunis et hominum omnium et singulorum civitatis et districtus Vercellarum statuerunt et ordinaverunt quod si aliqui robatores et equitatores tam pedestres quam equestres transierint cum armis vel sine armis per terram infrascripti Marchionis et insultum facient deinceps in iurisdicione Vercellarum tam si ducerent bestias vel homines quam si non ducerent quod homines Vercellarum et districtus possint dictos offensores cazare per totam terram dicti Marchionis et excutere ea que ducerint per predictos et capere ipsos robatores pro totam suam terram tam in castris burgis et villis ipsius domini Marchionis quam alibi. Et illo dominus Marchio et omnes sui homines et illi qui morantur supra suam terram teneantur et debeant cazare ipsos robatores in avere et personis undecumque fuerant et undecumque sint et ipsos dare et reddere in forcia comunis Vercellarum sub pena marcharum centum argenti. Quam penam ipse dominus Marchio ipsi potestate nomine predicti comunis Vercellarum dare et soluere convenit et per stipulationem promisit. Si ita per omnia et singula ut supra non attenderetur versus comune et homines Vercellarum per ipsum dominum Marchionem et homines suos. Et insuper teneatur et promisit idem dominus marchio restituere omnia dampna omnes expensas in quibus idem comune Vercellarum vel aliqua singularis persona civitatis vel districtus Vercellarum modo aliquo perveniret et insuper totam rapinam et robariam sic factam sicut superius continetur. Obligando idem dominus Marchio eisdem dominis potestate Uberto Longario, Anrico advocato et Vercellino storario stipulantibus et nomine comunis Vercellarum et omnium et cuiuslibet de districtu Vercellarum pro sic attendendo et obseruando et in omnem superiorem causam et promisionem omni bona sua pignori

presencia et futura. Et renunciando omni privilegio fori et omni probationi testium. Et si alique robarie vel rapine insequerentur per homines districtus Vercellarum rapte vel ducte de episcopatu Vercellarum per terram infrascripti domini Marchionis et predicte rubarie uel rapine insequerentur per homines episcopatus Vercellarum non excuterentur per homines ipsius domini Marchionis et remanserint ad excutiendam negligencia ipsius domini Marchionis vel suorum hominum. Idem Marchio promisit eisdem potestate et ambaxatoribus nomine comunis Vercellarum et illorum qui derobati essent restituere res raptas. Et insuper omnia dampna et omnes expensas et totum interesse sub pena predicta post terminum octo dierum postquam cognitum fuerit de jure predictam robariam vel rapinam factam esse per aliquos robatores in districtu Vercellarum euntes vel transeuntes per districtum predicti domini Marchionis. Et hec debeant cognosci sumarie sine datione libelli et litis contestatione et aliqua jus solempnitate quam citius cognosci poterit bona fide. Versa vice idem dominus Zavatarius de strata potestas Vercellarum insimul cum dominis Uberto Longario Anrico advocato et Vercellino Storario infrascriptis ambaxatoribus et nunciis comunis Vercellarum ad hec complenda et facienda et ipsi ambaxatores simul cum eodem potestate a parte et vice et nomine comunis Vercellarum cum infrascripto domino Marchione montisferrati suo nomine et vice et nomine omnium suorum hominum montisferrati et aliunde habitancium in terra districtus predicti domini Marchionis statuerunt et ordinaverunt quod si aliqui robatores et equitatores tam pedestres quam equestres transierint cum armis vel sine armis per terram jurisdicionis Vercellarum et insultum facient deinceps in terra jurisdicionis ipsius domini Marchionis tam si ducerent

bestias vel homines quam si non ducerent quod homines terre districtus ipsius domini Marchionis possint ipsos homines cazare per totam terram jurisdiciones Vercellarum et excutere ea que ducerent per predictos et capere ipsos robatores per totam terram jurisdicionis Vercellarum tam in civitate burgis castris et uillis quam alibi et potestas seu rector Vercellarum qui pro tempore esset et omnes homines civitatis Vercellarum teneantur et debeant cazare ipsos robatores insimul cum hominibus ipsius Marchionis toto eorum posse et capere ipsos robatores in avere et personis undecumque sint et ubicumque sint et ipsos dare et redere in forcia infrascripti domini Marchionis sub pena marcharum centum argenti quam penam ipsi potestas et ambaxatores a parte et vice et nomine predicti comunis Vercellarum ipsi domino Marchione dare et solvere convenerunt et per stipulacionem promiserunt. Si ita per omnia et singula ut supra non attenderent et obseruarent versus ipsum dominum Marchionem et suos homines per comune et homines civitatis et districtus Vercellarum . Et insuper teneatur comune Vercellarum et promiserunt ipsi potestas et ambaxatores Vercellarum a parte et nomine ipsius comunis restituere omnia dampna et omnes expensas in quibus idem Marchio vel aliqua persona sui districtus modo aliquo perveniret . In super totam rapinam et robariam sic factam sicut superius continetur . Obligantes ipsi potestas et ambaxatores ipsi domino Marchioni pignori pro sic attendendo et obseruando et in omnem superiorem causam et promisionem omnia bona comunis Vercellarum presencia et futura . Et renunciantes nomine comunis Vercellarum omni privilegio fori et omni testium probationi. Et si aliqua robarie et rapine insequerentur per homines districtus ipsius domini Marchionis rapte vel ducte de terra ipsius domini

Marchionis per terram districtus Vercellarum et predicte robarie et rapine insequerentur, insequerentur (sic) ipsibus domini Marchionis non excuterentur per homines Vercellarum ipsi potestas et ambaxatores nomine comunis Vercellarum promisserunt ipsi domino Marchioni suo nomine et nomine illorum de terra sua qui derubati essent restituere eis raptas. Et insuper omnia dampna omnes expensas et totum interesse sub predicta pena post terminum octo dierum postquam cognitum fuerit de jure predictam robariam uel rapinam factam esse per aliquos robatores in districtu predicti domini Marchionis euntes et transeuntes per districtum comunis Vercellarum et hec debeant cognosci sumarie sine datione libelli et litis contestatione et aliqua juris solempnitate quam citius conosci poterit bona fide.

Et inde plures carte jusse fuerunt fieri.

Actum in campis Mazati supra Duriam coram testibus dominis Rufino Fazana, Barussa de Clevaxio, Iohanne de Tizonis et Jacobo carraria civibus Vercellarum. Ego Petrus de dosso notarius jussu Uberto de bondonis notarii comunis Vercellarum scripsi.

Ego Ubertus de bondonis notarius comunis hanc scribi feci et interfui.

II.

Procura dominiorum Comitum et Castellanorum Canapicii eorumque hominum ad conveniendum cum Comunibus Vercellarum, Papiae et Yporediae pro ejiciendis barneriis de eorum ditione castris et terris.

1263, 14 febbraio.

Anno Domine nativitatis millesimo ducentesimo sexagesimo tercio indicione vj. die IIII ante kalendas marcii infra scripti comites et castellani de canapicio pro se et omnibus hominibus et locis burgis et villis et universitate roba potestarie domini Guilielmi de sancto Georgio potestatis canapicii subjacentibus unanimiter fecerunt a parte et nomine universitatis canapicii eidem potestatei subiectis et creaverunt dominos Bonifacium de S^to^ Georgio et Johannem et Henricum de Riparolio et Petrum de Valpergia comites certos nuncios et procuratores et sindicos atque actores dictorum comitum et castellanorum et omnium hominum de predicta potestaria et illius universitate ad tractandum consilio domini Frederici comitis de S^to^ Martino cum comuni et hominibus Vercellarum cum comuni et hominibus Papiae cum comuni et hominibus Yporegie seu cum aliquibus illorum et firmandum concordiam et pacta seu conventiones super assecurandis contratis canapicii et cuilibet illarum civitatem et expellendis Berrueriis de ipsis contratis et supra offensionibus hinc inde cassandis et ad facienda omnia que eis videbuntur circa predicta expedire et ad promisiones et obligationes faciendas et juramenta et omnia alia ad predicta necessaria facienda. Ita quod dicti sindici et actores sint in loco predictorum comitum et castellanorum et hominum et predicte universitatis ad predicta omnia et singula

et ad omnia alia circa predicta necessaria tractanda et facienda atque prout melius firmari poterunt firmanda concedentes eisdem plenam et liberam atque generalem administrationem atque mandatum ut in predictis et singulis predictorum faciant quidquid eis videbitur expedire promittentes pro stipulacione mihi notario infrascripto recipiendum vice et nomine omnium quorum interesse et predictarum civitatum et cuilibet illarum attendere et obseruare quidquid ipsi circa predicta et quidlibet predictorum obligare omnia bona predicte universitatis et predictorum omnium et singulorum nomina quorum comitum et castellanorum sunt hec: Dominus Raynerius de Mazadio . d. Bonifacius de Castronovo pro se et filiis (1) d. Obertus de Riparolio. d. Philipus de Strambino. d. Johannes de Fronte et Gotofredus eius nepos. d. Oddonus et Guido de Valpergia. d. Guillelmus de S^to^ Martino. d. Arduino de Baldisserio pro se et eius fratre Guillelmo, Fredericus de Romanis, d. Thomas de Turri, d. Raymundus de Candia, d. Jacobus de Brozio, d. Poncius pro se et filiis suis Ardicione et Henricus, d. Obertus et Bonifacius de Castromonte, d. Jacobus de Castromonte. d. Raymundus de Montalenguis et frater eius. d. Manfredus d. Johannes de Castromonte et d. Manfredus de Brozio . Nomine autem castrorum et locorum sunt hec: Mazadium cum castellata, Caluxium cum castellata, Candia, Castellonum, Marcenascum, Barronum, Orium, Montalengue cum castellata, Sanctum Georgium cum castellata, Follicium (2) alladium cum castellata, Barerum, Turris, Baldisserium, castrum novum cum castellata salva parte domini Petri et Martini fratris eius . Brocium cum

(1) Villa Castelnuovo con valletta omonima, spettante ai S. Martino.

(2) Foglizzo, Comune del Mandamento di Montanaro, formò parte del contado dei Biandrati.

castellata e uallis clivina salva parte Sauarini et fratrum de Arundello (1) castrum a montem cum castellata, saltum cum castellata. Pontum cum vallibus et castellata, Valpergia cum castellata Çamagna, Riparia cum castellata, Castrum Roche videlicet pars quam tenet d. Guilielmus et nepotes de Barbania (2) videlicet pars Benamundi et fratrum et heredum d. Petri Manfredi Fabrica cum castellata, Ollanicum, Riparolium cum castellata, Strambinum, Romanum, S[tum] Martinum cum castellata, parella Lorenzadium (3) Strambinellum cum castellata et billenguirium (4) et Scarmagnum acrum et ecclesiam S[ti] Petri de Castromonte (5). Interfuerunt testes d. Guido Bastardus de Valpergia, Jacobus de Mancio et Albertus de Feleto consindicatus predictus, d. Guilielmus tamquam potestas et pro se et fratribus suis fecit et in omnibus et per omnia approbauit.

Ego Arducius tavanus imperialis auctoritate notarius hanc cartam quam rama notarius tradidit et abreviavit de mandato ipsius rame complevi et subscripsi et signum meum apposui et inde plura instrumenta fieri preceperunt.

Et ego Dominicus qui dicor rama notarius sacri palacii hanc cartam recessi et abreviavi et Arducio notario scribendum dedi et me subscripsi et meum signum aposui.

(1) Del Castello Arundello si hanno ancora le rovine nel tenere di Pecco, valle di Chy.

(2) Capo mandamento del Circondario di Torino.

(3) Oggidì Lorenzè, che con Parella fu feudo di un ramo S. Martino.

(4) Forse Balangero verso la vallata di Lanzo, quando non si tratti di Balfredo ora Vialfrè.

(5) Essa doveva aver attorno casolari, residui di Montagnacco terra distrutta, rammentata dalla regione, ove stava.

III.

Capitula conventionum inter Comune Vercellarum, nomine etiam Papiensis et Hiporegiensis, ubi iurare voluerint ipsorum observantiam, et praefatos Nuncios Comitum hominum et Universitatis Canapicii.

1263, 11 marzo.

Anno Incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo tertio indicione sexta. In nomine domini amen die dominico undecimo mensis marcii. Convocata credencia civitatis Vercellarum in palatio comunis Vercellarum ad sonum campane et voce preconum more (1) . . . . . . credenciam convenerunt infrascripti credenciarii eiusdem civitatis. Ibidem dominus Guido scarssus vercellensis potestas a parte et nomine comunis Vercellarum et de voluntate et consilio credenciariorum infrascriptorum et ipsi unaa cum eodem potestate ex una parte et dominus Bonifacius *de Santo Georgio*. Anricus et Iohannes de Ripparolio et dominus Petrus de Gualperga comites de Canapicio sindici et actores aliorum comitum et castellanorum et hominum et Universitatis de Canapicio qui sunt de potestaria domini guilielmi de santo Zorzo potestatis canapicii consentiente etiam *et domino Fredirico comite de S.to Martino* ex altera ut apparebit per instrumentum sindicatus scriptum per ardicionem Tavanum notarium iussu Rame notarii et subscriptum per ipsum dominicum qui dicitur – Ramam sub incarnatione MCCLXII indictione sexta die IIII ante kalendas marcii et eorum nomine et

(1) Trattasi di una pergamena alquanto corrosa, e perciò di tanto in tanto troveransi piccole lacune, alcune delle quali furono riempite sulla scorta delle ripetizioni, come apparisce dal carattere corsivo, tenuto a distinzione.

nomine omnium qui sunt de dicta potestaria de canapicio . . . . de firmandis infrascriptis capitulis factis super assicurandis contratis de canapicio de Vercellis, et de Papia et de Yporegia et super expellendis berroeriis et malefactoribus de ipsis contratis. Tenor autem ipsorum capitulorum et concordia hic est. In primis teneantur predicti de *Canapicio cum eorum* hominibus non offendere in districtu aliquarum predictarum civitatum et malum seu detrimentum uel diminucionem honoris alicuius predictarum civitatum tractare et si offenderint teneantur emendare dampnum quod datum esset ex ipsa offensa illi uel illis cui uel quibus facta esset offensa. Item si dampnum *datum esset in distriatu* predictarum civitatum per aliquem berroerium sive offensorem qui se reduceret in districtu predicte potestarie teneantur predam recuperare et eam restituere illi vel illis cui vel quibus ablata foret vel dampnum emendare. Ita quod locum vel villa seu castrum in quo dicti berroerii se reducerent prius *regione* vel castro cessante in restitutione dampni per mensem ceteri de dicta potestaria teneantur. Item si aliqui berroerii vel offensores moverent de aliquo castro uel villa seu burgo predicto potestarie causa offendendi in districtu aliquarum predictarum civitatum et offenderent non se reducerent in predictam potestariam cum preda nihil ominus teneantur ille unde movisset ad restitucionem et eo cessante per mensem ad restitucionem ceteri teneantur. Item si qui de canapicio qui non sint de dicta potestaria offenderent vel dampnum darent in districtu aliquarum predictarum civitatum predicti de canepicio qui sunt de dicta potestarie teneantur auferre predictam predam ab eisque eam ducerent pro posse suo et eam restituere illi vel illis quibus ablata esset si eam predam recuperare non poterint teneantur si requisiti fuerint ab illis in quorum

districta dampnum datum foret ire cum eis contra illos qui dictum dampnum dedissent uel eos receptassent et eos unaa cum ipsis offendere et postquam illi qui eos inde requisissent redussent prima uice teneantur illi de canapicio de dicta potestaria quireare *(sic)* predictos berierios et offensores et eorum receptatores per se ab eorum domibus donec predictum dampnum seu preda forent restituta. Item si berroerii uel offensores uenirent de aliis partibus quam de canapicio et transitum facerent per terram canapicii quae distrinquatur per dictam potestariam eundo et redeundo ad offensam uel ab offensa factam uel facta in aliquo districtu predictarum civitatum et qui se non reducerent in aliquod castrum burgum uel uillam predicte potestarie teneantur predicti de Canapicio eos insequi et cazare per totum eorum districtum et predam si potuerunt eis aufferre et illas capere et illi uel illis quibus data esset restituere si eam recuperauerint. Item si aliqua de predictis ciuitatibus fecerit insultum uel exercitum uel caualcatam aliquam contra aliquem habitantem seu se reducentem inter Duriam que currit inter prope Salugias et Duriam taurinensem que caualcata uel exercitus uel insultus fieret occasione berreviorum uel malefactorum qui cucurrissent uel offendissent in districtu aliquarum predictarum ciuitatum teneantur illi de Canapicio de predicta potestaria adjuvare et sequi. eos si inde fuerint requisiti dandas stratas et mercandiam et redducendo et tuendo eos et adiuuando per se eorum homines eundo et redeundo et stando tociens quociens opus fuerit excepto quam contra marchionem Montisferrati et eius terram et quam contra comitem Sabaudie et eius terram in quibus exceptis non intelligantur venire Rivaria et Rocha et Montilium. Item teneantur canipicienses de potestaria domini Guilielmi de S.to Zorzo facere quod dictus potestas et

sequentes potestates seu rectores et predicta universitas teneatur bannitos tenere illos qui fuerunt ad robbariam seu rupturam strate factam in strata Yporegie subtus bollengum quando dominus abbas ultramontanus captus fuit et deductus per Guidonem de S.to Alexio ad bastiam Cavurri et alios omnes qui ab hinc in antea a bannirentur per aliquam de predictis civitatibus occasione Robbariorum et insultuum faciendorum in districtu alicujus predictarum civitatum. Item jurent predicta pacta omnia et singula *hinc ad S.* Martinum proximum et a S.to Martino usque ad duos annos proxime sequentes et deinde semper usque ad unum mensem de contramando eo tamen salvo quód si infra predictum terminum aliqua partium veniret contra predicta uel aliquod predictorum quod altera pars cui fides fracta fuisset de predictis pactis *ulterius non téneatur nisi illa pars que* fregisse purgasset et emendasset id in quo contra uenisse diceretur postquam fregisset seu contra pactum uenisset et si in dubium uerteretur fregisse pactum seu contrauenisse uel non sit in cognitione potestatis Papię qui de predicto dubbio cognoscat sine juris *sollempnitate et postquam per predictum potestatem* cognitum foret teneatur pars contra quem foret pronunciatum emendare ad terminum sibi datum per dictum potestatem et post emendacionem omnia firma persistant et fiat cognicio et definicio infra mensem a die deposite querimonie. addito insuper quod si predicti *de Canapicio venirent contra* aliquid predictorum et non obseruarent ea que superius continentur alicui predictarum ciuitatum non teneantur predicte civitates ad obseruantiam predictorum nisi prius facta restitucione secundum modum supradictum illi uel illis cui uel quibus contra predicta factum fuisset. salvis pactis *et convencionibus que et quas habent* comites et Castellani et homines canapicii subditi

predicte potestaria cum comuni et hominibus Yporegie et cum hominibus aliis uniuersitatibus et singularibus personis ipsi uel aliqui ipsorum cum comuni et hominibus Yporegie uel cum aliqua singulari persona Yporegie et salua omni jure quod ipsi canap*icienses habent* contra comune Yporegie uel aliquam singularem personam ciuitatis Yporegie aliqua de causa de quibus nichil per predictos pactores intelligatur innouatum nec intelligantur predicta pacta et conventiones rupte si suum jus consequerentur et firmentur predicta pacta et conuenciones per utramque partem jam per sacramentum obbligaciones et promissiones quas per securitates sicut ydoneo per partes dari poterunt. Que omnia predicta et singula predicti sindici seu actores uel procuratores voluntate et conscilio domini Frederici infrascripti eorum nomine et nomine predictorum comitum et castellanorum et uniuersitates hominum canapicii de potestaria predicti domini Guilielmi de S.to Zorzo conuenerunt et per stipulacionem promiserunt domino Guidoni Scarso potestate Vercellarum et credenciarii recipientibus uice et nomine comunis Vercellarum attendere et obseruare atque adimplere in omnibus et singulis ut predictum est obligando omnia bona ipsorum et bona uniuersa predictorum comitum et castellanorum atque universitatis predicte canapicii. Et insuper in omnibus et per omnia ut supra dictum est ad sancta evangelia jurauerunt attendere et obseruare et contra non uenire, et quod facient et curabunt bona fide quod alii comites et castellani omnes tam illi a quibus sunt constituta sindici quam alii et homines eorum subditi regimine potestarie infrascripti domini Guilielmi de S.to Zorzo a viginti annis usque ad septuaginta promittant sindico uel nuncio comunis Vercellarum ad hoc constituto et obligent bona sua pro predictis et jurent

corporaliter attendere et obseruare et contra non uenire. Ibidem incontinenti dominus Ramondus de Candia, dominus Baiamundus de Ripparolio, d. Ramondus de Orio, Landulfus de Rocha, Mamfredus de S.to Martino et Albertinus de Feleto de canapicio subditi predicto regimine et potestarie suprascripta omnia promiserunt eidem potestati et credenciariis Vercellarum uice et nomine comunis ciuitatis eiusdem attendere et obseruare in omnibus et per omnia ut supradictum est obligando eisdem nomine predicti comunis omni eorum bona et insuper predicta omnia et singula iurauerunt attendere et obseruare et contra non uenire. Et hec omnia promissa et iurata per predictos canapicienses ut superius continetur sub tali condicione et pacta facta sunt quod predicti comites et castellani et uniuersitas hominum de canapicio subditorum predicto regimini et potestarie infrascripti domini Guilielmi non teneantur ad predicta versus comunia Papie et Yporegie seu aliquid eorum nisi per ipsa comunia infrascripta promissa et jurata fuerint infrascriptis comitibus et castellanis et uniuersitate hominum canapicii de potestaria predicti et ita quod non teneantur illi ciuitati ex predictis uni pluribusue que non juraret uel jurarent et que non promitteret uel non promitterent uel non se obligaret uel non obligarent ad predicta omnia et singula facienda ut supra sicut predicti de canapicio superius suprascripto potestati jurauerunt uel promiserunt. Et uersa uice comune et homines Vercellarum teneantur illis de canapicio qui sunt de potestaria domini Guilielmi de S.to Zorzo uel pro temporibus fuerint non offendere in districtu canapicii nec malum *seu detrimentum* seu diminucionem honeris predictorum de Canapicio uel alicujus eorum tractare et si offenderint teneantur comune et homines Vercellarum emendare dampnum quod datum esset ex illa

offensa illi uel illis cui uel quibus facta essent illa offensa. Item si dampnum datum esset in districtu potestarie ipsius domini Guilielmi uel in territorio . . . .
nunc distringatur per aliquem berroerium seu offensorum qui se reduceret in districtu civitatis Vercellarum teneantur comune et homines Vercellarum predicta recuperare et ea restituere illi uel illis cui uel quibus oblata foret uel dampnum emendare. Ita quod locus uille seu castrum in qua dicti berroerii se reducerent *prius regione vel* castro seu uilla cessante in restitutionem dampni per mensem ceteri de ciuitate et districtu teneantur. Item si aliqui berroerii uel offensores mouerent de ciuitate uel castro uel uille seu borgo predicte causa offendendis in districtu predicte universitatis canapicii uel in aliqua *regione* uidelicet non se reducerent in predictam ciuitatem uel in eius districtum cum preda nichilominus teneatur ille unde monissent ad restitucionem et eo cessante per mensem ad restitucionem ceteri tam de ciuitate quam de districtu teneantur. Item si qui de Vercellis uel episcopatu intra Padum districtu Vercellarum offenderent uel dampnum darent in aliquo loco qui sit uel de cetero fuerit de predicta universitate canapicii teneantur comune et homines Vercellarum auferre predam ab eis qui eam ducerent pro posse sua et eam restituere illi uel illis quibus ablata esset et si eam predam recuperare *non poterint teneantur si requisiti fuerint* a predictis de canapicio ire cum eis contra illos qui dictum dampnum dedissent uel eos receptassent et ipsos unaa cum eis offendere et post quem illi qui eos inde requisissent primi siue illi de Vercellis et de districtu teneantur quirriare predictos berroerios uel offensores *et eorum receptatores per se ab* eorum domibus donec predictum dampnum seu preda forent restitute. Item si berroerii

uel offensores uenirent de aliis partibus quam de partibus vercellensibus et transitum facerent per terram vercellensem et que per civitatem Vercellarum distringetur eundo uel reddeundo ad offensam vel ab *offensa*, *factam vel facta* in aliquo territorio predicte uniuersitatis canapicii et qui se non reducerent in ciuitatem Vercellarum uel castrum uel burgum uel uillam ipsius ciuitatis teneantur commune et homines Vercellarum eos insequi et cazare per totum eorum districtum et predam si poterunt eis auferre, et illos capere et illi uel illis quibus data esset offensa restituere si eam recuperauerint. Item si predicti de canapicio fecerint insultum uel exercitum vel caualcatam aliquam contra aliquem habitantem uel se reducentem inter Duriam Padum et sicidam que canalcata suis exercitus uel insultus fieret occasione berroeriorum uel malefactorum, qui cucurrisset uel offendissent in toto districtu predicte universitatis teneatur comune et Vercellenses adiuvare et sequi eos si inde fuerint requisiti et dando stratas et mercandiam et reducendo et tuendo eos et adiuuando eundo et reddeundo et stando tociens quociens opus fuerit excepto quam contra episcopo Vercellarum et terram que per ipsum tenetur in qua exceptione non intelligantur venire castro detenta per berroerios et offensores. Item teneatur commune et homines Vercellarum tenere bannitos illos omnes quos predicta universitas de canapicio uel eorum potestas seu rectores qui nunc est pro temporibus fuerint ab hinc in antea bannirent occasione robariarum et insultuum facendorum in districtu predicte universitatis de canapicio. Item durent predicta omnia pacta et singula hinc ad S^tum^ Martinum proximum et a S^to^ Martino usque ad duos annos proxime sequentes et deinde semper usque ad unum mensem de contramando. Eo tamen soluo quod si infra predictum terminum

aliqua parcium ueniret contra predicta uel aliquod predictorum quod altera pars cui fides fracta fuisset de predictis pactis ulterius non teneatur nisi illa pars que diceretur fregisse purgasset et emendasset id in quo contra uenisse diceretur infra mensem post quam fregisset seu contra pactum uenisset et si in dubium uerteretur fregisse pactum seu contra uenisse uel non sit in cognitione potestatis Papie qui de predicto dubio cognoscat sine iuris sollempnitate et postquam per predictam potestatem cognitum foret teneatur pars contra quam foret pronuntiatum emendare ad terminum sibi datum per dictum potestatem et post emendationem omnia firma persistant et fiat cognitio et deffinitio a die deposite querimonie infra mensem . addito insuper quod si predicti de Vercellis venirent contra predicta et non obseruarent ea que superius continentur a predictis de canapicio non teneantur predicti de canapicio ad obseruantiam predictorum . Nisi pacis facta restitucione secundum modum infrascriptum illi uel illis cui uel quibus contra predicte factum fuisset saluis pactis et conuencionibus que et quos comune Vercellarum habet cum communi et hominibus Papie et cum communi et hominibus Yporegie et cum aliis comunibus et uniuersitatibus et canapiciensibus et aliis singularibus personis de quibus nihil per predictas pactiones intelligatur innovatum nec intelligantur predicta pacta et conuenciones rupte si suum jus consequerentur et firmentur predicta pacta et convenciones per utramque partem tam per sacramentum obligaciones et promissiones quam per securitatem sicut ydonea dici poterunt. Que omnia et singula dominus Guido Scarsus vercellensis potestas de conscilio et voluntate infrascriptorum credendariorum qui ad predictam credenciam conuenerant et ipsi unaa cum eo a parte et nomine communis Vercellarum

convenerunt et per stipulacionem promiserunt predictis sindicis et actoribus de canapicio recipientibus attendere et obseruare atque implere in omnibus et singulis ut predictum est obligando omnia bona ipsorum et bona predicti comunis. Et insuper in omnibus et per omnie ut supradictum est infrascripti credendarii jurauerunt sigillatim ad sancta Dei evangelia attendere et obseruare et contra non uenire et quod facient et curabunt bona fide quod alii credenciarii civitatis Vercellarum et homines de locis districtus Vercellarum a viginti annis usque ad septuaginta promittent sindico uel nuncio predicte uniuersitatis canapicii ad hoc constitute et jurabunt pro predictis attendendis et obseruandis et quod non contra uenient. Insuper Guilielmus Quercius precor comunis Vercellarum in plena credencia jussu et *mandato* predicti domini Guidonis potestatis Vercellarum et credendiariorum qui ibi erant et super eorum animabus juravit corporaliter ad sancte dei evangelie quod potestas comune et homines Vercellarum predicte omnia et singula attendent et obseruabunt bona fide et quod contra non uenient. Nomine autem credenciariorum qui jurauerunt sunt hec:

Dominus Jacob de Faxana – Tizonus de Tizone – Guilielmus de Miralda (1) – Anriotus Testa – Nicolaus de Blandrate – Jordanus de Moreo – Ubertus de Lomello –

(1) Il villaggio Miralda è già accennato in un diploma del 1027 con cui l'imperatore Corrado confermava i possessi a Vercelli; gli uomini suoi troviamo menzionati nel 1215 e 1278, e fin quasi alla metà del seguente secolo gente di tal villaggio, il quale poi scadde, come i non lontani Moriondo ed Uliaco, disertato forse alcuno a cagione delle corrosioni della Dora Baltea; risultano già nel secolo XV in rovina. Tutti tre sono ancora rammentati nell'agro di Villaregia, il primo da una regione con oratorio detto la *Madonna di Miranda*, il secondo da un cascinale, e da un ponte detto d'Ogliacco l'ultimo. Su Miralda, che spettò sempre a Vercelli, ebbero giurisdizione i Bondonis, de' quali si fa pur cenno nel documento.

Passaggius de Bulgaro – Ubertus Scatus – Ardicio Pectenatus – Jacobus Testa – Germanus Frenpanus – Roglerius Ferrarius – Guilielmus . . . . – Ubertus de Volta – Boninus de Ramondo – Antonius Gazus – Guielmotus Alzatus – Quiotus de Blandrate – Fornerius de Tizone – Cusinus de Vassallo – Faciotus de Ast – Anriotus de Guidalandis – Alferius de Muta – Bertholinus Cocorella – Guilielmus de Maxino – Petrus de Miralda . . . .
Petrus de Guidalandis – Boninus bazanus – Guilielmus de Paze de Bondonnis – dominus Manfredus de Maxino – Ubertus de Sonomonte – Antonius de Fabiano – Ardicio de Bondonnis – Nicolaus Zucola – Jacobus de Quinto – Bertholdus de Brugno – Laurentius de Ferrario – dominus Anselmus de Centoriis . . . .
dominus Jacob de Tizone – Liprandus de Guacho – dominus Ubertus Longarius – Jacobus de sancta Agnete – Robaldus de Rovaxenda – Johannes Ocha – dominus Safranus pectenatus – dominus Johannes aduocatus – Anricus de Blandrate – dominus Guala de Caluo – dominus Robertus de Cabaliaca . . . .
Jacobus Casalinus – dominus Anricus advocatus – dominus buzinus de Tizone – Thomas Passardus – Petrus de Buoromeo – Robertus de Bugella – dominus Anricus de Montaria – dominus Teturegia – Aychinus de Montanario – Ubertus Cocorella – Bertholus Astanova – Nicolaus Massara – Paxinus Salvanus – Bonifacius Polla – Gilius de Guidalandis – Benale de Oleveno – Ruffinus de benivolis – dominus Bertholomeus de Turrino – Gilius de Tholeo – dominus Guilielmus Vocetus – Ulricus de Ast – Mainfredus de Bellano – Bonus Johannes breta – Julius de Vassallo – Antonius Passardus – Guilielmus Barletarius – Thomas de Tholeo – Jacob Carraria – Martinus Vicecomes – Jacobus Caroxius – Jacomotus Carraria – Fredelicus

Galicianus — Guilielmus Arientus — Aarichus de Mortaria — Nicolinus Pavesinus — Johannes Porcha — Petrus de Ruaberardo — Albertus Gastaldus — Peronus de Olevelo — Conradus Gazus — Johannes de monte caprello — Avondus de Casali — Johannes de Gosmario — Johannes de Ranzo — Petrus de Vercellis — Thomas Bechus — Antonius Faxolaza — Nicolaus Clocarius — Ottobonus Maanzanus — Bertholinus de Vassallo — Berardus Pelatus — Bergondius Vicecomes — Jacobus Varonus — Martinus de benivoliis — Petrus de Bonello — Petrus Pactarolius — Ruffinus Faxolinus et Perrotus Alzatus.

Unde plura instrumenta fieri jussa sunt tam Arditioni Tavano notario quam mihi Eusebio de Trano et Philippo de Montanario notariis. Actum in palacio communis Vercellarum coram testibus Guilielmo de Ramondo notario — Michaele de Casaliqualono et Quazano preconibus communis Vercellarum et bonino rampono et aliis.

Ego Eusebius de Trano notarius hiis omnibus interfui et hanc cartam traddidi et scribi feci et me subscripsi.

IV.

Iuramentum praestitum pro observantia praefatorum Capitulorum per comites et homines Canapicii.

1263, 14 aprile.

Anno dominice incarnationis millesimo, ducentesimo sexagesimo tertio indítione vi die martis vij ante kal. madii. In nomine domini. Amen.

Isti sunt illi de Canapicio qui juraverunt et promiserunt attendere et observare pacta et conuentiones contracta et facta aput Vercellas inter eodem comune Vercellarum pro se et comune Papie et comune Yporegie

ex una parte et dominos Bonifacium de Santo Zorzo, Anricum et Johannem de Riparolio et Petrum de Gualperga Syndicos et actores aliorum comitium et castellanorum et hominum et universitatis de canapicio qui sunt de potestaria domini Guilielmi de S.[to] Zorzo potestatis Canapicii ex altera ut constat per cartam inde subscriptam per Eusebium de Trano Notarium. In ecclesia S[ti] Georgii . testes dominus Fredericus de Fronte et Ardiccio Cavanus . Isti sunt qui juraverunt dominus Guilielmus de S[to] Georgio potestas Canapicii, Oddonus eius frater, Bonus johannes de Fronte, dominus Raynerius de Mazate, Johannes de Fronte, Gothofredus eius nepos, Philippus de Strambino, Guilielmus de S[to] Martino, Henricus de S[to] Martino, Reolfus de Orio, Bastardus de Gualpergae, Jordanus de la Rocha, Petrus de Strambinello, Manfredus de aliate, Raymondus de Montalenghis.

Die mercurii ante kal. madii. In burgo S[ti] Martini testes dominus Fredericus de Fronte, Jacob de domino Raymondo . Isti sunt de burgo S[ti] Martini (1) qui juraverunt: Guilielmus tonsus et consules, Zerbinus, Albertonus ruella, Jordanus cafer, Guilielmus de Astexery, Zignotus, Jacobus falzonus, Martinus gauellius, Jacobinus barbotus, Ubertus fornaxarius, Rouerius albertinus calferonus, Henricus bozolus, Johannes Anselmus, Sauinus barberius, Guilielmus Sparronus, Vibertus, Pellerinus de Ansaldis, Obertus Vieretus, Martinus Pitetus, Martinus Maceretus, Jacob de Ynuerardo, Martinus de Magia,

(1) Andò perduto il primitivo nome di questa terra, a meno che si volesse soltanto fondata nel secolo IV da seguaci del santo omonimo, prima guerriero poi vescovo di Tours, il che non sembrerebbe. Diede il titolo ad un ramo dei conti del Canavese, e fu capo castellata avente con sè Vialfrè, Scarmagno, Perosa, Pranzalito, queste ora piccola frazione. Varie famiglie portano ancora cognomi accennati in questo documento. Vi sono rovine di vetusto castello. Nell'ultimo censimento presentò 2,425 abitanti.

Martinus Mora, Philippus de Garsio, Jacob Ghignus, Perotus de Zerbino, Anricus Faber, Vercellinus de Cornilia, Perotus Ghignus, Zonus, Jacob de Tirdo, Ubertinus de faxella, Guilielmus Trosellus, Johanninus de Raymundo, Jacob de Richa, dominus Savinus, Raimondus Sparronus, Jacob Niger, Johannes Fornerius, Jacob cerretus, Ubertinus Zaralinus, Peroacia, Perinus Fica ..., Martinus de Georgio, Guilielmus pitanka, Jacobinus Lanzarotus, Curionus, Jacob boratus, Gandolfus de berlenna, Ruxignolius, Martinus buzia, Ottinus cerretus, Ardicio Candelus, Jacob Rivalta, Johannes de Valle brocii, Berria, Jacob Pazella, Anricus de Maxino, Perotus nozollus, Rubeus de Julio, Martinus de Firino, Vercellinus Merzanus, Guilielmus de Alda, Aymerius filius Eme, Peronus finetso, Sparronus, Jacob de Canassia, Martinus de Tersello, Martinus de Fello, Petrus Zurrus, Petrus bardus, Baudus de S^to^ Martino, Jacob de paono, Petrus de Perscha, Guilielmus de Furino, Guilielmus de Nigro, Ottinus de bono, Ubertus de Dominico, Guilielmus Staero, Johannes de berra, Jacob Anglerius, Jacob de Rexignolio, Zerbinus.

De Perossa (1) et Merano (2). Jacob ....
Jacob de Ottone consules, Johannes ...., Peracha, Sartenus, Perotus Gamber, Ubertus de ciserola, Sioll, Rubeus Pastor, Zasuole, Peralt, Seylerius, Albertus de euie, Rubeus, Vercellonus, Calvetus, Mesaglia, Saxel, gen, Mexonus, Sachetus, Jacob Conradus, Berxanerius,

(1) *Petrata o Petrosa* in origine, il nome non è smentito poichè il suo agro fu quasi sempre un greto per l'irruzioni di un furioso rivo, e talvolta ancor tale sorte le tocca. Esistono tracce di fortificazioni; nell'ultima anagrafe gli abitanti eran 755.

(2) Il luoguccio Morano, non accennato dal Durandi, è ancora ricordato da una chiesuola detta l'*Assunta di Morano*, già parrocchia, secondo la tradizione, sovra un colle a 450 metri circa da Perosa. Forse gli abitanti di Morano si concentrarono in Perosa ove avran trovato riparo nelle scorrerie del medio evo.

Guilielmus Clebinus, Scopel, Jacob de Pino, Niger, Guarnerius, Giocopa, Michael, Petrochus, Martinus Meardus, Jacob de Tebaldo, Ruffinus Guidus, Jacomotus, Jordanus, Petrus de Mucise, Guilielmus eius frater, Johannetus, Guilielmotus de Merano, Manfredus eius filius, Pellizonus, Guilielmotus, Johannes frater, Obertus bonus, Martinus pullasinus, Guilielmus de Romagno, Picerius, Rouetus, Zibius pastor, Zasnola, Zaraueglis, Perinus Conradus.

Eo die vi ante kal. madii . Isti sunt de Gualfredo (1) qui .... de eadem castello S^{ti} Martini, Martinus de Monte, Petrus Mussus, Johannes Modna, Martinus de Uberto, Jacob Molinerius, Martinus Mazignignus, Johannonus de Uberto Gardino, Manfredus pusca, Martinus Luxerna, Jacob Durantus, Martinus de Anthiocha, Johannes Masehr, Petrus Clebinus, Martinus Masehr, Martinus pusca, Johannes pusca, Ubertus pulla, Johannes Luxerna, Jacob bataglerius, Michael furcha, Johannes Conradinus, Petrus figlay, Martinus Gandinus, Ottacius, Guilielmus furcha, Jacob Mazola, Martinus Clebinus, Guilielmus de Borio, Petrus Certus, Petrus de Monte, Petrus Durant, Martinus bubuleus, Jacob Salerius, Niger.

De Romano (2) isti juraverunt die jovis v ante kal.

(1) Durandi dice Vialfrè, venuto da *Vicus Alifredi*, mi sembra più probabile la provenienza celtica *Vialfraco*, come furono i Lusigliè da *Lusiliaco*, Vestignè, *Vestignacco* ecc., nomenclatura dinotante la giacitura acquatica. In Vialfrè fuvvi un piccolo laghetto stato disseccato. Trovasi segnato anche *Balfredo*, dinotante forse antiche fortificazioni, di cui vi sarebbero vestigie nella parte più elevata dell'abitato, detta *Rossetti*. Pop. 508. Dirò una volta per sempre che i cognomi segnati in questi documenti sono in gran parte ancora vivi nel luogo stesso o nei dintorni.

(2) Un diploma del 1000 di Ottone III fa cenno di questo villaggio acquistato dal vescovo d'Ivrea, che lo dava in feudo a nobili non facenti parte del consorzio dei Conti Canavesani nel 1157. Questi però non tardarono a racchiuder Romano ne' loro possessi, come risulta ora dal documento

madii . dominus Gualfredus, fredericus eius filius, Jacob eius frater, dominus Martinus, Robaldus eius frater, dominus Guilielmus, Henricus eius frater, Jacob cavezegna, Tarrardus, consules Johannes de Petroba, Nicoletus, Martinus de Bellana, Jacob sartor, Albertus de Ceveto, Vercellonus, Guilielmus Barberius, Ubertus de ballen, Johannes potus, Johannes de mea, Petrus Valetus, Jacob de Sibilia, Jacob de Flamengo, Philippus de Petro, Quaraschac, Peronus Florenus, Jacob declarat, Obertus Richeze, Martinus Maco, Perotus de Maria, Philipus de Ripa, Petrus de Montanario, Ubertetus, Johannes de Albera, Jacob Ferrus, Peraza, Martinus de Grola, Guilielmus testor, Jacob de Villanis, Jacob de Costa, Calvetus Guilielmus de Matelda, Martinus de Albera, Albertus beaqua, Girardus Manara, Petrus Rotarius, Martinus notarius, Philippus de Peroza, Nachaordus, Anselmus pastor, Michael de Valle miglata, Franchotus, Jacob de Maria, Aldius, Ruda, Petrus Testor.

De Mazate (1) die sabati IIII ante kal. madii. Albertus Gamber, Petrus de Serat consules, Guilielmus Falda, Petrus pastor, Antonius Rollandus, Jacob Vialotus, Johannes pire, Ugucius rava, Jacob de Pereta, Lucalva, Ugucius de Aldis, Jacob bilionus, Petrus Galavena, Guglielmus Galavena, Jacob Arimanus, Raymondus Gamba, Gandulfus, Tebaldus, Quietus, Jacob de Ymilia,

del 1263, non ostante le proteste del vescovado eporediese, la cui questione finì poi nel 1286 essendo vescovo Federigo S. M. di Front. Un torrione e tracce di porte ancora esistono nel villaggio, avente 2,419 abit.

(1) Il nome mostra origine celtica; i notai del medio evo riducevano facilmente le finali *ate* in *adium*, così trovasi accennato nell'Azario *De Bello canapiciano*, *Mazadium*, *Aladium* per Aliate ecc. Posa in ameno colle Mazzè, tale essendo oggidì il suo nome, ed a' suoi piedi scorre la Dora Baltea. Nel 1141 era ceduto a Vercelli da Conti Canavesani, ramo Valperga, che dopo lo riebbero e fu colonnellato di lor contado, ed ebbe insigni feudatari. Esiste il ricostrutto castello. Pop. 3438.

Nicolinus, Gayus, Serat de Valle, Ardicio de Ynorardo, Boschius, Rollandonus, Martinus Zochetus, Jacob eius gener, Jacob Terniellius, Bernardus Perinotus, Carpanetus, Johannes faber, Ubertus Trussus, Johannes blancus, Petrus de Johanilio, Trinus de Vercellino, Gaia, Ubertus beaqua, Johannes bilionus, Ubertus bilionus, Perpottus, David, Martinus de bergen, Johannes bonus, Zervaxius, Buscha, Ardicio, de Grignerr ....., Joh. eius frater, Vialis, Raymondus de mea, Johannes de alino, Petrus eius filius, Johannes berlanda, Salamon, Petrus eius gener, Fattus, Johannes eius frater, Zertus, Bigo, Tenescha, Johannes vachinus, Ardicio fantonus, Philiponus fantonus, Petrus eius filius, Johannes fantonus, Jacob eius frater, Petrus de Marino, Ardicio de Marino, Castagnus, Minus de Seraymo, Raymondus dellus, Marchetus eius frater, Palafredus, Ardicio bezolus, Cusinus, Raymondus Dellus Fantonus, Jacob ferreus, Ardicio eius frater, Corzetus, Beirborinus de fossato, Bocius, Raynerius, Ardicio eius frater, Philiponus, Jacob eius frater, Guilielmus blanchus, Turrinus Minoldus, Martinus Ziandus. Laterius blanchus, Jacob filius Peani, Bonus de nasso, Augustinus, Ardicio de Manfredis, Ubertus de Annino, Johannes de Anino, Jacob de Philipa, Johannes russus, Ubertus eius frater, Garinus, Borellus, Raymondellus de Thonso, Tebaldus Cechus, Piana, Silvester, Ubertus de Ecclesia, Russus, Blanchetus, Ubertus eius frater, Ubertus de Francasio, Michael de presbitero, Johannes canba, Bertholdus Canba.

Die primo madii. De Bayro (1) Petrus, de Beatholes

(1) Ora Barrium, ora Barerium è segnato l'attual Bairo, comune con 1934 abitanti, patria del celebre medico Pietro Bayro, il cui cognome era forse non altrimenti, come vorrebbesi, essendovi a' suoi tempi famiglie dette Bayro. Delle fortificazioni, che paiono accennate nel nome, esistono macerie

consul, Guilielmus Boverius, Jaçob de Mazerengo, Jacob Tascha, Petrus Mazeschus, Ubertus de Otto, Ubertus de Matelda, Guilielmus de perto, Ottinus Calafardus, Petrus eius cugnatus, Aymoninus, Florascus, Jacob Florascus, Ardicio eius gener, Jacob de Montejovis, Petrus eius nepos, Ardicio Floraschus, Albertus Quiania, Ardicio eius filius, Girdus, Jacob eius frater, Serretus Mozochus, Ansermus eius frater, Petrus de Ymeldano, Guilielmus de Ruvegiato, Petrus peral et filii, Ubertus de Viali, Bonifacius de dona Alaxia, Guido blande, Fetolonus eius gener, Stephanus queraba, Albertus calevans, Guilielmus eius frater, Jacob de Beotholis, Florius de Caxima, Boiamondus Ascha, Guilielmus eius filius, dominus Petrus, Ubertus eius frater, dominus Peroninus de Macugnano (1).

De Cevario (2) Petrus cevarius, Petrus cevarinus, Amedeus et Julianus de Bonauerio, Johannes Gessu, Romanus Bastardus presbiteri philippi, Johannes habitator et filiaster, Jacobus de boscho, Ubertus et Guilielmus eius

con torre. Nel 1227 è numerato fra i feudi mezzani del vescovado iporediese. Sono a notarsi le varie famiglie Florasco, Asca, Tascha, cognomi mostranti quell'*ascum* che doveva suonare dolce ai Celti.

(1) In origine *Macugnago* ora Macugnano, frazione di Agliè, di cui si parlerà più a lungo a suo luogo.

(2) Il Della Chiesa nella sua *Descrizione del Piemonte* manoscritta confessa di non sapere ove fossero Cevario e Misobolo. Il Barone F. De Gingins La Sarraz nel suo scritto *Recherches sur la donation faite au monastère de Fruttuaria par le comte Otton Guillaume le* 28 *octobre* 1019, pubblicato nel volume X della serie seconda degli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino* confuse in un solo i due distinti luoghi Cevario e Cabiaria. Questo stava vicino a Bosconero, ove la regione l'indica e la tradizione dice distrutto dall'Orco, che scorre vicino; e quivi lo pone il diploma del 1019 di Ottone Guglielmo. Cevario stava vicino al comune di Cuceglio ove una regione detta in dialetto *Siver* lo mostrerebbe. Il Diploma che primo nomina Cevario gli dà posto subito dopo Cuceglio, e questo deve aver raccolti gli abitanti del distrutto Cevario nelle guerre dei Nobili Canavesani; sono in Cuceglio oggidì ancora famiglie cognominate Cevario. Fece Cevario parte dei possessi de' Biandrati di S. Giorgio, come risulta nel 1257.

filii, Johannes et Jacob de Bertha, Tebaldus de Taurino, Guilielmus de Alice, Johannes Bevara, Petrus de Aymone, Guilielmus Barella, Dominicus de Moxa, Manfredus eius gener, Nicolaus pagana, Jacob auricula, Quietus de Pomaris, Albertus eius frater, Ardicio Zorcius, Andreas Zorcius.

De Castello a monte (1) Arduinus rabieta consul pro terciero dominorum de bruzio, Calvetus, Johannes eius filius, Jacob de Geto, Drocetus de Murro, Guibertus quartanus, Ubertus de Droeto, Jacob de Battetore lane, Jacob de Georgio, Guilielmus eius frater, Ubertinus de Alberga, filii condam uberti belengerii, Jacob de Ysoardo, Peransaldus, Jacob de Alaseia, Jacob pergarius, Raymondinus de domino Jacob, Jacob rolandus, Ardicio macerus, Petrus eius nepos, Arduinus de burgo, Matheus Calegarius, Dominicus Albretus, Jacob de Aldina, Jacob de Bertholerio, Aymo Lebor, Ubertus Cerlinus, Thealdetus, Stephanus quartanus, filius Bayne, Tealdus de Cestone, Jacob lebor, Michael Coxa, Dominicus Villanus, Ubertus de Cussona, Jacob eius frater, dominus Jacob, dominus Ubertus, dominus Johannes, Jacob perocius, Guibertus de Serra consul pro tercerio illorum de domina Jula (2)

(1) Questo Comune sorse sulle rovine di altri, cioè di Montagnacco ancora rammentato dalla regione, di Rivarotta ora gruppo di case con chiesetta, e forse dalla Canava stessa, distrutti tutti per opera dell'Orco e per l'insalubrità del sito. Le popolazioni trovarono ai piedi del colle o monte su cui stava forte castello più difesa e sicuro asilo; ed in tal modo formavasi il cospicuo borgo Castellamonte, già nominato verso il 1000. Fu capo castellato di un ramo dei S. Martino, detti di Castellamonte, che signoreggiarono specialmente, oltre in detto luogo, in Brosso, Lessolo, Strambinello, Quagliuzzo, Vidracco, Montalenghe, Feletto, Lombardore, Vico Gerulfio, questo, scomparso, era vicino a S. Benigno di Fruttuaria, Obiano, pure distrutto, sul tenere di Rivarolo. Castellamonte nel 1227 è noverato fra i feudi maggiori vescovili d'Ivrea. Nel suddetto documento si vede che Castellamonte era castellata posseduta da tre rami. Pop. 5,621.

(2) I Conti di Castellamonte, forse perchè scarsi erano i loro castelli,

Johannes Cervarius, Zaravetus, Ubertus de Ysurardo, Zartonus, Johannes riuelli, Jacob martellus, Petrus martellus, Nicolaus Cervarinus, Siracinus, Ubertinus de Imilia, Jacob de Clario, Guilielmus de glario (1) Guilielmus Bartellus filii tedalii, Petrus picotus, Johannes de Aloxia, Barellus, Ubertus de Zenta, Bertholus de marina, Guilielmus Congeratus, Draus de Cestono, Johannes de gentio, Ansermus Maxinus, Ansermus grixallinus, Aymo de Plana, Ubertus de brecio, dominus Raymondus de Arrate, dominus Bonifacius de Felicio (2), Johannes monachus Castellanus Bonetus de Andrea et consules (3), Jacob de Alexina, Raymondus fienga, Guibertus galea, Maynardus Canis, Jordanus Castellanus, Jacob panetus, Johannes eius frater, Martinus belandus, Jacob de Andrea, Stevanus, Petrus eius filius . . . . . eius filius, Cletus, peroninus, Petrus Cozolus, eius gener, Dominicus, Petrus eius filius, Guido Mazachutus, Johannes garberius, Niger de Fornace, Jacob de Cocerle, Gabaria, Jacob blate, Bernabe, Johannes de Alaxia, Albertus balarius, Bertholus de perparto, Guilionus, Johannes Calencha, Jacob Coxallus, Guilielmus . . . . . Jacob roglerius, Martinus Galea et filius,

i cui nomi non bastavano a dar il titolo a tutti i rami assunsero vari sovrannomi, piuttosto strani oggidì, ad esempio i Merli, i Capris, Cagnis, Manfredi, Enriotto, Aimone, Porta ecc. I merli stavano nel blasone loro, i Capris perchè forse possedevano la valle Clivina, detta anche *Caprina*, Cagnis da una torre detta *Cagna* in Agliè. Altri presero il nome dal padre o stipite, ad esempio Enriotti, Aimone, altri dalla madre, come i Juli da *domina Jula* ecc.

(1) Fin dal 973 si ha memoria di una chiesa o parrocchia detta S. Maria de Glario vicino all'Orco, il quale dopo aver nel secolo XVI esportate 40 giornate di terreno spettantele avrà finito di rovinar anch'essa. Faceva parte della prepositura di Rivarolo.

(2) Sono errori di amanuensi, poichè certamente si voleva scrivere Uberto di Brosso, Raymondo di Aliate e Bonifacio di Feletto, nobili feudatari.

(3) Qui principiano gli uomini del terzo distretto o *terciero*.

Guilielmus pinus, Niger de Ermercia, Johannes eius frater, Petrus Guitonus, Petrus Calerius, Johannes bonus, Michael Coxellus, Martinus bannellus Villelmus, Guilielmus eius filius, Guilielmus medius=quitus, Jacob gilardinus, Petrus Sagita, Jacob ruinalius, Guilielmus gualterius.

De Olzegia (1) Johannes Squarra consul, Albertus de Johanna, Petrus eius frater, Martinus de Clapeto, Johannes Ghirotus, Jacob Fava, Aymo bica, Johannes eius frater, Petrus de Clapeto, Jacob Faber, Petrus Emiglanus, Philippus Zaroius, Mussus de Jacob, Johannes Emiglanus, Johannes de Gervero, Jacob de Ghisulfo, Milonus de Uora, Petrus Ravaldus, Amedeus de Ermalino, Jacob Mizelanus, Jacob Stribardus, Arduinus Stribardus, Ubertus Sterpardus, Guilielmus Vialis, Borellus de Cassaldo, Stephenus de Corascho, Petrus Cassaldus, Ubertus Berganus, Ubertus Gavelius, Guilielmus Berganus, Martinus Berganus, Guilielmus de Bertha.

De la turri (2) Arduinus Sichus consul, Petrus caltel, Ubertus de Dona, jacob eius nepos, Poliolius, Jacob marmorus, Johannes de Michaele, Michael, Martinus de Grezero, Jacob de Petro de Jacobo, Stornellus, Johannes avenacius G....... Sichus, Johannes de Dominico, Johannes calietus Johannes Valerius, Porcius; Henricus de Gadera, Nurixius, Ubertus pozalius, Perinus Machus,

(1) Questo nome così storpiato è l'Ozegna di oggidì, comune con 1,134 abitanti; si trova pure nominata nei vecchi documenti *Augenia*, *Eugenia*, *Ozena*, *Ausognia* ecc. Allorchè nel 1094 Ardoino ridonava alla Chiesa Vercellese varie terre comprende anche *Ozena;* il Vescovo l'infeudava ai S. Martino di Rivarolo, a cui ancora spettava nel 1259; nel 1290 passò ai Valperga, non senza contestazioni, ed in seguito ad altri.

(2) Comune vicinissimo a Bairo, detto perciò la Torre di questo, come doveva esser anticamente, a difesa di Bairo. Spettò con Bairo ai S. Martino, che portarono il titolo *de turre*, che riconoscevano nel 1227 il loro feudo, considerato dei maggiori, dal Vescovo d'Ivrea. Oggidì conta 780 abitanti.

Johannes rectus, Perotus Stornellus, Peronus de Marcomano, Magister de Marcomano, Abertonus, Johannes et Antonius de Arduino, Johannes Axinarius, Januarius Berzonus, dominus Ubertus

De Baldiserio (1) Johannes niquardus consul, Johannes de Silva, Martinus rex, Seluetus, filii petri regnoni, Jacob de Scalcio, Jacob perazonus, Jacob cornalis, Ubertus de Aldixia, Petrus Mazus, Giuliotus de Perto.

De Cucilio (2) Johannes ravallus et Matheus consules, Hirtellus, Petrus de Zevey, Johannes Berthus, Guilielmus eius filius, Ubertus de Ceray, Johannes Brethus, Martinus de Pasquarolio, Petrus Berlengus, Martinus de Terbi, Guilielmus de Usebio, Garietus Spinetius, Ubertus de Terpi, dominicus albi, Jacob faber, Johannes de Ceray, Johannes Scaratus, Jorcius de ualle, Jacob geruaxius, Rufinus de Garil, Guilielmus fil, Thomas Scarat, Jacob de Plaz, Johannes eius filius, Martinus eius filius, Ubertus de Mainart, Raimundus eius frater, Petrus Piola, Martinus de Piscatore, Jacob bonart, Jacob piscator, Ubertus de Piscatore, Guilielmus Thealdus, Vercellinus barberius, Tealdus de Rocha, Henricus de Ymolda, Guilielmus de raval, Jacob de Cherio, Dominicus de Martinerio, Rubrus de uena, Guilielmus juli, Johannes buscha, Guilielmus Tealdus, Martinus de De An....... Ubertus eius

(1) Baldissero, nome nato forse da fortificazioni, già menzionato nel 1190 come spettanti ai S. Martino di Baldissero, qual feudo minore del Vescovo d'Ivrea. Pop. 590.

(2) Cuceglio, forse da *Chaucia*, *Chauciellum*, piccole fortificazioni di cui si avrebbero traccie; è nominato *Caucele* nel diploma del 1019 di Ottone Guglielmo, che lo dona ai monaci di Fruttuaria; nel 1094 Umberto di Savoia dà *Coceli* con altre terre alla Chiesa d'Ivrea, che lo infeudava al Marchese Monferrino, da cui lo riconoscevano i Biandrati di S. Giorgio, della cui castellata fece parte. Se dai giuranti nel 1263 apparisce più popolato delle terre vicine, oggidì non è più abitato che da 1180 anime. Sono a notarsi le famiglie Pescatore, ora trasportate nel vicino S. Giorgio e ben rappresentate.

filius, Jacob Dominicus, johannes eius filius, Johannes pecet faber, Johannes de Faxan, Matheus de peralta, Guilielmus eius frater, Petrus Mazay, Ubertus de Luera, Rubrus de Ternata, Matheus de Usebio, Johannes eius frater, Petrus germano, Jacob eius filius, Martinus de bñxit, Petrus p. p., Raymundus de perali, Ubertus de rivalis, Guilielmus bella, Ubertus eius filius, Johannes de Girardo, Jacob bella, Petrus eius filius, Johannes de Alberto, Peronus de Marcho, Ubertus de Cerre, Thebaldus de Richa, Jacob albertus, Peronus bubulens, Jacob de Eusebio, Martinus Rotarius, Martinus tebaldus, Jacob eius filius, Petrus tebaldus, Guilielmus Peruza, Petrus Peruza, Jodella, Xperianus, Jacob de Alexandria, Perlo, Petrus Tochus, Philippus de Stelazen, Petrus borellus, Guilielmus Grado, Bertinus de Musobolo (1), Guilielmus fajo, Johannes de Ymelda, Guilielmus rudellus, Bertholdus de Villa, Petrus Torsellus, Petrus Cufia, Quietus de berlot, Bertholus de Coetaza, Philiponus coetaza.

De Cicumo (2) Guilielmus Russus consul, Guilielmus berganus, Brunus alzatus, Jacob folia, Martinus folianus et filius, Johannes eius filius, Guilielmus folia, Petrus folia, Petrus brunerius, Johannes de Serra, Petrus de Contis, Columbinus, Martinus fraterius, Landulfus folia, Quietus de molia, Melior, Ravarolius, Philipus Russus, Ansermus Russus, Viger Russus, Dominicus Russus.

De Barrono (3) Mainfredus filius quieti, Henricus, Jacob

(1) Di questa terra, ora distrutta parlerassi altrove.

(2) Oggidì Ciconio meschina terra di 487 abit., ma ben antica, avendosene già menzione dai diplomi del 1019, 1094 citati; fece parte della castellata di S. Giorgio sotto i Biandrate.

(3) Nel 1200 o poco prima si comincia ad aver menzione *de Barono* titolo di nobili, che riconoscevano il feudo maggiore Barone della Chiesa d'Ivrea, e nel 1227 Uberto *de Barrone* prestava omaggio al vescovo pel suo feudo, che doveva dare ad esso dieci lire e tre cavalli bardati, i quali diritti

Mangla consul, Manglius, Johannes Satainus, Vivianus, Quietus eius filius, Mussus, Guilengus, Roza et filii Jacob Ruza, Petrus de Bertholomeo, Perotus de Aldisia, Johannes de puo, Jacob de Ubaldo, Guilielmus eius frater, Ubertus eius frater, Quietus de Johanna, Jacob de Stephano, Petrus de Gribaldo, Guibertus de Guilielmo, Petrus eius frater, Rubius, Jacob eius filius, Niger de Saturnino.

De Sancto Georgio (1) Jacob Vercellinus, Ubertus Sclarmonda consules, Tres filii quondam Petri de Amedeo, tres filii quondam Berrelli, Martinus de Seroto et filius, Guilielmus de paino, Petrus de borrello, Galuanus, Petrus bonus, Petrus de riana, Martinus de boueria, Bonifacius de bortalio, Thomas eius frater, Petrus de Oglerio, Johannonus noctolus, Petrus sicha, Jacob Frota Guilielmus Frota, Ubertus de bertholino, Johannes de Alferio, Henricus Gegino, Jacob vetulus, Michael de Bovolo, Jacob Alpinus, Martinetus gener Martini,

furono poi ceduti al Marchese Monferrino. Uno dei nobili *de Barrone*, cioè Giacomo fu vescovo d'Ivrea dal 1250 al 1264. Spettò ora ai S. Martino, ora ai Valperga. Oggidì pop. 853.

(1) Prima del 1000 non era altro che una torre od un propugnacolo avanzato di Corteregia. In un diploma dell'882 di Carlo il *Grosso* si fa primo cenno di Corteregia data alla Chiesa di Vercelli, confermatale nel 901 da Lodovico III e nel 999 da Ottone III. Arduino nel 1003 la donava al vescovo d'Ivrea, notando che allora cominciava a prender il nuovo nome di Corte dell'Orco, dal torrente vicino e che però si designava dagli abitanti anche col nome di S. Giorgio dal castello vicino così detto. Nelle contese tra Arduino e gli Imperatori vedesi Corteregia ora donata a Vercelli, ora a Ivrea, e nel 1019 ai monaci di Fruttuaria; in questo si fa già cenno della villa di S. Giorgio, come luogo separato; Corrado, Enrico, imperatori, la confermavano a Vercelli; ma Umberto di Savoia la voleva a Ivrea. Le corrosioni dell'Orco la rovinarono, così oggidì Corteregia non è altro che una frazione con 300 abit. di quel S. Giorgio, il quale fu già suo castello ed ora è importante borgo con 3,531 abit.; fin dal 1094 risulta già qual capo distretto come fu poi contado dei Biandrati, famiglia di nobiltà originaria.

Aymericus, Baiamondus, Guilielmus Capellus, Petrus Capellus, Guarnerius borgna, Petrus borgna, Petrus Cola, Guilelmacius, Johannes de Pereto, Symon de Peceto, Johannes de Sucio, Guilielmus de Bonifacio, Gandulfus de Orengla, Guilielmus cochus, Feta, Gilius de Guala, Jacob Mannardus, Nicoletus Vercellinus, Landulfinus, Zogius paracarnes, Bogius, Matheus de Putheo, Constancius, Jacob surdus, Thomas de Paimere, Gualperga, Soldinus barberius, Jacob de barbano, Aycardus Sartor, Jacob Vestitus, Ansermus de brigieto, Mangaritus, Tur. . . . . . . de purpura, Phitisius de dona Mandola, Ardicio de Patella, Petrus de Careta, Tor. . . . de ser Ansermo, Guilielmus surdus.

De Luxiliacho (1) Quiliotus ganzius consul, Michael gaius, officianus de Maliano, Ameonus gajus, Meotus de Cleria, Jacob de Ansermo, Ansermus de borrello et filius, Tres filii Johannis fabri, Ubertus de Fontana, Quietus botarellus, Guilsertus moranus, Jacob lorenzanus et filius, Jacob nepos petri lorenzani, Guilielmus de Mileto, Jorius botarellus, Guilielmus de Cucilio, Ulricus eius frater, Bertholdus de Nigro, Milonus de Sobilio, Petrus de Sybilia, Johannes de Petro Matheo, Petrus de Reppa, Martinus Geuba, Henricus de Reppa, Erro et duos fratres eius, Pecolinus, filii Taxelli, Jorius . . . . . . Jorius pelliparius, Guilielmus Mainus, Petrus bestiolus et frater eius, Martinus de Johanne Johannerius, Xpianus

De Calzate (2) Ubertus Michael consul, Jacob barberius,

(1) Lusigliè, d'origine celtica, menzionato nei diplomi del 1019 sotto il nome *Lusiniacum*, e del 1094 sotto quello di *Lusila*, fece parte della contea di S. Giorgio. Ora pop. 790.

(2) Calzate, terra non accennata dal Durandi, è ancora ricordata oggidì in Agliè, ove una parte centrale di esso è detta Cassadio, e così una regione, che doveva esser il territorio. Abbiamo notato in Mazzè, in origine Mazate, gli amanuensi corrompessero l'*ate* in *Adium*. Il Calzate o

Ubertus scavarda, Petrus ecbius, Albertus Russus, Ubertus Gallus, Philippus Gallus, Jacob Troia, Johannes de Michaele, Martinus Calvus, Conradus mascherius, Ubertus Xarpa, Anricus de boxio, Jacob baratellus, Jacob de bosio, Petrus Romanus, Morrutus, Johannes de Bonhomine Ardicio de Pereto, Petrus de Uberto fabre, Martinus invernus, Quielmus burba.

De Galengha (1) de Castellacio Gualberghe; Petrus Truffa consul, Jacob Tacciana, Petrus Cazola, Bernardus Cazola, Martinus Cazola, Jacob Truffa, Petrus de Girardus, Matheus Quilizona, Jacob de Quilizona, Johannes Henricus, Martinus de Isabella, Guilielmus de presenda, Johannes de Aimone.

De Corgnate (2) die veneris IIII madii, Oddo, Johannes de Maxilia consules, Guilielmus bucius, Guilielminus bucius, Jacob Baratta, Barberius baratta, Petrus Manichus, Jacob de Putheo, Guilielmus barellus, Perellus de Putheo, Petrus de Lamberto, Guilielmus filius Azalberti, Magnanus, Johannes lambertus, Ubertus de Castello,

Cassadio finì di esser agglomerato ad Agliè, che già nel 1259 risulta capo castellania da cui dipendevano Cassadio e Macugnacco, questo nel 1263 non è più accennato come luogo distinto, mentre era ancora tale il Cassadio fin dopo il 1278.

(1) Altra terra distrutta non accennata dal Durandi; l'Orco pare che l'abbia travolta nelle sue furiose piene; ma nell'agro di Valperga la regione e casolari dispersi ne portano ancora il nome.

(2) Su questa terra, ora borgo con 3633 abit., vi è molto ad osservare poichè crederei esser stato l'antica Canava o frazione principale di essa per molte ragioni, la cui esposizione mi allungherebbe di troppo, e d'altra parte non farei altro che ridire quanto pubblicai nel Sommario storico del Canavese, che precede il libretto *Fasti canavesani*. Di Canava, che avrebbe dato il nome al Canavese, qual nucleo si ha prima menzione in diplomi del 900, ed in uno del 951 dicesi già *Corte canavese*. Fin tanto chè si ha menzione di Canava non si fa cenno di *Corniacco* o *Corgnate*, che deve esser quella stessa, avendosi esempi dell'*ava* mutato in *acco*; coll'andar del tempo per corruzione *ava* fe' *acco* e questo finì in *è*. Cuorgnè fece parte del contado dei Valperga.

Dronus Trombinus, Jacob rivo, Johannes de Rubaldo, Guilielmus bezonus, Guilielmus valetus, Stephanus de Macha, Jacob de colerina, Petrus de Ermenza, Martinus de Florito, Dronus cadetus, Petrus de Richelda, Laurentius Zaborea, Petrus de Bozolo, Bonusjohannes de pretino, Guilielmus de Constanzio, Lafredus de Sala, Manfredus barellus, Rubaldus de Richelda, Jacob de Moscalio, Jacob Roserius, Johannes de barengo, Johannes de pozolio, Johannes de Mannara, Jacob eius frater, Giraldus de Ecclesia, Barberius de Rivazola, Jacob de meliori, Jacob sartor, Johannes de Petro manzu, Guilielmus de Jobelle, Petrus filius Guiberti, Ardicio de barata, Johannes Ghembus, Johannes Possessio, Giulielmus de Donna Aldixia, Bartollus de vinis, Jacob barata, Johannes bellus homo, Falinus Ferrus, Henricus de Castello, Ambrosius mediolanensis, Johannes de Mathelda, Yvorinus dious, Bonusjohannes da Moxardo, Marchetus eius frater, Johannes de cimariis, Dominicus de Pozolio, Guido Pelerinus, Loxellus, Johannes Ferrerius, Henricus de Ugherto, Johannes de Salvestra, Bertholomeus drous, Guilielmus Tronchus, Dalmacius de Solomeo, Jacob de Furno.

De Gualperga (1) Ardicio de Thoma, Johannes de Ymoldonus consules, Manfredus de Caneva (2), Guilielmus de Rica, Ardicio eius frater, Guibertus, duo eius filii, Petrus preseda, Jacob Guastapanes, Jacob Fantessa, Guglielmus Polettus, Jacob eius frater, Landolus Audusbertus,

(1) Il Valperga di oggidì, comune di 3091, che fu terra famosa per le gesta de' suoi nobili. Anche di essa, come Cuorgnè, non si ha menzione che nel secolo XII, cioè allo scomparire di Canava, di cui deve esser stata una frazione. Corrosa in gran parte Canava per opera dell'Orco, andarono gli abitanti ad ingrossar le dipendenze formando i villaggi di Valperga, Gallenga e forse Cuorgnè stesso, se non fu Canava.

(2) Ecco ancor rammentata la Canava, che era forse solo più un frammento ricordato da una regione sul tenere di Salassa.

Guilielmus de pertis, Jacob de pertis, Johannes de Ameo, Ubertus eius filius, Minaz, Bertholdus calvetus, Droetus eius frater, Jacob Ysaccus, Johannes cochus, Jacob eius frater, Jacob de Uberto, Petrus de Thoma, Martinus Carolus, Johannes eius filius, Guibertus de Presbiteris, Marchetus eius frater, Petrus de Bertholomeo, Arrnus et frater, Ghignotus, Johannes et Guibertus fratres, Guilielmus pexxina, Johannes eius filius, Landulfus, Johannes girardus, Ughetus de piro, Nicolaus eius frater, Guilielmus Pratus, Arduinus de Migra, Jacob Martinus, Philipus eius paraster (1), Jacob de Baix, Petrus de Ymelda, Bertha de Luca, Guilielmus eius frater, Jacob eius frater, Ubertus eius frater, Matheus filius Philipi, Jacob eius frater, Petrus de Alberico, Ubertus eius frater, Quietus eius frater, Johannes faber, Petrus bajardus, Guilielmus de Iuono.

De Riparolio (2) Ubertus ..... Ardicio beroldus consules, Draus cocha, Nicoletus, Ubertus Gaius, Guilielmus barochus, Guilielmus bucha, Guibertus Galcius, Ardicio ranconus, Jacob carlevarius, Baymes Jacob fertis, Jacob galline, Ubertus coterius, Ghisulfus de Aleate, Porcinus careschus, Ardicio feza, Johannes de plubella, Martinus Xualdus, Johannes Turinus, Raynerius cultella, Cotalinus, Jacob de castro novo, Johannes de mercato, Johannes de malzate, Petrus filius Johannis fabri, Petrus cruarius, Mussotus, Jacob scotus, Martinus Acharius, Jacob de uineis, Bonifacius Ferrarius, Guilielmus coihai, Ubertus

(1) Anche oggidì nel dialetto piemontese al patrigno si dice *parastr*.

(2) Nel 1000 è nominato *Rivarolum*, terra confiscata ad Arduino dall'imperatore Ottone III a favore del vescovo di Vercelli. Nel suo tenere sono ancora rammentate da cappella e regione Obiano e Similialo, luoghi menzionati nel secolo XI. Fu contado dei S. Martino, che ne portarono il titolo. Ora è bella città con 6,104 abit.

arimanus, Petrus virdis, Guido de S.to Cassano (1), Ubertus Zavarinus, Ardicio de zanro, Jacob franchetus, Guilielmus galienghus, Ubertus pulixinus, Petrus bonerius, Johannes bornatius, Jacob cocha, Petrus santius, Zarbellus, Petrus cervanus, Anselminus de S.to Columbano (2), Ardicio beroldus, Draus Cocha, Nicoletus, Ubertus gajus, Guilielmus birchus, Guilielmus bucha, Guibertus galcius, Ardicio dantanus, Jacob carlevarius, Raymondus Zanus, Jacob fornerius, Jacob gallina, Ubertus coterius, Johannes de pereto, Guiliengus, Jacob dayna, Ubertus caremonus, Jacob savinus, Jacob pulixinus, Jacob toccus, Henricus de nigro, Draus becarius, Guido martinus, Petrus arimanus, Ardicio pulixinus, Johannes Rollandus, Arnerius gironus, Jacob russus, Petrus de Romano, Johannes cocha, Johannes percaxius, Joh. de Ambrosio, Guilielmus de Aycardis, Jacob porrus, Jacob guadus, Ansermus baccorius, Joh. de mora, Henricus de punto, Ardicio philipus, Petrus de punto (3), Martinus scribaldus, Petrus magister, Brunus de S.to Cassiano, Joh. de cerro, Jacob carebus, Guilielmus nap.dus, Guil.us Carrocius (4), Bassanus, Arduinus gatus, Ardicio bouatarius, Johannes Siriatus, Joh. Aycardus, Jacob de Orlli, Raymondus conradus, Raymondus gallina, Conradus de guarneto, Bertholomeus eius frater, Petrus martinus, Petrus blancus, Henricus pagano, Johannes sapius, Berterius Cavagninus, Martinus

(1) Era una parrocchia fuori le mura, il cui titolare nel 1480 portò le tende in una cappella dedicata a S. Giacomo vicino alla grande torre di Rivarolo, lasciando il S. Cassiano alla popolazione di Oglianico.

(2) Piccolo comune, ora con 398 abit., nei dintorni di Cuorgnè, che trovasi pure solo menzionato dopo la scomparsa di Canava.

(3) Forse Pont di oggidì, borgo con 4,588 abitanti, dei quali non vi fu, o se vi ebbe, il giuramento nel 1263 andò perduto.

(4) Carroccio, nobile famiglia che passò poi a Lanzo. Concorse alla fondazione del convento di S. Francesco a Rivarolo, ove una regione porta ancora il nome di essa.

de Mazera, Guilielmus de Clevaxio (1), Jordanus de uineis, Guilielus de Jala, Johannes Bussius, Johannes sapiens, Johannes de castromonte, Guilielmus faber, Guilmus barberius, Jacob de Romana, Johannes Palianus, Henricus belengarius, Josep, Jacob poma, Raimondus buffa, Raymondus Gerbaudus, Gribaldus eius frater, Johannes baratus, Macugnanus, Johannes porcella, Johannes Guibertus, Luyxatus, Guilielus Gualterius, Hanricus biotus, Jacob de uineis, Gaglutus, Jacob de la rocha (2), Johannes Apius, Conradus Lambardus, Guilielmus gutoldus, Guilielmus de Scota, Brunus Marzarius, Johannes Marzarius, Gressus, Manfredus gallina, Petrus folcherius, Guilielmus Perotus, Johannes Feza, Guiotus constantinus de cibartis, Mateus Reozius, Jacob papus, Joh. martinus papus, Jacob becarius, Joh. de Bertholdo, Fredericus mealia, Manerius eius frater, Guilielus de Bertheria, Joh. niger, Joh. de Pauia, Joh. de tebaldo, Ardicio cornis, Joh. coralinus, Petrus moratus, Jacob Golcius, Guilus Passera, Guilus niger, Jacob de Girasno, Joh. episcopus, Nicolaus de Alexandria, Guietus de burghis, Jacob de S.to Cassano, Johannes de Alario, Nicolaus bruxaumus, Xandrinus eius frater, Arduinus episcopus, Henricus murator, Manfredus de boschis, Matheus riferius, Brunus certinus, Ricardus de Sauia, Joh. Cunipertus, Jacob clericus, Guilielus Cheriatus, Joh. murator, Bonauia, Marchetus, Drous borronus, Ulricus de Riparolio, Thomas castaldus, Joh. Faixonus, Martinus Patella, Guietus Gallus, Guilielmus bercerius, Johannes Spata, Joh. de Riparolio, Guilus filius Mussi, Bertholomeus de Salto (3), Aymonetus

(1) Chivasso città di 8,731 abit.

(2) Forse la Rocca di Corio, comune con 2,692 abit.

(3) Salto, comune di 1153 abit., nel mandamento di Cuorgnè, già capo castellata, posseduto a metà fra i S. Martino ed i Valperga; non si ha il giuramento de' suoi abitanti.

de Clevaxio, Jacob de Follo, Jacob civitas, Nicolaus bosius, Guil[us] de Mand...., Barba, Jacob de corneto, Perotus filius Henrici, Jacob de Rubeo, Jacob castellanus, ... Galletus, Bergonus, Thomas de Guibertis, Guilielmus de Axa, Petrus brunnius, Gerrotus de Fabrica (1), Jacob Caresan, Ubertus Midonia, Raymondus niger, Jacob Archator, Guietus Architor, Jacob nouellus, Jacob gatus, Goslinus Fogla, Guilielmus Cataro.

De Caluxeno (2) die dominico secundo ante kalend. Madii Otto favanus consul, Guilionus de Merani consul, Peralionus, Ubertus racha, Joh. eius frater, Thomas barberius, Petrus barberius, Ardicio di Mercato, Philipus felonus, Joh. felonus, Raibaldus felonus, Calderonus, Cicer, Albertus eius filius, Vercellinus Tronzanus, Ubertus de Manna, Jacob Tronzanus, Gustinus, Jacob fauretus, Bertholomeus de Mana, Ubertus folonus, Martinus pelliparius, Petrus de Andrea, Mussus bovatarius, Martinus filius petri Andreae, Jacob guaraschus, Jacob constantinus, Petrus de freno, Jacob Standeanus, Guilielmus eius filius, Jacob de Guiliel° de Gualdino, Petrus Fandanus, Philipus eius filius, Jacob david, Guilielmus de lacu, Jacob Paurrus, Currinus, Petrus de Brunerio, Andrea temperatus, Niger de Mercato, Turinus de Mercato, Pignochus, Perotus eius gener, Brunus de Lazaro, Joh. Fraza, Nicolaus falzanus, Joh. scalona, Bojamandus eius filius, Jacob de blanco, Tebaldus gualdanus,

(1) Favria di oggidì, commune con 2645 abit. Non si ha il giuramento, essendo forse allora in contesa la giurisdizione fra i S. Martino, i Valperga ed altre famiglie.

(2) Caluso, già accennato nel secolo XII qual feudo dei Valperga, da cui venne ai Biandrati per maritaggio; lo riconoscevano dal Marchese Monferrino, investito de' feudi vescovili iporediesi. Nel 1224 Guglielmo, Marchese del Monferrato, impegnava anche Caluso per aver dall'imperatore Federico denaro. Fin dal 1225 aveva Caluso proprii statuti. In oggi borgo importante con 5,934 abitanti.

Turchus, Tebaldus Frenus, Baiamondus eius frater, Jacob de Aymone, Ubertus frater eius, Bucius, Henricus de freno, Philipus Vacha, Joh. et Jacob eius filii, Vercellinus de Feraldis, Morenus, Frola notarius, Conradus de ser milone, Jacob de baratia, Thoma roserius, Ardicio de Rozio, Jacob fatellonus, Facius eius frater, Facianus, Jacob teroinus, Jacob garda, Petrus cortina (1), Oto eius frater, Reoletus, jacob eius filius, Joh. pelerius, Barellus eius frater, Jacob de Quieto, Martinus Bertholomeus, Jacob de Alaxia, Guietus fauretus, Petrus eius filius, Ubertus eius filius, Ottinus Taliantus, Raymondus taliantus (2), Johannes fauretus, Jacob situla, Jacob de Yver. . . . Vitalius, Joh. eius filius, Facius boiamontus, ubertus eius frater, Baiamontus de coloxa, Guil[us] Tempus, Jacob Gata, Ardicio eius frater, Joh. de Gir. . . . . . Jacob de Perosa, Rufinus eius filius, Thomas de. . . . . , Ubertus eius filius, Aymonetus de Perosa, Puffus, Stephanus eius frater, Thomas eius frater, Niger eius frater, Jacob eius frater, Bagna, Guinetus Azanus, Joh. balavena, Becchus, Petrus calva, Jacob Thomainus, Fontana, Joh. Fontana, Frascha, Martinus eius filius, Jacob de Gualdis, Joh. eius frater, Rodulfus de Bara, Ardicio Bertholomeus, Ottinus de Pasquario, Guilielmus eius frater, Guietus, Gualdus, Ubertus Thomainus, Rodulfus de Martino ocsera, Merlianus, Albertus dalmacius, Jacob de Martino Gascho, Michael Stobia, Jacob de Monte, Jacob bonifantius eius filius, Guiliel[us] eius filius, Philippus Gaschus, Gossus, Ardicio de Capiranis, Petrus de Monte, Guietus Squara, Albertus eius frater, Petrus eius frater, Petrus de

(1) Dei Cortina nel Canavese si ebbe varie famiglie nobili.

(2) I Taglianti, nobile famiglia eporediese. L'Azario, parlando dell'assedio di Caluso nel 1342, racconta come molti Taglianti d'Ivrea si trovassero in Caluso fra i molti Guelfi, che bravarono il Marchese Monferrino.

Pitarna et frater eius, Joh. de Gireldo, Galetus, Vercellinus Galla, Albertus de Simone, Quietus coa, Petrus eius frater, Jacob de Nigro, Petrus eius filius, Andreas de Nigro, Johannes de Cimnerio, Gaolus de Anselmo, Guietus Fornarius, Petrus mutus Jacob de Olino, Martinus pistor, Albertus frascha, Seracius, Ardicio eius filius, Ubertus Cavalerius, Gacius eius frater, Petrus Gerardus, Rufa, Guil[us] Parolla, Jacob eius frater, Jacob bel, Jacob barella, Montanus, Guietus de Pio, Jacob Falzonus, Fornus, Jacob eius frater, Quietus de Antira, Petrus butellus, Guilielmus roueta, Jacob falavellus, Arduinus eius frater Robertus, Mussus de Goreto, Petrus de Bulgaro, Joh. eius frater, Jacob de Meliori, Martinus de meliori, Petrus frasca, Manfredus de Bruna, Crocia eius frater.

De Mazaello (1) Beutaldus, Guilielmus eius filius Joh. de Ponza, Petrus Blanzatus, Ubertus eius filius, Philipus, Perotus de maia, Bertholomeus eius frater, Andrea, Joh. de Berta, Guil[us] de Andrea, Ubertus bavardus, Jacob de Jacobo, Fraonus eius frater, Jacob de philipo, Guil[us] de Brocilus, Michael brocilus, Guil[us], Salvetus, Joh. milo, Philipus brocellus, Michael brocellus, Martinus de Uberterio, Uberterius.

De Scarmagno (2) die mercurii vj ante kalend. madii,

(1) Qui abbiamo un'altra terra non accennata dal Durandi; una cappella mortuaria nei confini di Caluso, verso Mazzè, è detta S. Maria di Macellio. Le sanguinose risse, che ebbero luogo attorno a Caluso per le fazioni guelfe e ghibelline, forse distrussero la terra Mazello o Macellio.

(2) Scarmagno, già capo castellania dei Conti di Castellamonte, ora meschino villaggio con 1,002 anime. Il nome forse ci rammenta gli *scaramanni* o *judices ac praepositi villarum*, trovandosi segnato ora *Scaramannum* ora *Scarmagnum*. Prima menzione sarebbe nel 1014 con un Gassuerti de Scaramanno, a cui l'Imperatore Enrico confiscava i beni perchè aderente ad Arduino Re d'Italia. Nell'anno 1263 dal numero dei giuranti risulta assai popolato.

Martinus de Michela consul juravit et protestatus fuit quod fecit jurare infrascriptos Aymo Bergognonus, Ubertus de Carruzano, Joh. eius frater, Jacob eius frater, Manfredus gatus, Jacob Loxellus, Gader, Perinus testa, Saba, Jacob de Lea, Jacob de Oxello, Anricus gader, Zanetus de Monnevoli, Guilielmus eius frater, Perrotus gallina, Constavolus, Petrus de Constavalo, Martinus de Alex de Constavolo, Baxolius de Johanne Scarmagno, Jacob eius frater, Guilielmus de Faurea, Martinus de Jacobo magno, Martinus de Caballis, Perotus de Morano, Petrus de Johanne Scarmagno, Jacobo de Sancto Zorzio, Michael de Marzanacio, Baglerius de Johanne Scarmagno, Ubertus Niger, Jacob de Quiotis Ubertus frater eius, Guilielmus frater eius, Tonssus de presbitero, Guilielmus de presbitero, Joh. eius filius, Auricola, Bastardus de Jordano, Pero qui fuit de Brozio, Jacob coretus, Joh. eius filius, Tonssus condam florici, Joh. de Turri, Joh. de Alexandria, Jacob eius filius, Manfredus patifolus, Joh. eius filius, Philipetus de Furno, Lovaletus condam de Bosio, Petrus Ghebelini, Guilielmus de Guieto, Jacob de Furno, Guilielmus de Artial, Joh. de Bair, Petrus de Gnossi, Henricus de Bagnolio, Ubertus Fieta, Jacob de Quieto, Nicoletus de bagnolio, Jacob corgnax, Janus eius frater, Jacob piscis, Borellus, Braida, Jacob grecho, Johanorus, Minallus, Johanninus Ostacolus, Sor Braida, Petrus certus, Joh. de Montanario (1), Perotus Carpius, Petrus de Berta, jacob frater eius, Thomaj de Fossato, Petrus Feracutus, Sapiens, Martinus Troffas Martinus eius gener, Joh. de biur, Magister castus, Ubertus galline, Landolfus Spolvellus, Ubertus eius frater, Jacob Spalvellus, Petrus Spalvellus, Guionus piscis,

(1) Montanaro, borgo con 4352 abitanti, allora spettante alla Badia di Fruttuaria.

Martinus vacha, Joh. bergondus, Joh. de jadono, Chiselbertus, Joh. eius filius, Jordanus, Mussus de mora, Henricus florascus, Bastardus de Johannebono, Ubertus guarius, Nicolaus de Tronzano, Mainfredus eius filius, Joh. Marganus, Jacob borchetus, Petrus de Johannetta, Jacob de bartho, Petrus florascus, Jacob de Furno, Joh. bonus, Jordanus eius frater, Guilielmotus eius filius, Michael de Marzenascho, Aymo de Cliva, Baionus Scarpa, Michael Vaca, Ubertus niger, Ubertus floraschus, Jacob de Quiotis, Aymo Bergognonus, Ubertus eius frater Rufinus eius frater, Ubertus de Caenzono, Tonsus de presbitero, Joh. eius frater, Guilielmus de presbitero, Joh. eius filius, Jacob eius frater, Auriola, Otinus Gatus, Bastardus de iordano, Jacob laxellaj, Joh. qui fuit di Brecio (1), Gader, Jacobus corretus, Joh. eius filius, Petrus Testa, Tonssus condam florii, Jala, Joh. de Eray, Joh. de Alexandria, Jacob de Lia, Jacob eius filius, Jacob de Merla, Manfredus parfilius, Henricus gatus, Joh. eius filius, Cigetus de Monneval, Philibertus de Furno, jordanus eius frater, Voletus de bosio, Petrus gallena, De Constavel, Petrus Constavel, Martinus de Alexandria, Baysius de Johanne Scarmagno, Jacob eius filius, Guilielmus de Faurea, Martinus de Johanne Scarmagna, Martinus de Caballis, Perotus de Morano, Petrus de Johanne Scarmagno, Jacob de S^to^ Georgio.

De Strambino (2) die jovis, Joh. de vialfreido, Joh. de Fracta, Joh. de passera, Petrus Pelatus, Joh. de Peroto, Guielmotus Gramegna, Albertus de Costis, Rufinus

(1) Brosso, comune con 801 abitanti nel mandamento di Vico; non si ha il giuramento.

(2) Nel 996 trovasi già menzionato Strambino con un Giselfredo *de Strambino;* spettò ai S. Martino; un Giacomo di Strambino era console d'Ivrea nel 1208; la terra era considerata nel 1227 feudale al Vescovo Eporediese Ora capo mandamento con 4,465 abitanti.

pignochus, Perotus consevilia, Guietus Seglarius, Anricus Giusche, Joh. bos, Jacob Pignochus, Ottinus Capellinus, Michael picot, Pignotus, Johanetus orfanus, Aymericus de boieto, Petrus orfanus, Ansermus, Petrus bacellus, Jacob bos, Petrus Pia, Jacob platus, Paleta, Peronus Galina; Jacob Galina, Jacob Vulpis, Petrus Capellinus, Joh. Castagnus, Joh. pignocus, Guilielmus pià, Bucius de Ara, Pocius de Zoanerio, Joh. de Ara, Jacob de baldreco, Joh. de berta, de Girardo, Joh. Pignotus, Albertus bas, Petrus Philiperius, Petrus certus, Guibertus trechus, Joh. orfanus, Guilielmus Sterlamena, Joh. pacitus, Franciscus, Jacob orfanus, Albertus Quische, Philipus Capellinus, Guilielmus de Cazate, Albertus barronus, Jacob Quische, Philipus Capellinus, Guilielmus de Azate, Albertus borronus, Joh. Guische, Albertus capellinus, Jacob Tersetus, Joh. de Costis, Guilielmotus de buro, Bertolomeus capellinus, Symon gnoser, Faber, Joh. Steerlamena, Joh. bozolus, Jacob de Rachatoris, Guiel^us^ Peretus, Guiel^us^ Calura, Marchetus (1), Joh. de Ara, Petrus de Costis, Joh. de Ogerio, Jacob Berrutus, Jacob Stronus, Guiel^us^ Agnetus, Firus de Galeto, Perotus de Cabrico, Ponzanus pignotus, Petrus Vitula; Boiatus, Joh. pignotus, Guielmus de ruiolis, Petrus Cignotus, Joh. de Labrica, dominus Raimondus Advocatus, Jacob cignotus, Jacob pontius, Jacob de Ogerio, Martinus Advocatus, Perotus de Faxo, Guilielmus de bove, Philipus de viali, Jacob de Consevogle, Jacob gironus, Ottinus de Faxo, Ottinus de Viali, Aloynus, Otto de ville, Martinus banninus, Joh. Tosetus, Joh. de Manfredo, Sturchinus Boiamundus, Jacob beccherius, Jacob de Castagno.

De Marzanascho (2) die veneris IIII ante kal. madii,

(1) Dei Marchetti si ha nobile famiglia.

(2) Ancora oggidì Marcenasco ci segna un'origine celtica; spettò ai

Nicolaus guerrerius castaldus, Constavildus guerrerius consul pro domino ..... Jacob de Alberga, Ghisulphus guerrerius, Arduinus de Girerdo, Joh. Cara, Petrus Clocha, Jacob Vujanus, Brunus de Salveto, Michael de Vulpe, Maserius, Guilielmotus de belino, Petrus pastagna, V..... de Funero, Russetus, Petrus barberius, Ubertus de Ra, Jacob de Castello, Perinus Zalandus, Ubertus Milandus, Odisce, Petrus Tronzanus, Nicolaus Zoe, Martigneus, Jacob de dona richeza, Dominus Guilielmus, Ubertus bechus, Joh. bechus, Joh. de Meliano, Joh. Faber, Guilielmus de Milono, Marchetus de Bosio, Guilielmus de Bosio, Girardus Starbinus, Dominus Ardicio, Perotus de Andrea, Joh. bayna, Joh. Advoaretus, Joh. de Ameo, Petrus de Ameo, Petrus de Cazay, Petrus Peroza, Ubertus Deanus, Ubertus de forestia, Perotus, Ubertus bechus, Joh. belius, Joh. de meliuano (1).

In Aliate (2) pro parte domini Johannis, Jacob de berleto consul, Martinus barella castaldus, Ameotus, de Rua, Jacob Mazola, filius calderarii, Jacob Mazola, Rabaldus de Croa, Ubertus Zorcius Zignaldus, Guilielmus de Vua, Jacob de Quaccio, Martinus de ponto, Vercellinus de Consilio, Quietus auricolla, Brunus barberius, Jacob barberius, Petrus guarierius, Ubertus de presbitero, Martinus Castaldus, Castagnus, Jacob de Anrica, Joh. magister, Bastardus de nigro, Joh. de Alex ... Item pro parte Manfredi, Jacob de bataglia frater Manfredi, Jacob de

Valperga. Già nel 1142 Guglielmo di Mercenasco giurava fedeltà alla città di Vercelli per vari suoi castelli. Popolazione 2,027.

(1) Meugliano, comunello con 250 abitanti nel mandamento di Vico; non si ha il giuramento.

(2) Oggidì la villa reale di Agliè capo mandamento con 3566 abitanti; nel 1263 non ancora tanto importante, poichè Calzate o Cazzadio, come si è detto altrove, formava comune distinto. Castello o torre in origine a difesa di Macugnano e di Calzate finì di primeggiare sulle terre, a cui fu propugnacolo, fin dal 1259.

Agmina, Lamberzonus, Jacob caretus, Albertinus de Palmerio.

Die sabbati v madii dominus Guido de Valperga, dominus Thomas de Turri, d. Ubertus de Castronovo, do. Mainfredus de brozio, d. Mainfredus de Montalengo, d. Bonifatius de castronovo, d. Ardicio de castro a monte, d. Henricus de castro a monte, d. Petrus de Camagna (1) De Fronte (2) Joh. ferrarius, peruffa, Joh. de Matheo, Erro, Nicolettus, Matheus de Viviana, Perinus, Sagitta, Martinus de Guieto, Prandus, Cesta, Martinus de piro, Jacob boridomus, Ardicio Cardonus, Jacob Cardonus, Thomas Cardonus, Cagna, Pasqualis, Guilielmus broonus, Ubertus de Artino, Cagnator, Joh. Civitas, Ubertus Argnani, Guilielmus de Aycardo, Guilielmus de Quiacio, filius philipi de Addino, Petrus de Addino, Guilielmus de Addino, Guilielmus Guergnanus, Aribertus Cazulus, Joh. niger, Petrus Sovaldus, Guilielmus Clebinus.

In Candia (3) die veneris IIII ante kal. madii, Joh. Cucha, Joh. de Amirto consules, Joh. buzetus, Niger de Ranaldo, Benedictus de uineis, Petrus eius filius, Ubertus barrolius, Guilielmus Cista, Petrus cara, Guilielmus de berta, Guilelmus corbella et duo filii, Bonus johannes molinarius, Ubertus eius boverius, Jacob bucha et frater,

(1) Comune di 300 anime nel mandamento di Rivara; non si ha il giuramento.

(2) Front, terra ove Madama Reale Cristina veniva a villeggiare nel castello del favorito S. Martino di Agliè; ora meschino villaggio con 1316 abitanti.

(3) Candia, comune di 2,147 abit., già menzionato nel secolo XII; nel 1227 risulta feudo maggiore del vescovo d'Ivrea, tenuto dai Valperga insieme coi S. Martino. Nel suo agro vi sono Carrone e Castiglione frazioni, già terre distinte; la chiesa parrocchiale della prima è nominata nel 1041 per la fondazione del monastero di S. Stefano d'Ivrea ed è ancor parrocchia oggidì. Castellazzo doveva essere pure un luoguccio a parte; le decime dei tre luoghi sono ancora accennate nel 1327 distintamente, e più tardi Castiglione ancora era autonomo.

Jacob ruxerus, Jacob giglengus, Stevenus, Perotus de Mazeto, Michael de Maria, Boja et tres filii, Jacob pollerius et frater, Joh. de Ameoto et duo filii Martinus Tonssus et frater, Farinacius, botenius, Raymondus de Ymelda et cugnatus, Martinus Zorcius et filius, Bastardus de Castello, Joh. bucha, Lonbardus et Mussus filius, Stevenus bozius, Brunus de Gerafua, Guilielmus filius ferri et cugnatus, Tebaldonus de Catania, Perotus de cucha, Joh. Meazerius, Guilielmus Arina, Vivianus de nuce, Guietus Terzorius et filii, Raymondus gener, Joh. quireti, Nicolaus bella, et filii, Russus beccarius, Anricus pelossus Jacob vineis, Russus dumguibertus, Enrietus de vairani, Tebaldus rebuffus, Jacob gumper, Mussus devarani, Jacob cuminus, Perotus de varani, Oliverius de Mastaza, Joh. Stererius, Vercellonus Grenonus, Raymondus grenonus, Joh. beccarius, Jacob mutus, Joh. grenonus, Ardicio de nuce, Petrus dolairus, et frater, Guilielmotus de Steveno, Ardicio Carnete, Tebaldus de nuce, Ubertus bogius, Jacob bogius, Guilielmus de Sucio, Guietus de barrono, Rebuffus, Martinus zorgius, Guiel^{us} Rebuffus, Manfredus Scarpa, Guiel^{us} de Longa, Maonerius, Guiliel^{us} bella, Anricus Guarpacius, Johanetus Pinctorenus, Jacob Carlhrrius, Vercellinus de ermelino, Jacob cucha, Ubertus molinerius, Testa frater, Petrus bella, Bonifacius galvagnus Tebaldus de Elena.

In Montelongo (1) die martis primo madii Michael Onerga consul, Guiel^{us} Moltonus, Ioh. eius cognatus, Johanonus Girardi, Guilielmus et Petrus eius filii, Petrus de Guiel^{o} Albertus bonifredus, Rainerius dariato, Petrus

(1) Ora Montalenghe con 1238 abit. deve aver raccolto, se non tutti, in gran parte gli abitanti di Misobolo; soltanto nel principio del 1200 cominciasi ad aver notizia di *Montalengis;* in origine spettò ai Conti di Castellamonte, ma fu conquistata dai Biandrati di S. Giorgio.

de Alberia, Joh. de Ottone, Albertonus de Francisia, Joh· de Ansermo, Marchetus eius frater, Joh. de Philipo, Joh. lozelus, Ubertus eius frater, Peraldus, Guielmanus, Jacob de Gnossa, Guibertus de dominico, Ubertus eius frater, Ansermus de dominico, Henricus de Alaxia, Jacob eius cugnatus, Jacob Sala, Joh. de dominico, Jacob de dominico, Landulfus eius frater, Guielmus de Alaria, Martinus Maschus, Petrus eius frater, Ubertus eius frater, Perinus de Nicoleto, Dominicus eius gener, Ubertus Moltonus, Guibertus eius frater, Joh. eius filius, Bertholomeus Salvester, Guiel[us] eius gener, Vercellinus de Girarda, Jacob de Alberto, Garrius, Stephanus de Jula.

In Musobolo (1) Ubertus Spata consul, Guibertus et Martinus fratres, Petrus de Bertha, Martinus de Menardo, Ulricus Valsconus, Jacob eius filius, Guiacius de Barto, Jacob eius filius, Borenus, Perotus de Landulfo, Ubertus Guergia, Petrus picticius, Guibertus gaius, Aycardus gaius, Joh. de Alaria, Ubertus Carpinus.

De Orio (2) eodem die dominico, Martinus de Scagnani castaldus, Mainfredus, Ubertus de coriis, Marchetus de doncello, Petrus begius, Guilielmus porcharius, Ardicio de rouore, Guilielmus follus, Joh. follus, Joh. de Elena, Raimundus de Zenexia, Rubeus de Zenexia Martinus eius filius, Guiel[mus] Agacia, Raimondus de Martino, Joh. de Jacobo, Philipus de Cazate, Ubertus eius filius,

(1) Ecco il Misobolo, di cui il Della Chiesa non sapeva il sito; esso trovasi sul territorio di S. Giorgio vicino a Montalenghe; un piccolo Santuario con eremita ne conserva il nome. La religione impedì sempre che le chiese fossero affatto distrutte, e perciò restarono esse a segnarci la giacitura delle vecchie terre. Misobolo è già accennato nel diploma del 1094; i suoi abitanti vessati dagli uomini di S. Giorgio, risulta che lasciarono il vecchio abitato sparpagliandosi nei comuni vicini verso il secolo xv.

(2) Orio, feudo maggiore vescovile nel 1200, spettò a varii nobili; S. Martino, Valperga, Biandrate ecc. Pop. 887.

Bonaldus, Martinus de Le, Peronus de Ardicione, Martinus de Otta, Jacob de Andriano, Ansermus de Pereto, Ubertus eius frater, Guielmus de Maria, Petrus bastardus, Ferrus, Jacob Raca, Turrinus de bertha, Manfredus de Alaxia, Guielmus de Adriano, Petrus bouerius, Jacob barronus, Petrus de bulatis, et quatuor eius filii, Jacob de Ymeldu, Jacob de Ghebera, Joh. brenzanus, Monradus eius frater, Albertus eius frater, Jacob de Thoma, Petrus tebaldus et tres filii, Le.... de Anna, Jacob eius frater, Galopus, Salvester, Andreas, Petrus Grua, Petrus Grillo.

Ego Ubertus galea, de Ag...s notarius comorans in civitate Vercellarum hanc cartam jussu Avundi de Casali notarii Vercellensis subscripsi.

Ego Avondus de Casali notarius interfui et hanc cartam scribi feci et me infrascripsi.

V.

Ordinamenta et prouisiones facta et facte per dominos Amedeum Comitem Sabaudie et Principem Achaye super assicurandis contratis et expellendis derobatoribus.

1318, 19 ottobre.

Anno Domini nativitatis mill° cccxviii Indictione prima die xviiii mensis octobris in Yporegia in domo habitationis domini Jacomoti de Solario. Presentibus testibus domini Ebalo de Zalant hugone de Larozeta, Antonio de barge, petro de Berlande et Andrea de domino Andrea ciuibus yporegie et utriusque juris peritis. Et Guillelmoto de donia Clauario. Infrascripta sunt ordinamenta

et prouixiones facta et facte per illustrissimos et magnificos viros et dominos dominos Amedeum Comitem Sabaudie et in Italia Marchionem et Philipum de Sabaudia Principem Achaye de consensu et uoluntate dominorum comitum de Maxino, de Mazadio, de Sancto Martino et de brozio et iurata per ipsos Dominos infrascriptos silicet Dominos petrum de Maxino ubertum de mazadio et bartholinum eius fratrem, Martinum de Agladio Odonum et Johannem de Strambino, Martinum de sancto Martino e Guietum Cagnam de brozio.

Primo quod nullus derobet uel det consilium auxilium uel receptationem nec etiam *(causam?)* ut derobatio fiat. Item quod omnes derobatores furchis suspendantur et consencientes derobatori. Item quod omnes bona fide faciant eorum posse capiendi derobatores ut ipsos puniant ut supra si in dominio capientis robaria facta fuerit et si non ut remittat puniendos per illum in cuius dominio robaria facta fuerit. Item est ordinatum quod si robarie facte fuerint quod ablata cum expensis emendentur restituentur per homines earum villarum magis propinquarum loco ubi robaria facta fuerit. Nisi robatores capti fuerint et ut supra puniti quo casu homines ipsarum villarum ad emendam non teneantur sed sufficiat ipsos malefactores ut supra fore punitos nisi in quantum de facultatibus ipsius derobatoris uel de rebus ablatis ipsam emendam fieri possit. Item est ordinatum quod dominus qui derobatores reciperet uel contra premissa alio modo faceret predictam emendam facere teneatur. Item est ordinatum quod predicte emende fiant infra x dies postquam hoc denunciatum fuerit ipsis uillis uel dominis ipsarum per vicarium Yporegie uel Taurinensem uel Bayliuum uallis secusie, item quod si aliquis dominorum ipsorum locorum facere fieri uoluerit uel

contra premissa uel aliquid premissorum fuerit uel inobediens in premissis fuerit quod predicti uicarius et bayllivus uel unus ipsorum teneatur ire et procedere in armata contra inobedientem uel facientem contra premissa et compellere ipsum ad premissorum obseruationem et emendam faciendam dampnoque passis racione sue inobediencie uel quia non obseruauerit premissa. Item quod omnes premissi domini et nobiles teneantur eorum posse et bona fide fortes facere predictos dominos comitem et principem et predictos eorum officiales et quemlibet ipsorum ad faciendam executionem de premissis. Item derobatores non intelligantur nobiles de canapicio unus capiendo de rebus alterius quam diffidasset elapsis x diebus post diffidacionem cum quo haberet guerram dummodo ipsa captio non fieret in terra ipsorum dominorum comitis et principis uel alterius ipsorum et de predictis preceptum est mihi notario infrascripto fieri et tradidi unum et plura publica instrumenta dictanda et melioranda semel et pluries ad consilium unius uel plurium sapientum.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL VOLUME XII.